



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 08158632 7













# DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-CIVILE

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DI

Raffaele Mastriani

Solo corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, delle Accademie Cosentina, Peloritana, Gioenia e Tropeana, e delle Reali Società Economiche di Terra di Lavoro, Principato Ulteriore, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore seconda, Terra di Bari, Terra di Otranto ed Abruzzo Citeriore.



**TOMO SEPARATO**

PER

**LA CAPITALE**

LIBRO PRIMO

—

**NAPOLI**

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL DIOGENE

—

1839 — 1843

THE NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX AND  
TILDEN FOUNDATIONS  
R L

NOV 21 1911



**LIBRO PRIMO.**



**PARTE PRIMA**

**S T O R I A**

**PARTE SECONDA**

**UOMINI ILLUSTRATI**





**STORIA E DESCRIZIONE**  
**DELLA**  
**CITTÀ DI NAPOLI**





# PARTE PRIMA



## STORIA



*Ordinis haec virtus erit, et venus, aut ego fallor,  
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici,  
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat.*  
HORATIUS

. . . . se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi, quando sarà digesta.  
DANTE





## PREFAZIONE



### I.

*Molte descrizioni della Capitale sono state in vari tempi fatte. Quella celeberrima del Celano, accuratissima pe' suoi tempi, era divenuta oltremodo rara, e nelle ristampe fattesene, non si ebbe di mira che aggiungere qua e là qualche noterella ad avvertire le piccole varietà, nel corso de' tempi, succedute nelle strade e negli edifici. Ma quel sistema di descrizione del Celano fu sempre mantenuto, nè alcuno ebbe animo di rifondere que' materiali. Io non so se dopo di essersi letto que' libri da un forestiero, potrà egli dire, con chiarezza, ove una tal contrada o edificio si trovi: certo è che noi cittadini non istentiamo poco a tener dietro al filo, se così vogliasi chiamarlo, della descrizione.*

*L'altra del Parrino abbenchè più classificata, ma assai più breve, è in certo modo l'epilogo della opera grande del Celano; ma come in questa fra tanta erudizione richiedeasi maggior sobrietà, in quella bramavasi maggiore diffusione*

*Altri che posteriormente intrapresero simile lavoro, o si diedero al dettaglio di talune parti ed altre ne trasandarono; o per classi riunendo gli articoli, fecero che per trovarne uno, fosse d'uopo leggere interi capitoli. E dicasi che talvolta, in libri di simil fatta, ove più che in altri di diverso genere è necessarissimo, l'indice siasi omissso. Uno si è dato a descriver le chiese, lasciando i pubblici edifici: altro di questi ha trattato, di*

quelle non facendo menzione. Nessuno ha dato un elenco generale delle vie, strade, vichi, piazze, contrade.

Or parte principalissima del mio Dizionario geografico stori-cocivile del Regno è quella che trattar dee della Capitale, patria illustre e per ogni verso carissima, sede di ogni virtù, di tutte le scienze, in ogni tempo; bellissima quanto dir si possa, amena, salutare, gloriosa, felice; opera, è pe'l clima, e per la situazione e per le adjacenze e pel contiguo mare e pe' colli circostanti, principalissima del particolare amore dell' Essere Supremo.

Penna non v'ha che bastia tessere degnamente le lodi della Città Regina, nè questo mio lavoro e tale che al proposito possa adeguatamente corrispondere: è parte del lavoro che costituisce il citato Dizionario.

Non quanto avrei dovuto, ma per quanto ho potuto, con fervidissima volontà, ho dato opera a recare nel nesso generale della materia, tutta quella uniformità e chiarezza che sono stato capace di dare; ed ho diviso il mio lavoro così.

Nella Parte prima ho trattato in generale della storia antica, toccando della moderna brevissimamente, non omettendo riunire in essa parte prima, le cose che per così dire hanno una continuazione ne' tempi nostri; come quando ho avuto a discorrere della topografia, del clima, della popolazione. Della storia propriamente parlando, avendone io trattato diffusamente nelle vite de' Re e Vicerè, ho dovuto evitare le ripetizioni, avendo sempre la principalissima mira della brevità.

Nella Parte seconda ho riunito le biografiche, storiche e letterarie notizie degli Uomini illustri; e questa sola sarebbe stata così vasta messe (tanti essendo i grandi uomini della Città nostra!) che non un volume, ma più, anzi una biblioteca avrebbesi potuto formare. Ho cercato scegliere nel modo più acconcio che mi è sembrato, quelli fra gl' illustri uomini che maggiormente hanno dritto alla riconoscenza ed alla venerazione della Nazione e dei posteri. Ma non m' illudo nel credere che taluno forse è sfuggito, o è stato omesso, ad onta di tutte le cure, e le più solerti da me adoperate.

Nella Parte terza descrivo la Capitale. Descrizione fatta da me, delle cose co' miei occhi vedute, non artisticamente però descritte, ma in quel modo che potendo agevolmente appagar tutti, potrà forse solamente restarne non pago il pittore, lo scultore, l'architetto, se delle voci dell' arte non sonomi avvaluto; sopra questa considerazione appunto di rendere più comune l'utilità dell'opera. Ho pensato che i professori ed intelligenti meno avessero sofferto di tale mancanza, di que' molti ai quali basti conoscere che un quadro, una colonna vi sia, non curando sapere se l'uno della Fiamminga o della Napolitana scuola fosse; o

se al dorico o al composito ordine l'altra si appartenesse. Tali cose che cadono sotto i sensi, esigono la perizia degli uomini scienziati.

In quanto al metodo tenuto in detta parte terza non mi sono appigliato alla circoscrizione amministrativa o civile che vogliasi dire. Che cosa importa di fatti ad uno straniero di sapere che la chiesa della Concezione è nel quartiere Montecalvario, che il teatro de' Fiorentini sia in quello di S. Giuseppe? Parmi bastargli sapere per dove si va alla chiesa ed al teatro, come quella e questa sian fatti, da chi fondati, e simili cose. E credo che volendosi da uno percorrere la Capitale, non faccia mestieri dirgli in questo giorno girerete pel quartiere Avvocata; poichè accadere potrebbe che giunto il forastiero presso la Chiesa di S. Nicola alla Carità, dee contentarsi guardarla, e scartabellare per gl'indici di tutt' i quartieri per sapere a quale di essi quel tempio appartenga. Or m'è paruto assai meglio fare che si possano principiare le passeggiate da' punti principali e per le maggiori strade, percorrendole, senza sottoporsi a limiti oltre i quali non si possa andare, poichè ne manca la guida.

A modo di esempio, stando nel largo di Palazzo: veggo prima il Real Palazzo, poi il vasto tempio di S. Francesco, ed in seguito gli edifizj adjacenti. Prendo poi le mosse per la bellissima strada di Toledo, e descrivendo a dritta ed a sinistra tutto quello che v'è di commendevole, specialmente in edifizj pubblici, percorro questa lunga strada che mi conduce quasi drittamente fino all'altra reggia di Capodimonte. In un altro giorno, sempre partendo dal largo di Palazzo, m'incammino per la strada di Chiaja, e giungo a Posillipo o ai Bagnoli per la strada aperta, tralasciando la Grotta, che vedrò un'altra volta. Poi andrò per S. Lucia fino alla villa Reale. In seguito per S. Carlo fino ai Granili del Ponte della Maddalena; e sempre partendo dal suindicato punto. Un'altra volta cominciando dagli Studj (che ho lasciato a dritta nella prima gita) giungerò al Campo di Marte; e poi per l'Infrascata (lasciata come sopra a sinistra) andrò al Vomero.

E così a mano a mano, partendo da' punti medj delle contrade per le quali son già passato, scorrerò per tutte le principali vie. Di tutt' gli edifizj che per tal modo aggirandomi, non avrò incontrati sulla mia strada, farò particolar menzione, indicando sempre da qual punto convien partire. E di ciò parmi abbastanza aver detto.

In appendice alla parte terza, segue il semplice elenco di tutte le vie, in qualunque modo denominate, colle rispettive numerazioni ed indicazioni delle sezioni e quartieri ne quali son desse annoverate.

*Non seguitando i metodi tenuti dagli scrittori che mi hanno preceduto, dir non voglio che de' lumi di quelli non siami avvaluto; che anzi fatica non lieve ho durato nel dovere tutti svolgerli, e nella maggior parte porli di accordo. Come ho detto, io stesso sono andato minutamente riscontrando e verificando le cose da quelli esposte; poichè nello scorrere degli anni, moltissimi dati or non esistono; e fra le opere più recenti di Romaneli e di Afflito, molte cose non trovansi, le quali o furono trascurate o non credute degne dagli autori che se ne facesse menzione.*

*Perchè poi Guide pe' Forestieri siansi chiamate le opere di questo genere, non so. Agli stranieri molte cose sembrar possono indifferenti, le quali pei cittadini siano interessantissime. Non comprendo del pari, perchè ai forestieri offransi le guide, come se di queste gl'indigeni non avesser bisogno; mentre in così vasta ed antica capitale, e per gli uni, e per gli altri, fa d'uopo conoscere i luoghi. E quando si debbono conoscere i luoghi, conviene descriverli.*

*Così ho fatto. Entrando in un tempio, l' ho descritto per come mi si è presentato alla vista. Ho poi verificato il fatto negli scrittori diversi, e così ho agevolmente veduto quanto da quelli erasi tralasciato, o non si era potuto conoscere. Di ogni minima notizia mi sono avvaluto, e fra loro confrontando gli scrittori, mi è riuscito talora corregger qualche equivoco.*

*Descritti e dilucidati così gli edifizj ed i monumenti, sembrami che i cittadini, i provinciali, i forestieri possano dar conto delle ricchezze, delle opere di arte che in un edificio sono, e ragionarne come di cose che siansi vedute. E questo è l'oggetto della mia fatica: fare che uno con tal libro alla mano abbia, per così dire, presente il luogo del quale legge la descrizione. Mio fine è stato quello di ottenere, ove una dolce lusinga non m'inganni, che si possa, mercè tale opera, percorrere la capitale; ed anche, senza far ciò, conoscere quanto vi si contenga di pregevole, bello, ammirabile.*

*Se non sono giunto alla chiarezza colla quale ho ideato, ma forse non eseguito il lavoro, posso ben dire che almeno è vera e precisa la descrizione dello stato attuale; descrizione che dopo del Celano, nessuno ha fatta: come quella che richiedeva costanza inalterabile ed instancabile pazienza.*

*Valganmi queste cure, ove il lavoro sufficiente non riesca all'esigenze attuali, che i miei concittadini, se non l'approvano, accoglanlo almeno come prodotto di buona volontà.*



# STORIA

---

## CAPITOLO PRIMO

---

### ORIGINE DI NAPOLI

L'antichità di Napoli si è del tutto smarrita nella oscurità de' secoli trascorsi.

Le prime memorie s' incontrano in Licofrone (a) come scorgesi da' seguenti versi ricavati dalla versione del Potter.

*Treis autem occidit Tethyis neptes virgines  
Canorae matris cantus exprimenteis  
Spontaneis jactibus ex acta specula  
In undam Tyrrhenam pennis urinanteis  
Quo canificum trahat acerbum stamen.  
Unam quidem Phaleri arx expulsam  
Glanisque terram humectans excipiet :  
Ubi templum incolae extruentes puellae ,  
Libaminibus Partenopem et victimis borum  
Quotannis honorabunt volucrem Deam.*

Dicesi che quel Falero rammentato dal Poeta fu uno degli Argonauti compagni di Giasone. Di questo Falero fanno menzione Apollonio Rodio (b), Valerio Flacco, Pausania (c), Esiodo (d). Aggiungesi esser Falero stato adorato in Napoli come Dio patrio, sotto nome di Eumelio, ed ebbe in suo onore una fratria detta Eumelide.

---

(a) Nella Cassandra,

(b) Nell' Argonautica.

(c) Nella Descrizione della Grecia.

(d) Nello Scudo di Ercole.

Stazio parlando dell'Eumelide non altro intese che la città di Napoli, così chiamandola da Falero Eumelio primo fondatore.

Ciò sostenuto dagli antiquarj con greche iscrizioni, delle quali appresso si tratta.

Avvisano ancora che Licofrone sotto nome della Torre (a) di Falero Eumelio volle additare la prima origine di Napoli. Ma tutto ciò svanisce quando si considera che Licofrone visse circa tre secoli prima di Cristo Salvatore, e nulla saper potea della fondazione di Napoli.

Favola è ancora tutto quello che contasi di Partenope, ad onta di quanto ne scrissero Strabone (al quale si accosta il Romanelli) Svida e Stefano; e de' Fenici: favoloso è quanto ne scrive il Tommaso de Rosa. Il Celano, il Summonte, il Carletti, il Romanelli, riconobbero in Partenope la figlia di Eumelo re di Fera città di Tessaglia, la fondatrice della Città nostra. Antonio Silla (b) opponendosi al Martorelli, sostenne che nè i Cananei nè i Fenici sapevano che vi era l'Italia quando Partenope fu edificata, e disse che i Cumani Campani erano stati fondatori dell'alma Città: nè i Greci ed i Latini seppero della fondazione della medesima. Patercolo dissela edificata da' Cumani, come Livio e Filargirio, Plinio da' Calcidesi, Strabone da' Rodiotti, ma a questo ultimo se gli oppone il Martorelli; Diodoro da Ercole.

Contentiamoci dunque di dire con Ovidio, come conchiude il Giustiniani:

*Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas  
Omnia destruitis, vitiataque dentibus aevi  
Paullatim lenta consumitis omnia morte*

In un antica Cronaca Cassinese riscontrata dal Chioccarelli, si legge: Neapolis, quae quo tempore, vel a quo sit condita, et a priscis et a modernis historiographis reticetur.

La fondazione di Napoli (Città nuova) attribuita ai Cumani, notasi nel 273 prima di Roma, nel 3900 dalla Creazione e 1029 innanzi l'Era volgare.

I popoli delle due città, cioè Palepoli (città vecchia) e Napoli furono considerati come un solo, perchè la colonia partenopea (che assorbì Falero) era di Greci attici di Eubea, ed i Cumani greci di Calcide parimenti dell'Attica. Essi si governarono con le stesse leggi e religione che dall'Attica trasportarono, cioè con un sol magistrato ed un senato d'ottimati, attingendosi dal Capac-

---

(a) Falcone nella vita di S. Gennaro, dice che la Torre di Falero fosse ove oggi è S. Marcellino.

(b) Nella fondazione di Partenope.

cio che con i sacri riti questa forma di governo pervenuta con le colonie attiche nella nostra regione , acconciamente vi si manteune con varia fortuna. Erano poco lontane l' una dall' altra , mentre la distanza tanto dagli storici quistionata fra le due città di Palepoli e Napoli , consisteva nell' ambito che scorre in larghezza dalla piazza S. Domenico a S. Pietro a Majella , ed in lunghezza quauto questo punto da Castel Capuano. Le antichissime mura che ne' tempi scorsi cinsero Falero e Partenope sotto il nome di Palepoli , principiavano poco lungi dal monistero di santa Chiara , scudeano per i Banchi nuovi , giravano verso la Collegiata di san Giovanni Maggiore ove fuvvi la porta Licinia o Ventosa , discendeano sull'alto della collina sovrastante al mare ed al porto col Fauale , indi inchiudendo san Marcellino e santi Sevrino e Sossio toccavano la piazza della Sellaria ove fuvvi la Portella ed appresso la Torre delle Ferule, continuavano obliquamente sino alla fontana Medusa poi dei Serpi ove fuvvi la porta Bajano , si prolungavano per sant'Agostino alla Zecca delle monete ove fuvvi la porta Pizzofalcone, rinserrando tutto l' alto dove stette il Castel Falero con la Torre Ademaria , divergeano verso S. Maria Annunciata per il luogo oggi sopra muro presso a regii Tribunali comprendendo la region *Termense* , e volgendo verso l' ospedale della Pace , discendendo verso sant' Agrippino giungeano sempre in dirittura per la region *Forcellense* a quella di *Nilo* sin al termine della piazza S. Domenico ove fu la porta Cumana. Le mura di Napoli poi abitata da' Cumani principiavano dal monistero di S. Pietro a Majella , seguivano per lo monistero di S. Antonio di Padua ov' era la porta Orsitata , continuando verso la montagna giungeano prossime al monistero di sant' Andrea , d' ove girando per la piazza di santa Maria delle Grazie piegavano verso la strada del campo oggi san Giovanni a Carbonara ov' eravi altra porta al finir del vico Cortetorre oggi Donnareggina, rivolgendo per lo Vico Pappagallo arrivavano al sedile Capuano , e da qui dirittamente per la strada del Sole e della Luna si congiungeano a san Pietro a Majella , comprendendo le due Fratrie di Montagna e Capuana.

Essendosi in seguito aumentati gli edifici, le due città s'unirono insieme : ed andando in disuso il nome di città vecchia cioè Palepoli, le rimase sol quello di nuova cioè Napoli. Poco pria di quest'epoca si assegna da' dotti l'introduzione de' Campani nella città di Napoli, chiamati alla cittadinanza dopo le discordie civili tra i Cumani e Partenopei , essendone chiaro argomento, come avvisa Strabone, i nomi de' magistrati, innanzi greci e poi misti di campani e greci : quindi Ausonio e Stazio riferiscono che il popolo napoletano avea due lingue, greca e latina.

Ma di ciò ch' è in gran parte ricavato dal Romanelli , maggiori dettagli trovansi appresso , nel Capitolo che tratta degli antichi siti.

## C A P I T O L O II.

## I GRECI.

E' cosa da non mettersi affatto in disputa che Napoli fosse stata abitata da' Greci. Gli Euboici , gli Attici ne lasciarono monumenti incontrastabili della loro dimora , ma senza sapersi nè l'epoca della loro venuta , nè quanto tempo dopo della fondazione. Lo stesso dottissimo Martorelli non lavorò certamente in fallo parlando degli Euboici , e tanto più degli Attici in quei pochi fogli , che ne pose a stampa.

Dopo che venne occupata da' Greci , crebbe la popolazione della Città , e quella parte di nuova popolazione in propinquo loco , come bene avvisa il Sanfelice , ebbero a chiamare Neapolim , cioè città nuova per distinguerla dall'antica , ch' essi appellarono Palepoli , cioè città vecchia ; fintanto che poi il nome di Napoli restò. Non è questo l'unico esempio , che ci somministra la storia de' Greci. C. Giulio Solino (1) errò a partito volendola chiamata Napoli da' tempi di Augusto , quandochè anteriormente la troviamo chiamata così dagli scrittori , e specialmente da Polibio (2) , dal che sempre più scorgesi , che presso gli stessi antichi incontrasi quella discordanza ch' è figlia di credenza volgare , e di non aver saputo le cose , al pari degli scrittori di questi ultimi tempi , o poco curanti di lavorare sopra monumenti sicuri , o perchè già del tutto perduti per la lontananza delle cose , delle quali essi scriveano.

Il Giustiniani presuppone , che l'origine di Napoli sia di un' antichità rimota , e prima e dopo gli sconvolgimenti del di lei suolo vi fosse stata abitazione. Non così poi sbagliarono gran fatto quegli autori , che da certi sicuri monumenti vollero indicarci un sito della medesima di tempo però assai posteriore , cioè che Napoli ( come si è detto nel Capit. I. ) sovrastava al mare , incominciando dalla regione di Forcella tirando per linea retta verso S. Marcellino e Gesù Vecchio , oggi detto il Salvatore , terminando poco più in là di S. Giovanni Maggiore , qual estensione vien detta dagli antichi cronisti lo Scogliuso e Monterone per dinotare appunto le rupi scogliose , che la cingeano , che ora più non si veggono a cagione de' tanti edificj. Dal detto luogo si vuole che estesa poi si fosse verso la collina , e fin dove oggi è S. Agnello.

I Greci nuovo sapere e nuove usanze introdussero di poi tra gli antichi abitatori , i quali non dovettero ritrovarsi certamente nello stato d'ignoranza , come da altri si crede. Quante scienze , e quante

---

(1) Solino Polyhistor. cap. 8.

(2) Polibio nella sua Storia.

cognizioni ebbero forse ad avere almeno comuni co' medesimi; e chi sa che qualche sapere da noi andato non fosse anche a' Greci transmarini? Gio: Batista Gherardo d'Arco (1), e non pochi altri scrittori hanno impresso a dimostrare che non altrimenti l'Egitto o la Grecia, ma bensì l'Italia sia stata la prima culla, o per dir così la patria primitiva delle arti, e che se i Romani ne' tempi posteriori ebbero i Greci per maestri in certe arti, i Greci per lo contrario erano stati nei tempi più antichi illuminati dagl'Italiani.

Per esservisi poi introdotte tutte le usanze greche fu appunto da Tacito chiamata *Neapolim quasi graecam urbem*; e *Filosttrato* scrive: *sita autem urbs Neapolis est in Italia, greci generis urbanique, unde etiam orationis studio graecanici sunt*; e quindi per antonomasia fu detta talvolta benanche *Graeca Neapolis*; ma non già perchè i greci l'avessero edificata, come altri erroneamente han voluto sostenere.

### CAPITOLO III.

#### ANTICHI SITI.

Gli eruditi han disputato per indovinare le situazioni di Palepoli e di Napoli, se la prima fosse dalla parte di Nola, e la seconda verso Posilipo o viceversa. Convien far motto di Livio (2), che scrive aver il console Pubbio posti i suoi alloggiamenti, tende, armi, e l'intero esercito *inter Palaepolim, Neapolimque*, e poichè lo stesso scrittore avea detto altrove: *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est* (3), il Martorelli con forti ragioni fa comparire la sua opinione nè debole nè strana, correggendo molto bene quel passo di Livio *inter Palaepolim Neapolimque*, così: *inter Palaepolim Nolaemque*; e certamente non potrà altrimenti intendersi il racconto dello storico, qualora il suo testo non venisse in siffatto modo corrotto; e non è certamente questo il solo luogo di Livio viziato dagli amanuensi. Il Pratilli (4) credè genuino il passo di Livio, onde dice che tra Palepoli e Napoli vi dovet' essere molta distanza, situando Napoli nel colle, ch'io non saprei quale intendesse, e Palepoli, e Partenope nella parte

(1) Della patria primitiva delle belle arti del disegno.

(2) Livio lib. 8 cap. 19.

(3) Lib. 8, cap. 22.

(4) Della via Appia lib. 4 cap. 2.

più orientale verso la porta e la regione Capuana insino al mare, estendendosi presso il Sebeto. Non si hanno segni però di quest'antica edificazione di Palepoli verso detta parte. Dell'antico porto della città di Napoli, da segni più che certi, si sa ove fosse stata la sua situazione. Silio Italico ne parla con vantaggio nel seguente verso.

*Parthenopae portus statio fidissima nautis*

Così anche Dione Crisostomo (1), e Livio quando avvisa che Annibale avea tentato di pigliar Palepoli onde aver un passo sicuro per la navigazione in Affrica. Incominciava quest'opera da sotto la chiesa di S. Gio: Maggiore, e distentendosi per l'antico sedile detto appunto di Porto, occupava tutto quello spazio tra la chiesa di S. Maria di buon Cammino sino alla chiesa di S. Onofrio detto de' vecchi. Il suo porto si vuole che fosse stato situato nel colle Monterone. A' tempi di Giustiniano tuttavia era nel suo essere (2). Rimaato indi da materie colluvianti o da continuate maremme inutile, i Napoletani n'edificarono altro al di là dell'antichissimo già abbandonato, e dove oggi è la detta chiesa di S. Onofrio de' vecchi dovett'essere il suo fondo, perchè si disse Lanterna fino al tempo non molto da noi lontano. Ma rimase pure inutile per lo riempimento di terra che da' circostanti monti fu dalle acque trasportata ne' luoghi bassi della città, a tale che vedesi ora terra ov'era mare. Fu in seguito formato il terzo porto chiamato piccolo; ma di ciò più ampiamente appresso trattasi.

CAPITOLO IV.

LE FRATRIE.

Napoli, secondo la costumanza de' Greci fu divisa per Fratrie. Il ch. Giacomo Martorelli con una maschia erudizione scrisse di questo argomento nella sua opera *de Regia Theca Calamaria*, indagando finanche le loro situazioni, e raccogliendo tutti gli antichi marmi onde attestare sempre più le sue storiche dimostrazioni. Il Capaccio però nell'*Historia Neapolitana* avea pure detto qualche cosa sullo stesso argomento, e ricercati egli il primo ancor de' greci marmi. Non però mentre ammiriamo il gran sapere del Martorelli possiamo esser certi se tali fossero state le loro situazioni, quali egli

---

(1) Crisostomo in *Melancoma*.

(2) V. Procopio lib. 1 de bell. Gothic. cap. 8.

ci addita. Soltanto egli avvisò che la Fratria degli Eunostiti fosse stata appunto dove fino a tempi nostri dicesi Borgo de' Vergini (1); e sembra che avesse divinato, poichè alcuni anni fa, e molti anni dopo della pubblicazione della sua opera, che fu nel 1756, fuori la porta di S. Gennaro alla profondità di palmi 72, si ritrovò un sepolcreto della Fratria appunto di coloro che dedicavano la loro verginità al Dio Eunosto. So d'essersi trovati oppositori, dicendo che lo scovrimto appunto di tal sepolcreto indicava di non aver ivi potuto essere la detta Fratria, essendo noto a tutti, che i morti doveansi per antica legge trasportare sempre fuori dell'abitato. Gaetano d'Ancora (2) in difesa del suo maestro Martorelli si avvisa, che fu costume degli Epicurei seppellirsi negli orti suburbani, dove si esercitavano a filosofare (3), e come Napoli greca adottò la filosofia di Epicuro, non aver perciò errato il Martorelli circa il sito della Fratria, degli Eunostiti.

Avendo seguito fin qui il Giustiniani, aggiungo quanto dal Romanelli, con maggior chiarezza si è pubblicato (a).

Non in altro luogo in tutta l'antichità si è mai parlato di Fratrie, quanto in Atene, ed in Napoli per la stessa origine del loro governo, e per l'uniformità delle loro civili e religiose istituzioni. Questa osservazione si legge in Varrone. Col nome di Fratrie non altro si dinotava, secondo il nostro Mazzocchi (4), che una parte della città, o una porzione di cittadini riuniti sotto la protezione di un medesimo nume. Dal Martorelli all'incontro (5) s'intese migliormente un corpo o collegio particolare di cittadini in ciascuna parte della città o tribù o della curia, per parlare co' vocaboli romani. Era il collegio addetto alle sacre cerimonie, a render onore ad una divinità particolare, alla cura degli annuali sacrificj, e de' giuochi solenni, ed a celebrare i conviti, e la memoria degl' illustri defunti. Gli associati a ciascuna adunanza si appellavano *Phratores*, cioè *fratrum societas*, come fu spiegato dall' Ignarra, che da' Latini si dissero *sodales*. Pensa giustamente il Grimaldi (6), che l'origine di queste Fratrie si debba ripetere dalle diversità delle nazioni, che componevano Napoli, le cui abitazioni erano in quartieri separati, e si distinguevano col nome di qualche dio particolare, o del perso-

(1) Martorelli loc. cit. pag. 665.

(2) Della economia fisica degli Antichi nel costruir le città.

(3) *Heliodorus Æthiop. lib. 1 cap. 2.*

(a) Napoli antica e moderna, parte prima.

(4) Mazzoch. *De Eccl. Neapolit.*

(5) Martorell. *De Thec. Calam.*

(6) Grimald. *Annali an. di R. 428.*

naggio, che negli antichi tempi era stato il capo della colonia. È molto verisimile che da ogni Fratria si scegliesse un capo, il quale dovesse sostenere gl'interessi de' congregati. Era costui il *Fretarco*, che amministrava la giustizia nella sua Fratria, avea l'impiego di sacerdote maggiore, ed interveniva al senato nelle pubbliche deliberazioni. Il Tutini ripete con ogni ragione da queste Fratrie l'origine degli aboliti Sedili, o de' *Seggi* napolitani.

Napoli divisa in quattro regioni o quartieri, avea in ognuno le sue Fratrie. Il Mazzocchi, il Martorelli, l' Ignarra (1), ed altri scrittori affidati alle greche iscrizioni trovate in diversi luoghi della città, ne diedero l'elenco e si sforzarono di fissarne finanche i siti. Qui se ne farà soltanto un cenno.

La prima di tutte le Fratrie era quella degli Eumelidi così detti da Eumelo dio patrio, di cui si trovò la seguente iscrizione:

*Eumelum Deum Patrium  
Phratoribus Eumelidarum  
T. Flavius Pius  
Phrontistes cum T. Flavio Filio  
dedicavit.*

Il Martorelli opinò, che questo collegio doveva alzarsi nella regione di Montagna, che comprende il quartiere di s. Patrizia, di Donna Regina, e dell' Arcivescovado, perchè in questi luoghi furono trovate più lapidi col nome degli Eumelidi.

La seconda era detta degli Artemisj. Erano costoro consecrati al culto di Artemide, ossia di Diana o della Luna. Noi troviam questo nome in molte monete napolitane. Eccone l'iscrizione riportata dal Summonte, dal Capaccio, e dal Martorelli, che si vedeva dentro la casa d' Ippolita Ruffo nella strada d' Arco, oggi vicino Atri:

*Lucium. Creperaeum. Proclum  
Consulem. Proconsulem Ilienium  
Benemeritum  
Artemisii Phratores Retributionis  
Ergo*

Il sito di questa Fratria, secondo il Martorelli, dovea vedersi presso la chiesa di s. Maria Maggiore detta Pietrasanta, dove al-

---

(1) Ignarr. *De Phratriis*.



tossi il tempio di Diana. Quella contrada dicesi vico del Sole (1).

La terza Fratria si appellava degli Aristei, come si legge in una lunghissima greca iscrizione riferita dal Grutero, dal Capaccio, e corretta dal Martorelli. Prese questo nome da qualche eroe, o dio particolare, e non già da Marte, come provò il Martorelli contro del Mazzocchi. Eccone il principio così tradotto in latino: *Sub Aristone Aristi Filio decretum pro Valeria Musa ipsius uxore, e segue: ne potestas esto fretarcho, aut calchologis, aut phrontistae, aut diaecetis, aut aliis cuivis Fratriae Aristaeorum. . . si vero quis mutuum del alii fratori Agarrheensium . . .* Il Martorelli stimò probabile, che questa Fratria dalla strada del porto occupasse l'odierna piazza degli orefici; ma non avvertì, che questo luogo era fuori della città a tempi di Napoli greca.

La quarta si diceva degli Agarrei, come si deduce dal marmo riportato. Lo stesso autore derivò questo nome dalla copia delle acque, e perciò ne riconobbe la Fratria nel quartiere di s. Pietro Martire: ma questo luogo nemmeno entrava allora nel perimetro di Napoli, siccome di sopra è dimostrato.

La pruova, da lui addotta degli Agarrensi, come abitatori di un sito dalle acque ingombro, fu da lui presa dalle parole della lapide: mal'Ignarra ricorrendo ad altre radici greche interpretò quella parola per radunanza o concione, e così distrusse la Fratria Agarrense Martorelliana. Se questa correzione dell' Ignarra si accorda con un passo dell' iscrizione, non è facile poterla accordare con altri due in cui ricorre la stessa parola. Non occorre fermarsi a queste intricate disquisizioni non adattabili ad un quadro storico di Napoli antica.

Nella quinta erano arrolati i Panelidi, secondo una greca iscrizione trovata nel sito di s. Pietro *in vinculis* presso l'antico sedile del Porto:

(1) Il Romanelli che nel 1815 pubblicava la sua *Napoli antica e moderna*, notò che quella strada ancor dicesi della Luna. Convien avvertire che dall'anno 1807 nel quale per ordine del Commissariato generale di polizia fu divisa la Capitale in dodici quartieri ed in quarantotto sezioni, indicando le denominazioni e numerazioni di tutte le contrade, non si trova nominata la strada della Luna; ma bensì il vico del Sole, nella sezione 3 del quartiere S. Lorenzo. Perchè poi la contrada in cui fu il tempio della Luna, sia stata chiamata vico del Sole, e perchè il Romanelli abbia voluto citare una strada che non si trova, non curando di verificare il fatto, indaghi chi sa. Si può non pertanto annotare che quando il Celano pubblicava le notizie della Città di Napoli, nel 1692, la strada che resta a dritta dell'Arcivescovato (scendendo per la porta piccola di S. Lorenzo) chiamavasi del Sole e della Luna: in seguito il vico che conduce alla porta grande dell'Arcivescovato medesimo fu detto Raggio di Sole. Appresso ancora il vico che or nomasi del Sole, dicevasi del Sole e della Luna; e forse col rifarsi la lapide, fu tolta una metà dell'iscrizione.

T. CALPURNIUS FELIX  
 UNGUENTA ET EXTERIOREM PARTEM  
 ET TECTUM AGOREUTERII DE SUO  
 REFECIT PHRATORIBUS PANCLIDARUM

Il Martorelli ripose questa Fratria dal sito della detta chiesa sino al sedile di s. Giuseppe, dove attestò, che cavandosi le fondamenta si fossero trovati grandi architravi di bianco marmo, vasi, colonne e capitelli. Nella riferita iscrizione si parla di C. Calpurnio, che rifece a proprie spese il luogo, dove si conservavano gli unguenti necessarj pe' bagni de' Fratori.

La sesta Fratria era de' Cumei. Il detto autore ne trovò l'iscrizione nella base del battistero nella chiesa di s. Maria Rotonda, poi disfatta. L'ebbe per ordine del cardinale Spinelli: e vi lesse la Fratria de' Cinei, ma più diligenti osservazioni fatte dipoi hanno tacciato quest' autore di abbaglio. Eccone la latina traduzione, fatta dal canonico Igarra:

MARCUS COCCEIUS AUGUSTI LIBERTUS  
 CALLISTUS CUM FILIIS SUIS TITO AQUILINO  
 ET FLAVIO CRESCENTI SCYPHIUM LIBRARUM  
 QUINQUAGINTA NUMERO UNCIARUM  
 QUATUOR NUMERO  
 DIIS PHRATRIIS CUMANORUM  
 ( DEDICAVIT )

Il Martorelli avea pensato, che la Fratria de' Cinei dovesse vedersi nella regione Nilense, perchè questa parola indica coloro, che adoravano i cani, cioè Anubi quasi dio latratore, e tali esser doveano gli Alessandrini, che abitavano nell' indicato quartiere. Or la vera lezione del marmo essendo quella de' Cumei e non de' Cinei, svanisce in un momento tutto l'erudito argomentare del nostro filologo.

Della Fratria de' Gionj ( ch' era la settima ) si ha cognizione per una lapide riportata dal Capaccio. Egli la ripose nella spiaggia marittima, o antico porto de' Paleopolitani, pel commercio frequente, che i Gionj praticavano in questo porto.

Da una lapide in forma di base, che oggi si vede di prospetto alla chiesa de' s. Filippo e Giacomo nella strada de' librai, argomentò il Martorelli, che vi esisteva ancora la Fratria degli Eumidi. Oggi appena sono visibili queste parole (1):

---

(a) La cennata lapide, a foggia di basamento, vedesi all' angolo del vico S. Nicolo a Nilo; ma è del tutto inintelligibile.

## FAUSTINAE

SANCTISSIMAE PISSIMAE AUGUSTISSIMAE

PIRATORES . . . . .

EUMIDAE . . . . .

Afferma questo autore, che l'Augusta di cui qui si parla, sia Faustina moglie di M. Aurelio Antonino da restituirsì nel primo verso, che si vede raso. Egli si appoggia ad Aurelio Vittore, il quale nella vita del detto imperadore parlò della lunga dimora fatta da quella principessa nella Campania. Quindi trovando, che la voce greca corrisponde ad ilarità, non ebbe ritegno di riportarla alla giocondità e bellezza del sito, in cui la Fratria era allogata, e perciò la ripose nel colle di s. Agnello e s. Gaudioso, in cui si gode la più nobile e pittoresca veduta. Si confermò nella sua opinione da' ruderi di antichità trovati, secondo il Celano, nelle fondamenta del Belvedere di s. Gaudioso, e specialmente dagli avanzi di un antico sepolcro creduto da non pochi di Partenope, ch'egli credette gli avanzi della Fratria degli Eumidi.

Le due Fratrie degli Antinoiti, e degli Eunostidi (ossia la nona e la decima) ci vengono rammentate da una preziosa iscrizione riferita dal Fabretti:

P. SUFENATI P. F. PAL. MYRONI  
 EQVITI ROMANO DECU  
 RIALI SCRIBARUM AEDILI  
 VM CURVLIUM LUPERCO  
 LAURENTI LAVINATI  
 FRETRIACO NEAPOLI ANTI  
 NOITON ET EUNOSTIDON DE  
 CURIONI IIII VIRO ALBA  
 NI LONGANI BOVILLEN  
 SES DECVRIONES OB ME  
 RITA EJVS L. D. D. D.

La prima Fratria ricevè nome dal tempio di Antinoo fondato da Adriano nel sito di s. Gio. Maggiore. Il culto di questo giovane divinizzato era sparso per tutta la Grecia, specialmente in Bitinia dove era nato, al dire di Pausania, e non è meraviglia, se avesse ricevute le adorazioni in Napoli, dove Adriano ambi ed accettò la carica di Demarco. L'altra Fratria adorava Eunosto dio della modestia e della temperanza. Si credeva, che fosse nato in Tanagra della Beozia, dove gli fu alzato un tempio, in cui non era permesso alle donne, secondo Plutarco, di mettere il piede. Per questa affinità di nome opinò il Martorelli, che la tribù si stendesse

per tutto il borgo di Napoli detto de' Vergini. Questa idea fu accolta dal pubblico, come una delle tante congetture bizzarre del dotto filologo. Il tempo però lo ha giustificato, e gli ha reso quella gloria, che gli doveva. Nel finire del passato secolo come si è detto di sopra, fu scoperto un antichissimo sepolcreto con iscrizioni greche, da cui si rilevava, che appartenesse alla Fratria degli Eunostidi. Giacomo Martorelli era morto, e non potè godere di quella esultanza, che torna ad un autore, quando vede assicurata la sua scoperta. Se in questo sito non era propriamente la Fratria, perchè fuori di città, vi esisteva senza fallo il suo sepolcreto (1).

Di questa medesima scoperta ha parlato il canonico Ignarra, e sappiamo da lui che vi furono lette molte iscrizioni, e bellissimi epigrammi dipinti sulle pareti. In uno di questi epigrammi in caratteri greci antichissimi si parlava appunto degli Eunostidi; così da lui tradotto in latino.

LEUCIA EUPHRONIS  
EUPHRON HERACLIDIS

HAEC EUNOSTIDEON URNA EXINCTUM  
EUPHRONA CONDIT  
PECTORE QUI VIVENS MITEM ANIMUM  
OCCULCIT

Dopo di questa chiara testimonianza della Fratria degli Eunostidi presso la contrada de' Vergini, il citato scrittore, invece di render onore al Martorelli, che l'aveva vaticinato, ne rese belle e sarcasmi, cercando con mille raggiri di eludere la di lui nobile scoperta, e dichiarando, che gli Eunostidi, siccome anche gli Eumelidi, ed altre Fratrie, avevano i sepolcreti dispersi, e lontani da' punti delle loro abitazioni: ma il citato d' Ancora allievo ben degno del Martorelli, ha fatto conoscere in una sua operetta, che i nostri Napolitani avean costume di seppellire negli orti suburbani presso le loro abitazioni; e perciò gli Eunostidi che forse abitavano presso le mura della città verso l'odierna porta di s. Gennaro, avevano il lor sepolcreto di là poco distante ne' loro orti e nelle loro campagne.

Di altre Fratrie fanno menzione i nostri scrittori, come degli Eboniti, de' Partenopei, e de' Mopsopei, ma non pare che le loro congetture sieno abbastanza fondate.

Tutte queste Fratrie finora descritte non comprendevano, che uomini addetti al culto de' loro dei particolari. Si poteva credere, che anche le donne avessero le loro società, e le loro radunanze divise?

---

(1) Vedi a pag. 7.

Eppure non mancavano nella nostra città, anzi invece d'esser addette a qualche dea, che loro permettesse le feste, il giuoco, l'ilarità ed il divertimento, eran esse consacrate alla mestizia, al lutto, alla desolazione ed al lamento. Il luogo della loro radunanza aveva finanche nome di *cella lugubre* ossia di casa del pianto. Si ebbe notizia di questa veramente strana, e curiosa società da una greca iscrizione in un gran tegolo di creta cotta, (e non già marmo, come si definì da' nostri scrittori), che fu cavata nel 1612 diroccandosi alcune case appartenenti al monastero dell' Egiziaca a Portanolaua. Eccone i primi cinque versi, come furono letti e riportati dal canonico Ignarra colla traduzione e col supplemento, giacchè i restanti poco hanno d'interessante:

*Tetriae Castae Sacerdoti Sodalitatis Matronarum Cellae Lugubris designatae. Caesare Augusti Filio Domitiano iterum, Valerio Festo Consulibus XIV (mensis) Lenaeonis. Scribendo adfuerunt Lucius Frugi, Cornelius Cerealis, Junius . . .*

Non è chiaro perchè mai queste matrone si radunassero nella lor casa del pianto, di cui Tezia Casta è chiamata sacerdotessa; ma se si dà luogo alla congettura, si può credere, come pensò giustamente il sopralodato autore, che convenissero in quella mesta ragunanza per piangere la morte di Adone, come si usava parimente per tutta la Grecia col nome d' *Inferie Adonie*, o giorni consecrati a questa lugubre funzione. Ne parlò Pausania, e più chiaramente Luciano (1).

Nel resto di questa iscrizione assai poco leggibile si riporta il senatoconsulto, col quale si ordinò di darsi all' estinta sacerdotessa il luogo del sepolcro, e di alzarsi una statua a cagion de' suoi meriti. La data di quest' atto pubblico si riporta all' anno 73 dopo la nascita del Redentore.

Questa medesima iscrizione fu riportata per pochi versi dall' Engenio, e tutta intera da Falcone (2), ma dall' uno e dall' altro con pochissima esattezza.

## C A P I T O L O V.

### ANTICHE USANZE.

Sino a' tempi degl'Imperadori Romani furono in Napoli in vigore le greche usanze. Così avvisa Strabone: *plurima tamen ibi etiam nunc Graecorum institutorum supersunt vestigia: ut, gymnasia, epheborum coetus, curiae, ipsi fratris vocant, et*

(1) Lucian. *De Dea Syr.*

(2) Engen. Nap. sacr. V. Egiziaca. Falc. vita di s. Genuar. I. IV.

*graeca nomina romanis hominibus imposita.* Alcuni han preteso che il corsolampadico descrittoci da Nicola Leonico Tomeo, fosse stato introdotto in Napoli dal comandante della squadra navale degli Ateniesi il cui nome sebbene taciuto da Licofrone (1), fu Diotimo, secondo rileva il suo greco scoliaste Isacco Tseze coll'autorità di Timéo, e tra questi il dotto inglese Reynolds, il quale scrisse una lettera dalla sua università di Oxford sostenendo, che quel Diotimo avea condotta colle sue navi una nuova colonia in Napoli ed introdottovi il corso lampadico. Ma il P. Gio. Battista di Miro fin dal detto anno 1723, dimostrò a quel dotto inglese, che il corso lampadico era stato giuoco usatissimo presso i Napoletani, allorchè quel comandante approdò ne' loro lidi per sacrificare a Partenope (2). Fatto sta che il celebre Martorelli (3) dice esser stato quel comandante di nome Mopsopo.

Il luogo dove gli antichi nostri Napoletani avessero solennizzato questo corso in ogni anno, è facile che fosse stato nella regione Forcellense, facendo menzione S. Gregorio Magno nelle sue lettere del vico Lampadio, che era appunto nel luogo medesimo, ov' era il Ginnasio. Su tal proposito deesi leggere l'opera del ch. canonico P. Nicolò Ignarra *de Palaestra Neapolitana*, poichè essendosi scavata una greca iscrizione sotto il monistero di S. Maria Egiziaca presso la porta Nolana, contenendo un elogio fatto da una compagnia di Atleti Alessandrini ad un tale T. Flavio Archibio lor compatriotta vincitore de' giuochi capitolini, Epinicj, Pizj, in Roma, in Eraclea, ed in altre greche città, tra le quali accennavasi chiaramente anche il nome di Napoli, si avvide ben presto il savio uomo che quel monumento appartencasi al Ginnasio Napolitano, onde partitamente egli parlò della sua forma e struttura, di tutti quei giuochi, che vi si celebravano, ed avvisa che nel tempo di una tale iscrizione avean di già i Napoletani adottato un costume diverso di più fare da ginnasiarchi, lasciando alle nazioni estere di celebrare quei giuochi, siccome abbastanza la stessa iscrizione lo indicava.

L' edificio del Ginnasio(4) fu rovinato da terremoti, e venne una

---

(1) I versi di Licofrone secondo la traduzione di Scaligero sono :

*Primae sorores ante cognatas Deae  
Classis vetustus Imperator Atricae  
Certamen ardens lampadum nautis  
Iussis Deorum plebs quod angebit dehinc aget,  
Neapolitis, quae prope undantem sinum  
Portus Miseni scrupreas ripas colet.*

(2) Vedi il Franchi nella dissertazione sull'Origine di Napoli.

(3) Vedi gli Euboici secondi abitatori di Napoli.

(4) È additato da Svetonio in Nerou. cap. 4.

volta rifatto da Tito Vespasiano, siccome rilevasi dall' altra greca iscrizione, posta nell' angolo sul quadrivio tra la fontana appellata la Scapillata, o Vullo dell' Annunciata, e la Chiesa suddetta (a).

TITUS. CAESAR. VESPASIANUS. AUGUSTUS.  
 TRIB. POTEST. . . . . CONS. VII.  
 CERTAMINUM. PRAESES. GYMNASII. PRAEFECTUS  
 CENSOR. P. P.  
 TERREMOTIBUS. CONLAPSA. RESTITUIT.

Non v'ha dubbio, che il Ginnasio Napoletano fu celebre non solo per la qualità e valore degli Atleti, che per la frequenza di ragguardevoli personaggi, che vi concorsero, per esserne spettatori. Spesso gl' Imperadori Romani vi si portarono, e v' istituirono ancora alcuni giuochi particolari in loro onore. Nerone volle aneli' egli esserne spettatore, e si sa che cantò pure in pubblico. Sono celebri i nomi di taluni nostri Atleti, che vi si segnalavano. Dione Crisostomo (1) fa parola di Jatrocle e Melancoma, a' quali si possono aggingnere T. Flavio Artenidoro, e Tito Flavio Evanto.

Il d' Ancora nel suo opuscello intitolato : SAGGIO DE' GIUOCHI SOLENNI di GRECIA fu di sentimento che il luogo detto S. Maria d' Agnone (son sue parole) dove si veggono degli avanzi di grandiose fabbriche antiche, sia per corrotta pronuncia derivato da Agone corrispondendo propriamente al sito, dove per antica tradizione sappiamo di essersi celebrati alcuni pubblici giuochi; e fra gli altri del corso colle lampadi accese. Il Giustiniani però è di avviso, che per corrotta pronuncia appellasi oggi S. Maria d' Agnone, dovendosi chiamare S. Maria de Anglone, dalla famiglia, che edificò quella Chiesa, e non già dagli accennati giuochi; e si sa pure che nell' alta antichità vi fu il tempio di Esculapio.

Lo stesso Giustiniani dice, che il vicino vico della Serpe, fu così detto dal simbolo di Esculapio; ma il Celano d'altronde deriva questo nome, dicendo così, nella giornata seconda delle citate notizie della Città di Napoli. « Nell'anno 832 dicesi che il monistero già detto era un luogo paduloso, nel quale trovavasi un serpente sì grande e velenoso che non solo co' denti ma colla vista, uccideva uomini e bruti: ad un tal Gismondo gentiluomo napolitano, divoto della Santissima Vergine, andando un giorno di sabato a visitare la Santa Immagine in S. Pietro ad Aram (allora fuori della Città) convenne passare pel suddetto luogo, ed invocò l'ajuto della Madre

(a) Questo marmo esiste al principio della strada Egiziaca a Forcella, a sinistra, quando venendo da Forcella, si va a Porta Nolana — Vedi il Capitolo nel quale trattasi del Teatro e del Ginnasio.

(1) Orat. 28 29.

Santissima e di S. Pietro. Passato libero, ne rese le dovute grazie alla Vergine ». Sognò di poi che la Vergine stessa dicesse di esser morto l'anguè, e che in quel luogo si fabbricasse una chiesa in suo onore. L'uomo da bene adempì a quello che gli fu imposto, fabbricando non solo la Chiesa ma un monastero di donne greche e longobarde, sotto la regola di S. Basilio, e l'intitolò S. M. dell'Anguone (a).

## C A P I T O L O VI.

### ANTICHE MURAZIONI.

Questa città piccola di estensione ne' suoi principj, crebbe di tempo in tempo, e fu chiusa da forti ed alte mura (1). Il celebre Carlo Celano, ed indi il Carletti si affaticarono nel ricercare tutti gli avanzi che furono scoperti delle antichissime mura, che la cingano (b). Si dovrebbe dar credito al suddetto Carletti studioso di architettura, e della diversa maniera di costruire degli antichi, onde accertarci, che questi avanzi di murazioni, che furono scoperti da sotto l'obelisco di S. Domenico maggiore, della chiesa della Rotonda, della cantina del Salvatore, nella metà della strada Fontanuola, o detta altrimenti Mezzo-cannone, della chiesa de' SS. Cosmo e Damiano, dell'altra chiesa de' SS. Severino e Sossio, dirigendosi verso S. Marcellino, e la piazza della Sellaria; e da altri spezzoni ancora da sotto il monistero di S. Agostino della Zecca, dirigendosi verso la Fontana di Medusa o sia de' Serpi, e finalmente da quelli sotto il monistero di S. Arpino, e nella regione del Divino Amore accosto la chiesa di S. Niccolò a Pistasi, che opera fosse degli antichi greci, e di essere appunto quelle mura, che spaventarono il grande Annibale, a tale che risolvette abbandonar l'assedio di Napoli (2). Ma prima assai di lui scovrì le antiche murazioni di Napoli, il diligentissimo architetto Lettieri sotto il vicerè di Toledo.

Queste mura si dicono dal Celano rifatte da Cesare, portando la seguente iscrizione.

(a) Benchè queste e simili cose debbano esser chiarite nella parte che tratterà della descrizione della Capitale, occorre talora, come qui, toccarne qualche cosa, onde dimostrare la ragione per la quale non ho potuto ripetere, ciò che erroneamente sembrami detto da qualche autore.

(1) Le mura erano di una struttura magnifica, composte di quadroni di pietra ben livellati di otto e dieci palmi l'uno. *Celano*.

(b) Vedi il Cap. Circonferenza e situazione astronomica.

(2) Livio dec. 3. lib. 3. cap. 1.



IMP. CAESAR. DIVI. F. AUGUSTUS  
 PONT. MAX. CONS. XIII. TRIBUNITIA. POTESTATE. XXXII.  
 IMP. XVI. PATER. PATRIÆ  
 MURUM. TURRESQ. REFECIT.

Il Carletti che la riportò puranche nella sua topografia, incorse nello stesso errore del Celano, che si appartenesse a Cesare, quando ognun vede, ch'ella deesi attribuire ad Ottaviano, nella quale ultima opinione, ch'è la più evidente, concorre anche il Romanelli.

Si vuole da' nostri storici, che vi fosse stata un'altra murazione sotto Trajano, ed altri dicono sotto Adriano, in occasione di aver questo Imperadore innalzato un tempio ad Antinoo presso al colle, ove oggi è la chiesa di s. Gio: Battista o s. Giovanni maggiore nella fine della regione di Nilo, sebbene altri si avvisino di aver fatta una piccola parte di muro dalla parte del primo antichissimo porto. Val quanto dire, che non fu nuova murazione, nè tampoco ampliazione, come si vorrebbe. Il ch. Alessio Pelliccia credette dimostrata falsa la notizia di aver Adriano innalzato il tempio al suo Antinoo (a); e dopo di lui anche il Giustiniani ha ciò sostenuto, ma è in opposizione con molti altri scrittori.

Nella materia di cui trattasi, conviene ancora di riportare quanto ha pubblicato il Romanelli; e ciò a fin di conservare queste memorie, la discussione delle quali, ove se ne vegga il bisogno, ad altri potrebbe spettare.

Le mura di Napoli a' tempi di Augusto avean principio a setteu-trione della chiesa di s. Agnello, dove Fabio Giordano, il Tutini, il canonico Celano, il Carletti, ed altri nostri scrittori (1) riconobbero molti avanzi di costruzione greca, formati di grandi pietre di tufo parallelepipedo, e regolarissime fra loro. Indi la linea si dirigeva per l'ospedale degl'Incurabili, dove nel sito di s. Patrizia si riconosce anche oggi qualche avanzo, e racchiudeva il celebre teatro napoletano nel sito delle anticaglie, in cui, al dir di Svetonio, l'imperatore Claudio fece rappresentare una sua commedia greca (2). In questo recinto restava anche compreso il tempio de' Dioscuri (oggi s. Paolo) di cui si trovarono i forsi delle statue, e la greca iscrizione sul frontespizio eretta da Tiberio Tarso, e da Pelagone liberto di Augusto. Si vede adunque chiaro, che tutto questo pezzo di città detto in altri tempi la Montagna, esisteva ne' tempi di Augusto; e perciò secondo Livio, non appartenne a Palepoli.

Da s. Patrizia il muro di Napoli si dirigeva pel monastero di Gesù

(a) Vedi il cap. Ampliazioni.

(1) Fab. Giord. Hist. Neap. ms. Tutin. Orig. de' Seggi. Celano Notiz. di Nap. Carletti Topografia di Nap.

(2) Sveton. in Claud. cap. 11. Id. in Neron. cap. 20.

delle monache, ed indi per la chiesa di Donna Regina, nel cui vico si vede tuttora un resto di antica porta. Di quà arrivava al convento de' ss. Apostoli, dove alzavasi un tempio dedicato a Mercurio, e comprendeva i tempj di Apollo e di Nettuno, che si ergevano nell'odierno Arcivescovado. S'includevano puranche la piazza, o il foro Augustale nel largo s. Lorenzo, così detto dalla basilica di Augusto; come anche il tempio di Cerere nell'odierno sito di s. Gregorio Armeno. Qui, al dir del Giordano, fu trovata una statua di Tiberio, ed un marmo infranto, in cui leggevasi sul principio DIVO AUGUSTO. Ecco un altro lato di Napoli, ch'esisteva ai tempi di Augusto, e di Livio.

Proseguiva il muro da' ss. Apostoli alla chiesa di s. Sofia, dove il Celano ne osservò un grande avanzo, e poi pel vico appellato s. Maria di Agnone, che ne presenta anche oggi alcune reliquie in grandi sassi riquadrati. Piegava pe' portici de' Caserti poco al di là da s. Nicola de' Caserti presso la Vicaria, nel cui vicoletto, che non ha uscita, il Romanelli ha riconosciuto a pian terreno un gran pezzo in un masso di tufo. Di quà girava per la chiesa della Maddalena. In tutti questi luoghi si aprivano le terme pubbliche, ed il ginnasio, onde la regione acquistò il nome di Termense, come vedesi appresso. Risappiamo da Svetonio e da Vellejo (1), che Augusto istesso accompagnando Tiberio passò in Napoli, e quantunque aggravato da infermità volle intervenire a giuochi ginnici, che si davano da' Napolitani in suo onore, col nome di sebasti o di augustali. È certo adunque, che tutto questo lato orientale di città esisteva a' tempi di Livio, e perciò non si poteva comprendere nel sito di Palepoli.

Dalle terme pubbliche correva il muro per la strada di sopramuro d'incontro alla Maddalena, così oggi detta dall'antico muro di Napoli, di cui ne resta un vestigio, e piegava pel cantone della chiesa dell'Egiziaca, che ne conserva ancora un avanzo, donde volgea per que' vichi, che conducono a S. Agostino della Zecca. Tanto Fabio Giordano, che il canonico Celano qui trovarono altri spezzoni di mura formati da grandi pietre riquadrate. In questo recinto alzavasi il famoso tempio di Ercole presso la cappella di s. Maria ad Ercole, ed il vico Ercolense, oggi detto de' Tarallari, onde la regione acquistò il nome di Ercolense, ed anche di Ercolanense, secondo l'iscrizione riportata dal Tutini, e da altri, in cui si legge:

---

(1) Sveton. in August. cap. 98. Vellej. lib. II.

L. MUNATIO CONCESSIANO V. P.  
PATRONO COLONIAE

REGIO PRIMAEDIA

HERCULANENSTUM

PATRONO MIRABILI

STATUAM PONENDAM CURAVIT

Nel sito di s. Agostino alzavasi, secondo il Carletti, la torre di Falero, di cui parlò Licofrone, che ne' bassi tempi si appellò torre Ademaria. Il muro antico della città ancor oggi si riconosce nel secondo chiostro del convento, dal quale sito descriveva una linea per occidente, e passava sulla collina nel largo di s. Arcangelo a Bajano, dove dal citato Romanelli furon veduti grandi massi di tufo. Poi si dirigeva per la fontana di Medusa (detta de' Serpi) presso la quale si veggono ancor oggi gli stipiti di un'antica porta. Indi attraversava la strada dei Ferri vecchi al Pennino, e correndo sull'alto della collina per quella via, che corrisponde alla facciata meridionale di s. Severino, toccava la piccola chiesa di s. Agnello de' Grassi. I nostri scrittori hanno ravvisato per tutta questa linea segni e resti delle antiche greche costruzioni.

Il muro di Napoli attraversando poi il collegio detto de' Gesuiti sulla collina di Monterone passava pel vico Mezzocannone, e saliva per la chiesa di s. Girolamo, presso la quale ancora restano i segni dell'antica porta, che, secondo un'iscrizione, si appellava Licinia, e poi si disse Ventosa. Qui presso si apriva l'antico porto Paleopolitano per un piccolo seno di mare, che s'intrometteva sino appiè della collina, dove or s'erge la chiesa di s. Giovanni Maggiore. Il Celano vi osservò gli avanzi del fanale nella falda del Monterone sotto il refettorio de' Gesuiti poco al di là della fontana di Mezzocannone. Il citato autore ci afferma, che questa insigne opera greca laterizia di forma rotonda colle vestigia della gradinata a lumaca di fino marmo venne diroccata nel formarsi questo lato del collegio, onde restammo privi del più nobile monumento del nostro antico incivilimento.

Questo descritto muro salendo per una valle lasciava a sinistra il colle, in cui ergevas' il famoso sepolcro di Partenope, come sarà dimostrato, e dove in altri tempi l'imp. Adriano alzò il tempio sul quale poi sorse la chiesa di s. Gio: maggiore. Qui dappresso si scoprì la iscrizione riportata dal Giordano, e ch'è stata recata alla pag. 17.

Ecco adunque dimostrato, che le mura di Napoli ne' tempi di Augusto, e per conseguenza dello storico Livio, non passavano la linea di s. Severino, del collegio de' Gesuiti, e di s. Girolamo da questo lato, che riguarda il mare, ed apparisce ancora, che il colle su cui

ergevas' il sepolcro di Partenope, era fuor di città, e non vi fu compreso, che a' tempi di Adriano.

Indi le mura pubbliche proseguivano da s. Girolamo alla piazza di s. Domenico. Qui attestano i nostri scrittori, che cavandosi le fondamenta dell'obelisco si trovarono gli stipiti, e gli archi della porta Cumana. Il Picchiatti noto architetto in quel tempo, non solo l'osservò, ma ne levò ancora la pianta, che dal Carletti fu veduta nel museo del conte di Pianura. In questo recinto di mura restava compresa la regione Nilense; il tempio di Vesta, dove si alzò poi la chiesa della Rotonda; il vico Vestoriano e Calpurniano; e quello degli Alessandrini.

Dall'obelisco di s. Domenico la linea delle mura proseguiva per la chiesa di s. Pietro a Majella, e passando pe' monasteri di s. Antonio, della Sapienza, e di s. Andrea si riuniva al sito di s. Agnello, da cui cominciò la presente descrizione (a). Ecco tutto il perimetro delle mura di Napoli a' tempi di Augusto, secondo le osservazioni le più accurate fatte in tempi diversi da' nostri storici, ed è da notarsi, eh'eran tutte poggiate sul giro ellittico di tante continuate colline, oggi non più osservabili per la riunione di tanti edificj, e per un livello quasi piano dato a tutte le vie e contrade.

## C A P I T O L O VII.

### §. I.

#### AMPLIAZIONI.

Dalla iscrizione riportata dal Romanelli, si argomenta che Napoli fosse ampliata da Augusto, e decorata di un muro, e di torri dalla parte di Forcella, racchiudendovi le terme che forse erano fuori di città, ed estendendone il perimetro sino alla Maddalena, all'Egiziaca, ed a s. Agostino dove altri avanzi di antiche mura osservar si possono.

La seconda ampliazione di Napoli fu opera di Adriano, che fece riempir due valli dal lato odierno di S. Giovanni maggiore, ed appianare il vertice del colle per alzarvi il tempio di Antinoo suo favorito. Ed allora il muro fu disteso sino all'odierna strada de' Banchi nuovi, ossia a S. Cosmo e Damiano dove nel 1569, dopo una terribile alluvione, furono scoperte alcune camere sotterranee di opera laterizia con segni di grandi ferrate alle finestre, e con apertura su-

---

(a) Racconta il Summonte, che il principe di Conca della casa di Capua nel fondar il suo palazzo si servi de' gran materiali delle antiche mura di Napoli, onde lo chiamò uomo fortunato. Questo palazzo fu poi comprato dalle monache di s. Antonio, ed incorporato al lor monastero. Nota del Romanelli.

periore, che dal Celano furono riputate luoghi delle pubbliche prigioni.

Valentiniano III non la dilatò, ma come si rileva da una iscrizione egli la muni, e fortificò con mura, e con torri verso l'anno 426 dell' Era Cristiana. Quella iscrizione, come notasi dal Romanelli, fu trovata impressa sopra un marmo, che chiudeva le reliquie di s. Aspremo nella cattedrale, scoperta nel 1747. Fu spiegata da Mons. Sabatini con una dotta dissertazione.

DN PLACIDIUS VALENTIN  
IANUS AUGUSTISSIMUS OM  
NIUM RETRO PRINCIPUM  
SALVO ADQUE CONCORDI  
DNI FL. THEODOSIO INVIC  
TISSIMO AUG. AD DECUS  
NOMINIS SUIS NEAPOLITA  
NAM CIVITATEM AD OMNES  
TERRA MARIQUE INCURSUS  
EXPOSITAM ET NULLA  
SECURITATE GAUDENTEM  
INGENTI STUDIO ATQUE  
SUMPTU MURIS TURRI  
BUSQUE MUNIVIT.

Dobbiamo la terza ampliazione di Napoli a Narsete, il quale avendo riacquistata pe' Greci la nostra Città, che era caduta in potere dei Goti, la restaurò facendovi alzare e mura e torri; e da questo tempo s' incominciò a fondar case, e chiese dal lato del mare, ed a stendersi il muro pubblico più verso mezzo giorno; e leggesi in Falcone Beneventano, che Ruggiero nel 1140 fattone misurare il giro delle mura le trovò di duemila e trecento sessanta tre passi. Alcuni pretendono che avesse avuto ancora altri ingrandimenti dai duchi in detto lato.

Riconosciamo il quarto ingrandimento nel 1180 da Guglielmo I figlio di Ruggiero, che la dilatò vers' oriente ergendo il castel Capuano, che poi servì di Real residenza, ed oggi è sede dei tribunali.

In seguito Napoli fu ampliata da Innocenzo IV che ne rifece le mura, le quali erano state diroccate nel 1253 da Corrado, che dopo lunga resistenza l' avea soggiogata, ed è a sapersi che in questo tempo Napoli avea tre strade parallele, cioè la strada a Forcella, quella de' Tribunali e l' altra dell' Anticaglia; le strade trasversali erano dette vichi.

Siam debitori delle sesta ampliazione a Carlo I d' Angiò che nel 1270 estese le nuove mura molto al di là delle antiche porte, verso

oriente, e v' incluse tutto quello spazio, che dicesi del Mercato, ed avendo asciugati i fusari sotto le mura dell' antica Napoli a mezzo giorno, rese abitabile tutto quello spazio di città oggi conosciuto col nome di Portanova, di Giudeca, di Piazza grande, di Loggia di Genóva, e di s. Pietro Martire, e dall'altra parte edificò il Castello nuovo.

La settima ampliacione si attribuisce al di lui figlio Carlo II di Angiò nel 1300, poichè allora coll' assistenza di dodici deputati tra i nobili la città venne fortificata dalla parte di Forcella, ossia verso mare, sino al convento di s. Maria Nuova, ed ingrandita dal lato di occidente, e si incominciò dalla porta Cumana che fu trasportata da s. Domenico al largo del Gesù col nome di Porta reale; e fu il muro proseguito per l' odierno palazzo di Gravina, donde si direse per la linea dell' attuale strada di Toledo. Da questo sito il muroolgeva per l' odierna strada di s. Giacomo, e di quà continuava sopra la piazza delle Coregge, oggi largo di Fontana Medina, così famosa un tempo pei giuochi delle giostre, e toccava l'odierna chiesa di s. Giuseppe presso la quale si aprì una porta detta Petruccia, e si riuniva per la rua catalana alla torre Mastria, (a) a s. Maria nuova dalla porta Reale: poi questo muro fu proseguito presso la chiesa del Gesù pe' largo odierno del Mercatello accosto al monastero di s. Sebastiano (oggi scuola de' Gesuiti) per riunirsi alla porta Donn'orso presso s. Pietro a Majella.

L'ottava ampliacione fu opera della Regina Giovanna II nel 1425 che unì con un muro il sito verso mare della Dogana del sale colla piazza delle Coregge, e vi racchiuse molte strade già aperte da quel lato, trasferendo la porta Petruccia dal sito di s. Giuseppe presso il castello nuovo col nome di Porta del castello.

La nona ampliacione fu incominciata nel 1484 per ordine di Ferdinando I d' Aragona, ed allora dalla Chiesa del Carmine si tirò un muro con torri, fossi e scarpa fino a s. Giovanni a Carbonara, e la porta del Mercato cretta ai tempi di Carlo I, presso la Chiesa del Carmine fu trasferita al di là del convento: quella di Forcella situata sotto s. Maria a Piazza nell' odierna porta Nolana; e la porta Campana dal Castello Capuano si trasportò accosto alle mura di s. Caterina a Formello e su quella fece scolpire dal celebre Giuliano da Majano la sua incoronazione.

La prima pietra fu posta dal Re nel 1 di luglio 1484, secondo il Giustiniani che riporta queste parole di un' antica cronaca: *a di primo di luglio re Ferrante se cominciare le mura di Napoli et esso ne pose lo palo dereto lo Carmino* — In questa magnifica opera furono architettate le porte del Carmine, la Nolana e la Ca-

(a) Tutto questo sito era assai profondo in que' tempi, e venne rialzato da Alfonso I col terreno che fu cavato per fare i fossi intorno al Castello nuovo.

puana , avendo ciascuna ne' suoi lati due forti torri. Tutta la fabbrica fu eseguita di pietre quadre di piperno forte , con ampio fosso avanti. — Sulle dette porte fu posto il sugello equestre del re, coll' epigrafe :

FERDINANDUS REX NOBILISSIMAE PATRIAE.

Questa murazione Aragonese incomincia da mezzogiorno verso tramontana sino alla porta Capuana, ove rivolge poi verso occidente. Le due prime torri della porta del Carmine hanno i nomi LA FIDELISSIMA e LA VITTORIA. Indi la terza torre è detta LA FORTEZZA , la quarta LA CARA FE , ed evvi segnato l'anno M. D. L. VII. , come anche nella quinta appellata LA SPERANZA, e queste due sono a' lati di porta Nolana. Siegue la sesta detta L' ARAGONA , indi la settima senza nome, l'ottava colla denominazione di SEBETO, la nona è pur senza nome, indi le due a' fianchi di porta Capuana, una detta L'ONORE, e dell'altra per l'edificio sciocamente addossato alla medesima più non leggesi il nome. Siegue la 12 ben'alta senza nome perchè roso ; indi la 13 chiamata LA DUCHESCA. Della 14 non si legge il nome essendo tutta cilindrica , nella 15 vi è stato tolto il nome , la 16 è accosto a Pontenuovo , e non ha nome , o pure è stato tolto , della 17 è cancellata la sua denominazione , e su della quale vedesi la fabbrica che servir doveva per uso di Biblioteca di S. Gio: a Carbonara , col disegno del Sanfelice , che fa angolo tra oriente e occidente, e la 18 finalmente senza nome è della murazione Aragonese attaccando indi a poco quella di Carlo V.

Questa ampliazione fu una delle più solide , e magnifiche come può rilevarsi dalla costruzione composta di piperno ben riquadrato, e connesso che persiste tuttavia dal lato di S. Giovanni a Carbonara, e quest' opera così grandiosa si sarebbe proseguita più oltre se non fosse stata interrotta dalla morte di un Sovrano al quale Napoli fu debitrice di essersi fra suoi abitanti introdotte le arti della seta, e la stampa, onde di molto crebbe la di lei popolazione. Dal Romanelli si nota che in questa opera furono spesi ducati 28466 , sotto la vigilanza del Consigliere di Stato Antonio Capecelatro.

A quest' ingrandimento di Napoli diè termine Carlo V, per cura del famoso Vicerè de Toledo , e fu questa la decima ampliazione di tutte la più grandiosa. Fu adoperato però invece di piperno, il tufo, incominciando dalla porta di s. Gennaro.

La nuova fabbricazione dalle mura Aragonesi a Carbonara si proseguì, per la linea dell' Ospedale degli incurabili , dal largo delle Pigne per la strada delle *Fosse del grano*, e pel *Mercatello* dove si riuni al muro Angioino a s. Sebastiano ; e fu in quest' occasione che la porta di s. Gennaro dal sito del Gesù delle monache fu trasferita più avanti, e la porta Donn'Orso da s. Pietro a Majella fu tra-

slocata accosto la chiesa di Costantinopoli. Dopo del muro Angioino fu diretta la fabbrica per la falda di S. Ermo; ma non molto distante dal detto muro si trasferì la porta reale del sito del Gesù (oggi Trinità maggiore) e si appellò Porta reale nuova, e poi dello Spirito Santo ed allora fu che da questa porta si aprì la bellissima strada Toledo così detta dal vicerè de Toledo il quale la fece costruire ne' fossi del muro Angioino. Il nuovo muro indi correndo per la falda del monte arrivava a porta Medina, così detta dal vicerè Medina che ve la fece per comodità dei borghi: di qua saliva pel monastero della Trinità delle monache (oggi Spedale militare) e radendo la collina scendeva alla porta, che allora fu aperta presso Cappella col nome di Chiaja, diroccata l'altra appellata del Castello. Indi si dirigeva alla spiaggia del mare pel Chiatamone, S. Lucia, Arsenale, e Molo dove si riuniva col muro alzato da Giovanna II (a).

La decima ampliazione si deve a Carlo III Borbone, e al di lui figlio Ferdinando, perocchè a que' tempi si vedevano moltissimi borghi fuori delle già descritte porte, che quasi sembravano non appartenere al gran corpo di Napoli, ed alcune porte furono atterrate, come la porta Reale o dello Spirito Santo, per riunire i borghi dell' Avvocata, di Gesù e Maria, di Materdici, della Montagnola, de' Vergini, della Stella, della Sanità, di S. Antonio, ed altri da questo lato; e si atterrò indi la porta di Chiaja per riunire tutto il lunghissimo borgo marittimo con questo nome. Si avrebbero dovuto anche atterrare la porta Alba detta comunemente Sciuscella, la porta Medina, quella di Costantinopoli, e l'altra di S. Gennaro, ma per varie abitazioni che ne hanno occupato la parte superiore sono state risparmiate.

Carlo III dalla parte del mare aprì una nuova strada, ed eresse nel Molo piccolo un magnifico ponte per popolare quei luoghi, che prima di lui erano impraticabili.

Dal governo decennale in poi si può dire che la Capitale è in continuata ampliazione.

Le nuove strade bellissime di Posillipo, di Capodimonte, del Campo, quella magnifica della Marina, i nuovi edificj oltre la Maddalena, su pel colle di Capodimonte hanno tanto lustro e decoro aggiunto a questa Illustre Dominante, che oramai la si può considerare come la più bella in Europa, dopo Parigi e Londra. Ma di ciò sarà ampiamente trattato nella parte terza o sia Descrizione della Capitale, perchè quanto in questi ultimi pochi anni si è fatto, non ha paragone con tutto quello che si fece nel tempo precedente e nell' antico.

---

(a) Per lo stato presente di questi monumenti, vedi la citata parte terza, Descrizione della Capitale.



## §. 2.

*Porte.*

Dalla parte del mare, vi erano sedici porte, e i loro nomi eran questi, principiando dalla Chiesa del Carmine. La prima (a), del Carmine, stando attaccata al Convento. La seconda della Cenceria, perchè va presso dell'Arte de' Coriari. La terza di s. Maria a Parete, per una Cappelletta di questo titolo. La quarta della Mandra, perchè vi si macellavano le vaccine. La quinta de' Bottari, per le botti che vi si fanno; ed era anche detta dello Speron del Sale, pei magazzini di sale, che vi stavano. La sesta porta di mezzo. La settima di s. Andrea, per una Chiesetta beneficiale. L'ottava della Pietra del pesce. La nona della Marina del Vino, perchè vi sono magazzini, dove si vende quel vino che vien per mare da Sorrento, Vico e da altri luoghi della Costiera. La decima del Caputo, perchè v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima di Massa, perchè avanti di questa vengono le barche da quella Città. La decima seconda del Molo piccolo, perchè da questa vi s'entra. La decima terza Olivares, perchè dal Conte d'Olivares fu aperta. La decima quarta dell'Oglio, perchè quivi si sbarcava l'olio, che per mare veniva, e dicevasi anticamente de' Greci, perchè v'abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta della Calce, perchè avanti questa vi è un luogo ove si vende. La decima sesta de' Pulci, perchè presso di questa abitava una famiglia di tal nome.

## C A P I T O L O VIII.

## ANTICO PORTO.

Dell'antico porto di Palepoli, e della sicurezza della sua stazione si ha un'insigne testimonianza presso Silio Italico; già riportata nel Cap. 3, p. 6.

Esso avea principio dal Molo piccolo, che nelle vecchie carte è appellato Marocino, e da questo punto penetrando nell'attuale quartiere di s. Pietro Martire e de' Lanzieri arrivava sino appiè della collina, dove alzavasi il sepolcro della Sirena. Oggi in questo luogo è rimasto il nome al distrutto sedile ed alla strada, ch'entrambi si appellano del Porto. La sua forma era quella di un sacco confinato tra i limiti delle sponde vicine. Da Silio si appellò a ragione *statio fidissima*, perchè veniva riparato da tre soprastanti colline, cioè ad occidente dal promontorio della Sirena nel sito di s. Gio. Maggiore; a settentrione dallo Scoglioso, dov'oggi esiste la chiesa di s. Angelo a Nilo; e da oriente dal Monterone, dove termina il collegio del Sal-

---

(a) Vedi come sopra.

vadore. Rinserrato da tre erti colli questo piccolo seno o lingua di mare, non poteva presentare, che una perfetta calma, ed una dolce quiete. Si è già parlato del sito del fanale, che vi fu scoperto dal canonico Celano. Qui si trovò sotterra anche un grosso sasso, dov'era effigiato Orione divinità e costellazione invocata da' naviganti, che oggisi vede nel muro del sudetto sedile con questa iscrizione (a) :

CURIA NOBILIIUM DE PORTU  
MEIC UBI OLIM NAVIUM STATIO FUERAT  
FUNDATA  
INVENTOQUE IN EFFOSSIONIBUS ORIONIS  
SIGNO DISTINCTA  
NUNC SEDE IN ELEGANTIOREM  
URBIS REGIONEM TRANSLATA  
NE CONVERSO IN PRIVATOS USUS  
LOCO LONGAeva VETUSTATE  
FACTI FAMA ABOLERETUR  
AETERNUM APUD SEROS NEPOTES  
TESTEM HUNC LAPIDEM ESSE  
VOLUERUNT  
ANNO AEREAe CHR. MDCCXLII.

Narra il Celano, che per conservarsi la memoria tanto dell' antico porto in questo sito, quanto dell' Orione qui trovato, era solito di bruciarsi ogni anno da marinai una piccola nave.

Ma perchè mai si rincalzò questo porto antichissimo? Esposto il suolo di Napoli alle replicate e minacciose esplosioni del vicino Vesuvio e di altri vulcani, da cui un giorno si vedeva circondato; il suo livello ha dovuto presentare ora valli, ora colli, ed ora pianure, secondo la copia delle materie eruttate, che si accumulavano ora in questo, ora in quel lato. Nei diversi scavi, che si son fatti verso il 1810 in varj siti della città, e specialmente dietro le mura settentrionali della reale accademia, ed avanti il reale palazzo, si è osservato costantemente, che tutta la profondità del terreno è divisa in varj strati regolari, o zone parallele di materie diverse, e specialmente di lapillo e di cenere, che non son altro, che eruzioni vulcaniche. Argomento più convincente di queste aggestioni ed accumulamenti sopra l'antico piano della città, ci si è presentato nella scoperta di molti antichi sepolcri dietro la detta reale accademia. Questi si son trovati in linee diverse, cioè alcuni più alti, ed altri più bassi a palmi 60 sotto il giardino di s. Teresa. Quante terribili piogge di cenere adunque han dovuto ricoprire questa città, ed il suo circondario, da' tempi anteriori a Tito Vespasiano, e poi in tante altre epoche diverse? Qual meraviglia perciò, se il lido marittimo di Napoli siasi anche ritirato, e non si veggano più que' tanti seni, di cui ci parlò Dionigi Periegete :

(a) All' angolo della Strada Sedile di Porto.

*Parthenopes, quam pelagus suis occupat sinibus?*

Altra cagione del rincalzamento dell' antico porto Paleopolitano deve ripetersi dalle alluvioni frequenti, che dalle soprastanti colline han trasportato tante materie diverse ne' luoghi bassi occupati una volta dal mare. Oggi se ne scuoprono i depositi, cioè di arenne, di sassi, di rotti mattoni, e di varj vegetabili infradiciati in tutti gli scavi, che si fanno in questi luoghi per piantarvi novelli edificj. Altre materie vi sono state depositate dalle tempeste e dagli sbocchi del mare, di cui la storia ci ha lasciate funeste memorie. Per queste cagioni l' antichissimo porto Paleopolitano situato sotto il promontorio della Sirena, oggi s. Gio. Maggiore, si chiuse, e l'acqua ritirata verso il cratere avendo acquistata altra circonferenza, obbligò i Napolitani a formare un secondo porto. Questo assai poco distante dal primo si apriva presso la chiesa di s. Onofrio de' vecchi, dove ancor oggi si vede il sito del fanale, e ne resta il nome ad un vicioletto di Lanterna vecchia (a). Questo secondo porto nemmeno resse lungamente per le stesse addotte cagioni d'interramenti e di depositi di arena, quantunque in realtà non potesse avere il nome di porto per le acque basse, limacciose ed appena scorrenti. Si aggiunse finalmente un'altra cagione, che finì di otturarla, cioè la terribile tempesta di mare, di cui ci ha lasciato il Petrarca (1) la più viva e commovente descrizione (b). Le acque agitate si alzarono tanto in quest'infortunio, che, secondo i nostri storici, flagellarono le ripe del Monterone (oggi salita di s. Angiolillo nella strada di Fusarello) ed adeguarono al suolo non pochi edificj. Dopo otto ore di continua e fiera lotta, il

(a) Vedi in fine del Cap. 3.

(1) Petrarca. lib. V. Epist. 5.

(b) La tempesta del 1343 descritta dal Petrarca, che trovavasi in questa città, fu spaventevole, e cagionò grandi rovine. Dal Giustiniani si reca il seguente frammento di una cronaca: *Ne lo jorno di S. Catarina de la Rota de isto presente anno 1343 foo una tempesta cosi tremenna che lo mare seo montagne d'acqua, et lo vento da le vucche di Capre lo portao in terra, et l'acqua arrivavo fino a la metà di Monterone, taliter che nui che stavamo a lo scogliuso ci posimo di fazzia in terra, credendo lo diu de lo jodicio. Tutte le case tremaro come canna et multe ruinarono in modo che ipsa regina piangendo si portao scalza nell' ecclesia di Santo Lorenzo. Ne lo porto non vi restao barca o nave che non fusse restata submersa; et dopo di ore otto lo mare latrone tornao a lo luoco suo, et si portao un tesoro di robbe che passarono più di duecento milia scudi, et lassao in terra più di dieci vrazzi di arenne, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre.*

Nel 1569 una terribile alluvione apportò grande rovina agli edificj della città, e molti ne furono abbattuti dalle acque che scesero per s. Sebastiano e s. Chiara. — Nel 1727 per la stessa cagione furono distrutte tutte le piantagioni delle paludi o coltivazioni piane presso la Capitale.

mare si ritirò, lasciando interrato questo secondo porto con tutta la vicina spiaggia e molte case, che si vedevano intorno (1).

## CAPITOLO IX.

### REGIONI E VIE ANTICHE.

Era divisa la città di Napoli in quattro principali regioni, ognuna delle quali aveva le porte, e gran numero di strade e di vichi. Per comprendere la loro posizione bisogna figurarsi una ellissi, che sia tagliata da due linee opposte terminate a' quattro punti cardinali. Le quattro sezioni, che ne risultano, formeranno le quattro regioni di Napoli. Quella rivolta ad occidente si appellava Montana; la seconda a settentrione era la Palatina o Campana; la terza che guardava il mezzogiorno, era detta Nilense; e l'ultima ad oriente la Termense o Ercolense. Le due linee descritte nell'ellissi rappresentano le due strade maestre, che tagliavano la città in quattro opposte parti. La prima era detta del Sole e della Luna (a), ed oggi de' Tribunali da s. Pietro a Majella alla porta Campana, cioè da occidente ad oriente; e l'altra detta del Teatro, del Foro, o via Augustale, ed oggi de' cinque Santi, di s. Liguoro, e de' Figurari, era rivolta da settentrione a mezzogiorno. Quindi la regione Montana occupava tutto il circondario di s. Agnello e di s. Patrizia. La Pa-

---

(1) Niun altro ha così ben descritto l'antico porto, le forti mura, il castello suburbano, e la prima posizione di Napoli, quanto Procopio, narrando l'assedio che vi pose Belisario per cacciarne i Goti (V. lib. 1 cap. 8). Questo generale sulle prime ancorò la sua armata navale non più lontano dal porto napolitano, che *teli jactu*, e facendo sbarcare i suoi soldati, ebbe subito spontaneamente un castello (ossia borgo) che si alzava nella spiaggia. Avendo tentato più volte di superarne le mura, vi fu respinto colla perdita di molti aggressori, quantunque valorosi. Erano difese queste mura non solo dalla loro solidità, ma dove da alti dirupi e dove dal mare, o dal loro scabroso declivio. Belisario non trovò altra strada d'impadronirsi di Napoli, che di far penetrare 400 soldati greci per un acquidotto, da lui prima fatto tagliare per impedire il corso dell'acqua lungi dalle mura, e che penetrava in città sotterra per un gran sasso forato. Si allargò il foro con ferri aguzzi, e non con ascie, onde non si ascoltasse il rumore dagli assediati. I soldati introdotti si trovarono in mezzo della città, presso la casa di una donnicciuola, dove erano cresciuti alcuni alberi di olivi. Per salire dall'acquidotto al piano soprastante si attaccò una fune alle radici degli alberi, e così l'un dopo l'altro ascesero sopra. Allora corsero alle due torri, che cingevano di qua, e di là le mura, sul foro dell'acquidotto, e ne trucidarono le sentinelle. Questo lato di città guardava il settentrione, sotto di cui aspettava Belisario. Dalla parte del mare la città era guardata da un numero immenso di Ebrei, che furono tutti uccisi — Nota del Romanelli.

(a) Vedi la nota 1 pag. 9.

latina si stendeva nel distretto dell' Arcivescovado ; la Nilense occupava i siti di s. Angelo a Nilo e di s. Marcellino e finalmente la Termense si dilatava pe' Caserti, per la Maddalena, e per Forcella. Da queste due strade principali si partiva gran numero di altre strade e di vichi, di cui si danno solamente quei nomi, che ci furono svelati o dagli autori contemporanei, o dalle diverse iscrizioni, o dalle vecchie carte.

## §. I.

### *Regione Montana.*

Era così detta, perchè occupava la parte più elevata di Napoli ad occidente, e godeva del prospetto più giocondo e pittoresco. Questa regione era secata ad una strada maestra, che correva pel teatro, appellata ne' bassi tempi Somma Piazza, ed oggi della Sapienza e de' Pisanelli. Aveva una porta nel sito odierno di s. Pietro a Majella, che poi si disse di Don Orso da un nobil uomo, che vi abitava. Ecco i nomi, che ci restano, de' suoi vichi.

*Vicus Solis.* Con questo nome era appellato quel vico in tutte le vecchie carte, che si vedeva dietro il tempio di Artemide, ossia di Diana sorella del Sole a s. Maria Maggiore. Oggi si conosce collo stesso nome, e termina nella cappella del Pontano.

*Vicus Lunae.* Così si nominava in tutte le vecchie carte quel vico, che passava avanti il tempio di Artemide, ossia dal suo prospetto principale. Oggi si appella di Pietrasanta.

*Caput Trivii.* Era la piazza avanti la chiesa di *Regina Coeli*, detta corrottamente Capo di Trio in molte carte, perchè si diramava in tre strade.

*Ad Arcum.* Di questa via si fa menzione da Petronio Arbitro, la cui descrizione da tutti i migliori critici (1) è stata appropriata a Napoli, e non ad altra città. Egli dice adunque: *Sed memini Sabinum: tunc habitabat ad Arcum veterem, me puero. piper, et non homo.* Il sito *ad Arcum* corrisponde al quadrivio presso la chiesa di s. Maria Maggiore, dove avea casa il Pontano. In questo quadrivio sopra quattro archi si alzava una torre di opera laterizia, onde il luogo acquistò il nome *ad Arcum*. Questo bellissimo greco monumento fu diroccato da Pietro di Toledo per rendere spedita la via de' tribunali. Oggi ne resta qualche avanzo nell' angolo della casa del Pontano posseduta dal principe di Teora; ed altro avanzo dalla parte opposta, come anche il nome ad uno de' vichi, ed alla vicina chiesa del Purgatorio, che dicesi ad Arco.

*Vicus Theatri.* Avea questo nome, perchè dava ingresso al ma-

---

(1) Ignarr. *De Palaestr. Neapol.* Martorell. *De Theca Calamar.*

gnifico teatro di Napoli nel luogo oggi detto le Anticaglie, di cui si parlerà. Oggi si appella vico di Cinque Santi.

§. 2.

*Regione Palatina.*

Nobilissima regione di Napoli così nomata, perchè comprendeva il palazzo o la basilica Augustale, come anche il foro e la via col medesimo nome. Se ne trova riscontro in una preziosa iscrizione scoperta in questo circondario, e serbata dal Giordano, dal Tutui, e da altri storici patrj, di questo tenore :

M. MAECIO MEMIO FURIO  
BALDURIO CAECILIANO C. V.  
PONTIFICI MAIORI AUGURI  
PUBLICO P. R. QUIRITUM XV  
VIRO SACRIS FACIUNDIS  
CORRECTORI VENETIARUM  
ET HISTRIAE PRAEFECTO  
ANNONAE URBI SACRAE CUM  
IURE GLADII COMITI ORDINIS  
PRIMI COMITIS ORIENTIS  
AEGYPTI MESOPOTAMIAE IUDI  
CI SACRARUM COGNITIONUM  
TERTIO IUDICI ITERUM EX  
DELEGATIONIBUS SACRIS  
PRAEFECTO PRAETORIO IUDIC.  
TERTIO CONSULI ORDINARIO  
PATRONO PRAESTANTISSIMO  
REGIO PALATINA POSUIT

Si appellava ancora regione Campana con una porta del medesimo nome, perchè era diretta per la Campania. Altra porta si apriva nel vico di Donna Regina, come si argomenta dagli avanzi, ed altra nel sito di s. Sofia, delle quali sono ignoti i nomi. Presso questa porta sboccarono da un pozzo i soldati di Alfonso I in casa di un sarto, dopo d'esser penetrati per l'acquidotto detto della Bolla, non potendo in altro modo impradronirsi di Napoli. Il Romanelli ne vide l'apertura dentro una casa di prospetto alla chiesa (a). Alcuni vichi in questa regione avevano i seguenti nomi.

*Vicus Solis.* Era quel vico, che conduceva al tempio di Apollo

---

(a) Vedi la Descrizione della Capitale.

nel sito dell' odierna cattedrale. Oggi si chiama strada dell' Arcivescovato.

*Radius Solis.* Così appellato, perchè conduceva all' altra porta del medesimo tempio nel lato opposto. Questo vico, secondo il Celano, fu chiuso, quando si diè principio alla cappella del Tesoro.

*Vicus Draconarius.* Se ne trova menzione nelle vecchie carte citate dal Tutini. Oggi dicesi della Lava, perchè trasporta tutte le acque di pioggia della parte superiore.

*Vicus Cornelianus.* Dallo stesso Tutini si lesse questo nome in molte antiche carte serbate nell'archivio di s. Gaudioso. Oggi si appella di s. Maria di Agnone.

*Vicus Gurgis.* In questa strada era famoso un'antico deposito di acqua, l'apertura del quale si diceva Pozzo Bianco nel vico di s. Giuseppe de'Ruffi. Questo pozzo è memorabile nella storia del nostro Villani, perchè racconta, che nella sua bocca di bianco marmo Virgilio avesse scolpito certi segni astronomici per impedire in esso la formazione degl' insetti acquatici. Questa diceria era fomentata nel volgo dalle figure di varie costellazioni, che vi si vedevano incise. Or dal Pozzobianco diramandosi il deposito nella direzione della strada, che conduce oggi alla Cattedrale dalla parte superiore, ossia di Somma Piazza, gli fece acquistare il nome di *Gurgis*.

### §. 3.

#### *Regione Nilense.*

Dalla statua giacente del fiume Nilo coi cocodrilli intorno, e colle foglie di loto in testa acquistò questa regione il nome di Nilense. La statua fu portata dagli Egiziani o dagli Alessandrini, che fin da' tempi rimotissimi si stabilirono in Napoli a cagion di commercio, come leggesi in antichi autori, ed in certe iscrizioni trovate qui, ed in Pozzuoli. Giacendo questa statua abbandonata, e priva di capo fu restaurata nell'anno 1667, ed eretta sopra una base con iscrizione (a), nel Largo Corpo di Napoli.

Questa regione aveva la porta Cumana dal lato di occidente, di cui si trovarono i residui nel cavarsi le fondamenta dell' obelisco di s. Domenico. Altra porta si apriva al mare nel sito di s. Girolamo, che in una mutila iscrizione appellavasi Licinia. Ecco l'elenco de' suoi vichi.

*Vicus Alexandrinus.* Gli Alessandrini avevano in questa regione un vico particolare col loro nome, dove facevano residenza. Nell' antico libro delle visite vescovili citato dal Tutini, e dal Celano si legge: *s. Athanasius Alexandrinus in regione Nili, in vico dicto Alexandrinorum.* Nerone vedendosi applaudito nel teatro di Na-

---

(a) Vedi come sopra.

poli da questa nazione, come abbiamo da Svetonio (1), ne accrebbe il numero, e ne favori l'industria: *Captus modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo comœatu Neapolim confluerant, plures Alexandria evocavit.* Oggi il vico è detto Bisi.

*Vicus Vestorianus. Vicus Calpurnianus.* Di questi due vichi trovasi memoria in una iscrizione riportata dal Giordano, dal Tutini, e da altri, che si vedeva tra molte preziose antichità nel palazzo Carafa di Colombrano:

IMP. CAESARI DIVI VESPASIANI  
F. DOMITIANO AUG. GER. PONT.  
MAX. TRIB. POT. XIII IMP. XXIII  
CON. XVI CENSORI PERPETUO  
P. P. REG. VICI VESTORIANI ET  
CALPURNIANI

Essendosi trovato il marmo nelle fondamenta dell' abitazione eretta da Diomede Carafa a' tempi di Ferdinando I, si è argomentato, che i due vichi di rincontro abbiano avuto una volta il nome di Vestoriano e di Calpurniano. Oggi son conosciuti col nome di s. Luciel-la e di s. Nicola a Nilo.

*Via Augustalis.* Così fu detta, perchè conduceva dalla regione Nilense, al palazzo, al foro, ed al tempio Augustale; il primo a s. Lorenzo; il secondo nella sua piazza; ed il terzo nella chiesa di s. Paolo. Con tal nome troviamo descritto questo vico in tutte le vecchie carte, ed ora si dice di s. Liguoro, che da s. Biagio de' Librai corre per s. Lorenzo.

#### §. 4

#### *Regione Termense.*

Acquistò questo nome dalle terme o da' bagni, che si aprivano in tutto questo quartiere. Se ne vedono anche oggi gli avanzi nella strada di s. Niccola a Caserti, della Giudecca vecchia, e della Maddalena. Con questo nome si trova indicato in molte vecchie carte citate dal Tutini, e dalla seguente iscrizione quivi scoperta:

LICINJ  
ALFIO LICINIO V. P.  
PATRONO COLONIAE EX  
COMITIBUS REGIO  
THERMENSIVM  
VERE PATRONO

---

(1) Sveton. in Neron. cap. 20.



Si disse ancora regione Ercolense pel famoso tempio di Ercole, chi qui si alzava inseparabile dalle Terme e da' Ginnasj. Con questo nome si trova anche appellata in una lettera di s. Gregorio scritta a Fortunato vescovo di Napoli. Si disse parimente regione Ercolanense, come si ha da un'altra iscrizione riportata nel capitolo VI, p. 19. Acquistò questo nome, come pensò bene il canonico Ignarra, dagli abitanti di Ercolano, che oppressi dalla terribile eruzione vulcanica nel primo anno di Tito, si dovettero rifuggire a Napoli (siccome i Pompejani dovettero correre a Nola) dove loro venne assegnato questo quartiere Termense per abitare, ed al quale essi diedero il loro nome. Infatti la riportata iscrizione che si vedeva nell'atrio di s. Antonio Abate, fu trovata tra Napoli e Resina, come attestano i nostri scrittori, e qui trasportata. Nè questa regione poteva appartenere alla loro patria, se essa si appellava Ercolano. Altre testimonianze de' notati nomi di questa celebre regione furono riportate dal Lasena. Finalmente acquistò ne' bassi tempi il nome di Furcillense dalla greca furcuta lettera Y appellata Pittagorica, che si vede scolpita in varie mura, e specialmente nel frontespizio di s. Maria a Piazza, onde è corsa la volgar fama che qui Pittagora avesse la sua scuola. In questa regione si apriva la porta Nolana sotto la chiesa della Maddalena, la porta Bajana nella fontana di Medusa, e la porta marittima poco di quà dal sito di Portanova. Ecco la descrizione di alcuni suoi vichi.

*Vicus Thermensis.* Con questo nome si conosceva quel vico, che nelle vicinanze della Pace conduce ora alla chiesa di S. Nicola de' Caserti. Attesta il Tutini che così fosse nominato dalle Terme, che si vedevano in tutti questi siti, e delle quali si parlerà.

*Vicus Lampadius.* Ora si appella vico della Pace nelle vicinanze del primo. Tanto il Tutini, che il Celano ne ripetono il nome dal corso delle lampadi ardenti eseguito da' giovanetti nudi dal sito del Ginnasio sino al Sepolcro di Partenope. Timeo antico storico presso Tzeze scoliaste di Licofrone, ne attribuì l'istituzione a Diotimo prefetto dell'armata Ateniese, il quale per ordine dell'oracolo, dopo di aver sacrificato a Partenope, l'onorò con questi giuochi annuali: *ex oraculo sacra fecisse Parthenopae, et cursum instituisse lampadiferum.* Il Romanelli ha veduto scolpito questo corso lampadico in molti antichi bassirilievi, e colle lanterne portate da nudi giovanetti, e non già vestiti, come pretese il nostro Lasena (1). Di questo vico si fa menzione nella lettera di s. Gregorio di sopra citata (2): *Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium in civitate Neapolitana. in domo propria, in regione Herculensi, in vico, qui Lampadius dicitur, monasterium ancillarum Dei constituit.*

*Vicus Herculensis.* Oggi vico de' Tarallari nell'entrata del vico

(1) Lasen. Ginnasio pag. 25. (2) S. Greg. lib. II. epist. 59.

de' Chiavettieri a Forcella. Pensò il Tutini, che così fosse detto dal tempio d'Ercole, ch'egli ripose presso la cappella di s. Maria ad Ercole, oggi cambiata in cappella di s. Eligio de Chiavettieri in fondo del medesimo vico. Da questo nome dato nelle vecchie carte al vico si viene ad argomentare, che qui propriamente doveva sorgere il tempio di Ercole, e non più lontano.

*Vicus Cupidinis.* Era così nomato quel vico, che ora dicesi Croce di s. Agostino a Forcella. Scrisse il Celano, che così si appellasse da una estinta famiglia, ma a lui non fu noto, che di questo vico si parla in molte carte de' tempi degl' imperadori greci.

*Vicus Baianus.* I nostri scrittori argomentarono da questo nome, che il vico fosse abitato da' cittadini di Baja. Certamente, che il nome è antichissimo, ed il Tutini lo trovò così detto nelle vecchie carte anche a' tempi degl' Svevi. Oggi è conosciuto col nome di s. Arcangelo a Bajano.

*Vicus Fistula.* Il resto del vico, che dalla qui detta chiesa scende alla fontana di Medusa al Pendino, ne' prischi tempi si appellava Fistula, perchè da un canale o piccolo tubo vi scorreva l'acqua, e la rendeva ubertosa.

*Vicus Pistorius.* È rinomata la contrada de' Pistasi nelle vicinanze del Divino Amore, come anche il disfatto Sedile, l'estaurita di s. Nicola ed il vico. Per la grande abbondanza di acqua, che scorreva in questa regione, vi furono costrutti negli antichi tempi de' mulini, e delle officine da pane, da cui nacque al vico il nome di *Pistorius*. Oggi vi ha parimente la stessa gran copia di acqua, che scorre al disotto del nominato monastero, ma il vico è stato chiuso, ed incorporato all'ediificio.

## CAPITOLO X.

### TEMPJ.

La vetusta religione de' Napolitani portata dalle greche colonie, diresse le sue prime adorazioni a Partenope, come fondatrice della città, e come dea tutelare de' cittadini. Che Partenope avesse quivi tempio, sacrificio ed altare si ha chiaramente da Licofrone, allorchè descrisse il fato di questa Sirena sbalzata nel lido dell'Opicia, e l'onore a lei renduto dalle vergini donzelle del pubblico culto (a).

Tuttavia alcuni filologi, fra' quali si conta il Martorelli, non ammisero questa deificazione di Partenope, interpretando una parola greca per sepolcro, ma i buoni grecisti non sol per sepolcro, presero questa voce, quanto ancora per *templum*, e per *signum*, ossia per una statua. Che il greco poeta intendesse parlare precisa-

---

(a) Vedi i versi portati al Capitolo I, p. 1.

mente di un tempio si deduce da' libamenti , e da sacrificj di bovi , che si offerivano ogni anno alla dea. Or se Partenope meritò dalle donzelle cittadine sacrificj, e pubbliche solennità, chi potrà negare, che meritasse ancora un tempio ?

Che se non basta l' autorità di Licofrone, si può ricorrere ad altri autori. Stazio nato in Napoli, e vissuto a' tempi di Domiziano , potrà più di tutti istruirci de' costumi e della religione della sua patria. Questo poeta rallegrandosi con Giulio Menecrate suo amico per la nascita del terzo figlio, dopo delle lodi officiose, passa ad invocare tutte le maggiori divinità adorate in Napoli per la di lui conservazione. Tra queste invocò Apollo , che fu il condottiere della colonia Euboica in questo lido , e la statua del quale con una colomba sulla spalla sinistra si vedeva unita a quella di Eumelide, ossia di Partenope (1) :

*Tu ductor populi longe emigrantis Apollo ,  
Cujus adhuc volucrem laeva cervice sedentem  
Respiciens blande felix Eumelis adorat.*

Or se Partenope era decorata di statua in compagnia di Apollo , bisogna dire che avesse ancora il tempio. Di questa medesima statua fece menzione Suida, nella descrizione di Napoli: *in qua Parthenopis Sirenis statua posita est.* I nostri scrittori, e specialmente il Capaccio, sono andati più avanti, ed hanno riconosciuta questa statua finanche a' loro tempi nella strada dei Mannesi dirimpetto alla via dell' Arcivescovado presso la chiesa di santo Stefano, che poi fu tolta da Parafan de Rivéra vicerè di Napoli. Ne parlò ancora il Celano, come veduta , ed ammirata da suo padre , di stupenda opera greca e ben eseguita. Oggi si va a vedere una testa colossale sopra una base nelle vicinanze di s. Eligio (a) di figura donnesca , e con trecce annodate, che si vuole un'altra immagine di Partenope.

Il tempio di questa dea si alzava nel colle di s. Gio: maggiore, ove al dir del Celano , rifacendosi la nuova chiesa , si trovarono alcune stanze sotterranee con bei pavimenti a mosaico e molti quadroni di durissimi travertini.

È comune opinione de' nostri scrittori , che in questo medesimo sito si fosse alzato altro tempio ad Antinoo. Racconta il Celano, che nella detta chiesa se ne conservava il capo; che poi passò al museo Carafa di Colombrano. Fabio Giordano, che prima di lui anche lo aveva veduto, attestò, che fosse di uno stupendo artificio.

Il tempio di Vesta esisteva nel sito di s. Maria Rotonda sul principio del vico Mezzocannone. Questa chiesa è stata disfatta per dar

(1) Stat. Silv. lib. IV. Carm. 8.

(a) Propriamente nella Strada s. Giovanni a Mare, all'angolo del vico Capo di Napoli.

luogo al palazzo di Casacalenda. Il Martorelli vi osservò al suo tempo molti ruderi di antichità, e molte pregiate iscrizioni. Aveva una figura rotonda, quale era solita darsi al tempio di questa dea, per rappresentare l'universo, e su queste mura istesse era fondata la chiesa cristiana, che ne riteneva il nome. Riferì il Capaccio, che l'antiquario Spaltafora vi avea rinvenuta la statua colla solita benda, ed altri marmorei monumenti relativi al culto di questa dea, come un gran tripode, ed una conca pe' sacrificj. Le otto colonne di granito disposte nella chiesa servirono un tempo alla decorazione di questo tempio. Dal Celano si fece menzione della medesima conca, e di un antico fonte di marmo per l'acqua lustrale. Tanto da lui, che dal Capaccio si riportarono le due basi di marmo situate avanti la chiesa, nelle quali si leggeva:

POSTUMIUS LAMPADIUS V. C.  
CAMPANIAE CURAVIT

POSTUMIUS LAMPADIUS V. C. CAMP.  
TEMPLA CLIVOS ET PLATEAS  
NEAPOLEOS RESTITUI CURAVIT

Nella regione Montana, e propriamente nel sito di s. Maria maggiore, alzavasi il tempio di Artemide, ossia di Diana. Siccome i Napolitani adoravano il Sole simboleggiato col nome di *Sanator*, così prestavano culto alla Luna col nome di Artemide, ossia di *Medica*. Colla stessa epigrafe di ARTEMIDE si riconosce Diana nelle antiche monete di Napoli. Da' nobili avanzi, che qui si sono scoperti, si è argomentato, che il tempio esser doveva sontuoso e magnifico. Riporta il Celano, che nel cavarsi le fondamenta dell'odierna chiesa, si trovò la pianta dell'antico tempio, che dal Carletti fu definito *periptero esastilo* di ordine jonico, ma dir doveva corintio, siccome avvisa il Romanelli.

Leggesi ancora, che nella prima chiesa eretta dal vescovo Pomponio poco al di là della presente, e propriamente nel vico della Luna, oggi detto di Pietrasanta, si vedessero disposte molte colonne diseguali tra loro con leggiadri capitelli, ed altri pezzi di buona scultura, che furon tratti dalle ruine del tempio greco. Inoltre nel farsi l'abitazione de' Religiosi si trovarono sotterra sei grandi capitelli di marmo, un solo de' quali di bellissima forma, e d'ordine corintio, ebbe la sorte di essere conservato, e di servire di basamento al battistero della chiesa odierna, mentre tutti gli altri andarono a male. Anche nell'antico campanile di detta chiesa, che tuttavia esiste, di bell'opera laterizia, si vedon fabbricate alcune colonne, basi, e cornicioni di marmi antichi. Finalmente lo stesso autore riporta, che cavandosi le fondamenta del refettorio a trenta palmi sotterra si trovarono due

stanconi con pitture marmorate, che imitavano il porfido, e molte urne greche con iscrizioni sull'orlo. Di un'altra urna rotonda qui trovata fece ricordo Fabio Giordano, che si conservava in casa Carafa, con questa epigrafe latina, da cui qui si conferma con tutta evidenza il tempio di Diana.

RUFA POMPONIA  
 DIANAË LOC. II.  
 S. P. S. C. P. S.

Passiam ora al tempio di Cerere, che si vedeva nel sito di s. Gregorio Armeno. Che qui precisamente si alzasse, non solo si è argomentato da colonne, capitelli, statue, busti ed altri avanzi di antichità qui trovati; ma anche da una greca iscrizione riferita dal Caccaccio, e così tradotta dal Martorelli:

COMINIAE PLUTOGENIAE  
 SACERDOTI CERERIS LEGISLATRICIS  
 FILIAE COMINII  
 UXORI PACCHII CALEDI  
 VIRI CONSULARIS ET MATRI  
 PACCHII CALEDIANI VIRI  
 AEDILITII A VIAE CASTRICII  
 POLLIONIS VIRI CONSULARIS  
 T. CASTRICIUS CALEDIANUS  
 QUI FUIT DEMARCHA PROAVIAE  
 PIETATIS ERGO  
 DECRETO PANCLIDARUM

Queste sacerdotesse Napolitane, come anche quelle di Velia, erano le sole nell'antichità, che fossero ben istruite del culto greco di questa dea, e che possedessero anche l'arte d'iniziare a' celebri misteri eleusini, e perciò, al dir di Cicerone (1), i Romani da Napoli, e da Velia l'invitavano per servire al culto della loro Cerere in Roma: *Has Sacerdotes (Cerere) video fere semper aut Neapolitanas, aut Venienses fuisse foederatarum sine dubbio civitatum.* Altra testimonianza di questa dea si ha da Stazio di sopra citato, che la ripose tra le divinità primarie di Napoli:

*Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelò  
 Votivam taciti quassamus lampada mystae.*

Dalle quali parole si argomenta, che nel culto di questa dea avea luogo in Napoli le corse lampadifere, come nelle feste di Parte

(1) Cicer. pro L. Corn. Balbo.

nope. Vi era la sola differenza, che si celebravano di notte per dinotare le corse di Cerere per la terra, onde ritrovare la sua figlia Proserpina, e per mostrare le fiaccole di pino, che accendeva, quando dalla notte era sorpresa. Ne fece Ovidio una nobile descrizione (1).

Poco lontano dal tempio di Cerere si vedeva quello de' Dioscuri. Alzavasi precisamente nella piazza augustale, ossia nell'odierno sito di s. Paolo. Si attesta da' nostri scrittori, che veder non potevasi un tempio nè più nobile, nè più beninteso. Il prospetto del pronao, ossia del vestibolo, fu ritenuto nella costruzione della chiesa di s. Paolo, ed era in piedi fin all'anno 1688, allorchè cadde per fiera concussione di tremuoto. Oggi non vi resta altro, che due colonne con porzione del grande architrave incastrata al frontespizio della chiesa, con alcune basi, ed altre colonne di granito nel chiostro del collegio.

Questo antico tempio era di quel genere appellato anfiprostilo esastilo di forma colossale con maestosa gradinata, vestibolo, cella e postico doppio. Dagli avanzi rimasti si osserva, che fosse d'ordine corintio con proporzioni le più pure architettoniche. Le colonne accanalate alte palmi 45 erano coronate da leggiadro capitello. La solidità delle mura a grandi pietre riquadrate, e molto ben connesse a doppia faccia, sorprese il can. Celano negli avanzi, che si vedevano nel così detto cimitero. Il Romanelli di poi non ha potuto vederli, perchè parte di questo sotterraneo, che ha l'uscita alla gradinata del tempio, è stato chiuso dalla congregazione, che vi si è stabilita; ma penetrando con fanali ai due cimiteri laterali (o terresante) vi ha osservato i grandi pilastri, sopra i quali poggiavano le colonne nel piano superiore del tempio, le gran volte, da cui restano incatenati, e tutte le mura composte di quella fabbricazione, che dicesi reticolata, a piccole pietre di tufo. Qui furono ancora trovati, come attesta il Celano, spezzoni di marmi lavorati, capitelli corintj, e resti di colonne, di cui si valsero i Religiosi per fare la balaustra, e la gradinata della chiesa.

Or di tutto questo magnifico tempio non era altro rimasto, che il frontespizio del vestibolo, come si è detto, composto di sei colonne di fronte, e due ne' lati, che sostenevano un grande architrave, e maestoso cornicione, nel cui fregio si leggeva la seguente greca iscrizione in due soli versi a caratteri cubitali, cioè nel primo, così tradotto in latino

TIBERIUS JULIUS TARSUS  
 DIOSCURIS, ET URBIS TEMPLUM  
 ET QUAE IN TEMPO  
 PALACON AUGUSTI LIBERTUS  
 ET PROCURATOR PERFICIENS  
 EX PROPRIIS CONSECRAVIT.

---

(1) Ovid. Metam. lib. V.

Era l'opera terminata con frontespizio trilatero, nel cui timpano fu disposto un quadro anaglittico di lavoro greco, in cui vedevansi scolpiti Apollo col tripode; la Terra colla cornucopia: un fiume in figura umana, che versava acqua; Mercurio col caduceo, e quantità di animali, tutti emblemi di nostra Campania Felice. Questo tempio adunque fu edificato da Tiberio Giulio Tarso in onore de' Dioscuri Castore e Polluce, e della città, e fu perfezionato, e consecrato da Pelagone liberto, e procuratore di Augusto. Le due divinità colossali erano poggiate sopra due basi nel finimento del cornicione, che infrante nella ruina del tempio si veggono oggi deformate, e senza testa giacere incastrate nel muro, nell'uno e nell'altro angolo del frontespizio della chiesa. Di questo insigne tempio tanto il Palladio, che il Summonte, ed il Celano ce ne lasciarono il disegno.

Questa stupenda mole acquistò il nome di Augustale, perchè eretta nel foro augustale, che terminava colla via, e colla basilica del medesimo nome.

Forse a questo foro, ed a questa via deve riferirsi l'iscrizione riportata dal Capaccio nell'appendice della sua storia, cioè:

IULIUS FRONTO AED. DUXIT  
VIAM A FORO FECIT. . . .  
FECIT CLEIVOM . . . . .

Da questo foro, oggi piazza di s. Lorenzo, volgendo il cammino verso l'Arcivescovado, si vedevano gli avanzi di due altri famosi tempj, l'uno dedicato al Sole, e l'altro a Nettuno. Il Sole o Apollo, divinità trasportata dagli Euboici in Napoli, era rappresentato, come abbiamo da Stazio, con una colomba sulla spalla sinistra in segno di aver guidata la Sirena, o la colonia, nel nostro lido coll'augurio di quest' uccello. I Napolitani l'avevano in tanto conto, che ne fecero un emblema speciale nelle loro monete, rappresentandovi la cetra ed il tripode, siccome in altre effigiarono Artemide, Partenope, ed i Dioscuri tutte divinità greche.

Si è creduto da' nostri filologi, che il Sole fosse adorato in Napoli anche col nome di Eumelo e di Ebone. Del primo si è parlato nel capitolo delle Fratrie, e se n'è riferita la iscrizione nella quale è appellato dio patrio: ma da questa opinione son ben lontani coloro, che riconoscono Eumelo re di Fera, e padre di Partenope, onde Stazio appellò costei col nome di Eumelide. Di Ebone si trovò altra greca iscrizione con questo principio, che si traduce: *Heboni Splendidissimo Deo*. Or dall'aggiunto, che si dà a questo nume di *Splendidissimo* si è argomentato, che sotto la sua immagine si comprendesse il Sole, come il più splendido di tutti gli dei. Si aggiunse però da' nostri filologi, che codesta immagine non sia altro, che

quel bue barbato con volto umano, coronato da una vittoria, che si vede nelle monete Napolitane. A costoro però è contrario un insigne passo di Macrobio (1), in cui a chiare note si legge, che Ebone non fosse altro, che Bacco, e si porta finanche per esempio l' Ebone Napolitano: *Liberi patris simulacra partim puerili aetate, partim juvenili fingunt: praeterea barbata specie, senili quoque, uti Graeci ejus, quem Bassarea, idem quem Briaea appellant, et ut in Campanea Neapolitani celebrant, Hebona cognominantes.* Ma con qualunque altro nome fosse appellato non si può mettere in dubbio, che in Napoli si adorasse il Sole, ovvero Apollo, e secondo il Capaccio coll' aggiunta di *Iuvans*, di *Sanator*, e di *Servator*, come si raccoglie da varie iscrizioni dallo stesso riferite.

Il tempio di questo nume si alzava nel sito dell' arcivescovado, e propriamente dal lato, che riguarda la sua piazza dirimpetto a' Gerolimini. Tutti i particolari pezzi di antichità, che si ammirano anche oggi tanto in questa chiesa, quanto nell' altra unitavi di s. Restituta, appartennero senza fallo al tempio di Apollo. Sono tuttavia visibili in quest' altra sedici colonne di marmo greco colle basi, e capitelli corintj, che vi sostengono gli archi delle navate: ma le cento e dieci di granito orientale e di africano, che si posero per ornamento, o per sostegno a' grandi pilastri della cattedrale, furono coperte di stucco, forse per render la chiesa più luminosa. Sono state credute dello stesso antico tempio sette colonne di fino marmo cipollazzo, che sostengono la volta del Soccorpo, quantunque essendo queste d' ordine gionico appartenevan forse al vicino tempio di Nettuno. Si stimano ancora del tempio di Apollo le due colonnette di porfido, che servon oggi di ornamento al frontespizio della cattedrale. Riporta il Celano, e dopo di lui il Carletti, che tra i geroglifici dimostrativi di questo nume si osservavano sopra i due liminari del detto Soccorpo due opere anaglittiche, nelle quali Apollo era esposto nel suo carro in atto di percorrere i segni celesti. Dal canonico Celano si fecero altre osservazioni sotto il presente piano della stessa chiesa, in occasione delle cavazioni di due sepolcri, in cui a palmi 16 di profondità trovò un bellissimo pavimento vermicolato, ed altro di marmo cipollazzo con un gran muro laterizio, e reticolato di opera greca. A' tempi del medesimo autore era degna d' osservarsi la bell' ara pe' sacrificj, che si conservava nella chiesa di s. Restituta, e posta per mensa nell' altare maggiore, sostenuta da quattro mutoli alati con teste, e zampe di lions, ma oggi non più vi si vede, ed appena si son conservati due di questi mutoli per servir di sostegno all' altare. Oggi vi resta tuttavia una gran conca di Bacco di basalto egiziano con maschere di Menadi, e di Coribanti co-

(1) Macrobius Saturn. lib. 1 cap. 18.



ronate di edere, e con tirsi di pino, impiegata nel battistero entrando nella cattedrale, di cui ha parlato il nostro Matteo Egizio nella sua opera de' Baccanali, e ne ha dato il disegno. Questo vaso è di opera greca, e de' più felici tempi dell' arte, quantunque privato de' due manichi, e forato in una parte per renderlo acconcio ne' primi tempi alla sacra abluzione (a).

Il tempio di Nettuno avea l' aspetto nell' odierna strada de' Tribunali, e non era disgiunto da quello di Apollo, che per un piccolo vicolo appellato *Radius Solis*. Il suo preciso sito occupava la pianta dell' odierno campanile della cattedrale, dove dal Celano se ne trovarono segni certi ed indubitati. Nelle sue scavazioni si scoprirono pezzi di architravi, e di basi in gran numero, ed alcune bellissime colonne di cipollazzo colla imponente altezza di palmi 32 e 5 di diametro senza base e capitello. Una di queste colonne donata ai pp. Teatini di s. Paolo si vede oggi inutile ricoperta di cemento al lato della loro chiesa. Altri avanzi di antichità sarebbero stati tratti fuori, se non vi fosse stato il pericolo delle case vicine. Or l' argomento certo, che qui posasse altro tempio diverso dal già descritto si dedusse dal diverso piano dell' uno, e dell' altro giacchè quello di Apollo si trovò a 16 palmi di profondità, e quest' altro appena a palmi 12 poco distante dal primo. Anzi quel pavimento di marmo cipollazzo, che fu scoperto dal Celano nello scavarsi una sepoltura nel coro della cattedrale, devesi senza fallo al tempio di Nettuno attribuire per la uniformità del marmo con quella delle già descritte colonne. Finalmente non minor argomento si è tratto dalla diversità degli ordini architettonici, cioè corintio e gionico, che si sono trovati impressi in tutti i gran pezzi d' opera qui scoperti.

Avanti il pronao del tempio di Nettuno alzavasi sopra gran base un cavallo colossale di bronzo, di greco e stupendo artificio, che la Grecia considerò, come sacro a questo nume. Oggi se ne vede la testa col collo nel reale museo salvata dal benemerito Diomede Carafa, e serbata prima da lui nel cortile del suo palazzo.

Non lungi da questi due tempj sorgeva quello di Mercurio, e propriamente nella pianta della chiesa de' ss. Apostoli, presso le antiche mura di Napoli: Dal p. Caracciolo Teatino citato dal Celano si attestò, che nelle cavazioni ordinate per la fondazione della chiesa cristiana si trovarono moltissimi avanzi di opera greca, varie colonne di scelti marmi, e fra questi alcuni vestigj di lavori greci con figure anaglitiche, che esprimevano i caducei.

Presso il Ginnasio, l' Anfiteatro e le Terme era situato il tempio d' Ercole, siccome presso i Greci era indispensabil costume. Noi ne prendiamo argomento dal nostro poeta Stazio. Risappiamo da lui (1),

(a) Vedi la Descrizione della Capitale.

(1) Stat. in Herc. Surrent. lib. III. Carm. I.

che il suo amico Pollio aveva presso Sorrento dedicato un tempio ad Ercole, dove faceva celebrare i giuochi quinquennali; ed aggiunse, che Pollio avesse voluto imitare le greche istituzioni della nostra Partenope, nella quale si rendeva ad Ercole il medesimo culto non lungi dal Ginnasio.

Or sapendosi per certo il luogo, dove il Ginnasio Napolitano insieme colle Terme era piantato, cioè nella regione Termense e Furcillense, noi veniamo ancora a risapere il sito del tempio Ercoleo, che non poteva dal primo esser lontano. Questo punto di storia patria è stato molto rischiarato dal nostro Lasena, senza darci però idee chiare e precise del sito, dove questo tempio si alzava. Attenendosi alle osservazioni fatte dal canonico Celano si pone il tempio di Ercole nel preciso sito de' due vichi contigui oggi appellati de' Chiavettieri e delle Colonne a Forcella. Attestò questo autor diligente, che in detti luoghi si scavarono moltissimi pezzi di antichità, a' tempi del vicerè De Rivera, e specialmente molti tronchi di colonne, ed una intiera di verde antico, che avea 20 palmi di lunghezza. Il vico stesso delle Colonne non altronde acquistò questo nome, che da tre colonne antichissime, che vi restavano in piedi per aver sostenuto qualche edificio. Lo stesso autore ci narra di aver egli veduto in questo vico una sotterranea apertura, che conduceva ad un atrio con bellissime vestigia di fabbricazione laterizia tramezzata da' marmi riquadrati, ed una specie di volta, che volgeva sotterra per la strada di Forcella verso la chiesa di s. Maria a piazza. Dopo di questi riscontri affermò il lodato scrittore, che qui alzar si doveva il tempio di Ercole, e certamente, che non ha errato. Si conferma dal nome rimasto ad una ben antica cappella in fondo del vico, che si appellava s. Maria ad Herculem, ed oggi conosciuta col nome di s. Eligio de' Ferrai.

Dal Carletti fu definito questo tempio di forma periptera esastila, che conteneva nella pianta la scalinata, il pronao, la cella, il portico, e le due ale in giro, che determinavano il numero di 30 colonne del sacro edificio.

Di un altro tempio o piuttosto sacello, resta a parlare dentro il perimetro della città, di cui abbiamo conoscenza certa e sicura, cioè di Orione invocato da' naviganti. Il bassorilievo, di cui si è parlato, ch'esprime questo nume co' peli ondeggianti ed acquosi, e con ferro in mano in atto di ferire, era un geroglifico dell'antichità, per dare avviso a' naviganti di ritirarsi nel porto in tempo, che la sua funesta costellazione appariva nel cielo, nel segno di sagittario, ossia nel mese di novembre, per le gravi tempeste, che risvegliava nel Mediterraneo. Per questa da Virgilio è chiamato *nimbosus Orion*, ed in Ovidio (1) si legge: *strictumque Orionis ensem*, che dà

---

(1) Ovid. Metam. lib. VIII,

ragione del ferro, di cui è armato il nostro bassorilievo. Il suo sacello doveva alzarsi dalla parte sinistra del porto antico, ossia a lato della lanterna, dove il sasso fu trovato.

Fuori di città esistevano i tempj di Serapide, di Priapo, di Mitra e della Fortuna. Il primo in una delle grotte Platamonie (a), che si vede ancora inavata nel monte dietro Cappella: il secondo alla destra della grotta Puteolana sull'alto: il terzo nel mezzo della stessa in un antro: ed il quarto alla riva di Posilipo nel sito di Mare piano, che ne mostra ancora le ruine. Da' nostri scrittori se ne riportarono i bassirilievi e le iscrizioni qui trovate.

I nostri antichi Napolitani avevano fuori di città un altro tempio forse il più curioso di tutti. Era situato a capo di Chino (*caput clivi*) e vi si adorava Giove Pluvio. Allorchè nella lunga estate il terreno diveniva arso per mancanza di pioggia, le nostre matrone stolate, co' capelli sparsi, con dimesso aspetto, e con piedi nudi correvano al tempio di questo nume per implorar l'acqua. Attesta Petronio, da cui abbiamo questa notizia, che subito allora incominciava a piovere a ribocco, espresso da lui con termine napolitano *urceatim*, che oggi dicesi *a cati*: *Antea stolatae (matronae) ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis, mentibus puris, et Jovem aquam exorabant, atque stulim urceatim pluebat*. Questa processione di donne si chiamava dagli antichi nudipedalia, perchè il suo maggior apparato consisteva ne' piedi denudati per muovere la compassione di Giove, a cui porgevano le supplicazioni; onde disse Tibullo:

*Arida nec Pluvio supplicat erba Jovi.*

Oggi a Capo di Chino è rimasto in un sito il nome di Pichiovi, che nasce senza fallo da *Pluvio Jovi*, e che mostra il luogo preciso di questo tempio.

Vi ha ragione di laguarsi, se infiniti antichi monumenti, che adornavan questa nobil città, si sono perduti, o per la barbarie de' tempi, o per l'indiligenza de' cittadini, o per le nuove restaurazioni degli edificj. Oggi appena è possibile di trovarne qualche avanzo ancora visibile sopra il suolo, dopo le replicate ricerche, dal Romanelli fatte colla più esatta diligenza in tutti gli angoli più nascosti. Soltanto sotterra, e nella profondità o delle cantine,

---

(a) Di queste grotte Platamonie, che si aprivano lungo la strada col medesimo nome da Cappella sino a s. Lucia, parlò il Sannazzaro insieme col tempio di Serapide: *Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum*. Il nostro De Falco derivò questo nome dal greco *Platamion*, cioè giocondo ricetto, per le fresche aure, che ne' calori estivi i Napolitani venivano qui a respirare. Credette il Romanelli che appellar si dovesse *Platanon* da' platani, che vi erano piantati, come in Ateue.

o delle grotte ; vi restano reliquie di mura o tufacee o reticolate , o laterizie delle quali a molta pena si vedono alcune. Si potrà forse negare, che Napoli città greca, ed imitatrice di Atene in tutte le sue istituzioni , non avesse una molteplicità di portici, e di basiliche in tutta la sua estensione? Tra tante, le cui vestigia resteranno sepolte ed a tutti nascoste, una sola ne troviamo nelle vecchie carte riportate dal Tutini, ed indicata da diversi marmi riferiti dal Brissonio, dal Capaccio e dal Summonte col nome di Augustale nel sito dell' odierno convento di s. Lorenzo. In uno di essi , che si vedeva nel campanile di s. Gregorio Armeno, si lesse ;

C. DOMITIO DEXTRO II  
L. VALERIO MESSALA PRISCO  
COSS. VI ID. IAN. IN CURIA  
BASILICAE AUG. . . . .

E nella casa dell' antiquario Spatafora si lesse quest' altro :

L. ANNIO L. F. COL.  
MOGESTO HO. EQUO  
PUBL. K. IUNII  
IN CURIA BASILICAE AUG. . . . .

Era così appellata, perchè qui i procuratori di Cesare , ed i consolari della Campania rendevan giustizia , e trattavano gli affari di fisco imperiale. Da questa basilica prese nome il Foro Augustale avanti s. Lorenzo, così appellato negli stromenti notareschi a' tempi degl' imp. Alessio e Costantino citati dallo stesso Tutini. Oggi dentro la chiesa di s. Lorenzo si va a vedere un gran numero di colonne assai differenti nei marmi, e negli ordini architettonici, che dovettero appartenere alla basilica Augustale, o prima di essa , alla casa dell' antico senato Napolitano.

Di un altro magnifico portico troviamo memoria presso Filostrato e Petronio Arbitro. Si rileva dal primo (1) , che arrivato in Napoli fu alloggiato in una casa locanda , o pubblico albergo situato nel suburbio alla spiaggia del mare, dove si alzava un nobile portico esposto al vento Favonio. Eran le sue mura incrostate di marmi preziosi , dove si vedevano sospesi de' quadri esprimenti le più belle e curiose pitture. Filostrato versatissimo nell' antica mitologia vi passava tutti i giorni , e ne spiegava i significati tratti dalle favole Omeriche ad una turba di giovanetti avidi d'imparare. Lo stesso racconto si ha da Petronio descrivendo, che dopo la cena famosa

---

(1) Philostr., *De Imaginib. in exord.*

di Trimalcione , Eucolpio passò ad una Pinacotheca, o portico ricco di quadri, alla riva del mare. Qui trovò Eumolpo poeta importuno, che avea presa occasione di far versi da un quadro esprimente l' incendio di Troja; ma da tutti coloro che vi passeggiavano, gli furon tirati de' sassi. Tutt' i nostri scrittori riconobbero questo portico nel sito di s. Maria nuova , perchè allora era certamente fuori di città , ed alla riva del mare.

## CAPITOLO XI.

### TEATRO.

È questo l' edifizio più nobile , che avea Napoli una volta , e che oggi forma il più rispettabile pezzo di antichità, che possa mostrare. Del teatro Napolitano fecero parola Seneca, Svetonio, Tacito, Stazio ed altri contemporanei autori. Si è di sopra accennato, che Nerone non trovò altro teatro più celebre per acquistare il nome di famoso istrione, quanto questo di Napoli , dove scelse molti giovanetti dell' ordine equestre , come asserma Svetonio , e circa cinquemila della plebe, che divisi in cori accompagnavano la sua voce ed applaudivano a' suoi gorgheggi. Quanto adunque esser doveva largo e spazioso questo teatro! Aggiunge il biografo, che una volta, mentre cantava , fu scosso in un subito il teatro da fiero tremuoto ; ma il coronato comico non si atterri , nè si ritirò dalla scena, se prima non avesse terminato un suo particolar gorgheggiare.

Di questa magnifica mole oggi esistono le large ruine nel sito delle anticaglie, vedute e ricercate dal Romanelli più d'una volta. Non vi ha sotterraneo , camera terrena , o bottega in tutto il circondario , dove non se ne osservino de' pezzi composti di fabbricazione solidissima , o reticolata o laterizia. La casa del principe Zurolo è fondata sopra le sue rovine , come anche le case vicine, e lo stesso collegio di s. Paolo. Ma per darne una idea chiara, e precisa bisogna prima ricordarsi, che ogni teatro di costruzione greca era ordinata da due figure geometriche contigue , cioè da un semicerchio legato ad un parallelogramma rettangolo. Nella parte semicircolare erano disposte le gradazioni, i cunei, i vomitorii, i corridoi, e le logge per uso degli spettatori, e la parte parallelogramma era ripartita coll' orchestra, col pulpito, colla scena, e col postscenio per servire all' azione ed agli attori. Or secondo le più accurate osservazioni fatte si è veduto, che la parte semicircolare di questo teatro cominciava dalla strada di Somma Piazza, oggi de' Pisanelli, ed arrivava sino al collegio di s. Paolo. Infatti in tutti i sotterranei da questo lato non si vede altro, che mura laterizie in giro, e camere, e corridoi divergenti , e specialmente in tutte quelle botteghe , che sono sul principio del vico di s. Paolo dopo la chiesetta della Vittoria. Questo giro avea

fine nel ridetto collegio, e qui cominciava il quadrato, come si argomenta da un alto muro laterizio in linea retta, che vi resta in un chiostro interno. Altre mura, che corrono per la stessa linea in lati opposti si ravvisano ne' sotterranei del vico de' Cinque Santi, che una volta si diceva del Teatro. Il Romanelli ha visitato queste opere stupende colla scenografia che ne hanno dato il canonico Celano ed il Carletti; e l'ha trovata esattissima. e si è uniformato al loro parere, che le due opere laterizie in forma di due torri, sotto di cui passa la strada, non servirono ad altro, che a riparare le ruine di questa gran mole, quando fu scossa da tremuoto.

Presso questo teatro era situata la casa di Metronatte, che Seneca frequentava: *quoties scholam intravi praefer theatrum Neapolitanum, transeundum est Metronactis petentibus domum.* Così diceva a Lucilio.

## CAPITOLO XII.

### GINNASIO, GIUOCHI PUBBLICI E TERME.

Del Ginnasio Napolitano niun altro ha parlato con maggiore accuratezza, quanto il dotto Pietro Lasena. Se ne mostrò da lui la celebrità fin dall' epoca delle greche colonie, e poi sotto i Romani imperadori per serie continuata da Augusto sino a Diocleziano, ed anche più avanti. Questo medesimo argomento è stato ripreso dall' Aulasio, dal Martorelli, e ne' tempi ultimi dal canonico Ignarra nel suo libro della Palestra Napolitana, che di altre non volgari scoperte ha saputo arricchire questo punto di antichità patria. Egli ne prese occasione da una mutila iscrizione greca scavata in mezzo a molte antiche ruine nel farsi la nuova facciata dell' Egiziaca a Porta Nolana nell' anno 1764, che rende lusinghieri elogj a Tito Flavio Archibio per le riportate vittorie in diversi giuochi atletici in Grecia, in Italia, e specialmente in Napoli nei giuochi Pancrazj. Dopo le fatiche di questi autori celebri, il Romanelli si è occupato a riconoscere il vero sito del Ginnasio Napolitano, che non fu oggetto certamente delle loro dotte ricerche, quantunque si fossero contentati di dire, che dovea vedersi nella regione Termense.

Il Ginnasio era un pubblico grandioso edificio ornato di portici, di gallerie, di viali e di giaridui, dove i nudi atleti si esercitavano all' arte ginnastica, cioè nel salto, nella corsa, nella lotta, nel pugilato, e nel disco, ed in altri giuochi, che conferivano tanto alla robustezza del corpo, ed all' agilità delle membra. In questo edificio, secondo Vitruvio, veder si doveva in separati ripartimenti l' Efebeo, dove si esercitavano i giovanetti; il Conisterio, dove prendevasi la polvere, l' Eleotesio, dove si ungeva, il Sisto, dove passeggiavano e

disputavano i filosofi, i poeti e gli oratori; lo Stadio e la Palestra, dove si effettuavano le corse, ed altri simili luoghi.

Una bella descrizione del Ginnasio Napolitano si ha da Dione Crisostomo (1), il quale racconta d'esser venuto in Napoli appunto per osservare questi famosi giuochi ginnici, e perciò appena sbarcato dal porto corse subito nel luogo dove combattevano gli atleti. Appena entrato trovò incredibile radunata nella exedra di Ercole, che forse era l'esebeo ed ammirò la destrezza del giovine Jatrocle, che tirava a se tutti gli sguardi. Di un altro giovane atleta fece menzione lo stesso scrittore appellato Melancoma, di cui non v'era il simile per la bellezza, forza ed agilità delle membra.

Questo nobile Ginnasio essendo caduto per tremuoto (che abbattè ancora Pompei ed Ercolano) fu subito rifatto dalla munificenza dell'imp. Tito, come si legge nel marmo bilingue, che si vede in un muro all'angolo della Nunziata, di prospetto alla chiesa dell'Egiziaca, nella stessa strada, dove fu trovato. Il marmo spezzato per metà non presenta, che una parte dell'iscrizione supplita dal Martorelli e dall'Ignarra (a).

In questo famoso Ginnasio tra i giuochi antichissimi, che vi si celebravano, deesi dare il primo luogo al corso lampadico in onor di Partenope, di cui si è parlato. Questo corso doveva incominciare dal Ginnasio, ed attraversando le vie della città arrivare al di lei sepolcro. Si è già fatto osservare, che l'odierno vico della Pace nelle vecchie carte vien appellato Lampadio. L'altro giuoco solenne, che qui si celebrava, era stato istituito in onore di Augusto, ed appellavasi quinquennale. Ne fecero menzione Strabone, Patercolo, Svetonio, Dion Cassio, Stazio, ed altri autori contemporanei. Al dir del primo si rappresentavano in questo giuoco gli spettacoli musici in teatro, gli equestri nel circo, ed i ginnici nel ginnasio. Augusto di persona vi volle presedere, quantunque afflitto da infermità, in compagnia di Tiberio. Questi giuochi augustali, o sebasti riconoscevano in Napoli un'origine antichissima, quantunque poi fossero dedicati ad Augusto, e celebrati in di lui nome. In fatti dal nostro Stazio vengon essi appellati col nome di *gentile sacrum* per indicare che fossero d'istituzione greca fin dall'origine della gente Napolitana:

. . . . . *ridetque benigna*  
*Parthenope gentile sacrum, nudosque virorum*  
*Certatus.*

Dappresso il Ginnasio si vedevano le Terme, o i luoghi de' pubblici bagni. Non si può dubitare, che questa antichissima istitu-

(1) *Dion. Chrysost. in Orat. XXVIII.*

(a) Vedi la nota a, pag. 15.

zione fosse stata anche tra noi introdotta dalle colonie greche. Si ha da Svetonio , che l'imp. Nerone , dopo di aver diletto col suo canto nel teatro Napolitano, quasi stanco ed affaticato si fe' condurre alle terme, o ai bagni caldi; per rifocillar la sua voce, dove essendosi poco trattenuto, impaziente tornò di nuovo in teatro: *Prodiit Neapoli primon . . . sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore , impatiens secreti ( cioè del bagno ) a balneis in theatrum transiit.*

La magnificenza di queste terme, la loro vastità, e la nobile costruzione architettonica delle loro parti sono oggetti di ammirazione negli avanzi, che ne sono ancora rimasti. Tutta quella parte di città conosciuta col nome di Pace, di Caserti, di Soprammuro, di Maddalena e di Nunziata non presenta altro nelle scavazioni, che reliquie di terme nelle sotterranee concamerazioni, ne' resti degl'ipocausti o fornaci, nelle stufe, e ne' molti condotti laterizj, che trasportavan l'acqua da un sito all'altro. Resta ancora in questi luoghi il nome di corte bagno, che non vuol dir altro, che strada de' bagni. Attesta il canonico Celano, che nel cavarsi le fondamenta di s. Niccolò de' Caserti si trovò un gran pavimento a musaico di piccioli marmi commessi, ed altro di mattoni larghi, di cui si servirono que' religiosi per lastricare il loro cenacolo. Questi pavimenti venivan chiusi da mura laterizie, ed anche da opere reticolate colla maggior diligenza. Altri avanzi di costruzioni lateriche si scoprirono nel fondarsi la chiesa del Monte de' poveri. Tutte le case lungo la strada, che dalla Pace conduce a s. Niccolò de' Caserti, son poggiate sopra antiche fondamenta laterizie o reticolate, come più volte il Romanelli ha osservato, e tutta questa strada co' vichi vicinali, e l'altra detta la Giudecca vecchia, son seminate a pochi palmi di profondità di tubi laterizj, e di cunicoli in gran numero, e come è stato osservato nelle restaurazioni delle case laterali. Altri avanzi di concamerazioni, di nicchie, di servatoi, e di conserve sono state trovati, e si trovano tuttavia, presso la Maddalena, ed in que' tortuosi e stretti vichi, che vi sono sparsi. Oltre della bella iscrizione di sopra accennata, eretta al famoso atleta T. Flavio Archibio trovata negli scavamenti dell'Egziaca, vi furono ancora rinvenute molte camerette sotterranee con dipinture e tubi di creta cotta. Dopo la scoperta di tanti monumenti, che attestano il sito incontrastabile delle terme Napolitane, conchiude il Celano, che se aver se ne potesse una intera pianta, Napoli non avrebbe in che invidiare qualsisia più famosa anticaglia.

Nel mezzo di queste terme doveva alzarsi il Ginnasio, nel luogo preciso, oggi appellato Supportico de' Caserti, nel vico del medesimo nome presso la Vicaria. Questo luogo è circondato da costruzioni tufacee, altre incrostate di marmi, ed altre di piccioli mattoni. Se si penetra in quelle case terrene, o botteghe laterali, osservansi le nuove mura poggiate sopra le antiche. In queste vicinanze non vi



ha angolo di casa, che non sia sostenuto da' tozzi di antiche colonne, o da grosse pietre riquadrate, o da reliquie di antichi architravi, di capitelli, di basi e cornicioni.

## C A P I T O L O XIII.

### CORPORAZIONI.

Non v'era città ne' tempi specialmente de' Greci, in cui le arti non fossero tenute a sommo e particolare onore. I talenti che primeggiavano nell' invenzione, nell' eleganza, e nella perfezione delle opere, non solo godevano della speciale protezione del governo, ma vedevano i loro nomi incisi in pubblici marmi per eternarne la memoria. Erano essi riuniti in certi corpi o collegi preseduti da un capo, dove bisognava uniformarsi a certi statuti, e gareggiare nella concorrenza degli altri per ricevere quelle distinzioni, che dal corpo stesso venivano stabilite. Quali fossero stati i nomi di questi corpi ne' tempi romani è facile a risapersi dalla notizia dell' impero. In essa troviamo descritti gli arcarj, i clavicarj, i vitrarj, i figuli, i quadratarj, gli statuarj, i letticarj, i deauratori, gli argentarj, gli albinj, i fusori, i pellioni, i diatrerarj, i carpentarj, ed altri moltissimi, che lungo sarebbe di numerare. Entravano puranche in questo elenco i professori di arti nobili, cioè gli architetti, i medici, i valetudinarj, i librarj, gli auguri, gli augustali, con infiniti altri de' quali leggons' i nomi in molti marmi.

Napoli d' origine greca fu una di quelle città, che introdusse, fin da' primi tempi, questo nobile istituto; onde si leggono i nomi di tante arti, che si coltivavano allora tra i suoi cittadini, ed i premj e gli onori, che si davano agli abili artisi con pubblico decreto.

#### §. I.

#### *Sacerdoti.*

Il primo de' collegj stabilito in Napoli era addetto all' ordine dei sacerdoti e degli aruspici. Per loro istituto dovevano i primi presedere alla religione ed a' suoi riti; ed i secondi erano incaricati delle vittime immolate per poterne ricevere gli augurj. Una iscrizione mortuale, che da Napoli fu rimessa al Muratori (1) dall' antiquario Vignoli, manifesta l' esistenza di questo collegio nella nostra città. È di questo tenore:

---

(1) Murat. class. III. pag. 171.

D. M.  
D. IUNIO C. F. CLAV  
CERVO SACERDOTI  
ET ARUSPICI PUBLICO  
EX GENERE SACERDOTUM  
CREATO FRATRI PIENTISSIMO

§. 2.

*Fabbri.*

Occupava il secondo luogo il collegio de' Fabbri. Con questo nome s'intendevano tutte le varie specie di lavoratori addetti a differenti mestieri, come *faber lignarius, ferrarius, aurarius*, ed altri infiniti. Questo collegio, cui presedeva un prefetto, ne doveva esaminare le opere. Sembra, che dovesse corrispondere ad un consolato delle arti. L'iscrizione scoperta in Napoli da Pirro Ligorio, fu riportata dal Mazzocchi, dal Martorelli e da altri :

L. BAEBIO L. F. GALER.  
COMINIO MIN. PRAEF.  
FABRUM PRAEF. AERARII  
. . . . .

§. 3.

*Dendrofori.*

Si ha notizia di questo corpo da una iscrizione riportata dal Capaccio, di cui qui sopra si è dato il principio. Leggesi in essa che per decreto dalla nostra curia Augustale, essendo consoli C. Domizio Destro, L. Valerio Messala, si ordinò che dal corpo dei Dendrofori, siccome avea cercato, si potesse alzare una statua con allusiva iscrizione al benemerito Ottavio Agata :

POSTULANTE CN. . . . DE  
FORMA INSCRIPT. DANDA  
STATUA QUAM DENDROPHORI  
OCTAVIO AGATHAE P. C. N.  
STATUERUNT CN. PAPIRIUS  
SAGITTA ET P. AELIUS EUDAE  
MON. II VIR. RETULERUNT  
Q. D. E. R. F. P. D. E. R. I. C. PLACUIT  
UNIVERSIS HONESTISSIMI  
CORPORIS DENDROPHOR. INSCRI  
PTIONEM QUAE AD HONOREM  
. . . . .

Secondo la comune opinione erano i Dendrofori incaricati di abbattere le selve, e di trasportare legna e carboni nelle pubbliche terme. Dal Muratori all'incontro se ne fece un collegio sacro destinato a recidere gli alberi per portarne i rami nelle feste di Silvano e di Bacco.

§. 4.

*Unguentarij.*

Altro corpo di arti doveva distinguersi col nome di Unguentarij. Oltre della greca iscrizione riportata nella fratria de' Panclidi, nella quale si fa menzione di unguenti per uso de' bagni, si ha un passo insigne di Varrone, riportato da Nonio Marcello, nel quale si parla di due famosi profumi, che si componevano a Capua ed a Napoli. Ecco il passo: *Hic narium Seplasiae, hic Hedycus Neapolis*. Da Camillo Pellegrino s'interpretò giustamente pel primo un famoso unguento, che spacciavasi a Capua nella famosa piazza *Seplasia* e pel secondo detto *Hedycus* egli corresse *Hedycrum* elegante nome greco di un certo unguento così detto, secondo Pietro Vittorino sopra la Tuscolana III di Cicerone, *quod gratam aspectu, suavemque, et nitidam cutem redderet, ac bonitatem coloris praestaret*. Era buono adunque per ammorbidire la pelle, e per rendere il colore al volto. Trovasi presso Ateneo, che di altri unguenti abbondava questa città, composti di essenze di rose, comuni nella perfezione con quelli di Capua.

§. 5.

*Marmorari.*

Attestò Fabio Giordano, che tra la collezione delle iscrizioni raccolte dall'antiquario Adriano Spatafora si leggeva la seguente :

IMP. CAES M. AUR. COMMODO  
ANTONINO AUG. PIO PP.  
II. VIR. QUINQUEN.  
FL. PYTHEAS MARMORARIUS

Dal lotato Lasena, che riportò parimente questo marmo, si avvertì quel *Pytheas* o *Phaneas*, come scrisse il Grutero, per un nome greco; ma non approvò, che l'aggiunto di *Marmorarius* debbasi riferire a lavoratore di marmo: giacchè presso i Romani gli aggiunti di *Figulus* e di *Pictor* erano tanti agnomi, onde l'ascrisse piuttosto a qualche personaggio con questo nome. Ma l'esempio

ch'egli qui prese, assai poco conchiude, perchè i Greci si contentavano di un sol nome, ed i Latini li moltiplicavano a tre ed a quattro. Sembra dunque molto ragionevole, che il *Marmorarius* fosse nome di mestiere, e non di famiglia. Si aggiunge, che un vico di Napoli avea ne' remoti tempi il nome di Marmorata forse da' lavori di marmo, che quì si eseguivano, e non già perchè la strada fosse lastricata di marmo, come taluni sospettarono, o da qualche famiglia di questo nome, come opinò il Lasena. Questo vico, secondo il Celano, dall'antico palazzo de' principi di Avellino conduceva a s. Giovanni a Porta.

### §. 6.

#### *Saponarj.*

L' esistenza di questo corpo si ha da una lettera di s. Gregorio papa al vescovo napolitano Fortunato. Con questa il santo pontefice descrive al vescovo le moleste oppressioni, che s' inserivano al corpo de' Saponarj da un certo Giovanni Palatino coll'aggiunto di chiarissimo, che fa conoscere essere stato un magistrato supremo, o duca a' tempi de' Greci sotto l'imp. Maurizio. Le lagnanze di questo corpo erano arrivate al papa per mezzo di una speciale deputazione, che gli fu spedita: *Augustinus praesentium portitor, qui reliquorum Saponariorum civitatis vestrae (Neapolitanae) vice sese dixit esse transmissum, quaestus nobis est, quod Ioannes vir cl. Palatinus multis eos affligat incommodis, atque nova plurima eorum corpori praeiudicialiter nitatur impendere.*

Parlando della Fratria de' Panclidi, affidati alle dimostrazioni Martorelliane si è fatto conoscere, che si servivan essi di unguenti nelle loro lavande. Questo costume de' Fratori Gentili passò a' Sacerdoti Cristiani, come risappiamo da Giovanni Diacono nella cronica de' vescovi Napolitani riportata dal Muratori, colla differenza, che questi invece di unguenti e di profumi, come più umili e poveri si servivano di sapone. Così il cronista parla di s. Agnello: *Hic fecit basilicam intus civitatem s. Januarii Martyris, in cuius honorem nominis Diaconiam instituit, et Fratrum Christi cellulas collocavit . . . Sed et pro labandis suris bis in anno Nativitatis, et Resurrectionis Domini per anni circulum exequendum saponem duri sancivit.* Il nostro Mazzocchi illustrando queste parole aggiunse: *hinc vides septimo exeunte saeculo . . . balnearum usum perdurasse, et in eis saponem usurpatum ad munditiam.*

## §. 7.

*Lanisti.*

Il gusto crudele, che avevano i Campani pe' giuochi gladiatorj; il piacere che ne risentivano nel vederli eseguire finanche intorno alle loro mense; ed una falsa religione, che loro dettava di poter sollevare collo spargimento del sangue le anime de' loro defunti, fece stabilire in tutta la Campania tante scuole di quest'arte micidiale onde non v'era città, ove non si vedessero fiorire. Nelle iscrizioni che leggonsi nelle mura di Pompei, non d'altro si parla, che di questi giuochi orribili (1), che si annunciavano al popolo, come feste e spettacoli graditi e giocondi. Il capo di questa turba perlopiù di Traci, di Galli e di servi, appellavasi *Lanista*, che l'esercitava ogni giorno nell'arte di morire. La nostra città non mancò di adottarla, come ricavasi da una iscrizione, che si vedeva in casa dell'antiquario Spatafora, e riportata dal Capaccio nell' *Appendice*. Si parla in essa del *lanista* Cn. Mezio, che per colmo di onore era addetto al servizio della casa di Augusto:

CN. MAETIUS FELIX.  
LANISTA AUGUSTI

## §. 8.

*Architetti.*

Di questa nobile professione esisteva anche tra noi un corpo. Si raccoglie da un'altra iscrizione, che si vedeva presso lo stesso Spatafora, come si assicura dal citato Capaccio, in cui si fa parola di Q. Cissonio architetto, che si trovava puranche al servizio della casa degli imperadori.

D. M.  
Q. CISSONIO Q. F. HOR. APRILI  
VETERANO COH. II PR. ARCHII  
TECTO AVGVSTORVM  
PATRICIA TROPHIME  
VIRO BENEMERENTI

---

(1) V. Viaggio a Pompei, a Pesto ed Ercolano.

## §. 9.

*Cavalieri.*

Il valore e la destrezza guerriera davano l'adito a'posti riguardevoli tra la milizia. Il più imponente era quello de' cavalieri. I nostri scrittori riportano molte iscrizioni, in cui si leggono i nostri Napolitani insigniti di quest'onore. Dal Capaccio di sopra citato si ha questo marmo, che si vedeva nella chiesa della Croce :

M. METTIO

M. F. PAL. PIO EQVO PVBLICO

PRAEF. COHOR. V. THRACUM

Il premio adunque del valore in que'tempi era un cavallo, che dal censore si assegnava a spese pubbliche, onde nacque la distinzione di cavallo pubblico e di cavallo privato. Cicerone nell'orazione contro Antonio ne fece parola : *altera statua est equitum Romanorum equo publico*. Questo distintivo veniva espressamente rimarcato ne' pubblici monumenti. La rivista o censura militare si faceva in Roma agl'idi di luglio, che da' Latini si appellava *transvectio, transitus, e recognitio*. Usciva dal tempio di Marte, e si fermava nel tempio di Castore e Polluce nel Foro. Non senza ragione adunque si vedeva in Napoli il tempio di queste due divinità anche nel Foro.

Pietro Lasena ebbe qualche difficoltà nell'ammettere questa lapida, come a Napoli appartenente, dove certamente non poteva vedersi la quinta Coorte de' Traci : tuttavia non fu lontano dal credere, che questo corpo di cavalieri esistesse in questa città per altre storiche testimonianze, che raccolse da Livio e da altri autori. In fatti racconta Svetonio, che quando Nerone cauto sulla nostra scena fece chiamare molti nobili giovanetti dell'ordine equestre per servire a lui di coro, e leggiamo in Livio, che quando Annibale venne per battere Napoli sin presso le sue mura, che trovò inaccessibili, fu respinto da una schiera coraggiosa di giovani cavalieri, quantunque nella mischia vi perisse Egca, che n'era il prefetto.

## §. 10.

*Marini.*

In molte greche e romane iscrizioni si fa menzione tra noi del prefetto dell'armata navale, d'onde si viene a sapere, che vi esistesse un corpo o collegio, dove venivano esercitati gli allievi per apprenderne l'arte. Dal Capaccio si riferisce una greca iscrizione, in cui se ne fa parola, e che qui riportasi in latino (1) :

---

(1) Capac. in secund. Append.

CIVES SELEUCUM SELEUCI F.  
 BIS GYMNASIARCHUM IV VIRUM  
 PRAEFECT. CLASSIS ARCHONTEM  
 QUINQUENNALEM CENSORIUM  
 VENERIS BENEVOLENTIAE  
 GRATIA DIIS.

Leggesi lo stesso nell'iscrizione della FratRIA de' Gionj, in cui Lucio Erennio vien appellato *Praefectum classis*. I nostri scrittori sono pieni di tali monumenti. È ben risaputo, che i Napolitani coltivarono più delle altre greche nazioni l'arte della marina. Il nostro porto abbondava di vascelli, prima ch'è i Romani pensassero di avere forze navali. Le cinquanta navi e molti triremi, che trasportarono l'esercito romano in Sicilia, non furono di altri, che de' Napolitani, de' Tarentini e de' Locresi, come si legge in Polibio. Come confederati non furono ad altro i Napolitani obbligati che di contribuire a Roma nelle occorrenze qualche numero di navi (1); *Quid enim magis Smirnaei*, diceva quel greco a' legati Romani presso T. Livio, *et Lampasceni graeci sunt, quam Neapolitani, Reghini, et Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naves ex foedere exigitis?*

## C A P I T O L O XIV.

### ARME.

In tempo de' Greci l'impresa o arma della Città era un bue con una testa umana, e con la fama che lo corona, secondo il Celano; il quale continua dicendo che sotto vi stava scritto Partenope, e dall'altra parte l'effigie di Partenope ed un'ape appresso. Ma il suo continuatore, nella edizione del 1758, fa osservare che quella impresa dinotava il minotauro, come un simbolo dell'antichità di Napoli, la quale rimontar faceva la sua origine fino a Tesco, vincitore di quel mostro: sotto vi si leggea non Partenopon, ma bensì Neopoliton.

Si vede ancora per arma della nostra città un cavallo senza freno; e credesi alzato o per Nettuno, o per Castore e Polluce, ch'erano adorati da Napolitani; essendo stati que'numi domatori di cavalli. A tempo del Celano, il quattrino chiamavasi cavallo, per lo cavallo che vi si vedeva impresso come avvertesi dal detto autore.

In seguito l'insegna della città è dinotata come un campo partito per mezzo, cioè orizzontalmente, sopra di oro e sotto di rosso. E di

(1) Liv. lib. xxxv cap. 15.

essa si serviva la città ed il Capitolo, con questa differenza, che la prima vi fa sopra una corona, e l'altro una mitra, con bastone pastorale attraverso.

Que' colori si adoperavano in memoria de' numi venerati dal popolo; cioè l'oro pe' l Sole, ed il rosso per la Luna. I nostri storici dicono, per tradizione, che quando venne in Napoli Costantino e la madre di Elena, tutt' i Senatori e Consoli napolitani uscirono per riceverli, portando due grandi confaloni, uno di broccato giallo, l'altro rosso, per onorare il figlio e la madre; il che tanto piacque all'Imperatore che volle fossero adoperati que' colori per impresa della città.

## C A P I T O L O XV.

### CATACOMBE E SEPOLCRETO.

La gran facilità, colla quale in tutta la Campania si scavano i monti composti di cenere vulcanica, ossia di tufo assai molle e leggiero, ha dato origine a tante grotte e caverne sotterranee, che si vedono aperte a Cuma, a Miseno, a Pozzuoli, al lago di Averno, ad Euplea ed a Napoli. Or solo conviene occuparsi di queste ultime, che sono le più sorprendenti, conosciute col nome di catacombe. Il viaggiator curioso penetrando in queste grotte dalla grande apertura a s. Gennaro (fuori le mura) resta in un subito sorpreso e per la loro vasta estensione, e grandezza e pe' giri meandrici e tortuosi, e per le loro forme di corridoi, di camere, di basiliche e di rotonde. Si accrescerà l'orrore osservando a lume di fiaccola nelle loro pareti infinite nicchie sepolcrali incavate nel tufo, dove si son trovati innumerevoli cadaveri delle ossa de' quali è seminato tutto il lungo tenebroso sentiero. Per lo passato altre aperture di queste grotte si vedevano nelle chiese della Sanità, della Vita, a s. Severo de' Cinesi, ed a maggiori distanze a s. Efram vecchio, ed anche a Poggioreale: ma tutti questi aditi furon chiusi per togliere tanti asili a' malfattori.

Il Romanelli vi penetrò nel 1792 accompagnato da due guide con fiaccole in mano; ed ebbe allora l'opportunità di correrle per lo spazio di un miglio. Prima di entrar nel cancello osservasi a dritta l'antica cappella, dove fu trasportato da Marciano il corpo di s. Gennaro per opera del vescovo s. Severo a' tempi dell'imp. Costantino, e si vede ancora l'altare, e la sedia vescovile di tufo con tracce di molte pitture, e specialmente del Salvatore nella gran volta. Passato il cancello vedesi una caverna alta, orrida, e tenebrosa, che ha comunicazione con altre grotte laterali, e corre in fondo per lungo tratto. Da questa spelonca si ascende in altre, e calasi ne' sottoposti sotterranei.



Andando avanti tra gli avanzi in ogni passo di teschi e di ossa vide molte concamerazioni laterali , e tenebrosi latiboli , dove ravvisò non pochi sepolcri scavati nelle pareti di tufo con resti di pitture sacre. In uno specialmente si vede l'immagine della donna sepolta , e di quà e di là : *R. Italia in pace*, cioè *Requiescit Italia in pace*. Egli dice che si sarebbe perduto in quel laberinto tra le infinite diramazioni , che si partono dalla grotta principale , se alcune di esse non fossero state chiuse. Dopo lungo cammino si arriva ad una spaziosa galleria , in mezzo della quale si apriva una sorgente d'acqua molto grata e piacevole. Nel piano superiore scorgesi il sito di una chiesa tutta formata nel tufo con tre archi sostenuti da alte colonne parimente di tufo , e ne' lati l'altare , il pulpito ed il battisterio con sacre pitture. Le pareti son tutte incrostate di calcina , ed alcune di marmi. Taluni videro in questo sito un sacro *triclino* , dove i Cristiani celebravano le *agape*, o i conviti sacri. Tra le pitture si veggono le immagini de' ss. Apostoli , e sopra la gradinata osservasi dipinto nel muro, come sembra , un calendario sacro , di cui restano i numeri XII. XIII con parole obliterate in rosso colore , che forse dinotavano l'ordine delle feste.

Altra volta il Romanelli visitò le catacombe in compagnia di scelti amici, ma non si è potuto avanzare tant' oltre , per nuove chiusure fatte negli ultimi tempi (a).

Più vasta idea ce ne diè il Celano nel 1643 e 1685 , allorchè vi condusse il celebre p. Mabillon. Egli racconta di averle percorse sino al cimitero della Sanità dal piano , che oggi è totalmente chiuso , e dal terzo d'esser arrivato sino alla chiesa di s. Severo , dove esisteva l'altra apertura. In que' tempi i loculi non erano stati tutti scoperti , come al presente , in uno de' quali trovò un cadavere con lamina di piombo nel petto colla iscrizione *Pirrottus C. N.* ch' egli interpretò *Christianus Neapolitanus*. Osservò ancora quel fonte d'acqua distillato dal monte , che trovò fredda ed ottima al gusto. Finalmente egli compiansè la miserabile perdita, che abbiám fatto, di tante cristiane iscrizioni incise in marmo, dalle quali si coprivano una volta le bocche di questi loculi o sepolcri , segate stranamente da persone ignoranti per situarle nel pavimento della chiesa di s. Gennaro, dove oggi si veggono ancora. Il Romanelli ne copiò alcune , quantunque prima di lui fossero state copiate dall' erudito

(a) Questa volta ho penetrato nella grotta , dove si chiusero i cadaveri degli appestati del 1656. È cosa sorprendente, che alcuni di essi sieno ancora vestiti dei loro abiti con calze e scarpe , e co' capelli nel capo. Passando avanti trovammo un cadavere , ch'era caduto da un loculo superiore, o cassa incavata nel tufo. Io l'osservai col chiarissimo Saverio Macri eccellente chimico , e notammo, che dopo tanti secoli era ancora intero , flessibile , e colla pelle appassita in tutte le membra , conservando tuttavia l' antica sua configurazione , e le parti anatomiche — Nota del Romanelli.

Pelliccia (1) , e riportate nella sua dotta dissertazione. Sono tutte iscrizioni cristiane, senza che se ne fosse alcuna trovata appartenente al gentilesimo , da riportarsi a diversi secoli. Eccone alcune :

- . . . . *iarilis et in vello peritus supe . . .*  
 . . . . *iacui erue eos de secunda mo . . .*  
 . . . . *tentissime Deus belocit . . . .*  
 . . . . *oro omnium induc eos in a . . . rae*
- . . . . *Campaniensis dilexerunt eum*  
 . . . . *misericors Deus cum jugale sua gratia plenus*  
 . . . . *duc eos in celestia regalia*  
 . . . . *plus minus L annos*
- . . . . . *Marcianus . . .*  
 . . . . *Marcus civitat . . . .*  
 . . . . *nae qui vixit plus minus*  
 . . . . *annus XXXVI depo . . . .*  
 . . . . *sub die VII . . . . .*  
 . . . . *mbris . . . . .*

La seguente manca alla collezione del Pelliccia , che si legge nello sgabello dell' altare antico di s. Gennaro :

- . . . . *erna hic requiescit qui*  
 . . . . *vixit annos plus minus*  
 . . . . *tissimo benemerenti . . .*  
 . . . . *maias . . .*

Ma quale sarà stata l' origine e l' antichità di queste grotte? Secondo il parere di taluni ( e specialmente del citato Pelliccia ) che ricorsero a' popoli Cimmerj descritti da Omero indigeni della Campania, ed abitatori di spelonche, e di caverne incognite al sole: ma i Cimmerj, seppur vi furono o gli scavatori di miniere, come ad altri piacque, ci vennero descritti nel lido Cumano, e presso il lago di Averno, e non già nel contorno di Napoli (a). Pensarono altri, che queste grotte fossero state scavate dagli antichissimi Campani per avere una comunicazione sotterranea tra loro, giacchè non era possibile di averla per terra a cagione de' molti fuochi vulcanici,

(1) Pellic. *De Christ. Eccl. Polit. Dis. V. vol. 3.*

(a) Il marchese *De Stellis* ha pensato giustamente, che i Cimerj non furono altri che, gli abitanti di Cuma, cui tanto nelle monete, che ne' classici antichi si dà il nome di Cyme. Le grandi esalazioni, che si alzavano da' vicini laghi, dalle quali la città restava annebbiata, fecero sembrare ad Omero, che i Cimei, Cimerj, o Cumani abitassero tra le tenebre—Nota del Romanelli.

che ardevano allora ne' vicini monti, e che bruciavano tutto il paese: ma resterebbe a vedere, se queste grotte fossero arrivate sino a Cuma, a Capua, ad Atella, a Nola, a Sorrento, che fin ad ora non si è creduto per vero. Prevale l'avviso, che l'origine antichissima di queste grotte debba ripetersi dagli scavi che si fecero in questi monti di tufo, per le costruzioni di Palepoli e di Napoli. Infatti gli antichi materiali di queste due città sono gli stessi di quelli, che si traggono tuttavia da' medesimi monti, nè di questa maniera di tagliar pietre si è tra noi interrotta l'usanza. Altra ragione convincente si desume da altre grotte, di cui abbonda tutto il circondario di Napoli, che non furono aperte per altro fine, che per lo stesso oggetto, come si ravvisa dalla loro direzione irregolare, e da' giri incerti e tortuosi. Ma il Pelliccia, che voleva sostenere i Cimmerj, doveva inventare ostacoli contro di questa opinione. Egli ricorse all'antica costruzione di Napoli fatta di opere laterizie, e non di tufo, e ne produsse alcune, ma non disse, che tutte le sue antiche mura sono costrutte assolutamente di tufo e non di mattoni, come potrà osservarsi in parecchi luoghi. Il teatro stesso creduto da lui tutto laterizio ha puranche le mura di opera reticolata, come si vedeva nel muro a pian terreno dentro il cortile del principe Zurlo: anzi è da osservarsi, che tutte queste, ed altre costruzioni di mattoni, sono di un'epoca molto recente in paragone delle mura pubbliche, come può dirsi del teatro, e de' controforti che vi furono aggiunti, e dell'acquidotto, che si riporta ad Augusto, e non già a' tempi greci, com'egli suppose. Finalmente dobbiam avvertire, che queste opere laterizie serviron per ornato esteriore degli edificj, e per accrescere ad esse solidità, mentre tutta l'interna parte è formata di tufo in gran masso.

Introdotta la vera religione, una parte di queste caverne fu in miglior forma ridotta, e destinata pel sepolcreto de' cristiani, e di quelli specialmente, ch'eran trapassati con odore di santità, o per nascondere i loro corpi agl'infedeli, che vi restavano ancora, o perchè non era permesso di seppellirli tra le mura in città o nell'abitato. Per questa ragione vi furono riposti molti corpi de' vescovi de' primi secoli, e specialmente di S. Gennaro, di S. Agrippino, di S. Giovanni, di S. Attanasio e di altri, sopra gli avelli de'quali, secondo l'antico rito della chiesa, la notte si vigilava, e poi si celebrava la sacra Sinassi. Taluni han creduto, che qui parimente si fossero rifuggiti i cristiani ne' tempi della ferocia, e delle barbare persecuzioni de' regnanti di Roma; ma se si son trovati in queste grotte sepolcri, e cimiteri in tutte le pareti, ed in tutti i giri da non lasciare alcun vuoto, non si è certamente trovato alcun segno, che indicasse l'umana permanenza, o qualche comodità inseparabile dalla vita.

Or se queste grotte divennero il sepolcro de' napoletani fin da

che s'introdusse il Cristianesimo, non potendosi seppellire i loro cadaveri in città, si domanda a ragione quale mai fosse stato l'altro lor sepolcreto, allorchè vivevano nelle tenebre dell'idolatria? .. Erano le colline, le campagne, gli orti suburbani e le pubbliche vie, dove non solamente i ruderi, ma sepolcri ben formati hanno attirata la generale ammirazione. Se ne son veduti dietro la reale accademia, ed a Capodimonte; il Celano ne osservò presso il monistero della Vita, il Giustiniani nella strada de' Cristallini ed altri han detto con ragione, che tutta la collina, che ci sovrasta, fosse stato un tempo un continuato sepolcro de' nostri antichi Palepoliti e Neapoliti.

Ma niuno ha dato notizie più precise, ed interessanti di questi sepolcreti fuori le mura della città, quanto l'erudito can. Ignarra (1).

Il nostro dotto Francesco Ruffa, ispirato dalla vista delle catacombe, dettava bellissimo versi de' quali qui riporto i più nobili sentimenti, mancandomi l'animo di torre porzione di quelli, o riportandoli tutti, troppo allontanarmi dal mio scopo. Vide il poeta *l'onor povero e solo, virtù farsi il delitto, l'error dovere e la superbia dritto*: senti nel laberinto delle tombe *l'alto amico che il fasto uccide e l'umiltà rincora*: guardò quelle tombe *di fratelli stretti in un nodo di sublime amore, ove posa essi trovarono agli affanni ed all'ira, un limite i tiranni*: venerò la Croce che fu *pria di ogni uman delirio, trofeo di pazienza e di martirio*. Lesse que' detti sublimi: primi gli ultimi fiano, ultimi i primi (a).

Les Catacombes (b) de S. Janvier, ainsì appelées parcequ'elles ont une entrée dans cette église, sont justement fameuses. Elles sont bien plus grandes et plus belles que celles de Rome, basses et étroites. Celles de Naples passent pour avoir deux milles de longueur. Ces souterrains sont creusés les uns sur les autres: il y a trois ordres de galeries ou trois étages l'un au-dessus de l'autre.

## C A P I T O L O XVI.

### CRATERE DI NAPOLI.

Il cratere napoletano cioè a dire la region bruciata, che osservasi ne' tempi a noi remotissimi, si stendea giusta il testimonio di Strabone dal promontorio Sirenucco sin al promontorio Miseno, ossia capo Campanella e capo di Miseno: eranvi col Seno stabiano e le distrutte città di Pompei ed Ercolano, tante altre città, tante ville, tanti edifici dispersi, e tanti arborati poderi in ogn'intorno, che sembrava come al presente l'aspetto d'una sola continuata città; e contenea i suoi Vulcani, che diedero il nome al cratere di *regione incendiata*.

(1) Ignat. De Phratr. p. 124.

(a) Estratto dall'Omnibus pittoresco Anno 1. n. 9. p. 71.

(b) Nougaret, Beautés de l'histoire de Naples et Sicile.

Sul promontorio Sirenucco e nel luogo ove vediamo la città di Massa, fu eretto dal rinomato Ulisse il celebre tempio di Minerva detto l'Ateneo di cui Seneca fa memoria. e dove i navigatori del Tirreno eran soliti offrire i loro voti, benchè da altri nemici delle favolose scene greche legasi essere stato costruito dagli Attici coevamente alla edificazione di Cuma, ad imitazione dell'insigne altro d'ordine dorico e di forma periterraottastila che stava in Atene. Giusta non pochi padri della storia, non è strano il giudizio che la città di Sorrento fosse fondata dagli stessi Greci Attici, che il tempio di Pallade sul promontorio Sirenucco eressero. Costante è la tradizione, confermata fra gli altri dall' Ughellio, che al di là di Sorrento vi fosse la città di Equa fondata pure dagli Attici, ma di non molti rapporti con le italegreche all'attorno poste: fu distrutta da' Goti, e da Carlo II Angioino col nome di Vico riedificata; e Giovanna II ampliandola, componendosi i nomi antico e moderno, si disse Vico equense. Ivi vedesi la città di Castellamare che al dir di Silio Italico fece parte della famosa Stabia che distendesi appresso al presente molo fra gli scoscedimenti della montagna, dalle cui falde sorgono tuttavia le saluberrime acque ferrata, acetosella, e solforata. Stabia secondo Plinio fu distrutta da L. Silla quando la tolse a C. Papio Italicese, il quale nella guerra sociale da' romani occupata l'avea, acciò giusta Appiano Alessandrino non servisse più di ricovero a' nemici; allora i suoi abitatori spargendosi sulla montagna, eressero tra quelle balze diverse abitazioni, e dipoi formossi l'attuale città assai conta sotto Carlo I Angioino per la villa del Neri degli Uberti che il Boccaccio discorre. L'intero spazio di esteso terreno dalla marina di Castellamare in sopra sin alla Torre di Santa Maria dell' Annunciata cioè sin quasi le falde del monte Vesuvio, fu tutto mare tratto tratto riempuito: gli accidenti naturali de' depositi latenti delle maree, le ardenti indi indurate lave bituminose discorse ammontate e disperse, e le materie colluviate con le dilavazioni delle acque di pioggia de' vicini monti, operarono il riempimento successivo del distesissimo Seno stabiano in cui sboccava il fiume Sarno che al dir di Virgilio attraversava i terreni de' popoli Sa'rasti; e su di questi accrescimenti si fondarono le due Torri dell' Annunciata e del Greco. Dall'altra parte del vetusto seno sorgeva la città di Pompei eretta dagli Opici, in cui abitarono gli Etrusci, a' quali la tolsero i Pelasgi la predaarono dopo i Sanniti, e la presero indi i Romani finchè non restasse interrata dalle eruzioni del Vesuvio nell'anno 79 di nostra età, quando il popolo sedeva nel gran teatro. Appresso alla rimanente falda meridionale del Vesuvio fu dagli Opici medesimi battuta la città di Ercolano: la sua posizione sotto clementissimo cielo, fu tra la presente villa di Portici e la Torre del Greco: e compagna nella fondazione con Pompei, le fu emula ne' disgraziati successi, soggiacendo al terremoto medesimo che Seneca ricorda, e rimanendo se-

polta tra le proprie rovine per le lave del fuoco vomitate dal Vesuvio. In queste circostanze s'innalza l'antichissimo Vesuvio, di cui non evvi memoria certa del suo primo incendio: ne' tempi sconosciutissimi non era al certo in quella mole e distesa base che in oggi osserviamo, ma con l'andare di molti secoli l'aspro monte con le sue stesse ammassate eruzioni s'ingiganti e formosi: e sappiamo da Plinio, Agricola, Procopio ed altri, che nel 1 novembre 79 dell'era nostra scoppiò fendendosi al di sopra, e rimanendone partito in certa altezza come si osserva nella parte emicicelida rimasta della sua prima forma che nominiamo montagna di Somma o di Ottajano, mentre l'altra si è in seguito formata rotondeggiante e straripevole. Nel luogo ove vediamo la real villa di Portici, ne' tempi floridi di Roma al dir di M. Tullio scrivendo a Pomponio Attico, fu con magnificenza eretta la villa di Quinto Pontio Aquila cavalier romano e napoletano: da sì delizioso podere fu dedotto il nome di Pontii, oggi Portici. Non lontano osservavansi le ville di Leucopetra poi Pietrabianca, e quella rinomatissima della famiglia Teduccio di cui conserva il nome S. Giovanni a Teduccio. Nella stessa posizione dell'antichissimo golfo, si noverava al di là del fiumicello Robeolo accosto al mare, la città di Partenope poi Napoli in rapporto, alla popolazione de' Cumani fondatori della città nuova cioè Napoli, stabilitisi sulla montagna contigua alla città vecchia, all'estremità a ponente della quale scorreva il fiume Sebeto, ed alla falda del monte Echia sporgente in mare sin a comprendere il Castello dell' Uovo, eranvi l'antro del Dio Mitra, il tempio di Serapide, ed alcune non poche abitazioni di Greci megaresi. Oltre del promontorio Ermico oggi parte di esso Posilipo, che comprendea le presenti isole di Nisida, Lazaretto ed Eupleja, staccate con un terremoto dal continente, e dopo un gran seno di mare, renduto indi spiaggia, che si disse de' Bagnoli, e s'osservavano come s'osservano le città di Pozzuoli e Baja celebre per il porto e pe' bagni, ove compostesi videro le differenze tra Pompeo ed Augusto, ove seguì la morte d'Adriano, ed altri fatti memorabili avvennero. Seguiva il castel di Bagolo o Baulo rinomato per la villa di Q. Ortensio, ove spesso capitava Cicerone, e dove fu messa a morte Agrippina: e terminava il littorale del Cratere con la città di Miseno sul promontorio dello stesso nome. Tra la città di Napoli e quelle descritte sonovi quelle montagne che eruttarono bituminose masse, cioè l'Ermeo, gli Astroni, ed il monte Leucogeo o la Solfatara che una volta ardea come il Vesuvio: e finiva l'ampio semicerchio con l'isola d'Ischia che fu un'altro degli ignivomi di questa regione, e quella di Procida con cui stando unita venne poi dall'azione de' fuochi sotterranei divisa; e lo riusera l'isola di Capri ove al dir di Virgilio i Telebei ebbero le prime sedi, i quali a comodo de' naviganti collocarono un gran fanale sulla cima del monte,

fra i due mari, che giusta Svetonio cadde alla morte dell'imperadore Tiberio (a).

## C A P I T O L O XVII.

### AGRO NAPOLITANO.

Il voler sapere l'estensione, ch'ebbe nell'alta antichità l'agro napoletano, è un'indagine molto astrusa ed intrighatissima. Non pochi valentuomini l'han tentata, e sebbene gloriose le loro fatiche, nulladimeno non sono venuti a giorno di quella esattezza, che ora si desidererebbe per l'intelligenza della storia.

Il Franchi vuole, che da occidente si estendea fin presso i porti Misenati. Da settentrione nell'antica città di Atella, perchè questa città da Stefano è posta tra Capua e Napoli, e così pure è situata nella Tavola itineraria portata da Filippo Cluverio. Da oriente colla città di Nola, e da mezzogiorno col suo cratere e colle isole entro il di lei seno. Questa confinazione la vuole fino a' tempi di Augusto. Non gli mancò nè ingegno, nè erudizione per sostenerla. Coll'autorità di Locofrone, che scrive:

. . . . . *prope undantem sinum*  
*Portus Miseni .*

o secondo altri traduce:

. . . . . *prope tranquillum tegmen*  
*Miseni portuum.*

sostiene la prima. Coll'altra di Plinio rileva; che i campi *Leucogeis*, che oggi chiamansi l'*Alumiera* siti dietro alla Solfatara, e sovrastanti al lago di Agnano furono ceduti da' Napoletani ad Augusto, e ne ottennero dall'erario un'annua pensione di 20000 denari, e che ciò fatto si fosse in grazia de' Capuani, i quali diceano aver bisogno di una creta che nascea ne' detti colli per la confettura dell'Aliga, ora ignota. Che dalla parte di oriente confinasse con quello de' Nolani lo prova quando questi vennero in controversia co' Napoletani, per cagion di confini, e il popolo romano elesse per arbitro Q. Fabio Labeone, il quale fece verificare quel detto, che tra due litiganti, il terzo gode. Rileva che le isole d'Ischia, Procida, Capri, si appartennero a' napoletani. Finalmente molto s'impegna alla dimostrazione, che l'agro napoletano si estendesse

---

(a) Questo articolo fu bellamente dettato dal mio cortese amico, più volte lodato, cavalier Giovanni Sannicola, ed inserito nel foglio periodico la *Specula*, anno 1, n. . 2.

fino ad Atella , o fino alla metà di quel campo chiamato poi Liburia da' Langobardi.

Passa indi a rilevare quali fossero stati i suoi confini sotto i Goti, ed avendo letto nella Storia Miscella il seguente frammento : *Belisarius vero sedulo a Papa Sylverio acriter increpatus, cur tanta, et talia homicidia Neapolis perpetrasset, tandem correptus, et poenitens rursus proficiscens Neapolim, et videns domus civitatis depopulatas, et vacuas, tandem reperto consilio recuperandi populi, colligens per diversas villas Neapolitanae civitatis viros ac mulieres domibus habitaturos immisit, idest Cumanos, Putecolanos, et alios plurimos Liguria degentes, et Playa, et Sola, et Piscinula, et Locotroccola, et Summa, aliisque villis; nec non Melanos, et Surrentinos, et de Villa, quae Stabii dicitur, adjugens viros ac mulieres, simulque, et de populi Cymeterii adiunxit*, egli rileva quali fossero stati i luoghi che formavano i confini del suo territorio sotto i Goti, estendendosi da oriente più in là del Campo Romano, occupando la villa di Somma o dove oggi è Cimitile, che per quei tempi doveasi intendere per la stessa Nola. Da occidente Pozzuoli e Cuma, ed altri luoghi, ch'erano nella Liguria o Liburia, e di là girando per settentrione avea occupati i campi Liburini, colla città di Literno, detta di poi Patria, col fiume Literno, e con tutte quelle ville adiacenti a Cuma istessa e a Literno. Da settentrione vuole che si fosse esteso fino ad Acerra, occupando tutta la Liburia mediterranea sino alle rive del Clanio. Da mezzodì poi terminava con Sorrento.

Sotto i Langobardi si crede che avesse maggiormente estesi i suoi confini, e s' incominciò a sentire il nome di Liburia, detta poi anche Liguria, Licuria, Lebore e Ligeriano. Il Campo Leborino non fu ignoto però a' Latini scrittori, ed anche a' Greci. Ed infatti Plinio scrive : *quantum autem campus circumcampanus universas terras antecedit tantum ipsum pars ejus, quae Laboriae vocantur, quem phlegraeum graeci appellant. Finiuntur Laboriae viae ab utroque latere consulari, quae a Puteolis, et quae Cumis Capuam ducit*. Leggendosi Strabone, va subito a rilevarsi che così chiamata avesse quella parte della Campagna Felice per gl'incendj, e le sue sotterranee miniere solfuree. Filippo Cluverio s'ingannò, credendo che il Foro di Vulcano, detto oggi la Solfatara, fosse stato il Campo Flegreo, scrivendo : *Ergo forum hoc Vulcani Phlegraeus erat campus*, non avendo osservate le parole di Plinio. Cammillo Pellegrino di profonda erudizione fornito, vuole che il Campo Leborino fosse lo stesso, che si appellò poi Quarto, quattro miglia distante da Pozzuoli, nè da lui si discosta l' ab. della Noce. Il canonico Fratilli è di opinione che fosse stato quello, appellato indi il Gaudio corrotto da *Wald*, significando Bosco in idioma Langobardo. Da questo Campo Leborino incominciò a sorgere



nel settimo secolo il nome di Liburia. I Napoletani diedero un tal nome alle campagne vicine al detto Campo, e poi tutto il Ducato Napoletano si chiamò Liburia Ducale, o sia *de partibus militiae*, per distinguerla dalla Liburia Langobarda Capuana, ossia Voltornense.

Il suddivisato Pellegrino (1) è d' avviso, che la regione Liburina si estendea dal fiume Clanio sino al mare, che Atella n' era quasi il centro, terminando da oriente col territorio Nolano, e comprendea oltre Atella, anche Acerra, Cuma, Pozzuoli e Napoli. Il celebre Michele Monaco (2) scrive: *terra ultra Lancum, versus Vesuvium, Neapolim, et Patriam, dicebatur Liburia*, chechè detto poi avesse della Liburia l' anonimo autore della Tavola Corografica (3), confutato a ragione dal Franchi (4), non avendo mai gli scrittori forestieri avvisato cosa sopra il Regno di Napoli, che mostrato non avessero la loro inespertezza, e temerità nello asserire cose delle quali non sono istruiti. Egli dunque il Franchi con somma critica andò rilevando i confini de' Capitolari segnati di tempo in tempo tra i Langobardi ed i Greci napoletani, come la più sicura scorta, apparendo da' medesimi fin dove era la giurisdizione de' nostri Napoletani. Si dice dunque che da una parte comprese il territorio Suessolano, sino alle Forche Caudine, o sia alle radici de' monti dell' antica Caudio. Dall' altra la campagna, che distendesi dalle falde del Vesuvio sino a Nola. Terminò da mezzogiorno col Sarno, appellato tal fiume da Procopio, e in molte antiche carte, che citerò altrove, e comprese pure il territorio Noccrino lo Stabiano ed il Mare.

L' eruditissimo Franchi, che scrisse a favore de' Napoletani nel 1754, la sua Dissertazione per sostenere che Aversa fosse stata edificata nel territorio di Napoli, ebbe non pochi oppositori per parte degli Aversani, in modo che l' obbligarono a mettere a stampa due altre sue Dissertazioni storico legali nel 1756, confermano sempre più l' indagine della confinazione della Liburia Ducale, e qui ebbe a fermare le sue ricerche, cioè a' tempi Normanni.

## CAPITOLO XVIII.

### VILLAGGI ANTICHI

Antonio Chiarito s' impegnò molto nella ricerca di tali villaggi rifrugando le carte del grande Archivio della Zecca, unico mezzo da venire a capo della nostra Storia. Ma non si sa se avesse con esattezza interpretati i nomi dati in barbaro latino ne' diplomi an-

(1) Pellegrino nelle note all' anonimo Cassinese.

(2) Nel suo *Sanctuar. Capuanum*.

(3) Presso Muratori negli *Scrip. Rer. Ital. tom. 10.*

(4) Dissertazione sull' orig. sito e territor. di Napoli, pag. 59.

gicini a detti villaggi corrispondenti a quelli di oggi, per indovinare i confini dell'agro napoletano. Egli intanto dalla parte di oriente vuole, che ne' tempi di Carlo I, Marigliano fosse stato casale di Napoli, e lo prova colla concessione fatta da esso Sovrano a Riccardo de Credulio di varj poderi posti in Pulvica, in Mariliano, *in Capite Montis*. Il Giustiniani crede doversi intendere per Mariano, o come in oggi appellasi Marianella nelle vicinanze appunto di Polvica e Capodimonte; poichè quale più impropria maniera sarebbe stata quella di nominare Polvica nelle vicinanze di Napoli, poi Marigliano, a molta distanza verso Nola, e finalmente Capodimonte vicino al primo villaggio.

Gli altri casali confinanti dalla detta parte di oriente erano Santmartino, Scafati ed Arcore, oggi Pomigliano d'Arco, come si dirà. Dalla parte di settentrione si vuole che giugnesse il territorio sino a Giuglianello o Juglianello nelle vicinanze di Giugliano; e da occidente sino al colle Leucogeo, detto di poi *de illa Bulla*.

Ora in tutta questa estensione da una carta di Carlo I, la quale contiene un ricorso de' popolari di Napoli, e de' Revocati (1) de' suoi villaggi nel tribunale della R. C., e la determinazione fatta dal medesimo indirizzata al Giustiziere di Terra di Lavoro, si rileva che i casali, ch'erano fin da' tempi di Federico II ascendevano al numero di 33. Da un'altra che contiene la tassa de' pagamenti dovuti da' villaggi di Napoli alla Regia Corte, la quale sebbene non più si ritrovasse nell'Archivio della Regia Zecca, pure il Chiarito fortunatamente ne ritrovò una copia estratta fin dal 1469 da un Cedolare esistente in un processo fabbricato nel S. R. C., e da quella rilevasi un numero maggiore di detti villaggi, ch'erano ne' tempi Angioini, e che mettonsi qui sotto partitamente in nota con qualche picciola notizia di quelli, che sono ora distrutti e di altri villaggi che non sono nominati in amendue le dette carte, ed ignoti benanche allo stesso Chiarito.

Non deesi intanto qui tralasciare di parlare brevemente de' villaggi distrutti. Nelle vicinanze della Torre del Greco, detta *Turris Octave* ve ne furono due altri detti Sola e Calistro. Del primo se ne fa parola nel surriferito passo della Storia Miscella. Era posto al di fuori della Torre del Greco verso la Torre dell'Annunziata. Vi si fecero de' cavamenti in tempo di Carlo III, e vi furono ritrovati molti ruderi di vecchi edificj. Francesco Balzano credette che fosse stato il luogo dell'antico Ercolano, che ora chiamano quei naturali Sora; ma deesi compatire per cagion del tempo in cui scrisse. Del secondo villaggio se ne ha memoria in più diplomi ne' quali è chiamato *Calastrum*, come meglio si ravviserà, parlandosi della

(1) De' Revocati ne ha parlato Antonio Chiarito nella sua opera intitolata: Comm. sulla Costituzione di Federico II, e propriamente nell'Appendice al cap. 1. part. 3. pag. 129.

Torre del Greco. Degli accennati due villaggi non se ne fa menzione nel suddetto Cedolare. Santagnello esistente sotto Federico II, e ritrovasi coll' aggiunto a Cambrano o de Cambrano. Si vuole che fosse stato tra la Barra, Portici, e S. Giorgio a Cremano. In una carta di Carlo II si legge: in S. Anello, et S. Georgio de Cambrano. Dalla tassa di once 6, tari 10 e grana 11 delle fiscali imposizioni si deduce che dovea essere molto popolato. Casavaleria, di cui non se ne fa menzione nella carta del ricorso de' Popolari di Napoli e de' Revocati, ma se ne fa parola nelle carte di Carlo II, di Giovanna I, e di Carlo III di Durazzo. Pretende il Chiarito, che si fosse chiamato anche Casabulera, e crede di esser stato situato tra la Barra, e S. Gio. a Teduccio, ove dicesi il Casale. Del Casale detto Serino se ne fa menzione in amendue le suddivisate carte, detto anche Villa Serini, *Sirinum* e Casale Sireni. Si vuole esistente nel 1497, e situato presso il casale della Barra, detta pure Varra de li Cozi. Il casale detto *S. Ciprianus* nel ricorso de' popolari è chiamato Villa S. Cipriani, e nel cedolare *S. Ciprianus*. In oggi è distrutto. Si vuole situato tra i villaggi di Scrino e di Terzo. In una carta di Carlo I si legge: *petia una terre sita in villa S. Cypriani de Neapoli*. In altra si legge poi in casali S. Cipriani; e finalmente in altra in S. Cipriano. *Tercium* esistea nel 1497, e si vuole poco distante da Ponticelli. Se ne parla nelle due carte summenzionate, e in altre ancora dello stesso Carlo I. *Porzanum* fu un altro villaggio nelle vicinanze di Arzano. come già fu detto. *Cantarellum* è chiamato nella suddetta carta del 1268 Villa Cantarelli, e talvolta in altre carte di Carlo II e di Roberto, Casale Cantarelli. Si crede distrutto verso il 1555, e che fosse stato nel territorio di Afragola. Del casale *S. Salvator de ille monache* se ne parlò altrove, e similmente dell' altro detto Arcopinto. L' altro villaggio Lanzasino, nelle antiche carte si trova chiamato casale Lanceasini, Lanciasini e Lanzasini. Si vuole dal Chiarito nelle pertinenze di Arzano, e che avesse compreso benanche un altro picciolo villaggio appellato *S. Cesarius*. In un diploma di Carlo I si legge: *Santus Cesarius de villa Lanzasini*, ed in altro dello stesso Sovrano: *S. Cesarius ad Rururam de pertinentiis Neapolis*. Potrebbe stare, che fosse stato un luogo così detto di pertinenza della villa di Lanzasino, ma non popolato. Si può però congetturare che S. Cesario fosse stato un villaggio detto talvolta anche *S. Cesarius ad rivum* nelle vicinanze di Mianella. Un altro fu detto *Sanctus Severinus*, di cui se ne fa parola nel cedolare, e si congettura che dovette essere tra Secondigliano e Mianella. L' altro appellato *S. Severinus ad Cavam* si vuole diverso dal primo, perchè in un diploma di Carlo II si legge: *bona in pertinentiis Neapolis inter S. Severinum ad Cavam et S. Pancratum, et loco qui dicitur le PALUDE*, e similmente quello che trovavasi appellato semplicemente Cava: ma almeno il secondo cre-

desi lo stesso, essendo stato nominato ora di S. Severino *ad Cavam*, ed ora assolutamente Cava.

Nel solo *Cedolare* si accenna un altro villaggio detto *Pollanello*, e si crede che fosse stato tra Miano e Piscinola. Di Vallisano se ne parla in molte carte di Carlo I chiamandosi *Vallesanum*, *Vallisianum*, *Vallixanum*, e *Ville Vallesani de territorio Neapolis*; in un'altra di Carlo II è detto *Ballisanum*, e come vuole il Chiarito anticamente appellato *Balusanu*. Si crede nelle vicinanze di Marano. *Turris Marani* così chiamandosi nelle suddette carte del 1268 del cedolare, e trovasene pur memoria in due altri diplomi di Carlo II col nome di Casale Marani de Turre, e di *Turris Marani*. Era nelle pertinenze di Marano, ma non saprei verso qual sito del medesimo villaggio. Carpignano secondo appare dal cedolare dovette essere un villaggio ben grande, perchè tassato per tari 48, e gr. 7. Se ne fa parola anche nella carta del suddetto ricorso col nome di casale Carpiniani, e nel cedolare pure è detto *Carpinianum*. In altre carte di Carlo I e Carlo II è chiamato Villa Carpiniani. La sua situazione era presso l'altro villaggio chiamato *Malitum piczulum*, ovvero *Malitellum*. In una carta celebrata in Napoli nell'anno XXX dell'imperio di Basilio, e XXVII di Costantino suo fratello, si ha la vendita di un podere situato: *inter Carpinianum et Malitum piczulum*, ed in altra si legge: *Dominus Stephanus venerabilis Igu-men-us monasterii SS. Theodori, et Sebastiani de Neapoli, concessit ad laborandam terram unam que est intus Carpiniano et Malito piczulo juxta terram Joannis Tazzillo de Carpiniano juxta ecclesiam S. Stephani prothomartyris de arcu Hereticorum*. Non si sa quando fosse rimasto distrutto, insieme coll'altro già divisato villaggio di Malito picciolo o Malitello, ch'era presso Melito. Dalla suddetta tassa si ha notizia di un altro Villaggio chiamato Coliano tassato per tari X, e si congettura di essere stato nelle vicinanze di Malitello.

Nella collina di Posilipo vi esistevano un tempo quattro villaggi, i di cui nomi erano Santostrato, Magalia, Spollano ed Ancari. Dei due primi il più volte citato Chiarito rinvenne una carta di Roberto nella quale se ne fa menzione (1) leggendosi: *Petru de Gennario Neapolitanus civis exposuit quod dum pridem religiosas mulieres Abbadissa et conventus monialium monasterii S. Gaudiosi de Neapoli citari fecissent in ipsa curia eorum vobis nonnullos homines de certis casalibus montis Posilipi pertinentiarum Neapolis ipsique coacti jurassent ad Sancta Dei Evangelia de non eundo vel redeundo per quandam viam publicam et antiquam existentem in casale Posilipi per quam homines tam ipsius casalis Posilipi quam casalis Magalie ad casale S. Strati de monte pre-*

(1) *Regest. 1332 B. fol. 75.*

*dicto pro haurienda aqua de piscina quam idem exponens in quadam domo sua sita in dicto casali S. Strati habere se asserit ipseque pariter ad casalem ipsam dictamque domum et possessiones ejus alias existentes ibidem et a converso ab inde ad alia predicta casalia pro necessitatibus et opportunitatibus eorumdem ire libere et redire consuevisse ponantur ab hactenus ab eo scilicet tempore cujus memoria hominum ut dicitur non habet.* Il luogo tuttavia conserva il nome di Santostrato. Si ha pure una citazione fatta dal capitano di Napoli contro *Balducio Pennese de villa Sancto Strato ad Posilipo de pertinentiis Neapolis. Die 11, mensis Septembris 9 indict* (2). Di Spollano si parla in una carta dei 25 maggio 1333, la quale contiene una dichiarazione fatta da Giovanni e Stefano Liborano di tenere ad annuo censo dal monistero di S. Pietro a Castello un fondo, e terre *in monte Posilipense in casali ubi dicitur ad Spollanum*. In altra del di 6 maggio 1398 si legge: *Jacobus de Maya de loco monte Posilipense morans in villa Spollani tenet ad laborandum usque in perpetuum a venerabili monasterio S. Petri ad Castellum, quamdam terram planam et pendulam sitam in ipso loco Posilipi in predicta villa etc.* A queste due carte citate dal Chiarito, aggiungasi una terza del di 1 febbrajo 1401 esistente nel grande Archivio della Zecca contenente un ordine diretto al gran Giustiziere del Re Ladislao di far giustizia a Pascarella e Catarinella de Marco figlie di Agnesella di Damiano moglie di notar Matteo de Marco, le quali erano state spogliate di un pezzo di territorio posto nel detto luogo di Posilipo.

Di Ancari si fa memoria in una carta dell' Archivio di S. Sebastiano di Napoli, nella quale si ha che Niccolò Capalva *et eredes ejus de loco Posilipi, ubi dicitur in villa Ancari tenent a venerabili monasterio S. Petri ad Castellum ad laborandum quondam terram sitam in predicta villa Ancari cujus fines etc.* Devesi però avvertire che questi quattro villaggi forse formavano una sola università sotto nome di Posilipo, onde nel cedolare è tassato per once 6, tari 7 e grana 19.

Leggesi inoltre, che ad Amadeo de Navo gli fu donata *petiam terre in casali Cambuane de territorio Neapolis*. Non saprei però dove fosse stata la sua situazione. Di più a Matteo Rusolo fu conceduta terra una arbustata in *pertinentiis Neapolis in loco ubi dicitur casale*, che dalla denominazione istessa dovet'essere luogo abitato. Egli è certo che più altri villaggi vi ebbero ad essere nell'agro Napoletano, le cui memorie o si sono del tutto smarrite, o sono sepolte nel grande archivio della Regia Zecca, riuscendo difficilissimo il rifrugarle appostatamente.

---

(2) *Arca L Mazz. 30. n. 21.*

## CAPITOLO XIX.

## VEDUTE

Napoli col suo cratere, colle sue isole, col suo Vesuvio, colle sue montagne offre vedute così vaghe, così amene, così varie che l'anima ne resta rapita ed incantata (a). La principal veduta è di mirar Napoli in alto mare, donde l'intera città si presenta come un immenso anfiteatro. La seconda è di guardarla da S. Martino, dove si vede sotto gli occhi minutamente quasi tutta la città ed il delizioso contorno del golfo. La terza è di veder Napoli dalla Specola Reale o dal palazzo della Riccia: questo luogo per la estensione della sua veduta è detta con nome Spagnuolo Miradotos (b). La quarta è di contemplarla da' reali giardini di Portici, e più dalla villa del Duca di Gravina ch'è ad essa superiore. La quinta è di osservarla dalla Madonna del Pianto (c).

La veduta della Capitale è sorprendente dalla cima del Vesuvio in un bel mattino di primavera: è bellissima dal terrazzo di Belvedere e dal palazzo Patrizj al Vomero, è vaga dai punti più elevati dell'Arenella, è incantevole quella parte che se ne scorge dalla strada nuova di Posillipo, al tramonto del sole.

## CAPITOLO XX.

## INGRESSI NELLA CITTÀ E PIANTE DELLA MEDESIMA

La Capitale ha sei principali ingressi: quasi tutti sono magnifici, ma più per le scene incantate che presentano, che per decorazioni (d).

Il primo ingresso è quello pel ponte della Maddalena sul mare. Sopra il piccolo Sebeto è stato costruito questo magnifico e grandioso ponte. Tale ingresso dà comunicazione ad oriente con S. Giovan-

(a) Vedi un bell' articolo del dotto Filippo Scrugli nel Polior. Pitt. an. 1. sem. 1. p. 67.

(b) Vedi Miradois nel quartiere S. Carlo all'Arena, Descrizione della Capitale, parte 3.

(c) Napoli e contorni di Giuseppe M. Galanti. Vi sono varie collezioni di vedute di Napoli e de'suoi contorni disegnate dal Bracci Kakert, da Morghen, da Aloja, da Turpin, da Crysse ed altri.

(d) Galanti, Napoli e Contorni. Confesso di non conoscere cosa di più vorrebbe il Galanti che fosse nelle magnifiche vie che portano alla Capitale. Più amena di quella di Portici non ne conosco: più grandiosa di quella sul Campo non so: più bella di quella di Posillipo non si può immaginare. Vorrebbe le statue, le fontane? Converterà aspettare qualche altro secolo. Non conviene dire quali dovrebbero essere; convien pensare a quel ch'erano venti anni fa.

ni a Teduccio, Portici, Resina e Torre del Greco, che sulla costa del mare in maestosa figura quasi gli uni cogli altri si legano. Le fabbriche che si vanno continuando negl' intervalli voti, formeranno col tempo di tutti questi villaggi un gran braccio di Napoli. Per questa parte si viene dal Principato meridionale, da Basilicata e dalle Calabrie. Siffatto ingresso è veramente pittoresco, vedendosi Napoli in bella prospettiva molte miglia lontano.

Il secondo ingresso è di Porta Capuana. È desso maestoso e magnifico pel ponte di Casanova, e per la strada larga e dritta di Poggio reale, ch'è adornata di alberi e di fontane. Si viene per questo ingresso dal Principato settentrionale e dalla Puglia.

Il terzo ingresso è quello detto del Campo, perchè mena al campo di esercizî pe' soldati. Esso è stato aperto nel 1809, ed è tra tutti il più incantato per le belle varie vedute che presenta quasi ad ogni passo, ma specialmente al sito della Madonna del Pianto, dove, quasi si levasse il sipario, si presenta in prospettiva la città, le città di Portici, di Resina, il Vesuvio, il cratere, le isole. Si viene per questo ingresso dal Sannio e dalla reggia di Caserta.

Aprire il quarto ingresso la strada di Capodichino scavata in un monte di tufo, e priva di ogni bellezza. Gli stranieri entrano in Napoli per questo ingresso, che per la Campania mena a Roma, e vi si viene dal Sannio e dall' Abruzzo. Perchè più breve è preferito all'altro contiguo e magnifico del Campo.

Il quinto ingresso è quello di Capodimonte, che pel palazzo reale di tal nome introduce nella città per una superba e deliziosa strada, e pel gran ponte della Sanità. Questa strada di Capodimonte è stata negli ultimi anni continuata a quella di Aversa e Capua.

Senza tener conto dell'ingresso del Vomero, che mena a' sobborghi ed alle ville situate sulle colline ad occidente di Napoli, maraviglioso sopra tutti è l'ultimo ingresso detto della Grotta di Posillipo, ma che è il meno frequentato. Esso apre la comunicazione con Pozzuoli, con Baja, con Cuma, con Miseno, col lago di Averno, cioè con luoghi famosi nell' antica età, e poco importanti nella nostra. Questo ingresso diverrà anche più abbandonato per quello nuovamente aperto di Posillipo, che forma una magnifica strada sul mare con incantatrici vedute.

Di questa città sono state date varie piante in diversi tempi. La più grande è quella pubblicata dal Comune di Napoli nel 1775, disegnata ed incisa sotto la direzione di Giovanni Carafa duca di Noja. Si compone di 35 fogli, e contiene tutto l'agro napolitano. Tale pianta per la sua eccessiva grandezza si è resa di poco uso. Nell'anno 1790, sotto la direzione del regio geografo Antonio Rizzi Zannoni, fu incisa a spese del Re una nuova pianta di Napoli in forma conveniente, e con bastante eleganza. Una nuova e più bella pian-

ta di Napoli è stata pubblicata dall' Ufficio Topografico nel 1830 la quale supera tutte le altre in esattezza ed eleganza. È formata sopra la scala di 178000 del terreno.

Napoli dal palazzo di Capodimonte fino al castello dell'Ovo da borea ad austro ha due miglia e mezzo di estensione , e quattro miglia da Sannazzaro a' Granili al di là del ponte della Maddalena seguendo il lido del mare : e quattro miglia pure vi corrono dallo stesso Sannazzaro ad Ottocalli per la riviera di Chiaja , strada di Chiaja , Toledo e Foria. L' intero perimetro dell' attuale fabbricato è di circa dieci miglia.

La città si può riguardare come divisa in due parti uguali dalle strade di Toledo e di Foria. Una è tutta città nuova costrutta da tre secoli in qua , l'altra è quasi tutta città vecchia. La prima ha estensione maggiore e popolazione minore, e la seconda con maggior popolazione ha minore estensione.

## CAPITOLO XXI.

### ESTENSIONE E CIRCONFERENZA.

Prima de' tempi Normanni non si sa quale fosse stata l' estensione della città di Napoli. Del suo ingrandimento già di sopra è accennato qualche cosa parlando delle sue diverse murazioni , mai però si è ritrovata accennata misura niuna. Il cronista Falcone Beneventano, scrittore appunto del secolo XII , parlando di Ruggiero ci lasciò questa notizia : *Interea noctis silentio prefatus Rex totam civitatem Neapolim extrinsecus metiri fecit, cognoscere volens, quantae esset circumquaque latitudinis ; invenit itaque studiose metiendo in gyrum passus duo millia tercentum et sexaginta tres.* Val quanto dire presso a miglia 2 172. Sotto gli Svevi abbiamo memoria delle sue piazze principali, i cui nomi erano: *Plathea S. Pauli, S. Januarii, Saliti, S. Apostoli, Porte S. Januarii, Forcille, S. Anelli, Cimbri, Pistasii, Talani, S. Martini, Porte Capuane, S. Marie Maioris, Petruczoli, Albini, Domus nove, Capuis Plathee, Calcarie, Aquarice, Plagie, Sinoce, Aburii* ec. Talune di queste denominazioni non si sono fino a' di nostri perdute. Ne sursero delle altre secondo i varj tempi e circostanze, i cui nomi han serbato il Tutini, il Celano ed altri, che parlarono di questa città.

Fino al 1500, in tutti que' luoghi che poi furon detti Borghi, non vi eran case, come assicurasi dal lodato Celano.



Sotto gli Angioini vi furono tanto nella città, che ne' suoi contorni molte sconvenevolezze e tali da recare pregiudizio benanche alla salute degli abitanti, come i Fusari nel luogo, ove in oggi dicesi il Ponte della Maddalena, e per allora Ponte Guizzardo. Il Re Carlo II ordinò di doversi allontanare per liberare la città dall'infettazione dell'aria ch'era prodotta dalla maturazione, de' canapi in tempo di està; e fece pure levare un altro stagno, ch'era nel villaggio di Tercio, di cui si è fatto di sopra parola. Il luogo ove appellasi S. Pietro a Fusarello, per una chiesa dedicata appunto a quest'Apostolo, non altrimenti venne così chiamato per i Fusari che vi erano.

Lo stesso Carlo II fece rimuovere gli altri stagni, ch'erano nel luogo detto S. Maria a Dogliuolo, ne' quali in tempo di està si portavano a maturare i lini. S. Maria a Dogliuolo o Doglivolo, era dove diciamo Poggio Reale; essendo stato un luogo pantanoso, fuvi un corso di acqua, il quale servì poi per uso della famosa casina fattavi edificare da Alfonso Duca di Calabria, e poi Re col nome di Alfonso II, che il volgo erroneamente crede fatta dalla Regina Giovanna. Che quel luogo a' tempi di Carlo II si fosse appellato *Dullolum*, lo abbiamo da un suo diploma, in cui si legge: *in districtu civitatis Neapolis ad Dullolum loco scilicet quod dicitur Buvanu.*

Le diverse ampliazioni in diversi tempi fatte alla città, compresi tutt' i borghi che si stendono in giro sino a Capo di chino, a Capo di monte, all'Arenellà, all'Infrascata, a S. Ermo, a S.M. in Portico ed alla grotta Puteolana, e compreso da un'altra parte il borgo di Loreto fino al ponte della Maddalena, le hanno dato di diametro, secondo la pianta di Rizzi Zannoni. dal palazzo di Capodimonte al castello dell'Ovo, cioè dal nord al sud, miglia due e passi 700; e dalla grotta puteolana fino al ponte della Maddalena, pel lido del mare, cioè dall'ovest all'est, miglia tre e passi 600; laonde la circonferenza della città è di miglia nove e mezzo e forse dieci.

Comprendendo però tutte le case fuori Porta nolana, alla Stella, alla Sanità, a S. Eframo nuovo, la Cesaria, l'Olivella, si puo dire che la Capitale corsa esternamente negli ultimi termini, ha un circuito circa di quindici miglia.

## CAPITOLO XXII.

### SITUAZIONE ASTRONOMICA.

Napoli è situata al grado 11, 55, 45, (a) a levante del meridiano di Parigi, ed al grado 40, 51, 47, di latitudine osservata dalla

---

(a) Gradi 11, 54 e 40, secondo il Galanti.

Reale Specola , ed è disposta a guisa di anfiteatro: è rivolta a mezzogiorno ed a levante sul pendio di una catena di colline , oltremodo deliziose , le quali la guarentiscono da soffii aquilonari.

Non vi ha città di Europa che sia meglio situata , anche in preferenza di Costantinopoli , la quale benchè abbia specioso l'aspetto esteriore , nell' interno presenta un disgustoso contrasto (a).

## CAPITOLO XXIII.

### CLIMA.

Nello avvicinarsi a Napoli voi vi trovate sì bene ed in una sì grande amicizia colla natura , che niuna cosa ne altera le sensazioni piacevoli che vi cagiona. Tutt' i rapporti dell' uomo in altri climi sono colla società ; ma nei paesi caldi la natura ci pone in relazione cogli oggetti esteriori , e le sensazioni si spandono dolcemente al di fuori.

E edificata in anfiteatro , come per assistere più comodamente alla festa della natura. Il caldo vi è sì grande , ch' è impossibile il passeggiare anche all' ombra , nel corso della giornata ; ma la sera in questo paese aperto , attorniato dal mare e dal cielo ; e che si offre per intero alla vista , vi si respira la freschezza da tutte le bande. La trasparenza dell' aria , la varietà delle situazioni , le forme pittoresche delle montagne , caratterizzano sì bene l'aspetto del Regno di Napoli , che i pittori ne disegnano i paesetti in preferenza. La natura ha in questo paese una potenza ed una originalità che non si possono spiegare per mezzo di alcuna delle attrattive , che si ricercano in altre parti (b).

Il cielo è quasi sempre puro e sereno : l' aria vi è salubre e libera ; non vi si sentono mai gli estremi del caldo e del freddo (c).

(a) Galanti , Napoli e contorni. — Vedi a pag. 76.

(b) Stael , nella Corinna.

(c) Da una serie di osservazioni praticate per sette anni alla Specola , posta 80 tese sul livello del mare , si hanno i seguenti risultamenti. La massima altezza media del barometro è di 28 pollici , 1 linea e 7 decimi ; e la media minima di 26 poll. 11 lin. e 4 decimi. La massima elevazione del termometro sulla scala di Reaumur è di 28 , 2 , la minima di 1 , 6. La temperatura media dell' anno può fissarsi a 12 , 8. Nel mese di ottobre , e tra aprile e maggio ha luogo una temperatura che più si approssima alla media dell' anno. La massima è per ordinario nel mese di agosto , e di rado in luglio , ed è di gradi circa 20. La minima quasi sempre nel mese di febbrajo può fissarsi a circa 6 , 5. I giorni perfettamente sereni nel corso dell' anno per medio di sette anni , sono 110 , e da 90 in cento i piovosi. La pioggia media è di pollici 28 , 78. L' autunno vi è qualche volta troppo acquoso — Nota del Romanelli.

Si fa conto che la neve non vi cade , per restare sul suolo , che circa una volta ogni quarant'anni , mentre in ogni anno se ne veggono coperte le vicine montagne : laonde per questo paese è una specie di fenomeno. Nulla si può immaginare di più delizioso quanto una bella giornata d' inverno a Napoli.

Il suolo è di una meravigliosa fertilità , e vi si fanno fino a tre successive raccolte. Non vi mancano mai i fiori , anche nel forte dell' inverno (1). Tutto invita a vivere e godere in questo angolo del mondo. Non è meraviglia adunque , che coloro i quali vengono a Napoli la descrivano con trasporto , con sorpresa , con estasi. E quale paese più del nostro fa nascere emozioni più dolci , più vive , più profonde ? Questo sito , in cui natura fa mostra di tutte le sue bellezze , questo cielo che ha una sembianza sì ridente ed una quasi perpetua dolcezza di stagioni , questi elementi , diciam così , sì docili , che espongono gli abitanti a minori bisogni della vita , se non sempre formano le anime forti e pazienti , danno però grande energia al cuore , ed eccitano una felice illusione alle facoltà dell' anima.

Il clima di Napoli influisce sulla dolcezza de' costumi ed allontana infiniti mali , a' quali sono soggetti tutti quelli , che vivono in climi freddi , e in terre riscaldate (a).

Napoli ha il vantaggio di sfuggire questi due estremi. Il suo clima lontano da' rigori del freddo , e dagli ardori del caldo fa godere agli abitanti di una temperie dolcissima in tutto il giro delle stagioni. Questa verità è un risultato delle sperienze barometriche , termometriche ed astronomiche (b).

(1) Domenico Cirillo avea compilato un Calendario de' fiori propri di tutti i mesi dell' anno per Napoli : calendario disperso con tante altre opere di quel celebre uomo — Detto.

(a) Romanelli, Napoli antica e moderna.

(b) L' erudito sig. arcidiacono Cagnazzi nel darci queste osservazioni meteorologiche, ce ne ha dato ancora il dettaglio. Egli adunque prese ad osservare le vicende fisiche di tutto l' anno 1811 per avere i risultati della gravità, e della temperatura dell' atmosfera , e della quantità di pioggia, che cade nel nostro suolo. Il *maximum*, in cui in quell' anno ascese il barometro fu di metri 0. 768 , ossia di pollici 28, linee 4 , e 4 decimi, che successe in due volte , cioè nel dì 2 aprile , e nel 4 dicembre. Il *minimum* si osservò a metri 0 748, ossia a pollici 27, lin 7, ed 1 decimo. Il giorno preciso fu' 28 dicembre. Tra la massima ascensione del mercurio alla minima vi è dunque la differenza di 20 millimetri; onde la media altezza si calcola a metri 0. 758 , che formano pollici 27 , lin. 11, e 7 decimi. È ben noto dal calcolo ( dice il signor Cagnazzi ) che per ogni millimetro, che il mercurio ascende nel barometro , si accresce la pressione dell' atmosfera sul nostro corpo di 20 chilogrammi ; onde all' altezza media di metri 758 del mercurio in Napoli corrisponde la media pressione dell' atmosfera sul nostro corpo di chilogrammi 15160 , che sono libbre napolitane 48740 , siccome nella massima de' 2

La media ascension del mercurio nel barometro si è calcolata in Napoli a pollici 27, linee 11, e 7 decimi, da cui si è dedotta la media pressione dell'aria su corpi organici di libbre napoletane 48740. Passandosi indi al termometro, ed osservandosi tutte le giornaliere variazioni, o di massimo freddo, o di massimo caldo, si è appurata la temperatura media della nostra atmosfera a gradi 13, 97 centesimi di Reaumur. Finalmente in tutto il corso dell'anno sono stati marcati 211 giorni sereni.

Da queste osservazioni risulta, che le variazioni dell'atmosfera in Napoli non sono molto considerabili da produrre co' suoi estremi gran male all'economia ani male, oppure da cagionare spesse e grandi tempeste, uragani, e forte disquilibrio nella regione dell'aria, o freddi ostinati apportatori di geli, o calori brucianti e persistenti. Veniam ora alle osservazioni astronomiche.

La situazione di Napoli è a' gradi 31 minuti 52 di longitudine, ed ai gradi 40 e 50 minuti di latitudine, o sia a 47 minuti, 30 secondi di tempo all'oriente di Parigi. Così il sig. De Lalande. Secondo le nostre Effemeridi del 1795 a gradi 31. 57. 30 di longitudine, ed a gradi 40. 50. 54 di latitudine al Reale Museo. Finalmente nel nostro Calendario del 1815 è situata questa città a gradi 11. 57. 15 di longitudine, ed a gradi 40. 51. 10 di latitudine dall'osservatorio di s. Gaudioso, ossia a 47 min. e 49 secondi di tempo. Il sito di quest'ultima osservazione è a 74 metri sopra il livello del mare. Questa posizione astronomica mette la nostra città nello

aprile la pressione dovè arrivare a chilogrammi 15360, che formano libbre napoletane 49610, e la minima a' 28 dicembre, che giuuse a metri 0. 748, dovè formare la pressione di chilogrammi 14960, eguali a libbre napoletane 46130; onde la loro differenza si valuta a libbre napoletane 3480. Ecco adunque la massima, la media e la minima pressione dell'aria, che nel 1811 si osservò in Napoli.

Passando il lodato sig. Cagnazzi alle osservazioni termometriche per determinare i gradi del calore e del freddo nella nostra atmosfera, dopo di aver notato ciascun giorno dell'anno suddetto, trovò che il massimo freddo fu a' 21 gennajo di gradi 2, e 5 decimi della scala centigrada, che corrispondono ai gradi 2 del termometro di Reaumur, ed il massimo caldo a' 22 luglio di gradi 30, e 9 decimi della scala centigrada, che corrispondono ai gradi 24, e 8 decimi di Reaumur. Or prendendo in considerazione l'uno, e l'altro eccesso, e le temperature medie mensuali, egli venne a determinare la temperatura media annua di Napoli di gradi 17, e 46 centesimi della scala centigrada, che corrispondono a gradi 13, e 97 centesimi del termometro di Reaumur.

Finalmente osservando lo stesso sig. Cagnazzi tutta la serie de' giorni annuali coi loro accidenti, trovò 211 giorni sereni, 154 nuvolosi, e tra questi 96 acquosi, e calcolando la quantità di acqua caduta ne' detti 96 giorni, dedusse, che in tutto l'anno fossero caluti metri 0., 8447 di acqua, che corrispondono a pollici 31, lin. 2, e 423 millesimi. — Nota del Romanelli.

stato di una continua temperatura. Vi si aggiunge la ragione locale tratta dalla lunga catena delle colline, che la circonda dalla parte del nord, donde vien riparata da' venti impetuosi aquilonari, e dal dolce declivio, in cui siede, di prospetto al mezzo giorno, che l'espone continuamente a' caldi venti australi. Da questi venti dominatori della nostra atmosfera ci si producono di tratto in tratto le dette piogge fecondatrici, pur troppo necessarie in una terra arsa e bruciata; che con benefica cura rattermano quel calore, che si genera da tante esalazioni vulcaniche, da cui siamo per ogni lato circondati. Ecco i motivi, onde il clima di Napoli è così dolce e soave, da far godere a' suoi abitanti in tutte le vicende dell'anno una perpetua primavera, senza calori ardenti, e senza freddi intensi, o rigori di gelo e di neve, che qui non cade giammai, come nè nebbia, e nè gragnuola desolatrice. Effetto del dolce clima è la vigorosa vegetazione, che qui non s'interrompe giammai, onde abbiamo i fiori, e le frutta nel colmo del verno, e vediamo le doppie raccolte in un medesimo terreno. A ragione adunque dicea Virgilio di questa terra parlando:

*Hic ver assiduum, atque alienis mensibus aestas,  
Bis gravidæ segetes, bis pomis utilis arbos.*

## CAPITOLO XXIV.

### ABBONDANZA

Le piazze e le strade di Napoli sono sempre provvedute di frutta, di erbe ortensi, di cereali, di carni, di cacciagioni, di pesci, di salumi, e di tutti gli altri comestibili. Tra le carni è molto stimata la *vitella di Sorrento* di un gusto assai squisito. Dilecti pur anche sono i pesci di questo golfo e molto abbondanti. I Romani vi piantarono le loro peschiere, tra le quali furono celebri quelle di Lucullo e di Pollione, di cui restano ancora gli avanzi nelle acque dell'Ovo e di Posilipo. Pollione vi alimentava le *murene* con carne umana, come racconta Dione. I frutti durano in Napoli, e specialmente l'*uva*, le *mela*, le *pere*, e gli *agrumi*, sino alla nuova raccolta. Recca grande meraviglia a' forestieri veder queste frutta nel mese di gennajo vegete e fresche, esposte ne' magazzini, come se fossero state allora raccolte dagli alberi. Nella vigilia di Natale e di Pasqua per uso antichissimo la città ne fa un presente al Re(a); ed è degno d'osservarsi, che oltre tutte le specie de' frutti estivi, ed autunnali trasportati allora su larghi canestri, vi si ammirano ancora que' prodotti degli orti, che in altri luoghi compariscono appena di primavera e di estate. Napoli è ancora il paese del vino.

---

(a) Vedi il Poliorama pittoresco, anno 1. sem. 2, pag. 212.

Diceva Plinio , che da' mitologi si finse un gran contrasto tra Cere e Bacco , per chi più versava de' loro doni in seno della Campania per dinotarne la grande abbondanza. Qui si produceva il Trifolino , il Trebellico e l' Amineo. Oggi n'abbiamo in tanta copia, che ne possiam fare ogn' anno un ricco smercio cogli stranieri. La lagrima di Somma passa per il più stimato. Non deesi tralasciare di cennare il grand' uso , che si fa in Napoli de' gelati , di estate e di verno. La perfezione e la delicatezza , colla quale sono qui lavorati , non è possibile di trovarle altrove. Gran gusto è parimente in Napoli per le dolciure, che si lavorano in una maniera assai delicata. Ne' giorni di Natale e di Pasqua se ne fa gran mostra in tutte le botteghe degli Speziali ma nuali con uno smercio incredibile. Per tutte le strade si trova un gran numero di Trattori o di Ristoratori , dove in tutte le ore del giorno , e della notte è preparato da mangiare. La gente bassa fa grand' uso de' maccheroni , che in Napoli si apparecchiavano in una maniera assai golosa (a). Il conte Rezzonico della Torre era solito dire al Romanelli , che questa vivanda riconosceva l'origine da' Greci e ne ripeteva il significato da una parola che vuol dire render gli uomini beati. Il commercio tira gran guadagno da questa nazionale produzione. I Greci ed i Romani apprezzavano ancora in questo nostro paese le famose acque minerali e termali , di cui abbonda anche al presente. Essi le credevano utili a molti mali , e correvano in folla a sperimentarne gli effetti (b).

Le botteghe de' commestibili sono infinite. Magnifiche sono quelle delle strade principali. Non sono da meno le altre de' generi di lusso , che pur van crescendo da giorno in giorno. Le sorbetterie , i caffè , le botteglie , le spezierie , le pasticcerie , sono innumerevoli.

Le trattorie , tra le quali delle magnifiche daddovero , sonosi da pochi anni a questa parte anche moltiplicate assaissimo. Nelle più nobili però più si paga , e meno si mangia. Il comodo è quello che in tutte le ore del giorno può rifucillare ciascuno le sue forze.

Le Locande che sonosi poste in questa Capitale , non hanno che invidiare alle più cospicue delle altre città di Europa, e specialmente quelle site in S. Lucia a Mare , nelle quali hanno dimorato diversi Sovrani del mondo (c).

(a) Pare che il Romanelli , dal quale cavo queste nazioni , abbia appartenuto a qualche classe tanto elevata che non mangiasse maccheroni. Dovea parlare piuttosto della quantità che se ne mangia , più o meno dalla gente.

(b) Romanelli , Napoli antica e moderna.

(c) Giustiniani , t. 8, pag. 377.

Il consumo della Capitale si fa ascendere presso a poco in ogni anno a

1, 200, 000 tomoli di grano e farina
26, 000 cantaja di sale
20, 000 bovi
20, 000 salme d'olio
300, 000 botti di vino
320, 000 tomoli di biade
40, 000 cantaja di pesce fresco , oltre un immensa quantità di uova, di selvaggiume, di frutta, di ortaggi (a).
50, 000 porci
160, 000 castrati
82, 000 agnelli
25, 000 cantaja di salumi
25, 000 cantaja di formaggi (b)

Le boire et le manger ( dice il Nougaret (c) ) sont la première et la plus importante affaire du peuple : aussi ne peut on pas faire dix pas dans Naples, sans trouver tout prêts les moyens de satisfaire son appétit en plein air. Là sont des grandes chaudières remplies de *macaroni* tout préparé , saupoudré de fromage, et en outre orné de petis morceaux (d) de ce qu'on appelle pommes d'or (e).

Tout le monde se rassemble au bord de la mer , pendant les soirées d'été pour y manger de la marée , que l'on appelle à Naples fruits de la mer , et que les marchands de poisson étalent aussitôt qu'elle sort de l'eau. On mange sur des petites tables qui sont préparées à cet effet : le pêcheur arrange les fruits de la mer , et l'on choisit ce que l'on veut. — Le vin n'est pas cher , mais il est rarement bon (!) (f).

Ma per vedere l'abbondanza dello capitale , conviene trovarvisi

(a) Morselli e Galanti.

(b) Romanelli come sopra.

(c) Beautés de l'histoire de Naples et Sicile.

(d) Non signore: pomi interi. A Parigi si cacciava una fetta di mellone in una stufa , e l'abate Galiani diceva che a Napoli si vende *tre calli la fella*.

(e) *Solanum lycopersicum* , o pommes d'amour, secondo i Francesi.

(f) In una città nella quale vive mezzo milione di persone , il Nougaret vorrebbe che il vino buono fosse comune. Forse non era informato de' vini di Calabria e Sicilia. Da tutt' i nostri storici è confermato non essere gli attuali vini, inferiori ai Falerni ed ai Massici ; e nei vini detti Greci e Lagrime, secondo qualche scrittore, par distillato il favoloso nettare de' numi. E noto il detto del tedesco che gustando la Lagrima , esclamò : *Cur non lacrimasti in partibus nostris Domine?*

nella vigilia del Natale. Non è questo spettacolo da potersi descrivere : gli esteri ne rimangono stupefatti e sbalorditi (a).

## CAPITOLO XXV.

### PESI , MISURE , MONETE.

#### §. I.

#### *Monete*

La legge monetaria del Regno è del 20 aprile 1818.

L'unità monetaria del regno delle Due Sicilie , cui i prezzi ed ogni specie di valutazione in numerario si riportano , ha nome ducato. La sua materia è una massa di argento del peso di acini napoletani 515 , pari a cocci siciliani 416  $\frac{1617}{1000}$  ( cioè cocci siciliani 416 e cento sessantuno millesime parti di un cocchio ) , a grammi 22  $\frac{9437}{1000}$  ( cioè grammi 22 e novecento quarantatre millesime parti di un grammo ) , e del titolo di 833  $\frac{173}{1000}$  millesimi , o sia di 833  $\frac{173}{1000}$  millesime parti di argento puro di coppella , e di 166  $\frac{275}{1000}$  millesime parti di lega, che ricade a cinque sestieri di argento puro e ad un sesto di lega.

Il ducato si divide in cento centesimi che han nome grana ne' Reali dominj al di quà del Faro e bajocchi in quelli di là. Al di sotto di dieci centesimi , o sia di dieci grana , il loro valore è rappresentato in moneta di rame. Da dieci grana al di sopra , il loro valore è rappresentato in moneta di argento.

I multipli ed i summultipli in argento hanno costantemente lo stesso titolo; ed il loro peso è geometricamente proporzionato.

La tolleranza di titolo è di tre millesimi in più o meno. Al di sopra o al di sotto di tre millesimi , le monete di argento non sono dalla Regia zecca messe in circolazione.

Le monete di argento nel loro corso non sono ricevute a peso ; nè possono essere rifiutate , che quando visibilmente sieno ritagliate ; intendendosi per ritaglio la mancanza del loro contorno legale.

È parimente vietato ogni aggio sul cambio delle monete di argento non saranno dalla nostra zecca messe in circolazione.

Le monete di argento nel loro corso non sono ricevute a peso nè possono essere rifiutate , che quando visibilmente sieno ritagliate ; intendendosi per ritaglio la mancanza del loro contorno legale.

---

(a) Vedi la graziosissima descrizione del giubilo di quel dì , nella bellissima Composta di Giulio Genoino , inserita nel citato Poliorama , an. 3 sem. I p. 121.



**E parimente vietato ogni aggio sul cambio delle monete di argento tra loro. Nel cambio dell' oro in argento , o dell' argento in oro , l' aggio non è vietato.**

Ciascun grauo di rame , o sia il centesimo del ducato , è diviso in dieci parti, essendo stata confermata l'abolizione ordinata col decreto de' 18 agosto 1814 della antica sua divisione in dodici. Detti decimi del grano in Napoli hanno nome cavalli, volgarmente calli: in Sicilia han nome piccioli.

Ciascun grano è del peso di acini 140, pari a cocci di Sicilia 113 13171000 , a grammi 6 , 237. I suoi multipli e summultipli sono di peso geometricamente proporzionato.

La moneta di oro ha un valore corrente , che il Governo autorizza; e quelle che sono state coniate dal 1818 in poi, per giuste vedute di pubblica economia sono state portate al titolo di 996 millesimi, che corrisponde, secondo l' antico modo di valutare la bontà dell' oro, a carati 23. 90471000 di carato.

La tolleranza di titolo per le nuove monete di oro non è che di un millesimo in più o meno. Nelle dette nuove monete di oro il titolo anzidetto ed il peso è notato nel suo rovescio.

Tutte le monete di argento, di rame e di oro coniate dal 1799 al 1818 nelle Regie zecche di Napoli e di Palermo , sono rimaste in corso , secondo il valore nominale. Per le sole monete di rame di grana due e mezzo di grana quattro, e di grana cinque coniate precedentemente al Real decreto de' 21 di febbrajo dell' anno 1816 , quantunque detto valore sia in esse indicato, rimane ferma la riduzione de' 2 di gennajo 1815 confermata col detto Real decreto de' 21 di febbrajo 1816.

Le sole monete di oro , tanto antiche , quanto moderne , sono ricevute a peso. Ogni acino mancante di peso di Napoli nelle antiche monete è valutato per grana tre ; e nelle nuove , grana tre e mezzo , o sia grana tre e cinque decimi.

Uniformemente alla Regia prammatica de' 16 di gennajo 1805 , ed al Rael decreto de' 24 di ottobre 1815, è costantemente ed invariabilmente permesso di poter liberamente estrarre dal regno qualunque somma in moneta effettiva in oro ed in argento.

È parimente permesso a chiunque poter liquefare le dette monete, ridurle in verghe , ed avvalersene per lavori , per esportazioni o per altro uso.

Rimangono confermati i Reali decreti del dì 23 di febbrajo e de' 13 di aprile del detto anno 1818 , co' quali le tariffe delle monete estere di oro e di argento pubblicate in tempo dell' occupazione militare sono state abolite. Le sole pezze di Spagna , dette volgarmente pezzi duri , restano in corso al prezzo di carlini dodici e grana cinque di Napoli , che corrispondono ne' Reali dominj al di là del Faro a tari dodici e grana dieci. Le mezze pezze sono in corso per

metà del suddetto prezzo ; e le loro frazioni minori non hanno alcun corso , per come col detto decreto de' 13 di aprile è stato ordinato.

Si coniano le sole cinque seguenti monete di argento.

Il carlino del peso di Napoli acini  $51 \frac{1}{2}$ , pari a cocci di Sicilia  $41 \frac{61}{100}$ , a grammi 2,294. La tolleranza di peso è di un acino. Cinquanta carlini formano il marco di zecca: la sua tolleranza è di 40 acini, pari a cocci siciliani  $32 \frac{323}{10000}$ , a grammi 1,782. La stessa moneta ne' reali dominj al di là del Faro ha nome tari.

Il due carlini del peso di Napoli acini 103, pari a cocci di Sicilia  $83 \frac{23}{100}$ , a gramma 4,588. La tolleranza di peso è di un acino. Cento monete di due carlini formano il marco di zecca. La sua tolleranza è di 80 acini, pari a cocci siciliani  $64 \frac{646}{1000}$ , a grammi 3,564. La detta moneta ne' dominj al di là del Faro ha nome due tari.

Il sei carlini del peso di Napoli acini 309, pari a cocci di Sicilia 249.  $69 \frac{69}{100}$ , a grammi 13,65. La tolleranza di peso è di un acino. Dugento monete di sei carlini formano il marco di zecca. La sua tolleranza è di acini 160, pari a cocci  $129 \frac{2937}{1000}$ , a grammi 7,128. La detta moneta ne' dominj al di là del Faro ha nome sei tari.

Il dodici carlini del peso di Napoli acini 618, pari a cocci di Sicilia  $499 \frac{39}{100}$  a grammi 27,532. La tolleranza di peso è di due acini. Dugencinquanta monete di dodici carlini formano il marco di zecca. La sua tolleranza è di acini 400, pari a cocci siciliani  $323 \frac{2327}{1000}$ , a grammi 17,820. La detta moneta de' dominj al di là del Faro ha nome scudo o dodici tari.

E finalmente la piccola moneta di cinque grana.

Si coniano le seguenti monete di oro.

Le onchette di peso acini 85 di Napoli, pari a cocci di Sicilia  $68 \frac{686}{1000}$ , a grammi 3,786. Il loro valore corrente è di ducati tre.

Le quintuple di peso acini 425 di Napoli, pari a cocci di Sicilia  $343 \frac{4347}{1000}$ , a grammi 18,933. Il loro valore corrente è di ducati quindici.

Le decuple di peso acini 850 di Napoli, pari a cocci di Sicilia  $686 \frac{868}{1000}$ , a grammi 37,867. Il loro valore corrente è di ducati trenta.

Non è ammessa nella Regia zecca per le nuove monete di oro tolleranza di peso maggiore di  $10 \frac{64}{100}$  di acino, pari a  $1 \frac{78}{100}$  di cocchio, pari a sette millesimi di grammo. Il marco di cento monete non ha tolleranza maggiore di acini  $12 \frac{38}{100}$ , pari a cocci 10, a grammi 0,55 1 millesimi.

Si coniano le seguenti monete di rame.

Il mezzo grano, volgarmente detto tornese, di peso di Napoli acini 70, pari a cocci di Sicilia  $56 \frac{56}{100}$ , a grammi 3,118. Venti monete di mezzo grano formano il marco di zecca: la sua tolle-

ranza di peso è di acini 60, pari a cocci siciliani 48  $\frac{48}{100}$ , a grammi 2,673. Questa moneta ha nome in Sicilia grano siciliano, o sia mezzo bajocco.

Il grano del peso di Napoli acini 140, pari a cocci di Sicilia 113  $\frac{113}{100}$ , a grammi 6, 237. Venti monete di un grano formano il marco di zecca: la sua tolleranza di peso è di acini 120, pari a cocci siciliani 96  $\frac{96}{100}$ , a grammi 5,346. Questa moneta in Sicilia ha nome bajocco, o sia due grana siciliane.

Il due grana e mezzo, volgarmente detto cinquina, del peso di Napoli acini 350, pari a cocci di Sicilia 283  $\frac{283}{100}$ , a grammi 15,592. Venti monete di due grana e mezzo formano il marco di zecca: la sua tolleranza di peso è di acini 300, pari a cocci siciliani 242  $\frac{242}{100}$ , a grammi 13,363. Questa moneta in Sicilia ha nome cinque grana siciliane, o sia due bajocchi e mezzo.

Il cinque grana del peso di Napoli acini 700, pari a cocci di Sicilia 563  $\frac{563}{100}$ , a grammi 31,183. Venti monete di cinque grana formano il marco di zecca: la sua tolleranza di peso è di acini 600, pari a cocci siciliani 484  $\frac{484}{100}$ , a grammi 26, 730. Questa moneta in Sicilia ha nome dieci grana siciliane, o sia cinque bajocchi (a).

( Per lo tipo delle monete, vedi la vita di Ferdinando 1. ).

## §. 2.

### *Pesi e misure.*

Oncia, di trappesi 30 o drammi 10 ed ogni trappeso di acini trenta.

libbra, once dodici.

rotolo, libre due e 779, o once 33 173.

cantajo, rotola cento.

tomolo ( misura di solido ), quarti, o palmi cubi 2 977100.

carro di grano tomola 36

carafa  $\frac{4}{100}$  del palmo cubo

barile di vino caraffe 60.

botte barili dodici.

carro di vino, botti due, ogni botte di barili dodici

stajo rotola 10 173

salma di olio, staja dieci, ogni stajo di quarti sedici

palmo, once dodici, ogni oncia di cinque minuti.

canna, palmi otto

passo, palmi 7  $\frac{1}{2}$

passo quadrato, palmi 56  $\frac{1}{4}$

---

(a) Legge del 20 aprile 1818, prescrivente il sistema monetario del Regno.

moggio, quadrato di 900 passi.  
miglio, palmi 7000 (a).

## CAPITOLO XXVI.

### POPOLAZIONE E NOTIZIE STATISTICHE DELLA CAPITALE, E PROVINCIA DI NAPOLI.

La popolazione della città di Napoli è stata numerosissima fin dal tempo di Strabone, dal quale siamo assicurati che i Romani vi giuugavano in gran numero, o per vivere al modo de' Greci, o per godere dell'ozio e della pace, o per attendere alle lettere, o per respirare quest'aria e' godere di questo cielo. Al tempo de' Goti vi si vedeva anche popolazione numerosissima. Cassiodoro in nome di Teodorico ne fece la seguente descrizione ad un magistrato che doveva governarla: *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque deliciis, ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis.* Al tempo di Belisario, che occupò la città, come si ha da Procopio, vi era un numero incredibile di Goti ed Ebrei, oltre la sua grande popolazione.

I contagi però l'hanno da tempo in tempo fatta molto scemare. Far non posso il preciso ragguaglio del numero de' suoi abitatori fin dall'alta antichità, che pur fatto si sarebbe se riuscito fosse di rinvenir monumenti onde accertarlo. Rimarrò soltanto contento di avvisare, che la nostra popolazione nel 1597, inclusa già quelle de' suoi sobborghi, eccetto soltanto i Greci, i Fiorentini e i Genovesi, non oltrepassava il numero di 221110 individui (1). Nel 1614, inclusi i militari ascese al numero di 267973 (2). Nel 1656, era però giunta ad un numero, forse maggiore di quella di oggi-giorno, ma la peste accaduta nell'anno stesso desolò quasi tutta la nostra città. Son da leggersi Carlo Francesco Riaco (3), Francesco Ascione, Giulio Grazzini, Gio. Pietro Pasquale, e Niccolò Pasquale (4), Girolamo Gatlo (5), e la lettera di un anonimo intorno alla mortalità avvenuta in Napoli a' 30 di luglio nella peste dell'anno 1656, in fiammingo, onde compiangere lo stato in-

---

(a) Vedi l'opera del chiarissimo Afan de Rivera, Sulla restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione; e l'altra dell'illustre Ferdinando Visconti, Sistema metrico della Città di Napoli, ec.

(1) Vedi Sparano Stor. della Chiesa Napoletana part. 1. pag. 27.

(2) Baccio Regno di Napoli pag. 7, ed. 1618.

(3) Il giudizio di Napoli ec., Perugia 1658 in 8.

(4) Racconto della peste di Napoli. Nap. 1668 in 4.

(5) Della peste di Napoli.

felice della città di Napoli. Dice l'Engenio (1), però che nel 1671, anno in cui scrivea, faceva 60000 fuochi che a 5 l'uno montavano le anime al numero di 300000. Si ha notizia che si consumavano 6000 tomoli di farina da coloro solamente che compravano il pane in piazza.

### §. I.

La popolazione della Capitale ha subito le seguenti vicende, per quanto scorgesi dall'opera del Morselli e da altri scrittori.

Nel 1591 contava	210834	(a)
1593 . . . .	213187	
1595 . . . .	226389	
1597 . . . .	221110	
1614 . . . .	267973	
1656 . . . .		(b)
1671 . . . .	300000	E secondo il Galanti 280,000
1692 . . . .	500000	(c)
1758 . . . .	600000	(d)
1797 . . . .	444750	
1813 . . . .	326130	
1814 . . . .	324985	
1828 . . . .	357273	
1834 . . . .	355386	
1835 . . . .	381664	
1837 . . . .		(e)
1838 . . . .	357184	

La Città di Napoli avea nel 1 settembre 1813 (f) ne' suoi

(1) Vedi Engenio Descriz. del Regno pag. 10.

(a) In questo anno la Città era travagliata dalla carestia. Gli abitanti erano divisi in 86 conventi 5934, nelle prigioni 1118, negli ospedali 2841. Si dispensavano in ogni giorno per pane 2498 tomoli di farina—Galanti.

(b) Morirono in questo anno, di peste, secondo il Celano 48000 persone, per un conto fatto alla grossa—Bossi, nella Storia d'Italia, disse perite 285000 persone—Signorelli, nella Coltura delle Sicilie, ne rammenta 400000. Vedi la mia relazione del Cholera del 1836.

(c) Celano.

(d) Annotazioni al Celano.

(e) Vedi di questo capitolo il §. 2 per la statistica della provincia.

(f) Ciò rilevasi da un quadro in quella epoca pubblicato dalla Prefettura di polizia. Queste notizie servono meno a conoscere il vero stato della cosa in quel tempo, quanto a scorgere, come il governo credette che presso a poco erano distinte le classi della popolazione.

quartieri, abitanti	308485
nè sobborghi	17645

---

 326130

de' quali, maschi	153311
femmine	172819

Componevasi di famiglie indigene, provinciali ed estere— 95059  
con capi di famiglia 7260.

Si dividevano, come appresso, per

### Età

Sotto i 7 anni	(maschi 26340 femmine 25563)	Da 60 a 80.	(maschi 13277 femmine 13209)
Da 7 a 16.	(maschi 27903 femmine 28168)	Da 80 a 90.	(maschi 1099 femmine 1144)
Da 16 a 25.	(maschi 18890 femmine 28754)	Da 90 a 100	(maschi 126 femmine 180)
Da 25 a 40.	(maschi 33010 femmine 40210)	Oltra i 100.	(maschi 8 femmine 5)
Da 40 a 60.	(maschi 32779 femmine 35465)		

### Conformazione fisica

Monchi	(di mani... 28 di braccia... 61 di piedi.... 42)	Scontrassatti di membra.	1017
Monchi	(di mano .. 17 di braccio . 44 di piede.... 34)	Rachitici . . . . .	617
		Zoppi . . . . .	562
		Nani . . . . .	24
Ciechi	(perfetti.... 984 di un occhio 768)	Sordi e muti . . . . .	120

### Origine

Napolitani . . . . .	271262	Siciliani. . . . .	1874
Provinciali . . . . .	45445	Esteri . . . . .	7551

## Stato

Conjugati . . . . .	110551	Frati. . . . .	840
Vedovi . . . . .	5932	Monache . . . . .	3219
Vedove. . . . .	23195	Illegittimi (maschi . . . . .)	2792
Preti . . . . .	3228	Illegittimi (femmine . . . . .)	3423
Vi erano impiegati civili. . . . .			4992
penzionati . . . . .			3327

Erano addetti ad impieghi.

*militari**ecclesiastici*

nell'Amministrazione . . . . .	199	Cardinali. . . . .	1
negli Ospedali . . . . .	78	Arcivescovi . . . . .	1
Commessarj di marina . . . . .	15	Curati . . . . .	42
Commessi di marina . . . . .	69	Canonici. . . . .	42
Aspiranti di marina . . . . .	16	Eddomadarj. . . . .	34
Addetti alle costruz. . . . .	13	Quarantisti . . . . .	18
—agli arsenali di terra. . . . .	12	Rettoridi (con soldo . . . . .)	14
— di mare . . . . .	11	Chiese (senza soldo. . . . .)	119
— ai Collegj militari . . . . .	151		

Erano addetti alle professioni.

*giudiziaria**medica*

Avvocati. . . . .	500	Medici. . . . .	370
Patrocinatori . . . . .	1092	Cerusici . . . . .	271
Notaj . . . . .	324	Dentisti . . . . .	12
Razionali . . . . .	125	Ostetrici . . . . .	116
Amanuensi . . . . .	1356	Farmacisti. . . . .	190
		Salassatori. . . . .	96
		Veterinarj. . . . .	256

*commerciale**istruttiva*

Cambisti. . . . .	8	maestri di lingue . . . . .	110
Fabbricanti . . . . .	88	— di caratteri . . . . .	43
Mercanti. . . . .	554	— di ballo . . . . .	19
Negozianti . . . . .	744	— di scherma . . . . .	19
Padroni di bastimenti . . . . .	220	professori di scienze . . . . .	129
Piloti . . . . .	34	Studenti dell' università . . . . .	1053
Sensali . . . . .	329	Alumni de' collegj e delle	
Spedizionieri . . . . .	11	pensioni private . . . . .	761
Computisti . . . . .	128		

## Erano applicati alle arti liberali

Agrimensori . . . . .	17	Maestri di Cappella . . .	92
Architetti . . . . .	135	Cantanti . . . . .	141
Costruttori di bastimenti	131	Apprendisti (maschi . . .	193
Disegnatori . . . . .	73	(femmine . . . . .)	60
Incisori . . . . .	51	Scultori . . . . .	38
Macchinisti . . . . .	32	Suonatori d' (da fiato . .	83
Pittori . . . . .	645	istromenti (da corda . .	243

## Lavoravano alle arti meccaniche.

*Costruttori di fabbriche*

Calcarari . . . . .	16	Pipernieri . . . . .	87
Fontanari . . . . .	21	Rigiolari . . . . .	83
Marmorari . . . . .	87	Stuccatori . . . . .	135
Muratori . . . . .	1042	Tagliamonti . . . . .	75
Manipoli . . . . .	257	Vasari . . . . .	39

*Costruttori di legname*

Baulari . . . . .	35	Formellari . . . . .	28
Bastonari . . . . .	33	Intagliatori . . . . .	115
Bottaj . . . . .	147	Imbastari . . . . .	56
Canestrari . . . . .	131	Scattolari . . . . .	37
Cassari . . . . .	28	Seggiolettari . . . . .	175
Catari . . . . .	151	Seliari . . . . .	61
Cannucciari . . . . .	14	Segatori . . . . .	117
Ebanisti . . . . .	28	Travari . . . . .	12
Falegn. di Carrozze . . . .	59	Tornieri . . . . .	90
di Mare . . . . .	269		
di Terra . . . . .	1719		

*Costruttori di metalli ordinarij.*

Bilanciari . . . . .	41	Ferrari . . . . .	744
Brigliari . . . . .	29	Fibbiari . . . . .	7
Campanaristi . . . . .	10	Fonditori di bronzo . . .	27
Chiavettieri . . . . .	108	Ottonari . . . . .	224
Chiodaroli . . . . .	19	Ramari . . . . .	179
Ferracavalli . . . . .	62	Stagnari . . . . .	107
Ferracocchi . . . . .	18		



*Costruttori di arme*

Ammolatori . . . . .	63	Schioppettieri . . . . .	118
Coltellari . . . . .	23	Spadari . . . . .	53
Forbiciari . . . . .	47	Pallottinari . . . . .	22
Forgiari . . . . .	12		

*Costruttori d'istrumenti musicali*

Cembalari . . . . .	23	Manifatt. d'istrom. da fiato	8
Chitarrari . . . . .	31	Organari . . . . .	11

*Esercitavano mestieri per comodo e lusso.*

Bisciotieri . . . . .	143	Giudechieri. . . . .	162
Bracherari . . . . .	19	Gessajuoli . . . . .	20
Berrettari . . . . .	16	Gabbiani . . . . .	19
Calzettari . . . . .	371	Lavor. di coralli. . . . .	15
Calzolaj . . . . .	2194	Lavor. di pietre . . . . .	10
Canapari. . . . .	50	Levamacchie . . . . .	21
Cappellari . . . . .	396	Ligatori di libri . . . . .	46
Cartari . . . . .	48	Acquaforte . . . . .	5
Cartapestari. . . . .	7	Alume . . . . .	3
Ciabattini . . . . .	801	Bambagia . . . . .	187
Conchiglieri. . . . .	12	Bottoni . . . . .	99
Congiaroti . . . . .	333	Carte diverse. . . . .	55
Cordari . . . . .	42	Carte da giuoco. . . . .	22
Crinajuoli . . . . .	12	cand. di cera . . . . .	39
Copertari . . . . .	16	— di sevo. . . . .	31
Celentatori . . . . .	68	Cipria . . . . .	27
Cappottari . . . . .	16	Corde armon. . . . .	4
Coloristi. . . . .	9	Creta . . . . .	467
Collarari . . . . .	19	Fiori finti. . . . .	29
Cardatori . . . . .	267	Lana sfilata . . . . .	33
Cofanari . . . . .	13	Olio di vitr. . . . .	8
Coronari . . . . .	24	— di lino. . . . .	12
Doratori . . . . .	57	Salnitro . . . . .	39
Escajuoli . . . . .	34	Pennacchi. . . . .	30
Frangiari . . . . .	35	Sapone. . . . .	15
Fochisti . . . . .	38	Sete grèzze . . . . .	14
Filatori . . . . .	2664	Vele . . . . .	55
Fondit. di caraj. . . . .	6	Vetri . . . . .	11
Gallonari . . . . .	51	Materassari. . . . .	170
Giojellieri . . . . .	151	Merlettari . . . . .	16
Guarnamentari. . . . .	217	Modisti . . . . .	79

Occhialari . . . . .	14	Setellari. . . . .	59
Orefici . . . . .	791	Stampat. di tela . . . . .	32
Ombrellari . . . . .	51	Stampat. di libri . . . . .	204
Ornamentisti . . . . .	115	Tappezzieri. . . . .	116
Orologiari . . . . .	75	Tartarugari. . . . .	23
Orpellari . . . . .	11	Tintori . . . . .	277
Parruchieri. . . . .	1388	di Arazzi . . . . .	262
Pellettieri . . . . .	226	Calzette . . . . .	154
Peciajuoli . . . . .	26	Nastri . . . . .	209
Pastorari . . . . .	29	Stoffe . . . . .	351
Pettinaroli . . . . .	156	Panni . . . . .	489
Pertosari . . . . .	43	Tele . . . . .	498
Ricamatori . . . . .	203	Oro. . . . .	121
Sarti. . . . .	2442	Argento . . . . .	16
Sarte. . . . .	667	Seta . . . . .	787
Spagari. . . . .	33	Metal. diversi . . . . .	15
Scopettinari . . . . .	63	Ventagliari. . . . .	16
Sugherari . . . . .	24	Vetrari . . . . .	205
Stuojari . . . . .	146	Zoccolari . . . . .	51

*Per la sussistenza.*

Acquavitari. . . . .	132	Panettieri . . . . .	349
Acquajoli . . . . .	74	Pasticcieri . . . . .	50
Brendajoli . . . . .	18	Pescatori. . . . .	700
Carnacottari. . . . .	44	Pescivendoli. . . . .	263
Cernitori. . . . .	26	Pizzajuoli . . . . .	66
Caffettieri . . . . .	138	Pizzicagnoli . . . . .	795
Cantinieri . . . . .	880	Polliceri . . . . .	73
Caprari . . . . .	66	Porcari. . . . .	24
Carbonari . . . . .	163	Ricottari . . . . .	66
Castagnari . . . . .	63	Ristoratori . . . . .	82
Cioccolatieri . . . . .	38	Ripostieri . . . . .	211
Droghieri . . . . .	49	Rivenditori di comestibili	1315
Erbajoli . . . . .	381	Salumari. . . . .	82
Farinari . . . . .	236	Sorbettieri . . . . .	48
Fornari . . . . .	455	Speziali manuali . . . . .	176
Friggitori . . . . .	89	Tarallari . . . . .	85
Fruttajoli . . . . .	751	Tavernari . . . . .	264
Gramignari. . . . .	28	Torronari . . . . .	20
Liquoristi . . . . .	30	di Carrubbe . . . . .	13
Maccaronari . . . . .	208	frutti di mare. . . . .	22
Macellari . . . . .	426	Uova . . . . .	17
Merciajuoli . . . . .	126	Vendit. di	
Ogliovendoli. . . . .	135	Vaccari. . . . .	86

*Pel comodo*

Apparatori . . . . .	83	Incantatori . . . . .	38
Affittacarrozze . . . . .	806	Lavandare . . . . .	1583
Bagnajuoli . . . . .	77	Locandieri . . . . .	319
Becchini . . . . .	46	Marinaj . . . . .	3271
Calessieri . . . . .	684	Molinari . . . . .	72
Cocchieri . . . . .	607	Mulattieri . . . . .	83
Cambiamonete . . . . .	146	Ortolani . . . . .	2295
Cortigiani . . . . .	13346	Profumieri . . . . .	34
Cuoeli . . . . .	1076	Pesatori . . . . .	27
Cavallerizzi . . . . .	62	Postieri di Lotto . . . . .	139
Cristallari . . . . .	26	Rivendit. di mobili . . . . .	151
Facchini . . . . .	3384	Salmatari . . . . .	71
Famigli . . . . .	263	Saponari . . . . .	306
Ferrivecchi . . . . .	76	Venditori di gen. a min. . . . .	826
Giardinieri . . . . .	844	Tabaccari . . . . .	204
Garzoni diversi . . . . .	5199	Zappatori . . . . .	2258

*Pel piacere*

Bigliardieri . . . . .	41	Giocolieri (maschi (	20
Ballerini . . . . .	60	(femmine(	
Commedianti (maschi (	81	Palchettari . . . . .	40
(femmine(		Tiratori di figure in rame	51

## Chiamaronsi tollerati

Mendici . . . . . 775—Meretrici . . . . . 426—Vagabondi . . . . . 28

## Vi erano detenuti.

maschi . . . . .	1510	recluse . . . . .	80
femmine . . . . .	181	condan {perpetui . . . . .	134
reclusi . . . . .	111	ai lavo- } ri forz. } a tempo . . . . .	864

Queste notizie che non si possono supporre esatissime, come non sono con molto criterio classificate, ho ricavato da un quadro generale del Censimento, in quell'anno 1813, pubblicato.

Nel 1814 vennero in Napoli o dall'estero o dalle provincie persone: . . . . . 77624  
v'erano di truppe . . . . . 30,000  
si che la popolazione della capitale fu di circa mezzo milione.

Nell'anno 1828 la detta popolazione era divisa per quartieri, secondo il Morselli, così:

S. Ferdinando . . . . .	30926
Chiaja con Posilipo e Fuorigrotta . . . . .	27284
Montecalvario . . . . .	31549
Avvocata con Antignano, Arenella e Vomero . . . . .	23430
S. Carlo all'Arena con Capodimonte, Miano e Marianella . . . . .	21228
Vicaria . . . . .	39909
Mercato . . . . .	52352
Pendino . . . . .	30923
S. Lorenzo . . . . .	10743
S. Giuseppe . . . . .	19669
Porto . . . . .	36569
A questa quantità si aggiungevano soldati . . . . .	15000
regnicoli . . . . .	15693
esteri . . . . .	5604
Vi erano impiegati civili . . . . .	10808
addetti al ramo militare . . . . .	541
all'istruzione pubblica . . . . .	1780
ad arti liberali . . . . .	215,000
legali . . . . .	2721
medici . . . . .	1187
commercianti . . . . .	979
possidenti . . . . .	14163
agricoltori . . . . .	6080
operaj ed artieri . . . . .	31510
addetti ad arti di lusso . . . . .	7960

La popolazione di Napoli al 1 gennajo 1838 era divisa per quartieri come segue (1).

QUARTIERI	POPOLAZIONE	MASCHI	FEMMINE
S. Ferdinando . . . . .	29,806	13951	15855
Chiaja con Posil. e Fuorigrotta . . . . .	26,214	12263	14051
Montecalvario . . . . .	29,057	13377	15680
Avvocata con Antignano, Arenella e Vomero . . . . .	31,294	14411	16883
Stella . . . . .	22,010	10646	11364
S. Carlo all'Arena con Capodi- monte, Miano e Marianella . . . . .	20,104	9679	10425
Vicaria . . . . .	37,304	16980	20324
Mercato . . . . .	47,768	21913	25855
Pendino . . . . .	29,450	13976	15474
S. Lorenzo . . . . .	10,717	4946	5771
S. Giuseppe . . . . .	18,804	9087	9717
Porto . . . . .	33,774	15678	18096
<b>Totale . . . . .</b>	<b>336,302</b>	<b>156,807</b>	<b>179,495</b>

(1) Queste notizie furono comunicate dall' abate PETRONI *Direttore del Censimento* al chiarissimo Luigi Galanti.

Alla popolazione di . . . . . 336,302  
 si debbono aggiungere soldati circa . . . . . 14,000  
 e gl' individui di passaggio, i quali danno  
 il seguente risultamento :

Regnicoli venuti nel corso del 1837 . . . 17105  
 ——— partiti nel corso dell' anno . . . 13214

Esistenti al 1 gennaio 1838 . . . . . 3,891  
 Esteri venuti nel 1837 (a) . . . . . 7110  
 ——— partiti nel corso dell'anno. . . . . 5119

Esistenti al 1 gennaio 1838 . . . . . 1,991

Totale della popolazione di Napoli . . . . . 356,184

I 336,302 abitanti fissi al 1 gennaio 1838 presentavano la seguente età.

	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Fra l'anno. . . . .	5979	5562	11541
da 1 a 7 . . . . .	24381	22802	47183
da 8 a 18 . . . . .	39239	41266	80505
da 19 a 25. . . . .	21791	24502	46293
da 26 a 40. . . . .	30927	40971	71898
da 41 in poi . . . . .	34490	44392	78882
Totale . . . . .	156,807	179,495	336,302

I nati nel corso del 1837 sono stati 13047, de' quali 6824 furono del sesso maschile, e 6223 del femminile.

Nel numero de' nati nel 1837 vengono compresi 2164 illegittimi de' quali 1075 maschi, e 1091 femmine. In proporzione delle altre grandi città, Napoli ha il minor numero d' illegittimi. Si deve anche notare, che nel numero sopraddetto di progetti, raccolti dallo stabilimento dell'Anunciata, fa d' uopo distinguerne 393 speditivi dai vari luoghi della provincia di Napoli e 588 dalle altre provincie, sicchè si riducono a 1183 quelli appartenenti propriamente alla capitale.

Potrebbe esser un soggetto di riflessione, che mentre costantemente si trova il numero de' nati maschi superiore a quello delle femmine, per gl' illegittimi accade l' opposto. Per contrario maggiore è la morte delle femmine.

I morti nel 1837 sono stati 28464. Ma si deve notare che in tale numero vi sono compresi quelli estinti dal *cholera-morbus* che in tal anno ebbe più lunga durata e fu più micidiale che nella prima invasione.

(a) A Parigi di soli Inglesi, giuntivi per anno comune di un decennio dal 1813 al 1823, se ne contarono 17,676. Nota del Galanti.

A Napoli di cento morti se ne contano ordinariamente 53 del sesso mascolino e 47 del femminino. A Parigi per contrario cento morti ne danno 46  $\frac{46}{100}$  di maschi e 53  $\frac{53}{100}$  di femmine.

I mesi più fertili di nascite per un anno comune di 16 anni sono coll'ordine come vengono enunciati, marzo, gennajo e febbrajo; ed i mesi che ne hanno più scarsezza sono collo stesso ordine luglio, agosto e giugno. Con pari ordine i mesi ne quali son più frequenti le morti sono gennajo, marzo, febbrajo e dicembre, e quelli ne quali meno campeggia la morte sono settembre, luglio, maggio ed ottobre.

I quartieri che hanno più nascite coll'ordine come vengono nominati, sono Porto, Mercato, Vicaria, Montecalvario e S. Ferdinando: e quelli che ne hanno meno sono S. Lorenzo, S. Carlo all'Arena, S. Giuseppe e Stella. Per contrario i quartieri che hanno più morti sono, come si è notato pe' mesi, presso a poco quelli che son più fertili di nascite. Il Mercato ha il maggior numero di morti, a cui segue Porto, Vicaria e Pendino. Il minor numero di morti il danno in primo luogo S. Carlo all'Arena e Stellae poi, S. Giuseppe.

Gli ospedali al 1 gennajo 1838 contenevano 2487 individui de' quali 2010 maschi e 477 femmine; 303 ne aveva lo stabilimento della Nunziata, de' quali 63 maschi e 240 femmine; gli altri luoghi di beneficenza 1168, de' quali 433 maschi e femmine 737. Al 1 gennajo 1837 contenevano gli ospedali 2004 individui, de' quali 1606 maschi, e femmine 398; lo stabilimento della Nunziata 360, dei quali 74 maschi e 286 femmine; gli altri luoghi di Beneficenza 1208, cioè 435 maschi, e 773 femmine. In quest'ultima classe non sono compresi quelli esistenti ne' due sopraddetti anni nel Real Albergo de' poveri, di cui mancano le notizie. Negli ospedali il numero è maggiore nelle stagioni estiva ed autunnale.

Nelle carceri al 1 gennajo 1838 si contavano 2221 persone, e ne' bagni 1423, che sommano 3644. Nel 1836 le prime ne contenevano 1422 ed i secondi 1132. Nel 1835 ne avevano le prime 1330, e 1613 i secondi.

Le sentenze e condanne fatte dalla Gran Corte criminale di Napoli per delitti comuni nel corso del 1837 sono state come segue

Alla morte . . . . .	2
all'ergastolo. . . . .	3
a' ferri . . . . .	76
alla reclusione . . . . .	77
alla relegazione . . . . .	32
alla prigionia. . . . .	244
alla detenzione . . . . .	17
a case di correzione . . . . .	13
al mandato in casa. . . . .	1
all'ammenda . . . . .	2
liberati . . . . .	183

---

 650

Le condanne adunque furon 467. Ma si dee notare che in esse vien compresa l'intera provincia di Napoli, la quale, esclusa la capitale, contiene 374.494 abitanti. Non si sa il numero delle condanne correzionali, per poter paragonare la totale nostra statistica giudiziaria con quella degli altri paesi (a).

Fra mendici e vagabondi si contano in Napoli circa 1320 persone. Fra i poveri debbonsi numerare ancora que' che sono alimentati nelle case di beneficenza, nè si conosce il numero degli altri, i quali vivono di soccorsi ne' propri domicilii. Comunque, la povertà è sicuramente minore a Napoli che in molti paesi, anche i più ricchi di Europa (b).

I matrimoni in Napoli nel 1836 furono al numero di 2890. Nel 1837 sono stati 3053, quindi 163 più che nel precedente anno. Fra' matrimoni del 1837 vi sono stati 489 vedovi, e 316 vedove rimaritati. I maschi non conjugabili per legge, cioè al di sotto di 15 anni, al 1 gennajo 1838 erano 55329, e le femmine al di sotto di 13 anni 47119. I conjugati erano 105712, i vedovi 6387, le vedove 20527. I celibi maschi davano il numero di 42,235, e le femmine di 58993. Ne' celibi venivano compresi 970 preti del clero napoletano, 1550 frati ed 878 monache.

I vaccinati nel corso dell'anno 1837 sono stati 9309 oltre quelli di molte particolari famiglie, di cui non è pervenuto avviso all'Istituto Vaccinico. Nel 1836 furono 11858, e 14760 se n' ebbero nel 1835.

Nel 1837 vi sono state 565 ordinazioni ecclesiastiche, cioè or-

(a) In Inghilterra si ha un condannato sopra 1226 abitanti, in Francia uno sopra 1172, ed in Ispagna uno sopra 885. La nostra proporzione è sicuramente di queste più vantaggiosa; nè la nostra capitale presenta il quadro spaventevole di Parigi e di Londra. Nella prima si contavano nel 1827 per anno comune de' cinque anni precedenti un accusato sopra 410 individui, e nella seconda 1 sopra 423. Egli è vero però che il numero e qualità de' delitti, effetto complicatissimo dello stato della società, non bastano per conoscere la situazione morale di un paese.—Nota estratta dall'opera del Galanti.

(b) A Vienna sopra 230 mila abitanti si contano 20,580 poveri, a Berlino 12 mila sopra 190 mila, ad Amburgo 5622 sopra 107 mila, ed a Parigi gli uffici di beneficenza dettero soccorso nel 1824 a 60,543 individui, senza contarvi i mendici vagabondi. È noto che la tassa de' poveri in Inghilterra oltrepassa 36 milioni de' nostri ducati. La massa del popolo basso si può dire che ivi viva di elemosine. Nell'*A classical Dictionary*, London, 1826, all'art. Napoli, si legge che la nostra città *exhibit the opposite marks of extravagant magnificence, and extreme poverty*: caratteristica che pare dovrebbe meglio convenire a Londra. È facile ai forestieri confondere la poca decenza del vestire, effetto anche di cattive abitudini, colla vera miseria — Nota estratta dall'opera del Galanti — Vedi l'ultimo capitolo di questa parte prima.

dinati sacerdoti 98, diaconi 91, suddiaconi 103, minoristi 147, e tonsuristi 136. Nel 1836 le ordinazioni furono 302, e 422 furono quelle del 1835.

Gl'impiegati al 1 gennajo 1838 erano 9603, cioè 6246 impiegati civili, 1151 addetti al ramo militare, e 2206 all'istruzione pubblica.

Secondo l'ultima enumerazione (a) si trovano 3096 individui dediti alla professione legale, 1420 alla sanitaria, e 1022 alla commerciale. Di persone addette alle arti liberali se ne contano 1253. I possidenti per articoli di fondiaria sono 15629 ma è da notare che la più parte de'ricchi della capitale hanno i loro fondi nelle provincie.

Gli agricoltori del territorio della città sono 5970, gli operai e gli artieri 28207, gli addetti alle arti di lusso 6834, e 65577 ai mestieri di comodo e di servizio, come domestici, cocchieri, cuochi, garzoni, venditori ambulanti ec.

I mezzi di traffico e di comodo si son trovati al 1 gennajo 1838 nelle seguenti proporzioni. Locande e case mobigliate 676. Legni di affitto a quattro ruote 736, detti con cifre 276; calessi di affitto 59, detti per uso proprio con numeri 54, detti per uso proprio con cifre 4, portantine 32; legni da traffico 417, barche da pesca e da traffico 1626. Cominciano tra noi le diligenze ed altri mezzi di trasporto, che facilitano le comunicazioni ed i viaggi a prezzi discreti, e che son effetto de' progressi della civiltà. Delle prime già se ne contano 18.

## §. 2.

Nel 1837 è stata formata la statistica della provincia di Napoli, esclusa la capitale, per opera dell' egregio commendator Sancio, Intendente. I compilatori degli Annali civili non esitarono a trascrivere l'intero rapporto, del quale reco qui un estratto, ricavandolo dal volume 7 di detta opera (b).

Cominciando l'anno 1836 la popolazione di questa provincia som-  
mava a 388,552 persone, cioè, 194,030 maschi e 193,322 femmine. Nel corso dell' anno nascevano 6,732 maschi e 6,384 femmine; venivano inoltre ad abitar ne'vari comuni sia da altri comuni vicini sia da qualche altra provinvia 2,105 maschi e 1,409 femmine. Morivano poi di maschi 4,855, e di femmine 5,040; e dai comuni o dalla provincia emigravano 2,121 maschio e 2,630 femmine. Per modo che

(a) Si veggia il *Quadro della popolazione della Capitale e suoi ripartimenti al 1 gennajo 1838* pubblicato dall' OFFICINA DEL CENSIMENTO—Nota del Galanti.

(b) Nella direzione degli Annali civili, è succeduto, per la morte del ch. Taddei, l' egregio Raffaele Liberatore assai onorevolmente conosciuto nella letteraria repubblica.



nel primo giorno dell'anno appresso la popolazione erasi accresciuta di 1, 831 maschio e di 194 femine, in tutto di 2, 025 individui, e sommava a 390, 377, cioè, 196,861 maschio e 193,516 femine.

Questi individui suddividonsi in impuberi, adulti e vecchi; e una tal distinzione, posta dalla stessa natura è sembrata necessarissima per determinare con una maggior certezza la ragion delle nascite. E in vero sarà sempre più sicura norma il riferire il numero delle nascite ai soli adulti, che non riferirlo, secondo che comunemente vien praticato, alla somma totale della intera popolazione.

I maschi, siccome le nostre leggi fondate sulla osservazione e l'esperienza hanno stabilito, sono impuberi fino all'età di 15 anni; e le femine fino a quella di 12. Sull'autorità poi di dotti e riputati medici è sembrato doversi tenere all'opinione che vuole, la vecchiezza cominci per le femine a 50 anni, e pe' maschi a 60. Regola questa che tutti quasi i fisiologi concordano nel tenere come certissima, e che le poche eccezioni, le quali raramente soffre, non giungerebbero a smentire. Tra gli adulti poi alcune altre distinzioni è paruto dover porre per conoscere con certezza il numero di coloro che pervenuti nella maggiore età sono nel pieno godimento de' dritti civili, di quelli che hanno l'età richiesta dalla legge per servire nell'esercito e nell'armata, e di quelli finalmente che toccavano il 25 anno di età, che si domanda per il sacerdozio e per la più parte degl'impieghi civili.

Tali considerazioni han fatto determinare a distinguere gli abitanti di questa Provincia nel seguente modo. Ecco la ragione approssimativa, in che stanno per ogni 100.

Maschi impuberi . . . . .	17.	4/10	
adulti da 14 a 18 anni . . . . .	4.	1/10	
da 18 a 21 . . . . .	2.	5/10	
da 21 a 25 . . . . .	2.	9/10	
da 25 a 60 . . . . .	19.	8/10	
vecchi da 60 anni in poi . . . . .	3.	6/10	

---

50. 3/10

Femine impuberi. . . . .	13	7/10	
da 12 a 21 anno . . . . .	8.	4/10	
da 21 a 50 . . . . .	19.	2/10	
da 50 anni in poi . . . . .	8.	4/10	49. 7/10

---

100.

Questa proporzione, come era ragionevole, poco o nulla differisce da quella osservata negli scorsi anni. I giovani chiamati al servizio delle armi sono tra i maschi quasi come 1 tra 10; e stanno in confronto della intera popolazione come 5 e 1/10 tra 100. I maschi e le femine di età minore sono quelli come 24, e queste

come 22 tra 100. E finalmente tra 100 ci ha circa 31 impubere ; 57 adulti , e 12 vecchi ; sicchè poco men dei sei decimi è quella parte della popolazione , a cui si vogliono riferire le nascite.

Tutta questa popolazione di 390, 377 persone è divisa in 88,999 famiglie, che viene ad essere poco men di 4 e mezzo in ogni famiglia. Ancora per le famiglie si è posta una distinzione tra quelle di proprietari ed esercenti professioni liberali , quelle di esercenti arti meccaniche , quelle di contadini , e quelle finalmente di mendici. Fino all'anno passato questa distinzione non si è mai praticata tra noi ; ma è certamente utilissimo il tenerne conto insieme col numero de' componenti di esse famiglie ; si per osservare in ciascuna classe di cittadini , nel maggiore o minor numero de' componenti de' fuochi, la forza de' familiari legami , gli effetti delle consuetudini , e in parte ancora i vantaggi della fortuna ; e si ancora per avere un più sicuro indizio del numero delle persone che traggono il loro sostentamento dalle professioni liberali , delle arti meccaniche , e dai lavori campestri, e di quelli che sono miserabilissimi e con la pietà de' loro simili provveggon scarsamente ai più forti bisogni.

Le famiglie de' proprietari ed esercenti profession liberale sono 7 , 497 , e si compongono di 33 , 541 individuo che cadono circa 9 per ogni due famiglie. Similmente 9 o poco più sono in ogni due famiglie di artigiani ed esercenti arti meccaniche , chè i fuochi sono 41 , 745 e quelli che li compongono 183 , 132. Le famiglie de' contadini sommano a 37 , 178 formate da 167 , 828 persone : ciascuna di esse contiene adunque poco men di cinque individui. Quelle finalmente de' mendici sono 2 , 579 e ognuna ha poco più di due persone , che i componenti di esse non sono se non che soli 6 , 876.

I più celebrati Statistici ed Economisti aveano già acutamente osservato che , secondo i costumi e la fortuna , le famiglie si compongono di maggior numero d'individui. Tra i contadini più numerose sono le famiglie , quando la forza del bisogno non le divide. Tra le persone agiate , che dai legami familiari non sogliono essere così fortemente strette , la sola fortuna consiglia i matrimoni e le famiglie smembra. Ma niuna ragione è più forte di quella della estrema povertà per separare dai genitori i figliuoli, dai fratelli i fratelli. Queste osservazioni vengono confermate da ciò che si scorge nelle varie famiglie che dimorano in questa Provincia.

E qui conviene aggiungere un piccolo ragguaglio della ragione, in che stanno queste varie classi di famiglie alla somma intera di esse figurate nella cifra di 25, e coloro che le compongono alla somma della popolazione espressa nella cifra di 100.

Famiglie di proprietari ed eser-			
centi arti liberali . . . . .	2	1710	, loro componenti . . . . . 8. 6710
esercenti arti meccaniche	11	7710	; e le compongono . . . . . 47. 9710
di contadini . . . . .	10	4710	; e si formano di . . . . . 42. 9710
di mendici . . . . .		8710	, e contengono . . . . . 1. 6710

Sono in tutto 25

100

Da dover essere inoltre esattamente esaminate sembrano quelle croniche infermità, onde alcuni son tormentati ed afflitti; e se questa non può essere se non una incompiuta notizia per gli studiosi delle scienze mediche, all'Amministrazione pubblica non dimeno è certamente importante, perchè mette sott'occhio quella parte della popolazione che per fisici malori è diventata quasi del tutto inutile, e svela insieme molte delle cagioni della mendicità e dell'indigenza. Poche perciò sono le infermità considerate in questa Statistica, e sole quelle che meglio servivano a tal fine. I storpi sono in tutto 597, i ciechi 348, gli ammalati di altre infermità croniche incurabili 440, e i vecchi decrepiti 574. Questi stano tra gli altri vecchi come uno in poco meno di 82; e tutti codesti altri infermi, stanno nell'intera popolazione, come uno tra poco più di 253.

Una tal proporzione nell'anno avanti era assai meno vantaggiosa; ma le morti ed il Cholera che negli ultimi mesi del 1836 ha afflitto la provincia, sono state le cause che de' sopradetti infermi tanto si fosse diminuito il numero. Essi in maggior folla s'incontrano nel primo Distretto per ragion della vicinanza della Capitale, e principalmente dove le persone agiate sogliono andare a diporto alle falde pel Vesuvio.

Occorre ancora suddividere gli abitanti di questa Provincia secondo lo stato loro di celibi, di conjugati o di vedovi.

Questi sono nel porzione del 100.

maschi celibi . . . . .	32	9710
femine celibi . . . . .	28	7710
conjugati maschi . . . . .	16	4710
femine . . . . .	16	4710
vedovi maschi . . . . .	1	2710
femine . . . . .	4	4710

In tutto . . . . . 100

Ma tra i celibi alcune distinzioni è necessario fare. Vi sono gl'impuberi, i preti, i frati e le monache che han fatto voto di tenere il celibato, o gli adulti. Tra i celibi maschi gl'impuberi, che per ragion dell'età non possono toglier moglie, sono . . . . . 17 4710  
 preti e frati sono . . . . . 7710  
 gli adulti . . . . . 14 8710

Sono, . . . . . 32 9710

Tre le femine celibi non possono andare a nozze per ragione dell'età minore di 12 anni. . . . .	13	710
le monache. . . . .		210
le adulte . . . . .	14	810

Sono. . . . . 28 810

E deesi aggiungere che i preti e i frati stanno a fronte dell'intera popolazione, come uno tra poco più di 142; della somma intera de' maschi, come uno tra quasi 80; e del numero de' celibi che hanno l'età la quale si richiede per contrar nozze, come uno tra 24. Le monache poi a paragone della somma totale delle femine stanno, come una in 350; e delle celibi che compiono il dodicesimo anno dell'età loro, come una in 137 a un bel circa.

Di 22 è diminuito il numero de' preti nell'anno, di 8 si è accresciuto quello de' frati, di 7 è diminuito l'altro delle monache.

I possidenti sono in tutto 30, 805, val quando dire più di 8 in 100 son possessori di qualche parte di terreno nella provincia: il che può servire come una sensibile e certissima pruova del come le proprietà qui sono ottimamente divise.

Gli impiegati che traggono soldi ed emolumenti dal pubblico erario sono 737, e quelli che li hanno dalle private intraprese commerciali 284.

Vengono appresso i maestri e le maestre di scuola che sono in tutto 307. Questi dovrebbero esser messi a fronte del numero de' giovanetti e delle fanciulle da sette almeno a quattordici anni; ma una tal categoria non è riuscito finora di stabilire nella presente statistica. Pure facendo che la somma di cotesti giovanetti e di codeste fanciulle dell'età sopradetta, fosse, com'è da credere, poco men della terza parte degl'impuberi, e solamente i tre decimi; avrà che questi maestri e maestre di scuola, (tra' quali per altro sono annoverati anche coloro che insegnano l'eloquenza, le lingue dotte e le scienze, ad apprendere le quali sogliono andar persone di età molto maggiore de' quattordici anni), stanno in paragone di quelli che più hanno bisogno delle loro lezioni, come uno in 79.

Son 406 i legisti ed i notai; 599 i medici, i cerusici, i farmacisti e le ostetrici; 146 quelli che professano le arti belle, ma tra costoro la maggior parte sono agrimensori; 390 finalmente coloro dediti ai commerci.

Un traffico più ristretto e di minor conto fanno i bottegai e i venditori di generi a minuto, i quali sommano a 6, 723 e sono annoverati tra quelli che esercitano arti meccaniche. Gli artigiani di varie maniere sono 52, 803, i familiari, 1, 831; i vetturieri e facchini 5, 791; i marinai e pescatori 11, 754; e i contadini finalmente 62, 508, tra quali vanno distinti i coloni che lavorano le propre terre o quelle tolte in fitto e sono 27, 022, gli operai o giornalieri che

ammontano a 34, 971, e finalmente i mandriani e pastori di cui troppo scarso è il numero che non sorpassa i 505.

La somma totale adunque degl'impiegati e di coloro che esercitano profession liberale o arte o mestiere qualunque stanno nella intera popolazione, come 36 e 9710 tra 100. E se si considera che delle donne poche son quelle che figurano in queste varie categorie, e che i fanciulli e i vecchi decrepiti per causa dell'età non possono addirsi ad utili lavori, la proporzione addotta non può non essere una pruova innegabile della operosità degli abitanti di questa provincia. Pruova che maggior forza acquista esaminando il numero de'mendici e facendo paragone de'mendici maschi con la somma de'maschi, e delle femine mendicanti con la somma delle femine. Quelli stanno come uno tra 96; e queste come una tra 55.

Esercitano professioni liberali . . . . .	7710
Sono i bottegai e venditori, gli artigiani e i coloni; arti che richieggono sempre una certa tal quale istruzione ed esperienza . . . . .	22 1710
i marinai e pescatori . . . . .	3
i familiari, i facchini, gli operaj e i pastori che nell'esercizio dell'arte loro non d'altro abbisognano che della robustezza e della pratica . . . . .	11 1710

In tutto . . . . . 36 9710

I nati son 13, 114, e i maschi stanno a fronte della femine, come 17 contra 16 a un dispresso. Quasi come uno in mezzo a 55 stanno tra questi nati gl'illegittimi e gli esposti. Paragonando il numero de'sopradetti nati con quello della popolazione stanno essi come uno tra 29; e colla somma degli adulti maschi e femine, come uno tra 17; e paragonando in fine il numero de'nati legittimi con quello de'coniugati, stanno come uno tra 10, che è quanto dire di ogni cinque matrimoni esistenti si è avuto un nato.

Sonovi stati inoltre 72 parti gemini, due tergemini, ma 166 son nati morti, e due mostruosi che poche ore solamente han vivuto.

De'nati legittimi appartengono a famiglie di proprietari, impiegati o esercenti profession liberale 585 maschi e 553 femmine.

a quelle di artigiani ed esercenti arti meccaniche . . . . .	2, 963 mas. e 2885 fem.
di contadini . . . . .	3, 040 mas. e 2777 fem.
di mendici . . . . .	33 mas. e 51 fem.

In tutto . . . . . 6,621 . . . 6,256

Sicchè questi nati stanno a fronte de'componenti di quelle famiglie: i primi come uno a 29, i secondi come uno a 31, gli altri come uno a 30, e gli ultimi finalmente, come uno a 79. Da questo piccolo ragguaglio si scorge quanto le comodità e gli agi possono facilmente aiutare alla fecondità.

I morti ( tolti quelli che finirono la vita nel comune che non era lor patria, e furono 187 mas. e 130, fem. ed aggiunti quelli altri che periron fuori di esso comune ed erano 47 maschi o 17 femine ) in tutto sono 9,934 : cioè 4, 885 maschi e 6, 049 femine. Sono essi al confronto dell'intera popolazione , come uno in mezzo a poco meno di 39: i maschi a fronte della somma de' maschi, come uno in 40, e le femine a fronte di quella delle femine, come una in 38.

Appartengono alla prima classe			
delle famiglie . . . . .	550	maschi e	514 femine
alla seconda . . . . .	2, 202	. . . . .	2, 521
alla terza . . . . .	2, 079	. . . . .	1, 945
alla quarta. . . . .	54	. . . . .	69
		<hr/>	<hr/>
In tutto . . . . .	4, 885	. . . . .	5, 049

E stabilendone poi paragone coi componenti di ciascuna delle mentovate classi, si ha, che nella prima si è avuto un morto in poco più di 31 persona; nella seconda uno in 38; uno nella terza tra 41; ed uno finalmente nella quarta tra ben 47.

Deesi ora aggiungere in che ragione stan questi morti , secondo l'età. Ecco un breve ragguaglio, in cui sono esposti come essi cadono al 100.

Maschi dal nascere a 1 anno . . . . .	25	1/10 fem. . . . .	13	5/10
da 2 anni a 7. . . . .	7	1/10 . . . . .	7	4/11
da 8 a 18 . . . . .	2	7/10 . . . . .	2	8/10
da 19 a 25 . . . . .	1	8/10 . . . . .	1	8/10
da 26 a 35 . . . . .	3	2/10 . . . . .	3	2/10
da 36 a 50 . . . . .	5	7/10 . . . . .	5	1/10
da 51 a 70. . . . .	8	6/10 . . . . .	9	
da 71 anno in poi. . . . .	5	9/10 . . . . .	8	2/10
		<hr/>	<hr/>	
		49		51
In tutto . . . . .		. . . . .	100	

Tra questi morti ci ha 94 nonagenari, 40 maschi e 54 femine e 2 ultracentenari, maschi ambedue. Sono un centesimo quasi della somma de' morti, ed è certamente non leggera prova della grande longevità.

Inoltre tra i morti sono annoverati 15 che miseramente perirono, affogati nel mare. Dodici di costoro erano marinai , i quali stanno a fronte della somma de' marinai morti nell' anno che fu di 185, come uno tra 15; il che è sembrato dover avvertire per valutare in parte i pericoli della loro professione. Si è avuto un solo omicidio tra ben 20, 545 persone, proporzione consolantissima che

visibilmente prova la moralità e la dolcezza de' costumi degli abitatori di questa provincia (a).

Segue pe' l' 1838, il lavoro accuratissimo del lodato signor intendente Sancio.

La popolazione della provincia, esclusa la Metropoli, si scorgeva diminuita di numero per effetto del colera che l'anno innanzi ebbe afflitto queste contrade. Incominciando il 1837, si contano 196,861 maschio e 139,516 femine; ora nel principio dell'anno appresso, 101,411 erano quelli e 187,941 queste altre. Il che dimostra siffatta diminuzione essere stata di ben 11,025; 5450 maschi e 5576 femine. Tra i maschi le morti, che superato aveano la somma delle nascite, furono 4,761; ma a queste si aggiunsero 689 emigrati che fecero per modo che di essi mancassero, come ho detto, 5,450. Tra le femine poi le morti, che superavano il numero delle nascite furono ben 6,097; ma vi riparavano in parte 522 novelle domiciliate. Questa popolazione adunque nel corso del 1837 scemavasi di 10,858 per colpa delle morti, e di 167 per colpa dell'emigrazioni avvenute.

Prima di tutto ponsi qui appresso uno specchietto, nel quale la intera popolazione del 1838 è messa a fronte dell'altra dell'anno innanzi, divise amendue per sesso ed età, e tutte due nella proporzione del 100.

	Nell' anno 1837.	nell'anno 1838.
Maschi impuberi . . . .	17 410	17 510
adulti da 15 a 18 anni. . .	4 110	4 210
da 19 a 21 . . . .	2 510	2 410
da 22 a 25 . . . .	2 910	3
da 26 a 60 . . . .	19 810	20
Vecchi da 60 anni in poi . .	3 610	3 210
Fem. minori di 12 anni . .	13 710	13 910
da 13 a 21 . . . .	8 410	8 410
da 22 a 50 . . . .	19 210	19 510
da 50 anni in poi . .	8 410	7 910
	100	100

Da questo specchietto si può vedere come maggiormente scemato è il numero delle femine e per avventura il numero de' vecchi e delle vecchie. Ed occorre dire che la proporzione qui sopra addotta della popolazione del primo giorno del 1837 è quella stessa che è stata sempre osservata negli anni innanzi.

Insieme colle persone scorgesi ancora notabilmente minorato il numero delle famiglie. Queste che l'anno avanti erano 88,999 nel

(a) Qui seguono nel lavoro del lodato signor Intendente i quadri classificativi della popolazione.

1883 mancavano di 260. Si accrescevano di 1,342 le famiglie degli artigiani e degli esercenti arti meccaniche: ma di 342 diminuivano quelle de' proprietari ed esercenti arti liberali, da 1,113 quelle de' contadini, e di 183 le altre de' mendici.

Gli artigiani, i cui bisogni sono minori e col lavoro delle braccia facilmente si sogliono provvedere, menano moglie più frequentemente, e per la morte de' capi delle famiglie queste si sogliono più spessamente smembrare. Tra i proprietari ed esercenti arti liberali sono in maggior numero i celibi per cagione de' bisogni fittizi maggiori e della divisa fortuna; onde avviene, che alla morte di alcuno di essi si estingue una famiglia. E questi bisogni e questa fortuna divisa vietano che le famiglie composte di molte persone si smembrino. Lo stesso accade per li mendici a causa della estrema povertà loro, e per i contadini, non tanto per la povertà quanto per la forza de' familiari legami e delle consuetudini. Si è dovuto spesso fare una siffatta osservazione, la quale in questo momento viene ad essere meglio confermata e resa più certa.

Le famiglie adunque di proprietari ed esercenti arti liberali, che nell'anno 1837 erano tra 100		
come . . . . .	8	4710, nel 1838
sono . . . . .		8
quelle degli artigiani ed esercenti arti meccaniche		
ch' erano . . . . .	46	8710 . . . . . sono 48
le altre de' contadini, che erano . . . . .	41	6710 . . . . . sono 40
e quelle finalmente de' mendici che erano . . . . .	3	2110 . . . . . sono 8

100

100

Le prime e le seconde che nel 1837 contavano 9 individui in ogni due, ora ne hanno ognuna 4 3710; le altre che ne contavano ciascuna poco meno di 5, ne hanno ora 4 4710, e le ultime che ne avevano poco men di 3 in ognuna, 2 soli ora ne hanno.

I componenti delle prime che nel 1837 erano tra 100

come	8	6710	sono ora	8	4710
quelli delle seconde	46	9710	sono.	47	9710
quelli delle altre	42	9710 . . . . .		1	3710
quelli delle ultime	1	6710 . . . . .		1	3710

100

100

Facendo paragone tra il numero presente di costoro e quello dell'anno avanti, si ha che tra i primi di ogni 19 ne rimasero 18; tra i secondi di 118 ne mancò 1; tra i contadini 1 ne mancò di ogni 25 e de' mendici di ogni 8 soli ne restavano 7.



Questa diminuzione così distribuita non è già solamente cagionata dalle morti, poichè, di esercenti arti meccaniche sono periti i assai più che di contadini; ma per effetto delle morti avvenute, alcuni forse che prima faceano parte delle famiglie de' contadini si sono addetti ad arti meccaniche, sicchè il numero di questi si è accresciuto e se n'è di molto scemato quello degli altri.

Le nascite, che secondo il solito furon sempre in ogni anno più di 13 mila, sono in questo solo 11,876. Stanno a fronte della intera popolazione come una in 32 persone, mentre nell'anno avanti erano come una in 29, e nell'altro anno come una in 28. Stanno a fronte degli adulti come una in 19, quando l'anno innanzi erano come una in 17.

I nati maschi furono 6,075, le femine 5,801. Quelli stanno a fronte di queste, come poco men di 14 a fronte di 11 a un di presso. I nati illegittimi e gli esposti stanno al paragone de' legittimi come 1 in 51. E gl' illegittimi non furono se non che soli 39, de' quali 5 nascevano da donne appartenenti alla prima categoria delle famiglie, 14 da donne appartenenti alla seconda, e 20 da donne appartenenti alla terza.

I nati legittimi distribuiti poi, secondo la condizione de' genitori e delle famiglie, sono: nati in famiglie di proprietari ed esercenti arti liberali, . . . . . 500 maschi e . . . . . 464 femine

di esercenti arti meccaniche.	2,961 m.	. . . . .	2,780
di contadini . . . . .	1,486	. . . . .	2,394
di mendici. . . . .	21	. . . . .	37
	<hr/>		
	4,968		5,675

Stanno questi a fronte de' componenti delle varie famiglie, ed ecco la ragione, in che stavano l'anno innanzi:

i primi come	1 in quasi	33; e nel 1837 come	1 in 29
i secondi come	1 in	31;	1 in 31
i terzi come	1 in poco men di	33;	1 in 30
gli ultimi come	1 in	86;	1 in 79

Da ciò si può agevolmente osservare in qual classe di persone sono state in minor numero le nascite, e dà ragione di quella diminuzione che scorgesi assai maggiore ne' componenti della prima e della terza classe delle famiglie.

I parti gemini sono stati 60, i nati morti furono 153.

I morti poi furono ben 22,734, cioè; 10,836 maschi e 11,898 femine. Di questi morirono nel morbo indiano, 6,174 degli uni e 6,471 delle altre.

La somma delle femine morte supera quella de' maschi a quel

modo quasi che 13 supera 12; e gli uni e le altre stanno a fronte della intera popolazione come 1 incontro a 17.

De' morti appartenevano alla prima categoria			
delle famiglie	. 1,330	maschi e	1,275 femine
alla seconda	. 4,708	. . .	6,717
alla terza	. . 4,568	. . .	3,532
alla quarta	. . . 230	. . .	374
	<hr/>		<hr/>
	10,836		11,898

Sicchè paragonandoli al numero de' componenti di esse famiglie, si ha, che in quelle della prima categoria di ogni 13 persone che erano una n' è morta, in quelle della seconda di ogni 15 uno è perito; uno in ogni 22 in quelle della terza ed uno in ogni 9 in quelle dell' ultima. I contadini adunque sono quelli che hanno avuto meno a patire per causa delle morti.

Stanno tra loro tutti i morti, secondo il sesso e l'età, nella proporzione del 100; e qui aggiungo pure la proporzione in che erano l'anno innanzi: i maschi dal nascere ad

un anno	. . . . . 8	8/10	e nel 1837	14	17/10
da due anni a 7	. . . . . 7	7/10	:	. . . . . 7	17/10
da 8 a 18	. . . . . 3	5/10	. . . . .	2	7/10
da 19 a 25	. . . . . 2	2/10	. . . . .	1	8/10
da 26 a 35	. . . . . 4	5/10	. . . . .	3	2/10
da 36 a 50	. . . . . 7	6/10	. . . . .	5	7/10
da 51 a 70	. . . . . 8	9/10	. . . . .	8	5/10
da 71 in poi	. . . . . 4	8/10	. . . . .	5	9/10
	<hr/>			<hr/>	
	48			49	

Le femine dal nascere ad

un anno	. . . . . 7	9/10	. . . . . 13	5/10
da due anni a 7	. . . . . 7	9/10	. . . . . 7	4/10
da 8 a 18	. . . . . 3	4/10	. . . . . 2	8/10
da 19 a 25	. . . . . 2	6/10	. . . . . 1	8/10
da 26 a 35	. . . . . 4	2/10	. . . . . 3	2/10
da 36 a 50	. . . . . 8	4/10	. . . . . 5	1/10
da 51 a 70	. . . . . 11	2/10	. . . . . 9	
da 71 in poi	. . . . . 6	4/10	. . . . . 8	2/10
	<hr/>		<hr/>	
	100		100	

Da siffatto confronto visibilmente apparisce che le morti, fuori del consueto, sono state in assai maggior numero tra quelli dell' età di 26 a 50 anni de' maschi e di 26 a 70 delle femine.

Di questi morti, 19 soli come nell' altro anno furono uccisi, uno morì naufragato, e 7 finirono per disgraziati casi imprevisi. Inoltre 61 maschi e 65 femine perirono dell' età di oltre 90 anni, e due, un maschio nel Comune di Resina ed una femina in quello di Arzano, ultracentenari.

I matrimoni seguiti nella Provincia furono in tutto 2,745. Di questi 2,688 erano tra adulti ed adulte, e i rimanenti 57 verisimilmente non danno speranza di prole, perchè 12 tra adulti e vecchie, 25 tra vecchi ed adulte, e 20 tra vecchi e vecchie.

Questi stessi matrimoni, considerando lo stato degli sposi erano tra celibi e celibi 2,057; tra celibi e vedove 141; tra vedovi e celibi 403; e tra vedovi e vedove 144. Sicchè di 5,253 vedovi, che erano al principio dell' anno, hanno stretto nuovamente i legami coniugali 547, che è quanto dire poco più di uno tra 9; di 17,506 vedove sono andate a seconde nozze 275, una, cioè, tra quasi 63, di 57, 174 maschi celibi, che avevano l' età richiesta per il matrimonio, nè dai voti fatti erano costretti a serbare il celibato, han menato moglie 2,198, che viene ad essere uno in ogni 26; e di 58,377 donzelle, che avevano oltre al dodicesimo anno e non si erano rese monache, sono andate a marito 2,460, una quasi in ogni 24.

Entravano le nuove maritate: in famiglie	
di proprietari ed esercenti arti liberali . . . . .	196
di esercenti arti meccaniche . . . . .	1,500
di contadini . . . . .	1,049
	2,745

Stanno adunque questi matrimoni a fronte de' componenti di esse famiglie: i primi, come uno in . . . . .	171
i secondi come uno in . . . . .	133
e gli altri come uno in . . . . .	180

#### A P P E N D I C E

##### *Al cap. XXVI sulla popolazione.*

Queste notizie sono ricavate dall' opera del Ch. de Renzi sulla Topografia medica del Regno.

Nel 1775 . . . . .	4,300,000
1785 . . . . .	4,500,000
1795 . . . . .	4,700,000
1805 . . . . .	5,985,000
1815 . . . . .	5,060,000
1825 . . . . .	5,475,000
1834 . . . . .	6,100,000
1838 . . . . .	6,185,000

La popolazione del Regno di qua dal Faro . in 63 anni , da 775 al 1838, è dunque aumentata di 1,885,000.

## C A P I T O L O XXVII.

### STATO ANTICO.

Dopo quello che si è detto , nel capitolo primo intorno alla origine di Napoli , conviene qui notare di passaggio , e come per un semplice indice, quel che concerne la Storia. Non di proposito, poichè la Storia di una grande Capitale, non si può positivamente trattare , senza tesser quella della Nazione e de' suoi Sovrani ; ed io qui occupandomene , ripeterei quello che ho detto ne' rispettivi articoli del Dizionario , trattando appunto de' Sovrani , in separati articoli alfabetici che riuniti cronologicamente , formano la storia del Regno (a).

Fu Napoli una delle repubbliche più antiche d'Italia, molto anteriore alla stessa Città di Roma (b). Fu la sede delle arti e de' piaceri; ed i Romani dai quali tutte le Città d'Italia rimasero soggiogate, furono generosi e moderati verso Napoli. Rimase dunque libera e loro alleata; e somministrava in tempo di guerra marinaj, soldati o danaro a Roma. Vi concorrevano i Romani per vivere in libertà, apprendere le scienze, ricuperar la salute, ed imitare le greche costumanze: chiamavánla dolce, ridente, seduttrice, sapiente.

È sentimento quasi di tutti gli storici, che Napoli non mai fosse stata soggetta a' Romani, ma bensì città confederata fin dal 426 di Roma, e non soggetta a tributo; e dal fatto che racconta Livio di aver mandato i Napoletani 40 tazze di oro di gran peso per sovvenire il bisogno de' Romani esausti per cagione delle guerre di Annibale, e che quelli ne presero una soltanto di minor peso, fa vedere in che buona amicizia fossero stati per soccorrersi vicendevolmente (c).

Non si vuole mai colonia a dispetto della testimonianza di *Frontino*, che scrive: *Neapolis muro ducta. Iter populo debetur pedibus. So sed nger eius, ut Syriae, et Palaestinae a Graecis est in iugeribus adsignatus, et limites intercisivi sunt constituti. Inter quos et posteam milites Imperatoris Titi legem, modumque iurationis ob meritum acceperunt.* Il dottissimo Carlo Franchi non vuole affatto, che l' autore parlasse della nostra Napoli, ma bensì di qualche altra città del nome istesso, che furono in Affrica, nella Siria, nella Sicilia, nella Caria, nella Tracia, nella Sardegna ec. Ma poichè la molteplicità de' marmi, ne' quali Napoli dicesi *Colo-*

(a) Vedi nel tomo primo.

(b) Galanti, Napoli e contorni.

(c) Giustiniani, t. 8. pag. 232 e seg.

nia, è di grande ostacolo al suo pensare, conchiuse ch' ella avesse avuto il suo nome e l'onore di *Colonia* cotanto pregevole sotto gl' Imperadori (a), allegando a suo favore le autorità di *Fabio Giordano*, di *Pietro Lasena*, di *Camillo Pellegrino*, del P. *Caracciolo*, e del *Giannone*. Il ch. *Martorelli* fortemente ancor difese di non essere stata Napoli colonia, volendo che quelle iscrizioni che si allegano in contrario sieno o spurie o dubbie, o che affatto si dovessero a Napoli appartenere. Ma l'eruditissimo *Niccolò Ignarra*, dimostrò, che Napoli effettivamente fu sottoposta a' *Romani*; che da città svantaggiosamente confederata passò in vigore della legge *Julia* (b) alla condizione di *municipio*, e che da *municipio* divenne finalmente sotto gli Antonini *Colonia Augusta*. Dello stesso sentimento furono il P. *Caracciolo*, il *Capaccio*, ed il *Mazzocchi*.

Tra il pensar diverso di tanti illustri uomini, non si sa a quale appigliarsi. Nulladimeno quello del *Martorelli* sarà meglio ad abbracciarsi poichè avendo noi da *Sparziano* nella vita di *Adriano*, che il detto Imperadore esercitò la carica di *Arconte* in *Atene*, e *Demarco* in *Napoli*, quindi ognun sa che le *Colonie* avevano le leggi e magistrati simili a quelli di Roma, di cui esse altro non erano che imagini e simulacri (1), a differenza de' municipi che riteneano le leggi proprie (2), e quella del *Demarco* fu un nome di magistrato Greco non conosciuto da niuna delle *Colonie Romane*, ond' è che se in tempo di *Adriano*, che fiorì dopo *Nerva* e di *Domiziano*, il *Demarco* era il magistrato di *Napoli*, è certo che la medesima da niuno di detti Imperadori era stata renduta *Colonia*, come pretendono gli accennati scrittori.

Lo stesso *Franchi* sostenne che Napoli non fosse stata già mai soggetta a' *Consolari* della Campania. Non sembra insussistente il pensare di quel valentuomo, qualora egli dice che quei marmi eretti a' *Consolari*, ci fan conoscere che non già esercitata essi avessero giurisdizione in Napoli, ma che da Capua lor sede ordinaria, venuti fossero a diporto nella medesima, e lasciata vi avessero perciò quei monumenti di lor munificenza, al pari che fecero tanti altri distinti personaggi nella città istessa. Augusto vi rifece le mura. Tito

(a) Fu molto favorita e protetta da Augusto. Claudio vi dimorò come particolare. Nerone venne a far l'istrione su queste scene. Tito ed Adriano vi esercitarono le cariche di Arconti e Demarchi. Commodo vi fu Decemviro quinquennale — Galanti.

(b) Ricusò la cittadinanza Romana, quando colla legge Giulia, furono ammessi a tale prerogativa i Latini ed i Scej; conservando così la sua libertà ed indipendenza — Detto.

(1) Vedi *Gellio* nelle *Nott. Antich. lib. 16. cap. 13.*

(2) *Beaufort Rep. Rom. lib. 7. cap. 3.*

quelle del *Ginnasio*(1). *L. Creperio Proculo* fu benefattore della *Fratrìa* degli *Artemisi*. Tito Flavio Pio innalzò una statua al Dio *Eumelo*, a proprie spese nella *fratrìa* degli *Eumelidi*. Tito Flavio Evante nella stessa *Fratrìa* eresse a sue spese le statue de' *Dioscori*. Tiberio Giulio Tarso eresse il tempio di *Castore e Polluce*. A' quali personaggi per opere siffatte trovansi innalzate iscrizioni non ostante, che niuno di questi avesse in Napoli esercitata giurisdizione di sorta alcuna. Quindi se a' *Consolari* della *Campania* si ritrovano anche iscrizioni innalzate da' *Napoletani*, ciò forse ebbe ad essere per qualche opera pubblica fattavi da quelli, ma non già per ragion della giurisdizione, che mai non vi ebbero. Il canonico *Francesco Maria Patrilli* se gli oppone però fortemente nella sua opera *de' Consolari della Campania* stampata in *Napoli* nel 1757.

Nel declinare dell'Impero, dice il Galanti, Napoli si distingueva ancora per la palestra, per lo ginnasio, pe' l teatro, per le terme, per gli spettacoli e pe' l portico delle pitture descritte da Filostrato. Caduto l'Impero, Napoli incorse nella sorte generale di quasi tutte le città italiane: fu oppressa dalle armi straniere e lacerata dalla interne discordie. Nel suo castello Lucullano (dell'Ovo) morì Augusto ultimo imperatore vinto da Odoacre. Napoli soggiacque a questo barbaro.

Sotto i Goti proseguè il Giustiniani, non perdè Napoli per poco l'antico suo splendore giusta la testimonianza di Cassiodoro, facendocela vedere una città molto popolata, e commerciante cogli stranieri. Durante il Regno de' Goti, che non oltrepassò per altro il corso di anni 64, fu per la prima volta presa e saccheggiata da Belisario verso il 537 della nostra Era. (a) Nel 544 fu ripresa da Totila; (b) ma *Narsete* successore di Belisario nel comando d' Italia la restituì al Greco Impero, e vi s' introdussero i Duchi. I nostri storici parlando del tempo, in cui essi vi regnarono, per mancanza di monumenti andarono molto errati, ed asserirono spesso cose del tutto immaginarie. Noi dobbiamo non poco al monaco Casinese Ubaldo da Napoli, che visse nel secolo XII per lo suo *Chronicon Ducum Neapolis*. Quest' opera, che ci sgombra alquanto la densa caligine, di cui va ricoverta la storia di que;

(1) Vedi Summonte *Istor. del Regn. lib. 1. cap. 2.* Capaccio *Histor. Napolet. lib. 1. cap. 18.* Lasena *Ginnas. Napolet. citat. cap. 4.* Mazzocchi. *De Eccles. Neapolet. semper unic. in Adpend. Diatriba 3.*

(a) Paolo Diacono fa una patetica descrizione dell'orribile eccidio e spietato saccheggio sofferto dalla Città — Galanti.

(b) I Greci di Belisario vi s'introdussero per un acquidotto, e Totila non vi entrò che quando la Città ebbe sofferto tutt'i dolori della fame detta.

tempi, fu per la prima volta ritrovata da Francesco Franza, il quale in un suo libro MS. *de monumentis urbis Tropeae* avvisa, ch'era nel monistero della città di Squillace. Giovanni Bernardino Tafuri però avendone poi ritrovato un altro esempio tra i MS. di Bartolommeo Tafuri suo arcavolo nella libreria, che avea in Nardò sua patria, mentre gelosamente conservavala nella medesima, nel 1743, essendosi ritrovata per ragion di tremoto, con istento nel mucchio disordinato di calcinacci fu rinvenuto assai malconcio e guasto, e fattevi le sue annotazioni Tommaso Tafuri figlio di esso Giovanni Bernardino, fu posto a stampa da Francesco Maria Pratilli, e finalmente nella raccolta del Perger. Questo cronaco è mancante di principio e fine, e il rimanente ha pure delle molte lagune, incominciando dal 721 sino al 1027. Nel medesimo si descrivono tutti i fatti di essi duchi, l'età che vissero, e l'anno della loro morte: chi di essi fu eletto dal popolo, e chi l'ebbe per dritto ereditario; e con più altre cose, le quali illustrano la storia di quegli oscurissimi tempi. Riguardo poi alla mancanza, si è supplito alla meglio dal Pratilli, e colle autorità di altri scrittori e vecchie carte. L'opera è molto interessante, e lo stesso Ubaldo ci fa sapere nell'anno 867, da qual fonte avea ricavate tali notizie scrivendo: *Huéc omnia, quae supra scripta sunt, ego Ubaldus de Neapoli indignus monachus fideliter transcripsi de verbo ad verbum ex libro rubri coloris nostri monasterii, quae vero sequuntur ex alio libro mortuati excerpti.* Se ci fosse pervenuta per intera, non avremmo ora che desiderare intorno ad una serie continuata de' medesimi, ed alle memorie storiche di tutti i loro avvenimenti. L'Assemani ed il Mazzocchi fecero poco conto di questo cronaco, ma si può vedere l'apparato cronologico del diligentissimo P. Alessandro di Meo, uomo per verità, che potea dar giudizio delle opere de' mezzi tempi.

Egli è certamente un errore di quelli, che asserirono essere stato i duchi di Napoli, come semplici uffiziali, e del tutto soggetti al greco Impero di Oriente. Essi sul principio furono subordinati agli Esarchi di Ravenna, i quali estinti in Eutichio verso il 751, ed essendo andato di mano in mano a mancare il greco Impero di Oriente, che perduta quasi interamente l'Italia, crebbe l'autorità di essi, e divennero quasi sovrani facendo e guerre, ed alleanze, e senza veruna dipendenza da' greci imperatori di Oriente. E solamente da tempo in tempo suscitarono, ma invano, gli antichi dritti, che pretendeano di conservare i greci imperatori di Oriente. Se però i nostri duci fin dapprima fossero stati come semplici uffiziali, come poteva S. Gregorio Magno chiamarli Duci della Campania? Egli era già morto 150 anni prima, ch'estinto si fosse il suddetto Esarcato di Ravenna? E similmente un errore poi degli storici l'asserire che Napoli dell'imperador Costantino sino a Tancredi governata si fosse

come Repubblica, e tra questi è d'annoverarsi Francesco de Petris come disse nella sua storia, piena zeppa di stravaganze e di assurdi, che tengono presso di lui luogo di verità.

Dopo l'estinzione dell'esarcato estesero i duchi di Napoli la loro giurisdizione ed autorità sopra i ducati di Sorrento e di Amalfi. Taluni han sostenuto che l'avessero estesa anche su quello di Gaeta, ma è falso. I titoli che usavano erano di *Consul et Dux*. Sull'autorità di Porfirogenito autore del secolo X, si è detto, che Napoli fosse stato il pretorio, o sia residenza del patrizio, che mandava l'imperatore greco, in qual caso il duca si portava in Sicilia. Ma gli scrittori han bastantemente dimostrato quante mai fossero le favole e le contraddizioni, che nell'opera del Porfirogenito spesso s'incontrano, e quindi di doversi alle sue autorità poco fidarsi.

Alcuni per mostrare la dipendenza, che aveano i duchi di Napoli dall'imperatore greco si avvisano, di vedersi ne' pubblici documenti, nelle iscrizioni, e nelle carte che si apponea il nome e l'anno di quell'imperatore, che allora regnava in Costantinopoli. Ma su di ciò basterà leggere il ch. Fontanini per rimaner persuaso del loro errore, avendo egli scritto per una simile opposizione in favore di Roma. Si allega inoltre, che nella ducea napoletana essendo state in commercio le sole monete di oro, di argento e di rame dell'impero Bizantino, per conseguenza non essere stati essi come sovrani. Ella però più di ogn'altra asserzione è certamente falsissima, qualora si desse una passaggiera occhiata a' tipi delle antiche monete portate dal detto de' Preti, dal Muratori o dal Tutini (1), ove vedesi il Salvatore, S. Gennaro ec. Nè può dubitarsi che i duchi di Napoli avessero coniate monete colle dette effigie, perchè indubitatamente i duchi di Amalfi inferiori a quelli di Napoli fecero lo stesso, ed è celebre il tari amalfitano: tanto maggiormente avremo a credere che fatto avessero quelli di Napoli.

I Longobardi chiamati da Narsete in Italia, vi fondarono un regno potente, ma non furono padroni di Napoli (a). Invano l'assediarono nel 581, ed anzi avendo occupato Cuma, dal duca Stefano 2. di Napoli nel 745 ne furono scacciati (b), ma i principi di Benevento finalmente la resero tributaria nell'840.

Nel 1027 il principe di Capoa Landolfo 2. se ne fece signore; ma dopo tre anni, Sergio duca e console napoletano, coll'ajuto dei Normanni, ricuperò lo stato.

I Saraceni strettamente l'assediarono e finalmente vi penetrarono per la porta Ventosa, secondo il Celano; ma giunti alla chiesa di S. Angelo a segno, furono con grande strage ributtati.

(a) Galanti.

(b) Celano t. 1, pag. 21.

(1) Nella vita di S. Gennaro. Vedi Chioccarelli de' episcop. et archiep. neapolit. pagina 94. Caracciolo de' sacr. Eccles. Neapolit. monum, p. 156.



Finalmente nel 1139 Napoli si diede a Ruggiero , come aveano fatto tutte le altre città del regno.

Da questo punto comincia quella che può chiamarsi storia moderna del regno; ed io l'ho trattata nelle vite de'Re (a).

## CAPITOLO XXVIII.

### GOVERNO ANTICO, E PRECEDENTE ALL'ATTUALE.

Trattasi qui del solo governo della capitale : del Regno in generale ne ho trattato nelle vite de'Sovrani.

Il Re presiedeva al consiglio di stato con sei Consiglieri. Essendosi di poi abolito il regio consiglio collaterale, fu formato il tribunale della real camera di S. Chiara, che si componea da quattro consiglieri capo ruota del S. C., e n'era capo il presidente. Teneva anche questo tribunale il suo segretario, succeduto in luogo del segretario del regno (b).

Vi era la giunta di Guerra, ove si decideano le cause de'militari, ed era formata da un generale , da cinque altri uffiziali , da tre ministri, e da un fiscale togato.

Vi era il consiglio di S. Chiara , nel quale si decideano le liti de' particolari.

Vi era il Tribunale della regia camera, dove si trattavano gl'interessi e gli affari del real- patrimonio.

Vi era il tribunale della gran corte della Vicaria, nel quale si decideano le cause civili e criminali, e tutte quelle del regno, che quà venivano per appellazione: e da questo tribunale della vicaria si appellava al tribunale del sacro consiglio. Vierano altri tribunali, come del grande Almirante, nel quale erano conosciuti tutti i marinari; della zecca: e tanti altri. E queste forme di tribunali furono introdotte con tanta esattezza dai re aragonesi.

In questi tribunali non si giudicava, che con le leggi comuni e municipali, che noi chiamiamo prammatiche, costituzioni e riti, e con le consuetudini.

Questi tribunali venivano ne'tempi degli antichi re esercitati dai sette uffizj del regno, istituiti dal re Ruggiero primo Normanno. E quelli, che questi sette ufficj amministravano, assistevano di continuo alla persona del re.

Il primo era il gran contestabile; e questi avea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Egli dava le paghe a' soldati ; disponeva le cose necessarie alla guerra; e puniva i delinquenti. Avea la prerogativa di portar lo stocco nudo nelle solenni cavalcate.

(a) Vedi il quadro dinastico nel tomo primo, parte terza pag. 138 e per la storia particolare de'Sovrani vedi i relativi articoli nel dizionario med.

(b) Celano t. 1. p. 34 e seg.

Il secondo era il gran giustiziere, il quale presiedeva alla gran corte della vicaria; alla quale stava addetta la cognizione delle cause civili e criminali, ed anche delle feudali.

Il terzo era il grande ammirante, il quale era, come capitano generale dell'armata navale e milizia marittima: e riconosceva tutte le cause delle persone, che si esercitavano nell'arte marinaresca; fuorchè di quelli, che servivano le galee.

Il quarto era del gran camerlengo, il quale aveva cura di tutto il patrimonio regale.

Il quinto era il gran protonotario, maggior notajo e segretario del regno. Questi ne' pubblici parlamenti era il primo a parlare; e riceveva le risposte, conservava le reali scritture, e presiedeva al S. C.

Il sesto era il gran cancelliere, la di cui carica era di suggerire i reali privilegj e scritture. In seguito altra autorità non ebbe che sopra i collegj, dove eran graduati i dottori, così in medicina, come in legge e teologia; che la cancelleria poi camera di S. Chiara, si esercitava per altri ministri, e fu un tribunale a parte.

Il settimo era il gran Siniscalco, o sia maestro di casa del re. Avea questi pensiero di provvedere il palazzo reale di quanto gli faceva bisogno. Avea cura delle stalle, de' cavalli delle regie razze, delle caccie riservate al re.

Di poi di questo ufficio se ne fecero molti, cioè il montiero maggiore, che ha pensiero delle caccie. Il Cavallerizzo maggiore, che ha cura delle razze. Ed il maggiordomo del palco, che avea cura del real palazzo.

Dopo qualche tempo rimasero i titoli; e nelle cavalcate solenni vestivano alla senatoria, con lunghi robboni di scarlatta foderati d'armellini, con le loro mozzette, similmente d'armellini, con le codette pendenti, e con maestosi berettoni di drappo cremisi bene adornati di gemme.

Vi era anco il tribunale misto, e questo fu stabilito nell'anno 1741 affine di terminar le dispute e le controversie, che da più secoli nel regno di Napoli sono state su diversi capi tra le curie laiche ed ecclesiastiche, e per togliere ogni occasione di discordie tra le due potestà di Benedetto XIV e del Re Carlo Borbone delle due Sicilie; e tutto ciò fu operato per mezzo de' loro plenipotenziari, muniti di tutte le necessarie facultà, dopo diligentissimo esame e matura deliberazione. Per lo di cui effetto si fece un trattato di accomodamento tra la S. Sede, e la corte di Napoli, che fu conchiuso in Roma tra i plenipotenziari di amendue le potestà, che poi fu dato alla pubblica luce delle stampe sotto il nome di concordato. Questo Tribunale era composto di cinque ministri, cioè due ecclesiastici, da destinarsi da S. Santità, e due laici o ecclesiastici da deputarsi da S. Maestà, tutti e quattro regnicoli; il quinto ministro, ch'era il capo di detto Tribunale col titolo di presidente, dovea esser sempre persona eccle-

siastica parimente regnicola . la nomina di cui apparteneva al Re e lo scegliere spettava al Pontefice. L'impiego di tutti e cinque detti ministri non durava più , che per lo spazio di un solo triennio , da cominciare dal giorno , che ciascuno prendeva il possesso dopo di che s' intendeva spirata ogni lor facoltà e autorità, quando però non fossero confermati per altro triennio con l' espressa e nuova conferma da farsi con brevi e lettere patentali , cioè i quattro semplici ministri deputati da quella potestà, di cui erano stati rispettivamente eletti , ed il presidente di comune e nuovo espresso consenso di amendue le potestà , e che volendo il re o il papa mutare anco dentro il triennio qualunque de' soggetti da essi deputati , ed a quelli sostituire altri a loro arbitrio e beneplacito , potea farlo , senza allegarne altra causa , e senza chiederne , nè attenderne consenso veruno dall' altra potestà . Questo Tribunale oltre del suo segretario , che teneva il suo luogo nella ruota , avea i suoi ministri subalterni , cioè il cancelliere , e quattro attitanti ; e dovendo talvolta far uso della famiglia armata si serviva di quella della potestà secolare , e delle carceri laicali contra de' laici , e de' cursori e carceri ecclesiastiche contro le persone ecclesiastiche . Si teneva questo Tribunale una volta la settimana , ed anche più , quando così richiedea il bisogno ; ed il luogo che trovasi prescelto era in alcune stanze dentro il real monistero di Monteoliveto .

Il presidente di questo Tribunale non avea autorità di risolvere da se medesimo , nè pure per modo di provisione , e le commessioni si distribuivano in pieno Tribunale . La decisione delle cause nascea dalla pluralità de' voti ; e i decreti che si emanavano , si sottoscriveano da tutti e cinque i ministri .

Questo Tribunale non avea altra incombenza se non di decidere e terminare le controversie intorno all' immunità locale , quando nascea il dubbio , se il reo debba o no godere del beneficio dell' asilo . Di decidere alcune delle cause spettanti a' cursori de' vescovi ed altri ordinari . Di dichiarare sopra la qualità dell' assassinio , commesso da un chierico , o altra persona ecclesiastica , quando il giudice laico preveniva della cattura di esso . Di sovrintendere ed invigilare alla retta amministrazione de' luoghi più laicali , cioè di quelli amministrati e governati da' laici , con decidere le liti , che poteano nascere intorno alla reddizione de' conti degli amministratori di essi . D' invigilare all' adempimento de' legati più , col procurare ne' casi particolari , nella maniera che si stimava più propria , i reitanti a soddisfare , se laici , da loro giudici laici competenti ; e se ecclesiastici da loro rispettivi superiori e giudici ecclesiastici . Anco il giudizio s' intendea devoluto a questo Tribunale , quando il vescovo nello spazio prefisso di un mese , da che gli era stato presentato il processo , non avea dichiarato intorno alla qualità del delitto , se il rifugiato godea o no ; ed avendo il vescovo fatta

la dichiarazione suddetta , poteva il Tribunale ricevere i ricorsi , che in virtù di questa interponesse il fisco ecclesiastico o fisco laico, ed impinguare ed ordinare nuovo processo ; e successivamente veduti gli atti ed intese le parti , confermare o informare inappellabilmente i giudicati de' vescovi. In tutti questi casi dovea procedere il Tribunale misto senza appellazione alcuna, e privatamente a qualunque ministro, giudice o Tribunale , tanto ecclesiastico, che laico, sia di qualsivoglia rango, anche di monsignor Nunzio, o di qualsivoglia altro giudice , o ministro anche deputato o delegato da S. M., che pretendesse procedere per via di regia protezione e di economica provvidenza; e qualunque atto si faceva in contrario da altri Tribunali, e giudici così ecclesiastici, che secolari , tanto della città di Napoli , quanto del regno , era nullo per mancanza di giurisdizione; e in caso d'inosservanza , potevano i Tribunali o giudici, così laici che ecclesiastici , residenti fuori della città di Napoli , essere inibiti dal Tribunale misto, ed a riguardo de' Tribunali di Napoli, si spedivano le ortatorie, che avean forza d' inibizione , di sortechè qualunque atto si faceva da detti Tribunali e giudici di Napoli, dopo le suddette ortatorie, era *ipso facto nullo ex defectu jurisdictionis*. Tutti gli atti e spedizioni di questo Tribunale così giudiziali che estragiudiziali si faceano gratis; senza che si potesse nulla esigere per ragion di scrittura, suggello, sottoscrizione, registro, studio di processo o qualsivoglia altra cosa ; le spese però , che erano necessarie per lo mantenimento di detto Tribunale , subalterni o tutt'altro si facean ugualmente a conto del re e del papa.

Vi era il Tribunale detto del delegato della famiglia regale, che fu stabilito nell'anno 1750. Questo si componea di un solo ministro, ed avea la giurisdizione sovra tutti coloro, che erano addetti al servizio del re, e anco sovra di tutti i musici della sua regal cappella; teneva questo Tribunale il suo segretario, due mastrodatti, uno per gli affari civili e l' altro per i criminali , siccome sei atti tanti , o siano scrivani, tre per la materia civile e tre per la criminale; ed anco la sua famiglia armata.

Eravi ancora il Tribunale del Commercio, che si componea di un capo, chiamato presidente, e quattro ministri togati, avea il suo segretario e l'attitante : questo Tribunale in seguito altra giurisdizione non ebbe , se non di riconoscere le cause de' forastieri in materia di mercanzie , o pure quando la causa fosse tra un cittadino ed un forastiero.

Vi erano anche i Tribunali ecclesiastici, come quello dell' arcivescovo , nel quale erano riconosciute le cause, così criminali , come civili de' chierici. Quello della nunziatura apostolica, dove erano conosciute quelle de' frati ; e gl'interessi della camera Apostolica, nelle materie de' spogli de' vescovi e de' beneficiati, che non erano napoletani.

Vi era anche quello del cappellan maggiore , che si estendeva su de' preti de' castelli e delle torri in alcuni luoghi a lui soggetti; e negli studenti e lettori dell' università pubblica.

Riguardo al governo economico più particolarmente deesi notare che i nobili viveano separati da' popolari; e questi nobili erano di due classi, una di piazza, l'altra fuori di piazza, e questa benchè sia antichissima e nobilissima per origine, non era ascritta a' seggi.

L'altra, che alle piazze era ascritta, avea il voto o suffragio negli affari pubblici: come nella imposizione delle gabelle; ne' donativi, che si faceano al Re; nell' elezione di coloro, che con titolo d'eletti, avean da governare l' Annona; ed ogni altra cosa, che concerneva il pubblico.

Erano prima questi seggi al numero di 29, e venivano con diversi nomi chiamati, come tocchi, teatri, piazze, portici, vichi, e sedili: di poi ritennero solo quello di piazza o di seggio.

I nobili di questi seggi anticamente venivano con diversi titoli chiamati, come di giudici, d'ordine de' patrizi, de' gentiluomini, e de' militi. Poi ogni nobile ebbe il nome di cavaliere, e credo bene, che da questo sia derivato, che ne' tempi andati, non venivano ascritti nelle piazze nobili, se non quelli, che vivevano da militi, *more nobilium*, con armi e cavallo, e per questo il nome di cavaliere si dava loro; benchè trovisi che dagli antichi Re con riti particolari si creavano, come appresso il re creava i suoi, che venivano chiamati d'abito, per lo segno, che portavano, e per l'abito o manto, che vestivano nelle loro solennità.

Di poi le già dette 29 piazze furono ridotte a cinque; e sono, per dirle con l'ordine loro, di Capoana, della Montagna, di Nido o Nido, di Porto, e di Portanova.

Il popolo ancora avea la sua piazza, che chiamava reggimento.

Ogni piazza di questi nobili si componeva dalle sue speciali famiglie.

Nelle piazze di Capoana, Montagna, Porto e Portanova presiedeano sei cavalieri; in quella di Nido cinque, che formano il numero di 29, che rappresentano le 29 antiche piazze: e son detti i cinque e sei. Questi si eliggevano in ogni anno a sorte, e avean pensiero di convocare l'assemblee, quando ve n'era bisogno; e di far che le cose andassero con i loro riti e costituzioni: Ed ogni uno di questi seggi, in ogni anno eliggeva un cavaliere, col nome d'eletto, al governo dell' annona.

La piazza poi o reggimento del popolo era composta dai 29 Capitani delle 29 Ottine o rioni, e da dieci cittadini consultori: ed a questi presiedeva l'eletto.

I capitani s'eliggevano in questa forma: s'univano gli abitanti delle

---

(1) Celano t. 2. p. 43. e seg.

Ottine, o nella chiesa Parocchiale o in altra, ed ivi nominavano sei de' migliori cittadini. Si presentava tal nomina al vicerè, e questi ne sceglieva uno ch' era il capitano. Poi l'elezione de' capitani delle ottine si fece dall' eletto del popolo. L' eletto ed i consultori s' eliggevano in altra forma, ed era questa.

S'univano nel modo già detto gli uomini dell' ottine, ed eliggevano due; ed a questi si dava facoltà d'eliggere il nuovo eletto. Questi, al numero di 58, si chiudevano nel reggimento loro; e di questi 58 a sorte ne cavavano quattro, i quali col segretario riceveano i voti.

Ogni uno di questi elettori nominava uno, e questi si ballottava a voti segreti, e tutti quelli che avevano i voti a sufficienza si bus-solavano, e se ne cavavano sei.

La nomina di questi sei si presentava al vicerè il quale n'elleggeva uno per sei mesi; ma per lo più a petizione della stessa piazza restava confermato.

I consultori similmente ai Procuratori erano nominati, e se ne eliggevano venti, che avevano i maggiori voti; e di questi venti se ne cavavano a sorte dieci; e questi intervenivano con i capitani nelle loro assemblee.

I cinque eletti delle piazze nobili, che erano annuali, con l' eletto del popolo s' univano in un luogo dentro del convento di S. Lorenzo, che chiamavasi il Tribunale della città; e qui uniti col grasciero, ministro che si costituiva dal vicerè, poi dal Re, e presiedeva, si trattava dell' annona, dell' incette di frumento, e si costituiva il prezzo alla roba comestibile, che chiamano assisa, perchè non siano angariati i compratori; s'attendea che il pane si facesse di buona condizione ed a giusto peso; ed a tutto quello che concerne il ben vivere, avendo circa questo bellissimi statuti.

Questi signori eletti uniti rappresentavano la città tutta nelle pubbliche funzioni e nelle cappelle reali.

Da questi, in nome del pubblico, si rappresentavano a' superiori i bisogni del popolo; e quando si doveva eseguire qualche ordine di S. M. a questi si dava: e da costoro veniva avvisato alle loro piazze.

In tempo di cavalcate reali i sig. eletti rappresentavano la città; e vestivano di tela d'oro cremesi con roboni di broccato giallo, all' uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con berettoni di tela d'oro, e con qualdrappe di velluto cremesi ne' cavalli. Portavano avanti di loro i ministri a cavallo, vestiti della medesima forma; ma di drappi neri foderati di velluto. Facevan precedere una quantità di portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi e mezzo dorati, vestiti con calzoni e maniche, e berettoni di damasco cremisi, e con casacca e mantello di panno scarlatto. E veramente era vista molto ricca e maestosa. Dacchè questa città ebbe la gloria d' avere il proprio regnante, gli eletti della città in tutte le

pubbliche funzioni usarono i roboni; e ciò fino al nuovo sistema municipale, di cui si tratterà.

Quando si portavano poi alle pubbliche funzioni, la loro carrozza era tirata da quattro cavalli; con altre carrozze appresso, con i loro ministri e con molti portieri avanti.

## CAPITOLO XXIX.

### RELIGIONE ANTICA E MODERNA, E NOTIZIE GENERALI DELLE CHIESE.

Dopo quel che si è notato al capitolo decimo, intorno ai Tempi ed alla religione, conviene aggiungere quel che siegue.

Napoli essendo città greca, osservò tutt'i riti della religione che si praticavano in Atene (a). Adorarono Giove olimpico, il Sole sotto nome d'Apollo, la Luna sotto forma di Diana, Nettuno, Cerere, Ercole, Serapide, Castore e Polluce; ed a questi innalzarono Tempi, ed anche v'indrodusero tutti quei giuochi, feste e sacrifici, che a simili Dii erano in Atene consacrati; come i Ginnici, i Circensi, i Lampadi, e sino i sacri Eleusini, ne quali entrar non poteva, chi seco portava macchia indegna d'onore; perlochè Nerone, non volle entrarvi. A tale effetto fabbricarono famosi Teatri, Ginnasi, Terme, strade, dette Corsi Lampadi; e tutto altro che costituir la poteva perfetta e religiosa Città, all'uso de' Greci. I vincitori poi ne' detti giuochi erano gloriosamente premiati. come attestato viene da molti marmi nella nostra Città trovati. Confederata e poscia governata da' Romani, continuò negli stessi riti, benchè da questi quelli de' Romani poco o nulla differissero; atteso che da' Greci appresi l'aveano: anzi i giuochi Ginnici l'ebbero da' Napoletani, ed a similitudine del nostro, fabbricarono il Ginnasio in Roma.

Nell'anno poi 43 della nostra Redenzione. essendo capitato per mare in Napoli il Principe degli Apostoli S. Pietro, per passare in Roma ad evangelizzare, osservando Napoli Città così bella ed amena, e sopra tutto gli abitanti docili ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra Sacrosanta Fede; e, precedendo alcuni miracoli, come in osservare il bastone dell'Apostolo nella nostra Cattredale se ne darà notizia, battezzò Santa Candida, e poi Santo Aspreno, che creò Vescovo della Città, e molti e molti altri cittadini. Ed essendovisi propagata la Fede, fu così costantemente osservata e mantenuta, che sin'ora sempre intatta si è vedu-

---

(a) Celano t. 1. pag. 48. e seg.

ta; ancorchè la nostra Città sia stata agitata da tante barbare nazioni, e particolarmente da alcune infette dell'Arriana eresia: e perciò ella tiene il glorioso titolo di Fedelissima, perchè *fidem nunquam dimisit*.

Il nostro Santo Vescovo Aspreno, con la prima cristiana Cattedrale, edificarono per quanto credesi un Oratorio dedicato alla Vergine, e quivi s'adunavano, per le sacre funzioni, i novelli Cristiani.

In questa Città non si sono sentiti gran fatto i rigori delle persecuzioni contra i seguaci di Gesù Cristo, perchè era Città Greca confederata co' Romani; e sotto il dominio degl' Imperatori manteneva i privilegi della sua antica libertà. Oltre che essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorî, in quei tempi da' Napoletani posseduti, non si vedono bagnati dal sangue de' martirizzati per Cristo. E quindi avvenne, che il nostro Protettore S. Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per esser martirizzato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa Cattolica dall' Imperator Costantino, dopo d'aver fatto edificare le sacre Basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli, ed è quella, che oggi chiamasi di Santa Restituta. Appresso poi molti altri tempi de' falsi riti, furono cambiati in Basiliche Cristiane, come a suo tempo si vedrà.

Fondata la Chiesa già detta di Santa Restituta, la dotò di buone rendite, delle quali la maggior parte fu poi posseduta dalla Meusa Arcivescovile.

Fu poscia a mano a mano stabilito il capitolo, che arrivò ad aver 40 canonici; indi al tempo del pontefice Sisto Quinto fu ridotto a trenta, i quali erano divisi in quattro ordini, cioè 7 preti prebendati, 8 semplici, 7 diaconi, e 8 suddiaconi, i quali vestivano nelle funzioni all'uso de' canonici di S. Pietro, con le loro cappe concistoriali, ed hanno l'uso della mitra, quando celebra l'arcivescovo.

In quattro mesi dell'anno vacando canonicati semplici, per privilegio, avea il capitolo la simultanea con l'arcivescovo nell'elezione de' nuovi canonici; come da tempo immemorabile ne sta in possesso.

In questo antico capitolo non vi sono dignità; ma tutti *sunt in dignitate constituti*: come sta dichiarato dalla S. Rota Romana.

Vi erano ancora quaranta cappellani, de' quali ventidue dal Santo Vescovo Attanasio ne furono dotati; e con bolla erano promossi al titolo d'Eddomadari, che sono appunto come i beneficiati di S. Pietro, e così vestono ed officiano in coro con i canonici; i quali v'intervengon per quarta parte in ogni settimana; fuorchè nell'avvento per terza parte, e nella quaresima per metà.

I beneficiati però intervengono in tutto l'anno per metà. Vi sono ancora diciotto sacerdoti, che detti vengono i quarantisti, che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti ai ventidue eddomadarj. Questi per alcune rendite loro lasciate sono anche promossi con bolla, e portano nelle pubbliche funzioni l'antica loro Dalmazia su la cotta, e assistono ai canonici, ed agli eddomadarj, quando celebrano.



## C A P. XXX.

## GERARCHIA ECCLESIASTICA E NOTIZIE DIVERSE.

Circa lo stato ecclesiastico attuale della Chiesa Napolitana, occorre notare col Galanti (a) che il vescovato di Napoli è de' primi secoli della Chiesa, ed il suo primo vescovo fu S. Aspreno, come si è detto. La serie degli Arcivescovi comincia dal 1005 (b). Si è preteso che ne' primi quattro secoli della Chiesa, essendovi in Napoli due nazioni, una greca l'altra latina, vi fossero contemporaneamente stati due vescovi l'uno dall'altro indipendente, e che colla estinzione della gente greca, fosse rimasto il solo latino. Sopra tale argomento hanno scritto a lungo Assemani, Mazzocchi, Sersale, Troili, Majello, Pecheneda ed altri, sostenendosi da alcuni l'unità, da altri la duplicità della Chiesa Napolitana. Tutto nasce dal trovarsi antichi monumenti del rito greco e del rito latino. Ma perchè non potevano esservi, dice il dotto Galanti, due riti, secondo le due nazioni, ed un sol pastore?

La gerarchia ecclesiastica nella provincia di Napoli ha gli arcivescovati di Napoli e Sorrento ed i vescovati di Pozzuoli, Ischia e Castellammare.

La cattedrale di Napoli vien servita da tre ordini di preti, dal capitolo de' canonici, dal collegio degli eddomadarî e da quello de' quarantisti. Trenta sono i canonici, 22 gli eddomadarî e 18 i quarantisti, così detti perchè uniti a' secondi formano il numero di quaranta.

Il capitolo de' canonici ebbe origine nel XII secolo colle decretali gregoriane, e venne composto de' principali preti delle parrocchie. Portano le cappe, come i canonici della basilica di S. Pietro di Roma, e fanuo uso delle insegne pontificali. Dopo il capitolo di S. Pietro questo di Napoli è riputato pel più insigne. È stato sempre un seminario di vescovi: molti tra essi sono stati promossi alla porpora, e tre sono stati elevati al triregno, cioè Urbano VI, Bonifacio IX e Paolo IV.

Vi sono due seminarî, uno detto *Urbano* e l'altro *Diocesano*. Il primo fu destinato pe' cittadini di Napoli, il secondo per que' della diocesi: ma nel fatto ambedue accolgono tutti promiscuamente, anche delle altre diocesi, colla sola diffe-

( ) Napoli e Contorni di Giuseppe Maria Galanti, nuova edizione interamente riformata da Luigi Galanti.

( ) Vedi l'articolo dell' Arcivescovato, nella parte 3<sup>a</sup>, Descrizione della Capitale.

renza del pagamento maggiore nel seminario urbano e per quei che sono fuori diocesi. In ambedue, gli studî vi son ben regolati, e la gioventù non sempre vi entra col proposito di abbracciare lo stato ecclesiastico, ma per semplice educazione. Contengono questi due seminarî il primo 120 ed il secondo 160 giovanetti.

La diocesi di Napoli, quantunque pochissimo estesa fuori della città, abbraccia una popolazione di circa mezzo milione. È composta de' seguenti paesi:

Afragola . . . . .	14961
Arzano . . . . .	4185
Barra . . . . .	6690
Bosco tre case . . . . .	9823
Calvizzano . . . . .	2025
Capodimonte . . . . .	2800
Casalnuovo . . . . .	4246
Casavatore . . . . .	1442
Casoria . . . . .	7850
Chiajano e Polvica . . . . .	757
Marano . . . . .	6621
Marianella . . . . .	1413
Massa di Somma . . . . .	1479
Melito . . . . .	3270
Miano . . . . .	2465
Mugnano . . . . .	3907
Panicocolo . . . . .	3563
Piscinola . . . . .	1827
Pollena . . . . .	2618
Ponticelli . . . . .	4815
Portici . . . . .	5670
Posilipo e Fuorigrotta . . . . .	3065
Procida . . . . .	11458
Resina . . . . .	9907
S. Giorgio a Cremano . . . . .	2865
S. Giovanni a Teduccio . . . . .	5278
S. Pietro a Paterno . . . . .	2250
S. Sebastiano . . . . .	1627
Secondigliano . . . . .	5709
Torre del Greco . . . . .	15760

La città è divisa in 40 parrocchie, le quali avrebbero bisogno di una miglior ripartizione: qualcuna abbraccia fino a 30 mila anime, e qualche altra di poco eccede le mille. Tra esse le quattro di S. Giovanni Maggiore, di S. Maria maggiore,

di S. Giorgio maggiore e di S. Maria in Cosmodin o sia di Portanova chiamansi *maggiori*, perchè le più antiche di Napoli. Tutte queste parrocchie dipendono dalla cattedrale. Le nazioni straniere hanno tre parrocchie, che sono quelle de' Greci, de' Fiorentini e de' Genovesi; ma esse sono meramente personali e non locali. Vi sono poi sette *parrocchie regie*, le quali abbracciano il Palazzo reale, quello di Capodimonte, i castelli, la darsena ed il quartiere di Pizzofalcone. Contengono, senza contarci i soldati, una popolazione di poco più di tre mila abitanti. Queste parrocchie regie dipendono dal Cappelano maggiore, che su di esse esercita l'autorità episcopale. Nella persona di lui eran prima riunite molte cariche civili d'importanza (1): mostruosità che la saggezza del governo ha distrutta.

Nel 1591 i conventi d' ambi i sessi eran 86 e racchiudevano 5984 individui. Nel 1786 i conventi giunsero a poco meno di 200, e contenevano 3644 frati e 6416 monache. Colla legge, che portò l'età de' voti monastici da 16 a 21 anni, i claustrali eran già minorati di un terzo prima delle ultime riforme. Attualmente sono in Napoli 38 conventi di religiosi, 22 monasteri di monache e 34 conservatori. I frati, giusta l'enumerazione del 1838, sono 1550, le monache 378, ed i preti, che nel 1786 erano 3143, sono al presente 970. Nell'anno 1828 i frati erano 774 e le monache 882. Il numero suddetto di preti è di quelli solamente ascritti nel clero napoletano. Aggiungendovi gli altri delle provincie, che dimorano a Napoli, si avrebbe l'aumento di qualche altro centinajo.

Napoli ha moltissimi stabilimenti per esercizi di pietà. Vi è un collegio di teologi, tre società per missioni, 165 congregazioni o confraternite con sacco, tre senza sacco, 6 altre per soli sacerdoti, ed 8 *congregazioni di spirito*. ove la gioventù va ad esercitarsi nelle pratiche religiose.

Le chiese di Napoli sono 257, ed inoltre vi sono 57 altre più piccole che chiamausi cappelle serotine.

## CAPITOLO XXXI.

### GOVERNO MODERNO DELLA CITTA' E DEL REGNO.

Seguo anche in questo Capitolo, la dottissima opera del Galanti.

La città di Napoli ha avuto fino alla pubblicazione del nuovo Codice le sue leggi e consuetudini particolari. Eran esse det-

---

(1) Ved. la *Descrizione politica delle Sicilie* lib. I. cap. 6.

tate co' vocaboli proprî del paese, ed eran un misto barbaro di riti e costumi di diversi tempi e di diverse nazioni, che in Napoli han fatto soggiorno. Uno degli statuti singolari era quello di non potersi da' proprietarî delle case alterare la pigione agli inquilini. Oggi il Regno intiero ha comuni le leggi civili, penali di procedura e commerciali, e sono scomparse tante giurisdizioni, che eternavano le liti, conciliavano tutte le contraddizioni, rendevano dubbia ed incerta la ragion del dritto.

Per la giustizia ogni quartiere di Napoli ha un *giudice conciliatore* ed un *giudice di circondario*, i giudizî del quale sono inappellabili fino a 20 ducati, ed appellabili fino a 300.

La città colla provincia ha un *tribunale civile* ed una Gran corte criminale. Il primo per la molteplicità degli affari è composto di quattro camere con un presidente, tre vice-presidenti, 12 giudici, 4 supplenti, un procuratore del Re, tre sostituti, un cancelliere e tre vice-cancellieri. Questo tribunale forma il primo grado di giurisdizione nelle cause personali, reali e miste, eccetto quelle attribuite a' giudici di circondario, sulle sentenze de' quali giudica in appello. La *gran Corte criminale* è divisa in due camere, ed ha un presidente, 12 giudici un procuratore generale del Re, due sostituti, un cancelliere ed un vice-cancelliere. Giudica in prima ed unica istanza tutte le cause di alto criminale col numero di sei vòti; ed in grado di appello con quattro voti sulle sentenze correzionali de' giudici di circondario. Sono pure in Napoli quattro *giudici istruttori*, che nelle provincie sono uno per distretto. Presso di essi è la polizia giudiziaria nella dipendenza della corte criminale. Oltre a ciò vi è un *tribunale di commercio*, composto di un presidente, 4 giudici, 3 supplenti ed un cancelliere, ed una *camera consultiva di commercio* per proporre tutto ciò che possa favorire la prosperità del commercio nazionale.

La *Gran Corte civile* è il tribunale di appello per le provincie le più vicine alla capitale. Ha 21 giudici divisi in tre camere con un presidente, due vice-presidenti, un procuratore generale del Re, due sostituti, un cancelliere e due vice-cancellieri.

La *Corte suprema di giustizia* non è che l'antica *Corte di Cassazione*, ed abbraccia tutto il Regno. Ha un presidente, due vice-presidenti, sedici giudici col nome di consiglieri, un procuratore generale del Re, due sostituti col titolo di avvocati generali, un cancelliere e due vice-cancellieri. È divisa in due camere per le materie civili e criminali. Il suo oggetto è di mantenere l'osservanza delle leggi, e di richiamare alla loro esecuzione i giudici che se ne fossero allontanati.

Per l'amministrazione, la città colla provincia ha per capo un *Intendente*, assistito da un segretario generale e da un con-

*siglio d'intendenza* composto di cinque consiglieri. Questi col l'Intendente pronunziano sul contenzioso amministrativo in modo definitivo; ma l'esecuzione ne appartiene all'autorità giudiziaria.

L'autorità suprema amministrativa è presso la *Gran Corte de' conti*, composta di un presidente, tre vice-presidenti, dieci consiglieri, sei supplenti, un procurator generale del Re, tre sostituti col titolo di avvocati generali, un segretario generale, un cancelliere e molti *razionali*. È divisa in tre camere, una pel contenzioso amministrativo e le altre due pe' conti. Questa Gran Corte de' conti abbraccia gli affari di tutto il Regno.

Per ambedue i Regni poi vi è la *Consulta di stato* composta di 24 consultori, 16 scelti tra i regnicoli ed otto tra i siciliani, formando i primi ed i secondi due Consulte particolari per gli affari che riguardano i rispettivi domini, le quali si uniscono per quelli d'interesse generale. Il voto da essa emesso è sempre consultivo, e verte sopra quegli oggetti, sieno particolari sieno legislativi, de' quali viene incaricata per ispeciale commissione del Re.

Pe' reati militari vi è uno *statuto penale militare*, restando per tutto il resto, che non è compreso in quello statuto, soggetti i militari alla giurisdizione ordinaria. Vi sono per quei reati i Consigli di guerra detti *di corpo*, di *guarnigione* e di *divisione*, ed a tutti soprasta l'*Alta corte militare* per la sola osservanza delle leggi. Non parliamo de' tribunali *speciali*, perchè temporari, e perchè cessano col felice ritorno della pubblica tranquillità.

In quanto alla *polizia* Napoli ha un *commissario* per ogni quartiere con quattro ispettori di prima classe, due di seconda e due soprannumerari, un cancelliere e due vice-cancellieri. Un altro commissario con quattro ispettori ed un cancelliere è addetto alle prigioni, e sei ispettori invigilano alle barriere della città. Soprasta a tutti un prefetto, agente primario della polizia ordinaria, non solo per Napoli, ma anche pel suo distretto. Egli tiene una segreteria divisa in tre ripartimenti, e gli sono addetti un commissario con otto ispettori.

Finalmente pel governo generale di ambi i regni vi sono otto ministeri, cioè, 1.º della presidenza del Consiglio de' ministri, 2.º degli affari esteri, 3.º di grazia e giustizia, 4.º degli affari ecclesiastici, 5.º delle finanze, 6.º degli affari interni, 7.º della polizia generale, 8.º della guerra e marina. Vi è pure la Soprantendenza Generale di Casa Reale succeduta all'antico Ministero di Casa Reale. A disbrigare l'immensa mole degli affari ogni ministero è diviso in *ripartimenti* ed ogni ripartimento in *carichi*, ognuno de' quali ha un numero determinato di uffiziali di 1.ª, 2.ª e 3.ª classe con molti soprannumeri.

Il Consiglio de' Ministri (a) è composto da tutt' i Consiglieri Segretarj di Stato , da' Ministri Segretarj di Stato de' diversi Dipartimenti , e da' Direttori de' rispettivi Ministeri , i quali si riuniscono in Consiglio per conferire tra loro , e discutere preparatoriamente gli affari di qualunque natura , che hanno bisogno della Sovrana Sanzione. Il Consiglio di Stato finalmente è composto di Consiglieri di Stato che piace a S. M. di nominare Ministri di Stato , e da tutt' i Ministri Segretarj di Stato delle diverse Segreterie e Ministeri di Stato. Questo Consiglio è presieduto dal Re , ed in sua assenza dall'erede del trono ; ed in assenza di ambidue, si destina dalla M. S. uno de' Consiglieri Ministri Segretarj di Stato per adempierne le funzioni.

## CAPITOLO XXXII.

### GOVERNO DELLA CITTA'.

Prima delle ultime riforme il governo municipale della città di Napoli era presso di sei *eletti* de' sei *sedili* di nobili e di un *eletto del popolo*. La storia di questi sedili merita di esser rammentata. Essi non erano in origine che grandi sale o portici, dove si radunavano i principali delle rispettive contrade per trattarvi affari pubblici e privati , ed anche si raccoglievano i cittadini per semplice trattenimento o diporto. Fu questo uso generale degli antichissimi popoli italiani. Quando si trattava di cose pubbliche vi eran chiamati tutti que' che figuravano per ricchezze, per natali, per cariche o per scienza. Le *fratrie* (b), nelle quali si sa che Napoli , come Atene , era divisa , sono tra gli eruditi oggetti di controversia. Chi le crede una porzione di cittadini riuniti sotto la protezione dello stesso nume; chi una divisione della città , come era Roma in tribù ed in curie ; e chi una divisione di essa secondo le diverse nazioni che l'abitavano. Da queste fratrie ripetono altri l'origine de' nostri sedili.

Comunque, egli è certo, che ne' tempi posteriori furon quattro i portici di adunanze, giusta i quattro principali quartieri, ne' quali era la città divisa. Si chiamavano di *Capuana* di *Forcella* di *Montagna* e di *Nilo*. Oltre questi portici maggiori, ve ne furono in appresso altri 19 minori, ne' quali erano ascritti i principali cittadini di ogni contrada. Cresciuta Napoli di

---

(a) Vedi il Quadro storico analitico degli Atti del Governo , opera utilissima che fa molto onore al mio colto amico Francesco Diaz.

(b) Vedi il cap. IV.

popolazione, a' portici maggiori furono aggiunti gli altri due di *Porto* e di *Portanova* (a).

Quando Carlo di Angiò occupò il Regno eran 29 questi portici o sedili, detti anche *piazze*, cioè 6 maggiori e 23 minori. Egli avendo fatta Napoli sede del governo si avvisò concedere a' sedili maggiori, notabili distinzioni, privilegi e prerogative, formandone un patriziato municipale. Vi furono accolti i grandi feudatari, e vi furono aggregati i nobili francesi e provenzali, che avevano seguito la fortuna del nuovo Re. Si fecero poi regolamenti rigorosi intorno all' ammissione di nuove famiglie: il che era dell' indole di quel governo.

Colla nuova forma data da Carlo I a questi sedili, la cittadinanza napoletana rimase divisa in due classi, cioè in *patrizi di piazza* e popolo. I primi, che eran pochissimi, venivan rappresentati da sei *eletti*, ed il secondo, che formava il massimo numero, da un solo chiamato eletto del popolo. L' elezione di costui era anche una mera formalità, perchè si eleggeva la persona designata dal governo. Le famiglie nobili, che non eran di *piazza*, venivan riputate del popolo, e nel fatto non avevano nè patria nè cittadinanza: rigettati da' nobili di sedile disdegnavano appartenere al popolo. Lo stesso è da dire delle altre classi distinte.

I potenti baroni furon premurosi di essere aggregati a questi sedili, i quali votavano le imposte straordinarie, dette *donativi*, e pretendevano alle prerogative di un senato. Se con tal mezzo i baroni non restarono isolati tra l' odio de' popoli ed il sospetto de' Re, si allontanarono però dalla sede del loro selvaggio potere, e si uguagliarono a' semplici patrizi municipali. Questi vie più si fortificarono, ma quelli senza pensarci divennero e meno potenti e meno considerati.

I sedili avevano sterminate prerogative, e per la confusione de' tempi esercitavano non poche giurisdizioni. Eleggevano, un anno per sedile, un essere, che denominavan *sindaco*, al quale si attribuiva la rappresentazione di tutto il Regno e di tutto il baronaggio, e come tale precedeva a tutti i ranghi, a tutte le cariche, a tutte le dignità. Era un fantasma senza funzioni reali, ma che si poteva far figurare nelle occasioni. I sedili votavano, come si è detto, i donativi, i quali siccome è naturale, non erano a carico de' ricchi e de' potenti; eleggevano i deputati della salute, che formavano un tribunale, e sette altre deputazioni, tra le quali vi era quella contro lo stabilimento dell' inquisizione. Gli eletti stessi componevano un tri-

---

(a) Vedi il Cap. XXVIII.

bunale, detto di S. Lorenzo, dal luogo dove si teneva, il quale oltre ad altre giurisdizioni esercitava un potere assoluto sull'annona. Gli *editti e bandi della felicissima città di Napoli* sono un vero monumento della demenza umana: vi si approfondono pene di carcere e di galea per le più picciole trasgressioni annuarie, mentre da queste sole poteva nascere l'abbondanza (a).

I così detti privilegi della città di Napoli venivano con somma cura confermati da ogni nuovo sovrano, perchè erano legati indirettamente al potere feudale, che si faceva temere. Siffatti privilegi non erano che diritti dati a pochi di opprimere molti. Finalmente nel 1799 furono aboliti i sedili col tribunale di S. Lorenzo, ed i nobili che ad essi appartenevano vennero registrati in un libro detto *di Oro*. Pel governo economico della città fu destinato il *Regio senato* uniforme a quelli delle città di Sicilia. Era composto di nobili, di giudici togati e di negozianti, tutti eletti dal Re.

Nuova e più regolare forma ebbe il governo municipale di Napoli nel 1807 e nel 1816. Trenta decurioni eletti dal Re in ogni classe di cittadini rappresentano la città. Essi deliberano sopra gli oggetti di utilità pubblica, esaminano i conti comunali, fissano le spese, e nominano con una terna il sindaco, gli eletti, il cancelliere, il cassiere e gli altri impiegati comunali.

L'amministrazione municipale è affidata al *Corpo di città*, composto del sindaco e di dodici eletti. Il sindaco è il capo della città e ne dirige tutta l'amministrazione. Ognuno de' 12 quartieri o sezioni, nelle quali è divisa la città, ha un eletto con due *aggiunti*, che sono nell'immediata dipendenza del sindaco. Ogni eletto è ufficiale dello stato civile nel suo quartiere, e membro nato dell'amministrazione de' pubblici stabilimenti che vi esistono. Gli aggiunti sono i collaboratori ed i supplenti dell'eletto.

Al corpo della città appartiene la polizia annonaria. Esso conserva ancora un residuo di dritti giurisdizionali, che non sono più autorizzati dalla legge, quali sono le licenze per qualunque fabbrica o riattazione sulle strade, per costruir bagni sul lido

(a) Questi erano i frutti della barbarie e della ignoranza de' tempi, dice il Festi, nello *Spettatore italiano*: Un cervaggio di più secoli avea spento ogni ispirazione del genio, ed è da natura che il funesto potere della schiavitù abbia forza eziandio quando è distrutto ».

Chi presiedeva a queste governative disposizioni? Un agente ignorante ed avaro, dipendente da un potere sospettoso, non curante e straniero.



del mare, per la *zecca* de' pesi e misure ( campioni e bolli ). Ha di più la *portolania*, la quale consiste nella facoltà di concedere i permessi a' venditori di stabilirsi con posti fissi o volanti nelle piazze e lungo le strade, che è quanto dire ha il dritto di tenere sporca ed imbarazzata la città, mentre avrebbe un dovere opposto. Napoli manca di un picciolo codice di polizia urbana e rurale.

È una singolarità da far le meraviglie, che una grande città, dotata di tante entrate e di tanti privilegi, come Napoli, non abbia un palazzo municipale di una magnificenza proporzionata. La città si radunava prima in un tapino edificio sotto il campanile di S. Lorenzo, e poscia è andata come mendicando alloggio.

La città di Napoli ha una rendita di oltre a 400 mila ducati. Di questi 260 mila sono pagati dalla Tesoreria pe' dazî di consumo incamerati, 44 mila si ritraggono dalla *portolania* e da altri dritti giurisdizionali, ed il resto dalle proprietà urbane e dalle due grana addizionali alla contribuzione diretta.

Per dare un'idea dell'uso di questa rendita è da notarsi, che circa 130 mila ducati sono impiegati per la rifazione e costruzione delle strade; 48 mila per l'illuminazione notturna; 32 mila per estinzione di debiti; 21 mila per feste civili e religiose e per supplementi di congrua a' parrochi; 41 mila per manutenzione di opere pubbliche, cioè acquidotti, fontane, il passeggio di Chiaja, riparazioni alle chiese parrocchiali; 7 mila per soldi e case de' giudici di circondario; 15 mila per soldi e case di maestri e maestre di scuola, ed il rimanente per soldi agl'impiegati, per pensioni e sussidî, per giubilazioni, spese di liti, fondiaria ed altre spese amministrative.

## CAPITOLO XXXIII.

### CORPI SCIENTIFICI, ISTRUZIONE PUBBLICA ED ISTITUTI.

Il primo corpo scientifico è la *Reale società Borbonica*, divisa in tre accademie. La prima col titolo di Accademia Ercolanese di Archeologia ha 20 socî; la seconda detta delle Scienze ne ha 30; e la terza delle Belle arti ne ha 10, oltre un numero maggiore di socî corrispondenti ed onorarî. Tengono queste Accademie le loro sedute nel Reale Museo Borbonico.

L'*Istituto d'incoraggiamento* per le arti, e la *Società Pontaniana* per le scienze, letteratura e belle arti sono protette dal

Governo. Oltre a queste havvi un'Accademia medico-cerusica, ed un'altra ve n'era di poesia e letteratura detta *Sebezia*, la quale è stata unita alla Pontaniana.

Le biblioteche sono tre, cioè del Real Museo Borbonico, di S. Angelo a Nilo e dell'Università.

L'Università degli Studi al Salvatore ha congiunti vari gabinetti scientifici. Oltre questo primo corpo insegnante, vi sono in Napoli tre Osservatorj, il primò sulla collina di Miradois, l'altro a S. Gaudioso ed il terzo all'ufficio topografico co' rispettivi professori; un'Officina per isvolgere i papiri ercolanesi nel Real Museo; un Orto botanico; una scuola di veterinaria; un'altra di paleografia presso il grande archivio; una scuola di pittura e scultura ed architettura nel Real Museo; una di musaici e pietre dure a S. Carlo alle Mortelle; un ufficio topografico a Pizzofalcone, ed una scuola bene istituita pe' ponti e strade.

Per l'educazione della gioventù abbiamo il real Liceo e collegio del Salvatore; cinque altri collegi, due retti da' PP. Bernabiti, uno da' Gesuiti, uno da' PP. delle scuole pic ed uno dai PP. Cinesi; un collegio medico-cerusico, un collegio per l'alta istruzione militare alla Nunziatella, ed una numerosa scuola militare a S. Giovanni a Carbonara; un collegio di musica a S. Pietro a Majella; due seminarj ecclesiastici, l'Urbano ed il Diocesano. Nel Real Albergo de' poveri vi è una scuola pe' sordi e muti ed a S. Giuseppe a Chiaja un'altra pe' ciechi. Frequentatissime sono le scuole de' Gesuiti a S. Sebastiano.

Per l'educazione delle donzelle vi sono la Real casa de' Miracoli e quella di S. Marcellino, entrambe sotto la speciale protezione di S. M. la Regina Madre, e l'altra di *Regina Coeli*. Vari monasteri e conservatorj prendono anche cura della educazione delle fanciulle.

Vi sono 29 scuole primarie per fanciulli, le quali hanno 1636 allievi, oltre la scuola del Real Albergo de' poveri. Vi s'insegna il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, il catechismo, il galateo e la grammatica italiana. Le scuole primarie per fanciulle sono frequentate da quasi due mila alunne, che v'imparano il leggere, lo scrivere, l'aritmetica pratica, il catechismo ed i lavori donneschi. Si dee però notare che di queste due mila fanciulle nè pure un quinto impara a leggere. La maggior parte non vi va che per occupare un posto. Una maestra con un'ajutante non possono istruire un centinajo di alunne, laonde le cure sono riserbate per poche: il che non averrebbe, se vi si seguisse il metodo di mutuo insegnamento; dice il lodato Galanti.

Non dico delle scuole e pensionati privati, che sono in gran

numero, come nulla si è detto delle molte biblioteche, de' musei, de' gabinetti, delle quadrerie de' privati, che sono oggetti senza stabilità, dipendendo dal gusto individuale, il quale ben di rado si comunica agli eredi.

Della Presidenza della Pubblica Istruzione, dalla quale dipendono le Università, i Licei, i Collegi, gl' Istituti e le Scuole, tratterò nella parte 3. del presente volume; che contiene la Descrizione della Capitale.

## CAPITOLO XXXIV.

### EPOCHE NOTABILI DI PUBBLICHE CALAMITÀ?

Sotto questo nome non saprei come classificare tutti quegli accidenti naturali o politici che posson dirsi formare le pubbliche calamità — Se tali posson chiamarsi la peste, la fame, la carestia, poichè sembrano attaccare più generalmente le masse, parmi che la guerra, le rivoluzioni, le discordie civili, meritino anche più questo nome di calamità, per quanto meno sembrano attaccare le masse.

Or non potendo, in un capitolo, riunire tutte queste nazionali sventure, poichè ne trattava dettagliatamente nelle Vite de' re e vicerè, qui sembrami esser sufficiente il farne semplicemente qualche cenno.

Nel 721 la capitale fu afflitta dalla peste, che distrusse la decima parte degli abitanti. Altra peste si soffrì al tempo della guerra tra Luigi ed Alfonso; e si ripetette ancora nel 1527 e nel 1559. Nel 1560 si comprò il grano a tre ducati il tomolo, nel 1565 a ventiquattro, e nel 1570 a quattro ducati: anche nel 1763 vi fu carestia; ed epidemia nel 1764. Nel 1836 e 1837 grandi perdite pe' Choléra.

Nel 1010 vi furono grandi tempeste e cadde per due mesi la neve. La celebre tempesta del 1343 fu descritta dal Petrarca (a). Altra terribile accadde nel 1569, con grandi rovine

---

(a) A me piace qui trascrivere un frammento di storia manoscritta, dal quale potrà il lettore concepire in parte qualche idea: Ne lo jorno di S. Catarina de la Rota de isto presente anno 1343 foo una tempesta cosi tremenna che lo mare feo montagne d'acqua, et lo vento da le vucche di Capre lo portao in terra, et l'acqua arrivavo fino a la mieta di Monterone, taliter che nui che stavamo a lo Scogliuso ci posimo di fazzia in terra credendo lo diu de lo Iudicio. Tutte le case tremaro come canna et multe ruinaron in modo che ipsa Regina piangendo si portao scalza nell' Ecclesia di Santo Lorenzo. Ne lo porto non vi restaro barca o nave che non fusse restata submersa; et dopo di ore otto lo mare latrone tornao a lo luoco suo, e si portao un tisoro di robbe che

negli edificj. Negli anni 1727 e 1777 altre ne avvennero, non meno dannose.

Nel terremoto del 1456, regnando Ferdinando, Napoli vide conversi in monti di pietre non pochi belli edificj privati, ed il castello di S. Elmo, la chiesa di S. Pietro Martire e la Cattedrale. Caddero Aversa, Arpaja, Capua, Benevento quasi interamente, e perirono Troja, Bojano, Alvito, Acerenza Venosa, Viesti, Bovino, Isernia, Nocera.

Quelli del 1688 e 1732 furono spaventevoli.

Nel 1805 si risentì grave danno dal terremoto; e basti questo cenno che quantunque brevissimo, non è che troppo sufficiente a farci deplorare le sciagure della misera umanità.

## CAPITOLO XXXV.

### CARATTERE, USI E COSTUMI DE' NAPOLITANI.

*Les annales des deux continents nous démontrent que le caractere des peuples se forme sur le sol qu' ils habitent.*

Delisle, Philosophie de la nature

Lungo capitolo ed assai interessante questo sarebbe. Svolger dovrebbe le ragioni degli usi, i motivi de' costumi, le cause del carattere; e dire come gli usi vengano prodotti dalle antiche abitudini e tradizioni, i costumi derivino dalle leggi, dai governi, dalla religione; le cause fisiche e morali che sul carattere influiscano, o per meglio dire lo stabiliscono (a). Lungo capitolo sarebbe ed assai interessante; ma non è questo il luogo da trattarne (perchè troppo mi divagherei dal mio soggetto), e molto profondamente a me pare che simili materie debbasi trattare) nè io l' agio e forse la facoltà ne avrei.

Io andrò dunque sponendo a mano a mano quello che gli esteri han supposto, quello che gli storici affermano intorno ai nostri costumi, e sul carattere nazionale: degli usi poche cose dirò.

passarono più di duecento milia scudi, e lassao in terra più di dieci vrazzi d' arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le finestre. - *Giustiniani.*

(a) Noi troveremo la indicazione dello Stato della Nazione, nella natura del Governo e nel principio che lo fa agire; nel genio e nell' indole de' popoli; nel clima, forza sempre attiva e sempre nascosta; nella natura del terreno; nella situazione locale; nella maggiore o minore estensione del paese; nell' infanzia o nella maturità del popolo; e nella Religione, in questa forza divina, che influendo su i costumi de' popoli dee richiamare le prime cure del Legislatore. - *Filiangieri.*

Vasta ed assai profonda materia, come diceva, questa sarebbe di volere, colla scorta della storia e della filosofia, partitamente discorrere non tanto sugli usi e su i costumi, quanto sul carattere di un grande ed antico popolo.

Se carattere propriamente detto in qualche popolo ha esistito, questo carattere, per non dir totalmente, è quasi cancellato. L'Europa prima del 1790 avea un aspetto così determinato ne' confini fisiologici, che potevi dire, non difficilmente, al vedere come un uomo si conducesse, costui è francese, tedesco, italiano.. In mezzo secolo l'Europa ha cambiato faccia, per le politiche e commerciali vicende. Quel lento e pacifico correr degli anni, mercè il quale e non altrimenti, ( facendo astrazione da' casi particolari e straordinarj ) può il carattere svilupparsi di una nazione, non vi è stato; o per meglio dire è stato interrotto, spezzato, e quello ch'era fatto, fu distrutto. Di più, principalissima cagione dello sviluppo del carattere nazionale, è il Governo; e noi abbiamo veduto, come io ho detto nella prefazione al tomo primo del Dizionario, che « oggi è virtù quel che jeri fu vizio, ed è vizio oggi quanto sarà virtù domani; non il vizio e la virtù del cuore, ma che appartengono all'anima. Oggi non manca un aduttore a Tiberio: non mancherà domani un detrattore a Tito ».

Dalle vicende de' governi, produconsi i partiti: da questi, tutte le gradazioni della varietà nel modo di sentire ed agire: da queste varietà, sorgono quegli scontri ne' particolari interessi, pe' quali si altera la morale: scontri che son prodotti appunto dalla incertezza, per dir così, dal vacillamento della morale istessa nel modo in cui si apprende, e mai in se stessa, essendo la morale una ed immutabile, come l'Essere dal quale è dettata alle nazioni, impressa nel cuore degli uomini (a). Ed io credo che il maggior fondamento e la base più salda del carattere di una Nazione, dipenda per lo appunto dal sentimento più o meno profondo, più o meno alterato della morale.

Se le vicissitudini politiche, se le violenze de' partiti, non han distrutto presso un popolo i più semplici sentimenti di onore, di virtù, di amor proprio, di morale insomma, convien dire che questo popolo, è migliore di un altro, il quale meno resistendo a quegli scontri, ha più declinato dalle vie eterne del giusto e dell'onesto.

Procurerò dunque vedere quello che gli stranieri pensano di noi, e cercherò di dimostrare quello che siamo, narrando fatti.

(a) I principj universali della Morale, sono comuni a tutte le Nazioni, a tutt' i governi, ed a tutt' i climi. - *F. Langieri.*

Porterò, come ad una rassegna, lo sguardo, or su questo, or su quello degli scrittori che di noi han parlato; ed intendo de' più ragionevoli specialmente fra gli stranieri: co' loro pareri medesimi può tirarsi quella deduzione che io voglio carverne, cioè che chi ha saputo e voluto conoscerci, ha detto la verità.

Siano primi a darci, come per punto cardinale, un aspetto generale della cosa, il dotto Beauffort ed il grave Sismondi. Il primo che veniva ad osservare, non a fare un viaggio: l'altro con quella sua penetrazione ed imparzialità che non gli si può contrastare.

« Lascio agli altri la cura di notare con più malizia ch'esattezza i difetti ed i vizj, ch'essi hanno tutto l'impegno di amplificare, e non voglio dal canto mio raccogliere se non i talenti, le qualità, le virtù, cioè la parte migliore che nessuno potrà togliere agl'Italiani. Non è mai detto abbastanza quanto l'Italia sia cattolica, e lo sia di cuore e d'intelletto, alla vista, al contatto, se posso servirmi di questa espressione (a).

» Fra quanti vizj si osservano nelle istituzioni della moderna Italia, non avviene un solo che non sia in certo modo l'apologia degl'Italiani (b).

I Napolitani sono sensibili all'amicizia e quindi fedeli; ed hanno cuor generoso verso tutti e quindi ospitalità. L'avarizia è loro poco nota benchè degeneri talora in prodigalità: di superbia non peccano, ma sibbene talora d'inconsiderata o inopportuna modestia, il che per altro è gran pregio degli animi ben fatti. Sono valorosi e forti, ove abbiano causa propria da difendere: sono costanti nell'amore, affezionati ai vincoli di famiglia: hanno sodi principj di onore, cortesia, pietà, e non è rara la probità di quel vecchio modo, del quale è ormai difficile trovar tipi.

Or comincisi la rassegna; e se arido sembrerà il modo che tengo, osservisi che (prescindendo ancora dalle varietà che si offrono) forse merito compatimento se ho fatto quel che ho creduto esser meglio. Tutti questi passi, ed altri molti che si potrebbero aggiungere, forse varranno per chi voglia e creda doversi fare una formale confutazione; lo che malagevol non è, specialmente ove vengasi ai confronti.

1.º Il Nougaret dice che « les assemblées appelées *conversations* sont magnifiques et agréables: on y sert des rafraîchis-

(a) Rimembranze d'Italia del marchese di Beauffort, volgarizzate da ch. Ignazio Cantù. Milano 1839 - Vedi Rivista Europea, n. 18, settembre 1839, p. 517.

(b) Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane.

sements, on y jone, et l' on ne fait point payer les cartes (!): les étrangers y sont bien reçus, quand ils sont présentés. La noblesse donne a manger (!) le plus souvent que dans le reste d' Italie.

2.° Il Giannone al quale si dee perdonare l' asprezza de'suoi modi, in grazia delle sue sciagure e dello esasperato animo che lo spingeva, disse, volendo meno fare un ritratto de'suoi concittadini, che far loro intendere come li avrebbe voluti; quel che siegue: « Non havvi nazione al mondo, che più avida sia della libertà, che la Napolitana, e che ciò non ostante, meno sia capace di acquistarla o di conservarla: incostante nelle sue affezioni, volubile nella sua condotta, leggiera nel suo modo di pensare, ella è sempre inquieta pe' l' tempo presente, falsa misuratrice dell' avvenire, e sempre o troppo spera o troppo teme ».

Senza discutere sul sentimento del citato scrittore, e sulle ragioni per le quali quel sentimento egli palesava (il che di leggieri può argomentarsi), dico che dopo il cenno fatto in principio di questo capitolo (ed intorno alla veracità del quale, nessun nazionale troverà a ridire, e nessuno straniero potrà agevolmente contraddire) potrà ogni lettor di sana mente, e senza passione, giudicare se le nazioni hannosi a condannare come gli stranieri fanno, coll'osservare malamente taluno delle classi, ed il più delle volte, la più infima (a).

3.° Nel *Nouvel Abrégé des Sciences et des arts*, Lion, 1809, è detto a pag. 198 che i costumi Siciliani (e pongo qui questa nota, perchè parmi che sotto nome di Siciliani, voglia l'autore parlare anche di Napolitani) sono « douces, polies, amies des arts et de la vengeance (che bell' analogia, fra le arti e la vendetta!) et naturellement portées à la fausseté et à la trahison » — Ed in prova di questo bellissimo costume (!) si porta il fatto eroico di Giovanni di Procida (!) — Così per altro dovea scrivere un Francese; ma ciò prova però luminosamente quel che diceva il Baretti nella sua opera, *The Italians*: » Tra i Francesi autori di scritti sulle cose d' Italia, non ve n' ha alcuno cui la sorte abbia conceduto di aver ragione una sola volta, sia che condannino o che lodino.

4.° Men aspra, ma forse più vera è la sentenza del Botta (b).

(a) Chi prende ad osservare l' andamento de' lumi, d' ordinario non guarda che alla cima della società; laddove quando si tratta della morale egli è sempre nelle masse ove si ricercano i documenti. *Mouillard*.

(b) Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, t. 3 lib. 16.

» Sono i Napolitani, siccome Greci, di natura molto acuta, trascorrenti nelle astrazioni, e misuratori delle cose secondo la immaginazione, non secondo la realtà. Se si aggiunge la qualità molto favellatrice, sarà facile far concetto, in quante reti ed andirivieni s'inretino, e s'impaccino, sì che vogliano il bene, e sì che vogliano il male. Il persuaderli e il ravviarli non è cosa agevole; perchè più ciò fare t'ingegni, e più si ravviluppano nelle astrettezze e nel loicare e finiscono con avvilupparvi anche te ».

Or viene la opportunità di qui trascrivere un bel capitolo, che tutto intero ricavo dall'Omnibus letterario (a) e che ha per titolo. NAPOLI.

» 5.º Per farsi una giusta idea dell'indole e de' costumi di un popolo bisognerebbe innanzi tratto a molte cose por mente. Al cielo sotto cui vive, alla natura della terra che occupa, alla posizione della città (qualora degli abitanti parlasi di una sola città) e vedere se edificata su i monti, ovvero sul piano; se posta a riva di mare o pur no: tutte cause le quali anche moralmente possono in una nazione. A che bisognerebbe aggiungere un'accurata notizia delle sue istituzioni civili e religiose e della sua storia, cominciando da un'epoca certa e non molto remota. Dappoichè ogni grande avvenimento pubblico lascia per qualche tempo i suoi vestigi nella fisionomia morale di tutta una gente, e ne altera e ne modifica l'indole secondo le varie fortune. Sarebbe necessario altresì unire allo studio della storia lo studio della lingua che dal popolo comunemente si parla, in cui talvolta tu scorgi sino le tracce delle conquiste e delle invasioni fatte dallo straniero. Nè bisognerebbe da ultimo trascurare la soavissima delle arti, la musica. Le canzoni popolari molto giovar potrebbero in tal ricerca, le quali sono le rivelazioni fedeli e spontanee del nostro più interno sentire.

» Queste idee ho voluto qui esporre per mostrar quanto poco i forestieri, che tutto dì ci presentano di loro osservazioni su Napoli, sieno abili a dar di noi compiuto giudizio. I più dei quali sforniti delle cognizioni richieste, non intendendo neppure la lingua del paese, vanno pubblicando di noi per l'Europa le più nuove e sconce cose del mondo. Quindi ti è forza, dopo aver visitato con essi *il porto di Foggia e i baluardi di Sorrento*, (1) di vedere quelle cinquantamila bestie frugivore o ruminanti, conosciute col nome di *Lazzaroni* (b) i quali abi-

(a) Anno 3. n. 1. Opera che diretta dall'egregio Torelli, è oramai giunta al nono anno di compilazione; dal che argomentasi il costante favore del quale gode presso il pubblico.

(1) Vedi Fragoletta.

(b) Se ne parlerà più ampiamente in seguito.



tatori delle caverne, *tremanti ad ogni fumigar del Vesuvio, hanno la sciocchezza di temere che possano divenir infelici* (1). Questi pietosi stranieri che *non invitati ad alcuna mensa, colgono i favori delle nostre donne fra i vortici di fiamme in sulla cima del Vesuvio* (2) e che ebbero interrotti i loro sogni dal pugnale degli assassini, ti movono più il riso che la bile con le loro scempiaggini. A coloro poi che men bugiardi son contenti solo alla esagerazione di quei vizi di cui ogni gente, come che civile, non può andar immune, bisognerebbe rispondere, non già cercando di celare i propri difetti, ma dimostrando loro come quelli in buona parte procedono da colpe non nostre; e sceverando ciò che in noi è effetto del clima (che può con le leggi esser corretto), da ciò che è effetto delle passate condizioni de' tempi, persuaderli di questo: che non ci ha popolo per avventura nato con migliori disposizioni del nostro, nè popolo meno del nostro corrotto.

» La città di Napoli posta quasi arco di ponte, secondo la frase d'uno scrittor francese, tra la Zolfatara ed il Vesuvio, ritrae molto del moresco sì nell'architettura e sì nell'indole de' suoi abitanti. Passioni ardenti, acre intelletto, voce sonora, linguaggio vivo immaginoso gestiente. Sentono i Napoletani assai l'onore, sono corrivi all'ira, ma facili a placarsi: vivono più nel presente che nell'avvenire; ridono e piangono di leggieri. Le loro parole sono franche, i loro modi arditati. Insofferenti di lunghe, ma non di gravi fatiche, più fatti alla invenzione, che alla imitazione, meglio disposti alle arti liberali che alle meccaniche, essi possono levarsi in un momento a grandi speranze, e quindi ricadere d'un tratto nella spossatezza e nell'abbattimento. La lode del coraggio non è stata loro da niuno contrastata. Hanno assai deposto della salvatichezza in che la barbarie del governo viceregnale li avea sospinti; e vestito le usanze de' popoli più gentili; ma non han potuto acquistar quella costanza al lavoro a cui fa guerra la varia amenità del sito, le onde tranquille d'un placido mare, e gli eterni fiori delle partenopee colline.

» Il dialetto indigeno pieno di metafore e d'iperboli, fa luogo alla universal lingua d'Italia, pronunziata senza l'aspirazion fiorentina, l'« piemontese, e la cantilena romana. Ma la molta forza con che è lanciata la parola, spesso raddoppiando le consonanti, rende il suono o soverchiamente sonoro, ovvero aspro (a).

(1) V. Montesquieu, *Grandeur et decadence* ec. Cap. 14.

(2) V. *Tablettes napolitaines* par Santo Domingo.

(3) Anche più ampiamente nel prosieguo tratterò di questo particolare.

« Quello che più rileva il nostro carattere si è l'amor della musica, non di quella insoave fragorosa difficile degli alemanni, ma dolce malinconica sentita. Quindi più al canto che al suono, più alla espressione che alla difficoltà siamo noi inchinevoli. Questa tinta di malinconia che predomina anche nelle canzoni popolari, la più parte ripetute su tuoni minori, è il carattere della composizione di tutti quei maestri napoletani che hanno cercato le loro ispirazioni alla natura e non all'arte: è la musica di Paisiello e di Bellini. Il solo Cimarosa ha risvegliato nel *Matrimonio segreto* quella festività che ha poi animato il *Barbiere di Siviglia* del Rossini; ma in mezzo alle ingenue grazie di quel capo-lavoro dell'arte oscilla ancora nelle scene di perplessità e di timore de' due amanti la patetica corda che tanto a noi piace. Ecco perchè Bellini vinceva tutt' i maestri suoi conterranei: la sua musica è napoletana.

« La danza napoletana, oso dirlo, è la più drammatica di tutte le danze europee. Essa non esprime ornati e gruppi da festa, ma tutta la storia dell'amore. Sì, la *tarantella* tipo della danza nazionale contiene un dramma in azione: conoscenza, avvicinamento, timore, gelosia, lontananza, ritorno. La grazia con che la muovono le nostre donne plebee, accompagnandola del suono de' cembali e delle nacchere, vestite de' loro abiti un po' greci un po' morescini, e nulla ha che se le possa assomigliare.

« Sono i Napoletani dal Guicciardini notati d'instabilità, e di cupidità di cose nuove. La quale sentenza pare seguitata ancora dal nostro Camillo Porzio. « Gli uomini di questo regno, » scriveva lo storico della Congiura de' baroni, al vicerè marchese di Mondeyar nel 1578, ancorchè sieno di tre sorti » plebei, nobili e baroni, nondimeno hanno tra loro le qualità comuni, come sono l'esser desiderosi di cose nuove, » poco timorosi della giustizia, far molta stima dell'onore, » amar più l'apparenza che la sostanza, coraggiosi, micidiali, e quel che è del tutto peggiore sono concordemente » del presente dominio poco contenti ».

« Chiunque esamini da vicino la condizione dei nostri concittadini, vedrà quanto essa sia omai diversa da quella che descriveva il Porzio. Imperocchè a' nobili è succeduto quell'ordine mezzano, detto altrove *terzo stato*, e da noi più acconciamente appellato *civile*, poichè in fatti è desso che rappresenta la civiltà, il quale temperando ora la superbia de' baroni, ed ora la goffaggine e la insolenza de' plebei, ha tornato quei micidiali in umanissimi cittadini. E nuove leggi preparate dai Gravina e da' Filangieri, e fattesi strada più con la persuasione che con la punta delle baionette, han renduto al

popolo non il timore, ma l'amore della giustizia. Del desiderio poi di novità non è dato più di parlare da un quarantacinque anni in qua, dopo che civilissimi popoleni han preso ad *organizzarsi*, per servirmi della frase di Alfieri, in guisa che siam divenuti i più stabili, e direi quasi inamovibili di tutta Europa.

« Se alla lingua del Lazio, un dì sì familiare tra noi è succeduta quella della Senna; se l'amor della erudizione cesse il luogo a quello della poesia e dei romanzi; se invece di leggere i caratteri dell'antichità sulle ruine di Ercolano e di Pompei, ci piace di cantar novellando, ciò è andazzo del secolo e non nostra difformità. Ma le scienze matematiche, le fisiche attestano che noi non siamo ultimi, non tardi nel progresso del mondo incivilito. Quel ponte di ferro che Giura sospende sul Garigliano, quell'orto botanico che infiora il Tenore, quella Fauna che il Costa disvela, quelle corde che percote sì dolcemente una Saffo novella, quelle tele che colorano Guerra e Marsigli, quei marmi che animano Angelini e Calì non bastano forse per difenderci da qualunque maligna taccia d'ignoranza?

« Questa plebe sì maledetta dallo straniero, come i Parias da Brama, non ha più stilette per offendere, non arme per difendersi, altra che la sua voce strepitosa stentorea che si leva in mezzo alle piazze per gridare gl' invidiati maccheroni o quei saporosi frutti che Masaniello rovesciava dalle bilance de' Vicerè come Camillo l'oro de' Romani dalla bilancia di Brenno. Ma sia che la vedi ne' suoi bacchanali quando coronata di pampini e di fiori ritorna dalla festa de' campi, sia che la cerchi lungo le piagge di Posilipo e di Mergellina assisa sotto le tende illuminate rinnegare la sua natural sobrietà nell'allegria de' conviti, sia che la scorgi addensarsi taciturna ed immobile ad ascoltare i casi di Rinaldo e di Ricciardetto dai suoi cantambanchi, non ha nulla di quella terribile ilarità di che ti offrono l'incomodo spettacolo molti stranieri i quali scendono sulle nostre sponde a vuotare la tazza dell'ebrietà. E quando cessa il fragor delle ruote che divorano le nostre strade e che troppo moltiplica la nostra vanità, quando tace il plauso del Massimo Teatro e l'urbano riso che desta la commedia nel piccolo S. Carlino, questa plebe di Automedonti che arrestava i cannoni di Championnet, tranquillamente assisa sul limitare della casa amata, affretta con la chitarra, colla mandola, col flauto il ritorno del bel sole di Napoli.

« Potrei finire i contorni di tal quadro abbozzato del nostro paese, come Duclos, senza parlar delle donne. Ma esse sono parte tanto cara e tanto importante della vita, da non lasciarla in oblio.

» Le donne di Napoli, come che men belle delle altre italiane, sono però più modeste. Le loro maniere riservate ad una ed affettuose, il loro sguardo vivo ed eloquente, il loro viver casalingo e lo stesso difetto d'una troppo squisita coltura le rendono più proprie all'amore che alla *galanteria*, più atte a' piaceri della famiglia che a quelli della *conversazione*. Nemiche dell'affettazione, inchinevoli ad una soverchia franchezza, anzi che all'ipocrisia, esse mal sanno dissimulare le loro inclinazioni e le loro abitudini. Ma ciò che onora entrambi i sessi si è, che le donne non hanno alcuna ingerenza ne' pubblici negozi.

» Quello poi che è del tutto proprio de' Napoletani sotto qualunque grado di longitudine o di latitudine essi vivano, è l'amore immenso perenne inestinguibile del cielo natio e de' patri colli, amore che diviene più intenso nelle straniere contrade in cui mal volentieri si soffermano, percui in mezzo a' diletti ed alle seduzioni di qualsiasi meglio piacente regione di Europa, son costretti a sospirare.

« *Napoli bella e cara.* »

6.° Il Wolkman dice (a) nelle sue Considerazioni storiche e critiche sull'Italia: « Vi ha in Napoli da 30 a 40 mila oziosi, » la di cui sola occupazione è quella di non cercarne alcuna. » Soddisfano a tutti i bisogni con poche braccia di tela da » farne vesti, e con 6 quattrini per lo sostentamento giornaliero. Non avendo arte alcuna, stendonsi nella notte sopra » banchi, onde per ischernò furono nominati *banchieri o lazaroni* (1). Considerano tutti gli usi della vita con una » differenza veramente stoica. Tanti scioperati sono, non v'ha » dubbio, un gran male in uno stato; ma assai difficil cosa » è il cambiare le costumanze di un popolo (b) e render co- » loro industriosi, i quali sono al tutto disposti ad essere in- » dolenti.

» Di vero io scorsi in Napoli molta gente con poco addosso, ma nessuno che fosse senz'arte, dicea Goëthe. Conseguentemente richiesi i miei conoscenti de' 40,000 accattoni noverati da Volkman, i costumi de' quali desideravo conoscere, ma nessuno seppe darmene contezza: sì che mi diedi io medesimo a cercarli.

» Primieramente procurai di mettermi in istato di poterli rav-

(a) Lucifero, anno 1. n. 4. p. 15, traduzione da Goethe di A. Tari.

(1) Vedi in seguito la origine della voce Lazzaroni.

(b) Parlandosi di una classe, si applica la conseguenza a tutto un popolo.

visare da' vari loro aspetti nella moltitudine, ed a dividerli in classi secondo le vesti, la figura, le occupazioni ed il portamento. E mi avvidi che più agevol cosa è il far ciò in Napoli che altrove, dappoichè quivi ciascuno vive a modo suo e conseguentemente mostra nel suo esterno lo stato suo sociale.

» Cominciai le mie osservazioni di buon mattino, e tutte le persone che a quell' ora vedevo andare attorno o starsi, avevano la sola occupazione passeggiare che quella parte del giorno può dare. Erano facchini che a certi designati posti attendevano avventori, cocchieri che co' loro ragazzi stavano accanto a' birocci ad un cavallo sulle grandi piazze, pronti alla chiamata di chiunque abbia mestieri di loro, marinari che fumano la pipa sul molo, pescatori che stanno a solatio perchè il vento non permette di commettersi al mare (a). Vidi parimente molti andare attorno, ma evidentemente affaccendati. Vidi de' poveri, ma per lo più eran vecchi acciaccati dagli anni o stroppi: e per quanto guardassi attorno e le mie osservazioni si allargassero, non avvennemi di trovare, sia nel basso o nel mezzano stato, il mattino o durante il giorno, gente che propriamente potesse essere detta oziosa (b). Alcuni particolari raffermarono ciò che ho asserito.

» Anche i fanciulli hanno varie occupazioni in Napoli; molti portano pesci ed altre produzioni del mare alla città da Santa Lucia; altri veggonsi ne' dintorni della darsena o presso le botteghe de' falegnami o alcune volte in riva al mare, raccogliere pezzuoli di legno gittati quivi e, non trascurando i più minuti, ripongonli in cestelle e ne fan piccolo traffico cogli operai ed i mercatantuoli, i quali comprano quel legume, sia per usarne nelle piccole loro cucine, sia per bruciarlo sopra tripodi di ferro e scaldarvisi. Altri fanciulli portano l'acqua sulfurea ch'è molto bevuta, massime di primavera (c). Altri fanno opera di guadagnare talora rivendendo mele condensato (i così detti *frangellicchi*), frutta, frittelle, confortini ec. ad altri fanciulli, dal che ritraggono forse la loro porzione gratis. E veramente piacevol cosa è il vedere come uno di que' monelli, la cui suppellettile e gli attrezzi sono una panca ed un coltello, porti attorno un cocomero, un mellone od altro e come lo circondino ragnate di altri fanciulli, mentre egli posta giù la tavola comincia a dividere il frutto in pic-

(a) Come se il placido ed ameno cratere di Napoli, to-se il grande Oceano.

(b) Parrino che pubblicava nel 1771 la Guida di Napoli, disse: In una città così deliziosa non si vede chi sia immerso nell'ozio, essendo i vagabondi con fulminanti prammatiche discacciati.

(c) E meglio di està.

ciò fette ; ed i compratori lo circuiscono , solleciti di avere l'equivalente della loro moneta di rame, ed il picciolo mercante fa la cerimonia con analoga gravità per tema di esser burlato.

« Un numero grande di persone, parte uomini fatti e parte fanciulli , ma i più molto male in arnesi , sono dati a trasportare fuori della città sopra asini la spazzatura ed il letame. I dintorni di Napoli sono come i nostri giardini di erbaggi , ed è piacevole a vedere quale immensa quantità di vegetabili entra nella città ogni giorno , e come i villani tornando in campagna riportarvi le superfluità gittate da' cuochi , ad accelerare novellamente la vegetazione. Immenso è il consumo di erbaggi, e quindi abbondante è il rigetto di foglie di torzi, di cavoli fiori , broccoli, carcioffi , cavoli cappucci, erbe da fare insalate ed agli. Due grandi corbe flessibili, attraversate al dorso di un somaro , non che piene , son ricolme con ispecial arte di quel rigetto; nè vi ha giardino che possa stare senza uno di questi animali. Un servo , un fanciullo ed alle volte il padrone medesimo , trae quanto più spesso può il giorno alla città , che in ogni ora è per essi una ricca miniera. Udii a dire che un paio di costoro, formando una piccola società per comprare un asino e torre ad affitto una picciola porzione di giardino da un più ricco proprietario , procacciarsi subito un onesto vivere con la loro diligenza; allargano in seguito la loro industria, ed arricchiscono talvolta in quel felice clima dove la vegetazione non falla mai.

« Mi menerebbe troppo fuori di proposito il ragionare qui de' varî piccioli modi di traffico che sono in Napoli, come in ogni altra popolosa città ; ma non posso non menzionare coloro che vanno attorno portando rinfreschi. Ve ne ha che portano una gran cantimplora e limoni da farne acque gelate, le quali bevande usa colà anche il minuto popolo. Altri hanno gerle con sopra bottiglie di varî colori e bicchierini tenuti fermi con cerchietti di legno ; altri panieri di varie qualità di zucherini , limoni ed altri frutti; e diresti che tutti studiansi di accrescere la pubblica tavola imbandita che ogni giorno si tiene in Napoli.

» Egli è il vero che ad ogni piè sospinto incontrasi qualche cencioso o mal vestito , ma non seguitane ch' egli sia sciope-rato. Sto anzi per dire , e so bene che sembrerà a taluno un paradosso, che in Napoli la parte bassa del popolo è un modello di assai grande industria. Non si può veramente siffatta industria paragonare a quella de' popoli del settentrione ai quali non solo conviene provvedere per l' ora e per l'istante presente , ma sì pei giorni scarsi in quelli dell' abbondanza, e per lo verno in tutta la state.

« Altronde noi siamo avvezzi di giudicare con troppa severità le nazioni del mezzogiorno, tanto benignamente trattate dalla provvidenza. Ciò che Sig. de Paw osserva nelle sue *Recherches sur les Grecs* intorno a' filosofi della setta cinica, si può al tutto appropriare a quelle. Egli considera che non abbiamo una adeguata idea dell' infelice stato, come lo chiamano, di que' filosofi; e che il loro precetto di privarsi di tutto era favorito molto da un clima largo di tutto. Un poveretto che noi reputiamo infelice, può in que' paesi non solo avere il suo necessario, ma vivere assai bene: e conseguentemente un accattone napolitano può dispregiar lo stato di un ricco Signore di Norvegia, e laddove l' Imperator delle Russie destinar lo volesse a governatore della Siberia, rifiutar tale onore.

« Veramente presso noi un filosofo cinico se la passerebbe male assai; mentre che ne' paesi del mezzogiorno, gli uomini sono quasi dalla natura invitati a quella maniera di vita. Quivi il mendico non è mai estremamente infelice: non ha casa nè può torne ad affitto; ma di està ricovera e dorme dove che sia, su scaglioni delle chiese, nelle soglie de' palagi o sotto a' pubblici porticati, e quando fa maltempo è accolto dovunque per una monetuzza. Nè può essere infelice in ordine al procacciarsi il sostentamento, e soddisfare i suoi desideri nel giorno. Se riguardisi alle grasse che offre il mare, tanto abbondante di pesce, del quale a' que' popoli è mestieri cibarsi alcuni dì della settimana per istituto, alla dovizia di frutta ed erbe che offre ogni stagione; e come la regione su che Napoli siede meritò i nomi di *Terra di Lavoro*, e di *Campagna felice*, assai leggiera cosa sarà il comprendere quanto a buon mercato si può vivere quivi ».

Questa è la critica che del Wollhman faceva il Goethe. Vedremo in seguito, sotto un punto generale quello che pensar si dee de' Viaggiatori; e mi servirò anche dell' autorità di stranieri.

Giova pure far nota la protesta di un Francese, sul proposito delle sciocchezze che si dicono circa l' Italia. Si dee questa conoscenza alle cure del dotto Felice Romani.

7.<sup>o</sup> Molti anni trascorsero (a) dacchè l' Italia sorride con disprezzo ai torti giudizi, che intorno alla nostra letteratura e alle nostre belle arti proferiscono alcuni stranieri, specialmente francesi. Da Boileau, dispregiatore del Tasso, dal Voltaire, critico insieme e plagiatore del Maffei, sino agli attuali aristarchi, i quali, non conoscendo nemmeno la lingua del nostro paese, presumono

(a) Omnibus letterario, an. 6. n. 34.

erigersi a giudici dei discendenti dell' Alighieri e del Galilei, gl' Italiani risposero mai sempre con generoso disdegno continuando ad essere, per servirmi d' un concetto di Vittorio Alfieri. — D' ogni alta cosa insegnavano altrui. — Ma in questi ultimi tempi l' audacia di certuni fra cotesti oltramontani è giunta a tale, che non solo sentenziarono essi iniquamente le opere nostre, ma sì calunniarono la civiltà e i nostri costumi, e i reggimenti tutti della patria nostra comune. Furono travisate le istorie italiane sui teatri di Parigi; i delitti commessi in Francia si finsero nelle pubbliche rappresentazioni commessi in Italia; e Italiani furono dipinti tutti i facinorosi e i codardi con cui la pazzia della scuola romantica va oggidì deturpando i teatri drammatici di Parigi. Noi subalpini ridemmo quando nel giornale dei Dibattimenti vedemmo che il signor Giulio Janin, nella bizzarria della sua immaginativa, faceva una strana dipintura sì fisica come morale delle due più cospicue città di Piemonte, cioè Torino e Genova, dopo essersi fermato poche ore nella prima, e a mala pena rivolto alla seconda, ridemmo, dico, agli errori di fatto e di giudizio di cui va zeppa quella sua scrittura, perchè un solo cervello fantastico non può irritare una nazione, e perchè abbastanza, tra i Francesi medesimi, favellava diversamente il sig. Ugo Ferrand, il quale descriveva con più di conoscenza e più di giustizia il nostro suolo, le nostre leggi, l' industria nostra, e additava ai forestieri splendidi e felici fra noi, e virtù di governo, e amore di ogni bella disciplina. Ma non così si mostrarono sofferenti altri popoli italiani che ribatterono le sentenze del sig. Janin; e ultimamente levossi la voce dei nobili estensori delle Gazzette Privilegiate di Milano e Venezia a rispondere ad un altro scritto che nello stesso giornale de' Dibattimenti pubblicava il signor Guèroult, scritto ingiurioso per l' Italia, e specialmente per l' antica Regina dell' Adriatico. Quelle risposte furono tali, e rovesciarono siffattamente il ridicolo sopra il sig. Guèroult e consorti, che i buoni tra i Francesi, che pur ve ne ha molti, ebbero disdegno della temerità di cotesti loro connazionali, e il signor cavaliere Giuseppe Bard de la Côte-d' Or, ispettore dei Monumenti pubblici della città e circondario di Lione, membro della commissione storica e della reale Società degli Antiquarî di Francia, diresse una lettera all' Estensore della Gazzetta Privilegiata di Venezia, e un' altra all' Estensore di quella di Milano, tendenti ambedue a protestare in nome della Francia contro le impertinenti (son parole del Bard) e menzognere allegazioni del sig. Guèroult, e a significare che il giornalismo in Francia si uccide coi suoi propri eccessi e co' suoi scandali, e da lungo tempo ha ces-



sato di essere un fatto rispettabile, una espressione sincera della opinione nazionale. Fra le due lettere scegliamo quella indirizzata all'Estensore della gazzetta privilegiata di Milano, e ci pare opportuno trascriverla qui per intero, poichè una degna palinodia alle contumelie dei *feuilletonistes* francesi, cantata da degnissimo uomo.

### Monsieur

Je lis, et j' ai lu souvent dans votre estimable journal des justes plaintes sur la manière scandaleuse avec la quelle *les commis voyageurs* de la presse parisienne exploitent la crédulité publique au moyen de leurs prétendues impressions de voyages. — L' Italie plus que toute autre pays, peut-être, a eu l' occasion de s' apercevoir avec quelle fatuité stupide, avec quelle grossière ignorance, avec quelle impolitesse de forme, et avec quels mensonges de fond, ces observateurs jugeaient, écrivaient, et concluait.

Les réflexions (intende di quelle contenute in uno spiritosissimo articolo della Gazzetta di Venezia, riprodotto in quella di Milano il 19 di novembre), par rapport à ces écrivains, sont justes, sages, raisonnées; elles ne me laissent rien à ajouter. Mais je viens supplier publiquement (et ma qualité de Français, vivant momentanément de l' hospitalité italienne, m' en donne le droit), je viens supplier vos lecteurs, dis-je, de vouloir bien croire que les opinions de la France ne sont point dans la plume de ces marchands d' impressions à tant la colonne.

Hélas! prennent-ils donc plaisir à avilir le nom français au dehors, à déconsidérer la littérature, les arts, le caractère de la France? . . .

Non, monsieur, ces aristarques du feuilletonisme *des Débats* ne font point autorité en France. Nous tous, Français des provinces, nous gémissons comme vous de l' état déplorable de la publicité parisienne, de la tyrannie du journalisme, des scandales de sa morale, de ses insultes à tout ce qui est foi et culte, et de ses honteux trafics de renommées.

Nous aussi, tranquilles provinciaux, nous sommes inondés, en France, de voyageurs parisiens, qui jugent nos moeurs locales, nos monumens, nos souvenirs, en quelques heures passées à l' auberge, et confient gravement leurs impressions au *Journal des Débats* qui les prend au sérieux -- M. Janin, en passant à Lyon, notre grande cité catholique, lui a jeté de la boue au visage; mad. Georges Sand, en passant à Mâcon

a insulté aux tours chauves de sa vieille basilique, etc . . .

La France, je le répète, n'est représentée aujourd'hui, ni par Paris, la ville des désordres et des apostasies, ni par les feuilletonistes des *Débats*: nous, hommes de la province, nous luttons contre les excès de la capitale, et nous en rougissons; nous ne voulons plus subir ses révolutions, ses exemples impies, sa dévorante centralisation, ses odieux monopoles, ses réputations, et ses jugemens.

Ainsi, que l'Italie ne rejette pas sur mon pays la faute de quelques hommes: écrivains qui la jugent si sévèrement sont sans crédit à nos yeux; faut-il que nos voisins leur donnent plus d'importance qu'ils n'en ont, en s'en occupant?

Agréez, Monsieur, l'expression de ma haute considération.

Le chev. JOSEPH BARD *de la Côte-d'Or.*

« Ora, o Italiani, quando v' imbattete nei fogliuzzi di questi giornali fancesi, e leggete un torto giudizio sulle cose nostre; quando vedete che parlano di lingua e di letteratura italiana, e non sono capaci a citare un sol verso senza incorrere in un errore madornale; quando gli udite sentenziare delle nostre grandi opere di pittura, di scultura, di musica, della civiltà e della sapienza italiana, attraversando la Penisola a mo' di corrieri, o senza aver fatto un passo fuor di Parigi, non vi prenda nè rossore nè sdegno, perchè le glorie d'Italia siano così conculcate oltramonte; ma ricorrete alla lettera del sig. Bard, e pensate ch'egli ha protestato in nome della Francia contro a cotesti scrittori; e gridate a taluni dei nostri, che per isventura non mancano: copiate ora, se vi regge l'animo, e fatevi autorità di siffatte scritture.

8.<sup>o</sup> Il carattere nativo del Napolitano ( non parlo di quello dell'infima plebe, la quale in ogni clima è più tenace delle patrie usanze, ma de' ceti più culti ) si va abbigliando di spoglie straniere. Se non possiamo confonderci co' francesi in Parigi, con gl' Inglesi in Londra, e co' Tedeschi in Vienna per que' semi indelebili di natural carattere posati in noi col primo latte e colla prima educazione (a): siamo senza dubbio assai lontani dalla grossolanità e dalla virtù del Napolitano de' secoli trasandati, e prendiamo il colore generale dell'Europa, e la foggia della maniera e del pensare ( non so poi se nel migliore ) degli stranieri che amano di convivere con noi e di diventare nostri concittadini (b).

(a) Signorelli, Supplem. alla Coltura delle Sicilie.

(b) Les hommes et les gouvernemens diffèrent et différeront toujours

A questo periodo, onde spicchi meglio, aggiungiamo i tratti maestri di una donna illustre, la Staël, che in materia di spirito e di penetrazione filosofica, può certamente stare al confronto de' dotti citati.

9.<sup>o</sup> Nel mezzogiorno, anche la classe più oscura della società, si serve naturalmente di espressioni le più poetiche — I piaceri raffinati di una società brillante, piaceri grossolani di un popolo smoderato non son fatti per questa gente — Vi è in questo paese un miscuglio bizzarro di semplicità e di corruzione, di dissimulazione e di verità, di bonarietà e di vendetta, di debolezza e di forza, che si spiega per una costante osservazione: le buone qualità derivano dal non farsi nulla per la vanità e le cattive dal far troppo per l'interesse, sia che questo interesse concerna l'amore l'ambizione o la fortuna — Si passa sovente, dalla maggiore agitazione alla quiete più profonda: è uno parimenti de' chiaroscuri del loro carattere la pigrizia, unita all'attività più infaticabile — Sono uomini che in tutto fa d'uopo guardarsi dal giudicarli al primo colpo d'occhio, poichè le doti, come i difetti più opposti, si trovano in essi — Se li vedete prudenti in un tal momento, può darsi che in altri si mostrino i più audaci degli uomini: s'essi son indolenti è perchè forse si riposano di avere agito, o si preparano per agire di nuovo: finalmente essi non perdono alcuna forza dell'anima nella società, e tutte si ammassano in loro per circostanze decisive. — Quando essi ingannano i loro nemici o competitori, dipende ciò dal perchè si considerano con loro come in istato di guerra; ma in pace essi hanno naturalezza ed ingenuità. — Hanno una pigrizia orientale nell'abitudine della vita ma non vi sono uomini più di loro perseveranti ed attivi, quando son risvegliate una volta le loro passioni: le stesse donne che sembrano indolenti, sono capaci tutto ad un tratto delle azioni più energiche — Voi trovate alternativamente negli uomini dei tratti inaspettati di generosità e di amicizia, o delle prove tenebrose e terribili di odio e vendetta. — Dirigete questi uomini ad uno scopo, e voi li vedrete in sei mesi imparar tutto, concepir tutto. Quella piacevolezza che brilla negli autori delle arlecchinate e delle opere buffe, si trova oltre ogni credere comune anche tra gli uomini senza educazione. — I Lazzaroni (a) sono qualche

---

jusques au tems où quelque peuple plus éclairé que les autres communiquera la lumière de proche en proche après mille siècles de ténèbres. — Voltaire, Romans: la Princesse de Babylone. Londres, 1781.

(a) Vedi a pag. 140 e 141.

volta agitati da un superfluo di vita di cui non sanno che fare poichè spingono ad uno stesso grado la infingardaggine e la violenza. — La vivace pantomima di questa gente, non dà alcuna idea di affettazione : è un'abitudine particolare ch'è stata a lei trasmessa da' Romani, grandi gesticolatori anch'essi: dipende dalla loro disposizione vivace, brillante e poetica.— Qualche volta il male che si è detto di questa popolazione, si accorda spesso con quello che si vede di fatto, ed altre volte sembra ingiusto in supremo grado. É dunque l'accidente delle relazioni personali che ispira ai viaggiatori la satira o il panegirico : le persone che si conoscono particolarmente decidono della sentenza che si pronunzia sulla nazione, sentenza che non può avere una base fissa nè nelle istituzioni, nè nei costumi, nè nello spirito pubblico (a).

10.<sup>o</sup> Ammirare dobbiamo tutto quello che resta a questa nazione : quello spirito così aperto cui niuno studio è arduo, quando venga intrapreso per uno scopo, che lo possa infiammare ; quella flessibilità a tutte le nuove forme che rende l'italiano atto, alla politica, alla guerra, a tutto ciò che intraprende di più inusitato, col mezzo della più rapida educazione, quell'immaginazione creatrice che gli serba l'impero delle arti belle ; quella sociabilità, quella dolcezza nei modi, di che nelle altre contrade sono dotate soltanto le persone di alta condizione, e che in Italia sono comuni ad ogni ordine di uomini, quella sobrietà per cui lo stesso minuto popolo si astiene dagli stravizzi e dalla crapola in mezzo alle sue feste ed ai suoi sollazzi; quella superiorità dell'uomo della natura, che si mostra tanto più degno di stima quanto fu meno cambiato dall'educazione, di modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino, quanto lo è questi al gentiluomo; finalmente quel meraviglioso potere della coscienza che trionfa delle più ree istituzioni, della più mala educazione, della più bassa superstizione, e che sostenendo l'uomo tra le più fiere tentazioni ed i più deboli ritegni, sminuisce la frequenza de' delitti, assai più di quello che potrebbe credersi (b).

Ed il Goëthe diceva :

11.<sup>o</sup> « Perchè debbo io scriverti delle parole! Io non ho nella mia mente che de' quadri ridentissimi, veggio una terra fertile, il vasto mare azzurro delle isole incantate, una montagna fumante. Tutto ciò può esser forse ritratto colle parole? Io ho

(a) Stael, nella Corinna.

(b) Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane t. 2. cap. 127.

veduto molte cose e ne ho pensate moltissime. Moltissime idee di cui io non avea che il germe in me, sotto questo cielo si sono sviluppate come per forza d'incanto. — Qui l'ingegno arde come la fiamma ».

Or veggasi qual concetto far debbasi dopo il già detto, con riportare due positive testimonianze d'illustri uomini, uno straniero ed uno nazionale, ambi stimabili pe' loro talenti, per la imparzialità con cui dettarono i loro scritti immortali, e per consentimento di lode di cui ed i contemporanei ed i posteri li onorarono.

12.<sup>o</sup> Il ne faut point s'appuier de l'autorité de quelques voyageurs dont les noms sont aussi peu connus que leurs ouvrages. Observons en peu de mots que la plupart des écrivains dont on cite le témoignage, sont sujets à juger de tout par leur génie dont la sphere est fort peu étendue; à décider des moeurs des peuples par les coutumes de quelques particuliers; à juger d'une loi par l'action même de son infracteur. Tous les voyageurs ne sont pas de Kaempfer, des Anson, et des Condamine (a) ».

13.<sup>o</sup> Tutto quello che per noi è positiva gloria, non è bastato a difenderci dalle maligne ironie e dalle insolenti insinuazioni del meschino viaggiatore Dupaty, il quale non prima del 1785, ci diede segno della sua impercettibile esistenza con letterucce impertinenti sull'Italia, ripiene di boria e di millanterie, non meno che di notizie indigeste, di falsità lampanti, di giudizi precipitati, di paralogismi e di affettazione nello stile (b).

Il Moreri ha detto che Napoli è un Paradiso abitato da diavoli. — « La verità della prima proposizione, dice il nostro celebre Salernitano Antonio Genovesi, è la vera cagione dell'invidia, onde nasce la seconda. Un cittadino della sola Francia potea farci un maggiore onore, quanta abbassarsi fino ad invidiarne? Gli abitanti del Paradiso debbono essere de' Diavoli per coloro che ne sono esclusi ».

Dicasi, dopo queste generali vedute, qualche cosa pe' celebri Lazzaroni: in seguito dal cenno che sopra se n'è fatto, a pag. 140 e 147.

Muratori nelle Antichità Italiane, argomenta la derivazione del nome di Lazzarone da quel che siegue — « In Italia forse non vi fu città ove non esistesse qualche luogo destinato al ri-

(a) Philosophie de la nature, Londres, 1778.

(b) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 1. p. 86.

covero de' lebbrosi ch'erano mantenuti con limosine dal pubblico. Di qui ebbe origine il nome di Lazzaretti, così appellati da S. Lazzaro protettore di quest' infelici ; perchè quegli spedali furono prima istituiti pe' lebbrosi e poscia servirono per gli appestati — Talmente in Napoli invalse il nome dello Spedale di S. Lazzaro che anche gli stessi lebbrosi ne riportarono il titolo di Lazzari ed è ben vecchia questa denominazione per denotare la feccia del popolo e de' poveri — Pietro Suddiacono napolitano fra le altre lodi che dà alla Città di Napoli ( nella Vita di S. Atanasio ) vi mette le seguente : *Et juxta preceptum Dominicum praedictae urbis accoloe potius Lazaros quaeritant, et exhibent largius, quibus indigent, quam inopes affluentum inquirant opes* ».

Ma io osservo che se qui fra noi si è una volta detto ad un lebbroso *lazzaro*, *lazzarone*, ora con questa voce non intendiamo più indicare taluno infelice di quel male affetto, ma sì bene uno che piuttosto abbia poco civili maniere (a).

« Seppi finalmente l'origine del nome strano di Lazzaro (b). Un giorno gli Spagnuoli vedendo molti della infima plebe nella rivoluzione di Masaniello, scalzi, nudi nel petto, così gli chiamarono da *lacero* (c) per ischernò. La qual denominazione poi ritenne la plebe a contrassegno di onore.

« La nudità di questi uomini ( nella rivoluzione di Masaniello ) si espresse da' regj non meno che dalla gente civile ; col nome di *lazzari*, che poi coll' uso de' medesimi sediziosi per ischernò vicendevole si ritenne, e servì a dinotare effettivamente il partito e la milizia de' plebei; rinnovato in ciò dice il Nicolai (d) l' esempio de' *gueux* cioè mendichi di Fiandra, parimente da termine di scherno, e dispregio usurpato da que' sediziosi per appellativo del loro partito (e) ».

A convalidare il mio pensiero intorno alla ragione dell' applicazione del nome *lacero*, giova il riportare un passo dell' ultimo scrittore di Napolitana istoria.

« Surse il nome di *lazzaro* nel viceregno Spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi

(a) Vedi appresso un passo del chiarissimo Mauro Luigi Rotondo.

(b) Dice Michele Baldacchini nel romanzo *Il figlio del Proscritto*.

(c) Non adoperano gli Spagnuoli la voce *lacero* per *lacero* ; hanno *lacerado* per spilorcio, milenoso, avaro, *laceria* per spilorceria miseria, *lacerar* per sminzare. Ciò è tanto vero che nel romanzo celebre, ma rarissimo intitolato: *Lazzarillo de Tormes* ( per me recato in italiano, ma tuttavia inedito ) il protagonista dice nel figurato *Lacerado de mi*, alludendo a *laceria*, *lacerado*.

(d) Storia delle rivoluzioni, lib. 2.

(e) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 8 p. 40.

non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani con meno di artisti o d'industriosi, con nessuno agricoli, e però con innumerabili che viveano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve; mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di Cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero lazzari; *voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali prodotta la nostra povertà, e schernita, ne eternarono la memoria per il nome.* Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva: il lazzaro che addicevasi a qualunque arte o mestiero, perdeva quel nome; e chiunque vivea brutalmente, come ho detto, prendeva nome di lazzaro. Non se ne trovava che nella città: si credeva che fossero trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, prestì ai tumulti — Il vicerè chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di popolo: ascoltava i lamenti e le ragioni da lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno ai tributi su le grasce, ora impiegando i lazzari a sostenere l'autorità dell'imperio. Il celebre Tommaso Aniello era capo lazzaro quando nell'anno 1647 ribellò la città (a).

« Quelli soltanto (del volgo) che ad una corporazione, ad una cappella non appartengono formano quella ciurmaglia, quella torma vagabonda che tra noi dicevasi non avere nè arte nè parte, che gli stranieri distinsero col nome di lazzaroni, e che nella Svizzera ed in alcune parti della Germania diconsi heimaltos (senza patria) come nelle piccole repubbliche della Grecia dicevasi apolidi (senza città) — La casta de' lazzaroni or può dirsi smarrita, dice Santo Domingo (b) ».

Proseguasi ancora questa, che a me pare, piacevole rassegna, con le parole di un illustre concittadino, voglio dire di P. A. Fiorentino: la parte storica non è tanto quella che voglia dilucidare, quanto invece attenermi voglio alla parte morale e civile

« Il Lazzarone è un uomo indipendente, senza speranze, senza timori, dimentico del passato, non curante dell'avvenire (c). Egli si leva di buon'ora, quando il sole non ha ancora con gli ardenti suoi raggi riscaldate le vie. Egli non ha d'uopo d'a-

(a) Storia del Reame di Napoli, lib. 2.

(b) Rotondo nell'opera, L'egoismo e l'amore.

(c) Vedi l'art. Aversa.

spettare un servitore che venga ad aprirgli la finestra, un barbiere che gli rada la barba, non ha mestieri di spendere lungo tempo a vestirsi. D'altra parte i soverchi panni a che gli gioverebbero? egli è in zucca e scalzo, e gode il fresco dal mattino. La sua prima cura, il primo suo pensiero è quello della propria salute. Non medici, non medicine, non polveri oltremontane, non rare e costose bevande. Egli ha il suo rimedio, la sua panacea universale. Pone la bocca ad una piccola doccia e bee quant'acqua sulfurea gli bisogna. Se vuol bagnarsi, i camerini per lui sono inutili. Si spoglia sul lido e nuota quanto gli piace, senza paura che alcuno gli venga a rubare i suoi poveri stracci. Dopo ciò comincia comodamente a pensare in che modo vuol guadagnare il suo vitto per la giornata, o ajutando un venditore a sceglier le sue frutta, o trasportando la spesa di qualche cuoco, o spazzando la stalla di qualche cocchiere, o distribuendo qualche foglio periodico, o fingendosi storpio, se non ha voglia per quel giorno di lavorare, o sonando con un pettine ravvolto nella carta, se vuol darsi alle belle arti. Assicurato il suo pranzo in minor tempo che altri spenderebbe ad ordinarlo, s'indrizza alla bettola e muta ogni giorno osteria. Ora in città, ora in campagna: ora fra la campagna e la città. Talvolta assiso a tavola rotonda fra le paffute e loguaci Dulcinee della contrada, rallegra la mensa co' suoi racconti. Talvolta mesto e solitario sdrajato all'ombra di qualche frasca non ha altra compagna che la sua caraffa. Dopo il pranzo, egli va a spasso. Se ha che dire con qualcuno non ha bisogno nè d'armi, nè di maestro di scherma, nè di padrini; con due buoni pugni l'affare è terminato. Che il tempo sia buono o cattivo, che l'Europa sia in guerra o in pace, che si scopra un nuovo mondo o si perda la metà del vecchio, per lui è lo stesso. Per poter sollevarsi e ridere un poco egli non è obbligato di andarsi a chiudere in un teatro con un caldo che affoga. La commedia se la fa a se, o tirando la parrucca ad un vecchio, o legando la coda ad un povero cane, o tirando un torso di cavolo ad un suo camerata. Se brama di rinfrescarsi si accosta all'acqueruolo, e gli domanda le cortecce de' limoni che gli appartengono di dritto. La sera dorme al chiaro di luna, con un fresco delizioso, senza che alcun pensiero venga a turbare i suoi sogui. Non solo il Lazzarone ha di che provvedere abbondantemente a tutt' i bisogni della vita, ma gode anche le delizie del lusso. Egli fuma, perchè trova seminati per terra i resti de' sigari di avana. Egli gioca senza comprar carte, perchè gioca alla mora colle dita. Egli ha carrozza, e non una sola, ma quelle che più gli piacciono. In qualunque strada ei si trova o per



affari o per diporto, spicca un salto e monta di dietro la carrozza. E se gli altri compagni, per invidia, gridano cocchiere addietro, egli smonta d'una carrozza e monta in un'altra. E questa non è la centesima parte de' piaceri che provano i Lazzaroni. Per annoverare tutt' i privilegi, tutt' i gusti, tutte le delizie che si godono in tale stato, converrebbe appartenere a questa classe avventurata (a).

Dopo ciò ed in seguito del riportato passo del Wolkmann, a pag. 140, giova di aggiungere le parole del Nougaret.

» Un grand nombre (di Lazzaroni) n'ont point d'état et n'en veulent point avoir: il ne leur faut que quelques aunes de toile pour s'habiller, deux sous par jour pour se nourrir. (Questo vuol dire campar di paternostri, come dicono i Lazzaroni. Almeno Wolkmann assegnava sei grana a testa! . . . . Que nous formes deplorables! dicea un deputato francese.) La paresse les rend insensibles à leur misère. Ainsi les *lazzaroni* travaillent à peine quelques heures dans la semaine; et le reste du temps ils ne font rien. (Questo vuol dire campare a fiore) ».

» Champions de la liberté (i Lazzaroni), ils combattirent Don Pedro de Toledo qui voulait établir l'Inquisition espagnole à Naples; ils s'armèrent pour Masaniello, *lazzarone* lui-même et prêchant l'indipendance de Naples — Ils luttèrent, non sans honneur, avec Championnet. Séduits et entraînés par le Cardinal Ruffo, ils massacrèrent les patriotes . . . . Les Lazzaroni ont disparu. Il y a maintenant à Naples des hommes pauvres, mal vêtus, ignorants, abrutis: ils sont à peu près ce que sont les *chiffonniers* et les *boueurs* de Paris, ou les *mob* de Londres (b) ».

Aggiungo al precedente periodo, che tratta in ridicolo de' costumi della plebe, alcune altre idee più profonde e filosofiche degne di un ottimo giovine, (c) di cui è assai grata l'amicizia.

» Non è ciancia il trattare i costumi volgari di un popolo antico, imperciocchè le usanze de' popoli, i loro stessi sollazzi, i loro dialetti sono materia fecondissima di gravi considerazioni le quali rischiarano la storia. La plebe è la parte viva di un popolo, la sua voce, le sue braccia. Voi che superbamente vi fate a giudicare dell' indole de' popoli, avete mai studiato i Pulcinelli delle varie nazioni? Se non l'avete; indarno suda-

(a) Estratto dall'Omnibus pittoresco, anno 1.<sup>o</sup> n. 17, p. 134, e dettato dal nostro Pier Angelo Fiorentino.

(b) Azario, dans le Dict. de la Convers.

(c) Il seguente articolo intitolato Pulcinella, è stato scritto da Vincenzo Moreno — Vedi il citato Omnibus, n. 47, p. 392. ed il tomo secondo di questa mia opera, pag. 54 e seg.

te su i volumi: chi vuol giudicare un popolo dee prima conoscerlo, e chi vuol conoscerlo dee udirlo. Non si dica esservi un popolo senza Pulcinella. Ricerca, o straniero, lo spirito del Pulcinella, ne' vezzi spontanei, ne' mottuzzi di usanza, ne' modi proverbiali: ricercalo nella gioja che mostra in vedersi saltellare intorno i dieci o dodici figliuoletti; e non dirai ch'esso è l'immagine di un popolo affettuoso, arguto, immaginoso, prudente, amabile? Non facile ad essere ingannato, e vincendo col senno l'ignoranza: non sordo alle voci della legge, non indocile all'autorità, avido di danaro, ma non curante della economia delle ricchezze. Odilo in quel suo vezzoso dialetto pronunziato a larga bocca e velocissimamente, e tacendo le ultime vocali delle parole; e ben dirai che l'origine di quel dialetto sta nella lingua osca la quale avea tronche le parole, e dirai, quel che più monta, che quel parlare dolce, esagerato, ricco di metafore e di sinonimi e di proverbi, è piacevole e caro e ti annunzia la vivezza delle immagini di chi il profferisce, non tarde ad apparire alla sua mente, come non son tarde ad uscir del labbro le sonanti parole. Straniero tu non hai studiato l'immagine del popolo, di cui hai voluto parlare. Tu l'ignori: non sai nè la nostra natura, nè i nostri costumi, e mal può insegnarveli taluno che usurpa il titolo di dotto (a) ».

» Quella è la gente, esclama il Ferri (b), in cui più che in altri si mostra e si conosce ciò che fa la natura, e meglio si palesano gli effetti delle passioni ».

Poche altre cose convien notare circa gli usi, ripetendo le stesse parole dagli altri scritte, come per mio sistema e per mancanza di tempo, ho dovuto fare (c).

(a) Scrivete i vostri costumi, se volete la vostra storia, diceva il Machiavelli, citato dal chiarissimo Vincenzo Torelli, scrivendo un articolo intitolato Pascariello, nella lodata opera periodica Omnibus pittoresco n.º 3 pag. 23.

(b) Nello Spettatore italiano.

(c) Uno Zoiluccio ( che non voglio nominare, perchè questa razza è paragonata da Voltaire, nel Bon sens de M. André a quegli schifosi insetti che si attaccano ai generosi cavalli; o da altri alla mosca sul corno del bue ) mi va cantando di tanto in tanto una secca palinodia, alla quale risposi con una lettera ( per me stampata e distribuita gratis ) della quale ho fatto menzione alla pag. 139 del tomo primo. Ora ha aggiunto ( giugno 1841 ) alle sue profondissime osservazioni la scoperta preziosissima che io sono meno di un compilatore, perchè vado *infarcendo* le cose degli altri, e che di mio, in questa opera, non vi è che la sola prefazione. Io lo ringrazio sempre, e lo nominerò, per ringraziarlo, quando avrà corretto; con fatti e non con parole, i molti errori nè quali ho potuto e potrò incorrere.

1.º » Non ti è mai accaduto, lettore, di trovarti in una sera di state in qualcheduna delle piazze di Napoli, e vedere scalzi e seminudi un gruppetto di lazzaroni che han passato la giornata ai bagni pubblici del Molo, quale con uno scacciapensieri, quale con un flauto di canna fabbricato sotto il teatro del Fondo, quale con due ossi o cocci fra le dita emulando le castagnette spagnuole, quale dando fiato a un pezzo di carta entro cui è ravvolto un pettine, quale con un violino il cui manico non ha bischeri, la cui rosa o echeo è un pertugio, senza ponticello e colle corde di fil di ferro, e che ha per arco

*Le bon chœur est chez vous compagnon du bon sens!* — La Fontaine.

Ma non sarebbe meglio, prima di scrivere, e quando non si sa quello che significano le parole, di consultare i Dizionarij delle lingue viventi...?

Collection, en latin collectio (fait du verbe colligere) terme de logique, de métaphysique et de littérature: recueil des choses de même espèce ou qui ont plus ou moins de rapport entre elles — La collection forme un amas, un assemblage: le recueil forme un corps, un tout. On appelle plutôt Recueil une petite collection, et Collection un grand recueil — Vous faites un recueil de choses d'élite que vous croyez dignes d'être conservées; vous faites une collection de tout ce qui se présente sur un sujet traité par divers auteurs, ou sur divers sujets traités par le même — Le recueil doit être choisi: une collection doit être complète (autant du moins qu'il est possible de la faire telle) — Il faut du goût, des lumières, de la critique pour faire un bon recueil: il faut du savoir, de la patience, des bibliothèques pour faire de belles collections —

*Dictionnaire de la Conversation et de la lecture, t. XV, p. 173, Paris 1834.*

Et si de t'agrèer je n'emporte le prix,  
J'aurais du moins l'honneur de l'avoir entrepris.

*La Fontaine.*

Que devierebbero i compilatori i più fieri del loro genio, se on veniva a loro prouvar che le creazioni pretendute di loro Minerva, ne sono che des *compilations* più o meno déguisèes? — En dépit des plus excellentes plaisanteries, les *compilateurs* forment une classe utile dans la république des lettres, ils sont même *estimables* quand ils se donnent pour tels — Le *compilateur* recueille ce que les autres ont écrit, pour en faire une collection utile, qu'il donne pour ce qu'elle est en effet: le plagiaire reproduit les idées des autres sans en citer les auteurs, en les donnant comme tirées de son propre fonds — Le premier peut être un *litterateur estimable*, le second ne mérite que d'être *mépris*. — *Du Rozoir.*

Il faudrait vivre deux fois,  
pour bien conduire sa vie. — *Scudery.*

Dico dunque col dotto Cesare Cantù: « Il mio lavoro è sintetico, che per necessità dev' elevarsi sopra fondamenta e con materiali preparati da altri. Forse inventasi la Storia? » — Ed aggiungo io: Inventasi la Geografia? Di quali monumenti volete che si parli, degli esistenti o di quelli che sono finti in S. Carlo? Volete favole invece di biografie? . . .

un pezzo di legno tagliato a denti di sega alla cui estremità sono attaccati parecchi sonagli, ed a tutta questa musica tener bordone e far da contrabbasso una pignatta coperta di una carta pecora bucata per la quale esce ed entra un lungo bucciuol di canna? Ebbene, se l'hai veduto cotesto basso dell'orchestra lazzaresca, sappi ch'è quello lo strumento chiamato Putipù (a).

2.º » Vedete quei due cocchieri là in mezzo al Largo del Castello, che circondati da una dozzina di oziosi, gittano alternativamente per aria due monete, e tutte le teste s'innalzano a tener loro dietro cogli occhi, e gradatamente s'abbassano a veder da qual lato rimangono volte le monete cadute? E ad ogni gittata non udite una voce che grida *capo* ovvero *croce*?

» Venite or meco a Londra, a Parigi, a Madrid (senza spender danaro vi ci conduco io), e vedete lo stesso giuoco eseguito dagli *urchins*, dai *gamins*, dai *pillos*, tutte generazioni uscite dal ceppo comune ai *birichini* di Bologna e ai *lazzarovi* di Napoli. Ecco quindi un etimologista intonarvi gravemente che il giuoco di *capo* o *croce* è di origine celtica, e lardellare quattro o cinque pagine di celto-brettone, celto-gallico, citandovi Bullet, Legonidec, Anquetil, e che so io quanti altri scrittori.

» In fatti il primo scrittore in cui io abbia trovato menzione di un tal giuoco in uno de' suoi romanzi, il Rob-Roy se non erro, lo pone in uso fra gli Scozzesi col nome di *King or crown* (re o corona).

» Comunque siasi, e benchè non mi sia riuscito di trovar menzione di tal giuoco negli scrittori latini, egli è certo che presso di noi rimonta ai tempi della dominazione medesima in Firenze; imperocchè i Fiorentini il chiamano *palle e santi*, nome derivato dalle cinque *palle*, impresa della casa Medici, che veggonsi nel rovescio de' quattrini, mentre nel ritto sta l'effigie del *Santo* protettore, di S. Giovanni Battista. Così in Roma chiamasi *Santi e cappelletto*, perchè nel rovescio dei bajocchi vedonsi le sacre chiavi sormontate da un cappello. E a Venezia dicesi *testa o madona* dall'effigie della Vergine che vedesi in talune monete.

» Ma generalmente prevalse la denominazione di *croce* data al rovescio delle monete, sia che realmente vi fosse la croce (come nei nostri tre calli, onde il modo di dire *non aver manco la croce del tre calli*), sia che per *croce* s'intendesse le armi

(a) Il mio dotto amico Emmanuele Rocco, professore di eloquenza in Arpino, scrivea queste parole nell'*Omnibus pittoresco*, an. 2º, n.º 7, p. 50; nello illustrare un quadro di Schalken. Il chiarissimo Cav. Tenore, in seguito descrisse meglio quello strumento.

del Sovrano. Quindi gli Spagnuoli dissero quel giuoco à *crux* o *cara*, ed i Francesi à *croix* ou *pile*.

Dopo Walter Scott fece menzione di giuoco sì fatto Victor Hugo nella Lucrezia Borgia: *Voici un ducat. Jouons à croix ou pile, à qui de nous deux aura l'homme*. E poi mentre l'uno de' due personaggi che sono in iscena grida *pile*, l'altro esclama *c'est face*, il che pare lo stesso.

» Chè se voglia dirsi che il luogo di Victor Hugo non provi esser quel giuoco usato in Francia, poichè la scena del suo dramma è in Italia, risponderò che il nome francese del giuoco tutto diverso dall'italiano, dimostra che anche in Francia esser doveva in uso: tanto più che da nessuno storico poteva trarre l'Hugo la peregrina notizia che alla corte di Lucrezia Borgia si giocasse a palle e santi. Per altro io trovo mentovato il giuoco à *croix* ou *pile* fin dal 1704, nella grammatica spagnuola e francese di Ferrus, impressa a Lione.

» Anche in Ispagna il giuoco è di antica data; imperocchè oltre al nome sopra giudicato avea l'altro à *Castilla* o *Leon*, che dee aver avuto origine quando riunitisi i regni di Leone e di Castiglia, i castelli e i leoni furon posti per sostegni alle armi de' re di Spagna.

» Sebbene dalla plebe soltanto giuochisi a capo o croce, io mi contenterei di possedere quanto finora si è perduto a tal giuoco. È il giuoco in generale, la passione del giuoco che deesi fuggire, e non solo la tale o tal'altra sorta di giuoco. Chè il faraone, il macao, il zecchinetto, ed altri sì fatti, quando si giuochino moderatamente e per solo divertimento, benchè io non sappia che razza di divertimento si possa trovar nei giuochi di puro azzardo, possono riuscir men funesti e pericolosi del plebeo *capo* o *croce* (a).

3.º » Quando il grand'astro del giorno pare che lentissimo misuri quanto cielo gli tocca a percorrere dalle due p. m. alle 4 o alle 5, il riposo che l'uomo desidera alle sue membra stanche dal moto e dal caldo, la solitudine che vedi nelle piazze, nelle strade da per tutto, è la prova imponente del dominio assoluto che l'ardente padrone del Cielo intende esercitare sul creato. Ribelli a tanto imperio, gli sfaccendati si cacciano in tal'ora nel Caffè. Non parliamo di coloro che si affollano in altri ridotti, o di quegli altri (i nostri lazzaroni) che temendo la sua sferza e ricusando di rientrare nelle case, fanno letto delle strade, e si rannicchiano bocconi entro alle loro larghe *sporte*, dormendo tranquillo e dolcissimo sonno. Costoro fan

(a) Articolo dettato dal lodato Emmanuele Rocco, ed inserito nel *Sibilo*, anno 1º, n. 7.

pubblica mostra di soggezione e di obbedienza al comando dell'astro infuocato; concorrono a crescere il comune silenzio e la solennità del tributo che i mortali in quell'ore pagano al sole, alla stanchezza, ed al sonno. Ma affacciati un tantino nelle officine delle arti. Là vedi col petto e le braccia abbandonati su di un tavolo gli orafi e gli argentieri, grondanti sudore, co' capelli rabuffati: col fronte ed il viso sparso di nerissima polvere, mal sofferenti però la camicia che li cuopre, addormentati chi con in mano il martello e la morsa, chi con la lima, col trapano, col bulino; e sentiresti il severo maestro indispettito di quel sopore menar con grosso martello colpi da disperato in sulla incudine, sul *tasso*, sulla panca sua stessa qualche volta: ma vanamente. È la *contr'ora*, e sia bisogno, usanza, o superstizione, il giovine artista non cede, segue sicuro a dormire, nè si desterebbe anche a costo di veder duplicato il suo salario. Affacciati nelle botteghe de' sartori, dei calzolai, dei falegnami, nelle tipografie, in quelle ove si fanno confezioni di zucchero ed altri leccardagini, non troveresti una scena diversa. Veduto l'omaggio che tutti fanno all'amica *contr'ora*, trasportatevi meco, o lettori, col pensiero agli eterni giorni di giugno, di luglio, di agosto, pensate alla *contr'ora*, e se non vi vien da dormire, ditemi pure ch'io dormendo scrivea. Certo è che non tutti ugualmente l'han cara: io ho sentito maledirla, chiamarla noiosa, rincreasevole, vero tormento degli operosi che a via di correre su e giù per tutta la città traggon sostentamente a' loro bisogni, e procacciansi il pane quotidiano: ma non perciò io posso amarla di meno. Immaginate di abitare il terzo piano di una casa, di esser solo alla *contr'ora* nella vostra stanza a dormire: sdraiatevi sul letto, lasciando aperte le finestre, inebriatevi della calma di quell'ora beata: voi sentirete di quando a quando la voce argentina del venditore dei polli, purissimo, perfetto tenore, vero peccato di non educarsi al canto! la quale anzichè invitar la gente a far compera di polli, par che intuoni un inno di onore alla dolcissima *contr'ora*, tanta è la grazia onde la voce si modula, si ripiega, si raffiava, sempre intera e nel suo accordo. E più aggradevole è tale armonia quando al tempo medesimo senti gridare *frutte di mare* in tuon di baritono, *vuoje rance-tielle*, *vuoi ranci?* in tuon di basso; *la sobretta la sobretta* stentoreamente; e poi siccome fa uno in una sinfonia il contrabasso, il cibasso, il serpentone, odi a lunghe pause i chiocci bissillabi *sapò . . . chianiè*, e quella voce sepolcrale di un Pasquale comprator di capelli donneschi, e l'altra rauca e lenta del comprator di panni vecchi, il quale a lentissimi passi sotto il peso de' sucidi suoi acquisti, si affaccia all'ingresso d'ogni

strada, e ponendo la diritta mano tutta aperta di lato alla bocca, quasichè nasconder volesse agli occhi altrui il viso fatto più deforme sotto gli sforzi di quel grido da moribondo, ripete il seducente suo bando *robe vecchi e e e*. Come cori di una musica tenera e svariata, cominci in questo mentre di quando a quando a sentire le lontane cantilene de' festevoli amici di Bacco, che riuniti in quell' ora sotto il rezzo di una tenda, sonnolenti tracannano i loro bicchieri, e delle vernacole canzoni fan melodie da invidiarle Cimarosa e Paisiello. Io chiamo cotesto canto di compratori di venditori e di bevoni una vera *serenata* a pieno meriggio: dolcemente mi addormento, e dormendo ancora lo sento e lo gusto, e quasi vorrei che la *Contr' ora* durasse più lungamente. Ma qual piacere è durevole quaggiù? Una voce da cane, stridula, incessante si ode da per tutto ( si preconizza l'acqua solfurea ) *chi vò vevere, chi vò vevere*: è dessa come il segnale di nuovo muoversi ed agitarsi della gran massa che dorme; è la prima battuta di una musica diabolica, tempestosa, rumoreggiante . . . un romantico la direbbe una strofa pe' funerali della *Contr' ora*: difatti essa allora non è più! . . . ed un mare di voci detonate e confuse, un romor di carrozze, un fracasso, uno strepito da inferno ricomincia, che l'annuncia estinta per quel giorno (a).

Si passi adesso a cose più essenziali, e le quali dimostrano meglio l'essere di un popolo, poichè ne dipingono le qualità del cuore e della mente.

» Il gusto della musica in Italia è assai vivace; di maniera che relativamente a questo gusto ed alla perfezione relativa di esso, l'Italia può esser comparata ad un Diapason, di cui Napoli tiene l'ottava. La passione degl'Italiani per l'armonia, tiene al loro temperamento. La musica è per essi un bisogno abituale ed un rimedio necessario. L'attitudine degl'Italiani per la poesia e per le belle arti, il loro spirito di proseguimento non è dato a tutte le nazioni: il loro attaccamento, e la loro ostinata perseveranza negli oggetti de' loro studj e de' loro divertimenti, hanno la stessa sorgente (b).

Rousseau avea ragione di dire parlando del Genio, come nota il nostro dotto Galanti: « Vuoi tu sapere se qualche scintilla di questo fuoco divoratore ti anima? Corri, vola a Napoli ad ascoltare i capi d'opera di Leo, di Durante, di Jomelli, di Pergolese. Se i tuoi occhi si riempiono di lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se ti senti opprimere e sof-

(a) Articolo dettato dal mio carissimo genero, Domenico Moschitti da Tropea: ed inserito nella Galleria del secolo, n. 7.

(b) Osservazioni della Svedese G. M. sull'Italia.

fogare ne' tuoi trasporti, prendi Metastasio e componi. Il suo genio riscalderà il tuo, tu creerai a suo esempio. Se poi sarai tranquillo; se non hai nè delirio nè estasi; se non trovi che bello ciò che ti trasporta, osi domandare cosa sia genio? Uomo volgare non profanare questo nome sublime. Che t'importa conoscerlo? tu non sapresti sentirlo. Fa la musica francese ».

» Il carattere della musica nel regno riunito, ma più de' Napolitani, è quasi sempre malinconico, ed abbonda di cantilene in tuoni minori, reliquie forse delle greche antiche ispirazioni, e de' mali che sì lungamente pesarono sul regno. La tarantella stessa, ballo pieno di vivacità e di sentimento è in la terza minore. Per vedere se siamo troppo amici del nostro secolo basta svolgere la raccolta impressa da Girard, in via Toledo, e vi si troveranno pensieri teneri, originali non copiati da' maestri, ma creati dal popolo di una terra che ispira la musica e l'amore (a).

» Questo popolo Napolitano è ingegnoso quanto altri mai, è fatto per sentire tutte le dolcezze della vita e per isparagnarsene le malattie e le contrarietà (b).

Fino a circa la metà dello scorso secolo si usava dal popolo una specie di antichissima danza Pirrica, con spade: a queste furon poi sostituiti bastoni inghirlandati di fiori, per evitare qualche sinistro caso, onde prese il nome d' Imperticata, e comunemente Intrezzata.

Lo Sgruttendio (c) scrisse per questa danza, la più antica ode saffica che siasi composta nelle lingue volgari; e qui si riporta, perchè ha allusione agli usi e costumi del popolo.

### La Ntrecciata

Ora su maste veccoce allestate.

e ccà vulimme correre e fa danze:

vuje mo sonanno cetole e liute

Fateve nnanze.

O tu de st' uocchie visciola e popella,

Cella mia cara, affacciate da lloco,

e sta ntrecciata sbrenneta, tu bella

Vide no loco.

(a) Polior. pett. an. 1<sup>o</sup>. sem. 1<sup>o</sup>. p. 31 Vedi a pag. 164.

(b) Barrière.

(c) Vedi l'art. Scalati.



Ma vecco comme zompo e come sauto  
de chisto calascione ad ogne trillo ,  
che faccio zumpe miezo miglio ad auto ,  
cchiù de no grillo.

Oh che gran saute Mineco mo face !  
Ciardullo attuorno vrociola e se sbota :  
lo moccaturu Tontaro me dace  
pe fa la rota.

Che schiassìa de zuoccole fa Pinfa :  
comme se move tesece Justina ;  
ma chiù se cerne e cotola sta ninfa ,  
dico Masina.

Stienne sta mano , scotola sta gamma ,  
fa repolune e votate a la mpresa  
Nina a te dico , sienteme madamma  
vocca de sguessa.

Orsù lassamme pettole e tovaglie,  
giuvane e ninfe , e nzemmora pigliate  
co li chirchiette , scisciole e sonaglie  
nude le spate.

Oh bravo affè ! de truono ca mo jammo :  
passa tu priesto Mineco da sotto :  
sbatte sti piedi Tontaro , e nuje ntrammo  
tutt' a na botta.

Oh bella chiorma ! secota mo attuorno :  
priesto Ciardullo votate da ccane.  
Eilà me vuoje rompere no cuorno ?  
auza ste mane.

Ora sù basta : scompase sto juoco :  
sia tutto chesso a gloria de Cecca.  
Cecca de ss' arma sciaccola de fuoco ,  
anze na zecca (a)

Ora la tarantella si accompagna con graziose canzonette  
piene di spirito ed allusioni. Tra le più usuali , e che sem-  
bran pure le più belle , dicansi le seguenti :

E uno doje e tre  
lo papa non è re :  
lo re non è papa ,  
la vespa non è apa.

---

(:) Galanti ; nel Dialetto Napolitano.

E così via seguitando, cantasi sullo stesso tuono, sempre intrecciando queste tali antitesi, le quali fanno un bellissimo effetto: specialmente quando s'incontri, (che non è raro) uno che abbia l'abilità di prolungare queste filastrocche per una buona mezz'ora.

La luna mmiezo mare  
 mamma mia maritame tu,  
 figlia mia chi t'aggio a dare?  
 mamma mia pensace tu.

E così seguitando, si fa una lunga canzone piena di brio, ed attissima a svegliare il buon umore e l'allegria.

Questa che segue è di genere malinconico e passionato. Non vogliono però i più schifiltosi trovare in tali componimenti osservate a puntino le regole della poesia. Essi sono, anziché versi, pensieri rimati, e Dio sa talvolta con che sorta di rima!

Vurria sagli ncielo si putesse,  
 cu na scalella de treciento passe:  
 vurria che la scalella se rompesse  
 e nbraccio a ninno mio me trovasse.

Quest'altra è d'ira e disprezzo:

Mmiezo a sto vico ne' è nato no tallo,  
 è piccerello e fa li cucuzzielle:  
 vi quante mme ne fa sta faccia gialla,  
 nu juorno nce l'ammacco lo scartiello.

L'altra è una specie di ridicola imprecazione:

Agggio saputo ca te ne vo jre  
 chiovère e male tiempo pozza fare.

Questa che segue è come una millanteria dispettosa.

Che bella cosa è de morire ucciso  
 nnanze a la porta della nnammorata.

Mentre queste cose scrivea, nel popolo ha preso grandissima voga una canzone, composta da Raffaele Sacco: è tenera e passionata. Intitolasi il Rimprovero;

Fra le altre quartine, queste sono le più belle, passionate e caratteristiche.

Recordate lo juorno  
 che stave a me vicino ,  
 e te scorreano nzino  
 le lacreme accossì.

Diciste a me , non chiagnere  
 ca tu lu mio sarraje :  
 Te voglio bene assaje  
 e tu non pienze a me.

La notte tutte dormono  
 e io che buò dormì ?  
 Pensanno a nenna mia  
 me sento ascevoli.

Quanno sarraggio cennere  
 tanno mme chiagnarraje :  
 te voglio bene assaje  
 e tu non pienze a me (a).

Or trattisi alquanto, dopo quel che si è già detto , più posatamente del volgar dialetto, con la scorta del dottissimo nostro Galiani ; poichè anche il parlare , ove filosoficamente l'indaghi , ci dà lumi su i costumi di un popolo.

» Il suono della nostra favella (b) ha una certa temperatura e moderazione tra le sibilanti asprezze dell'Italiano e de' suoi dialetti Bolognese, Lombardo, Genovese e le languide dolcezze del Francese. I suoni riescono più articolati per la elisione di molte vocali, che lasciano così meglio spiccare le consonanti; niun dittongo chiuso; niuna gutturale; niun contorcimento di labbra per pronunziare, turbano il parlare pieno, spazioso, so-

(a) Dans certaines contrées de l'Italie nous reconnaltrons encore les traces du style grec et latin. Ecoutez en effet les airs siciliens et calabrois, *la Catanzares*, *la Scillitana*, *la Bedda Eurilla*, mélodies molles, chromatiques, douces et lourrées comme de préludes de flûte : ne semble-t-il pas un reste de melopée antique appris a' de jeunes barbares par un vieillard de l'ancienne Grèce. Autour du golphe de Naples, le ton déjà commence de changer ; ce n'est plus la même langueur : la chanson s'anime et devient plus gaje. Dans *le golio de na figliola*, *la Scarpetta*, *le quatto moccatore*, *la Ricciollella*, e *la Capuana*, sans doute le chromatique et la fioriture dominant encore ; mais on sent néanmoins a la fermeté du rhytme qu' une race du nord a posé ses tentes entre Sorrento et le vieux Pestum-Cependant les noëls des *Zampognari*, dans les Abruzzes se ressentent encore du style des anciens. Mais une qualité, remarquable des chansonnettes italiennes, c'est que, pour galantes et amoureuses qu' elles soient, elles n'offrent en général rien de licencieux. Il *Lazzarone* chante trop près de la Madonne, pour ne pas voiler sa chanson.

Olivier.

(b) Il Dialetto Napolitano, di Galanti.

noro. Dunque de' Napolitani al pari, che de' loro antenati avrebbe cantato Orazio.

*Graius ingenium, Graius dedit ore rotundo  
Musa loqui . . . . .*

» Questa caratteristica è stata così sensibile a chiunque ha impreso da due secoli in quà a comporre in questo dialetto, che tutti l'hanno concordemente avvertita, e celebrata come pregio suo particolare. Il Cortese lo definì un parlar *majateco* e *chiantuto*, con felicissima metafora comparandolo a quelle frutta polpate e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano gratamente il palato:

*Pocca, Dio grazia, avimmo tanto suono,  
Tanta dolcezza dinto a ssi connutte ec.*

cantò il Capasso. Tutti insomma hanno sentita, e contestata questa pienezza di suono. Ma più di queste autorità, che potrebbero credersi non imparziali, lo dimostra la facilità e l'incredibile naturale inclinazione de' popoli, che usano questo dialetto, al poetare ed al cantare. Il Napoletano ed il Pugliese, giacchè queste due nazioni parlano a un dipresso lo stesso dialetto (a differenza de' Calabresi e de' Leccesi) pare che sempre poeteggi o canti. Non vi è donna, che possa addormentar cullando il suo bambino tra noi se non canta, e non pronunzia o compone una canzone o cantilena che siesi, che per lo più essa stessa fa, e versifica, e rima accozzando parole spesso senza senso, e senza saper quel che si dica: tanto è meccanismo d'istinto in lei il poetare. Lo stesso fa l'artigiano se si annoja nel lavoro; lo stesso il fabricatore se batte un lastrico; lo stesso il vetturino se il pigro passo de' suoi muli scuotendolo dal sonno, glie ne indica tediosamente la misura. Voga il navicellajo, e *absentem cantat amicam multa prolutus vappa nauta*. Non vi è festa di contado dove non chiaminsi improvvisatori e cantori. Tutto in somma cantò e poetò, e tutto ancor poetizza tra noi.

» Della passione generale de' nostri, e della disposizione alla musica che giova ragionare? Ne abbiamo il primato; lo abbiamo da più secoli; lo abbiamo non contrastato, nè lo perderemo, se non se qualche tetro soffio di oltramontana calcolatrice filosofia, e la smania di migliorarci mutandoci, non verrà a turbare la nostra ingenita ilarità, l'espansione libera de' nostri polmoni, il nostro neghittoso *scialare*. Siane lontano l'augurio (a).

---

(a) Galiani scriveva verso il 1770.

» Che se a taluno restasse ancor dubbio della singolare, e distinta attitudine del dialetto ed accordarsi alle modulazioni musicali, noi ne appelleremo alla testimonianza di tanti illustri e primi compositori, che abbiám prodotti. Tutti ed i Piccinni ed i Paesielli, i Sacchini, gli Anfossi, i Guglielmi, i Lattilla, i Monopoli, i Cimarosa contesteranno, che quanto è più *musicale* l'Italiano, che non è il Francese, tanto lo è il Napoletano più dell'Italiano istesso. Nè potrebbero dir altrimenti, perchè le orecchie di qualunque uomo anche le più dure, e disarmoniche gli smentirebbero se volessero negarlo. Piglisi per farne saggio questo verso, che scegliamo a caso :

*Nè Signò ? me ne pozz'ì ?*

Sostituiscanvisi colla stessa modulazione di canto messavi dal gran Paesiello, le corrispondenti Italiane *eh Signor ? me ne posso ir ?* — Decidasi da chiunque.

» Se questo esempio come di verso soverchio breve, non si credesse bastante a far il confronto e la decisione, rapporteremo questi versi d'un notissimo duetto messo in musica dall'immortale Piccinni.

Proposta. *Vado a votà la rota  
Vado a trovà l'ammice  
Venite quacche vota  
Veniteme a trovà.*

Risposta. *Tu che bonora dice  
Io sò Coletta toja :  
Marito caro gioja  
Non fareme spèretà.*

» Siccome tutte le parole sono d'origine Italiana tolta la semplice mutazion dell'inflessione, che ricevón dal dialetto, ecco che vi controporremo le precise Italiane non badando a conservar la rima.

*Vado a voltar la ruota  
Vado a trovar gli amici.  
Venite qualche volta  
Venitemi a trovar.*

*Tu che buonora dici  
Io son Coletta tua.  
Marito caro gioja  
Non farmi spiritar.*

» Per Dio che questo Italiano confrontato al Napoletano pare Illirico, pare Tedesco !

» Da sì fatte considerazioni traggasi questa generale teoria, che nuoce egualmente all'effetto dell'armonia della musica la soverchia asprezza, e la spossata dolcezza delle parole; e perciò il Tedesco ed il Francese ricalcitano egualmente alla musica, quello per eccesso di durezza di consonanti, questo perchè soverchio snervato, e direm quasi dissossato di esse ».

In contrapposto de' costumi del popolo del quale intendo specialmente trattare, qui pongo parte di uno spiritoso articolo col quale ottimamente dipingesi la maniera di vivere delle prime classi, nelle quali più è cancellabile e cancellato il costume. Altro argomento certo del mio assunto, cioè che in generale il sentimento della virtù, più alligna nelle masse del popolo; e più fra questo popolo, che fra altri. Poichè le classi che più si modellano su di quello che chiameremo tipo comune europeo, più si allontanano dal nazionale tipo, o dal carattere nazionale mercè il quale un popolo dall'altro distingue: distinzione questa che per quanto più si accosta ad esser deleta, come tutte le altre, è perciò appunto da non perdersi di vista.

Ecco quell'art. di cui parlava, che tratta anche de' costumi; e del quale tolgo la parte proemiale, come non atta al mio soggetto.

» La vita pubblica (a), la vita ufficiale della classe eletta è vita notturna. Il sole presiede ai suoi sonni, alle sue meditazioni, e la sforza talvolta a discendere per poco tra' figli degli uomini. Il pipistrello fa con essa l'ufficio del gallo: la sua aurora è coronata non di rose ma di stelle. Allora i parrucchieri ed i cuochi predispongono i cuori e gl' intelletti al sentimento ed al sillogismo.

» I desinari, i circoli ed i balli sono i lavori della classe eletta; imperciocchè la divisione del lavoro è fonte di ogni ricchezza. Smith lo scrisse.

» Il suo linguaggio universale è il francese; e sta bene. Così vi fosse un linguaggio uniforme per tutto l'Uman Genere. Se non che quell'idioma, a forza di esser leccato nel natio paese, ha finalmente ottenuto colà una certa dolcezza ed armonia. Ma ohimè! negli altissimi convegni fra i sibili inglesi, le gorghe tedesche, il gracchiar russo, e l'italiano vocalizzare, il linguaggio di Laharpe e di Delille soffre uno strazio *horribile dictu*.

» All' altezza della classe eletta ben corrisponde quella del suo

---

(a) Lucifero, anno 2. n. 5, p. 57.

frasario: la formola generale ne è il superlativo o gli equipollenti: nulla vi è di mediocre: si balza dall'*admirable* al *detestable*; dal *ravissant* all'*effroyable*, dall'*excellent* all'*horrible*. La modestia de' *positivi* è bandita affatto dal loro vocabolario. Non così de' concetti.

» L'esquisita vanità di ciascuno consiglia tutti a porsi a livello degli altri: e però a forza di escludere qualsiasi argomento speciale, le parole nuotano nel vacuo: ed è *admirable* che tutti parlino sempre senza dir mai nulla.

» Convieni bensì talvolta *far dello spirito*: locchè importa delibare, accennando, alcun che di scientifico o di letterario, di galante o di mordace, mescendovi de' concettini, de' sali attici, degli equivoci, delle antitesi, degli *ana*, ma tutto ciò a condizion di rigore che sia breve, leggiere, *sfumato* e detto a metà perchè l'altrui amor proprio sia lusingato nell'indovinare il resto. Arte invero difficile e da pochi; per cui gli altri molti, col farne misere pruove, eccitano nella brigata delle nauseabonde sensazioni.

» La classe eletta non ha nè schietti vizi, nè schiette virtù. Gli uni e le altre sono sì levigate, sì condite, sì inzuccherate che ben somigliano le vivande de' lor desinari. Si ama con tanta delicatezza che il più tremendo degli affetti diviene una specie di vapore, di gaz, sempre predisposto a dissolversi ne' suoi primi elementi. Si odia con tal dignità che il nemico non può essere ucciso senza tutte le precedenti solennità di una diplomatica negoziazione.

» La confidenza e la familiarità sono i caratteri essenziali delle riunioni dell'alta classe: il fallito ragiona di economia col millionario: l'avventuriere è salutato dal principe: Lovelace è sull'orecchio di Clarissa. Il fatuo discute di politica coll'ambasciatore . . . . . e tutti sono e rimangono di accordo di avere in tal guisa ben *passato la serata*. Fu una permutazione di voci articolate che contribuì a render lieta brillante animata la *riunione*: fu l'obolo pagato dagl'invitati all'invitante.

» Il bel sesso dell'alta classe è la più cara produzione della civiltà. Consumatore per eccellenza, è il vero e magnanimo Mecenate delle arti e delle manifatture: è una galleria di esposizione di tutte le produzioni del mondo. Studiatelo, contemplatelo assiduamente per qualche anno; ed avrete imparato le fogge di tutte le ciuque parti della Terra.

» La sua vita speciale è più diuturna di quella de' *maschi*. Costoro sono talvolta e debbono essere amici del Sole e della plebe: le femmine non mai. Allorchè l'Olimpio è chiuso, dischiudono i proprî templi domestici, ove tutto è lusso fragranza ed armonia.

» L'egoismo è la vanità sono i soli vizî, che allignano in quei teneri cuori; e pure vi si occultano mascherati con tanta industria, circondati di tanta amabilità, che è forza amare in esse la vanità e l'egoismo quasichè fossero tramutati in virtù.

» Malgrado le sue fragilità ed eccezioni, il bel sesso eletto possiede in grado sublime tutte le virtù sociali, ed è la miniera del buon senso. La sua stessa frivolezza è la più potente moderatrice delle bollenti passioni degli uomini: sicchè val meglio talvolta agitare il fuso ne' suoi circoli odorari, che maneggiar la clava di Alcide o la spada di Federigo, o la penna del giornalista ».

Ora occorrerebbero larghi commentarj che servissero di sviluppo e bilanciere al quadro qui riportato in miniatura; ma io non faccio satira. Penso che queste eran necessarie quando i vizj avean tante spessezze di veli che abbisognava l'acqua caustica della satira per divellerli: ma ora vi accorgete voi di vizj coperti? Voglio dire che chi ne ha (e chi non ne ha?) li espone a pien meriggio. Si passi ad altro.

Non vorremmo certamente piccarci di bellezza, ma quando si sente dire da uno sciocco che siamo brutti (vedi picciolezza d'improvvisatore!) occorre che ponghiamo in luce la opinione di uomini sommi, maestri dell'arte. Se non m'inganna quel sacro affetto che mi lega a questa diletta Patria, dico che la primazia della bellezza in Europa alle italiane appartiene (a), alle Spagnuole in secondo luogo, e poi alle Francesi; tra le quali per non dir altro, trovasi non di rado, come dicea il poeta e filosofo Carlo Morbilli — tra due guance impiastrate un mezzo naso. — Nè si venga a citare quel solito detto che un *pêtit-nez, retroussé, renverse les loix d'un Empire*: ciò porterebbe a dire di qualche qualità che in Francia è forse un pregio, ma fra noi, per una donna, non è una bella raccomandazione. È quella qualità che nessun padre o marito vorrebbe nella figlia e nella moglie: è quella qualità che nelle donne caratterizza lo stato della costumatezza; e noi diciamo con orgoglio, di non esser abbastanza *spregiudicati* e civili (!), per permettere che le donne sian tanto cortesi da attinar le cerimonie verso i proprj mariti (b).

---

(a) C'est de tout temps qu' a Naples on a vu  
régner l'amour et la galanterie.

De beaux objets cet état est pourvu  
mieux que pas un qui soit en Italie. — LA FONTAINE.

(b) In Francia noi siamo naturalmente inclinati ad una smodata familiarità. Siamo facilissimamente cortigiani, ossequiosissimi da prima, disposti alla lusinga, all'adulazione; ma arriva bentosto, ove non venga repressa, una certa familiarità che ci porterebbe agevolmente sino alla insolenza. — NAPOLEONE.



Vediamo almeno se potessimo restar belli (a), avendoci in tutto il di più qualche imbecille calcolati come persone da nulla, ad onta che Voltaire di noi parlando abbia detto: *Il faut sans doute que ce soit le premier peuple de la Terre* (b).

» La costituzione del clima (c), dice il celebre Winckelman (d), fa che di rado ne' volti degl'Italiani si scorgano lineamenti indecisi ed ambigui che si ravvisano spesso in quelli degli oltramontani — I tratti che caratterizzano gl' Italiani sono nobili o spiritosi, la loro fisionomia è comunemente grande e spiegata, e le parti compongono un bell' accordo col tutto. Tale bellezza di forme spicca per fino nell' infima classe del popolo: sovente la testa di un plebeo potrebbe assai bene figurare in un quadro storico de' più sublimi. Le teste de' vecchi vi sono in sommo grado pittoresche; nè arduo riuscirebbe fra le femmine di bassa estrazione il trovare un modello per una Giunone. La parte più meridionale dell' Italia che più delle altre parti gode il beneficio di un cielo dolce, produce uomini segnalati per certa ferezza e grandezza di forme. L' alta loro statura attrae lo sguardo di tutti, e segnatamente la struttura di quelli che sono meglio sviluppati e più nerboruti; cioè i pescatori ed i barcaruoli che lavorano seminudi al lido del mare. Dal che è forse nata la favola de' Titani che mossero guerra agli Dei ne' campi di Flegra, vicino a Pozzuoli e poco lungi da Napoli ».

Sentite adesso quel che osserva il Nougaret, non per sentimento suo, ma per seguire quel fantastico Dupaty, (e) di cui ho già parlato (f).

Le sexe (quale?) est très laid à Naples, selon Dupaty. La beauté du sexe, dit-il, est une fleur qui demande un air humide et un climat temperè ( Il Dupaty confondea il nostro cli-

(a) Chi da Trieste entra per terra in Italia, vede che il cielo, e la terra, e la lingua, e i visi e i sorrisi umani si vengono, come, fa da mattina l' oriente, rischiarando di più schietta e carezzevole ed allegra bellezza. — *Dal Romanzo, Fede e Bellezza, Venezia 1840.*

(b) Voltaire, *Romans*, la Princesse de Babylone.

(c) Vedi il cap. 23.

(d) *Costumè antico e moderno* t. 19, p. 15 — Winckelman l'uomo dell' arte, che visse molto tempo in Italia e la studiò: chiamavala il Cielo degl' incanti, il terreno de' fiori, la culla dell' arte.

(e) On lui reproche ( a Dupaty ) avec raison un style faux, prétentieux, toujours tendu, voilant la pauvreté sous une originalité factice, un lourd abus d' esprit, une absence continuelle de gout et de raison — *Mongrave.*

(f) Nous nous croyons en France la première Nation du Monde, pour les qualités du coeur et de l' esprit: le plus doux sentiment que nous puissions avoir pour nos voisins, c' est la pitié. Nous les plaignons de ne pas nous valoir — *Toussaint, les Mœurs, 3 partie, art. 1.*

ma colla zona torrida). Tous ces traits heureux, que la nature semble avoir choisis pour former la beauté, s'altèrent ici très-promptement, attaqués à la fois par le climat, l'éducation et les mœurs (Capite!) Au reste, ajoute cet auteur, ces mêmes influences, en ôtant la beauté aux femmes, semblent l'avoir transportée aux hommes: ils sont en général assez beaux; mais, quoi qu'en dise Dupaty, il est un grand nombre de Napolitaines parfaitement belles (a).

E qui sta bene, relativamente al grado di corruzione de' costumi, nel quale trovansi le Nazioni, una dotta osservazione di un rispettabile scrittore, di cui non sai qual più pregiare se le preziose doti dell'animo, se le amabili qualità del cuore, se la lucidezza e profondità dello spirito (b) (c).

» In popolazione Napoli è a Londra come 1 a 3, ed in anniu trovatelli come 1 a 10: con Parigi, in popolazione come 1 a 2, ed in trovatelli come 1 a 5. Comparando poi questi ultimi paesi con le annue nascite, avremo che annualmente buttansi negli ospizj all'uopo, in Londra quasi la metà, in Parigi più del terzo, ed in Napoli meno del settimo de' nati. Ecco l'indice metrico, esatto e preciso della rispettiva corruzione delle città più corrotte d'Inghilterra, di Francia e d'Italia. Qualunque sia la parte di queste innocenti vittime che voglia togliersi alla sregolatezza, per incolparla alla difficoltà di allevare e nutrire fanciulli, difficoltà assai maggiori in Parigi e Londra che in Napoli, molto però resta a testimonianza di maggiore scostumatezza e resta tutta intera quella della violazione de' più sacri doveri materni. E gli estranei osano parlare sulla depravazione de' costumi italiani! Non noi al certo li diremo puri: molto anzi gemiamo in vederli tutt'altro che tali. Ma quasi saremmo tentati a dirli esemplari, dopo i testè fatti calcoli e confronti.

(a) Nougaret, Beautés de l'histoire de Naples et Sicile.

(b) Mauro Luigi Rotondo, nella citata opera intitolata L'egoismo e l'amore.

(c) Si ceux qui viennent à Paris, osaient publier quand ils sont retournés chez eux des relations aussi libres, que celles que les Français publient touchant les pays étrangers, je ne doute pas qu'ils n'eussent bien des choses à dire... Mais quelque ménagement que les étrangers aient pour nous, les dérèglements des femmes n'en sont pas moins réels, et qui pourrait suivre tous les avortements, tous les empoisonnements, toutes les fraudes et toutes les calomnies dont les prostitutions son compliquées en France, ce serait de quoi donner de l'horreur aux plus endurcis — Bayle, Pensées sur la Comète.

Vedi Les Memoires du Diable par Soulier, ed il romanzo Fede e Bellezza dell' illustre N. Tommaseo; nella prima delle quali opere, specialmente, troverai lo specchio de' Costumi parigini — Vedi le Considerazioni sull' Inghilterra e sugl' Inglesi, di Chateaubriand.

Come in riepilogazione del detto fin qui, espongo in parte il dettato di un illustre uomo (a) il quale con assai maggior filosofia, che io non ho, è venuto esponendo i suoi pensieri sul proposito del Carattere, degli usi e de' costumi de' Napolitani (b): questo che siegue, è il nesso delle precedenti idee.

» L'aspetto morale di un paese, ch'è quanto dire i suoi costumi, è forse la cosa che più interessa uno spettatore.

» I costumi sono opera sì delle istituzioni, che del clima. L'influenza del clima si riduce nel generale ad un compenso tra mali e beni (1) (c). Ma non così è delle umane istituzioni. Un periodo disastroso lascia nelle nazioni profonde e lunghe tracce, quando specialmente poco siasi operato per emendarne le conseguenze. Alla disgrazia di esser caduti sotto il dominio angioino successe l'altra di assai più grave, dell'essere noi stati per due secoli e mezzo nell'infelice condizione di provincia. Sì lunghe e non meritate sciagure ne spiegano abbastanza, perchè con molto maggiori forze questo paese, a riguardo degli altri stati italiani, ha fatto minori progressi verso una civiltà diffusa in tutte le classi. Un attento esame e paragone tra le cause e gli effetti farebbe trovar motivi da apprezzare i Napoletani appunto colà, dove gli osservatori leggieri ne trovano da condannarli. Descriviamone intanto i costumi quali sono, lasciando altrui l'indagare quali potrebbero essere (2).

» In Napoli, come quasi per tutta l'Europa, si possono fare tre principali distinzioni di classi, cioè di nobiltà, di ceto medio e di plebe: distinzioni oggi meno notabili che in altri tempi. Se tutte queste classi confondonsi per alcuni costumi, quelli che ciascuna serba in particolare servono a distinguerle fra esse. Ma è naturale che i costumi del basso popolo richiamino di

(a) Giuseppe M. Galanti, Napoli e Contorni, 1838, edizione, interamente riformata da Luigi Galanti.

(b) Ho molte cose tralasciato che dall'uomo illustre furono saggiamente osservate circa la condizione de' tempi suoi, ma quelle cose sono state corrette e modificate per lo avanzamento della civiltà e della istruzione. Nè la mia opera permette commentarj, ai quali avrei dovuto pormi per dilucidare que' pensieri — Solamente porrò note di altri autori, come vò praticando a chiarire le materie ed i fatti, in questa mia opera.

(1) BOWSTETTEN *L'homme du Midi et l'homme du Nord ou l'influence du climat*, Geneve 1824, attribuisce al clima un'influenza smentita dalla storia e da' fatti permanenti. Gli esempi de' suoi teoretici principi sono principalmente presi dalla nostra Italia, dove egli o trova ciò che non vi è, o non sa discernere le vere cause di ciò che vi è.

(c) Vedi la nota a nella pag. 132.

(2) Non si perda di mira, che qui si descrivono i costumi delle metropoli, non del Regno.

più l'attenzione degli stranieri, perchè dai costumi son propriamente formati i distintivi delle nazioni (a).

» A Napoli si dà l'onorifico nome di *civili* a que' del secondo ceto, o sia ceto medio, come se si volesse indicare che in essi era ristretta la civiltà tra le estreme classi ignoranti. Ma la vanità fa riguardare come insultante tal nome a coloro che voglion passare per nobili. Noi, che non dobbiamo tener conto di tutte le categorie della vanità, comprendiamo in questa seconda classe i nobili di ordine inferiore, i ricchi proprietari, i primari mercadanti, i magistrati, gli avvocati, i medici, e tutte le persone che hanno un'educazione più accurata. In questa classe si rinviene la maggior coltura, e quivi si sviluppano i migliori ingegni (b); ma contine pur essa gran numero di oziosi, cioè di quelli che meno contribuiscono alla prosperità pubblica. Oltre a ciò la fame degl'impieghi più di tutto la corrompe. Con un'educazione superiore alle sue ricchezze un padre di famiglia ha bisogno di un impiego per sostenersi. La gioventù, sempre affannosa, non è che *calcolatrice*, ed occupata nel chiedere ciò che si chiama *situazione*; senza di che non è possibile menar moglie. Le vicende che han portato tanti disastri, col far riguardare cotali situazioni come poco sicure, han diretto verso l'industria non poche persone con profitto della morale e della società.

» Gli avvocati, tra' quali è scelta ordinariamente la magistratura, sono forse nella seconda classe i tenuti maggiormente dappiù. Il Foro è la via principale alla fortuna, laonde assorbiace e forse guasta i migliori talenti.

» I medici sono meno riputati degli avvocati e de' medici antichi, perchè i moderni non coltivano, come Ippocrate, la scienza dell'uomo nel suo intero, ma solamente dell'uomo fisico; e la stima pubblica per essi è relativa alla parte subordinata e materiale che coltivano di preferenza. Napoli ha prodotto non pochi medici conosciutissimi per la loro dottrina in tutta Europa.

» La classe de' negozianti non è tanto numerosa, quando esser dovrebbe in un paese così ricco, popolato ed opportunamente situato pel commercio. Fino a pochi anni indietro chi aveva fatto una fortuna col commercio cercava titoli e parentadi nobili, ed abbandonava la sua professione. Al presente si hanno idee più ragionevoli.

---

(a) Le vrai dame de la vie humaine se joue dans les classes les plus pauvres; c'est parmi elles que les vicissitudes sont plus rapides, les passions plus fortes, les émotions plus profondes, les épreuves plus réelles, les actions plus éloquentes — *Martineau*.

(b) La classe di mezzo, che da per tutto costituisce veramente la nazione — *Le Sage*.

» Gli antichi ricchi proprietari e gli uomini di ricchezze nuove affettano il contegno e le maniere de' nobili: si dedicano cioè all'ozio, a' piaceri ed all'ignoranza. Le onorevoli eccezioni non sono che poche.

» Co' progressi della civiltà essendo divenute le distinzioni di classi meno notabili e più facili a confondere, si veggono ogni giorno genti nuove prodursi nella società, secondo che il merito personale acquista valore. Non vi ha padre, il quale abbia fatto un poco di cammino, che non cerchi dare a' suoi figli un'educazione superiore a quella che ha egli ricevuto. Alcune leggi han dato la prima mossa all'attività degli spiriti; ma non ve ne sono state altre che l'abbiano diretta, e che abbian fatto nascere nuove combinazioni, nuovi paragoni, nuovi giudizi, nuove industrie, nuova vita. Con tutto ciò lo spirito umano ha fatto non piccoli progressi fra noi, come è chiaro a chi sa vedere la differenza tra i nostri attuali costumi e quelli di sessanta anni indietro. Vivere senza far nulla non è più segnale di maggioranza, ma di capacità e di educazione inferiori. La società comincia a dividersi non più in grandi ed in piccoli, ma in occupati ed industriosi, ed in oziosi e frivoli; il che potrebbe fare sperare in appresso una distinzione anche più bella, di utili e virtuosi, e di dannosi e viziosi.

La terza classe, di tutte la più numerosa, presenta moltissime gradazioni e sensibilissime differenze, secondo le diverse arti e mestieri, cui addiconsi le persone. La necessità di lavorare rende più che non si crede morale il maggior numero di questa classe, nella quale moltissime persone manifestano un'attitudine singolare per ogni industria. Il difetto generale è la mancanza d'istruzione, la quale produce una certa rozzezza. Degli individui di questa classe, ben educati e passati a professioni o ad impieghi distinti, non lasciano ravvisare la loro origine; ma colla stessa educazione, se rimangono nel loro stato, appena serbano traccia dell'educazione ricevuta. Per sottrarsi alla miseria ricorre al rovinoso giuoco del lotto, il quale oltre all'accrescerla, produce l'altro grave inconveniente di abitar lo spirito alle picciolezze col prestar fede a' sogni, alle cabale ed a mille sciocchezze.

» Generale è l'uso in que' che vendono o fanno lavori, del domandare un prezzo di assai maggiore del giusto. È tale la prevenzione, che non si crederebbe a chi chiedesse l'esatta valuta. Pare che ciò potrebbe rendere abituali la menzogna e l'inganno. Si può dire che ogni professione abbia la sua particolare morale, fondata sopra i rispettivi interessi, e si potrebbero facilmente notare i distintivi della morale dell'artigiano, del venditore di comestibili, del domestico, del cuoco,

del cocchiere, del facchino, come del nobile, del falso divoto, del legale, del cortigiano, del magistrato, dell'impiegato ec. Se ne potrebbe formare una galleria di curiorissimi ritratti.

» Grande in Napoli è il numero de' servi detti *domestici*, de' quali se ne contano circa 27 mila (a). Passa questa gente per la più guasta di tutte, e contro di essa generalmente si grida. Ma se è vero che i ricchi sieuo i più viziosi, e che la corruzione sia sempre proporzionata all'avvilimento, in che l'uomo è tenuto, i lamenti sarebbero poco giusti. Col perenne esempio sotto gli occhi dell'orgoglio, della depravazione, della prodigalità non s'impara certamente a stimarsi ed a contentarsi della scarsa fortuna. Oggi forse i *domestici* sono più di prima numerosi, perchè le ricchezze meglio ripartite li hanno resi più comuni: ma la loro compagnia non è creduta così necessaria quanto altra volta. Non sono molti anni, che chiunque voleva ostentare una condizione non ardiva uscir di casa senza l'accompagnamento del servo. Si cominciò a farne senza la mattina, ma la sera tal compagnia era riputata indispensabile al gentiluomo. Coloro che non avevano carrozza aspettavano il tramontar del sole, per uscir di casa senza nuocere alla lor qualità. Le case de' grandi non hanno più quel gran numero di *domestici*, mantenuti per puro fasto. Prima un Grande non usciva di casa senza il corteggio di due *lacchè* avanti la carrozza, e di due o tre servitori dietro di essa: oggi averne due si ha per caricatura. Quanto i nostri costumi sono cangiati!

» L'infima classe è de' facchini, la quale è proporzionata, come nelle altre grandi città, alla popolazione ed al commercio che vi esercita. È questa la famosa classe de' *lazzaroni*, su i quali si sono scritte tante sciocchezze, che i viaggiatori si hanno gli uni cogli altri copiate (1) (b). Sono da contare nella stessa categoria i venditori ambulanti di frutti e di comestibili, non che i pescatori. Tutti questi hanno minori bisogni per vi-

(a) Vedi il cap. XXVI.

(1) *L'Hermitte in Italie*, Paris 1824, che viene attribuito a Youv, ha ripetuto le stesse bajate sopra i *lazzaroni*, perchè ha copiato più che osservato. Questo viaggiatore ha notato poche cose sopra Napoli, ma per lo più inesattissime. Gli condoniamo l'inesattezza sullo stato morale, tanto difficile a sapersi valutare, specialmente in breve tempo; ma che diremo delle stesse cose materiali? Gli aneddoti, gli epigrammi, i sali potranno render piacevoli e piccanti siffatti libri; ma si abbia la buona fede di chiamarli romanzi e non viaggi, cioè storia. Ben dice CHAUVET: *Un court voyage en Italie fait naître chez l'étranger les préventions les plus défavorables. Un long séjour parmi les Italiens inspire pour eux une estime et un intérêt profond.* Revue Encyclopedique. Mai 1828 p. 375.

(b) Vedi le molte autorità, già notate e le altre che seguono.

vere, nulla posseggono, nè si brigano di acquistare. Vestono leggermente e sono andati per lo innanzi anche scalzi, perchè la dolcezza del clima lo permetteva, ed anche perchè la civiltà era meno inoltrata. Contenti di aver quanto basta, passano più dolcemente che non si crede la vita. I facchini servono a' negozianti, alla dogana, alle botteghe, a' privati. Vengono ad essi continuamente affidate somme rilevanti, senza che alcuno abbia avuto mai a dolersi di qualche loro mancanza. Di questa virtù morale, più che della loro nudità, dovrebbero parlare i viaggiatori che non guardassero la scorza delle cose. Tutte le grandi città hanno buon numero di proletari, i quali per la loro poco felice situazione dovunque sono feroci, turbolenti e rivoltosi, quando sconvolto si trova il reggimento civile. I nostri lazzaroni sono divenuti celebri dopo Masaniello. Furono formidabili sotto il governo debole e dispotico de' Vicerè, ed oggi sono tranquilli e sommessi sotto un Re nato nel loro paese.

» Nel territorio della città abitano moltissimi contadini, che sono forse più rozzi di quelle delle provincie. Lavoratori instancabili coltivano le terre secondo le loro vecchie usanze. A Napoli essi non sono che fittuari, i quali deggiono stentare per pagare l'alto affitto cui son giunte le terre; spesso nè pure conoscono il padrone, ma solamente l'esattore. Le così dette villeggiature de' Napolitani consistono nel semplice cangiar aria e nello spendere più che in città. Conversazioni più animate, tavola più sontuosa, divertimenti più dispendiosi, l'inverso cioè di quel che porterebbe la campagna, ecco in che consistono le villeggiature.

» I letterati non formano a Napoli veruna specie di corporazione o di classe a parte. La professione di letterato ben di rado è lucrosa, spesso pericolosa. Le situazioni letterarie sono meschine e poco ambite. Con tutto ciò le lettere sono abbastanza coltivate; ed i letterati che non iscrivono sono a Napoli più numerosi di que' che scrivono. Lo scopo della vera letteratura debbe esser quello di spandere idee utili e giuste, e sentimenti veri e generosi, non di farne un trastullo all'ozio, uno strumento di vanità o un oggetto di traffico vergognoso. *Bisogna scrivere, dice Droz, con coscienza, in presenza di Dio, e nell'interesse dell'umanità* (a).

---

(a) Confesso di non potere spiegare a me stesso l'idea cardinale contenuta in questo periodo dell'illustre Galanti--Ho soppresso che *le Accademie sono prive dello spirito di corpo: ho tolto che non tutti gli scrittori hanno coscienza letteraria.*-- Non conosco, e non è questa una stranezza, se in altri paesi vi sia un Corpo di Letterati, ove vogliasi per questo Corpo intender altro che le Accademie e gl'Istituti e le Società scieu-

» Prima le chiese de' monaci e delle monache eran più frequentate e meglio servite, perchè ricche. Le parrocchie eran picciolissime chiese; spesso anche indecenti e quasi deserte; e ciò toglieva ai parrochi' ogni riguardo. Con l'abolizione, benchè deplorabile, di molti conventi, varî be'tempj son divenute parrocchie, le oblazioni de' fedeli si son rivolte verso di essi, ed il culto divino ha cominciato ad esercitarsi con pompa nelle chiese parrocchiali. N'è nato un legame più giusto e naturale de' fedeli col proprio pastore.

» Dopo di aver accennato qualche cosa sulle varie classi sarà bene delineare i costumi più generali.

» In Napoli la bellezza è più degli uomini che delle donne (a). Queste vi sono rispettate dalle leggi e da' costumi. A misura che la civiltà ha fatto progressi hanno esse acquistato libertà maggiore. Ma non hanno tutte in ugual proporzione migliorato le loro facoltà morali; hanno cioè acquistato più mezzi da abusare, che da contenersi. Ecco perchè le donne delle alte classi, che le prime divennero più libere, furon pure le prime a dar cattivi esempi (1). Felicemente ciò che si chia-

---

tifiche e letterarie -- Gli scrittori, i letterati, i dotti che appartengono a tali congressi formano certamente una corporazione. Se poi s'intenda dire che non vi è corporazione di letterati, perchè questi non si danno l'arja di professori, a me pare che questa sia modestia, e dir voglio titolo di merito, non motivo di vituperio -- Di più, chi ponsi ad una professione, sperane guadagno, e suppone richiesta di lavoro; ciò che qui non trovasi, non permettendolo la condizione libraria e tipografica. In Francia, in Inghilterra, in Germania si fa professione di letteratura, perchè le condizioni di que' paesi richieggono che molti vi si addicano, trovando da lavorare.

Parmi dunque non potersi dire che i Letterati non formano corporazione, quando tanti Illustri danno opere alle Scienze. E nelle Accademie di Napoli e nelle principali città del Regno, e nelle Società Economiche di ogni provincia, contando nelle une e nelle altre tanti dotti e preclari uomini che han dritto a più solida gloria per quanto nel silenzio della meditazione, senza vanto, ogni cura ripongono nel faticare al ben comune della Nazione; ed i quali io non nomino, perchè offenderei la loro modestia e perchè un catalogo formerei estesissimo.

Finalmente dirsi dee che consolazione purissima è per ognidabbenuomo, il vedere con quanta solerzia ora dagli scrittori mirisi allo *scopo della vera letteratura*, alla morale ed alla istruzione; che dominano i sentimenti leali e *generosi*; nè oramai son le Lettere *oggetto di trastullo*, e meno *strumento di vanità*, e chi *vergognoso traffico* ne facesse si attenderebbe al disprezzo dei contemporanei ed al riso de' posteri.

(a) Vedi a pag. 169.

(1) Non crediamo che questa libertà maggiore delle donne sia da approvarsi; il nostro autore stesso poco appresso viene a descrivercene le infauste conseguenze. Forse a tempo de' nostri padri era più rara la violazione della fede conjugale. Non vogliamo con ciò difendere gl'indiscreti sospetti ma si sa che la virtù stando nel mezzo deve evitare gli eccessi opposti. E poi non ha che fare un eccessivo rigore colla riservatezza tanto propria alle donne -- *Nota del revisore.*



ma *gran mondo* forma un corpo a parte, ed ha natura e costumi che gli son propri (a).

» L'educazione delle donne in generale è ancora trascurata, sebbene non poco siasi fatto in questi ultimi tempi per migliorarla. Ma tal miglioramento consiste nell'essersi reso più generale il leggere, lo scrivere, il disegno, il ballo e la musica. Noi però col nome di educazione comprendiamo qualche cosa di più solido. Del resto fornite, come esse sono, dalla natura di buon senso e di buon cuore, con più coltura sarebbero e meno frivole e meno superstiziose. Non poche tra le meglio educate si distinguono per eminente coltura ed anche per la letteratura. Ma fra le donne del secondo ordine ve ne sono ancora di quelle che non sanno nè leggere nè scrivere, e pochissime il sanno tra le donne delle ultime classi. Questo difetto però minora di giorno in giorno, mercè le pubbliche scuole instituite dal governo, e le private che sono numerose.

» Una città immensa come Napoli, e piena di ogni sorta di celibi, non deve far maraviglia, se tollera di quelle donne che vanno prive del primo attributo del sesso, che è la modestia e il pudore. Diremo di più, che, a dispetto del clima, la nostra città presenta minori indecenze in tal genere delle altre grandi capitali di Europa (b).

» Generale ed assai lodevole è il costume del popolo Napolitano di prender nell'ospizio qualcuna di quelle creature infelici, prodotte dalla dissolutezza e dalla miseria e di allevarle colla stessa tenerezza che i propri figli: talora si prendono in compenso de' figli perduti. Essi sono qualificati col bel nome di *figli della Madonna*, nome ben conveniente a tali vittime innocenti, che la colpa, il pudore o la povertà allontanano per sempre dal seno materno. La compassione è inerente nel Napolitano: nelle risse il malconcio è sempre il protetto dagli astanti.

» Gli abitanti di Napoli, che vivono sotto un clima salubre e ridente, che ritraggono da un feracissimo terreno i prodotti più opportuni alla vita umana, sono dediti naturalmente a festive allegrezze. Il piacere è la passione loro dominante; lo ricercano con cura, vi si consagrano con eccesso. Mostrano grande golosità; ed osservano varie formalità ne' piaceri della mensa. Si conosce ciò nel Natale, nella Pasqua, nel S. Martino, nel Carnevale, ne' quai tempi tutto è rito e profusione. Le strade e le Botteghe sono allora coperte di masse prodigiose di comestibili, e tutto è consumato in un giorno. Nelle case de' facoltosi si osserva molto gusto nelle mense ed una varietà di pro-

(a) Vedi a pag. 166.

(b) Vedi a pag. 170.

dotti anche intempestivi della natura, che è una vera suntuosità per gli stranieri. La plebe però ed anche gli artigiani serbano poca decenza nella mensa, e son poco delicati ne' cibi. La nostra decenza della tavola era conosciuta agli antichi Romani. Presso Petronio, Fortunata moglie di Trimalcione viene a desco, ed asciuga le mani al fazzoletto che avea al collo.

» La qualità più spiccata del Napolitano è di esser portato al fracassio: va di leggieri in collera e di leggieri si calma. Parla ad alta voce, è curioso; vuol decider di tutto. È docile al governo: borbotta, ma obbedisce. La vaccinazione, più tardi che altrove introdotta a Napoli, è tranquillamente praticata da tutti: mentre a Parigi e nella stessa patria di Jenner trova ancora oppositori. In Francia si fa conto che una metà almeno di fanciulli non è vaccinata.

» La spensieratezza è un'altra qualità del Napolitano, la quale più che dal clima deriva dalla facilità della sussistenza e degli impieghi. Non di rado i più ricchi impiegati lasciano i figli nella miseria (a); e gli artigiani, dopo aver consumato quanto guadagnano, spesso divengono mendici nella vecchiaja. Si osserva che tutto ciò accade più frequentemente tra i Napolitani nati, che tra i provinciali stabiliti a Napoli (b).

» I Napolitani sono stati sempre abilissimi nel maneggio della spada e de' cavalli. Son dessi schietti, aperti, cordiali. Amauo il loro paese, poco viaggiano; e come hanno scarsi bisogni, si contentano facilmente del necessario. Si rimprovera ad essi la mancanza di coraggio, perchè non si sa o non si vuol risalire alle cause di certi avvenimenti; e non si dimentica che la plebe napolitana, sola e senza truppa di sorte alcuna, disputò palmo a palmo il terreno all' esercito francese nel 1799 (c), e che in ogni duello tra i Napolitani e gli stranieri la vittoria è stata sempre de' primi. Il coraggio de' popoli niente ha che fare colla difficile e complicata arte della guerra, che ad essi non appartiene.

» Sogliono pure essere i Napolitani vivi, ciarlieri, gesticolatori

(a) È una proposizione vaga, e che meriterebbe lungo commentario. Quando si estende una idea in modo da farne sottintendere molte altre, si va nell' assurdo -- I nove decimi d' impiegati che vivono di modico soldo, non possono lasciare una fortuna, se appena ebbero di che vivere, ed inoltre l' obbligo di mantenersi in una certa decenza. Quelli che godono di grosso soldo, per lo più scialacquano. Chi trovasi nella cuccagna, crede che la duri sempre -- D' altroude spesso è gloria del defunto la miseria de' superstiti.

(b) Lo che dipende perchè più ne' provinciali, che negli abitanti delle capitali, sono comuni la preveggenza e la economia, per effetto della rispettiva condizione sociale in cui si trovano gli uni e gli altri.

(c) Vedi a pag. 153.

all' ecceso. Le danse, i canti, i suoni formano un gusto continuo e generale. Il popolo usa il tamburino, le nacchere ed il liuto, che sono tutti strumenti antichissimi, come si rileva dalle pitture di Pompei. Il ballo prediletto è la *tarantella*, ballo pieno di grazia e di espressione, che si esegue al suono di nacchere e tamburini, mentre qualche altro canta sullo stesso tuono. Ma le ultime vicende hanno non poco alterato, se non tali gusti, la libertà almeno di esternarli.

» Nel generale la massa della Nazione ha fatto un grande cambiamento: ha perduto di allegria ed ha guadagnato di avvedutezza: balla e canta meno, ma sente meglio. Più notevole è il cambiamento avvenuto nelle classi colte che ha bisogno, per comprendersi, che da più alto ci facciamo. Prima della famosa rivoluzione di Francia la nostra brillante capitale presentava uno spettacolo affatto nuovo, e, per quanto ne pare, poco esaminato. I progressi delle scienze e della filosofia avevano creato nuove opinioni: si scriveva e si parlava liberamente: l'alta nobiltà, il foro avevano gran numero di persone che professavano i nuovi principii, a' quali si applaudiva nella stessa Corte. Vi era in allora un misto bizzarro di filosofia, di galanteria, di superstizione, di ambizione. Si parlava di morale e si viveva con libertinaggio; si discettava di riforme e si era cinto di abusi; si voleva il bene e non si faceva la guerra al male. Il costume predominava ancora sulla scienza, ma le opinioni non avevano possanza sui sentimenti, nè si odiava chi non pensava come noi. In mezzo ad un conflitto di sistemi, di gusti, di mire contrapposte regnavano i sentimenti dolci e benevoli, che facevan la pretesa delizia della vita. Questo stato di seduzione doveva produrre l'inganno che la rivoluzione di Francia avesse per iscopo di migliorare l'esistenza della razza umana; il che formava l'oggetto vago di tutti i desiderî. Ma tale disposizione degli spiriti fu causa delle più crudeli sciagure. Le parole umanità, patria, felicità non eran vote di senso, e molto meno mezzi in bocca agl'ipocriti per sedurre ed ingannare. La buona filosofia, che che ne dicano furbi di altro genere, istruiva, creava l'industria, parlava de' suoi doveri a ciascuno. I faziosi di ogni colore hanno predicato dritti, cioè violenze, ed han fatto tacere i doveri, cioè le virtù. I rivoluzionari furon sempre uomini senza vero talento, per non parlare di probità. Non sarà questa una digressione per coloro che aman veder le cause dello stato attuale della società.

» In Napoli la religione è in grande onore, e la magnificenza del culto è molto ben intesa. Nelle calamità pubbliche il popolo si piace di processioni di penitenza, che s'incon-

trano in tutte le strade. È vero che cotai uso divenne fatale nel contagio del 1656; ma allora dovevasi vietare, come si praticò nella terribile eruzione del Vesuvio del 1822, ad oggetto di assicurare la tranquillità pubblica. La Chiesa vuole tali solenni penitenze per placare l'ira celeste, non per dare occasione a maggiori disordini. Parecchi anni sono vennero spacciati infiniti prodigi fatti da un'immagine della Vergine presso Caserta, ed il popolo cominciò ad accorrervi in folla, portando ricche offerte; ma la saggezza del governo e l'illuminata pietà degli ecclesiastici, avendo repressa la credulità popolare, i miracoli e le offerte cessarono. Ciò ne indica abbastanza che non vi ha superstizione, se non voluta e promossa; e che i viaggiatori dovrebbero esser più ponderati nel parlare delle inclinazioni de' popoli.

» Tutte le funzioni di chiesa non sono pe' Napolitani che feste brillanti. Con esse l'indole della nazione si mostra feconda in pompe. I tempj ne' dì solenni si convertono in una specie di sale magnifiche, decorate di stoffe, di cera, di musiche, ma in quanto si addice alla casa di Dio. Il popolo è divoto per la SS. Vergine: non vi è bottega che non abbia la sua con una o due lampadi accese, ed altre non senza edificazione, se ne veggono per tutti gli angoli delle strade con fanali accesi di notte. Ne' mesi estivi si fanno a queste immagini belle macchine decorate di ricchi parati, di altari, di musica, di fuochi artificiali: il tutto colle volontarie contribuzioni de' vicini e della plebe. Vedrete non di rado le persone indirizzare a tali immagini le più affettuose apostrofi ed esporre ad esse i proprî bisogni; ed altri prosteso nel silenzio della notte orare avanti un crocifisso o sul limitare di una chiesa; la qual cosa mostra la gran fede del popolo.

» La divozione verso la Madonna di Pugliano a Resina diede origine alla pomposa mostra di begli equipaggi a quattro ed a sei cavalli, che la gente nobile e ricca faceva nei venerdì di marzo verso il ponte della Maddalena: uso quasi del tutto cessato. A' 17 gennajo si conducono i cavalli ornati di nastri presso la chiesa di S. Antonio abate; ivi dopo le obblazioni e le preci si fanno benedire, si attaccano al loro collo serti di ciambelle, e dopo di averli fatti girare tre volte intorno alla chiesa, si spera il favore e la protezione del Santo. Un simile triplice giro si crede che gli antichi facessero fare, ma con rito superstizioso, intorno al cavallo di bronzo, la testa di cui vedesi nel museo Borbonico.

» La principale festa popolare è quella di *Piedigrotta* agli otto settembre. Il Re con tutta la Real famiglia due ore prima di tramontare il sole si porta in gran pompa a visitare la Santa

Immagine della Madonna di tal nome, mentre tutte le truppe sono schierate lungo la bella riviera di Chiaja. Un immenso popolo, che concorre anche da' paesi vicini, occupa fin dalla notte precedente tutta la spiaggia e la villa reale, e presenta una scena delle più animate pe' gruppi che forma, per la gran varietà degli abbigliamenti e per l'esultante allegria che anima tutti.

» Altre feste popolari sono la processione di Antignano nella mattina di Pasqua, le gite a Cardito ed a Scafati nel giorno dell'Ascensione, ed a Monte Vergine ed alla Madonna dell'Arco in quello di Pentecoste. Bello è lo spettacolo di que' che tornano da quelle gite lontane co' carri ornati di fogliami, co' cappelli e grandi bastoni adorni d'immagini della Madonna, di frutti secchi e di ciambelle, mentre che co' canti co'suoni e colle festive grida riempiono l'aria. Grandissima è la somiglianza tra cotesti gruppi e quelli dei baccanti, a' qual somiglian pure nelle mosse de'balli. Per fare tali spedizioni, moltissimi del popolo si occupano a mettere giornalmente da parte un peculio; e fortunati si riputano coloro, che han potuto ripeterle più volte nel corso della loro vita. Le fidanzate facevauo inserire ne' loro capitoli matrimoniali, che sarebbero condotte a tali feste. Tutti que'che mancano di mezzi per tali lontane escursioni, suppliscono col visitare varie chiese vicine alla capitale, e collo spandersi per le campagne a far gozzoviglie ed allegria.

» Di Natale si usano i *presepi*, divozione tutta propria del Napolitano. Consistono nel rappresentare la nascita del Redentore, formando al naturale un paesaggio. Quasi ogni casa ne ha il suo, più o meno grande, e ve ne ha di quelli che occupano più stanze. Non pochi di essi meritano tutta l'attenzione dell'uomo di gusto. Architettura, abitazioni rustiche, antichità, fogge di vestire antiche e moderne, fiumi, ponti, montagne, lontananze, utensili, costumi nazionali, tutto vi è rappresentato con infinita arte, da formare la più grata illusione. Qualcuno di cotai presepi sono messi in azione, e si chiamano *presepi che si friccicano* (si muovono). Vi vedrai la donna sul terrazzo che spande il suo bucato al sole, il fornajo che mette il pane al forno, una processione di confrati colla cassa funebre e col solito accompagnamento de' poveri, che portano a seppellire un morto, i soldati che fanno gli esercizi ec. ec. I privati tengouo visibili i loro presepi dal giorno di Natale fino alla Purificazione. Que' delle Chiese sono per ordinario men belli. Il popolo ha la divozione di fare, ne' giorni che precedono il Natale, la *novena* davanti questi presepi o davanti le Madonne sulle strade. Consistono tali novene nel sonarsi la

cornamusa ed altri istrumenti e nel cantarsi qualche sacra canzone. Vengono dalle provincie e pastori colle cornamuse e suonatori di arpe e di violini per eseguire tali funzioni.

» Altri divertimenti del popolo sono l'andare sul Molo ad ascoltare i cantori di Orlando e di Rinaldo, e prender tanta parte per l'uno o per l'altro di tali eroi fino a nascerne delle risse: ad assistere alle picciole farse che si rappresentano ne' teatrinetti posti alla piazza del Castello ed a quella delle Pigne, o pure ad ascoltar Pulcinella (a) messo in azione in piccioli teatri ambulanti per le strade; a mascherarsi nel carnevale e cantare gli amori dello studente calabrese *D. Nicola con Zeza*, rappresentando una specie di farsa sul fare delle antiche atellane (b).

» Decenti ma non fastose sono in Napoli le pompe funebri. I morti si trasportano per lo più chiusi in casse di velluto con coltri riccamente ricamate in oro o in argento (c). Quasi ogni cittadino è ascritto ad una confraternita pagando una picciola contribuzione mensile, e quella s'incarica de' funerali, quando si termina il sogno della vita. I fratelli della confraternita vestiti di sacco con un prete precedono la cassa funebre, alla quale segue un numero più o meno grande de' poveri di *S. Gennaro*; i quali portano in mano delle banderuole nere. Una o più carrozze ed i servi con ricche livree, che seguono il convoglio, distinguono i funerali dei nobili e de' ricchi. Le persone pubbliche ed i militari hanno di più il corteggio di que' co' quali facevan corpo. L'accompagnamento de' poveri è sempre tocante in quella occasione, e le contribuzioni che se ne ricavano vanno a beneficio dell'ospizio de' vecchi invalidi, detto di *S. Gennaro de' poveri*.

» Nella morte de' più prossimi parenti si prende il lutto per un anno, e per qualche mese in quella de' parenti meno prossimi. Cotal uso è comune anche alla plebe, ma si va sempre più restringendo per tutti. Quando vi è lutto a Corte vestono a gramaglia tutte le persone di corte e gli alti impiegati. L'uso della *novena*, cioè di guardar la casa per nove giorni dopo la morte di un prossimo parente, che serbano le classi culte, era ancora degli antichi romani.

(a) Vedi l'art. Acerra, nel tomo 2.

(b) Questa farsa popolare è da qualche anno proibita, poichè degenerava in esempio di mal costume, insultava ai provinciali, e promuoveva le risse.

(c) La fondazione del magnifico e stupendo Campo Santo a Poggioreale, ha prodotto che tal costume di pompe funebri sia presso che cessato, poichè quasi tutt' i trasporti de' cadaveri all'ultima dimora si fanno con semplici ma eleganti carri funebri e con poca spesa — Vedi la Descrizione della Capitale, pel Campo Santo.

» Il lusso del vestire, la bellezza de'cocchi, ed il gusto delle suppellettili sono comuni nelle classi ricche. Gli appartamenti eran prima adobbati di stoffe di seta: gusto frivolo che ha contribuito alla decadenza della pittura. Ma numerose, forse più che nel resto dell'Italia, eran le raccolte de' quadri nelle case de'privati. Conosciute erano una volta le *quadrerie* del principe di Tarsia, del duca della Torre, del duca di Baranello, de'principi di Stigliano, della Rocca, di Santobuono e di tanti altri, vendute e disperse ora dall'avidità, ora dall'ignoranza, ora dalle calamità pubbliche. Attualmente ve ne sono altre di recente formazione, ma non così copiose. Oggi le stanze ordinariamente si dipingono, e spesso con gusto, e molte decorazioni sono imitate su quelle di Pompei e di Ercolano. Il numero delle carrozze è cresciuto con quello de'proprietari. Non vi ha più chi ostenta una scuderia di cinquanta cavalli, ma di molto più numerosi son divenuti que'che ne han due. L'eleganza delle decorazioni e delle suppellettili comincia a propagarsi anche nelle picciole case e nelle botteghe.

» Numerosissime sono in Napoli le botteghe da sorbetto e da caffè. Il duca di Guisa nelle sue memorie del 1647 nota, che in Napoli i sorbetti di ogni genere eran deliziosi e migliori che in qualunque altro paese; e pare che siasi conservato tal vanto. Il bere caffè è divenuto di un uso generale, e si va sempre più diffondendo nella plebe. Quest'uso più generalizzato potrebbe far minorare l'ubbriachezza nel basso popolo, come l'ha tolta ne' *signori*.

» I caffè sono in tutte le ore pieni di persone che ciarlano o che guardano chi passa. Sono anche luogo di convenio per affari, ma più ordinariamente sono la dimora degli oziosi e degli sfaccendati. Per l'innanzi vi si parlava di tutto, si giudicava di tutto, si esaminavano le operazioni del governo proprio e degli stranieri: vi si formavano dei partiti di geniali delle diverse genti belligeranti, e si discutevano le notizie di guerra con tutto l'accanimento di parte.

» Per le persone di qualità, e molto più per le donne, non è stato mai decente il trattenersi ne' caffè. Ma ciò che facevasi ne'caffè era da esse praticato nelle conversazioni. Tutti poi ostentano patriottismo, buon senso, ragione, e si dolgono che tali qualità sieno divenute estremamente rare. A tale vanità di distinguersi si dee attribuire il parlare con poca stima, che fanno alcuni Napolitani, della loro nazione, ed il dispregio che affettano per essa cogli stranieri, come ci viene rimproverato da Viessieux (1). Tale contegno può avere un principio nobile e

---

(1) Italy and Italians in the nineteenth century. London 1824.

dispettoso per alcuni, abietto e vile per altri. Dicono male di una bella donna e que'che l'amano e que'che ne son disprezzati.

» I palchi de' teatri sono per la nobiltà luoghi di conservazione; non si fa attenzione che al ballo ed a qualche aria. Altre società si tengono in occasione di parto delle dame, o di altro felice avvenimento; e gl' invitati sono serviti di dolci e sorbetti.

» Il gusto dominante de' ricchi è di passeggiare in carrozza, nella state verso il tramontare del sole, e nell' inverno dopo il mezzogiorno, lunga la spiaggia di Chiaja, di Mergellina e Posilipo: passeggiata che si può estendere fino a quattro miglia per siti sempre incantati e sempre vari di vedute. Il concorso delle carrozze è numerosissimo, specialmente ne' dì festivi, ed è veramente brillante. Nessuna delle grandi capitali di Europa ha una simile passeggiata. Altre meno frequentate, ma non meno deliziose, sono quelle verso Capodimonte, e verso il Campo. Nell' ottobre è frequentatissima la passeggiata, anche essa molto amena, verso Portici.

» Posilipo nella stagione estiva è il divertimento favorito de' Napolitani. Vi si fanno delle cene prolungate fino a giorno. Tutto ivi invita a godere. La spiaggia di S. Lucia è anche frequentata nella state; e la gente vi si trattiene a prendere fresco o a cenare.

» Il numero e la qualità de' delitti possono manifestare tanto l' indole e le inclinazioni di un popolo, quanto lo stato della sua legislazione. Dopo la pubblicazione del nuovo codice e lo stabilimento delle pubbliche discussioni, i delitti sono di molto minorati. Prima si contavano nella capitale circa 40 omicidi all' anno, numero che oggi è di molto inferiore. Pochi sono i delitti atroci, ed i comuni consistono in altercazioni, piccole risse ed ingiurie verbali. Altre colpe si debbono riguardare come passeggere. La mendicità è a Napoli alimentata dalla pietà degli abitanti. È un mestiere come gli altri, e qualche volta anche lucroso. Non mancano esempî di que' che han lasciato una non piccola fortuna, acquistata pitoccando. Il numero de' mendici minora nell' estate e cresce nell' inverno; nella quale stagione è accresciuto da' poveri de' luoghi vicino a Napoli e delle provincie. I costumi de' mendici e la vita che essi menano sarebbero oggetti di curiose osservazioni.

» Il difetto di educazione è notabile nella bassa gente. La plebe ha spesso un'apparenza di goffaggine e di bassezza, e ne' discorsi e nelle azioni mostra una certa umiliazione. Noi non dissimuliamo tutto questo resto di antiche abitudini; ma troviamo che si progredisce ogni giorno anche per tal lato. Le belle maniere, o sia la decenza, consistono in un certo *sentire aggiustato*, che è opera sempre di un' educazione accurata e raffinata. Or la violazione



goffa o insolente della decenza, che produce il ridicolo o l'insulto, va ogni giorno minorando; nè la plebe è così spregievole, nè le alte classi così insultanti come erano altra volta.

» Il dialetto del popolo napolitano vien creduto goffo da que' che non l'hanno nè esaminato nè compreso. Costoro han confuso la natia sua lepidezza colla goffaggine, che sono ben diverse cose. L'ingenua allegria del popolo napolitano e la ridente natura che lo circonda han creato un linguaggio scherzevole e buffonesco, ma nello stesso tempo pieno d'immagini, di grazie, di bei concetti, di sali e di proverbi (1). Sono conosciuti i Napolitani per la prontezza del motteggiare. Il popolo non vi parla che con allusioni e con metafore, mostrando cioè ingegno; ed unisce alle parole un gesto animato e grazioso. L'accento non ha il gutturale de' Fiorentini e de' Milanesi, non il disgustoso de' Siciliani, non lo strascinante o cantante de' Romani, che lasciano sempre discernere il paese nativo di chi parla. Il Napolitano, che adopra il pretto italiano, è meno degli altri Italiani riconosciuto dall'accento. Abbiamo molte opere di vario genere scritte nel dialetto napolitano, ed alcune sono assai più che ingegnose. Non si hanno canti nazionali, ma molti de' popolari piacciono all'osservatore filosofo per la loro giovialità o per la loro dolce melanconia (a) ».

La Conclusione di questo capitolo dee presentare come il corollario, di quanto di sopra si è detto: corollario dal quale io voglio dedurre, come in principio di esso capitolo ho detto, che ove un popolo dopo molte e varie vicende politiche maggior stabilità di carattere ha conservato, questo popolo è migliore di un altro: ed ove il carattere tenda alla morale, propenda alla religione, inclini all'onore, dimostri saldezza di affetti e quanta è umanamente possibile ragionevolezza (b) nelle passioni, questo, egli è forza confessarlo, è indubitatamente migliore.

Tende alla morale il carattere (c) di un popolo, quando

(1) Potrebbe essere di non picciola utilità una raccolta di proverbi popolari di tutto il regno. Avremmo un'idea della saggezza e dell'esperienza de' nostri maggiori, o per meglio dire della situazione morale, in cui essi si son trovati in diversi tempi. Ogni classe, anche oggi, ha i suoi proverbi relativi.

(a) Vedi a pag. 160 e seg.

(b) Voltaire parlando del viaggio della Ragione (nel romanzo *L'homme aux quarante êcus*) dice ch' elle à de tems en tems de cruels ennemis en France, ed infine ch' elle *séjournera dans le royaume de Naples*.

(c) Le caractère est l'empreinte typique des dispositions internes d'un

vedesi nel maggior numero eccitarsi l'indignazione al racconto di perfidie, di tradimenti; eccitarsi lo sdegno nel vedere la oppressione, l'ingiusta violenza — Propende alla religione, quando voi vedete calde lagrime sgorgar da un ciglio acceso da profondo sentimento di pietà, quando la lagrima furtiva si affaccia alla palpebra mentre la mano tremante per tenerezza dà l'obolo al misero; quando solitaria prece innalzasi all'Altissimo — Inclina all'onore, quando un improvviso rossore vedete sulle gote di colui che alla idea della capacità del delitto, si risente in tutte le fibre; quando soffoga il pianto, trattiene le smanie, occulta il dolore per non avvilito al cospetto di un altro; quando, accusato ma innocente, e non potendosi giustificare, tale nell'animo si solleva; quando per la volontaria o determinata offesa, da un altro, corre al subito sdegno — Dimostra saldezza di affetti, nella tenacità ai doveri di famiglia, ponendo nello adempimento di quelli la sua gloria, nel soffrire per quelli la sua contentezza — Questa è ragionevolezza nelle passioni, ed un popolo che così le sente, è un popolo buono, non corrotto, capace di resistere per lungo tempo alla corruzione, ed è degno perciò di sorte migliore.

Queste e tali poche cose che fin qui ho notate bastano per dare in parte un'idea del grande assunto che si prenderebbe uno il quale trattar volesse degli usi, de' costumi e del carattere di un popolo.

Intorno ai viaggiatori ed ai *parlatori* delle cose altrui, conviene adesso dir qualche altra cosa, a fin di concludere questo capitolo.

Sarebbe bene il dir le cose col nome loro, e rimontare anche un tantino il nostro modo di vedere, perchè non andiamo soggetti a preoccupazioni, a tale che ne sembri talvolta originale la sfrontata sciocchezza, ne sembri sapere un viso atteggiato a gravità, ne illuda quella franchezza la quale non è altro che sfacciataggine. Queste preoccupazioni ci vengono da due fonti di virtù e di vizio che dominano nel nostro naturale; cioè abbiamo una grande venerazione per la scienza e la virtù (e questo è bene): abbiamo una grande prevenzione pe' merito altrui (e questo è male).

È pregiudizio comune che il genio sia stravagante, originale, e generalmente come diceva, si confonde quel modesto abbandono del vero sapere coll'affettata ridicola leziosaggine.

individu, de ses penchants naturels, de ses sentiments, du mode vit ou lent, doux ou sévère, aimant ou haineux de sa sensibilité. C' est encore le portrait de ses mœurs et de ses habitudes dans la vie, et la manière dont il agit vers ses semblables — *Firey.*

Quel tenero e delicato Lorenzo Sterne nel suo Viaggio sentimentale classifica i viaggiatori così, desumendo le varie categorie dalle efficienti e finali cause de' viaggi.

» Gli scioperati si svogliono del loro fuoco paterno, e ne vanno lontani per alcuna ragione o ragioni derivanti per avventura da una di queste cause generali. Infermità di corpo, Imbecillità di mente, Inevitabile necessità.

» Quanti per terra o per acqua viaggiano, travagliandosi di orgoglio, di cupidigia, di albagia, d'ippocondria, suddivisi e combinati in infinito, sono tutti mossi dalle due prime cause.

» Alla terza causa soggiace tutto quanto l'esercito de' pellegrini involontarj, spcialmente chiunque si metta in cammino come delinquente dato in custodia ad un pedagogo scelto dal magistrato; o giovani gentiluomini esiliati dalla crudeltà de' congiunti o de' tutori.

» Tutti quegli uomini i quali traversano i mari, e si domiciliano e vivono da forestieri con intento di economia per varj motivi e sotto varj colori, risparmiando i danari a casa loro, potrebbero risparmiare a se medesimi ed agli altri molte inutili noje, sono semplici viaggiatori (a) »

Or riassumendo il fin qui detto, abbiám veduto il conto da fare de' viaggiatori ippocondriari, bugiardi, orgogliosi e semplici: ne rimangono gli scioperati ai quali non si dee badare; i curiosi co' quali bisogna aver pazienza per quanto si può, i vani pagarli col disprezzo; di quelli per necessità star in guardia che non ti facciano il tiro del cambiamonete; de' delinquenti o felloni star lontani; a' disgraziati o innocenti compatire, coi semplici ridere.

Noi Italiani adunque attaccarci dobbiamo alle realtà non alle apparenze, tributar giusta lode al merito vero, e considerare ch'è nel nostro carattere più la modestia che il vanto; che i grand'ingegni d'Italia son ritrosi a mostrarsi quando più toccano la vera grandezza: come per lo contrario gli stranieri, più si vantano per quanto han meno di modestia, allor si mostrano quando appena si distinguono. E finalmente siccome in questa classica terra il merito è comune e non si avverte, in altri climi ogni piccolo merito si prende per grande.

E ci dicono, non poteudo altro, gli stranieri, che noi siamo in addietro, in quanto al progresso; ma noi sappiamo che *progresso* vuol dire andare innanzi, *sia nel bene, sia nel male*: si ch'è crediamo valer meglio il soffermarsi, nel pericolo di oltrepassare la giusta meta, che audacemente sormontarla.

---

(a) Vedi la nota c alla pag. 142 del t. 2.

Quello che si chiama incivilimento, fra di noi, non ha fatto tanto *progresso* fino ad indurre uomini oziosi o disperati, ad andar spiando i fatti degli altri, malamente interpretando le azioni, pèssimamente analizzando i pensieri, e tutto ciò senza conoscenza della storia, senza nozione della fisiologia, senza principio della critica, ed in conseguenza nell' assoluta mancanza di quella base filosofica, mercè solamente la quale si potrebbe azzardare qualche congettura.

Aggiungi la educazione diversa de' popoli, modificata dalla influenza de' Governi, delle Religioni; e vedrai come giudicherebbe degl' Italiani un grave ed ingenuo tedesco che viaggiasse appena uscito da una gravissima università, un malinconico e superbo inglese che viaggiasse per economia o per politica; un leggero e ridicolo francese che scappasse in Italia per sfuggire all' amore (a). Cosa debbon dire costoro? . . Oh! È troppo moto, direbbe il primo: è poco moto direbbe l' altro: l' ultimo vorrebbe nelle donne la leggerezza e la docilità di quelle che ha lasciate, negli uomini il capriccio e la volubilità. — Diciamolo pure: che cosa ci vuole per fare un viaggio di questo genere? Un itinerario, un poco di moneta, una faccia. *Componibile* secondo i casi, e delle massime generali dettate o da' principj fisici, morali o politici pe' quali si parte, o da fini economici, speculativi e finanziari di chi fa partire.

Io ho cercato in tutte le opere di questo genere, meno il vero della cosa (che non avrei trovato) quanto le osservazioni filosofiche le quali fossero legittimamente dedotte da fatti veri e bene esaminati.

Per la educazione diversa è puranche prodotto, il primo pensiero, per così dire, del viaggio. Gli esteri hanno per noi, ed è colpa nostra, un'idea di disprezzo: ne viene quel guardare le cose da sopra al basso, con uno sguardo superiore: or vedi come si può decidere! — Noi abbiamo per gli esteri, ed è virtù nostra, un'idea di compatimento: ne viene quel guardare le cose nel vero aspetto, con uno sguardo indagatore: vedi se si può decidere! — Noi, viaggiando, avremmo l' istinto e la volontà di trovar il bene, e cercarlo ed istruirci: gli stranieri si appiccano al male, amano, adottano, vi si ricreano, il proclamano, e lungi dal temere di

(a) Les Germains sont les vieillards de l' Europe: les peuples d' Albion sont les hommes faits; les habitants de la Gaule sont les enfans -- Voltaire, Romans, la Princesse de Babylone.

Nous allons ( gl' Inglesi ) très souvent nous-mêmes porter quelquefois notre ennui en Italie -- Detto.

avere qualche cosa da imparare, si lusingano assai fiduciosamente d'insegnare a tutti (a).

Certo è che se noi de' paesi stranieri tante relazioni avremo fatte, quante de' nostri fatte se ne sono, oh qual bel paragone ne sorgerebbe! Non è a dubitarsi del trionfo più luminoso. — E basti per tutta prova di quel che dico, la rimostranza di uno innanzi al quale, assai difficilmente, in queste materie di filosofiche osservazioni, si suole muover dubbio.

Vediamo cosa dice quest' uomo, Francesco M. Arouet di Voltaire, del suo paese: e non si dica che parlava egli de' tempi suoi; poichè il carattere de' popoli cambia negli accidenti e non nella sostanza (b).

J'ai parcouru plusieurs provinces ( di Francia (c). Il y en a ou la moitié des habitans est folle, quelques-unes ou l'on est trop rusé, d'autres ou l'on est communément assez et assez bête, d'autres où l'on fait le bel esprit; et dans toutes la principale occupation est l'amour, la seconde de médire, et la troisième de dire des sotises. J'ai vu Paris: il tient de toutes ces espèces-là; c'est un chaos, c'est une presse dans la quelle tout le monde cherche le plaisir, et ou presque personne ne le trouve, du moins à ce qu' il m' a paru. Que voulez vous? Ces gens-ci sont ainsi faites. Imaginez toutes les contradictions, toutes les incompatibilités possibles, vous le verrez dans le gouvernement, dans les églises, dans les spectacles de cette drôle de nation. A Paris on rit toujours, mais c' est en enrageant; car on s' y plaint de tout avec de grands éclats de rire: même ou y fait en riant les actions les plus detestables — Quoi! de telles horreurs chez un peuple qui danse et qui chante! ne pourrai-je sortir au plus vite de ce pays où des singes agacent des tigres (d).

Napoleone solea dire, che lo spirito d' invidia, di detrazione, e di motteggio è singolarmente naturale ai Francesi; e lo dicea a proposito dello stesso Voltaire il quale del suo paese parlando, così esclamava: Soyez sûr que dans ce pays, les accusateurs ont toujours raison, si on ne se hâte de les confondre.

(a) Les Français sont les gens du monde qui abondent plus en leur sens: pas un n' à la modestie de croire qu' un autre à autant de raison que lui. Chacun s' erige en docteur, et veut que les autres soumettent leur jugement au sien. — *L'Espion turc*.

(b) Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo: talvolta non bastano i secoli a figurarle, tal altra bastano i giorni — *Colletta*.

Vedi l' Italia moderna di Carlo Denina, che la seguito alle Rivoluzioni d' Italia, dello stesso celebre scrittore.

(c) *L' Optimisme*, Paris, 1786.

(d) Più di una volta mi è venuto in pensiero di dimostrare filosofica-

» Ma quando anche i rimproveri che all'Italia si fanno, fossero veri, ripeterli non ispetta a una nazione che le fu or serva e discepolo, or alleata e sorella, che con le bugiarde promesse tanta parte ebbe nella sua decadenza. E ad ogni modo, rinfacciar la sventura, per meritata che sia, non è nè urbanità, nè dignità, nè coraggio (a).

» Je voudrois de tout mon coeur, qu'il fut ordonné par une loi, qu'avant qu'aucun voyageur publiât la relation de ses voyages, il jureroit et feroit serment, que tout ce qu'il va faire imprimer est exactement vrai, ou du moins qu'il le croit tel. Le monde ne seroit peut-être pas trompé, comme il l'est tous les jours. Je n'ai plus de goût pour la lecture des voyages: j'aime mieux lire des romans (b) ».

» L'arte di viaggiare è di gran lunga più praticata che intesa -- Svestirsi delle preoccupazioni di mente contratte in gioventù; investigare i fatti senza riportarsi a prove migliori della consuetudine di crederli veri; portare una diligente analisi su l'influsso delle istituzioni, del clima, delle cause naturali e della pratica e comparare queste cose adeguatamente fra loro; separare quanto è meramente eccezione da quanto fa regola; sapersi procacciare accurate nozioni di ciò che appartiene ad una fisica locale; e soprattutto possedere il dono di narrare le cose vedute in modo di essere inteso e con grafica evidenza: tutto ciò domanda comodo di tempo, opportunità, nozioni preventive ed abilità naturale, complesso di requisiti che è cosa tutt'altro che comune il rinvenire in uno stesso individuo -- Vedrete taluno accingersi a questa impresa senza essersi addimesticato se non con le opinioni correnti, che per lo più sono unicamente un ammasso di giudizi fallaci, introdotti talvolta da qualche fine politico, prodotti generalmente dalla mancanza di que' requisiti la cui necessità è stata additata. Costui tira dritto per la sua strada, sol preparata ad ottenere le prove di quanto si è già fabbricato in sua testa; e poichè le singolarità volgarmente attribuite a ciascun popolo, hanno il lor fondamento su qualche apparenza di vero, piglia ciò che vede per altrettante prove avvaloranti, e crede buonamente aver

---

camente che tutto quanto concerne il carattere, la maniera di pensare e generalmente il costume de' Francesi, è stato prodotto dalle opere di Voltaire. È forse un pensiero ardito, ma parmi non mancante di forti dimostrazioni -- Forse quel Grande Italiano, che ai tempi nostri portò la Francia ad un punto di grandezza al quale mai era giunta, vide che ai Francesi si fa fare quel che si vuole, quando si sa dire, quel che si vuole che si faccia.

(a) Dal citato Romanzo, *Fede e Bellezza* dell'illustre Tommaseo, Venezia 1840.

(b) Swift.

trovata la chiave delle cose occulte in quello che salta agli occhi di tutti (a) ».

Se io viaggiassi, farei prima un corso completo della storia del paese nel quale volessi andare: giuntovi procurerei non ricevere o almeno tentar di allontanare le prime impressioni, le quali richiamerei al paragone dopo lunghe e ponderate osservazioni. Cercherei, se potessi, insinuarmi fra i gradi diversi della società, ed in luoghi, in tempi, in occasioni diverse, che non mancherei comparar fra di loro. Più in privato che in pubblico indagherei il carattere, in grembo alle famiglie vorrei squittinar la morale, ne' casi impreveduti interrogare il cuore, negli urti delle passioni calcolare la pendenza delle idee, e la probabile conseguenza delle medesime. Per parlar de' costumi, m'informerei della influenza della Religione, del potere del Governo: vorrei conoscere gli studj che si fanno, le occupazioni che si hanno, l'agiatezza di cui si gode: portar vorrei uno spirito di profonda analisi sulle cose le quali, quantunque mi sembrassero indifferenti, avessero alcun che da consigliare un esame. Ed avendo l'attitudine e la volontà di far tali fatiche, ne seppellirei i risultati nel fondo del mio cuore, per cavarneli, dopo che avess'inteso i sentimenti e gli avvisi, e scorto il modo di vedere di quanti dotti uomini potessi avvicinare, di ogni classe, di ogni partito, di ogni provincia, nel potere e fuori degl' intrighi, nella calma della prudenza, nella violenza dell'ira, nel contentamento di uno spirito appagato, nel concentramento di un animo o annojato o disgustato degli uomini.

Giudicar le nazioni? . . . È la posterità che giudica le nazioni. Converrebbe aver presente la parabola del Vangelo --- Nolite judicare, ut non judicemini. In quo enim judicio judicaveritis judicabimini; et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui: et trabem in oculo tuo non vides? (b) — Ed il dettato del divino ARCHETIPO (c) della sublime Eterna morale del Cristianesimo: Qui sine peccato est vestrum, primus . . . lapidem mittat — Ubi sunt, qui te accusabant? (d).

(a) Cooper.

(b) Matth. cap. VII. Luc. VI.

(c) Les maximes de Jesus, sont si vraies qu'aucun philosophe n'a jamais eu d'autres principes avant lui, et qu'il est impossible qu'il y en ait d'autres. Ces vérités n'ont jamais eu, et ne peuvent avoir pour adversaires que nos passions -- *Voltaire, Le Sage et l'Athée.*

(d) Joann. VIII.





# PARTI SECONDA

## UOMINI ILLUSTRI

*Præcipuum munus annalium reor ne virtutes,  
sileantur, utque pravis dictis, factisque ex  
posteritate, et infamia metus sit.*

TACITUS

Parla il lauro . . . . in voci tali:  
Scrivete pur, scrivete:  
Di fame morirete,  
Ma sarete immortali.

PIGNOTTI



# PREFAZIONE

*Io non posso ritrar di tutti appieno,  
perocchè sì mi caccia il lungo tema,  
che molte volte al fatto il dir vien meno.*

DANTE

Grands hommes, souffrez en nous  
servant, et mourez en silence.

LERMINIER

DISPONENDOMI a trattare degli Uomini illustri della Capitale, io m' accorgeva che considerando la storia delle nazioni, non è nuova questa osservazione la quale spontanea si presenta; di non contenere cioè la storia che i fatti di pochi, de'quali meglio stato sarebbe abolire la memoria.—Le vere verità, diceva Napoleone, sono assai difficili ad ottenersi per la storia » —Ed assai di rado avviene che lo storico si allontani dal narrare gli avvenimenti, per dedurre da' medesimi la influenza che hanno esercitato o eserciteranno sulle grandi masse, o sul volgo, o vogliasi anche sul popolo, quegli esseri privilegiati che chiamiamo Sapienti, Scienziati, Letterati, Uomini illustri; de'quali parlar voglio (a).

Ove ciò si facesse, parmi che aver si potrebbe la vera storia del genere umano; mercè la quale si vedrebbe per quai modi, per quali occasioni le idee sorgano e si sviluppino e producono di necessità i fatti che fanno in seguito il corpo della storia. Ed ai fatti e non agli uomini, attaccansi gli storici, come se i fatti senza gli uomini, potessero accadere — Gli è agevole dopo il fatto, tirar le conseguenze, e porre in chiaro, con profondo studio, quel che altri forse non iscorgettero; il che da parecchi gravi storici è stato praticato. Ma

---

(a) Qualche slancio di questa idea hanno dimostrato il Bossi nella Storia d' Italia antica e moderna, e l'Hugo nella Nòtre Dame de Paris.

di gran lunga più gloriosa fatica sarebbe, il vedere o almeno indagare per quali idee, da que' tali uomini prodotti furono certi fatti.

Ora fra gli uomini, nella mente de' quali quelle idee più elevate fermentano, e nella grande massa producono o lentamente o indirettamente le varietà nelle politiche opinioni, nelle religiose credenze, nelle sociali relazioni, ne' costumi relativi, fra queglii uomini, diceva, ve ne sono che sia per forza d'istruzione, sia per naturale talento, o per mente più chiara, o per animo più energico, sanno dare a quelle idee la tendenza ad uno scopo, e la approfondiscono e la sviluppano, vi si avvolgono, vi si spaziano, e giungono o alla scoperta di fisiche verità, o alla chiarezza di matematiche controversie, o allo sviluppo di filosofiche dottrine -- Il Genio che star dovrebbe al di sopra di questi uomini, pesandone colla filosofia più calcolata il valore, i fini, i mezzi, potrebbe solo dirigerli; ma poichè il Genio comune non è, (a) queglii uomini rimangono nel possesso libero e nell' ampia facoltà dell' augusto ministero tentende alla istruzione del genere umano (b). E da ciò è provato fisicamente e materialmente che lo spirito umano non si arresta, come diceva l'abate de Pradt. La grande speranza de' popoli è, ed esser dee dunque riposta negli uomini di lettere, veri ministri della verità e della giustizia (c).

» L'humanité avance toujours, mais en ligne spirale, diceva Goëthe, e prima di lui avea detto Lutero: Lo spirito umano mi sembra un paesano briaco a cavallo, e credo che per una scossa più violenta delle altre sia di quando in quando caduto, quantunque si rialzasse sempre per inforcar di nuovo la cavalcatura, e galoppar via più rapido di prima ».

(a) Vi è il buon senso, ma se ne sta nascosto per paura del senso comune -- *Manzoni*.

(b) Le lettere sono una missione, una pubblica dignità: non si sarà mai detto abbastanza per richiamarle al loro vero scopo -- *Tommasèo*.

(c) Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit. B. Paul. 1. ad Corint. c. v. v. 6.

Tanta è la potenza riposta nel germe delle umane istituzioni che le cose e gli avvenimenti di questo mondo si sviluppano sempre più o meno, malgrado gli ostacoli, ed il principio da cui sorgono -- *Julius*.

Da cosa nasce cosa, e le menti degli uomini sempre si aguzzano.-- *Botta*.

Non è concesso ad uno scrittore di sottrarsi alla prepotenza del secolo; traue que' magnanimi, rari o pochissimi di ogni età, a chi piace e l'animo basta di prendere co' tempi battaglia. Per tal guisa Giovenale, Tacito, Dante, Macchiavelli, sortiti a vivere in tempi all'umana ragione infestissimi, onorarono le lettere che professarono -- *d'Orteusio*.

Ma io direi piuttosto che questa umana razza, è rappresentata con quel balocco da fanciulli, composto di una figurina ( per lo più del tipo ridicolo del paese ) che ha i piè fissi in una base : è mobile nella metà del corpo, e nelle giunture dell'antibraccia : si tiene con le mani ad un manubrio di argano : dal centro del quale strumento ( ch'è fissato sopra due perni ) escono quattro ale come quelle da molino. Quando il vento spinge quelle ale, quella figurina si agita, e quando il vento incalza, ella si affatica maledettamente. Sembra che da lei sia mosso tutto il congegno, ma invece è il vento che dà moto al congegno ed alla figura -- Non è questa la razza umana ?

Ed e' parmi per ritoccare il primo proposito, che ove uno storico sopra tali idee approfondir voglia i suoi studj, potrebbe in due ordini dividere i dotti : nel primo quelli che innanzi a tutti ebbero un pensiero, e nell' altro coloro che un tal pensiero svilupparono ed applicarono. Da questa processione di pensiero e d' idee, e dalla creazione dell' uno e dalla diramazione delle altre, chi non vede che agevole sarebbe fatta la via a conoscere le ragioni di un avvenimento? . . . Ora nel leggere la storia, ci limitiamo a dire che da un tale successo quest' altro venir ne potrebbe ; ma se que' tali studj si facessero, vedremmo per quali motivi quel successo accadde -- Al bene della umanità questi studj concorrerebbero ; laonde voti son da fare, perchè in Italia qualche Grande vi si applichi, sulla prima gloriosa orma stampata dal Bertola. Ed è pur vero quel dico, a quanto parmi, ( da comprovarsi agevolmente col fatto presso le grandi Nazioni, i componenti delle quali contansi a più decine di milioni ) cioè che i sommi scrittori influiscono su i costumi, e più con le opere frivole, ma di spirito, che con quelle le quali maggior lena richieggono. Credo aver detto altrove che i costumi attuali de' Francesi posansi tutti desumere dalle opere di Voltaire ; come quelli della Germania dagli scritti di Lessing, e gli altri della Inghilterra da' pensieri di Hume.

Questi Uomini adunque che sopra la folla si elevano, trovansi per lo più di accordo col loro secolo, quando partendo da principj comuni, non fanno che padroneggiare quelle idee, mercè le quali, più chiaramente degli altri, discernono le cose ; e perchè i primi furono ad avvedersi dello sviluppo di un sentimento, e se ne impadronirono e lo svilupparono, e gli diedero forma per la quale fu agevolmente adattata alle menti degli uomini -- Non trovansi di accordo col loro secolo, quando per le ragioni più sopra addotte, hanno per così dire, idee alle quali non può ancora la massa giungere, per lo stato

d'incivilimento o d'istruzione, se così dir vogliasi, in cui si trova (a).

Dissi d'incivilimento o d'istruzione, perchè sembrami che si scambiino inavvedutamente fra loro queste idee: e non son altro che idee — Noi intendiamo per incivilimento la perfezione (per quel che riguarda il morale) della condotta pubblica e privata degli uomini, della bontà delle istituzioni civili, della dolcezza delle leggi, della sodezza delle cognizioni; ma questo non è incivilimento: questa è istruzione. Per la istruzione ottenere si possono tutte queste belle cose; e senza la istruzione, non viene l'incivilimento, e quel che in tal caso chiamiamo incivilimento, è parodia — Che cosa vuol dire questo incivilimento, quando si può calcolare il possesso della istruzione dell'uno fra mille? (b) . . . — Fate che di mille, almeno la metà sia istruita, ed allora verrà l'incivilimento; perchè questa qualità viene dal complesso della istruzione, e civile dir si può quella Nazione della quale non la decima parte, ma la metà sia istruita — L'incivilimento adunque che consiste, secondo il dotto Cantù, in un livello morale, già sarebbe gigante, se progredito avesse fin dal dì che si disse esistere, ed ancor non era nato (c): l'incivilimento è la morale (d) in primo luogo, e poi la istruzione. — Numa fondava prima la morale, e dalla morale veniva la Forza, e dalla Forza nasceva il sapere. L'uomo Dio dettava la morale, un codice di amore, istillava la carità. Non disse: istruir-

(a) Il merito degli uomini di genio è di conoscere il loro secolo, e profittare delle circostanze. Chi conosce lo spirito del secolo va presto e lontano: quegli che vuol camminare in un senso contrario, è presto fermato rovinato e fracassato. -- *Ségur*

(b) La vera civiltà per me è misurata unicamente dal quanto la forza ha di rispetto per la debolezza; che mi è misura del quanto la mente prevalga alla forza. La forza è barbara, la mente è civile -- *Giordani*.

(c) Se gravemente meditiamo su quello che fummo e che siamo, dovremmo ben confessare che quell'altissimo punto a cui abbiam creduto di toccare, non veggiamo ancora -- La causa dell'ordine, della morale ha vinto; ma non ha ancora trionfato -- Nè il secolo è salito ancora a quell'altezza di civiltà che pur intravede -- *Carcano*.

(d) La civiltà umana non altrimenti è progredita che per la strada dell'amore -- *De Ritis*.

Coll'amore si conservano gli uomini, coll'amare si felicitano, e principio di amore è la dolcezza degli animi -- *Botta*.

Aimer Dieu, vous aimer vous-même, aimer vos semblables: voilà toutes vos obligations. Du premier de ces trois amours naît la piété; du second la sagesse; le troisième engendre toutes les vertus sociales -- *Toussaint, les Moeurs*.

tevi e sarete morali, ma volle prima di tutto alla morale ricondurre lo spirito umano. Dalla morale di Cristo è venuta la gloria e sono stati prodotti tutti i trionfi del Cristianesimo — È vana speme dunque lo attendere che dalla istruzione sia prodotta la morale. Troppa virtù si richiede negli uomini, perchè rimangano indifferenti al tristo spettacolo di vedere che alle parole non corrispondono i fatti (a). Non iscultete le sacre fondamenta del giusto e dell'onesto: date l'esempio della rettitudine e sarete imitati: non pervertite le idee degli uomini, i quali per lo più cercando il dritto trovano il rovescio, e quando temono il torto, nella ragione si scontrano, e quando nella ragione sperano, ne vien loro il danno; ed avrete gli uomini ragionevoli (b). Fate che la fede nella verità non si trov'ingannata, che la speranza nella giustizia non si trovi delusa: che la carità (c) comune non sia un sogno, e voi avrete fatto l'opera più bella che si possa immaginare: avrete creata la morale (d). Quando alla morale siegue l'istruzione, parmi che ci avviciniamo allo inciviltamento: quando alla istruzione si vuol che segua la morale; sembrami che ci discostiamo dallo inciviltamento.

Il lodato Giordani, parlando appunto di questa *ampliata non compiuta* civiltà, e caratterizzando l'attuale generazione come, *presuntuosa di desiderj* chiamala *paralitica di volontà*.

Nè sembri questo un paradosso: se comune esser può la morale, e faccia Dio che fosse, comune certamente non è, nè esser può la istruzione (e). Non deriva dunque da ciò che elevando la istruzione sulla morale (che ha larga base) si ha maggior probabilità della fermezza dell'edificio; e che per l'opposito se sulla istruzione vogliasi che regga la morale, egli avviene che la base regger non possa al soprappostogli peso? — Aggiungi ancora che per la influenza del tempo presente e de' costumi attuali, ove alla morale segua la istruzione è da spe-

(a) Il progresso dell'intelletto nella presente civiltà è più apparente che reale, è più specioso che solido, è più materiale che reale — *De Cesare*.

Il progresso della civiltà moltiplica i vizj ma diminuisce i reati, aumenta le virtù e le rende più utili — *Rotondo*.

(b) Rifletteteci bene: una parte della vita si passa a far il male, la parte maggiore a non far nulla, e quasi la totalità a far tutt'altro di ciò che si dovrebbe — *Seneca*.

(c) Et universa delicta operit charitas. Prov. Cap. 10.

(d) Cette morale universelle marche avec les institutions sociales, et s'appuie d'un côté sur Dieu, et de l'autre sur l'idée de notre immortalité — *Philosophie de la nature*.

(e) Confucio diceva aver veduto molti incapaci di scienze, ma nessuno incapace di virtù.

rare che uno nel bene si fortifichi, è dall'altra parte per la ragione medesima, è ben remota, la speranza che la istruzione seguita sia dalla morale (a). — Le lettere han questo di particolare, e convien pur dirlo liberamente, che ove si coltivino da mal disposto animo, piegano al male, volgonsi al peggio; come dall'altra parte fortificano mirabilmente i virtuosi semi che nel retto animo gettati furono. E fu già detto da un grand'uomo che le poche lettere allontanano dalla morale, e le molte vi riconducono.

Non t'è accaduto mai, che immoralmente o sia d'immoralità parlando hai subito trovato un eco un accordo ed una corrispondenza maravigliosa, e che per lo contrario se t'è accaduto talora moralmente o sia di moralità parlare, hai immancabilmente veduto restare chi ti ascoltava, a bocca aperta, come se avessi tu parlato arabo, e peggio che arabo (perchè l'arabo si può imparare) ma la lingua che tu parlavi non ha grammatica? — Siamo noi dunque civili? . . . — Siamo noi dunque morali? . . . .

Ma dicasi pure, in seguito di quel che ho accennato nella Prefazione al tomo primo del Dizionario: qual è questo incivilimento di cui meniamo pompa? — Primamente confondesi la civiltà delle persone e delle cose — Diciamo esser civilizzate le persone, perchè nella Capitale, specialmente, si vede una scorza di urbanità (la quale non è civiltà, ma è conseguenza della educazione), si vede un'urbana doppiatezza, un reciproco inganno, un apparecchio di cerimonie, un sistema stabilito di reciproca indifferenza, velato con parole di cordialità (b) tanto più finta, quanto più gratuita; ma sotto questa cortecchia, se bene osservate, scorgerete un fine secondo, un'adulazione squisita, un proprio interesse occultato: nelle cerimonie palesarsi quell'occulto desiderio che si ha de' riguardi che si cerca di attirare a se, prodigandone agli altri: nel sistema d'indifferenza l'egoismo dell'animo, più riprovevole quando più si cela — È civiltà questa? È civiltà che fa male: civiltà che messa a nudo dal disinganno di chi nelle apparenze di quella fondavasi, tende a pervertir la morale,

(a) La morale pubblica è il compimento naturale di tutte le leggi essa sola forma un codice intero. La moralità pubblica è del dominio speciale della ragione. — Convien impiantare la istruzione nella educazione, e che le sue radici si attacchino alla ragione, alla convizione stessa -- *Napoleone*.

(b) Nous nous détesterons; mais nous serons polis, honnêtes. Une écorce d'amitié couvrira les haïnes, la calomnie s'enveloppera des voiles de la candeur — *Sterne*.



quando si vede non corrispondere ai fatti le parole. I nostri padri non eran civili così: eran civili ne' fatti, cioè pietosi senza ostentazione, fedeli senza jattanza, urbani senza pretenzione, istruiti senza superbia (a). È civiltà che fa male, ripeto, perchè la civiltà è un livello, e per ora io non veggo che qualche prominenza, senza scorgere la pianura. I vecchi costumi ed i nuovi, in uno debbonsi fondere, ed in quel migliore stato che può all'umanità ed al tempo convenire; ma credo non siasi per anche scoperto un civile amalgamatore che aderisca a tanti elementi diversi. Starei per dire che la civiltà si acquista, quando non vi si pensa; cioè quando ella mostrasi da se, non che sia sospinta o tirata. Quasi paragonerei la civiltà ad un leggero piovigginare continuato, dal quale benchè sembri non potersi sperare umidità quanta basti, pure avvenga che inzuppi la terra. Dolcemente diffusa, ogni granello di rena ne godrà; ma se giù venga a torrenti e parzialmente, direte voi che ogni granello sia stata innaffiato, e che nessuno fosse stato travolto e sperduto? — Questi atomi, siam noi (noi razza umana) che riceviamo a vicenda l'attrito, per lo quale ad omogenea uniformità riduconsi i corpi — Non parlano di civiltà i popoli che la posseggono: ne parlano quelli che possederla vorrebbero. Ma la civiltà non viene, per chiamarla che si faccia: ella si accosta ove trovi preparato terreno. È una pianta gentile che non vuol esser forzata, veuir dee al suo tempo, non prima.

Di fatti i costumi e le idee delle provincie non sono omogenei con le idee e co' costumi delle Capitali, e perchè? in quelle la feconda brina leggera si spande con forza eguale: in queste, raccolta in torrente, fa sfoggio di forza, e passando avrà prodotto rovina, non combinato edificio. Laonde diceva il Fregier: Le grandi Capitali, nel tempo stesso che offrono efficaci soccorsi alla scienza ed alle arti, sono centri di corruzione ove si retrocede alla barbarie pel soverchio raffinamento di una civiltà troppo condensata (b).

---

(a) Erano i nostri antichi più rozzi e feroci di noi: ma noi siamo d'assai men sinceri e più ingrati — *Rosini*.

(b) Quando la civiltà è giunta al suo colmo, e prima che per eccesso discenda verso la contraria parte, le leggi prevalgono alle ambizioni: questa è l'epoca della rettitudine de' governi e della vera libertà; perchè il buon costume accresce forza all'amor della patria, e non lascia sorgere o frena le ambizioni — Ma quando la civiltà eccessiva diviene, e si precipita, come sempre accade, verso il suo contrario, cioè verso la corruzione, le ambizioni prevalgono alle leggi; perchè il mal costume non solamente debilita ma deride l'amor di patria, e le ambizioni non solo tollerate, ma lodate ed appoggiate trionfano, — *Botta*.

Gli uomini del passato secolo, voglio dire, come volgarmente si dice, di antica probità, mandano i figli loro, poichè giustamente credono esser nelle grandi città la sede della istruzione, come veramente è. Ma vedete qual è il frutto che ne cavano; e dichiaro qui che non intendo far torto a qualcheduno. Chi passa dal fiume al mare, è come quello che viene dalla provincia alla Capitale: nuoti come e quanto vuole, sarà travolto; e se non ha forza straordinaria tale che basti a mantenerlo lontano dal vortice, uopo è che ne venga strascinato. Quel che dico del fiume e del mare, intendo della civiltà, o meglio dicendo, del cammino della civiltà: nelle provincie fanno le naturali onde il cammino loro: nella capitale, queste si urtano, si affrettano, si addensano, si accavallano (a). Chi ebbe forza da resistere al vortice, cioè animo morale, prende la istruzione, e che vada o che rimanga, egli sarà da più degli altri; ma chi questa forza non ebbe, rimarrà o tornerà tutto coperto di schiuma, cioè di vocaboli, di sogni, di fiori; e ritener non potendo il bene, si è inzuppato del peggio, delle apparenze del bene. Or quando costui invece di frutti, darà foglie, qual prò ne verrà alla civiltà? — Quella che tale sembra nella capitale, in provincia è una moina; e coloro ai quali quella tale civiltà non giunse, lungi di accostarvisi, ne divergono, e forse al sens' opposto si torcono, poichè sembra loro che quella civiltà non sia, come non è, per essi (b). Or dalla civiltà andremo alla morale: no certamente; ma è dall' altra parte assai probabile che dalla morale possiamo esser condotti alla civiltà (c).

Un popolo urbano, diceva il sentimentalissimo Sterne parlando de' Francesi, si obbliga tutti gli altri; da che l' urbanità pari in ciò alla beltà femminile, ha tali attrattive per cui il cuore non si attenda di dire ch' essa alle volte fa male. E

(a) Guaj te, o torrente dell' umano costume! Chi ti farà resistenza? quando ti seccherai? fino a dove trascinerai teco i figliuoli di Eva, in questo mare vasto e formidabile? — *S. Agostino nelle Confessioni, cap. 16.*

(b) Con tanto precipizio alla cieca correva, che tra i miei coetanei mi vergognava di quel minor disonore che mi risultava, qualora si gloriavano eglino de' loro misfatti, e tanto più se ne vantavano quanto più erano abominevoli, compiacendosene non solo per averli commessi, ma col diletto di sentirli lodati — Io mi rendea più vizioso affin di esser vituperato; e talora fingea di aver commesso ciò che veramente io commesso non avea, per non apparire tanto più vile quanto era più o meno casto o meno colpevole — Ed io commetteva tanto sfacciatamente il male, che mi sarei vergognato di vergognarmene — *S. Agostino, c. 5.*

(c) Souviens-toi sans cesse que l' ignorance n' a jamais fait de mal, que l' erreur seule est funeste, et qu' on ne s' égare point par ce qu' on ne sait pas, mais par ce qu' on croit savoir -- *J. J. Rousseau.*

nondimeno credo che l'uomo, generalmente parlando, non possa oltrepassare un certo termine di perfezione; e ov'ei l'oltrepassi, non aumenta per questo, bensì rimuta le sue qualità. Non ch'io mi arroghi di decidere se ciò si possa applicare ai Francesi; ma quanto agl'Inglesi, sono sicuro, che se mai progredendo ad incivilirsi, acquistassero la compatezza che distingue i Francesi; e quando anche per ciò non perdessero la *gentilezza dell'animo*, la quale persuade i mortali non tanto alla civiltà de' modi, quanto alla *umanità* delle azioni — si smarrirebbe tanto e tanto quella varietà, quella originalità di caratteri che fa discernere l'inglese dall'Inglese, e l'Inghilterra da tutt'i paesi del globo.

La civiltà, dice il profondo Botta, è una filosofia, definita da Cicerone, quella stessa che siede in ogni anima onesta e ben nata, quella infine che col bene desiderare e fare altrui, chi ben desidera e fa, bea e contenta. A ciò più amabili le maniere; più miti i costumi, più dolci i cuori, più ammaestrati gli spiriti, ogni conversare più onesto, ogni negozio più agevole; ma ippocriti di umanità e di libertà, . . . guastarono, contaminarono, corrupeperò la civiltà — La licenza corrupe prima il costume, poi le massime (a).

La Civiltà è dunque ne' fatti. Per me è assai civile il camagnuolo che non nega asilo e soccorso allo smarrito ed al povero: è assai civile quell'uomo di volgo che il nero suo pane divide volentieri ed in segreto coll'indigente. Parliamo dunque meno della civiltà ed agiamo più. La civiltà vuol fatti e non parole (b).

Se poi dir vogliasi la civiltà consistere nelle lettere, oh questo poi è un altro assunto! — E che cosa è, direbbe l'illustre Cantù « quel movimento convulso di tanti giovani scrittori de' nostri tempi, che si affievoliscono fra una letteratura d'inezie, senza mai produrre un'opera che possa esser monumento di dottrina e di fama? » — Questa civiltà produce come una pianticella alla quale prodigando cura ed alimento, verrà ben presto alta e fiorente, ma dopo quello sviluppo forzato, ella avvizzisce e muore. Ho altrove già detto, nella citata prefazione, che dopo la rigogliosa fruttificazione di fugaci fatiche, lo spirito isterilisce. E non potremmo noi ri-

(a) È più facile fabbricare in aria una città, che stabilire una repubblica senza religione e senza morale -- *Plutarco*.

Quid vanae sine moribus leges proficient? *Oratius*.

(b) Che hai tu fatto, o Secolo XIX per le due virtù della intelligenza e della carità? -- *Malpica*. — Le azioni rimangono -- *Napoleone*.

petere con quel profondo ingegno dell' Hugo : c'est le soleil couchant que nous prenons pour une aurore ?

In ogni caso però, i Sapienti, gli uomini di lettere, i quali dalle masse veramente ed eminentemente distinguonsi, formano una scala di naturali aristocrati, innanzi alla quale dee di necessità abbassarsi quella folla che non può tutta uscire dal livello comune della personale distinzione, o dir vogliasi entità. Livello al di sotto del quale trovansi le varietà indispensabili degl'individui, cioè quella scala discendente, che comincia dalla comune istruzione buona solamente al commercio della vita (a), e si abbassa fino a quegli esseri infelici i quali o per colpa propria non vollero istruirsi, o ai quali manca per vera sventura il bene dello intelletto : o finalmente quegli altri ai padri de' quali è grave colpa, come terribile rimorso, il non avere ai figli data quella istruzione che per loro si poteva (b) — Ed oh ! quanti delitti risparmiati sarebbonsi se quelli che li commisero fossero stati istruiti ; (c) ed oh ! quante virtù si sarebbero sviluppate (d) in esseri che non ebbero la istruzione della quale abbisognavano (e).

Questa naturale aristocrazia (f) superiore ad ogni lode, non si accresce per elogio, non iscema per accusa, vie più splende ove si opponga la calunnia (g), non bisognosa di ricchez-

(a) Quel naturale buon senso ingenuo ed accorto che sembra formar l'istinto delle masse, e ch'è fatto scopo agli scherni di que' crocchi ove la simulazione e la doppiezza passano per derrate di buon gusto, le arditte menzogne per verità, un sorriso per una prova di spirito, i privilegi personali per libertà -- *Cooper*.

(b) Se un padre non ha imparato un' arte a suo figlio, questo non è obbligato di alimentarlo -- *Plutarco in Solone*.

(c) Malheurs aux parents qui peuvent méconnaître l'enfant au quel ils ont donné l'être, et que leur negligence lorsque il était en bas-âge, a peut-être exposé à acquérir ce penchant au mal, qui finit par le conduire, à sa perte, ou à l'infamie ! -- *Opie*.

(d) Lo studio delle umane lettere, e quello delle nozioni che lo accompagnano, infonde negli animi un sentimento morale di giustizia; dicea il celebre Rosini, e perciò io aggiungo : tutti gl'ignoranti sono ingiusti.

(e) Per la statistica giudiziaria di Francia è provato, maggiori essere i delitti fra le persone illetterate - Vedi il mio Saggio di Statistica.

(f) Di tutte le aristocrazie, quella delle ricchezze mi sembra la peggiore -- *Napoleone*.

(g) Sex sunt quae odit Dominus . . . . proferentem mendacia testem fallacem -- Prov. cap. 9.

Custodite ergo vos a murmuratione quae nihil prodest : et a detractioe parcite linguae, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit. -- Sap. Cap. 1.

La calomnie ! vous ne savez guère ce que vous dédaignez : j'ai vu les plus honnêtes gens près d'en être accablés. Croyez qu'il n'y a pas de plate mechanceté, pas d'horreurs, pas de conte absurde qu'on

ze, non onoranda col fasto; questa elevatezza dell'animo, questa sublimità di virtù, questa vastità d'intelletto, come dono dell'Essere Immenso della natura, è al di sopra di tutte le potenze de' figli della terra. Questo dono inestimabile della mente, fa che coloro i quali ne godono sian pari tra loro; poichè al Supremo Datore tanto una scintilla quanto un oceano costava di quel Raggio Divino che sfugge dall'infinito splendore della sua gloria e della sua Sapienza.

Solamente rispetto agli uomini, i talenti hanno più o meno di utilità, e per conseguente più o meno gloriosi sono gl'illustri Uomini, in quanto che più s'accostano o men divergono dall'imperioso bisogno che hanno le Civili società di esser dirette, accompagnate, condotte al bene: bene delle società che precipuamente può esser prodotto dall'eminente sentimento della Morale Eterna, sempre eguale, dappertutto la stessa: Morale che da pochi dotti e sapienti uomini all'infinito numero degli sciocchi si comunica. — Sì che fa d'uopo dedurne che la gloria del talento è una, indivisibile, al cospetto di Colui che la concede; e che a tutti coloro i quali ne godono, deesi dall'uman genere stima e venerazione, pel solo titolo dell'elevatezza della mente.

Que' Grandi che dalle masse distinguonsi portano in loro stessi la coscienza dell'operato, a tale che se hanno bene e rettamente comunicate le loro idee, ne abbiano e sentano soddisfazione maggiore di ogni contento; e se per lo contrario abbiano prodotto il male, soffrano quel rimorso ch'è tanto più incancellabile e profondo, per quanto che non si potrebbe forse scorgere il limite al quale giunger potesse il danno che può esser cagionato da un pensiero (a). — Le masse poi per tanto ap-

---

ne fasse adopter aux oisifs d'une grande ville, en s'y prenant bien; et nous avons des gens d'un adresse! . . . D'abord un bruit léger, rasant le sol comme l'hirondelle avant l'orage, *pianissimo* murmure et file, et éme en courant le trait empoisonné. Telle bouche le recueille, et *piano piano* vous le glisse dans l'oreille adroitement. Le mal est fait: il germe, il rampe, il chemine et *rinforzando* de bouche en bouche; il va le diable: puis tont a coup, ne sais comment, vous voyez Calomnie se dresser, siffler, s'enfler, grandir à vue d'oeil. Elle s'élançe, étend son vol, tourbillonne, enveloppe, arrache, entraîne, éclate et tonne; et devient, grâce au ciel, un cri general, un *crescendo* public, un *chorus* universel de haine et de proscription -- Qui diable y résisterait? -- *Beaumarchais*.

Et en effet par une disposition fatale de notre esprit, le mal trouve généralement plus d'accès que le bien auprès de nous, le mensonge et l'erreur plus de crédit que la vérité -- *Dufey*.

(a) La cospirazione morale non ha limiti: è una striscia di polvere -- *Napoleone*.

Un mar di sangue non basta a soffogar un'idea, anzi l'innaffia e la seconda -- *Cibrario*.

prezzano i talenti, in quanto più chiaramente ne veggano scaturire la utilità, per quell'istinto di rispetto, secondo Cooper, che gli uomini provano per coloro che si dedicano al bene altrui; ma il volgo degli uomini, sempre leggiere, sempre inconstante, non pensante, talor si adira per quel che non intende, talor rimane inerte perciò che di danno reale gli è causa. Cacciava il volgo Aristide in bando, alla morte Socrate conduceva, sulla Croce configgeva Gesù: il primo scrivea ei stesso la sua sentenza, parlava l'altro (sorbito il veleno) della immortalità dell'anima, l'Uomo Dio su i carnefici chiamava il perdono (a).

Proviene da ciò, dalla stupidità dir voglio del volgo, lo spettacolo non raro di vedere che il giusto, il sapiente, il dotto venga in odio, indipendentemente dalle dette ragioni (e senza ripetere la dolente storia ch'è vergogna della umanità, cioè la persecuzione a' buoni) anche perchè gli pseudo-scienziati e la ridicola coalizione degli stolti (b) mal soffrano la virtù sentendo in loro stessi il germe di tutt'i vizj, mal soffrano i talenti sentendo in loro stessi la mancanza di ogni qualità (c), mal soffrono

(a) Questi uomini vivono per gli altri più che per se: s'impongono volontarie fatiche e negazioni per profitto degli altri; eppure qualche volta sono non curati e derisi. Il mondo ignora o vilipende i loro sudori, i maligni li fanno segno di frizzi e d'insulti. Eppure questi uomini non sono infelici: nella loro fatica trovano ampio compenso: hanno dinanzi agli occhi un avvenire che saprà rendere ad essi ragione, quando, cessate le basse invidie contemporanee, i nomi compariranno nudi nudi al tribunale incorruttibile della posterità -- *Cantù*.

Il n'a été donné de faire avec énergie le bien de l'espece humaine, qu'à ces hommes sensibles qui savent s'élancer au-delà des limites de leur existence, dont l'imagination ardente, voit dans les services qu'ils rendent à leurs contemporains l'avantage qui en resultera pour les générations futures, et qui sûrs de la vénération avec la quelle leur nom sera prononcé, sont flattés d'exercer un jour, du fonds même de leur tombe, un pouvoir que pendant leur vie ils ont rendu si utile aux hommes -- *Philosophie de la nature*.

(b) L'ignoranza è offesa della scienza e stanca della prudenza -- *Tolney*.

L'ignoranza è quella nemica irreconciliabile, quella tiranna degli ingegni, che in tutt'i secoli ha dichiarata la guerra a coloro, che per fortuna degli altri, ma per loro propria disgrazia, ha condannato ad essere grandi uomini; che nella Grecia condannò Socrate a morire, cacciò di catena Anassagora, esiliò Demetrio Falereo, bruciò le opere di Descartes, perseguitò Bacone -- *Filangieri*.

(c) Ogni sciocco divien cattivo, tutti i cattivi sono sciocchi; e questi sono i peggiori di tutti -- *Orazio*.

Tous les bossus vont tête haute, les bègues pèrorent, tous les sourds parlent bas -- *Hugo*.

Ma come potranno i buoni resistere in mezzo; a tant d'hommes méchants par caractère ou par faiblesse, qui occupent toutes les avenues de la société, qui distribuent eu despotes le mépris ou la considération; qui

la verità perchè aman le tenebre, mal soffrano il giusto poichè veggono che nulla spetta loro, mal soffrano confronti poichè negar non si può la luce, mal soffrano esami, mentre sostener non ne possono. — E se talvolta fondansi le turbe sul titolo del merito, ove in confronto si venga del dritto, vi si appigliano, perchè la prepotenza della coscienza, la forza della sintersi, le costringe a profferire il nome di una qualità che non hanno (a): è la maschera sul volto del satiro (b). — E mentre parlan di merito, si avviticchiano, si avvolgono, s'intrigano nelle astrattezze (c); ove pure non gittinsi agl'intrighi, alle calunnie, a' delitti (d). Cosa far può in tai casi l'uomo di merito? — Primo attributo del merito, della virtù, dell'onore, della scienza (generato dalla profonda conoscenza del cuore e delle passioni degli uomini) è l'abborrimento all'intrigo, l'odio all'adulazione, l'avversione alla cabala, il non concepire viltà, la capacità di morire prima di commetterne, la insormontabile difficoltà di apprendere a mettere la sua morale a' comandi di un'altro. Nella concorrenza il merito tace, circondandosi della sublime attitudine della dignità quando è oppressa dalla forza (e). Oh bel campo che apresi al vanto! — Prima

reunissent à l'art de donner aux vices les couleurs de l'honnête, celui d'imprimer sur l'honnête le burin du ridicule — *Philosophie de la nature.*

(a) Si perdona a quello che dritto cammina di burlarsi del zoppo, al bianco di mettere in ridicolo il nero; ma chi potrebbe comprendere a sangue freddo i Gracchi declamar contro i sediziosi? Chi non si moverà a sdegno sentendo Verre biasimare gli scellerati, Milone condannar gli assassini, rendersi Clodio l'accusatore degli attentati contro l'onor maritale, denunziar Catilina e Cetego alla giustizia? — *Giovenale.*

(b) La ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù — *Larochefoucault.*

(c) L'intrigo talvolta è sì destro, il merito sì goffo! Questi due estremi si toccano sì da presso, che la mia atmosfera, colla migliore volontà del mondo, dovea esser per altro un vero lotto. Eppure poteva io fare di meglio? — *Napoleone.*

La probité n'a point de défense contre la fourberie et la mauvaise foi. *Swift.*

(d) Vi sono delle scelleratezze che una specie d'impossibilità rende chimerica agli occhi dell'uomo onesto, e che appena presentano al malvagio alcuni ostacoli — *Barruel.*

(e) Conviene alla dignità della virtù, comandare o tacere — *Napoleone.*  
Insegnerò al mio dolore la dignità, imperocchè il dolore è dignitoso, e fa forti le sue vittime? — *Shakespeare.*

Les faux talens sont hardis, éfrontés,  
Souples, adroits, et jamais rebutés.  
Les vrais talens se taisent ou s'enfuient,  
Découragés des dégoûts qu'ils esuyent -- *Voltaire.*

Il merito ha il suo pudore come la castità. — *Gioja.*

qualità del demerito, del vizio, della vergogna, della sciocchezza (generato dalla dolorosa esperienza della propria nullità), è la concorrenza all'intrigo, la condiscendenza all'adulazione (a) la propensione alla cabala, la radicata viltà, l'attitudine a commetterne di qualunque genere, purchè si giunga allo scopo: nella concorrenza alto ciarla il demerito — Forse, diceva il Cooper, non havvi occasione in cui l'ingegno umano si dia a conoscere più operoso, siccome allorquando ha l'intimo sentimento di essere dalla parte del torto, e lo agita per conseguenza una brama quasi febbrile di giustificare agli occhi di se stesso e degli altri le proprie parole e le proprie azioni. E per lo contrario la persuasione profondamente sentita del vero, la certezza evidente di aver ragione afforzano la mente dal giusto, comparrendole tal sorta di dignità morale che sdegna persino la umiliazione di difendersi.

E poichè per conoscere il merito, bisogna averne, e lo aver merito comune cosa non è, chi giudicar dee, credendo averne, qualifica di superbia il silenzio, prende il ciarlatanismo per ragione, l'egoismo per prudenza, la viltà per difesa, l'ingenuità per finzione, la finezza per astuzia, lo scherzo per derisione. Dall'altro canto il Savio vede la necessità, per godere della pace dell'animo, di essere fanciullo nel cuore, ed uomo nella mente — L'ignorante che non sa spiegar tutto questo, prima resta incautato della semplicità, della candidezza del dotto, e poi stupisce se lo vede conoscere profondamente il suo dritto e quello degli altri: attacca subito a questo modo la idea di doppiezza, finzione, astuzia; ed odia la persona che sa, perchè supponevola ignorante. Così chi giudicar dee, sceglie il peggio; poichè, essendo l'amor del potere, secondo il Filangieri, il motor principale di tutte le società, e sotto qualunque governo, egli è naturale che chi non ha il potere, vuole acquistarlo; e chi lo ha, teme di vederselo rapito

---

(a) Le bon homme ne sentit point que je lui donnois de l'encensoir par le nez: au contraire, il s'applaudit de mes paroles: tant il est vrai qu'un flatteur peut tout risquer avec les grands! ils se prêtent juqu' aux flatteries les plus outrées — *Le Sage*.

Dante nel 18.º dell'*Inferno* pone gli Adulatori in un fosso, del quale dice:

Quivi venimmo: e quindi giù nel fosso  
Vidi gente attuffata in uno sterco,  
Che dagli uman privati pareo mosso.

L'anagramma perfettissimo di adulator è laudator.

Adulazione! Oh essenza deliziosissima! Come sai rinfrescar la natura ed oh come le forze e le debolezze della natura propendono tutte insieme a raccorti! Perchè tu t'inondi dolcissima nel sangue, e per vie difficili e tortuose gli agevoli il corso fino a' seni del cure -- *Sterne*.



o scemato; ed odia chiunque a lui sembri di attentarvi — Or siccome l'uomo di merito è un rimprovero a chi non ne ha, è indispensabile che chi ha potere si vendichi della idea che in altri suppone.

E così è: e non altrimenti andar debbono i giudizj degli uomini, in questa che S. Agostino, non sapeva come chiamare se vita mortale o morte vitale — Un grand'uomo in mezzo a tanti mediocri è come un gigante fra i nani, diceva il celebre Rosini — Di fatti, nel fisico, dev'esser di necessità, generalmente parlando, che un nano sentasi umiliato al cospetto di un gigante — Così nel morale, per quanto possa uno cercare d'illudersi supponendo di esser qualche cosa, non può non sentire di esser egli molto al di sotto di quell'altezza morale che costituisce la vera grandezza dell'uomo. Di fatti, perchè è difficile amare chi ci disprezza, come dice lo stesso illustre Rosini, i nani fisici e gl'ignoranti, cioè i nani morali, debbono aver odio per i giganti e pe' grandi uomini, credendosi da quelli disprezzati.

Sarebbe disperazione per gl'ignoranti il veder sempre d'inanzi a loro i meritevoli, e non v'è per essi spavento maggiore quanto il vedere dal merito prendersi la preponderanza che gli appartiene (a).

S'egli è cordoglio per l'uomo di merito il vedersi posposto ad un ignorante, ha però di che consolarsi nel sentir di meritare; ma per lo ignorante è grave cordoglio davvero la paura di dover rimanere addietro: perchè quella sarebbe la più solenne patente di sciocchezza — E quando chi meritava, ha quello che gli spetta, non insuperbisce, come di decoro e lustro che gli toccava; ed al contrario l'ignorante deve insuperbire, perchè vuol mostrare di aver avuto quello che non si attendeva (b).

La virtù (c) è martire dell'ignoranza: glorioso martirio per

(a) Sieyes console con Napoleone quando nella prima conferenza lo vide discutere le finanze, l'amministrazione, l'esercito, la politica, le leggi, sorti sconcertato, e diceva di lui: Quest'uomo sa tutto, vuol tutto, può tutto.

L'impero della ragione è tale che la sua voce incute timore al più audace malefico. Tiberio la teme nella virtù di Germanico, e Nerone in quella di Trasea — *Colecchi*.

(b) Se il maggior premio fosse contrassegno infallibile del maggior merito, nessuno potrebbe tollerare di essere posposto con sì manifesta vergogna — *Pallavicino*.

(c) La Virtù fu così da' Latini chiamata, perchè fondata sopra le sue forze medesime, non si lascia vincere, nè soperchiare dalle cose avverse.

lo quale si accresce lo splendore della vittima, come si aumenta la vergogna del carnefice (a) — Il villano, Anito e Giuda staranno in faccia ai secoli come traditori vili. Que' che come colpevoli morirono nella vera fede, godono di una eterna corona di Luce (b).

Ma nel rivedere queste carte, io considerava, che forse è non solamente la malvagità degli uomini quella che cospira ai danni della virtù e della scienza: vi ha parte ancora, benchè poca la Fortuna (c) — Io giro una ruota, ella dice, che si volge quasi da se: il piacer mio è inchinare le altezze, e le cose basse innalzare — E non sarebbe questo forse un compen-

-- Né voi che nel cammino siete della virtù, veniste per cascare di lezi e marcire nelle morbidezze e ne' piaceri, ma con ogni fortuna dovete star sempre ferocemente alle mani. Acciocchè, nè la trista vi abbatta, nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo e tenetelo gagliardissimamente: perciocchè tutto quello, il quale o sta di sotto il mezzo, o trapassa di sopra, ha il dispregio della virtù, e non ha il guiderdone della fatica. — *Boezio.*

Souvent la vertu souffre, parcequ'elle cesseroit d'être vertu si elle ne combattoit pas. Lorsque l'Auguste Providence fait descendre la misere sur la tête d'un mortel, la patience sa soeur l'accompagne, le courage la soutient, et c'est par se don que la vertu se suffit à elle-même, et qu'elle devient heureuse lors même que l'infortune semble l'accabler — *Mercier.*

(a) Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, et contrarius est operibus nostris, et impropereat nobis peccata legis et diffamat in nos peccata disciplinae nostrae. Gravis est nobis etiam ad videndum, quoniam dissimilis est aliis vita illius, et immutatae sunt viae ejus. Tamquam nugaces aestimati sumus ab illo, et abstinere se a viis nostris tanquam ab immunditiis — *Sapientiae cap. 11.*

(b) Incrudeliscano pure i cattivi, e facciano male quanto a lor piace, non perciò cade all'uomo savio, nè si seccherà il suo pregio e la sua ghirlanda, perchè l'altrui malvagità non toglie agli uomini buoni il loro proprio ornamento — *Boezio.*

So dispregiare chi vorrebbe spaventarmi — *Shakespeare.*

Ne' supplizj sta la forza dei vili e de' paurosi — *Cibrario.*

Le ingiurie sono le armi di chi ha torto — *Botta.*

Serberò fra ceppi ancora

Questa fronte ognor serena:

è la colpa, non la pena,

che può farmi impallidir — *Metastasio.*

A costei perseguire i miglior piace

con quella pena che a' più rei conviensi.

Quinci è che iniquitate in alto regna,

e giustizia nel fondo afflitta giace:

virtute a vile, in pregio il vizio tiensi;

la menzogna si cerca, il ver si sdegna.

D'ogni vil opra indegna

soffrono i giusti per gl'iniqui pena:

Nè portano a' malvagi, o tema o danni

irode, spergiuiri e inganni — *Boezio.*

O fortune! Le stoicien Epictète n'a pas tort de te comparer à une fille de condition qui s'abandonne a des valets — *Le Sage.*

so? Certo è che sono felici i buoni, com'è indubitato infelici essere i malvagi; ed è perciò che a mitigare la infelicità di costoro, vuole la Fortuna sostenerli nella loro disgrazia, e sollevarli almeno dalla viltà nella quale gemono e vegetano; e poichè accade per lo più che i malvagi, come favoriti della Fortuna, potenti sono, si disfogano de' patimenti loro contro i buoni (a) — Ecco perchè il mio Boezio diceva, che sopra forti e gagliarde ragioni è fondato, più infelici essere coloro i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono i quali la ricevono. E con quella profonda filosofia che gli dettava la Consolazione, soggiugneva che, lo avere in odio i rei, manca di ragione, perchè siccome il languore e la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza e viziosità, è quasi malattia degli animi — Ma finalmente che cosa far di peggio possono i malvagi, oltre il togliere i beni; ma che cosa sono questi beni e questi mali della terra, estrinseci all'utile ed al vantaggio della virtù? (b) — E ponete voi per nulla il modo stesso col quale ai buoni vengono i mali ed i beni? . . . Vengano i mali, ma se chi li soffre, non li meritava, non vi ebbe colpa, ed anzi il contrario si aspettava, questi mali stessi fortificheranno la sua virtù, ed il cuor libero da rimorsi farà che il savio più innalzi la sua fronte serena, per guardare in faccia alla Fortuna, (c) e comandare il rispetto col solo sguardo tacito ed imponente (d). Questa sicurezza, questa pace che ai buoni viene dagli stessi mali; (e) cangiasi in aspidi, in fuoco, in do-

(a) Que' che fanno il bene lo fanno in grosso: quando hanno provato quella tale soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze. Ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più diligenza, vi stanno dietro sino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode — *Manzoni*.

(b) *Quelque chose que nous souffrions comme mal, ou que nous possédions comme bien, tout cela est de si peu de durée, que comme nous ne devons pas nous affliger du premier jusqu'à l'exces, nous ne devons pas non plus nous trop réjouir de l'autre. Un soupir ou une larme suffit pour le premier, et c'est assez d'un sourire pour l'autre. — L'Espion turc.*

(c) Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce pur da color, che le dovrian dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce

.....  
 Che giova nella Fata dar di cozzo? — *Dante*

(d) Ce sourire triste et cruel d'un homme supérieur et malheureux qui joue un moment par distraction avec l'épaisse prospérité d'un homme vulgaire. — *Hugo*.

(e) Tutta la difficoltà di essere uomo dabbene e virtuoso consiste nel raffrenare e moderare i diletti e le tristezze — *Aristotele*.

Sustine et abstine — *Epictetus*.

Nil coscire sibi, nulla pallescere culpa — *Horatius*.

lore, in rimorso nel cuor del malvagio, vile per necessità, e che sente nell'animo una punta, nella mente un verme, che gli van continuamente rodendo quelle fibre con le quali immaginava ed operava il male. E come godrà costui del bene, quando in bilancia il pone con quel che gli costò l'ottenerlo? (a) — Siamo buoni e contentiamoci anche del male che senza colpa ci viene: s'abbiano pure i malvagi il bene e soffoghino i rimorsi del cuore, e godano pure, se possono (b).

Tanta è dunque la bellezza della virtù e della scienza, (c) la quale è in tutt' i casi, preferibile alla beata inerzia di tanto sciame di viventi, che nemmeno sanno di esistere: di quegli automi dalla faccia rubiconda, dalla epa prominente, o di quegli altri sulla fronte de' quali leggesi la maledizione dell'assenza del pensiero — Ma quell' uomo illustre, attraversa ogni barriera: gli è scorta un lume che traspare dal centro eterno di ogni sapienza: gli è sprone uno spirito che tende a quel centro — Acquistata quella che in mente umana chiamasi scienza, ecco sorgerne e svilupparsi il bisogno del martirio; ecco lo slancio alla missione letteraria; poichè l'anima insopportabile della materialità delle cose ond' è circondata, innalzasi alla conoscenza dell' onesto e del giusto, e conseguentemente si spazia e si estende alle verità generali dalle quali sono rette le sorti degli uomini. Dallo spirito abbracciasi con uno sguardo l'uman genere, ed i bisogni ne scorge: e ponendo dall' un lato il proprio pericolo e vedendo dall' altro il bene di tutti, Ei non esita nella scelta, si dà in olocausto alla virtù ed alla scienza, e detta alle nazioni il giusto ed il vero; poichè suo premio e la virtù, sua speranza l'immortalità: come dal capitolo 3.º del libro della Sapienza.

Questa è la storia primitiva ed eterna di chi le Lettere professava; tanto più certa quando tratta di scienze, tanto più pericolosa quanto tratta di filosofia, tanto più fugace ed in-

(a) Per esser felice si debbono avere inclinazioni oneste e moderate, immaginazione ridente e leale, cuore compassionevole, severa probità che non lascia penetrare nella coscienza alcun sentimento affannoso, cognizioni che sono delizia dello spirito provenienti dalla scienza del libro del mondo, e filosofia che fortifica contro i colpi dell'avversità ed ammaestra a coltivare i fiori in mezzo a' travagli ed alle persecuzioni — *Aristippo*.

Summa sapientia sibi fidere, contentum esse semetipso, et de se nascentibus bonis — *Seneca*.

(b) Sceleris in scelere supplicium est — *Seneca*.

(c) La virtù è superiore a tutt' i beni, ed il vizio è il più grande dei mali. *Aristippo*.

Lasciamo le ricchezze in proprietà degli altri mortali e sia nostra la virtù. — *Solone*.

nocda per quanto volgesi alle amenità — Una passione spinge al delitto: una passione mena alla virtù; e come nel delitto è la ignoranza, così nella virtù è la scienza. La quale sentenza è tanto vera che ove la si volga in senso materialmente opposto, ella dice lo stesso: la ignoranza porta al delitto, la scienza alla virtù conduce — V'ha dubbio, può esservene nella scelta di queste vie?

E pure nelle rozze menti degli uomini non capè la bellezza della verità; ch'è pur bella. Bella tanto da dovere a forza il savio, e come a suo malgrado, fare a quella del proprio cuore un tempio — E questa verità, quantunque a chi la pronunzia sia danno, quantunque a chi la oda sia vergogna, produce sempre il suo effetto della generale utilità; mentre al primo è serto di gloria, se non attuale nè posteri: all'altro è caparra di bene, remoto se non presente. È un germe che non si perde: giova a chi con pericolo li versa, gioverà a chi spiaceva.

Ma tornando al proposito dal quale mi allontanava lo sviluppare delle precedenti idee, egli è d'uopo che io dica aver veduto, in tempo non lontano (e sia permessa questa breve digressione trattando di materia assai più grave) taluni contendere tra loro per meschinissimo vantaggio, (a) per una impercettibile distinzione, farsi forti dell'anzianità; nessun altro titolo potendo assolutamente maudar innanzi. Il qual titolo di anzianità, nel caso di mancanza di talento e di virtù, è per se stesso un titolo degradante, come anche inconcludente nel mondo fisico e nel mondo morale: un vecchio inutile, (astrazione facendo dall'umanamente parlare) se ha poltrito per lunghi anni nell'ozio e nella ignoranza, (b) (senza dir altro) sarà preferito al giovane istruito e laborioso? Un albero (e son tronchi costoro che parlano di anzianità) spaccato dal fulmine, sfrondato dalla tempesta, roso dagli animali, sarà migliore della pianta vegeta e fruttifera? — E quando non è loro possibile di mentire il merito, e quando neppure del degradante

(a) O cieca cupidigia, o ira folle  
che si ci sproni nella vita corta,  
e nell'eterna poi si mal c'immolle — *Dante Inf. 12.*

(b) Facevan un tumulto, il qual s'aggira  
sempre in quell'aria senza tempo tinta,  
come la rena, quando 'l turbo spira.  
. . . . . : questo misero modo  
tengon l'anime triste di coloro,  
che visser senza infamia e senza lodo. -- *Dante, Inf. 3.*

titolo dell'anzianità possono almeno farsi forti, chiedono la grazia . . . la grazia? ! . . . Oh, siete voi colpevoli? . . . — Ma è assai basso oggetto, questo pe'l quale sonomi distratto dal mio discorso; e basti il dire in conclusione di tal doloroso episodio che la tristizia de' tempi è tale da non lasciare agl' imperanti altra via da opporsi agl'intrighi, oltre quella di attenersi alla regola materiale ed apparente, e che dall'altra parte chi contentasi pretendere per anzianità, confessa assai ingenuamente non aver altro titolo che quello di essere stato risparmiato dalla morte. — E notisi che la fortuna de' birbanti consiste nel poter godere indirettamente di quel poco di luce che dai buoni fino a loro arriva: qualità che al vizio non è concessa. Voglio dire che i buoni fan buoni gli altri, ed a quelli comunicano i beni e gli utili che per loro e per le fatiche loro si godono dal comune, mentre il cattivo è cattivo per se solo e fa male a se. È l'*arammo* della mosca; il dire de' cattivi *facemmo*, quando i buoni han fatto (a). Altra fortuna de' birbanti è quella per la quale godono essi del bene che si fa da' buoni ( poichè costoro facendo il bene, il fanno pe' buoni e pe' cattivi ); come altra sventura è pe' buoni soffrir da' cattivi quel male che da loro contro tutti commettesi (b).

Gli Uomini di lettere hanno questo di particolare che siccome lavorano ad uno scopo superiore ad ogni ricompensa, il bene dell'umanità, hanno per ciò solo tanto coraggio ed acquistano nell'animo tanta forza, da poter opporre alla cabala, all'intrigo, all'invidia, alla protezione iniqua, al potere arbitrario, alla violenza mascherata, al capriccio ridicolo, il sorriso generoso del perdono, lo sguardo compassionevole della superiorità, l'imperturbabilità del forte animo, la calma della

(a) La perversità è sempre individuale, collettiva non mai — *Napoleone*.

(b) Chi non fa, sarà sempre nemico, a chi fa. Però converrebbe in questa peregrinazione della vita portar celate le ricchezze dell'ingegno; delle quali quanto meno può rapirsi il possesso, tanto è più infestato l'onore — *Giordani*.

Bamboli nella virtù, e decrepiti nella malizia, nulla sapendo e nulla avendo oprato, superbi delle onorificenze frutto della cabala, riguardano come una personale offesa ogni scintilla d'ingegno che in altri si appalesa, e procurano spegnerla, umiliandolo. Ma alla perfine si avvedono che ogni dislatta nel cammino dell'onore è una vittoria, e che il tempo scopritor del vero, nel suo corso sa preparare l'abbassamento alla orgogliosa ignoranza, ed il trionfo al merito depresso — *D'Urso, nella prefaz. alla vita di Nelson, di Southey*.

Si fa omaggio al merito, quando chi lo possedeva non è più, perchè ha cessato di dar ombra. *Cantù*.

coscienza pura ; mentre in taluni casi vergognerebbesi il dotto di esser protetto , ove specialmente possa con ogni ragione desumerne che il vedersi obliato è titolo di merito nella pubblica opinione (a).

Non è il grado che onora (b) : è l'attitudine, è la capacità a sostenere quell' altezza : ed ove chi vi si trova crede esser grande per questo , badi che chi è di sotto (c), stando in quel grado, vi si troverebbe maggiore di esso (d). Con un nemico per qualità di cuore e di mente, dicea Chateaubriand , a noi inferiore, agevol cosa è la riconciliazione; ma non perdonasi giammai a quei che ci supera per animo, e per ingegno. — Come volete che chi è in alto, se sciocco, vegga di buon occhio uno ch'è di sotto, dal quale sia superato per mente e per cuore : se dotto, soffra che altri a se vicino, il sia più di lui? Dee di necessità, chi si trova nel caso di scegliere, prediligere quelli che gli somigliano, più nel morale che nel fisico, perchè le affinità e tendenze dello spirito sono più forti ed efficaci di quelle del corpo; laonde vediamo, e non può essere altrimenti, che dai buoni sono scelti i buoni, e da' cattivi i cattivi. E forse è minore sconcerto questo, che non sarebbe quello di vedere uno sciocco potente circondato da uomini dotti e buoni, o un dotto potente esser circondato da uomini sciocchi e perciò perfidi, mentitori, vili (e). — Ma dall'altra parte, come si può soffrire, diceva il Barruel, che l'imbecille faccia il padrone sull'uomo di spirito, il malva-

(a) L' égalité de la position extérieure n'est pas nécessaire, pour porter les esprits supérieurs à la tête de la société. Ceux à qui l' élévation de leurs facultés ont donné de l'autorité sur les esprits de leurs compatriotes, sont sortis de tous les rangs. — *Martineau*.

ludicabunt Nationes et dominabuntur populis — *Sap. cap. III*.

(b) Egli è impossibile che noi giudichiamo degni di riverenza per amor de' magistrati coloro i quali di essi magistrati essere indegni giudichiamo. Ma se tu vedessi alcuno dotato di sapienza, potresti tu, o di riverenza o di quella sapienza, di cui egli è dotato, giudicarlo non degno? No, che tu non potresti, conciossiacosa che la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito, ed intonde in coloro a chi ella si agguinge, la qual cosa perchè non possono fare gli onori e magistrati popolari, chiaro è loro non avere propria bellezza di dignità -- *Boezio*.

(c) Si tu regardes une fois avec dédain ceux qui sont au dessous de toi, la vaste distance que tu verras de ton élévation à leur bassesse, est capable de te faire tourner la tête — *L'Espion turc*.

(d) Non considerate voi, o animali terreni, chi coloro siano ai quali vi pare di star sopra? — *Boezio*.

(e) L'oltracolata schiatta, che s'indraca dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente o ver la borsa, com'aguel si placa — *Dante*.

gio sul buono, l'ignorante sul dotto, il debole sul forte (a).

Gli Uomini di lettere hanno questo vanto incontrastabile, che acquistano per loro stessi una nobiltà che non abbisogna di titoli, che non si fonda sulle pergamene; che non ha d'uopo di nastri, di ciondoli, di ricami (b), di croci (c); una nobiltà che si fortifica ed accrescesi col tempo; poichè ove quella che non per Lettere si acquista tende sempre ad eclissarsi, dall'altra parte quella che per le lettere si acquista, si fa bella ognor più di nuovo splendore (d). Sono ignoti i nomi de' cavalieri che a Cicerone negavan posto nel teatro, ma il nome di Cicerone è eterno, non perchè fu console, ma perchè fu filosofo (e).

Un'opera, un libro, una pagina che resiste alla satira de' contemporanei, ed alla critica de' posteri, è tal monumento di grandezza (f), ad acquistare il quale non havvi sacrificio che far non debbasi da chi a tanto può, per le facoltà della mente, agognare. È nobiltà questa tutta spirituale, che sugli animi impera: è nobiltà questa che ove si accoppj ad altri titoli pe' quali distinguonsi gli uomini nelle società, di tutti

(a) Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai ad assicurare, in parità di circostanze, al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato -- *Gioja*.

(b) Non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuole essere stromento materiale nelle loro mani -- *Manzoni*.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira che consuma i vigliacchi; imperciocchè sono disdegnosi coloro che meritano avere larghi premj, e trovandosi posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore e la virtù in dispetto. Gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni; siccome colmo di ogni vizio è l'essere avversario de'buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e que' che consumano la vita senza fama, e senza voglia di fama non sono disdegnosi mai: solamente sono iracundi -- *Perticari*.

(c) Non avea catenella, nè corona

che fosse a veder più che la persona -- *Dante*.

Essi non hanno bisogno di tante affibbiature nella cappa, e lindura nè Soggoli, e piume alla berretta; e ciondoli alla spada, e pendagli addosso come le nappe i muli; e di tutte insomma quelle frascherie che fan parere qualche cosa chi non è nulla -- *Rosini*.

(d) Quanto alla nobiltà, chi non vede oggimai, quanto sia vano, quanto disutile e di niuno momento cotal nome? È una loda che viene da' padri, ma non può l'altrui splendore, se tu chiaro non sei, farti rilucere -- *Boezio*.

(e) Questo mondo è bello pe'felici; e la maggior parte degli uomini lo sarebbero, se avessero il coraggio di esser virtuosi. Ma chi è stato respinto dagli uomini, esamina più severamente se stesso, e giunge, scoprendo i suoi diletti, a padroneggiare le sue passioni -- *Cooper*.

(f) Plusieurs grands empires sont anéantis, mais les ouvrages de Virgile, d'Horace et d'Ovide subsistent -- *Voltaire*.



si spoglia ; e quello solo conserva che unicamente a chi meritavalo , appartiene. Gli uomini di lettere , i quali altri titoli abbiano , solamente col nome di scienziato si onorano e sono onorati ; e quando all' apice giungano della gloria , (a) la incorruttibile posterità li spoglia puranche del nome famigliare, e col loro proprio li appella , sì che nudo e solo rimanga non altro che il solo nome illustre ; e l'immenso Galilei chiama GALILEO , l'inarrivabile Buonarroti, chiama MICHELANGELO, l'inimitabile Sanzio chiama RAFFAELLO, il divino Alighieri chiama DANTE (b).

E questo consentimento de' popoli nel dare agli uomini di altissimo merito, un nome tutto personale ed esclusivo , non saprei dire se fu imitato nella Chiesa Cattolica , o fu dessa quella che ai popoli invece lo esempio ne diede. È ricerca questa non utile in questo momento ed al presente oggetto , ma certo è che la Chiesa , pure in questo modo estolle gli uomini che per virtù si distinsero, e da' loro un titolo al quale si attacca la venerazione de' popoli — Giustamente su tal proposito , il celebre Sismondi diceva ch' esiste per certo un' intima unione tra la religione e la morale , ed ogni uomo dabbene dev' esser convinto che il più nobile omaggio che la creatura possa rendere al CREATORE , si è quello di appressarglisi con la virtù ; poichè le leggi della filosofia morale , sono poste nella ragione e nella coscienza.

Tale e tanta è questa nobiltà che sopravvive alla distruzione delle città e de' regni , e quando la polvere de' monumenti è stata sparsa del vento , e quando il nome finanche di un popolo si allontana nelle tenebre de' secoli , il nome di un Uomo basta a rammentare que' tempi e quelle cose.

V' ha due grandezze , dico proseguendo questa superficiale enumerazione delle distinzioni che toccano agli Uomini illustri ; due grandezze delle quali l' una all' occhio fisico , l' altra all' occhio intellettuale si affaccia. L' una è quella che chiameremo la scorza dell' uomo, innanzi alla quale lo stupido volgo

(a) Et si coram hominibus tormenta passi sunt, (justi) spes illorum immortalitate plena est.

(b) Memoria justorum cum laudibus: et nomen impiorum putrescet. Opus justorum ad vitam: fructus autem impiorum ad peccatum. Labia justorum erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur -- *Prov. Cap. 10.*

In lapide luteo lapidatus est piger: et omnes loquentur super aspernationem illius. De stercore bouum lapidatus est piger: et omnis qui tetigerit eum, excutiet manus -- *Eccles. Cap. 22.*

La fortune s'epuise, et s'affaiblit en se partageant: la gloire de la vertu est un patrimoine aussi étendu qu'il est inépuisable -- *Mercier.*

inchinasi, appena che vede l'oro e le gemme; e così quando uno si crede ricever per se quegli omaggi, le riverenze vanno alla figura, a tale che conoscesi l'abito e non l'uomo, perchè è l'occhio fisico che guarda. Il volgo attacca alla pompa l'idea della grandezza, a questa l'idea della potenza, (a) a questa l'idea della ricchezza, (b) a questa l'idea della sapienza! (c) — L'altra grandezza è nell'uomo stesso, che pel solo suo titolo, (d) mercè le lettere acquistato, di dotto e sapiente, è noto all'occhio intellettuale della moltitudine, e s'ei passa inosservato tra la folla, quanti forse in quel punto medesimo danno lode al suo merito, sulle sue carte imparano la virtù o la scienza (e). La prima di queste grandezze (l'una materiale, l'altra intellettuale) dee mostrarsi per esser conosciuta, la seconda nobiltà è conosciuta senza che si mostri; ed è quella più durabile, dice il dottissimo Giordani, che i regnanti nè possono nè dare, nè togliere. Chi porta le insegne di quella esser dee guardato, per esser conosciuto: chi gode le facoltà di questa, è conosciuto, senza esser guardato (f) — Il volgo prende la riservatezza per diffidenza, il silenzio per misantropia, (g) la prudenza per timidità (h), il ritegno per superbia, la modestia per incapacità; e più apprezza uno sfrontato che di nulla diffida, un loquace che affetta il filantropo, l'imprudente che si espone, la facilità per dottrina, l'ardire per superiorità. E ciò avviene perchè il dotto sa che saper non

(a) L'idea della potenza è negli animi degli uomini, la sola misura della grandezza - *Taddei*.

(b) Ha una grande eloquenza l'equipaggio di chi trionfa fragorosamente precorso da mezza dozzina di lacchè - *Sterne*.

(c) Chi ha molto vissuto non confonde il luccicar di un vestito, con le doti dell'animo - *Anonimo*.

(d) La nobiltà naturale e più antica viene dalle armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb'esser lo spendere la vita in difesa della patria, o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente - *Colletta*.

(e) Platone alloggiò in propria casa alcuni stranieri, da' quali fu a lui stesso domandato del celebre filosofo. Egli rispose: voi lo vedete.

Gassendo viaggiando da Parigi a Grénoble, ebbe compagno un distinto personaggio, il quale faceva sommi elogi dell'illustre scienziato, senza conoscerlo; e rimase molto sorpreso quando l'intese nominare.

(f) Havvi cosa di più puro, di più dolce della stima, dell'affezione, della simpatia di coloro medesimi che non ci conoscono, e non ci han veduto mai! Qual mano onnipossente può dispensare cosa di simile. *Las Cases*.

(g) Lo studio distrugge l'amemità, diceva Tissot; a tale, io soggiungo, che acquistasi in profondità di sapere, quanto perdesi in leggerezza di spirito - Ora a chi parlerete, voi, Uomo illustre, se v'accorgete che in un crocchio non v'è chi v'intenda?

(h) L'audacia può molto sul volgo - *Cooper*

può tutto quello che saper dovrebbero; e l'ignorante suppone sapere tutto quello che si potrebbe sapere da quel poco che sa — Chi sa, diffida: chi non sa, confida.

L'esimo Pietro Giordani, su tal proposito, diceva da maestro: « Il tristo secolo ha ridotto in arte ogni maniera di menzogna, e fattone leggi di urbanità — Ma l'ingegno sublime, disprezzando queste bugie vilissime, giudica secondo la verità se stesso maggiore degl'infimi e de' mezzani, piccolo al paragone di ciò che l'arte o la scienza domandano al perfetto. Il quale sincero giudizio che alcuni, schivando lo sdegno de' volgari, tengon chiuso in cuore, altri magnanimi non dubitano di profferirlo (a) — Vede il purgato intelletto quanto più basso di lui vanno sforzandosi a montare i più deboli; e insieme vede quanta altezza di perfezione tuttavia gli sovrasta. Chè gliel dà a vedere la sua propria eminenza d'ingegno.... I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con poca fatica a rappresentare, scrivendo, tutta la loro idea; laonde vedendosi interamente figurata l'opera dell'anima loro; e non potendo con la mente vedere più in là, non tengono pur dubbio di cosa migliore; e si hanno per ottimi — Ma quanta sia la perizia dell'operare nè grandissimi, ella non addegnava mai gl'impeti dell'animo e le sue forze nell'immaginare. Di che paragonando il suo lavoro colla intrinseca idea, sempre trovan questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quella. Perciò essi non sono mai soddisfatti delle opere loro; delle quali i meno intendenti stupiscono — Dante per molti anni immaginava nel Sacro poema, Virgilio ordinava ardersi le fatiche di dodici anni nel suo Enea; Raffaello affannavasi di non poter tutto dipingere il suo concetto; Canova spezzava in Firenze il suo Amore — E per verità, finisce di salire e cala, chiunque si stima già venuto in sommo ».

Questa è storia eterna, ma ignota; e chi non lo sa, non la può imparare, e chi la sa, dimostrar dee che non può impararla (b).

Pe' dotti uomini e per essi soli dicesi che una Nazione è colta e polita, poichè senza le Lettere, vi è barbarie, vi è igno-

(a) Lo sdegno è virtù vera e generosa, ognora che nasca da giuste ed alte cagioni; ed è virtù necessaria, senza la quale rimarrebbe disarmata la ragione; di cui perciò chiamollo *satellite* il teologo Tommaso -- *Giordani*.

Nulla vi è di tanto imperioso quanto la mansuetudine ridotta alla necessità di resistere -- *Cooper*.

(b) Gli uomini odiermi o non sentono, o ridono o applaudono. Così il gridare virtù fia creduto bugia, il gridare vizio fia creduto verità, e la scorza civile che ci copre, ben cela schifosi aspetti -- *Botta*.

ranza. Il merito dunque, e solamente il merito di qualche centinaio di uomini, presi fra una Nazione, ed in un secolo, fa che questa sia reputata dotta e sapiente. Son tanto grandi adunque le qualità ed i meriti di cento uomini che lo splendore di quelli si spande e si attacca a molti milioni di loro simili? E questi molti milioni nessuna qualità hanno in loro da poter oscurare o almen bilanciare quelle de' cento uomini?

Dagli uomini di lettere composi quella Repubblica la quale, quantunque senza forza e potere, ha quel supremo imperio ch'è indipendente da ogni specie di transazione: Repubblica al mantenimento della quale concorrono i grandi di tutte le Nazioni e di tutt' i tempi, in modo che da tutt' i punti di una immensa circonferenza, nella quale è il vasto campo delle scienze, e per infinite vie, hanno tutti di mira quello scopo solenne, quel voto sublime della istruzione dell'uman genere: Repubblica nella quale con unico ed inimitabile esempio, nello accordo e nella dissonanza delle opinioni, si ha sempre l'augusto risultamento della scoperta della verità: Repubblica finalmente in cui han tutti un grado eguale per le facoltà della mente, han taluni più distinto onore, per quanto maggiormente in beneficio degli uomini onoratamente faticarono (a) — Un pensiero presso a poco eguale a questo, manifestava l'illustre Hugo (b), ma con quel suo genio sublime, con quel fuoco della sua mente, dava all'idea tanta potenza, che danno parrebbermi il non innestarla a questo discorso — » *Cet ensemble (delle umane cognizioni,) ne nous apparaît-il pas comme une immense construction, appuyée sur le monde entier, à la quelle l'humanité travaille sans relâche, et dont la tête monstrueuse se perd dans les brumes profondes de l'avenir? C'est la fourmilière des intelligences. C'est la ruche ou toutes les imaginations, ces abeilles dorées, arrivent avec leur miel. L'édifice a mille étages. Ça et là, on voit déboucher sur ses rampes les cavernes ténébreuses de la science qui s'entrecourent dans ses entrailles. Là chaque oeuvre individuelle, si capricieuse et si isolée qu'elle semble, a sa place et sa saillie. L'harmonie résulte du tout . . . . . Du reste le prodigieux édifice demeure toujours inachevé. La presse, cette machine géante, qui pompe sans relâche toute la sève intellectuelle de la société, vomit incessamment de nouveaux matériaux pour son oeuvre. Chaque esprit est maçon. Le plus humble bouche son*

(a) Il migliore degli uomini è quello che rendesi utile ai suoi fratelli -- *Maometto*.

(b) Nella *Nôtre-Dame de Paris*.

trou, ou met sa pierre. Tous les jours une nouvelle assise s'élève. Indépendamment du versement original et individuel de chaque écrivain, il y a des contingens collectifs. C'est une construction qui grandit et s'amonçèle en spirale sans fin: là aussi il y a confusion des langues, activité incessante, labeur infatigable, refuge promis a l'intelligence . . . . contre une submersion de barbares ».

Felice quella Nazione la quale in tanta venerabile adunanza, maggior numero di dotti e sapienti può contare! — Sei tu, Patria diletta, se il cuor non m'inganna, che puoi di tanta gloria vantarti; gloria alla quale nè le cose, nè i tempi, nè gli uomini possono attentare: (a) gloria che ti diede, ti mantiene e ti stabilirà una preminenza che potrà ben destare la invidia dello straniero, ma giammai in esso la speranza di simil serto, che pari allo splendore delle stelle dell'universo, spande su di Te tanta luce immortale: gloriosa ed eterna corona, della quale que' che nacquero nel tuo grembo formano il centro, e coloro che vennero in luce fra le tue membra formano la sfera luminosa.

---

(a) Nè la barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi ed i Latini, che animò Dante Macchiavelli, e Galileo e Torquato. Prostratevi su i loro sepolcri, interrogateli come furon grandi ed infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero, accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno — Foscolo.

---



## L O D O V I C O   A D I M A R I

Nacque nel 3 settembre 1644. Coltivò le più nobili scienze, ma dalla vivacità del suo ingegno fu portato principalmente alla poesia toscana, nella quale divenne eccellente. — Fu egli uno di quei saggi, (come dice il Crescimbeni) che senza badare a ciò che lo svogliato secolo si volesse e disprezzando affatto l'applauso popolare, volle nella volgar poesia seguir l'orme de' veri maestri. Ebb'egli uno stile splendido e maestoso, adorno con singolar chiarezza e con nobili frasi poetiche; e siccome era molto erudito e ben inteso nelle principali scienze, così i suoi componimenti arricchiva di savia dottrina. — Si trattenne per qualche tempo alla Corte di Mantova, dove dando ampio saggio della sua abilità, si meritò stima, ed affetto e dal duca Ferdinando Carlo fu onorato del titolo di Marchese e di suo gentiluomo di camera. Venne aggregato all'Accademia della Crusca, all'Arcadia di Roma, e a diverse Letterarie adunanza d'Italia. Il Granduca Cosimo III lo chiamò a coprire in Firenze la cattedra di lingua Toscana per la morte del celebre Francesco Redi, e fu anche lettore di cavalleria nell'Accademia de' Nobili, ove, siccome versato nelle antiche, e moderne storie fece utilissime lezioni. Nella medesima Accademia fece recitare alcuni suoi drammi per musica, ne' quali mostrò non poca felicità e leggiadria di stile. Mostrò ancora il suo vivace ingegno nella prosa; ma gloria maggiore gli procurarono le sue poesie liriche. Dopo lunga malattia, cessò di vivere in Firenze, nel 22 giugno 1808 in età di anni 64, assai compianto non solo dagli amici, e dai suoi compatriotti, ma anche da ogni saggio estimatore del vero merito — Oltre il corredo delle virtù cristiane e morali, l'Adimari era dotato di amabili e cortesi maniere, affezionato alle lettere ed a' letterati, officioso e di genio ameno e brillante. Illustrò ed arricchì la Toscana poesia e favella, principalmente colle seguenti produzioni. Diverse Odi, tra le quali una in lode di Madama Mancini Colonna, impressa in Padova il 1666; Sonetti amorosi, Firenze 1676, e 1693; Sonetti all'Imperador Leopoldo, impressi senza data, ma probabilmente nel 1677 in 8° grande; diversi Drammi, impressi separatamente, cioè le Gare di Amore e dell'Amicizia, il Carceriere di se medesimo, recitato più volte in Firenze ed in Vienna con molto applauso, l'Amante di sua figlia, ovvero le generosità romane in amore; il Roberto;

Tre canzoni stampate col titolo di Corona imperiale, Firenze 1683 in 4.<sup>o</sup>; Poesie alla Maestà al Re Lodovico XIV, il Grande, edizione bellissima in 4.<sup>o</sup> grande, adorna di rami ed assai rara, che, sebbene senza data, credesi di Firenze 1693. Poesie Sacre e morali; divise in 3 parti, ciascuna delle quali, comincia con nuovo frontespizio e nuova numerazione di pagine, Firenze 1696 in foglio, edizione veramente magnifica e bella, ristampata in Lucca il 1711 in 8.<sup>o</sup>. In queste poesie è compresa la sua Versione o Parafraasi de' Salmi penitenziali assai stimata. Satire (cinque), delle quali la edizione originale è quella di Amsterdam 1716, in 8.<sup>o</sup>. In essa però corsero molti errori che vennero emendati nella posteriore di Livorno (benchè colla finta data di Amsterdam) 1764 in 8.<sup>o</sup> grande. Più esatta ancora e più nitida si è quella, che nel 1788, se n'è data in 12 nella continuazione alla Raccolta de' Poeti classici Toscani fatta parimenti in Livorno, colla data di Londra. Queste satire hanno contribuito più di tutte le altre di lui produzioni a mostrare l'elevato genio e brillante talento dell' autore. Esse nulla hanno di quell'amaro, che in simili componimenti suol ferire il più delle volte le persone, ed a fronte delle bellezze, di cui ha saputo arricchirle, d'uopo è perdonargli alcuni nei, che i troppo severi critici vi hanno rilevato. Il bel sesso per altro non può essere troppo contento di que'due versi, co' quali finisce l'ultima di queste satire.

Che se degna di lode è donna alcuna,  
Tu non la vedi, ed io non la conosco (a).

## E U S T A C H I O D' A F F L I T T O

Teologo Domenicano, mancato di vita in Napoli sua patria nel dicembre 1787, in età di poco più di 50 anni. Venne fatto custode del museo e della galleria de' quadri di Capo di Monte, ed indi fu promosso all'impiego di primo bibliotecario ne' Regi studj, che tenne sino alla sua morte. Intraprese a compilare un'opera di cui non ha pubblicato che il primo tomo sotto il titolo di Memorie degli scrittori del regno di Napoli, ivi 1783 in 4.<sup>o</sup> grande. Questo volume abbraccia la sola lettera A, e si attende la pubblicazione del secondo, di cui l'autore lasciò preparato l'intero manoscritto ed alcuni fogli già stampati.

(a) Diz. degli Uom. ill. t. 1.<sup>o</sup>.



## GENNARO M. D'AFFLITTO

Fu Domenicano , filosofo , teologo , storico , poeta e matematico celebre del secolo XVII , morì in avanzata età in Napoli nel 1675. Le Miscellanee filosofiche , teologiche , predicabili , ed anche poetiche scritte da esso poterono essere in qualche pregio in quei tempi , ma ora non sono più d'alcun uso. Il più osservabile si è , rapporto a questo religioso , che servì in qualità di matematico ingegner militare in più guerre , e con molta riputazione il Duca Giovanni d'Austria , ed anche la repubblica di Genova , ed il Gran Duca di Toscana Cosimo III. Quindi in Ispagna diede alla luce un trattato De Munitione , et fortificatione , Madrid vol. 2 4 ed un trattato de Igne et ignivomis. Saragozza 1661 in 8<sup>o</sup> , ove nel 7<sup>o</sup> capitolo tratta anche de iis quae ignem extingunt (a).

Trattasi in prima in esso filosoficamente del fuoco , e delle materie combustibili , zolfo , salnitro , bitume , canfora , nafta , e della pietra spino che spezzata produce il fuoco. Vi si ragiona poi degli ignivomi ossia degli strumenti quae ignem evomunt. Gli intelligenti n'esaltano particolarmente il secondo e terzo capitolo ne' quali si favella , de tormentorum materia et forma. Trattasi nel quinto de bellico pulvere ; nel sesto de bombis ; nel settimo de artificioso igne ; nell'ultimo de iis quae ignem extingunt contiene questo libro molte cose ottimamente ragionate , le quali in opere posteriori ultramontane si ammirano come nuove scoperte. Trovavasi questo scrittore nel 1665 , in Toscana al servizio del gran duca Ferdinando II. In Firenze uscirono altre due opere sulla fortificazione tratta da'suoi ms. che s'impresero nel 1665 e 1667. Fu filosofo , teologo , storico , poeta. Finì di vivere nel suo convento della Sanità in Napoli in età di anni 55 , nel 1673 (b).

---

## MATTEO D'AFFLITTO

Nacque verso il 1448 , e fu nipote ex figlio del famoso Coluccio , intimo famigliare della regina Giovanna I , riconosciuto come stipite comune delle diverse linee Afflitto , di ramatesi in questa città. Presa la laurea legale nel 1468 ,

---

(a) Signorelli , Coltura delle Sic. t. 3.

(b) Signorelli 5.º 34º.

esercitò per 20 anni circa con molto grido l'avvocaria ed insieme la pubblica lettura in diverse cattedre di giurisprudenza, indi fu promosso alle onorevoli cariche di giudice della G. C. della Vicaria, poi di presidente della R. C. di Santa Chiara. Non ostanti però, il suo merito e la sua rettitudine e dottrina, nel 1507 dopo la venuta di Ferdinando il Cattolico in Napoli, venne rimosso dalle magistrature, e ritornò alla semplice condizione di privato in età di 59 anni, ed in essa poi visse sino all'ottantesimo, onde mancò verso il 1528. Fu detto da alcuni che la di lui rimozione seguisse sotto colore, che per la vecchiaja delirasse; ma non parve verisimile, sì perchè non era ancora decrepito, sì perchè nella di lui iscrizione sepolcrale leggesi a chiare note—*Ad extremam senectutem integra, et animi, et corporis valetudine pervenit*. Molto più ancora perchè negli anni dopo la sua rimozione, che deve attribuirsi piuttosto a disgrazia o ad invidia degli emuli, non riscontriamo che prove di moderata e saggia condotta, e vediamo che non visse ozioso, ma bensì applicò indefesso a comporre opere legali, o a riordinare ed accrescere le già prima composte. Tali sono: *Decisiones S. R. C. Neapolitani*, stampate nel 1509 in fogl.: e questa fu la prima volta, che videsi in Napoli una compilazione di tal genere. II. *Singularis Lectura super omnibus sacris Constitutionibus regnorum utriusque Siciliae*, opera di cui si hanno molte edizioni, ma quella a spese di Giolito de' Ferrari 1517 è rara. III. *Commentaria de Feudis*, Venezia 1543, e 1547 vol. 3 in fogl. *Tractatus de Iure prothomiscuo, sive de jure Congruo*, Venezia 1555 in 8°, ristampato più volte, ed anche in Napoli con varie aggiunte 1777, tomi due in 4°. Scrisse pure un piccolo trattato *Privilegiorum, quae sibi Fiscus sumit*; un altro *de Consiliariis Principum et officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum qualitatibus et requisitis*, ed alcuni commentarj parte stampati con opere di altri, e parti rimasti inediti, o perduti. Chi volesse di questo Giureconsulto più minute notizie, ricorra alle Memorie storiche degli scrittori legali Napoletani, pubblicate dal ch. Lorenzo Giustiniani, Napoli in tre Vol. in 4.° ove anche accenna diversi altri giureconsulti di questa famiglia, che hanno date alcune cose alla stampa (a).

---

(a) Signorelli come sopra.

## GAETANO NICCOLO' AJETA

Nacque verso il 1652. Antonio suo figliuolo afferma nella prefazione all'opera del padre intitolata, *Adnotationes pro Regio aerario*, che Gaetano esercitò l'avvocheria contando anni quindici della sua età. Certo che Pistesso Gaetano nell'edizione di due sue opere feudali stampate in Napoli nel 1670, afferma ch'egli contava soli anni 18 quando le compose. La prima s'intitola *Visionum Iurium Feudalium cum suis elucidationibus. Pars I et II*, e vi si premette, animos juvenili elaborato spiritu dirigente. La seconda stampata senza anno uscì col titolo *Fori feudalis Epitome*. Le annotazioni indicate sulle decisioni della R. Camera esposte da Annibale Moles s'impressero da Giacomo Baillard nel 1692 (a).

## ALESSANDRO D' ALESSANDRO

Da una nobile famiglia Napolitana de' godenti del seggio di Porto trasse i suoi natali nel 1461, o in quel torno, questo illustre letterato. Non conviene confonderlo con parecchi altri scrittori dello stesso nome, siccome han fatto alcuni, giusta un'osservazione del Ch. Mazzucchelli. Erasmo si meraviglia, che veruno de' Letterati Italiani suoi contemporanei parlato abbia di lui, sebbene lo stesso Alessandro ci attesti (*Dierum Genialium*) di averli avuti per amici pressochè tutti: *Demiror quis sit ille Alexander ab Alexandro. Novit omnes celebres Italiae viros, Philclphum, Pomponium Laetum, Hermolaum, et quos non? Omnibus usus est familiariter, tamen nemo novit illum: Erasmi*. Quindi io debbo attenermi nello scrivere la sua vita, a ciò ch'egli di se stesso dice nelle sue opere.

Sembra ch'egli nella sua prima giovinezza andasse in Roma, ed ascoltasse le lezioni, che allor l'immortale Francesco Filelfo da Tolentino faceva sulle Tuscolane di Cicerone, non che quelle di Domizio Calderino, e di Nicola Perotti da Sasoferrato sopra Marziale.

Ma sebbene egli avesse l'animo inclinato alle belle lettere, precipua sua cura fu l'avanzarsi negli studj della giurisprudenza, sembrando ormai stabilito da mille esempi della Storia Letteraria, che que' che più alzarono fama di loro nelle amene discipline gran parte degli anni giovenili dovettero spendete nella

(a) Signorelli, t. 5.

loquacità del Foro. Il nostro Alessandro ben tosto si distinse come padrocinatore di cause nell'alma città di Roma, ed anche nella sua patria, e meritossi l'amore e l'ammirazione di tutti. Ma stanco e nojato, com'ei stesso ci attesta, dell'ignoranza e malignità de' giudici, e della violenza de' potenti contro de' quali nulla serviva la dottrina ed integrità degli avvocati, volse le spalle alla giurisprudenza, ed a coltivare tornò i bellissimi orti delle muse. Qual sublime idea non ci da questa risoluzione della sua rettitudine e candore?

Ei visse quindi nel seno d'una quiete tranquilla, qual conviene ad uomo che a' studj di erudizione si consacra. Uno de' suoi amici, vedendo che non avanzava la sua fortuna, consigliollo a servirsi di que' mezzi, che ad altri erano giovati per salire a sublimi onori; rammentandogli pur anche i versi della Sat. I. di Giovenale.

*Aude aliquid brevibus Gyares, et carcere dignum,  
Si vis esse aliquis. Probitas laudatur et alget.*

Nè gli esempi, nè le insinuazioni scossero l'animo virtuoso del nostro Letterato; ed amò meglio di vivere in una onesta mediocrità, che col delitto acquistarsi le ricchezze e le cariche.

Nulla ostante negli ultimi anni di sua vita ebbe, secondo alcuni, la badia di Carbone nella Lucania. E se vogliamo credere al Panziroli, pervenne al grado di Protonotario del Regno di Napoli, ma ciò è assai dubbioso. Ei continuò per sempre a soggiornare in Roma, ove morì nel dì 2 ottobre del 1523, di anni sessantadue. Non sembra che venga avverato, ciò che alcuni pretendono, esser egli morto in Napoli, e sepolto nell'antica Cappella di sua famiglia nella Chiesa di S. Maria a Monte Oliveto, essendo ciò contrario all'opinione del Capacci, e di un antico Codice Vaticano. È probabile però che il suo corpo fosse da Roma trasportato in Napoli, e quivi posto nella gentilizia sepoltura di sua famiglia.

Ebbe stretta amicizia, com'egli ci attesta, con Teodoro Gaza, Giorgio Trapezunzio, Raffaele Volaterrano, Platina, Pontano, Sannazaro, e tutti i più celebri uomini del suo sccolo. Lorenzo Grasso ne' suoi Elogi narra, che i suoi contemporanei lo chiamavano ad una voce Principe degli Eruditi. Francesco Florido Sabino lo chiama miglior scrittore dello stesso Filelfo, e Vossio lo pone nel suo Catalogo de' Latini Storici.

Le opere che di lui sono a luce consistono nelle seguenti.  
*Dissertationes quatuor de rebus admirandis quae in Italia nuper contigere, id est de somniis, quae a viris spectatae fidei prodita sunt, inibique de laudibus Juniani Maji, maximi*

*somniorum coniectoris , de umbrarum figuris et falsis imaginibus ; de illusionibus malorum daemonum , qui diversis imaginibus homines deludere ; de quibusdam aedibus , quae Roma infames sunt ob frequentissimos lemures, et terrificas imagines , quos author ipse singulis fere noctibus in orbe experitus est. Romae in 4. senza data di anno. Edizione rara.*

Questa è la prima volta, dice Bayle, che un uomo di lettere stampò un'opera per provare l'esistenza degli spiriti; e disse di averli visti per molte volte in una casa da lui abitata in Roma. Ma se non potrà rimproverarsi ad Alessandro la sua credulità in un secolo, in cui le lettere non erano ancora rischiarate dalla face della filosofia, deve bensì ammirarsi la peregrina erudizione di cui riveste ed adorna il subietto, che impegna a trattare. Il Nicodemi nelle sue Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi fa osservare, che queste quattro dissertazioni furono quasi intieramente poste ne'suoi *Giorni geniali* dall' Alessandro. *Dies geniales Romae. 1522.*

Molte edizioni sonosi fatte di cotal opera, non dubbia prova della estimazione, in cui è tenuta dagli eruditi. Una delle più nitide è quella di Leida 1673. vol. 2. in 8. Mazzuchelli ci afferma, che ve n'ha una traduzione ancora inedita nell'idioma francese, eseguita da Bernardo de la Roche. Ad imitazione delle Notti attiche di Aulo Gellio, e de'Saturnali di Macrobio si trattano in cotesta opera moltissimi punti di erudizione, e si sciolgono alcune quistioni grammaticali. Essa è dedicata ad Andrea Acquaviva Duca d'Atri, uomo di lettere, ed amplissimo mecenate degli studiosi di quell'età. Singolarmente sono interessanti in questo libro le discussioni su' costumi degli antichi Romani e Greci. Sebbene tutto sia tratto da' vetusti scrittori, l' Alessandro non li ha citati giammai; e sarebbe perciò rimasta una tal opera inutile a' dotti, se l'infaticabile Tiraquello non avesse riscontrati esattamente, e verificati tutti i fatti su' classici Greci e Latini. Fecero lo stesso, ed arricchirono pur anche di note il Gotofredo, il Colero ed il Mercero. Devesi adunque a questi valorosi commentatori molta riconoscenza da quelli, che sono teneri della fama dell' Alessandro.

Non sono mancate testimonianze illustri a quest'Opera. Infatti Alberico Gentile la chiamò *Tesaurum omnium antiquitatum*, ed il Cardinal Bona *opus omni antiquitate et eruditione refertissimum*. Altri condannano il silenzio, che han tenuto sopra il suo merito gli Scrittori, che furono ad essa contemporanei.

Io non dissimulerò le accuse che si fanno al nostro letterato memore dell'imparzialità, che deve guidare la penna di uno

scrittore di biografie. Si è visto quanto egli peccasse nella credulità, altri gli rimproverano mancanza di esattezza nella narrazione de' fatti storici, e nell'assegnare l'epoche in cui questi erano avvenuti. A me sembra che Mercero, uno de' suoi commentatori, abbia meglio degli altri con poche parole espressi i difetti, ed i pregi di questo scrittore: *Fuit Alexander vir eruditus, et multae lectionis: multa ad utilitatem publicam scripsit eleganter, multa tamen ut hominum est infirmitas minus accurate vel memoriae vitio, vel imprudentia lapsus.*

Dopo questo sano giudizio non si registreranno qui le contumelie villane, che contro l'Alessandro e la Letteratura Napolitana di que' tempi, eruttò il Negri. Queste ingiuste censure e questi odi letterarj, tanto nocivi alle splendore delle buone lettere, e pur troppo sempre frequentati debbon esser coperti da un profondissimo obbligo (a).

---

### ANDREA D' ALESSANDRO

Era discendente di una famiglia patrizia di Perpignano, come leggesi dalla iscrizione postagli in Napoli nella chiesa della Croce di Lucca. Merita per l'erudizione greca e latina, per la scienza militare e pel valore, e per un'opera istorica ed altre produzioni Letterarie, che si registri onorevolmente ne'fasti della coltura napoletana. Nacque nel 1519, e di anni 74 morì in Napoli nel novembre del 1593, dopo di aver con gloria e fedeltà servito da capitano nelle guerre di Carlo V nel Milanese, e nella Germania, e di Filippo II nelle Fiandre. Singolarmente trovasi nella guerra di Campagna di Roma suscitata da Paolo IV contro il nostro Regno nel 1556 e 1557 comandante un corpo volante di 1600 Tedeschi, ed avendo avuto parte nella difesa che fecero i nostri di Civitella del Tronto. Egli sapea ugualmente maneggiar la spada e la penna, avendo fatto gran parte degli studii in Padova; e volle descrivere questa guerra in alcuni ragionamenti in dialoghi dettati in italiano, ne'quali introdusse se stesso col nome di Ticomaco, per dinotare le guerre da lui sostenute contro l'avversa sua fortuna. Ma il ms. gli fu rubato da un servidore polacco, per cui mezzo passò in potere di Prospero Adorno. Girolamo Ruscelli ebbe da costui i due primi ragionamenti, i quali col terzo mandatogli dalle Fiandre dal medesimo Andrea pubblicò in Venezia nel 1560 col titolo della Guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel

---

(a) Gius. Boccaera da Macerata, nelle Biografie degl'illustri Napolitani.

pontificato di Paolo IV l'anno 1556 e 1557, ragionamenti tre di Alessandro d'Andrea Napoletano. Or s'è vero che il Ruscelli ricevè dall'autore il terzo ragionamento, com'egli afferma nella dedicatoria a don Pietro Afan de Ribera, ond'è che nella traduzione castigliana fattane dal medesimo Andrea si dice al lettore che il Ruscelli la pubblicò senza intelligenza dell'autore? Per conciliar tali fatti uopo è supporre che l'Andrea mandasse al Ruscelli il terzo ragionamento sol per comunicargli il compimento dell'opera, e non con animo che li pubblicasse sì tosto. Che che sia di ciò l'Andrea volle produrre egli stesso la versione castigliana nel 1589 in Madrid, togliendone la forma di dialogo, con questo titolo: *De la Guerra de Campagna de Roma y del Reyno de Napoles en el Pontificado de Paolo IV anno de 1556 y 57, libros tres.* L'opera in italiana trovasi impressa nel tomo VII della collezione del Gravier. Oltre a questi lavori diede l'Andrea una prova della sua perizia nella greca lingua, traducendo la *Tattica di Leone Imperadore di Costantinopoli*, alla quale unì alcuni discorsi e la vita degl'Imperadori Leone e Basilio di lui padre. Coltivò parimente la poesia italiana e castigliana, per quel che si vede da sonetti inseriti nella *Raccolta di rime in lode di Giovanna Castriota* pubblicata in Vico Equense (a).

---

### ANTONIO D'ALESSANDRO

Fu Cavaliere napoletano celebre avvocato e cattedratico nella Regia Università. Oltre di aver appreso da professori nazionali, volle ascoltare in Siena il famoso Francesco Aretino ed il riputato Alessandro d'Imola. Alla scienza legale accoppiò i rari talenti di uomo di stato; e con piena soddisfazione del Re Ferdinando I riuscì nella legazione a Roma presso Pio II, per l'investitura del regno, ed alle Spagne mandato al re Giovanni di Aragona zio del nominato Sovrano per le di lui nozze colla infanta Giovanna sua cugina. Si condusse altresì con onore e felicità in quattro altre ambascerie, due in Francia e due in Roma ad Innocenzio VIII e ad Alessandro V. Ottenne gli onori della magistratura, prima essendo stato presidente della regia camera, indi consigliere nel 1465, vicepronotario nel 1480 e Presidente nel Sacro Consiglio sotto i successori di Ferdinando, finchè non mancò di vita in Napoli nel 1499 sotto Fe-

---

(a) Signorelli, *Coltura delle Sicilie*.

derico II. Fu seppellito nella chiesa di Monteoliveto, e ne recitò ne' suoi funerali l'orazione funebre Francesco Puccio letterato fiorentino, alla presenza di Ferdinando di Aragona duca di Calabria. Abbiamo di Antonio un dotto Responsorio feudale nella causa di Antonio Tomacella inserito tra' Consigli di Alessandro d'Imola: un libro di commentarii sul II libro del Codice impresso in Napoli nel 1474: varii altri commentarii su diverse leggi; i quali attesta Niccolò Toppi di aver veduti mss. in alcune biblioteche: varie addizioni sulle opere di Bartolo e Baldo: altre su quelle di Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del regno. Viene riconosciuto come giureconsulto acuto e profondo che concepiva con chiarezza mirabile e dichiarava i suoi concetti con facilità ed abbondanza (a).

---

### NICCOLO' ALFANO

Nacque nel 1703 e morì nel 1776: apprese dal consigliere Ferdinando d'Ambrosio la giurisprudenza. Egli nel 1737 cominciò a leggere interinamente il Jus Regni in vece del suo maestro, indi dopo varie cattedre degnamente sostenute, giunse nel 1761 ad avere in proprietà la cattedra che occupò sino alla morte. Pubblicò tre libri *Juris Criminalis ad usum Regni Neapolitani*, de' quali uscì il primo tomo in Napoli nel 1752, il secondo senza data, ed il terzo nel 1756 (b).

---

### S. ALFONSO MARIA (DE' LIGUORO)

Nacque il 27 di settembre del 1696 non lungi da Napoli nel sobborgo Marianella. Suo padre fu Giuseppe de'Liguoro di famiglia già da gran tempo illustre per nobiltà e ascritta al seggio di Portanuova e da Anna Maria Cavalieri. Fin da fanciullo piamente educato, e appalesando somma acutezza di mente fu nelle lettere e nelle liberali discipline istruito. Per secondare i voleri del suo genitore, tutto si diede agli studi forensi, ne' quali fece progressi così rapidi, che appena compiuto l'anno suo sedicesimo fu in ambo i diritti dichiarato dottore. Abbenchè fosse in una età così verde, erasi nondimeno acquistato nome di valente ed onestissimo giureconsulto, donde ritraeva fama non meno che dovizia. Ma dedito in particolar modo alla religione e alla pietà,

---

(a) Signorelli, c. s.

(b) Detto.



paaventando i pericoli del foro , volle imitare S. Andrea Avellico , abbandonando del tutto le forensi brighe, ed appendendo la spada innanzi all' Altare sacro alla Beatissima Vergine della Mercede della redenzione degli schiavi (a).

Compiuto il quinto lustro apparecchiavagli il padre cospicue e ricche nozze , ma egli rinunziò al fratello i diritti di primogenito , e addimandò di essere colla sacra tonsura iniziato , e poi fu ordinato sacerdote. Dedicossi interamente a quest' apostolico ministero , e solo desiderando di lucrar anime a Dio , incominciò a diffondere la divina parola pe' vicini villaggi, castelli e città. Furono innumerabili i peccatori d'ogni genere che al fervoroso predicare di Alfonso si rivolsero alla penitenza.

Nel 1732 nella città di Scala nella Lucania gittò le fondamenta della Congregazione de' sacerdoti del Santissimo Redentore. Dovevano questi avere una particolare cura di prestare soccorso ai poveri contadini , che vivevano lungi dalle città. Non mancarono ad Alfonso ostacoli , contraddizioni , ingiurie , dilleggi per ismooverlo dal suo santo proposito ; ma consultati pii e dotti sacerdoti e vescovi , comprendendo esser quello il divino volere , si diè con tutto l'animo e con tutta la perseveranza a vincer ogni più forte ostacolo. Col lume dello Spirito Santo cui ricorreva continuamente, dettò le regole del suo istituto , regole piene di carità e di prudenza, che furono approvate in appresso da Benedetto XIV , il quale volle che il nuovo istituto fosse chiamato *la Congregazione del santissimo Redentore*. Quest' opera di singolare carità protetta dal Signore, in breve si diffuse mirabilmente in più provincie del Regno , e furono aperte molte case di missioni in vari luoghi. Alfonso intento sempre a lucrar anime a Dio, ora predicando scorreva le regioni, ora colla voce e coll' esempio emendava gli scorretti costumi , ora ne' precetti della religione istruiva l'iguara plebe, ora componeva opere spirituali piene di sacra erudizione e scritte con tanta soavità che nulla più: le quali opere replicate volte stampate, fecero sì che il suo nome non solo per l'Italia, ma bensì per l'Europa tutta venisse conosciuto, e così potesse egli con gli scritti convertire a Dio quelle anime , a cui giugner non poteva il suono della sua voce.

Mentre quest' uomo apostolico travagliava in siffatte fatiche, fu nominato vescovo di S. Agata de' Goti. All' inaspettato avviso, pieno di umiltà ricusò l' offerto incarico: ma costretto per mezzo dell' obbedienza dal sommo pontefice Clemente VIII,

---

(a) In onore del Santo è stata fondata la Real Campagna di S. Alfonso de Liguoro, approvata da parecchi anni e protetta da S. M. il Re N. S. in particolar modo, avendole conceduta la detta Chiesa.

si sottopose al divino volere, ed acconciate le cose della sua Congregazione, venne a Roma per presentarsi al supremo Gerarca. Si condusse quindi a visitare la santa Casa di Loreto per impetrare special protezione dalla Vergine nel pastorale suo ministero. Tornato in Roma nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, essendo in età di anni 67, ai 20 di giugno del 1762 fu consacrato Vescovo dal Cardinale Ferdinando de Roszi. Ben presto incaminatosi per Napoli si condusse alla sua chiesa di S. Agata de' Goti. Con quanta alacrità e zelo intraprendesse la cura del suo gregge, ben si può argomentare da quanto si è esposto finora. I precetti che Paolo diede a Timoteo e a Tito egli ebbe sempre innanzi agli occhi, come a fido suo specchio, e quelle virtù e que' mirabili doni dei quali era stato da Dio singolarmente fornito risplendettero in lui in modo più maraviglioso. Bene spesso presagì cose le quali o doveano avvenire, o erano in lontani luoghi accadute.

Per più anni governando la chiesa di S. Agata de' Goti avea adempiuto a tutte le parti di zelante pastore, istruendo la plebe, ispirando la pietà, correggendo i costumi, perseguitando i vizii, soccorrendo i poveri, ed impiegandosi in ogni maniera di opere salutari; ma abbattuto dalle fatiche e rifinito dagli anni, temendo di non poter omai più adempire con esattezza al suo ministero, richiese umilmente di poter rinunciare alla sua sede. Non fu tosto accettata la sua dimanda, sì perchè grave non riuscisse la sua perdita ai diocesani, dai quali era amato cotanto, sì ancora perchè quantunque avanzato in età, era nondimeno atto ad esercitare l'episcopali funzioni, potendo eziandio in altre diocesi ordinar ecclesiastici, ed amministrare il sacramento della confermazione. Ma finalmente il pontefice Pio VI, nel 1775 credette di acconsentire alle replicate istanze del piissimo vescovo.

Ritirossi allora Alfonso in Nocera dei Pagani, non già per menare riposata vita, ma per attendere, sciolto da ogni altro vincolo, alla cura spirituale delle anime. Mancandogli le forze per predicare, il fece collo scritto, e pubblicò molti altri devoti libri, i quali vanno anche oggi giorno per le mani di tutti, e che pieni, come sopra dicevasi, di affetto verso Gesù Cristo e la SS. Vergine, miravano solo ad allontanar gli uomini dal peccato. Accoglieva inoltre con paterno affetto i peccatori di qualunque condizione si fossero, predeveva parte ne' loro affanni, calmava i rimorsi della loro coscienza, gli animava alla speranza de' celesti beni, proponeva loro i metodi di vita. Quel tempo che rimaneagli dallo studio delle sacre scritture, o dal soccorso dei prossimi, o dal reggimento della sua congregazione, impiegavalo tutto nell'orazione e nella con-

templazione delle cose divine. Aveva egli fatto voto di non essere giammai ozioso in qualsivoglia momento della sua vita. E reca veramente stupore se si consideri come a tante fatiche regger potesse, essendo così esercitato in ogni sorta di penitenza, che con sicurezza può dirsi avere egli nelle austerità di ogni genere se non avanzato, certamente uguagliato i penitenti più grandi. Per altri dodici anni quest'apostolico missionario non stancandosi mai e sopportando di buon animo gl'incomodi tutti della vecchiaia, visse ancora, fintanto che pieno di anni e di meriti, confortato dai sacramenti, con grandissima serenità di volto e di mente volò in cielo a ricevere la mercede delle sue fatiche, essendo in età di anni 90 circa.

Morto Alfonso con universale fama di santità, i chierici della congregazione del SS. Redentore da lui fondata ebbero cura di raccogliere e di riunire quante maggiori prove poterono delle sue virtù, e dai vescovi di Nocera de' Pagani ov'era spirato, e di S. Agata de' Goti, ove avea esercitato il pastoral ministero, richiesero che con ordinaria autorità se ne potessero compilare i processi, che furono ben presto inviati in Roma, affinchè dalla Sacra Congregazione de' Riti si prendessero ad esame. Pio VI, che avea avuto sempre grande stima di Alfonso, elesse per relatore della causa il Card. Archinto, per incominciare il processo *sulle virtù e su i miracoli* del Ven. Servo di Dio. Nel 1797 dalla stessa sacra Congregazione fu ordinato al Card. Arcivescovo di Napoli, agli Arcivescovi di Benevento e di Palermo, ai Vescovi di S. Agata dei Goti, di Nocera de' Pagani, di Scala, di Melfi, di Nusco, di ricercare tutti gli scritti del Liguoro di qualsiasi genere, affinchè col più grande rigore venissero esaminati. Nello stesso anno, essendo stato inviato dal Vescovo di Nocera dei Pagani il processo sul culto giammai prestato ad Alfonso, la sacra Congregazione dei Riti il giorno 16 settembre rescrisse: *Constare del culto giammai prestato al Ven. Alfonso, e dell'obbedienza ai decreti di Urbano VIII.*

Tutto ciò che secondo le apostoliche sanzioni e le stabilite consuetudini dovea farsi, con sommo ardore eseguivasi. Il Pontefice dimorando nella Certosa di Firenze con rescritto de' 10 dicembre dell'anno 1798 prorogò ai detti Vescovi per tre anni le facoltà per seguitare i processi. Appena nel 1800 fu Pio VII posto a governare la chiesa universale, essendogli molto a cuore questa causa, sostituì per relatore al Card. Archinto già defunto, il cardinale Caracciolo.

Restava finalmente la questione sulle virtù teologali e cardinali esercitate dal Servo di Dio. Fattisi i più rigorosi dibattimenti, Monsig. Girolamo Napulioni di ch. memoria, non man-

rò di farvi le consuete opposizioni : ma nella terza congregazione tenuta innanzi al Pontefice ingenuamente protestò il medesimo prelato, che esaminate colla maggior severità tutte le azioni di Alfonso nulla più avea da potervi opporre. Comandò allora Pio VII che si tenesse a se d'innanzi la terza generale congregazione, siccome fu fatto ; e tanto i Cardinali che la componevano , quando gli altri reverendissimi consultori il giorno 17 febbrajo 1807, affermarono di unanime parere avere il Liguoro esercitato in grado eroico le virtù teologali e cardinali. Implorò nondimeno il Santo Padre nuovi lumi dal Dator di ogni grazia , e nel giorno dell' Ascensione nella Basilica Lateranese ai 7 di maggio del medesimo anno , pubblicò il decreto *sulle virtù eroiche*.

Conveniva però dimostrare che il servo di Dio era stato anche chiaro per miracoli , affinchè potesse secondo le apostoliche costituzioni essere innalzato agli onori degli altari. Si raccontavano molti prodigi avvenuti nella sola invocazione del suo nome , e n'erano di già pronti i processi, e Pio VII nominò il Cardinale Michele di Pietro delegato apostolico con con tutte le facoltà. Dovendosi adunque incominciare la causa intorno ai miracoli , fu ai 25 di settembre 1809 intimata la prima congregazione nella casa dell'illustre porporato : ma siccome per la malvagità dei tempi non potevasi riunire la sacra congregazione , ogni consultore consegnò scritto e sottoscritto al nominato cardinale il suo voto. La seguita deportazione del Pontefice, fece sì che di questa causa più non si parlasse , fintanto che non fu Pio VII alla sua sede restituito. Ai 28 di febbrajo del 1815 fu nel palazzo apostolico innanzi ai cardinali tenuta la seconda congregazione che dicesi *preparatoria* sopra i miracoli , e finalmente la terza ai 5 del settembre nello stesso palazzo apostolico Quirinale avanti al sommo Pontefice , il quale ai ventisette dello stesso mese , dichiarò constare di due miracoli in secondo genere ottenuti coll'intercessione del vener. Alfonso Maria de' Liguoro. Di poi di nuovo adunatasi la congregazione presso il sommo pontefice , essendo ricercato , se attesa l'approvazione delle virtù e dei due miracoli , si potesse con sicurezza procedere alla Beatificazione, e tutti essendo stati di unanime parere , il pontefice ai 21 di dicembre del 1815 decretò potersi con sicurezza procedere alla Beatificazione del Liguoro , della quale fu rilasciato il Breve apostolico. Venne questa eseguita solennemente ai 15 di settembre del 1816.

Appena decorato Alfonso del titolo di Beato , piacque all'Onnipotente Iddio di operar nuovi miracoli per la intercessione di lui. Per le quali cose Pio VII ai 28 di febbrajo 1818 ad istanza della congregazione del santissimo Redentore

segnò il decreto, perchè si assumessero gli atti per la canonizzazione.

Approvata la validità dei processi nella congregazione dei 22 settembre 1827, ai 18 di agosto del 1828 si presero ad esaminare i miracoli accennati presso il già cardinale Carlo Odescalchi, il quale da Leone XII, morto il Cardinale Caracciolo, era stato eletto relatore. Tre volte ne' seguenti anni, secondo il costume, fu rinnovato l'esame, e passato quindi agli eterni riposi Leone XII, fu la causa compiuta ne' comizi generali tenuti innanzi al pontefice Pio VIII, nel palazzo del Quirinale, nel giorno 22 settembre dell'anno 1829. Essendo poi il medesimo Pontefice il 3 del seguente dicembre andato a visitare la Chiesa del Gesù, ed essendosi ivi fermato a visitare l'altare di S. Francesco Saverio, di cui portava il nome prima di essere assunto alla cattedra di San Pietro, dopo la messa, pronunziò solennemente constare dei due miracoli, del primo de' quali, cioè di Antonia Tarzia, in secondo genere e dell'altro cioè di fra Pietro Canali in terzo genere. Siccome però nelle cause de' Santi, opera la Chiesa colla più grande circospezione, così restava ancora ad osservarsi, se approvati i due miracoli ottenuti coll'intercessione del Liguorio, dopo che era stato ascritto nel novero de' Beati, si potesse procedere alla sua canonizzazione. Per discutere questo nuovo dubbio adunossi la sacra congregazione de' Riti ai 20 di aprile del 1830 nel palazzo Quirinale avanti Sua Santità, e tanto i Cardinali, quanto i Consultori ad una voce avendo risposto potersi far ciò con sicurezza, il Sommo Pontefice ai 15 di maggio del medesimo anno, dopo l'incruento sacrificio, alla presenza de' cardinali Albani Segretario di Stato, ed Odescalchi Relatore della causa, e de' Monsignori Virgilio Pescetelli promotore della fede, e Giuseppe Gasparo Fatati segretario della Congregazione dei Riti, decretò potersi con sicurezza procedere alla canonizzazione del B. Alfonso; il qual decreto ordinò che, pubblicato, originalmente si conservasse nell'archivio della congregazione.

Da quel punto fino al giorno presente, si è sempre accresciuto il culto verso questo santissimo Vescovo, e non solo la città di Napoli, quell'intero reame, e i re che ivi si sono succeduti, ma i vescovi e i popoli dell'Italia, della Francia, della Spagna, anzi dell'Europa intera, e di tutto il mondo cattolico (tanto eran diffuse e stimate le sue opere), dopo avere dal regnante Pontefice ottenuto l'ufficio e la messa, ardentemente desideravano che venisse tale santificazione celebrata. Era però riservato a Gregorio XVI che venisse tale cerimonia eseguita nella Basilica Vaticana il giorno 26 maggio

dell'anno 1839, restando stabilita la festa di S. Alfonso Maria de Liguoro nel 2 agosto.

Non vi ha memoria nella sacra congregazione de' Riti di una causa così celaramente portata a compimento, ed Alfonso de Liguoro ne' fasti della Chiesa andrà un giorno famoso sì per la grande santità, sì ancora per la sua dottrina. Così nel secolo XVIII non mancò il Signore di dare alla Chiesa un Sauto, il quale colla lunga sua vita, col suo zelo, e colle sue dotte opere fosse il possente antidoto ai mali che cagionavano il cattivo esempio, e le perniciose dottrine, che venivano con ogni maniera di libri diffuse (a).

S. Alfonso lasciò grande quantità di opere teologiche ed ascetiche, delle quali alcune in latino. Le principali sono: Selva predicabile; Teologia morale; Pratica del Confessore; l'Uomo apostolico istruito; Via della salute; Via della fede; Dissertazioni teologiche; Opera dommatica contro gli eretici; Difesa della suprema potestà pontificale; Istoria di tutte l'eresie con le loro confutazioni; Vittoria de' martiri; Opere spirituali ec. (b).

---

### MICHELE D' AMATO

Nacque nel 1682, ed eletta la via ecclesiastica coprì diverse cariche teologali con molta saviezza ed esemplarità. Era versato non solamente nella facoltà legale e teologica, ma anche in ogni genere di erudizione, ed avea un' estesa cognizione delle lingue sì vive, che morte, talmente che soleva chiamarsi il Poliglotta. Le principali sue opere meritano d'essere annoverate, specialmente pe' singolari titoli delle loro materie, cioè: *De Opobalsami specie ad sacrum chrisma conficiendum requisita*, Napoli 1722 in 8.º *De piscium atque avium ejus consuetudine apud quaedam Cristi fideles in antepaschali jejunia*. Napoli 1723 8.º Dissertazione che eccitò grande strepito, e che fu posta all'Indice, perchè andava a pericolo d'esser troppo facilmente abbracciata una tale opinione

---

(a) Estratto in parte da un Compendio pubblicato in Napoli nel 1839 per Francesco Fiorini. Tutto quello che vi è detto, è stato descritto dai processi autentici della Congregazione de' Sacri Riti.

(b) Estratto dal Supplemento al Diz. stor. t. 5.— Vedi nell'Omnibus pittoresco un articolo del lodato Emmanuele Rocco.

che sembrava favorir l'uso delle carni de' volatili nella quaresima. Alcune dissertazioni, in cui trattasi del perchè negli antichi simboli Niceno e Costantinopolitano, fosse levato l'articolo *descendit ad inferos* — Della situazione dell'inferno — Della maniera con cui G. C. benedì l'Eucaristia, e se si servisse d'uno o più calici — Del rito, con cui i primitivi Cristiani comunicavansi colle proprie mani ec. — Queste furono impresse a Napoli nel 1728 in 4<sup>o</sup>; ed oltre le medesime, lasciò varie altre opere inedite di simil genere (a).

---

### NICCOLO' AMENTA.

Nato a 18 ottobre del 1659 e morto a 21 luglio del 1719. Compose sette commedie, e formò anche una scuola di rappresentazione, gareggiando col Belvedere. Eccone i titoli: la Costanza, il Forca, la Fante, la Somiglianza, la Carlotta, la Giustina, pubblicate dal 1699 in poi, anche dopo la morte dell'autore. Sono tutte scritte in prosa, con purezza di lingua e con arte comica alla latina, sul gusto del Porta, dell'Isa, dello Stellato e del Gaetano. Furono recitate con applauso singolare in Napoli e nel resto dell'Italia, e tradotte in diverse lingue. Dorotea Levernour inglese recò nel patrio idioma la Somiglianza, la Fante, il Forca, e la Costanza. Il Capasso partigiano del Belvedere sostiene in un sonetto inedito che in Londra ebbero sinistra riuscita. Gli rimproverò ancora diversi plagii come quello dell'Interesse, commedia di Niccolò Secchi, e l'altro dell'Ingannati de' Senesi nella sua Somiglianza; ma le favole di somiglianze sono assai più antiche della moderna Italiana. Non pertanto continuarono le commedie dell'Amenta ad essere applaudite, tradotte e ristampate. E certamente agl'intelligenti oggi ancora che corre un nuovo gusto, sembrano piacevoli, artificiose e dettate con lindezza e grazia (b).

---

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie.

(b) Signorelli, c. s.

## FRANCESCO D'AMICO.

Nacque nel 1578, ed entrato fra i Gesuiti si fe' nominare nel nostro regno e nella Stiria e nella Germania colla lettura della Teologia e colla piacevolezza dei costumi. Morì in Crati di anni 73, nel 1651, dopo che si pubblicarono per le stampe, in diversi luoghi, i volumi in foglio che compongono il suo *Cursus theologicus juxta scholasticam hujus temporis Soc. J. methodum*. Si impressero i due primi nel 1630 e 1637, e gli altri in diversi tempi, e tutti uniti in Anversa nel 1650. Ma nel trattato de *Jure et Justitia* che trovasi nel quinto volume, corsero alcuni sentimenti de' probabilisti rifiutati, e ne fu dall'Indice Romana sospesa la libera lettura, fino a che non venissero corretti. Per tali sentimenti venne l'Amico motteggiato dal celebre Pascal nell'a lettera settima delle Provinciali. Pochi libri produssero alla Compagnia il guadagno che le recarono le opere dell'Amico. Afferma il riputato p. Camillo de Quinti che buona parte delle fabbriche della villa de' Gesuiti in Capodimonte si eresse colla vendita de' libri dell'Amico, impressi a spese del collegio massimo di Napoli (a).

DOMENICO M.<sup>a</sup> D'AMORA.

Tu meco lamentavi la gravezza del male ond'era la tua diletta madre tormentata . . . Un sentimento di dolore, incerto lo spirito dimostravi e la mente confusa; se ora dicessi che mi parve vederti come mai ti avea veduto, direbbesi esser facile il vaticinio dopo il successo.

Ma non questo dir voglio. Tu anima retta e gentile, nel più bel punto de' tuoi anni, già dominavi le passioni, già superiore renduto ti eri all' invidia, scevro d' ambizione, volenteroso del bene, ogni delizia trovavi nel consorzio di qualche amico, fra le mura domestiche, ne' tuoi graditi studi. — Ah tu non sapevi che già molto d' appresso ti stava quella cru-

---

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 5.



da che tutti gli uomini agguaglia, ed innanzi ad un *Èssere* li conduce, agli occhi del quale è sol merito la virtù, ogni forza è debole.

Ben per tempo avevi tu conosciuto questa vanità delle umane cose, e come sien futili que' timori che ci angustiano, e quanto sien vane quelle speranze che ci martoriano, ed a che riducansi questi onori che la virtù sola sente di meritare e che assai spesso sono pe'l vizio, abbisognante di maschera, lurido orpello. — Ah! il perdere così per tempo quel balsamo delle illusioni che sparge un sopore e come un velo su i mali della vita, quasi il diresti un grau danno: almen chi può illudersi non vede a nudo queste umane miserie.

La bassezza dell'adulazione non capiva nel tuo elevato animo, sentendosi da te come anagramma e sinonimo di laudator la voce di adulator; adulazione che se talora per vergognosi spasimi ed obbrobriose vie procura ricchezze ed onori ai più, è almeno aborrita da pochi (che schivano fino la idea della vile abiezione, e rifuggono da' vantaggi più grandi che costasser loro la menoma viltà); a tale da rifiutar tutto piuttosto, che il molto aver per poco: che poco costa lo ingannare, adulando, ma costa poco a chi può adulare. — Oh uomini! Ricordatevi di quel detto sublime: *Maledictus homo qui confidit in homine.*

Ove mi trascina questa generosa rabbia che si produce in me dal sapere che tu, o Domenico, non eri conosciuto per quanto valevi...? — Avevi tanto sapere e tale virtù che t'era ostacolo alla fortuna, poichè chi ha onoratezza e conoscenze, è altrui di rimprovero; nè ti valse la modestia, che ben di rado or trovasi ne' nostri costumi.

Chi sa che poche volte siamci veduti, non vorrà per certo dire che voglia tesserti un elogio; e chi ti conobbe dovrà certamente conchiuderne ch'esser dovevi davvero virtuoso, se tanto affetto e stima destar sapevi in chi potea conoscerti.

Mi consola però il considerare che di questo mare vorticoso escisti immacolato, e ne lasciasti, unica speranza di questa vita, un nome onorato. — Se questo dolce pensiero ti fu conforto nella estrema ora, certamente più desioso ti spingevi all'Eterno Fattore. — L' Islamita si attiene ad una stupida fatalità, lo stoico si attacca ad un'apatia teoretica, non praticabile, ma il filosofo cristiano scorge in quel che dicesi destino, la mano di Dio. Sì, non ira fu verso di te, ma pietà per te, quella che ti tolse al padre derelitto, ai fratelli desolati, a noi gementi ed ammirati. — E che restavi tu a fare in questa terra? Ti poteva la società guastare, non perfezionare; tu potevi perdere, non guadagnare.

La tua vita è cominciata: la nostra dura ed è incerta. — Tu sei nel porto, noi nel pelago immenso e pericoloso siamo rimasti a doloroso navigare.

Queste parole io scrivea, quando seppi nel mattino, esser perito l'amico, poche ore dopo che il lasciai nella notte. — Qui le pongo, come una cara memoria del virtuoso giovane, che moriva di cholera, assistendo la madre dello stesso male attaccata!

Fu bello della persona, affabile, modesto, integro; elegante e dotto scrittore — R. M.

---

### FILIPPO ANASTASI.

Nacque nel 25 gennajo 1656, vestì da fanciullo l'abito ecclesiastico, e si distinse nella sacra eloquenza, nella storia e nella volgar poesia. Insegnò nella pubblica università le leggi civili, e poi il dritto canonico; e fu aggregato all'Accademia degli Arcadi col nome di Anastro Liceatico, ed a quella delle Scienze, fondata in Napoli dal vicerè Duca di Medinaceli. In un viaggio che fece per l'Italia, acquistò l'amicizia del Magliabecchi, Rodi, Viviani, Malpighi, Guglielmini, Montanari, ec. Innocenzo XII lo promosse all'arcivescovado di Sorrento. Egli non temette di fulminare scomunica riserbata, ad alcuni governatori di luoghi pii, che aveano ricusato di presentare a lui i conti della loro amministrazione. Fu perciò nel 1702 chiamato in Napoli, e i di lui congiunti furono fatti prigionieri; e poco dopo venne esiliato dal Regno, per essere ritornato in Sorrento senza il permesso del vicerè. Per opera di Clemente XI, e col permesso di Filippo V fu rimesso alla sua chiesa; e dovette poscia portarsi in Barcellona dall'Arciduca Carlo per giustificarsi intorno ad altre nuove imputazioni. Finalmente depose l'Arcivescovado in mano di Benedetto XIII (a).

---

(a) Signorelli, c. 5.

## LODOVICO AGNELLO ANASTASI.

Nipote del precedente, nacque nel 16 febbrajo 1692. Si applicò agli studj ecclesiastici, fu promosso all' arcivescovado di Sorrento, e creato Prelato domestico ed assistente al soglio Pontificio. Monsignor Milante vescovo di Castellammare di Stabia, avea censurato alcune opinioni di Monsignor Filippo Anastasi nell' opera, *Stabiana ecclesia et episcopis ejus*. Lodovico Agnello con sua scandalosa acrimonia tentò di difendere suo zio con un' opera particolare col titolo. *Animadversiones in librum F. Pii Tomæ Milante Episcopi Stabiensis ec.* Napoli 1751 in 4.<sup>o</sup> Scrisse ancora la storia degli Antipapi. Napoli 1754 in 4.<sup>o</sup> Lettera apologetica di Niccolò Cortese Arcidiacono di Sorrento. Napoli 1756 in 4.<sup>o</sup> Lettere latine ed italiane scritte in varj tempi. Napoli 1757 in 4.<sup>o</sup> Lettera intorno alla famiglia Sersale ec. (b).

---

## GAETANO D' ANCORA.

Nato in ottobre del 1757 ed educato alle lettere, ben per tempo ha dimostrato con molti eruditi componimenti i progressi fatti e nelle lettere e nelle lingue dotte. Di sua vasta letture diede la prima prova con una lettera stampata in Napoli nel 1778 scritta al cav. Hurmilton, su di un bassorilievo marmoreo che mostra un moribondo assistito da una donna. La memoria dell' osservanza degli antichi sul silenzio, stampata nel 1782 fu scritta come per discolpa di non aver inviato verun componimento alla società Etrusca di Cortona a cui era stato ascritto. Pubblicò nel 1787, un Saggio sull'uso de' pozzi presso gli antichi, in cui allega l' autorità degli scrittori per mostrare la cura ch' ebbero gli antichi in cavare e custodire i pozzi. Piene di scelta erudizione sono parimente le sue Ricerche filosofico critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria, pubblicati in Livorno nel 1791. Vertouo su di

---

(b) Signorelli, Coltura.

tre fossili , cioè sulla Cadmia ossia pietra calaminata , sul Molibdeno , e sulla Magnesia ossia manganese. Una delle più erudite fatiche del signor Ancora è l'edizione delle opere mediche di Senocrate , eseguita in Napoli nella Stamperia reale , nel 1794 con ogni accuratezza. Oltre delle proprie annotazioni unite alle precedenti del Rasario e del Franzio ed agli scolii del Gespero , vi ha premessa una dotta sua dissertazione *De Piscium usu*. Va in essa investigando la venerazione ch' ebbero de' pesci i Greci e i Romani oltre degli orientali che si astenevano dal mangiarli : la predilezione de' Rodiani che se ne cibavano , e degl' Indiani , Cinesi ed Arabi che perciò si dissero Ittiofagi. La produzione più recente dell' Ancora che si conosca è del 1796 , ed ha per titolo , *Economia fisica degli antichi nel costruire le città*. Tratta in esse in nove capitoli , di tutte le parti da osservarsi con avvedutezza nel costruirsi le città così che oltre di una grande erudizione che vi campeggia , sembra questa opera , fra quante ne ha prodotte questo laborioso filologo , la più utile (a).

---

### FRANCESCO D' ANDREA.

Orator , sommo , insigne giureconsulto , degno magistrato , scrittore erudito e sobrio , vero cittadino pieno il petto di nobile inestinguibile patriottismo disinteressato , generoso non meno che sincero , già adulto nel gusto e nella scienza , porse a molti la mano per bene avviarli , e non si dimenticò di mostrarsi grato a chi prima il rischiarò , lasciando in un opuscolo inedito dettato senza belletto per istruzione della sua famiglia , un monumento onorato degli obblighi contratti or coll' erudito suo maestro di giurisprudenza Giannandrea di Paolo , or col venerando vecchio Ottavio di Felice dottissimo grecista , or con Camillo Colonna che gli svelò le grazie delle muse e le venustà petrarchesche , limpida fonte di bella eloquenza , or con Tommaso Cornelio , onde apprese a ravvisare la vanità de' vocaboli del peripato. Questo spirito di generosità e di candidezza ( il quale sembra dell' intuito estinto in que' paesi dove all' essere è succeduto il parere ) lo scorgeva a giovare a tutti

---

(a) Signorelli , *Cultura* , t. 7.

e a non offender veruno, e gli valse quella universal benevolenza e dentro e fuori della patria, per la quale riscosse da ogni banda grandi, veraci e non mendicati elogi da Italiani, Francesi, Inglesi e Spagnuoli; nè la grata posterità si è mai stancata di ripetere ch'egli introdusse nel nostro foro l'erudizione e la vera maniera d'interpretar le leggi per principii sulle tracce de' Cujacii e de' Duareni, e di ben distinguere tra le opinioni de' dottori le vere dalle false; che promosse con ardore il nuovo metodo di filosofare con libertà; che nell'università napoletana procurò che si rimettesse la cattedra delle matematiche: che accreditò sempre più quella della retorica, retta con gloria insieme con quella delle istituzioni civili dall'erudito Giambattista Cacace; commettendogli l'istruzione del suo fratello Gennaro, che protesse, difese, onorò i migliori ingegni di quel tempo.

Nacque in Ravello della Costa d'Amalfi a' 24 di febbrajo del 1625 dal matrimonio di Diego d'Andrea con Lucrezia Coppola, la cui famiglia vuolsi che godesse parimente in Napoli del sedile di Montagna. Il padre che venne nella capitale ad esercitar l'avvocazione vi chiamò ancor lui, giunto che fu all'ottavo anno dell'età sua, destinandolo di buon'ora alla ricca miniera del foro. Un ingegno pronto, una immaginazione grande e vivace, una memoria prodigiosa, rendevano Francesco nella puerizia ancora oggetto di meraviglia. La natura avea fatto tutto per lui, il consiglio domestico tutto tentò per guastarlo; ma il caso venne in soccorso della natura, e corresse gli errori del consiglio (a). — Francesco si rivolse a Giannandrea di Paolo; ciò decise della sorte del Pericle Napoletano. Di tutti i contemporanei soltanto questo lodato professore avea saputo all'arte di derivare da veri fonti l'interpretazione delle leggi, accoppiar l'eloquenza e l'eleganza greca e latina. Francesco apprendeva da lui drittamente la scienza legale, e ne' di lui discorsi famigliari giva accorgendosi della coltura che gli mancava, e del modo di acquistarne. Il Felice ed il Colonna, anzi nominati compierono l'opera. Il genio fece tutto il resto. Lesse e comprese le originali ricchezze della lingua del Lazio; scorse benchè tradotti i classici scrittori greci; e si compiacque assai dell'Illiade e dell'Odissea. Trasse da tali fonti salutari, lume, sapienza, ordine, erudizione, faccondia, e

---

(a) Fattomi appena finire la gramatica e malamente... mi mandò appena finito l'undecimo anno, nudo di ogni disciplina e senza cognizione di lettere umane, allo studio della legge — D'Andrea, nel Ragionamento a' Nipoti c. 5.

con tali mezzi diède formà ed eleganza al saper legale onde erasi indigestamente innanzi tempo cominciato a fornire.

Il caso che avea provveduto alla sua istruzione, provvide eziandio alla sua gloria e fortuna. Per vincere la diffidenza di se stesso, contratta dalla primiera incolta educazione, si provò in una sollemnità che suol celebrarsi nella congregazione degli avvocati di s. Ivone, a comporre e recitare giusta l'usanza una orazione in lode dell' istituto, la quale riuscì di tal vaghezza e di tanta copia di scelta e ben disposta erudizione ricolma, che fu accolta con meraviglia e diletto singolare da quanti v' intervennero. *Qualche tempo appresso* (1) si trattò in Colateralmente alla presenza del duca d' Arcos vicerè, la causa che avea la stessa congregazione co' gesuiti, i quali pretendevano fondarne una simile nella loro *casa professsa*. Ma nel giorno destinato a *parlarsi*, per non so quale occorrenza mancò l'avvocato che dovea aringare in prò della congregazione, nè vi fu tra gli avvocati di essa che ivi trovaronsi per altri affari, chi ardisse senza esservisi accinto, opporsi al pomposo discorso fatto in lingua spagnuola dal consigliere Prato allora avvocato de' gesuiti. Francesco solo, il quale nel tessere l' accennata orazione erasi appieno istruito dell' origine e de' privilegi dell' istituto, e per buona sorte *avea* anche *scritto nella causa* che si agitava (2), tuttochè non oltrepassasse l'anno ventesimo dell' età sua, trasportato da quel generoso entusiasmo che il ciel benigno comparte di tempo in tempo a pochi eletti spiriti, entrò tutto ardore nella lizza ed aringò all' improvviso con tal vivacità, forza, energia, solidità, erudizione ed eloquenza, ribattendo parte per parte il discorso del Prato, che riportò compiuta vittoria (3), e corse, sull' incominciare, un gran tratto della strada che lo scorgeva alla celebrità riserbata agl' ingegni rari. La città attonita, di altro non seppe per gran tempo trattenersi che delle gloriose primizie del suo giovanetto Tullio, ed il vicerè incantato dall' insolita vaghezza e copia del di lui dire, l' onorò coll' interinato dell' impiego di avvocato fiscale della provincia di Chieti con disegno di promuoverlo ad ulteriori dignità. Sopravvenute però le rivoluzioni popolari, partito il duca dal regno, e giunto da Spagna Geronimo Natale proprietario di quell' impiego, Francesco nel novembre del 1648 tornò a Napoli a ripigliare l' intermessa traccia dell' immortalità, tornando all' avvocazione.

(1) Così dice egli stesso nel c. 19 del Ragion.

(2) Nel detto c. 19 del Ragion.

(3) Se ne legge la decisione nel tom. II del regente Capecelatro, come lo stesso Francesco accenna nel citato Ragion. c. 2.

Fino al 1669 con splendidi ed utili trionfi , si acquistò il nome di principe degli avvocati del suo tempo — Scrisse più volumi di Allegazioni , fra le quali quella per ordine del vicere di Pietrantonio di Aragona , per la successione di Carlo 2.<sup>o</sup> al ducato di Brabante e pubblicò altre opere scientifiche , politiche ed erudite. Viaggiando , ed in Venezia ed in altri luoghi d'Italia , riscosse applausi straordinarii. Tornato in patria , fu nominato giudice di Vicaria , avvocato fiscale della Regia Camera e poi Consigliere della medesima ; ma vi rinunziò , e recossi prima in Procida , poi a Melfi , ove morì nel 10 settembre del 1698 (a).

---

### GIOVANNI D'ANDREA.

Questo personaggio illustre per singolari doti d'ingegno , per ampiezza di cognizioni , per isquisita prudenza nel maneggio delle pubbliche faccende e per integrità affatto esemplare di condotta domestica e sociale , nacque in Napoli da famiglia di antica e chiara nobiltà ai ventinove di aprile del 1776 , e , quando poteva dirsi di avere racquistato il vigor della vita , che gli si era indebolito per malore sopravvenuto , gli in mezzo ad affari molteplici e gravissimi , ai quali consacrò costantemente tutto sè stesso , il perdettero interamente , essendo trapassato allo entrare del giorno ultimo di marzo 1841 , confortato da' soccorsi di quella Religione , di cui venne dall'universale riverito purissimo cultore in ogni vicenda.

La giustizia , la probità , la schiettezza del dire e delle maniere , la semplicità e sobrietà del vivere e la carità verso gl'infelici , sue doti eminenti , lo accompagnarono fino all'estremo de' suoi giorni e lo fecero caro al suo Principe , ai suoi eguali , ai suoi inferiori ed a tutte le persone sensate ed imparziali , che in lui deplorano il vero Cristiano , l'ottimo suddito , il saggio Ministro , l'uomo dabbene (b) (c).

---

(a) Estratto in parte dal t. 5.<sup>o</sup> della Coltura delle Sicilie , del dottissimo Signorelli , più volte lodato.

(b) Estratto dal Giornale ufficiale delle Due Sicilie , del 5 aprile 1841 , n. 72.

(c) Quando io presentava all' Eccellent. Conte de'Camaldoli , Presidente della Real Società Borbonica , illustre soggetto per tutti i titoli di ogni venerazione meritevole , alcune mie opere , e gli faceva cenno di un gravissimo lavoro del quale m'incaricava il ministro particolarmente , il

## SAVERIO D' ANDREA.

Del bel numero di que' personaggi, per gli alti e svariati meriti de' quali somma copia di splendita luce e d'immortale fama acquistossi Napoli nel secolo decimo ottavo, uno è in verità il chiarissimo cavaliere Saverio d'Andrea. Imperciocchè quanta ebbe penetrazion di mente e vastità di sapere, tanta pure mostrò innocenza di costumi e solidità di religione.

Venne egli alla luce sul declinare dell'anno 1734 dal più bel fiore di antica e nobile prosapia, la quale dalla Francia posto il domicilio nella Italia, non pure conservò, ma più ampia rese la gloria conseguita in origine nell'Illiria; e sotto la guida di Iacopo Martorelli e di Antonio Genovesi, alle dottissime cure dei quali il saggio e affettuoso suo padre confidollo di buon'ora, fece maravigliosi progressi nelle lettere greche e latine, nelle filosofiche e matematiche discipline.

Calcando le orme stesse degl'illustri suoi maggiori, si diè tutto agli studi di ragion civile e canonica, e ben presto salito in essi a molta eccellenza, entrò nel foro; e quivi preziosissime sostanze il profondo giureconsulto dall'altrui ingordigia e rapacità fece salve, ed ottimo oratore perorò con eloquenza incantatrice al cospetto d'illustri principi d'Europa, e con ispezialità piacque al Duca d'Ostrogazia, fratello del Re di Svezia, e all'Arciduca Ferdinando d'Austria, per lo quale la somma degli affari reggevasi in Milano.

Nè qui vuolsi tacere che bella pruova in sul cominciamento di sua avocheria egli offerse di generoso disinteresse allorchè, riportata amplissima vittoria in un piato difficilissimo, restituì porzione del premio spontaneamente largitogli persistendo in dire esser l'altra più che bastevole alle durate fatiche. Azione, a dir meglio, affatto eroica in giovanile età; emulatrice di quella, che praticò nella sua lunga avocheria, un personaggio in tempi più antichi nello stesso foro napoletano, il beato Paolo Burale d'Arezzo, poscia Cardinale della S. R. C. ed Arcivescovo di Napoli, e degnissimo d'ingenua

lodato Eccellentissimo mi onorava di un foglio, con data del 1.º agosto 1841, dal quale estraggo il seguente periodo.

« Fra così breve tempo non ho potuto percorrere, siccome farò con » più agio, le opere economiche; nè senza dolore posso risovvenirmi » della perdita di quell'uomo di stato, da cui le furon commesse, » mio grande amico, ed uomo eccellente, di molto giudizio e pieno » di zelo per la prosperità della patria comune.



commendazione quando si rifletta, che S. Agostino teneva in luogo di meraviglia, che un avvocato la restituzione facesse di ricompensa non riscossa a buon dritto.

Censore degli avvocati, Governatore del collegio di S. Ivone, del banco di S. Eligio e della S. casa dell' Annunciata, arbitro delle più delicate e importanti controversie, oracolo di tutta la città, ei raccolse frutti di qualunque altra invidiabile fortuna migliori dall' esercizio veramente splendido e retto della più cospicua di tutte le professioni liberali, e di quella, dalla quale le più illustri famiglie napoletane riconoscono presso che tutte l' origine, o l' accrescimento di loro grandezza.

Nell' anno 1783 videsi prescelto ad amministrare giustizia nella gran Corte, che prese il titolo dal Vicario istituito dal primo Re Angioino, e perchè questa elezione più augusta e memoranda si rendesse, l' onore della toga conseguirono ad un tempo Luigi de' Medici, Tommaso Caravita, Domenico Capece Zurlo, Tommaso de Vargas, prodi uomini e di sommi pregi forniti, de' quali il primo, Ministro delle Finanze si morì il 1820 e il secondo presidente della suprema Corte di giustizia il 1819. Egli corrispose pienamente alla fiducia che di se aveva destata; perciocchè, non orgoglioso per l' autorità, ma grave con decoro, non severo ed aspro agli altri, ma come buono di cuore, così benigno di aspetto, tutti accoglieva, tutti ascoltava, nè suavia mostrava di spacciarsi degli affari, che noia o sdegno per le importunità de' litiganti. Le decisioni poi, che da quel labbro uscivano, erano profondamente meditate, e valevano di regola e norma ai suoi colleghi: e le non poche, che rimangono delle moltissime divulgate pe' torchi, attestano e la perizia squisitissima di lui in ogni divina ed umana ragione, e il suo valore in fatto di la-

---

E mentre questa nota io faceva, per lode dell' illustre Presidente, mi giungeva il funesto avviso della morte di quel mio protettore; ed oggi 19 dicembre 1842, tutt' i membri delle Accademie della Società Reale Borbonica, abbiamo accompagnato al sepolcro Francesco Ricciardi! L' illustre nostro collega Pasquale Borrelli leggeva sulle virtù del defunto, poche ma ponderatissime parole; le quali aggiungerò in queste carte fra le notizie biografiche degl' Illustri Napolitani. Qui solo noto, per memoria alla gratitudine mia, che il Conte non più che due giorni prima della morte, diceva al chiarissimo Raffaele Liberatore, che in mio nome il presentava di una copia del Discorso intitolato le Scienze e le Lettere, che letto avrebbero appena che tempo avuto ne avesse — E non lo lesse: avrebbe avuto a compatire il lavoro, ma non mi avrebbe negato un conforto a far meglio, a non cessare dalle mie fatiche, come soleva benignamente incitarmi. — Grazie ti sian dunque rendute, anima generosa, se non del fatto, del pensiero.

tina favella ; che di quei giorni scrivevansi latino le decisioni nei nostri tribunali. Tenace nel suo proponimento , allorchè aveva conosciuto la verità , immobile come la legge in cui nome parlava , giammai lasciossi distornare del formato giudizio.

A conforto delle Calabrie scosse e offese nel 1783 da' tremuoti , essendo stata eretta dalla potestà pubblica una adunanza di uomini per doti d'ingegno e di cuore cospicui , egli facendone parte , ne accrebbe la fama , e ne accreditò i provvedimenti.

Egli membro del S. R. C. Conservatore generale delle regie rendite nella Sicilia , Giudice in quel tribunale del regio patrimonio , di dottrina , di prudenza , di onoratezza quel nome che erasi procurato , raffermd ed accrebbe.

Egli Consultore della Monarchia di Sicilia provvide in maniere prodigiose al miglioramento della cosa pubblica , ed argomenti amplissimi diè della vastità di sua mente e della profondità di sue cognizioni nel diritto pubblico , e nelle scienze economiche e politiche. Non v'ebbe ramo di sapere , non arte , non utile o bella istituzione , ch'ei non soccorresse con patrocinio illuminato e generoso. Di candida amicizia , e di favori d'ogni genere fu largo e cortese in pro dell'universale col gran Piazzi. Nè potendosi raccogliere entro sì angusti confini di un compendio storico le molte e splendite azioni , onde egli illustrò questo suo reggimento civile , basterà dire che a Giacinto Dragonetti , il quale succedevagli , in remunerazione delle ardue fatiche sostenute in dignitosi carichi , autorevole comando si dava di battere le vie dall' illustre suo predecessore battute , e di proporsi a gloriosa imitazione gli esempi di lui.

Egli membro del supremo Consiglio delle Finanze ravvivò l'agricoltura , fece prosperare ogni industria , accrebbe il commercio ; e non poteva non dividere sue idee con l'immortale Palmieri , capo di quell'augusto consesso , intorno al Tavoliere di Puglia , quando della solidità di quei principj in fatto di pubblica economia aveva tai saggi dati in una dissertazione sulla riduzione dell'annualità de' censi , che non pochi esemplari di essa n'ebbe in un giorno solo a distribuire alle persone più intendenti dalla materia. E quindi non recherà meraviglia che il nome di lui recasse ne' fasti di quella dotta e sublime adunanza , raccomandato alla posterità per gli stessi pregi , che già quello di Gaetano Filangieri.

Egli Delegato del Re nel Monte della Misericordia , e Presidente d' un collegio al buon governo delle prigioni fondato , confermò in sua persona che la virtù , la quale s'innalzi so-

pra le vigorose fondamenta della vera religione, non può ne' petti ancora più freddi non ingenerare vaghezza di sua amabilità.

Per le quali cose sincera e costante si godè la benivoglienza di Ferdinando il vecchio, e non la si godè che a comodo pubblico; e luminosamente il diè a conoscere quando l' offertogli uffizio di Luogotenente dalla Regia Camera, che avrebbe dovuto pur lusingarlo altamente pe' l suo splendore, ricusò nel 1795, e lo fece commettere al senuo di Domenico Potenza, il quale ne lo ringraziò in toga, seco menando testimone e compagno dell' omaggio di ammirazione e di gratitudine a tanto esimia e vera virtù, il suo fratello Saverio Potenza, Vescovo di Sarno. Se il grand' uomo, non altra azione magnanima, dalla rammentata in fuori, avesse fatta nel corso di sua vita pubblica, esso solo in alto seggio di gloria verrebbe a collocarlo.

Da Ferdinando stesso delegato successore di Saverio Simonetti nella carica di Segretario di Stato per gli affari di giustizia, come già gli era succeduto in quella di Consultore della monarchia di Sicilia, destò le più vive speranze di grandi e solidi miglioramenti in proposito di legislazione, ma una crisi che campò il Simonetti da malattia dichiarata mortale, deluse ed amareggiò gli augurj pubblici.

Ebbe un commercio epistolare con dotti uomini del suo tempo nazionali e stranieri, tra' quali Giuseppe Palmieri e Giovanni Andres. Quegli ponderate tre scritte dell' illustre personaggio intorno a cose di utilità della Sicilia, lo assicurò di avere in quelle rinvenute dotte riflessioni, e assai convenienti ai fini salutari che si proponevano. E questi, ravvisata copia di peregrina erudizione in una lettera ricevutane in Mantova nel 1789, non dubitò rispondergli che avrebberla gelosamente conservata come un piccolo codice (ne furon queste le proprie espressioni) da esaminarsi al riveder il trattato della eloquenza forense.

Le sue virtù private gareggiaron con le pubbliche. Amabile di maniere e non lo era meno per la bella forma di volto e di persona, nemico della lode e dell' adulazione, affettuoso marito, largo soccorritore dei poveri, ei fu pianto dall' universale al cadere del 1798. Un grand' uomo lo uguagliò al D' Aguesseau. (a)

---

(a) Queste parole scrivea Giovanni D' Andrea in onore del padre suo; ed io posseggo il foglio tutto di carattere dell' illustre Uomo di Stato.

## GIROLAMO ANGERIANO.

Poeta latino : fioriva nel principio del secolo XVI, e pubblicò in Napoli nel 1520 un'opera che contiene *Eclogae*, *de Obitu Lydae*, *de vero Poeta*, *de Parthenope*. Nel 1522 produsse due libri uno poetico *De Miseria Principum*, di cui parla il Nicodemo. Trovansi sparsi quà e là molti suoi epigrammi uno *de Ara coreseiana*, un altro in *Pulicem*, altro in *Culicem*. Se egli non fu poeta della classe del Sannazzaro e del Pontano, non meritava il disprezzo di Giulio Cesare Scaligero. Il Gaddi l'esalta come uno degli eccellenti poeti di epigrammi (a).

## GIOVANNI ANISIO.

Nacque da parenti oscuri, ma di origine non ignobile. L'anno in cui nacque non si rileva con chiarezza, benchè il Mazzucchelli volle che nascesse nel 1472, ed il domenicano D'Afflitto che di rado se ne diparte, dica non senza esitare che nascesse nel 1465. Vivev'ancora del 1538, in cui fece imprimere l'ultima sua opera. La sua vita interessa pochissimo, le sue opere sono, alcuni poemi indirizzati al Cardinale Colonna in Napoli nel 1531 ed in questa edizione l'autore promise nel frontispizio ancora le satire, e poi mutato consiglio le riserbò a miglior tempo, *ut matura recognitione*, dice, *prodeant emendatiores*; sei libri di storie uscite in Napoli nel 1535, altro libro di poemi stampato colle poesie di Cosmo suo fratello nel 1533, la tragedia intitolata *Protogonos* impressa in Napoli nel 1536 col comentario e coll'apologia che dalla bocca dello stesso Giano raccolse il nipote Orazio Anisio, con due libri di poemi; un terzo libro di poemi prodotto dopo gli altri due libri; e l'Epistole intorno alla Religione, con due libri di Epigrammi, uscite anche in Napoli nel 1538. Il Giraldi commenda l'Anisio per la felicità di verseggiare. Egli tra primi coltivò la buona poesia drammatica in Napoli, come si vede dall'indicato *Protogono* che si aggira intorno ad Adamo, e fu il primo che scrivesse satire tra noi (b).

(a) Signorelli.

(b) Signorelli.

## ANGELO D' ANNA.

Fu teologo di molta fama, eletto vescovo Laudense e promosso alla dignità cardinalizia nel 1395 nella quarta creazione di Urbano XI. Di lui favellano il Panvinio, il Ciacconio ed il Toppi (a).

## FABIO D' ANNA.

Nacque nel 1555, acquistò molta celebrità nell'avvogheria e poi ascese alla dignità di Consigliere. Morì di anni 50 nel 1605 e fu sepolto in S. Maria della Stella in Napoli nella cappella gentilizia: gli si eresse una statua di marmo con iscrizione in cui si dice di avere uguagliato il Padre (Vincenzo) nella dottrina. Pubblicò a Vico Equense nel 1587 *Novissimae Additiones* alle opere del padre: in Venezia nel medesimo anno una collezione delle ultime Prammatiche Napoletane secondo il Tafuri: le controversie Forensi, il 1 libro de' suoi Consigli in Venezia nel 1594 ed il secondo in Napoli, le decisioni della Ruota Napoletana nel 1604; e le *Collectanea* a varie leggi civili e canoni. (b).

## GIUSEPPE ANTONUCCI.

Ebbe i natali nell'anno 1750, nel seno di una famiglia, in cui al pari di quella degli Asclepiadi in Atene, la medicina era divenuta patrimonio ereditario; ed incominciò ad apprendere questa scienza più coll'esempio che con precetti. Nella prima età il genitore lo fece istruire in quelle arti ingenuae che fedelmente apparate ingentiliscono i costumi, nè mancò di fargli apprendere altresì l'arte di pensare e di ragionare. Iniziato poscia ne' misteri di quella di Esculapio, e perfezionato nelle private Accademie tra le paterne mura riunite per discutere in ipotesi i morbi, che dipoi avrebbero

(a) Signorelli.

(b) Detto.

potuto osservarsi col fatto presso gl' infermi, egli potè (non avendo ancor compito il quarto lustro) esporsi coraggiosamente a quel concorso che gli fruttò il posto di medico pratico nel grande Ospedale degl' Incurabili. Tanto bastò perchè il pubblico, il quale giustamente considera i medici di questa Real Casa Santa quali veri Sacerdoti del tempio d' Igea, acquistasse di lui altissima opinione. In conseguenza il giovane medico sollecitamente videsi esercitar l' arte salutare ne' tugurii, nelle case e ne' palagi della nostra vasta metropoli.

In mezzo a tanto estesa clientela, egli ben sapeva trovare il tempo per adempiere non solo ai doveri, ma alle pratiche bensì di nostra Santa Religione.

In tal modo l' opera del nostro Giuseppe era utile all' egra umanità, ma niun vantaggio apportava alla scienza nè ai coltivatori di essa. Qualche volta egli si accinse ad ottenere per concorso una delle Cattedre della Facoltà medica appo la nostra Regia Università degli studi, ma non avendo preso Puso d' insegnare in privato non potè riportare la palma. Finalmente nell' anno 1812, essendosi eretta una Cattedra di Clinica medica cou apposito Istituto entro le mura di detto Ospedale, Antonucci ch' era il Clinico più esercitato e che avea l' età di anni 60, fu dal nostro Cotugno proposto al Conte Zurlo allora Ministro degli affari Interni; per un officio sì rilevante, a cui per la grave età avea rinunziato il rinomatissimo Antonio Sementini. Laonde fu bello il vedere siu dall' anno seguente numerosa quantità di giovani seguire il novello regio professore di Clinica medica per essere istruiti presso al letto degli infermi. Ma i momenti più splendidi per la gloria dell' Antonucci eran quelli della lezione dopo la visita. Allora le opinioni venivan discusse senza spirito di parte, e gli alunni apprendevano la vera sorgente dell' erudizione e del sapere. Tenacemente devoto ai maggiori ed antichi codici dell' arte medica, egli non lasciava di profittare altresì delle nuove scoperte, principalmente riguardo ai rimedi nuovi. E certamente alle sue esperienze fatte in Clinica, noi dobbiamo la introduzione dell' uso della digitale porporina. La lunga pratica gli aveva fatto conoscere la costante efficacia di alcuni rimedi, e di alcune formole mediche nel guarire sicuramente le malattie: onde quei medicamenti erano divenuti come specifici. Tali erano per tacere di tanti altri, lo *sciropo tolutano* nel catarro bronchiale, ancorchè fosse accompagnato da sputo di sangue: l' *ossimele colchico* nell' idrotorace: la *corteccia di ostriche calcinata* nella pirosi, nelle diarree croniche, e nella cronica dissenteria: lo *sciropo di fumaria rabarbarato* nella

ipocondriasi fisica: il *laudano muliebre di Sfortmann* nell'isterismo: l'*elixir paregorico* nella dismenorrea con isteralgia: l'*aloe rosato* con poca quantità di scialappa nell'amenorrea complicata con infarcimento de' visceri del basso ventre. E tralasciando altre formole mediche tutte sue proprie, dirò delle *polveri idragoghe* nella cura dell'idrope ascite acuto, ancorchè fosse accompagnato dall'anasarca. Risultano esse dal mescolamento di foglie di sena, di scamonea, di scialappa, e di radice di turbit con poca quantità di salsaparilla. Ognun conosce che l'espertissimo clinico napoletano con questi drastici si proponea di rivellere della sierosa del peritoneo l'afflusso di quell'acqua che abbondantemente richiamava verso la mucosa intestinale. Egli però era geloso per la loro preparazione, a segno che per esser sicuro che agl'infermi si apprestassero veri ed intatti i rimedii prescritti, dei quali per la filantropica amministrazione del gran Nosocomio degl'Incurabili trovavasi doviziosa suppellettile nella vastissima sua spezieria, volle che un'altra piccola officina fosse addetta allo Istituto di Clinica medica.

Or tutte le osservazioni cliniche per molti anni gelosamente registrate dagli alunni doveano pur alla fine comparire alla luce, ed il primo saggio ne fu il *Rapporto della febbre petecchiale curata nell'Istituto clinico* nell'anno 1817. Ci duole, che al medico napoletano piacque considerare la petecchiale, non come una febbre dipendente da una cagione *sui generis*; ma ligio com'era all'opinione dell'illustre viennese signor Stark, tenne quelle macchie non come essenza, ma come accidenti delle febbri ordinarie. Questo *Rapporto* fu, per così dire, la prima scintilla del sacro fuoco che divampò nel nostro Clinico, e pel quale s'indusse a scrivere il *Prospetto de' risultamenti ottenuti nell'anno 1819*. Il novello Direttore persuaso della massima del sommo clinico Massimiliano Stoll che *multum non multa videre oportet*, non tenne in tutto quell'anno che soli quaranta infermi.

A questo primo lavoro avrebbero dovuto succederne altri, uno per ciascun anno: ma solo nel 1824 in un sol *Prospetto* comparvero le osservazioni fatte dall'anno scolastico 1820 fino al 23. In questo libro si trovano registrate le istorie de' morbi più comuni dall'autore ridotti a tre classi, alle *febbri*, alle *nevrosi* ed alle *cachessie*. Precise sono le istorie delle malattie curate colla nostra efficace terapeutica, in modo che, al dire dello stesso autore, esse formano un *saggio di Medicina curativa patria e di clinica partenopea non ancora da veruno de' nostri eseguito*. NEAPOLI SCRIBO, egli diceva, ET IN AERE NEAPOLITANO. Alla fine della introduzione di quel *Prospetto*

L'operosissimo nostro clinico manifestò l'anima sua generosa con le parole di Seneca. *Agamus* scriveva l'esangue filosofo co. dovese, *Agamus*, ripeteva il fervidissimo medico napoletano, *agamus bonum patrem familiae: faciamus ampliora quae accepimus: major ista haereditas a me ad posterios transeat.* E veramente egli fu zelantissimo nel dirigere questo Istituto, come se fosse cosa non meno di suo privato interesse, che di pubblico bene. Per lo che giustamente la sua imagine vedesi pendere dalla parete di quella Sala clinica che tante volte echeggiò della sua voce. Ma sventuratamente dall'anno 1824 fino al '36 nulla più fu messo a stampa delle osservazioni fattevi: e la piaga cancerosa sull'arco sopracigliare destro del nostro buon vecchio vieppiù inoltrandosi, lo tolse di questa terra nel 1836, essendo egli giunto all'anno 86.º del viver suo.

L'animo del Direttore Antonucci si manifestava al sembiante. Sincero, candido, non curante di se stesso, umile con tutti, egli era dedito interamente all'esercizio del suo ministero. Se qualche cosa poteva in lui rimproverarsi era la somma vivacità per cui sollecito di eseguir le cose, ad ogni minimo ritardo cadeva in quella brevissima furia che suol essere l'appannaggio degli uomini sinceramente benefici (a).

---

### CARLO D'AQUINO.

Gesuita e publico professore delle belle lettere, e prefetto degli studj in Roma, ove cessò di vivere nel 1737. Si conciliò la stima de' letterati colla soda e multiplice sua dottrina ed erudizione, e colla sua eleganza di scrivere in prosa ed in versi, non meno che in latina favella. Diede alla luce varie opere quasi tutte stampate in Roma, di cui le principali sono I. *Carmina*, 1701 e 1703 tom. 3 in 8 — II. *Orationes* 1704 tom. in 8 — III. *Lexicon Militare* 1724 tom. 2 in fogl. con alcune *Additiones* 1727 in 8 — IV. *Palinodie Anacreontiche* sotto il nome arcadico di Alcone Girio, 1726 in 12 — V. La traduzione in verso latino eroico della commedia di Dante: questa sola è stampata in Napoli 1728 tom. 2 in 8. — VI.

---

(a) Parole dettate dall'egregio mio collega dottissimo professore Cav. Benedetto Vulpes; ed inserite nel Fascicolo LIX degli Annali Civili, 1841. Dell'illustre Antonucci leggonsi nel Poliorama pittorresco altre notizie, che si tralasciano per brevità.



*Fragmenta historica de Bello Ungarico*, Roma 1726 in 12 VII. *Vocabularium Architecturæ ædificatoriæ* 1734 in 4. VIII. *Lexicon Agriculturæ*, 1735 in 4.º IX. *Miscellaneorum lib. III.* 1728 in 8.º Per questi come pure nel Lessico Militare ed anche per qualche altro suo libro, incontrò diverse censure, ma s'è ben difficile che chiunque esponesi nel pubblico possa esser esente di ogni critica, quanto più ciò sarà per uno, che siasi accinto a comporre tante opere di materie disperate e laboriose? (a)

---

### AGNELLO ARCAMONE.

Fu presidente della Regia Camera nel 1466, e consigliere nel 1469: poi ambasciadore del re Ferdinando in Venezia ed in Roma per affari rilevanti. Provò l'aspetto della fortuna benigno e severo, essendo stato fatto conte di Borrello nel 1483, e stretto poi in carcere sino alla morte di Ferdinando. Nel 1495 Ferdinando II gli restituì la libertà: nel 1510 cessò di vivere in Napoli avendo lasciate alcune addizioni sulle Costituzioni del regno (b).

---

### MARIANGELA ARDINGHELLI.

Il Lalande disse di costei: *Elle est à la tête des femmes illustres, qui sont en Italie la gloire de son sexe.* Il celebre fisico Nollet che ne pregiava i lumi scientifici, a lei indirizzò una parte delle sue lettere sull'elettricità. Per quanto se ne sa, la sua modestia non le ha permesso di pubblicare alcuni monumenti della sua fisica e matematica dottrina a cui da più anni par che abbia rinunciato. Nondimeno prove se ne hanno nella traduzione italiana che diede alla luce in Napoli nel 1756, della *Statica de' vegetabili ed analisi dell'aria* del riputato fisico sperimentatore inglese Stefano Halles. Trasse ella la sua bella e fedele versione dall'originale, sebbene confessi di avere avuta innanzi agli occhi la francese del Buffon,

---

(a) Signorelli.

(b) Signorelli.

ma, aggiunge, in vari luoghi ritroverai la mia diversa dalla sua; perchè la sua è diversa dall'originale. Anzi trovando in essa alcuni calcoli errati, come si notano anche nel testo inglese, ella gli corresse tutti. Nobilita la sua traduzione con varie annotazioni proprie che rischiarano i pensieri dell'autore, o più validamente gli comprovano. Ne piace additarne le principali. — Veggasi la nota b apposta al capitolo primo, esperienza 1, pag. 11. L'autore addita che il girasole traspira in 12 ore del giorno venti once di umore che si riducono a 34 pollici cubici, e che dividendo questi 34 pollici per la superficie di tutte le radici, cioè per 2276, si anno 342275 di pollice per l'altezza del solido dell'acqua da tutta la superficie della radice imbevuta in dodici ore del giorno. L'Ardinghelli non solo sviluppa e rischiaro la mente dell'autore, ma ne reca la dimostrazione con somma precisione e nitidezza. — Appona l'autrice la nota e al capitolo terzo, esperienza 39, pag. 109. Volendo l'autore tentare di scoprire, se lo stelo della vite per caldo o per freddo, per umido o per siccità nella stagione delle lagrime o in altra fosse mai capace di restringersi o dilatarsi, propone la sua esperienza della pag. 101; e l'autrice delle note istituisce tale esperienza in altra maniera più semplice e più accomodata a quel poco che l'autore ne accenna. — La nota g apposta al capitolo quarto, esper. 49, pag. 104 e seguenti, somministra un altro esempio della maniera onde l'Ardinghelli illustra il testo. Per accertarsi l'autore, se le piante abbiano vasi laterali, per le quali il loro succo nutritivo si comunichi, istituì la citata esperienza che lo condusse a concludere che da' tagli fatti ne' quattro punti cardinali di un ramo di ciregio, l'acqua imbevuta passa dal lato di essi a svaporarsi per le fronde. L'Ardinghelli la stima giusta e naturale; ma fa alcune importanti difficoltà, perchè osserva che i tagli lasciano intera quasi una terza parte delle fibre longitudinali del ramo. Per evitar dunque ogni difficoltà ripete in una maniera più decisiva le esperienze indicate, onde manifestamente si dimostra la comunicazione laterale dei vasi, per cui si conduce il succo nutritivo agli alberi. — Maestrevole soprammodo è la nota i apposta al medesimo capitolo quarto, esper. 42, pag. 108, che è la stessa istituita dal Perrault per provar la circolazione dell'umor nutritivo negli alberi da lui proposta come suo ritrovato alla R. A. di Parigi sino dalla prima sua istituzione nel 1667. Osserva l'Ardinghelli che un medico di Amburgo, al riferir del Foutenelle, avea due anni prima pubblicata la stessa esperienza. È da vedersi nell'opera in qual maniera l'autrice della nota dimostri potersi assai meglio spiegare la vegetazione degli albe-

ri senza ricorrere all'ipotesi della circolazione, nella quale non ricevendo la radice ed il ramo se non quell'umore che è di ritorno per la cortecchia, è certo che ne riceverebbero molto meno del solito, e per conseguenza non potrebbero come al solito nutrirsi e verdeggiare. — Nella nota m apposta al capitolo sesto, esper. 121, pag. 246, vuolsi con ispecialità vedere in qual maniera comentando le ingegnose esperienze di Hales nell'analisi dell'aria divisi il sentimento del sig. Tagliani di Pisa, il quale ne' suoi libri *de aere, ejusque natura, et effectis* combatte l'opinione di Hales, che gli aliti sulfurei ed acidi interamente distruggono l'elasticità dell'aria e la riducono a uno stato fisso; e ciò perchè Hales si fonda nella forza dell'attrazione e repulsione Newtoniana, della quale si mostra apertamente nemico. Ardinghelli mette in vista il raziocinio del Tagliani, ma afferma che *le cose che intorno a questo proposito egli dice, sono ipotesi che sentono del lezzo Cartesiano*. Narra in seguito una sperienza del medesimo, e la combatte vittoriosamente, mostrando la debolezza delle opinioni di lui con la sperienza di Hales. Conchiude con proporre ella stessa l'unica difficoltà che potrebbe indurre a dubitare di tali sperienze. Nella descrizione che fa il valoroso fisico Inglese di uno strumento per misurare la profondità del mare ne' luoghi dove non può arrivare lo scandaglio, l'Ardinghelli nella pag. 346 appone una ben dotta annotazione. Ingegnosa e semplice (ella dice) è la maniera inventata da Hales per misurare la profondità del mare. Non ha però egli pensato a darci una formola generale per determinare questa profondità computata dal luogo dove giunge la parte inferiore del suo istromento nell'ultimo punto della discesa sino alla superficie del mare. Per supplire a tal mancanza propone ella stessa l'invenzione di tal formola per mezzo di due suoi problemi. Nel primo suppone il solo cannello che si adopera quando la profondità del mare è mediocre, ed è tale. « Data la lunghezza del cannello che verticalmente è disceso nel fondo del mare, la lunghezza del vano, e l'altezza atmosferica, determinare la profondità del mare ». Nel secondo problema suppone il mare profondo così che il cannello dovrebbe esser troppo lungo, e perciò facile a spezzarsi, per la qual cosa Hales per non allungarlo vi salda nella parte inferiore una palla vota; ed è tale. « Data la lunghezza dal cannello, la lunghezza del vano, il diametro della sfera, e l'altezza atmosferica, ritrovare la profondità del mare ». Tralascio di trascrivere le dimostrazioni e la formola algebrica che ne risulta, che i lettori curiosi e sagaci non ometteranno di osservare nell'indicato libro. Dalle riferite note e dalle altre meno distese, ma

non meno dotte ed opportune, si ricava che la traduttrice esimia ci diede nelle note un saggio non equivoco del suo valore nel calcolo, nella fisica sperimentale, e nella storia naturale, sufficientissimo a giustificare la celebrità acquistata da lei nelle più colte contrade dell'Europa. Non ebbe sola la Francia le Châtelet (a).

---

### AGOSTINO ARIANI.

Nato nel 1672: dopo di aver apprese le umane lettere e la lingua greca, coltivò, per compiacere i proprj genitori, la giureprudenza, ed in essa indi si esercitò con buon esito, e scrisse varie allegazioni, che comprovarono la di lui dottrina ed abilità. La maggior sua propensione però era per la filosofia e per le matematiche, e quindi talmente si applicò sin dalla sua gioventù anche a questi studj ed in essi divenne sì eccellente, che in età di soli 23 anni, ottenne la cattedra primaria di matematica nell'università di Napoli. Non solamente nella cattedra, ma anche in varie altre occasioni l'Ariani si diede a conoscere versato non meno nelle principali parti della matematica, ma altresì nell'astronomia, nella nautica, nell'architettura, nella meccanica ec.; anzi gli si ascrivono diverse invenzioni. Ritenne egli la predetta cattedra sino al 1732, in cui a motivo dell'altre sue pubbliche incombenze, e dell'innoltrata sua età, la rinunciò. Sino dal 1706 destinato a compiere provvigionalmente le incombenze di Procurator Fiscale del R. Patrimonio, fu poscia in esse interamente surrogato nel 1718 ed occupò una tale carica per più anni, unitamente a quella di segretario della R. Giunta della Zecca, ch'era già stata conferita sino dal 1715. La rettitudine ed esattezza, con cui esercitò tal'impieghi gli meritavano la Sovrana approvazione in modo, che nel 1739 fu decorato della toga, e di tutte le preminenze di Giudice ordinaro della G. C. della Vicaria, nè più ottenne altro, essendo poi morto nel dicembre 1748. In mezzo alle gravi cure de' suoi impieghi, e malgrado le non poche vessazioni, ch'ebbe a soffrire per parte degl'invidiosi e malevoli, l'Ariani conservò sempre imperturbato il suo carattere gioviale e socievole, il suo costume soave e morigerato, il suo indefesso genio per l'applicazione allo studio. Perciò ben voluto da' primari soggetti

---

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie, t. 6.

della patria, stretto in amicizia co' più insigni letterati, ed onorato anche dalla corrispondenza e degli elogi di alcuni esteri, fu generalmente stimato. Veramente poco abbiamo alle stampe di questo illustre soggetto, poichè a riserva di una Dissertazione *De Virum incremento per vestem ec.* Napoli 1696, delle Osservazioni su di una lettera del sig. Antonio Monforte ec. Napoli 1699, ed un Opuscolo circa l'utilità della geometria, impresso pure in Napoli nel 1706 col titolo Parere del Primario Professore ec: le varie altre sue Dissertazioni ed Operette sono rimaste inedite. Lo stesso diede a conoscere la vivezza del suo talento ed il suo buon gusto, come rilevasi da diversi di essi qua e là sparsi nelle Raccolte, e specialmente in quella dell' *Acampora*, Napoli 1701, e nelle *Rime scelte de' Poeti Napoletani*, Firenze 1723 in 8. tomo primo. In proposito del passaggio di Agostino Ariani dalla qualità di pubblico Professore a quella di Regio Ministro, il P. Afflitto dice, che si cangiò con una strana metamorfosi un matematico in Procurator Fiscale, e da cotesto portento seguì, che si perdè il matematico, ne si guadagnò per avventura il ministro. Ma in questa specie di antitesi v'è molta arguzia, nè bastante verità. Sebben debbano intendersi con qualche modificazione gli elogi, che si veggono inseriti nelle memorie scritte da suo figlio Vincenzo, che merita qualche compatimento, se lasciò trasportarsi dagl' impulsi del filiale affetto, e di una grata riconoscenza, è certo nulla di meno, che l'Ariani in qualità non meno di letterato, che di Ministro, fu in considerazione, non solo presso i suoi concittadini, ma anche presso gli stranieri. (a)

---

### MARCO ANTONIO ARIANI.

Nato nel 1624 di nobile famiglia, che dicesi oriunda Romana, ma già pria d'allora stabilitasi in Napoli, coltivò da giovinetto i talenti e le buone disposizioni, che avea sortite dalla natura. In seguito seppe approfittare della conversazione degli uomini dotti, e de' lunghi viaggi, che fece in gioventù; onde ritornò poi in patria, arricchito bensì di cognizioni, ma impoverito di sostanze, che già mediocri erano per paterno retaggio, anche pria di cadere in balia di un giovine viag-

---

(a) Signorelli.

giatore voglioso di erudirsi. Sebbene riportata avesse la laurea in ambe le leggi, la decisa sua inclinazione era per gli studi matematici, a' quali però dedicossi in particolar maniera, non solo per apprenderne le teoriche, ma anche per ridurle utilmente in pratica. Quindi inventò ed accrebbe e perfezionò molte macchine ed istromenti, de' quali si vede lungo catalogo nelle Memorie stampate in Napoli il 1778 da Vincenzo Ariani de' Baroni di Terrazzana di lui nipote. Secondo le medesime Memorie il maggiore e più durevole monumento, che lasciò in Napoli della sua abilità, sussiste tuttora (a) in questa Real Zecca, in cui egli con nuovi ordegni introdusse il metodo più facile di batter moneta d'ogni qualità. I di lui servigi alla patria in questa ed in altre operazioni furono sì apprezzati, che oltre le gratificazioni dategli, si ebbero altresì in considerazione per farne un maggior titolo di merito ad Agostino di lui figlio. Un'autentica e luminosa testimonianza se ne ha nella Consulta data al Re di Napoli dal suo Collateral Consiglio il dì 8 luglio 1711, ove si accennano in proposito d'Agostino suddetto, gl'importantissimi servigj fatti alla Corona dall'ingegnere suo padre, ed iudi per la gran letteratura e scienza del sopradetto Dottor Ariano, che al gran possesso della professione di giureconsulto con la unione ed ornamento delle belle lettere, univa una profonda cognizione delle scienze matematiche, per la quale rinomatissima n'era la fama per tutta l'Italia. Di fatti in occasione d'esser venuto anche ad Innocenzo XI il pensiero di voler asciugare le Paludi Pontine, non pago il Pontefice de' progetti di tanti altri valenti ingegneri e matematici accorsi al di lui invito, impegnò nel 1679 il Governo di Napoli a spedirgli Marco Antonio Ariani. Ivi fu egli accolto con sì favorevole prevenzione, e talmente venne gradito il di lui piano, approvato in preferenza degli altri, che si voleva persuadere a stabilirsi in Roma in qualità di Architetto Pontificio; ma egli fu contento d'esserne decorato del titolo, e volle ritornarsene in patria. In quel tempo che si trattene in Roma, meritosi la amicizia di molti dotti, e la distinta protezione e benevolenza sì della celebre Cristina regina di Svezia, che di varj insigni Prelati e Porporati, alcuni de' quali poscia introdussero carteggio col medesimo, e ne mostrarono molta stima per le sue cognizioni e buone qualità. Cessò di vivere nel dì 27 febbrajo 1706 (b).

(a) Ai tempi del Signorelli.

(b) Signorelli.

## EMMANUELE ASCIONE.

Architetto militare del Genio, avendo coltivate le scienze che singolarmente riguardano l'architettura, ha scritte molte Relazioni ottimamente ragionate, che ne manifestano la dottrina e l'erudizione de' bassi tempi circa le fabbriche della capitale. Ignoro però se abbia pubblicato per le stampe qualche opera. Per commissioni avute dalla Corte, riattò l'edifizio del collegio massimo de' gesuiti, oggi detto del Salvatore ed esaminò l'importante restaurazione del real palazzo di Napoli.

## DOMENICO AULISIO.

Nacque verso il 1639. Fu educato alle lettere, nelle quali diede prestissimi segni d'ingegno grande, quando appena se ne attendevano i frutti. Diremo perciò in prima che applicossi con singolare felicità, non che alla greca ed alla latina lingua, all'ebrea, ed all'araba, ed alla caldea ed alla siriana, ed anche all'illirica; e ciò fece (mi si permetta il dirlo) non già come certi impostori moderni (de' quali non credo che ve ne sia esempio fra noi) che svolgono superficialmente i lessici per tirarne de' vocaboli da valersene in derise etimologie ed in matte conseguenze, per confondere ogni sana idea e per sovvertire la storia, la cronologia e la geografia. L'Aulisio le studiò a fondo, penetrandone l'indole e la forza, per illustrar come fece le antichità e le medaglie, i fatti ed i luoghi ed i tempi. Aggiungo ancora che attese pure alle moderne lingue e parlava con mirabile proprietà, grazia e prontezza l'italiana, la francese e la spagnola delle quali secondo il bisogno si valse nel presidio di Pizzofalcone, ove di ordine di Carlo II, con venticinque ducati mensuali, lesse per molti anni la fortificazione a' militari. E conchiudo che spese gran parte della vita in leggere ne' pubblici studii le civili istitute ed il codice, e poi ascese alla cattedra primaria vespertina nel 1695 dopo di Felice Aquadia, godendo di annui ducati mille e cento sino al 29 di gennajo del 1717; nel qual anno cessò di vivere. I lavori letterarii per l'intelligenza della coltura nazionale interessano bene in altra guisa che non fa l'intendere le vicende di un letterato che d'ordinario passa la vita dalla propria casa alla

cattedra ed al più a qualche assemblea accademica e va morendo a poco a poco sui libri, quale in cerca di tranquillità, quale di tramandare a' posteri il suo nome. Profondo giuriconsulto, l'Aulizio diede di sua dottrina non dubbie pruove tanto ne' concorsi, ne' quali con metodo prima di lui sconosciuto senza ampliamenti o restrizioni interpretava il testo giusta lo spirito del legislatore, quanto nella cattedra donde ammaestrava con meravigliosa chiarezza, decenza e proprietà un numeroso stuolo di studenti, e faceva ammirarsi da molti personaggi distinti nostrali e stranieri che accorrevano ad ascoltarlo. La sua modestia ed il natural rincrescimento di produrre le proprie fatiche non mai mostrandosene appieno soddisfatto, avea condannati a rimaner sepolti i suoi commentarii della ragion civile e canonica. Ma Pietro Giannone uno dei suoi più cari discepoli, cui morendo avea egli raccomandati i suoi scritti, volle piuttosto trasgredire gli ordini che defraudare il pubblico di opere sì degne. Quindi nel 1719 e 1720 (concorrendo anche il celebre Gaetano Argento all'intelligenza dell'originale intralciato per le cassature e le postille) fece imprimere in Napoli da Nicolò Naso *Commentariorum Juris Civilis* tomi tre e nel 1721 in 4.<sup>o</sup> *Institutionum Canoniarum Commentaria*. Filologo poi ed antiquario dottissimo lasciò delle sue ricerche diversi preziosi monumenti. In prima negli opuscoli da lui medesimo pubblicati per le stampe di Giacomo Ruillard nel 1694, cioè de *Gymnasii Constructione*; de *Mausolei Architectura*; de *Harmonia Timatica*. — Nell'opera veramente maestrevole delle Scuole Sacre pubblicata dal di lui nipote ed erede nel 1723, si ha l'origine e degno progresso delle Scuole Sacre degli Ebrei nel primo libro e nel secondo fra Cristiani. — I Ragionamenti intorno a' principii della filosofia e teologia degli Assiri, ed all'arte d'indovinare degli stessi popoli si lessero dall'autore nell'Accademia del vicerè Medina deli. — La descrizione e dimostrazione *Veterum Numismatum* nè anche è impressa. Nel numero de' suoi lavori perduti è per avventura da riporsi pur anco la storia *De Ortu et progressu medicinae* in quattro tomi, nella quale scienza mostrasi non men profondamente istruito che nella giurisprudenza che professava. Accingevasi al fine superata la solita ripugnanza, a pubblicarla, quando all'intendere di essere stato prevenuto da Daniele Le-Clere, se ne astenne per non moltiplicar libri che nella sostanza dovevano rassomigliarsi, quantunque confessasse agli amici che nella sua storia vi fossero più cose dall'altro non osservate. Lasciò pure tra' mss. inediti pruove del suo valore nelle matematiche da professore esperto non meno che da inventore, e nella filosofia specialmente secondo i placiti degli



antichi, come dimostrano il suo *Enchiridion philosophicum*, e le considerazioni sopra i Pareri di Lionardo di Capua suo zio uterino sull' esemplare stampato del Bulifon nel 1681. Reputando egli falsa la di lui ipotesi del potersi vedere l'iride intera come un cerchio, venne a comprarsi una briga letteraria che gli tolse per alcun tempo la tranquillità. Lasciò parimente un mss. *de Polemica et Civili Architectura*, ed è fama che nell' una e nell' altra fosse tanto oltre andato che ad averle praticamente esercitate, come intendeva per teorica, avrebbe gareggiato degnamente co' Palladii e co' Vauban. Ma qual parte delle scienze e delle lettere lasciò egli intentata? Scrisse eziandio un libro de Poetica, ed un altro intitolato *Mare magnum Rhetorum*: come altresì dietro alle vezzose muse, si compiacque de' leggiadri deliri del diletto Parnasso, e fu ascritto tra' primi Arcadi col nome de' Timbrio Filippo nel maggio 1691. Ma nella famosa divisione di quei poetici pastori seguita nel 1711, ricusando Domenico di dichiararsi per veruno, in premio di tale saggia neutralità fu dal partito vincitore del Crescimbeni escluso dell' Arcadia, insieme col Graviina. Qual disgrazia per quell' adunanza, nascente asilo del buon gusto che tornava (a).

---

### DOMENICO D' AURIA.

Premorì al Caccavello suo emulo, essendo mancato verso il 1585, o poco più secondo lo Stanzioni. Il Merliano prese ad amarlo e favorirlo in preferenza di ogni altro, sino a lavorare occultamente nelle opere prime che gli procacciò col proprio credito. In fatti si crede ch' egli lavorasse ne' bassi rilievi della fontana di S. Lucia a mare in uno de' quali si trova effigiato Nettuno con Anfrিতে corteggiata da' Tritoni, e nello altro si vede una contesa di numi marini per una ninfa rapita. Vi si ammirano parimente due statue tonde tutte nude, che reggono il capitello ove è il cornicione che sostiene l'arco, e gli ornamenti maravigliosi di conchiglie, pesci, buccine, mostri ed altre produzioni del mare. La bellezza di questa fontana siccome produsse all' autore rinomanza di scultor grande per la bizzarra invenzione, pel buon disegno, e per la vaga esecuzione, così accese nel vicerè Pietrantonio di Aragona un desiderio di spogliarne la città, come avea fatto di tanti altri

---

(a) Signorelli.

preziosi marmi, ma i Luciani ne lo distolsero tumultando risolutamente; il torto del popolo ricade su di chi abusava del suo potere (a). Forse non fu del tutto vano il rumore che l'Auria dovesse al maestro molte bellezze de' suoi lavori; ma fuor di dubbio egli sostenne la fama acquistata con varie altre opere eccellenti scolpite in Napoli, oltre a quelle fatte in Cosenza e nella cattedrale di Palermo. Tali sono la fontana poi chiamata Medina, situata prima nell'arsenale, indi sulla piazza del Real palazzo, e finalmente in quella che è innanzi al Castello Nuovo dove ora si vede abbellita di altri lavori del Fansaga per ordine del duca di Medina de las Torres, la sepoltura di Alfonso Rota, e la più bella e perfetta ancora del celebre suo fratello Berardino (b), la tavola dell'altare della Vergine colle Anime del purgatorio in S. Maria delle grazie; e varie sepolture fatte per le famiglie Carafa e Sangro. Fra i discepoli dell'Auria degni d'istoria furono Micco d'Ambrogio, che scolpì bene varii marmi in S. Domenico maggiore, e in S. Giacomo degli spagnuoli, ed Andrea Barchetta che divenne valoroso artefice, benchè scolpisse solo in legno. Se ne ammirano nell'altare di S. Maria la Nova due statue di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio detto di Padova, le quali sono così belle e perfette che invitato il Fansaga a farne due di marmo, dopo ch'ebbe vedute quelle di legno del Barchetta consigliò i frati a lasciarvele, difficilmente potendosene scolpire migliori (c).

---

### GIUSEPPE D'AURIA.

Di costui nè il Toppi, nè il Tiraboschi fanno menzione. Fu discepolo di Gio: Paolo Vernalione nelle sublimi scienze: ne trasse nel tempo stesso l'amore dell'erudizione greca appartenente alle matematiche. Il Maurolico avea tradotti da un arabo esemplare i libri di Autolico e di Teodosio il Tripolita; e l'Auria invaghitosene volle portarsi a Roma per leggerli, come fece, originalmente. Da cinque antichi codici che trovò nella Vaticana, ricavò egli il testo, e gli scoli, e tutto tradusse e pubblicò in quella città dopo la morte del Sirleto, nel 1587 insieme colle Annotazioni del Maurolico. Quivi

---

(a) Questa fontana della quale tratterò nella parte terza (Descrizione), è stata tolta nel 1841, per ampliare la strada di S. Lucia.

(b) In S. Domenico Maggiore.

(c) Signorelli.

ancora l'anno seguente diede alla luce due altri libri di Autolico. *De vario ortu et occasu astrorum*, da esso la prima volta recati in latino e illustrati con figure e con gli antichi scolii, premettendo all'opera una lettera, in cui promise i Fenomeni di Euclide in due libri de' giorni e delle Notti di Teodosio Tripolita, i quali s'impressero poi nel 1691 nella medesima città. Probabilmente egli morì verso la fine del secolo o poco più oltre, parlandone il p. Blancano come già morto nel 1615. Gerardo Giovanni Vossio fa menzione dell'Auria come di un matematico di gran grido (a).

### ALFONSO D' AVALOS.

Marchese del Vasto, giovane di grande animo e prudenza, che già erasi distinto assaissimo nella battaglia di Pavia, e però succedette altresì al defunto cugino nell'impiego di Governatore di Milano, e di Tenente Generale dell'armate di Carlo V in Italia (Vedi Carlo V). In un conflitto navale restò prigioniero nel 1528, de' due famosi Doria, che comandavano le galere di Francia, le quali portavano soccorso di provvisioni all'armata di Lautrec, accampato sotto Napoli. Ma presto si riscattò, e si vide dar prove del suo valore e del suo senno nel seguente 1529 alla presa di varie fortezze nel regno di Napoli, alla gloriosa spedizione di Tunisi, ove seguì Carlo V nel 1535; ed all'assedio di Carmagnuola nel 1538; indi il 1542 nel Piemonte, ove liberò Cuneo dall'assedio, con cui stringevano gagliardamente i Francesi, e s'impradonì di varie piazze, e finalmente nel 1543, in cui fece levare l'assedio della cittadella di Nizza, postovi da Barbarossa II e dal duca di Enguien. Quest'ultimo generale poi lo battè l'anno seguente nella famosa giornata di Cerisole, ove rimasto ferito, fu dei primi a porsi in salvo. Quegli che nel 1540 essendo ambasciatore a Venezia aveva fatti trucidare in un'imboscata Cesare Fregoso Genovese, ed Antonio Ringon Spagnuolo colà inviati da Francesco I, temette di cader in mano de' Francesi, e che lo trattassero, com'egli stesso forse gli avrebbe trattati. « Mentre due giorni pria di partir da Milano, dice Brantome » per andar a dar la battaglia di Cerisole fece gran milanterie, e minacciò di tutto battere, vincere e rovesciare; onde avendo dato un banchetto alle dame della città, poichè » egli era assai damerino, abbigliandosi sempre con molta galanteria e profumandosi assai, non meno in pace che in guerra sino le selle de'suoi cavalli. Dicesi pure, che avesse fatte

(a) Signorelli.

» fare due carrette tutte piene di manette, ( che si trovarono  
 » dopo ) per incatenare e fare schiavi tutt' i poveri Francesi,  
 » che sarebbero presi , e tosto inviarli alla galera. Avvenne  
 » l'opposto d' quel che pensava e millantava; mentre ei per-  
 » dette la battaglia ed invece di maltrattare i prigionieri ne-  
 » miçi , i nostri gli fecero una onestissima e buoua guerra ».

Racconta il medesimo Brantome, che si strappò la metà della  
 barba per dispetto e rancore, e che essendo stati presi i di lui  
 equipaggi, un suo buffone diceva a' soldati, che li frugava-  
 no: Cercare pure: voi non troverete già i suoi speroni:  
 li ha pigliati seco — Ma si sa, per asserzione de' medesimi  
 Francesi, che Brantome si prende spasso di unire le idee più  
 disparate d'inventare e caricare i fatti a suo arbitrio, e di met-  
 ter tutto in ridicolo così che la maggior parte dei suoi racconti  
 sono del calibro di quello, ove dice che Carlo V aspirava  
 anche a divenir Papa. Que' vanagloriosi disegni, quelle jat-  
 tanze di manetta, di prigionieri e quegli altri ingiuriosi co-  
 lori, di cui è piena la surriferita sua relazione, sanno trop-  
 po di popolari dicerie nè ragionevolmente è da credersi, che  
 abbiano avuto luogo nell'animo di uno, che per asserzione  
 di tutti fu bravo e sperimentato generale, e che ben dovea sa-  
 pere, quali fossero le vicende della guerra, ed insieme quali  
 n'erano le leggi tra le nazioni di Europa. Di fatti non è vero  
 che fosse così avvilito, come il dipinge il Brantome, poichè  
 poco dopo la sconfitta di Cerisole, rispuse vigorosamente Pie-  
 tro Strozzi, che con grosso corpo di truppe voleva inoltrarsi  
 nel Milanese e lo costrinse a ritirarsi fino a Piacenza: ma po-  
 co più però gli rimase di vita, ed anche di quiete. Lungo  
 tempo egli era stato governatore e capitano generale dello stato  
 di Milano, ma non troppo contenti erano stati di lui i popoli  
 caricati di molti aggravii e soggetti a frequenti violenze; e  
 quindi varie doglianze furono avanzate contro di esso alla  
 corte dell' Imperatore e alle quali si aggiunse, non sapersi,  
 in quali borse andassero a terminare le copiose rendite di quel  
 dominio. Passato egli, o fors' anche chiamato a Vienna bisogna  
 dire, che non gli riuscisse di ben discolarsi, poichè ritornò  
 in Italia scontentissimo, atteso l'ordine di Cesare, che gli si  
 rivedessero i conti. Ma venne a liberarlo da ogni vessazione  
 la morte, che lo sorprese in Vigevano, nel dì ultimo di marzo  
 1546 in età di soli 42 anni. Alle qualità di personaggio rino-  
 mato per valore e per azioni guerriere, unì egli ancora l'al-  
 tra dote d'essere molto amante della letteratura, e protetto-  
 re non solo ma liberalissimo benefattore dei letterati. Il Gro-  
 vio, Luca Contile, Girolamo Muzio e tanti altri scrittori di  
 quella età non cessano di esaltare la virtuosa conversazione,

il genio per le lettere, e la splendida munificenza del marchese del Vasto, segnalatosi tra i più insigni Mecenate de' quali assaissimi in allora aveane l'Italia. Lo stesso Brantome pone Maria di Aragona moglie di Alfonso d' Avalos tra le bellezze di lunga durata, e dice che il suo autunno sorpassava ogni primavera, e che sebbene sessagenaria innamorò gagliardamente il Gran Priore di Francia. M. di Ibon parlando di questa matrona dice, che l'isola di Ischia era principalmente considerabile per essere stata il luogo del di lei ritiro (a).

---

### FERDINANDO FRANCESCO D' AVALOS.

Marchese di Pescara, d'una delle case più distinte del Regno di Napoli originaria di Spagna, e marito di Vittoria Colonna dama per l'avvenenza, e vieppiù per la qualità dell'animo celebratissima da tutti gli scrittori suoi coetanei—Vedi COLONNA Vittoria) Sin da primi anni Ferdinando diede saggio e del suo vivace talento, e di sì gran valore, che in breve giunse alle più ragguardevoli cariche militari, e da emular la gloria de' più illustri capitani. Nelle atroci guerre tra gl'Imperiali ed i Francesi, che in quei tempi desolarono l'Italia, seguì sin da principio il partito Cesareo, e quindi nella sanguinosissima battaglia di Ravenna nel dì 11 aprile 1512 che fu l'ultima delle glorie Francesi in una tal guerra, egli dopo aver combattuto da prode veterano, benchè ancora molto giovine, restò prigioniero. Siccome la tendenza grandissima tra lui e la moglie nel coltivare e proteggere le belle lettere servì a stringer viemmaggiormente tra loro i nodi del conjugale affetto, così il tempo della sua prigionia venne consagrato dal Marchese a comporre un dialogo d'Amore, che scrisse e dedicò alla degna consorte, per tal guisa dando un'efficace prova e del suo affetto per lei, e della sua abilità e studio nell'arte di scrivere con eleganza. Tutti gli scrittori ci assicurano costantemente di questo Dialogo, ma non si sa che uscisse mai alle stampe. Tosto recuperata la libertà, ne usò vantaggiosamente per li Collegati Cesarei e poscia per l'Imperatore Carlo V, ed ebbe la massima parte nelle reiterate vittorie riportate sopra i Francesi ed i loro alleati. Diede il primo attacco ed operò con indicibil ardore ed accorgimento nel 1513 alla battaglia presso Vicenza, in cui ebbero la peggio i Veneziani; negli anni 1521

---

(a) Signorelli.

e 22 contribuì assaissimo alla celebre vittoria della Bicocca, ed alla ricuperazione del Milanese; e la presa d' assalto della forte città di Genova si può dir che fosse tutta opera del suo fermo valore. Nè fatti d' arme poscia intorno Pavia, e nella rinomata campale battaglia del 24 febbrajo 1525 in cui si fece tanta strage de' Francesi, e restò prigioniero il medesimo re Francesco I, con molti altri insigni principi e generali, fece il D' Avalos tante e sì gloriose azioni, che fu chiamato l' Achille e l' anima dell' armata Cesarea. Ma questa vittoria a lui cotanto gloriosa, riuscì fatale al corso di sua vita, per le gravi ferite, che in essa contrasse, lasciandosi trasportar sempre dal fervido coraggio, ove più pressante era il bisogno e più pericolosa la mischia. Così mal coucio fu portato per Milano, ove stette vari mesi in mano de' medici e chirurghi, e ciò non ostante, in assenza del vicerè Lanoja, l' Imperatore il volle costituire vice capitano-generale di tutto l' esercito Cesareo. Ma indebolita sempre più la sua salute e dai disagi di tante campagne e dalle ferite, nel novembre dello stesso 1525 cessò di vivere nel più bel fiore delle speranze e di sua età, poichè non avea che 36 anni al più, o, secondo altri, solo 32. Moltissimo in lui perderono le armi Cesaree, e non poco ancor le lettere delle quali era coltivator diligente e magnifico protettore. Il Guicciardini lo dipinge per altro, insidioso, maligno, ed odiato dagl' Italiani per la sua doppiezza; ma non sempre troppo sicuri sono i giudizi di questo autore, che abbastanza non seppe guardarsi dalla prevenzione e dal livore, venendo anzi tacciato d' aver scritto bene spesso a seconda delle sue private passioni. Clemente VII, ed i Principi d' Italia entrati in molta inquietudine per li considerevoli progressi dell' Imperatore, inviarono il marchese di Pescara ad entrar nella lega, che volevano opporre alle di lui conquiste. Si dice che D' Avalos sull' ultimo de' suoi giorni fosse scontento dell' Imperatore e del vicerè Lanoja, e che allettato dalle lusinghiere esibizioni del Papa, che promettevagli l' investitura del regno di Napoli, gustasse queste proposizioni; ma che poi, traspiratosi da Carlo V il maneggio, si difendesse col dire, che questa era dalla parte sua una finzione per avere il segreto de' nemici. Anzi alcuni accertarono che la cosa fosse realmente così, e che il marchese nascondesse a bella posta dietro un arazzo persone di fede, acciocchè sentissero le proposizioni che venivangli fatte da Girolamo Marone in nome del Papa e de' collegati, onde potessero farne testimonianza all' Imperatore. Comunque sia, D' Avalos fu certamente uno de' più grandi capitani di quella bellicosa età. Avea preso per sua divisa uno scudo con queste parole: *aut cum hoc, aut in hoc;*

cioè a dire, che dovea tornar vincitore col suo scudo, o pure esser portato morto sul medesimo. Era solito dire, che un gran capitano deve esser senza carica nella sua armata, poichè dev'esser pronto ad adempire gli obblighi di qualunque posto. Lo stesso Francesco I. diceva, che senz' Antonio di Leva, sarebbe stato Pescara il primo capitano di Carlo V. Egli morì senza prole e dichiarò suo erede Alfonso d'Avalos (a).

---

### PASQUALE BAFFI.

Co' suoi profondi studj, acquistò straordinaria erudizione. Fu uno de' primi grecisti del suo tempo e letterato di primo grado: pubblicò una traduzione, col testo e manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le generi di Ercolano — Nelle funeste e per sempre deplorabili vicende del 1799, condannato alla morte, gli fu offerto oppio da un suo amico, affinchè almeno volontariamente morisse. Riusò il funesto dono; sdegnosamente affermando, non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo; Dio esservi remuneratore delle buone opere; nell'altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua; appresso a Lui non avere accesso gli odii, non le intemperanze degli uomini; giusto essere Iddio e mansueto e pietoso, ed accorre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti, pietosi: venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In total modo filosofando, e bene amando Pasquale Baffi morì (b).

---

### PIETRO BARDELLINO.

Questo pittore uscito dalla scuola di Franceschiello si formò un carattere, una maniera ed un colorito tutto suo che

---

(a) Signorelli.

(b) Vedi il libro 18° della storia d'Italia del Botta, e le Lettere d'un italiano, p. 163.

appaga l'occhio e diletta tanto dipingendo ad olio quanto a fresco. Sono dipinti ad olio: il quadro della cappella del Cito in S. Chiara; di S. Pio V e di Giovanni d' Austria in S. Giacomo degli Spagnuoli; nella chiesa di S. Mattia il quadro di mezzo ed i laterali col martirio e colle gesta del santo. Dipinse a fresco con brio e vivacità la volta di una stanza grande e ben lunga del palazzo che fu di Cellamare, e prese poi il nome dal passato principe di Francavilla. Ma la volta da cui maggiore onore ridondò all'abile artista, è quella dell'ampio salone della real biblioteca (a), dipinta con somma vaghezza con varii genii coloriti con tutta la delicatezza (b).

---

### ELEONORA BARONI.

Figlia di Muzio e di Adriana Basile, detta la Bella, nacque in Napoli e passò la maggior parte di sua vita in Roma — Non fu uguale in bellezza alla madre ma la superò per la profonda cognizione della musica, per la rarità della voce e per la somma abilità nel canto, onde non ebbe la pari nel secolo XVII, in cui fiorì. Al talenti per la musica accoppiò un bellissimo spirito, una felice facilità per l'Italiana poesia una amena soavità di costumi, ed un irreprensibile tenor di vita. Non altrimenti che sua madre fu essa pure celebrata da una quantità de' più illustri poeti suoi coetanei, e nel 1639 venne pubblicata in Bracciano e ristampata poi in Roma una Raccolta di poesie latine, greche, italiane, francesi e spagnuole col titolo di applausi poetici alla gloria della signora Leonora Baroni. La sua celebrità nel canto fu tale, che nella raccolta di varii Trattati circa la musica publicata da Saint Ussant in Parigi nel 1672 si fanno specialissimi elogi di questa virtuosa italiana. M. Mangars il più famoso suonatore di viola, che fiorisse allora in Europa, dopo averla lodata per la sua saviezza ed altre ottime qualità dell'animo, non meno che per la soavità, armonia, estensione, agilità e giustezza della sua voce, per la somma facilità di modularla, e di far con tutta dolcezza i più difficili passaggi, per la bella maniera di cantare in ogni genere ed anche per l'abilità di comporre egregiamente essa medesima, aggiunge « essa mi fece una grazia particolare di can-

---

(a) Nel Palazzo degli Studj.

(b) Signorelli t. 7.<sup>o</sup>



» tar assieme con sua madre e sua sorella, sonando la madre  
 » la lira, sua sorella l'arpa, ed essa la tiorba. Questo con-  
 » certo composto di tre bellissime voci e di tre diversi stro-  
 » menti mi sorprese sì fattamente i sensi, e mi rapì in tal  
 » maniera, che mi dimenticai la condizion di mortale (a) ».

---

## ANDREA BELVEDERE.

S'ignora l'anno in cui nacque questo rinomato abate; ma si stima che di anni ottantasei in circa terminasse i suoi giorni a' 26 di giugno del 1732. Nè fra noi, nè altrove trovò chi lo superasse nel dipingere con meravigliosa freschezza al naturale frutta e fiori ed uccelli che abbelliva vie più ed arricchiva con vaghi vasi d'argento o di cristallo, con bizzarre fontane e con erbe maestrevolmente toccate. Le pitture in tal genere del francese Dubbison e del di lui maestro Duprè furono per consenso universale superate da quelle che il Belvedere volle esporre in Napoli a prova (b). Il solo fiamingo Abramo Brughel gareggia col Belvedere; e siccome l'abate al fiamingo rimaneva inferiore nel porre insieme con ubertosa fantasia e così veniva il Brughel dal Belvedere superato per esattezza e verità e specialmente ne' fiori di sambuchi e nelle rose fresche dipinte, talora sottilmente rivoltate ed asperse di brina. Egli fu chiamato in Ispagna da Carlo II, vi dipinse molto con applauso, e ne riportò una pensione che godeva in Napoli mentre visse (c).

Andrea fu nominato il Raffaele del suo genere. Gli ultimi anni dedicò alle Lettere (d).

---

## GIOVANNI LORENZO BERNINI.

Può dirsi il Buonarroti del suo secolo. Nacque a 7 dicembre del 1608, e morì in Roma a 28 di novembre del 1680,

(a) Signorelli.

(b) Vedasi la *Vita* che ne scrisse il Dominicus.

(c) Signorelli.

(d) Galanti, Napoli e Contórni, ediz. del 1858.

dopo di avere col suo scalpello ripiena di meraviglia l'Europa (a). Nella scuola de' Bernini (Pietro nato a Firenze e Giovanni Lorenzo in Napoli), e colla protezione di Giovanni Lorenzo singolarmente cominciò in Roma a lavorare Cosmo Fanzaga nato in Bergamo nel 1591, che fiorì lungamente in Napoli, ove terminò di vivere nel 1678, lasciando opera famosa di scultura ed architettura, ed un figlio per nome Carlo ancor pregevole scultore, che morì giovane in Ispagna (b).

---

### SEBASTIANO BIANCARDI.

Nato a' 27 di marzo del 1679 e morto in povero stato a' 9 di ottobre 1741 in Venezia, ove lungamente scrisse sotto il nome di Domenico Lalli. Il suo *Tigrane* si rappresentò in S. Bartolommeo (c) nel 1715. È un dramma eroico con due personaggi giocosi, al quale fece la musica il riputato Alessandro Scarlatti, e si cantò da Niccolino e dalla Romanina, e venne decorato da' balli concertati dal veneziano Antonio Piccinetti, i quali erano concatenati all'azione. Si apriva la scena con un ballo di soldati Sciti di Tomiri che precedevano il suo carro trionfale: incominciava l'atto secondo con gli spettacoli festivi formato da' ballerini come Sciti: e nel terzo danzavano mascherati per un festino. In tale dramma la terribile Tomiri male imita la feroce vincitrice del gran Ciro, nell'atto 1 canta un'aria di civetta fra tre amanti che lusinga. Meroe figlio di Ciro rivale di Tomiri viene in abito di Egitia per vendicare il padre, e dice la buona ventura a Tigrane ed a Tomiri. Un Orcone persiano seguace di Meroe, e una Dorilla massageta damigella di Tomiri si mascherano, accennando che sono in tempo di carnevale, l'uno da parigino con parrucca, l'altra alla tedesca, e vanno vendendo bianchetti, rossetti ed acque di odori, e poi si vestono da dottor Graziano e da Zaccagnina. Con tutte queste stranezze ed inverisimiglianze vi si vede un gran disegno nell'invenzione che dovette contribuire alla riuscita del dramma. Ed in fatti i me-

---

(a) Baldinucci nella Vita che ne scrisse parla delle sue opere.

(b) Signorelli, Coltura.

(c) Teatro ch' esisteva nella via di tal nome.

desimi tratti del Tigrane divennero importanti nel corso del secolo in mano di Metastasio. Tomiri che ama uno sconosciuto suo generale, che si trova sul punto di scegliere uno sposo fra diversi pretensori, e che fa sedere l'amante con gli altri principi che se ne offendono, ci fa sovvenire di Cleonice, di Alceste e di Olinto del Demetrio Metastasio: Tigrane che permette a' rivali di duellar seco affinchè rimanga al vincitore la mano di Tomiri, e questa regina che per toglierlo al pericolo si riprende la real gemma colla quale gli avea comunicata l'autorità di elegger lo sposo, ci fanno ravvisare in essi i personaggi della Semiramide del poeta cesareo. Meroe nemica di Tomiri che s'introduce presso di lei in mentite spoglie per trucidarla, ci mette sotto gli occhi l'Emira del Siroe divenuta in abito virile il favorito di Cosroe; e Tigrane è lo stesso personaggio di Siroe. Ma lo stile del Biancardi non adombra in verun modo la precisione, l'armonia e l'eleganza di Metastasio. Egli compose pe' teatri musicali di Bologna, di Milano e di Venezia, il Pisistrato, l'Elisa, l'Amor di figlio non conosciuto, l'Argippo, l'Arsilda, il Farnace, il Lamano, il Pentimento generoso, il Farasmane, il Filippo, la Marianna, il Timocrate, la Pazzia d'Orlando, Turia, Lucrezia, Argene, Ottone in Villa, Sulpizia, e diversi oratorii, sereuate ed intermezzi (1) (a).

Per lo fallimento del Banco dell'Annunziata, in cui egli si trovò avvolto fu costretto a fuggir da Napoli nel 1701, ed a vagar per l'Italia sotto il mentito nome di Domenico Lalli, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle opere sue. Con tal nome si ritirò, e visse lungo tempo in Venezia, ove passò a seconde nozze. Quivi trovò un pronto asilo presso il celebre Apostolo Zeno, al quale non si diede a conoscere. Ma fu tradito dal suo fervido ingegno in un'occasione, in cui il Biancardi volendo far conoscere la sua abilità nella poesia recitò alcuni suoi antichi sonetti, già pubblicati in Napoli. Perchè, Signore, riprese il Zeno, o vostri non sono i due sonetti, che mi avete recitati, che buoni certi sono e leggiadri, o voi non Domenico Lalli, ma siete piuttosto Sebastiano Biancardi: e ciò dicendo gli spiegò il libro, in cui si trovavano i sonetti stampati. Allora il Biancardi anzicchè comparir plagiatario, gli si confidò, ed il Zeno lo accolse nella sua amicizia. Questa per altro non durò molto, forse per qualche gara

(1) Del Biancardi vedi il Mazzucchelli.

(2) Signorelli, t. 6, p. 101.

o impegno in genere di poesia, ed il Zeno si fissò di non voler più alcuna corrispondenza con lui. Visse intanto col frutto miserabile, che gli producevano i Drammi da lui composti per uso de' Teatri veneti, ed altri componimenti lirici, che dirigeva a' più distinti personaggi del suo tempo. Invano implorò l'indulto da Carlo Borbone venuto Re in Napoli, e morì fra le sue miserie in Venezia come si è detto. Si hanno di lui : I. *Le Vite de' Re di Napoli*, raccolte succintamente con ogni accuratezza, e distese per ordine cronologico, Venezia 1737 in 4.<sup>o</sup> Si crede, che il Giannone avesse dato qualche tocco di penna a quest'opera, la quale con tutto ciò non ha nulla d'interessante. II. *Rime*, Firenze in 8.<sup>o</sup> 1708. III. *Drammi* al numero di circa 30, alcuni dei quali furono composti unitamente con Goldoni, coll' ab. Silvani e col Baldini. Si crede che la sua *Elisa* fosse stata la prima commedia in musica fatta in Venezia nel 1711. IV. *I sette Salmi penitenziali di David etc.*, in versi sciolti italiani Venezia 1726 in 12. V. *Raccolta di proverbj, parabole, massime etc.*, cavate dalla S. Scrittura in verso endecasillabo, Venezia 1740 in 8.<sup>o</sup> (a).

---

### BONIFACIO V.

Nacque in Napoli e morì nel 625. Scrisse molte dotte lettere, ma tre sole ne rimangono (b).

---

### BONIFACIO IX.

Prima Pietro Tomacelli, di famiglia napoletana, nobile sì, ma ridotta all'estrema miseria, fu creato cardinale nel 1381, indi papa dopo la morte di Urbano VI nel 1386, benchè as-

---

(a) Diz. stor., t. 4.

(b) Parlano di lui Beda, Baronio, Bini, Nicodemi — Signorelli.

sai giovine, perchè molto istruito, quale appunto richiedevasi, durando allora tuttavia lo scisma di occidente, nè avendo deposte le sue pretese l'antipapa Clemente, che aveva poderoso partito in Francia e nella Spagna. Trovandosi fieramente lacerata dalle interne fazioni la città di Perugia, s'involò quel popolo di chiamare colà papa Bonifazio, il quale disgustato di Roma per alcune insolenze ivi fattegli, si prestò di buon grado all'inchiesta, ed il 17 ottobre 1392 trasferì la sua residenza in Perugia, col volerne però in potere le porte e le fortezze. Ma fu questa una residenza efimera, poichè non valendo neppur tal espediente a riparare le crudeltà ed il furore delle fazioni, l'anno seguente il papa partissene, e portossi ad Assisi, ove per mezzo di ambasciatori, avendolo placato i Romani, ed essendosi sottomessi a quelle condizioni ch'ei volle, restituissi a Roma. Reiterati e fortissimi tentativi fecero in varii tempi i re oltramontani, per indurre Bonifacio a rinunziare al papato, dicean essi, per dar la pace alla chiesa, giacchè al defunto antipapa Clemente era succeduto un altro non men ostinato, cioè Pietro di Luna, che avea assunto il nome di Benedetto XIII; e forse non ostante le dissuasioni de' suoi congiunti, si sarebbe lasciato piegare, se il suo competitore, che prometteva di far egli pure lo stesso, non avesse mancato di parola — Aprì nel 1400 il consueto giubileo, ed in quest'anno avendo riacquisitato il pieno dominio di Roma, fortificò il Castel S. Angelo, e vi pose un buon presidio. Anche questo Bonifacio ebbe non lievi brighe coi Colonnese i quali una notte del gennaio dell'anno suddetto entrati in Roma con buon seguito di armati e malcontenti, andarono gridando per le strade: Viva il popolo, e muoja papa Bonifacio IX tiranno; onde gli fu forza processarli, fulminar contro d'essi scomuniche ed altre pene, e mandar grosse milizie ad invadere le loro terre; sebbene poi l'anno appresso venuti ad umiliazione, li riammettesse in sua grazia. Mosse guerra ai Visconti di Milano, e ricuperò Bologna alla Chiesa — In tale agitazione d'animo si pose nell'udire, ch'era stato rimesso in libertà e rientrato in possesso di Avignone l'antipapa Benedetto, il quale di più sopra di lui solo rifondeva la colpa dello scisma, che essendo di già anche soggetto a varj incomodi di salute, cadde infermo ed indi finì di vivere il primo ottobre 1404.

## GIOVANNI ALFONSO BORRELLI.

Degno di gire al pari del gran Galilei nell'indagare per la geometria gli arcani naturali, al gran Cartesio nel promuovere il calcolo, ed all'eccelso Newton nel soggettare al calcolo la natura. Suona così grande il suo nome dovunque fioriscono le scienze sublimi, che basterebbe nominarlo per compierne il panegirico. La vita brevissima che ne premise il p. Carlo Giovanni di Gesù generale delle scuole pie, nell'edizione postuma della più famosa delle di lui opere, le copiose notizie accumulate dal Mazzucchelli, e la vita che coll'usata eleganza ne compose monsig. Fabroni, da' quali fonti attinse colla solita diligenza il Tiraboschi, ci forniscono l'epoche più necessarie delle opere e delle vicende del Borrelli.

Angelico Aprosio, Stefano de Angelis, ed altri credettero ch'egli nascesse in Messina; ma il Mongitore l'escluse dalla sua Biblioteca Sicula persuaso e dalla testimonianza del medesimo Borrelli che nell'opera *de vi percussionis* ecc. che egli stesso, chiamossi napoletano, e da quello del pre nominato p. Carlo che per più anni l'ebbe sotto i suoi occhi in S. Pantaleone, e di Niccolò Amenta nella Vita di Leonardo di Capua. Per la qual cosa inescusabile fu la negligenza del Toppi e del Nicodemo nell'omettere un tanto uomo. Adunque da Michele Alfonso che per Filippo III militava nel presidio di Castel Nuovo, e da Laura Borrelli nacque il nostro Giovanni Alfonso in Napoli a' 28 di gennajo del 1608. Dicesi che vivendo portasse il cognome della madre, chiamandosi Gio: Alfonso Borrelli. Il cognome Alfonso del padre è appunto nell'Alfonso di Giovanni che portò verisimilmente i nomi di famiglia del padre e della madre alla spagnuola, non essendo Alfonso un secondo nome proprio, ma cognome del padre, dicendosi in Ispagna Alonso ed Alfonso ugualmente. Egli morì in Roma fra' chierici regolari di S. Pantaleone, nell'ultima ora del 1679 e nella prima del seguente anno — Oltre alla medicina, la filosofia e la matematica furono di buon ora i suoi studii prediletti, i quali andò a continuare in Roma in non matura età sotto il celebre abate Castelli, e la rinomanza che ne acquistò, fece che fosse inviato ad esser professore in Messina. Per mostrare quel magistrato gratitudine a tal professore e per ricompensarlo dell'utile suo ammaestramento, gli accordò di potere viaggiare in Italia a pubbliche spese,

per abilitarlo a rendersi vie più illustre nelle severe scienze. Ed in Firenze ebbe l' invidiabil sorte di conversare col Galilei, benchè indi a non molto gli fu rapito dalla morte. Tornato in Messina dopo avere per alcuni anni insegnato, nel 1649 diede alla luce in lingua italiana un trattato delle cagioni delle febbri maligne, onde era stata ne' due anni precedenti afflitta la Sicilia; e tal produzione fu come un preludio della gran rinomanza che l' attendeva. Ascritto tra la nobiltà messinese quivi viveasi in mezzo agli applausi e agli onori, quando invitato dalla Toscana ad occupare la prima cattedra di matematica in Pisa, vi si trasferì nel febbrajo del 1656. E che importa che alla prima gli scolari ne avessero formato sinistro concetto all' udirlo recitare inconditamente la sua non vaga, benchè dotta, orazione, e co' loro inurbani schiamazzi gli avessero impedito di terminarla? Egli ben tosto fece convertire in istupore lo scherno impertinente scolaresco, compensando la grazia e l' amenità che mancava a' suoi discorsi colla profondità della dottrina che in lui sovrabbondava, e riscosse pienamente i meritati applausi dall' auditorio divenuto suo ammiratore; e divenne sommanente caro al gran-duca, ed il nerbo e l' ornamento principale dell' accademia del Cimento che a lui dovette in gran parte l' esperienze che pubblicò. Intanto le opere che andava imprimendo ne diffondevano la fama dappertutto. Non era miga nella sua gioventù ( dicasi ciò con pace del signor Barbieri ) quando migliorò il metodo di Euclide restituito. Ciò seguì due anni dopo del suo arrivo in Toscana nel 1658, contando già cinquanta anni della sua età. Egli corresse in esso i pochi nei di Euclide nella teoria delle parallele con meglio diffinirle e con dimostrare il principio delle loro proprietà: negò l' esistenza dell' angolo del contatto ammesso nel teorema XV nel libro III, non considerando con Euclide la curva circolare come formata d' infiniti punti, ma sì bene come poligono d' infiniti lati: e col valersi dell' egual continenza delle quantità commensurabili, per diffinire l' eguaglianza delle ragioni, diede l' opportuna nitidezza alla dottrina delle proporzioni, il cui principio in Euclide non si dimostra.

Avea il Borrelli nel medesimo anno 1658 tra gli arabi mss della biblioteca Medicea trovati i libri conici di Apollonio di Perga, e benchè ignorasse quella lingua, osservandone le figure venne in isperanza di trovarvi tutti gli otto libri di quell' antico geometra, de' quali si aveano soltanto i primi quattro, e si sapeva che nel quinto si trattava delle rette massime e minime che vanno alle circonferenze delle sezioni coniche. Il siciliano Francesco Maurolico nel secolo precedente si era in

un suo libro gloriosamente occupato indovinare quel che avesse potuto scrivere Apollonio intorno a quelle linee. E Vincenzo Viviani s'immerse nel XVII secolo nella medesima ricerca, quando il fortunato e sagace Borrelli trovò quel codice, e colla permissione del gran-duca lo portò a Roma, e lo fe tradurre da Abramo Eckellense maronita. La sua felice scoperta ci arricchì del quinto, del sesto e del settimo libro, mancando all'edice trovato soltanto l'ottavo; e con sue note pubblicò l'opera nel 1661. Recò tal diligenza onor grande al Borrelli e somma gloria al Viviani, perchè si vide che avea felicemente indovinata, e talvolta superata la teoria di Apollonio.

Spaziandosi poscia Giovanni pel cielo si dimostrò valoroso astronomo, dando fuori nel 1666, dopo la bella scoperta del Galilei dei satelliti gioviali, la più esatta teoria di quegli astri nel libro intitolato *Theoricæ Medicæorum planetarum ex causis physicis detectæ*. Se con tale opera egli non preoccupò pienamente la gloria riserbata al gran Cassini di formarne le tavole più fide a vantaggio della navigazione; corresse però colle sue osservazioni molti errori di altri astronomi illustri, e portò oltre gli sforzi del Keplero e del Galilei, e diede in essa un saggio della mutua gravità de' corpi celesti che dovea poscia dimostrare egregiamente il gran Newton, e investigò le fisiche cagioni delle orbite ellittiche de' pianeti. Molte altre gloriose prove del suo gran valore nell'astronomia possono osservarsi nelle lettere inedite pubblicate da monsignor Fabroni citate anche dal Tiraboschi, e singolarmente in quella sul movimento della Cometa del 1664, e nell'osservazione dell'eclissi lunare degli 11 di gennajo del 1675, e nel prevedere che ne' giorni 21 e 22 di aprile del 1662 Venere dovea comparire vespertina e matutina, benchè non potesse osservarla per essere il cielo nuvoloso, della qual predizione si concede al Borelli la gloria anche dal valoroso astronomo Monier.

Dopo undici anni di dimora in Toscana, volle Giovanni Alfonso tornare all'università di Messina, e nel mese di marzo del 1657 chiese ed ottenne il congedo, e dopo la di lui partenza e quella dell'anzinomato Oliva, siasene stata qualunque la cagione, tacque l'accademia del Cimento. Non lasciò però egli di produrre altri frutti immortali. Meditava da più anni un'ardua e necessaria impresa da niuno tentata sul moto degli animali, della quale da qui a poco parleremo; e per preparare gli eruditi a gustarla, stimò opportuno di premettere nel medesimo anno 1667 il trattato *De vi percussionis*, nel quale va maestrevolmente investigando le leggi dinamiche, onde avviene la percussione negli urti diretti ed obliqui e per le curve. Nel proemio egli osserva che gli errori di Aristotile



sull'energia della percussione vollero invano correggersi dal Galilei e dal Torricelli. Il primo in età giovanile avea in un opuscolo meccanico tentato di addurre la cagione di tale energia; ma si avvide poscia egli stesso dell'insufficienza del suo raziocinio giovanile, e nel fine del quarto dialogo del moto de'projecti, confessò che la teoria della forza della percussione era rimasta oscurissima qual erasi, mal grado di tanti che s'industriarono d'illustrarla. Il Torricelli nelle sue *Lezioni de infinita vi percussionis* non meno candidamente confessò di non averla punto dimostrata, avendone soltanto accumulate mere congetture. Mosse il Borrelli il piede per questo inaccessibile sentiero, e senza scorta, e, come egli dice, proprio marte, stimò di avere interamente domata questa indocile parte di fisica, e spiegata la vera ed intima natura dell'energia della percussione. Wallis, Wren ed Ugenio confermarono sempre più le leggi proposte, e si divisero col Borrelli la gloria dell'invenzione. Lo stesso Leibnitz era stato prevenuto dal Borrelli nel giudicare che le forze de'corpi debbano stimarsi, non dalla velocità, ma da' quadrati della velocità. Tre anni dopo, cioè nel 1670, pubblicò il secondo trattato *de motibus natur. a gravitate pendentibus*, col quale finì di spianare al pubblico la via all'intelligenza della sua dottrina originale sul moto degli animali. In questo inserì gran parte dell'esperienze da lui fatte per l'accademia del Cimento, ed espose i principj della meccanica, dell'idrostatica e dell'idraulica, e la natura, gravità e pressione dell'aria perfezionando il sistema del Torricelli, e combattendo la leggerezza de'corpi ed il moto istantaneo fatto nel vacuo, ammesso erroneamente da Aristotile.

La memorabile eruzione del Mongibello, avvenuta nel 1669 svegliò la curiosità dei dotti, ed il principe Leopoldo e la real Società di Londra, alla quale era il Borrelli stato ascritto, gli chiesero una relazione del terribile avvenimento: alle istanze soddisfece nel 1670, dando fuori una Storia e Meteorologia del mentovato incendio. Cominciarono intanto i movimenti strepitosi de' Messinesi degenerati in manifesta ribellione nel 1672, e si divisero essi nelle due fazioni de' Merli e de' Malvezzi (a) nelle quali vuolsi che il Borrelli avesse preso parte soffiando nel fuoco sedizioso co' suoi discorsi, e ne fu punito coll'esiglio. Ricoverossi allora in Roma all'aura della regina Cristina di Svezia, e nell'accademia di lei, recitò molte dissertazioni, fra le quali una in difesa dell'astrologia giudiziaria, sia per pompa d'ingegno, sia per secondar le

---

(a) Vedi la vita del vicerè Antonio Pietro Alvarez, tomo 2.º pag. 355 e seg.

inclinazioni di quella sovrana (a). Ad onta di tal favore crebbe il di lui bisogno per un furto fattogli da un suo servidore ed essendo rimasto spogliato di tutto, si ritirò nelle scuole pie di S. Pantaleone, dove visse intorno a due anni insegnando sino alla morte, filosofia e matematica a' giovani religiosi. Maturato intanto il capo d'opera sul moto degli animali, malgrado delle sue vicende e delle continue esperienze che per essa gli convenne fare, nel principio del 1670 l'offrì alla regina che volle farne tutte le spese; ma sopraggiunto dalla pleuritide che in diciotto giorni lo tolse ai vivi, raccomandò l'edizione appena incominciata al prelodato p. Carlo Giovanni di Gesù, il quale ne produsse la prima parte nel 1680 colla dedicatoria a Cristina fatta dallo stesso Borelli, e la seconda nell'anno seguente. L'ardua fisiologia del moto degli animali da molti antichi e moderni tentata invano, osò egli di sviluppare con nuovi dilettevoli e non più immaginati problemi, e confermare con matematiche dimostrazioni, la qual cosa altri nè fece nè pensò di potersi fare. Dopo di lui questa parte della fisica si ebbe nel numero delle scienze fisico-matematiche al pari dell'astronomia. Trattò nella prima parte copiosamente de' movimenti manifesti degli animali, cioè delle parti esterne, e delle flessioni e tensioni degli articoli, ed in fine del camminare, del volare e del nuotare. Nella seconda investigò le cagioni del moto de' muscoli e delle mozioni interne, cioè degli umori, le quali si fanno ne' vasi e nelle viscere degli animali. Nè prima nè dopo di lui si estese su questo argomento più generalmente la veduta filosofica. Il Bernoulli, il Parent, il Keill calcarono le di lui orme, ma si restrinsero al moto de' muscoli. Tra tanti elogi tributati in ogni tempo dai dotti al merito raro del Borelli, è ben singolare quello del celebre Boeraave, il quale afferma che debbe necessariamente brancolar nelle tenebre un medico che privo sia de' lumi di quest'opera incomparabile. E ne comprese tutto il pregio Pietro Ghirac che nell'università di Montpellier istituì a sue spese, una cattedra da spiegarvisi pubblicamente l'opera de Motu animalium del Borelli — La sua erudizione universale abbracciò in tutte le loro parti l'astronomia, la matematica, l'anatomia, la storia naturale, la medicina. In ciò ebbe egli molti compagni nel XVII secolo, ma l'opera originale de Motu animalium lo solleva dalla classe de' più generali e profondi filosofi della sua età per collocarlo in quella

---

(a) Fu a ciò indotto dallo estremo bisogno in cui si trovava, sperando soccorsi dalla Regina, Diz. stor. t. 4.<sup>o</sup>

più sublime degl'ingegni originali de' Kepleri, de' Galilei, de' Leibnitz e de' Newton (a).

Non poco si dee a lui di quel gran lume che sull'anatomia e medicina diffusero il Malpighi ed il Belliini — Per le sue disgrazie, accrebbe la lunghissima lista degli uomini dotti che trovano la fortuna molto minore del loro merito.

La vita di questo Grand'uomo è stata scritta dal Fabroni, con molta accuratezza (b).

---

### RINALDO BRANCACCIO.

Della cospicua famiglia de' Brancacci patrizia Napoletana, che ha avuti molti porporati e uomini illustri per cariche e per virtù. Venne creato cardinale da Urbano VII nel 1358. Eresse la chiesa di S. Arcangelo nel luogo, detto Seggio di Nido con un ospitale. Ma soprattutto la città di Napoli gli è debitrice di grata memoria, perchè, contigua pure a detta chiesa, eresse a beneficio de' suoi concittadini una copiosa Biblioteca, la sola che a que' tempi potesse veramente dirsi pubblica in sì vasta e studiosa dominante, prima che fosse aperta l'altra nel gran palazzo degli studî (c).

---

### LELIO BRANCACCIO.

Cavaliere gerosolimitano, consigliere del Collaterale, maestro di campo e consigliere di guerra negli stati di Fiandra. Pubblicò VIII Libri della nuova disciplina e vera arte militare, Venezia per Aldo 1595 in f., come pure I carichi militari, ovvero Fucina di Vulcano, Venezia per Giunti 1641 in 4°; opere allora utili e considerate ma oggi hanno affatto ceduto il luogo alle molte assai migliori (d).

---

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie t. 5.°

(b) Diz. stor. t. 4.°

(c) Estratto dal Diz. stor. t. 4.°

(d) Diz. stor. detto.

## FRANCESCO MARIA BRANCACCIO.

Fu successivamente vescovo di Viterbo, di Porto, di Capaccio, e poi cardinale sotto Urbano VIII, nel 1644; morì nel 1675 in età di 83 anni. Avendo egli avute alcune brighe cogli spagnuoli a motivo dell'uccisione del governatore di Capaccio, furono queste cagioni, che gli fosse data l'esclusiva per parte della corona di Spagna, allorchè dopo la morte di Clemente IX venne proposto per occupare la cattedra di S. Pietro. Si ha di lui un Trattato circa il Cioccolato, Roma 1666 in 4°, nel quale sostiene, che questa bevanda non rompe il digiuno. Il card. Brancacci fu uomo assai stimato, specialmente pel suo profondo sapere nel Dritto Canonico, ed anche perchè al merito di coltivar le lettere aggiunse quello pure di proteggerle. Compose altre Opere oltre la suddetta, e se ne pubblicò la raccolta, Roma 1672 in f. (a).

## SCIPIONE BRANCACCIO.

Si distinse principalmente, mentr' era Governatore di Cadice sotto Filippo V nel 1702, in occasione della famosa guerra per la successione di Spagna. Presentatasi davanti Cadice una poderosa flotta Inglese, il duca d' Ormond spedì un ufficiale con lettera al Brancaccio, nella quale, in qualità di generalissimo della regina Anna, scriveagli che sapendo aver esso Brancaccio militato altre volte in Fiandra contro i Francesi, sperava che trovandosi ora assistito da una potente flotta, si dichiarerebbe per casa d' Austria, dalla quale era stato beneficato. Meritamente offeso da tale ambasciata il magnanimo cuore del Brancaccio, rispose che dall' averlo il duca veduto servir onoratamente al defunto re Carlo II, doveva comprendere che la stessa fedeltà e costanza avrebbe mostrata verso Filippo V, unico e legittimo erede della corona di Spagna. Questa nobile e coraggiosa risposta fece sì che gl'Inglesi deposero il pensiero di qualunque tentativo sopra di Cadice, e fu tanto più lodevole e stimabile, poichè il Brancaccio non aveva nella piazza, che una miserabil guarnigione di 300 uomini (b).

(a) Diz. stor.

(b) Detto.

## LUIGI BRANCACCIO.

Napoletano ( non Francese, come vogliono gli scrittori di quella nazione ) della stessa cospicua famiglia, servì con distinzione per mare e per terra sotto Luigi XIV e Luigi XV, e fu impiegato in molte ambasciate. Quest'ultimo sovrano volle premiare gli attenti e fedeli di lui servigj, onorandolo del bastone di maresciallo di Francia. Terminò i suoi giorni nel 1750 in età di 79 anni (a).

## CARLO ANTONIO BROGGIA

Nacque in Napoli nel 1698 e fece quegli studj, che potè secondo la condizione de' tempi. La natura gli avea fornito un ingegno attivo e penetrante, ma la patria e la fortuna non gli prestarono tutte quelle felici combinazioni, onde poter riuscire utile a se ed agli altri. Rimase privo di genitori nell'età di 17 anni; e fu costretto passar da Napoli in Venezia, presso un suo zio parroco, il quale l'applicò a quel mestiere, ch'egli credea più profittevole alla di lui condizione. La mercatura fu dunque la occupazione di Broggia; e Broggia anzichè riguardarla come un mezzo di venalità, ne fe' l'oggetto di continue riflessioni, onde rettificare la pubblica Economia. A questa totalmente si consacrò, poichè fu tornato in Napoli, morto lo zio. Questa utilissima facoltà, nata come le altre in Italia (b) per opera del calabrese Antonio Serra (c), e poi trascurata nel meglio, come ancora le altre tutte, cominciava allora a risvegliarsi nella Francia. Non prima del 55 del 18.<sup>o</sup> secolo si videro comparire alla luce i fondamenti dell'economia politica per Francesco Quesney, che dopo aver dato i due articoli Grani

(a) Diz. stor.

(b) « La gloria di questa invenzione ( della Economia politica ) si appartiene ai moderni, e la sua culla è stata questa bella e fertile contrada del Regno di Napoli, che Calabria Citeriore appellasi » — Parole dell'illustre Andrea Lombardi, Presidente dell'Accademia Cosentina, del quale, oltre il già detto, molte volte avrò la occasione di ripetere le debite lodi.

(c) Vedi Cosenza — « Il nostro Cosentino Antonio Serra è stato il primo scrittore ed il vero fondatore della Politica Economia » — Detto dello stesso Lombardi, Discorsi accademici, terza edizione, Cosenza, 1840.

e Fermieri all'Enciclopedia, pubblicò le Massime generali del governo economico. Seguirono dietro a costui il marchese di Mirabeau e più altri a farsene un comune interesse. Perlochè si rileva che il Broggia non solo accompagnò, ma prevenne in gran parte le mire utilissime di questi filosofi ultranontai, avendo pubblicato colle stampe fin dal 1743 il Trattato de' tributi, delle monete, e del governo politico della Sanità (a). Le nuove ed interessanti vedute, ch'egli propone in quest'opera, e la libertà con la quale scrive delle materie più gelose del governo, mostrarono ad evidenza, che i lumi dello scrittore uguagliavano il zelo del cittadino. Di fatti fu lodato da quei medesimi, che non avevano il coraggio o la voglia di secondarlo. Malgrado il poco o niun profitto ch'egli sperava da' suoi progetti, sempre più si mostrava sollecito di aprire gli occhi della sua patria, la quale dormiva tranquillamente dentro un vortice di mali politici ed economici. Pubblicò quindi nel 1754 una *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni* ec. La solidità dell'idee, la forza degli argomenti, la chiarezza dello stile pressochè popolare, e la novità delle cose, che si tracciano in questa memoria non sembrano affatto compatibili coll'età e col luogo, in cui pensava e scriveva l'Autore. Egli non si abbandona a teorie astratte o possibili, ma le di lui proposizioni sono le conseguenze più genuine de' fatti e delle sperienze, e le soluzioni più facili di quei problemi economici, che ancora imbarazzano gli scrittori di siffatte cose. Egli mostra la necessità ed il vantaggio di ricomprare gli arrendamenti, di rettificare il monetaggio del rame e dell'argento, di sistemare il catasto ed i dazj di entrata e di uscita ec. Aveva altresì annunciato un Saggio di alcuni trattati, i titoli de'quali bastano a mostrarne l'importanza: I. Del lusso, o sia abuso delle ricchezze; II. Della coltivazione del commercio; III. Del ristoro della Spagna, causato dalla libertà del commercio; IV. Della Trinciera mobile; macchina nuova di guerra per motivo di difesa; V. De' Banchi e Monti de' pegni; VI. Della riforma della dogana di Napoli; VII. Della carità pupillare — Ma per nostra sciagura non potè compiere le annunciate opere, di cui molti informi abozzi si conservavano presso il di lui figlio Giovanni Battista. Contuttociò i rapidi lampi ch'egli ne accenna, mostrano assai chiaramente, quanto egli avesse felicemente analizzato siffatti argomenti prima de' francesi ed inglesi economisti. Quindi rilevasi la nobiltà della mercatura, i sacri doveri del cittadino, il vero carattere delle virtù sociali, le inutili o perniciose occupazioni de' no-

---

(a) Vedi i mentovati Discorsi.

bili, il vantaggio della libertà di proporre le proprie riflessioni al governo ec. Egli credeva che la scuola più vera, più efficace, più naturale e più ordinaria de' principi, consiste nella morale de' sudditi, e che il principal carattere del vero eroe sia la popolarità, e che la vera virtù civile debba consistere nell'utile e nell'industria. Molte scritture vennero a luce contro il Broggia, specialmente sull'articolo della ricompera degli arrendamenti, che malgrado i lumi diffusi della politica economia rendette ancora per lungo tempo infruttuosi e vani i tentativi del filosofo amico di sua patria (a). Pubblicò il Broggia nel 1755 alcune risposte all'objezioni, che gli venivano fatto sul sistema degli arrendamenti e del monetaggio; e fu questa opera, che in ricompensa delle verità dall'Autore pubblicate, venne per opera de' suoi emoli severamente proibita; e nello stesso tempo fu il Broggia rilegato alla Pantelleria; donde uscì appena dopo otto mesi col solo esilio da Napoli, in cui dopo sette anni fu richiamato. Broggia non iscriveva per ostentazione o per fanatismo, ma pel solo zelo del bene pubblico, e per istruzione de' popoli, come lo dimostra il carattere dello stile e delle verità che propone; e perciò nel tempo del suo esilio anzichè sdegnarsi col pubblico cieco od ingrato, pensò ancora a giovargli con un'opera sul *Ristoro della Pantelleria*. Ebbe corrispondenza con vari letterati, e specialmente col ch. Muratori. Tutto annunciava in lui il talento e lo studio. Era di mezzana natura e di un corpo esile; aveva il color vivace, il dorso curvo, la fronte crespa, il naso aquilino, il sopracciglio grave e la barba folta. Amò la frugalità, e fu sempre intrepido nelle disgrazie. Morì di un male cronico nel settembre del 1767 di anni 69. Le sue opere meritano di esser lette e più ancora imitate (b).

---

### CARLO BROSCHI.

Fu celebre cantante, nominato il Farinelli. — Divenne ministro di Filippo 5<sup>o</sup> re di Spagna, e si fece stimare per la sua modestia, e perchè non abusò del favore del monarca (c).

---

(a) Carlo 3.<sup>o</sup> alcuni arrendamenti richiamò al governo, Ferdinando 1.<sup>o</sup> altri ne abolì nel 1779, e nel 1806 furono poi tutti aboliti; cioè 39 anni dopo la morte del filosofo — Vedi le mie memorie storiche de' Dazj indiretti e Dritti di privativa.

(b) Diz. stor. t. 4.<sup>o</sup>

(c) Giuseppe Galanti, Napoli e contorni, edizione riformata, da Luigi Galanti.

## GIOVANNI CAMILLO CACCACE.

Insigne avvocato — Vedi Antonio Caracciolo.

---

## ANNIBALE CACCAVELLO.

Nacque nel 1515, terminò la vita verso il 1596, dopo di avere con gloria esercitata l'architettura e la scultura. Malcontento del maestro che più di lui e di ogni altro favoriva Domenico d'Auria ch'era il discepolo prediletto, appresa l'arte con perfezione, mostrò al pubblico gli effetti dei suoi studii e cominciò a contendere non solo col merito nascente del discepolo, ma col medesimo maestro. Nè gli mancarono commissioni, nè discepoli. Due sue opere sono le statue della Chiesa di Casa Professa della compagnia di Gesù, le quali trovavansi nella cappella de' Muscettola a fronte di altre due del cavalier Cosimo Fanzaga: un bel Crocifisso scolpito in marmo che si pose nella cappella ch'è appresso la sacristia della chiesa dello Spirito Santo: e la statua di S. Andrea apostolo lavorato con somma diligenza nella cappella del marchese di Vico in S. Giovanni a Carbonara, dove travagliarono ancora il Merliano, il Santacroce e l'Auria — Uno de' discepoli del Caccavello che acquistò nome fra i buoni scultori fu Michelangelo Naccarino (a) (b).

---

## MARCELLO CALA.

Nella facoltà legale eruditissimo; avendo per tutto il tempo del suo vivere esercitata la sua professione ne' regj tribunali di Napoli sua patria, con grandissimo concorso di clientela: qual impiego, quantunque di molto incomodo ed inquietitudine,

---

(a) Signorelli, Coltura delle Sicilie.

(b) La bellissima statua del Cristo crocefisso non è del Caccavello, ma si bene di Michelangelo Naccarino (vedi il relativo articolo). Nel vol. XIV, anno 5° del Progresso p. 304 e seguenti, vedi l'articolo, bellamente dettato dalla egregia Irene Ricciardi, figlia dell'illustre Conte Ricciardi, recentemente tolto alla venerazione degli amici, ed al rispetto de' dotti.



punto non lo divertì d'attendere a giovare il Pubblico colla seguente opera *De modo articulandi et probandi, et de privilegiis variandi, et eligendi Forum. Venetiis apud Floravantem Protum 1596 in 4.*

Dalla immatura morte che gli sopraggiunse fu impedito a perfezionare due altre opere, che aveva per le mani, e che sono *De ordine judiciorum. Tom. V. Super Cadicem. Tom. 2,* come anche una Raccolta delle Prammatiche del Re Ferdinando, della quale fatica ne fece menzione Lucio Cala di lui figlio nella Lettera al Lettore posta avanti all'accennata opera: *Quod si deinceps teipsum gratum, et benevolum ostenderis, occasionem praestabis alias Regis Ferdinandi Pragmaticarum reliquias in lucem prodire, quae omnes hodie Dei beneficio sunt in esse productae.* Di lui scrive Niccolò Toppi nella pag. 198 della Biblioteca Napoletana (a).

---

### CALO CALONIMO

Ebreo nato in Napoli, ove fiorì ne' tempi, in cui la nazione giudaica era sparsa in gran numero non solo in Napoli, ma per tutto il regno, d'onde venne poi interamente cacciata. Fu insigne filosofo, matematico insigne, e peritissimo non solamente nella sua lingua, ma anche nella latina e nell'arabica; come ne diè prova con varie opere. Tradusse dall'arabo in latino il libro di *Averroe*, intitolato; *Destructio destructionis Philosophie Algazaelis*, il trattato *De animae beatitudine*, e l'epistola *de Intellectu*, impressi in Venezia pe' Giunti 1552 in 4.º Traslatò pure dall'arabo in latino la Teoria de' pianetti di Alpetragio, e dedicò a Gio. Michele Giberti vescovo di Verona una tal versione, stampata nella grand' opera *De Sphaeris*, Venezia presso il Giunti 1531 in f. — Compose un trattato *De mundi creatione physicis rationibus probata*, Venezia 1527 in f. Fioriva circa il principio del secolo XVI; e Luca Gaurico in una sua orazione, recitata nell'università di Ferrara il 1507, intorno le Lodi dell'Astronomia, commendò molto il Calonimo, come uno de' più celebri astronomi di quell'età (b).

---

(a) Tafuri, degli Scrittori napolitani.

(b) Diz. stor. t. 5.º

## GIUSEPPE CAMPANILE

Napoletano, di famiglia originaria di Diano nel Principato ulteriore, fu non ispregevole scrittore del secolo XVII, ma sfortunato pel suo carattere imprudente e satirico. Avendo pubblicate con indiscreta, e troppo critica libertà varie spiacevoli notizie contro alcune antiche e potenti famiglie di Napoli, si tirò addosso una fiera persecuzione, onde morì carcerato nella Vicaria il dì 14 marzo 1674. Le diverse di lui opere, tutte stampate in Napoli, sono: Lettere capricciose 1660 in 12. Poesie varie, 1666 in 12. Dialoghi Morali, 1666 in 12, ne' quali fieramente inveisce contro le usanze del suo tempo. Le Notizie di Nobiltà: Lettere, 1672 in 4.<sup>o</sup> Queste furon quelle che gli procacciarono la carcere (a).

## IPPOLITO CANDITO.

Il P. Ippolito Candito Monaco Certosino nacque da onesti e civili parenti, da' quali essendo stato con pietà cristiana educato, e cresciuto con massime d' evangelica perfezione, dopo aver terminati con molta felicità gli studj della Filosofia e della Teologia, nè quali fece maravigliosi progressi, lasciato il mondo si ritirò nel convento di S. Martino della medesima sua Patria, ove professò solennemente il religioso istituto. Poco peudè a divenire l' oggetto delle comuni ammirazioni, come perfetto esemplare d' ogni più soda virtù. Riconosciutasi per una parte la dottrina che possedeva, e per l'altra l'integrità de' costumi venne ad acquistar l'amore e la stima presso di tutti quei religiosi. Scrisse alcune opere che non gli fu permesso pubblicare, sopraggiunto immaturamente dalla morte. Si conservavano bensì ms. nell' Archivio di detto monistero, dove furono vedute, e lette da Nicolò Toppi, che registrò i titoli delle medesime nella pag. 181 della Biblioteca Napoletana, ove fece particolar menzione d' Ippolito, e sono le seguenti *Regnum Christi, quod Sancta est Catholica, et Apostolica Ecclesia, toto Orbe diffusa, cujus*

---

(a) Diz. stor. t. 5.<sup>o</sup>

*Regia, et Caput est Romana omnium Ecclesiarum Ministra, et Mater, Sedes Summi Christianorum Pontificis Maximi, Beatissimi Petri Apostolorum Principis successoris, Christi-que Domini supremi in Terris Vicarii generalis, De cujus primatu, suprema, et amplissima in Divinis, pariterque humanis jurisdictione diffusa tractatur, circa quod nonnulli Sacrae Scripturae loci, et Sanctorum Patrum, et Ecclesiae Doctorum auctoritate, juxta germanam illorum intelligentiam exponuntur. Opus in tribus libris distributum. Quorum Primus De Summo Deo. De ejus Generali Vicario Romano Pontifice. De ipso Regno et Ecclesia (a).*

---

### ANTONIO CAPECE.

A nessun giureconsulto italiano rimane inferiore questi che fu anche cavaliere del sedile di Nilo creato consigliere nel 1509 da Ferdinando il cattolico. La dottrina che manifestò nella magistratura e nella cattedra ora del dritto civile ora del feudale nel 1519 nella nostra università, lo fecero annoverare tra gl' insigni legisti; e destinar dal sovrano a racchetare i moti della Sicilia agitata sotto il governo di Ettore Pignatelli (Monteleone). Quivi con general piacere del pubblico, del vicerè e del sovrano seppe ricondurre la quiete. Tornato in Napoli compilò una raccolta di decisioni del S. C. di Santa Chiara, e le pubblicò con quelle di Sicilia: scrisse parimente una ripetizione sul capitolo *Imperialem de prohibendo feudorum alienatione per Federicum*, e cominciò l'opera insigne *Investitura feudalis*, che impedito dalla morte nel 1545 non potè terminare. Ascoltarono il Capece nella materia feudale i migliori giuristi del suo tempo, e tra essi il Camerario, ed il Loffredo (b).

---

### ANNIBALE DI CAPUA.

Cavaliere napolitano figliuolo di Vincenzo di Capua, duca

---

(a) Taluri, degli Scrittori napolitani,

(b) Siguorelli.

di Termoli , per il desio di vieppiù imparare , dopo aver terminato i primi studj , e quelli delle scienze filosofiche , e teologiche nella città di Napoli , si portò in Padova , ove attese all'acquisto della facoltà legale , indi passò a Pavia , nella qual città prese il grado di dottore , e poco dopo giunto in Roma , e datosi a conoscere qual in fatti egli era fornito d'ogni sorte di scientifica cognizione , fu dal Sommo Pontefice Gregorio XIII dichiarato referendario dell' una , e dell'altra segnatura : e comechè in alcune occasioni , che se gli erano presentate aveva dimostrato grande abilità , e prudenza nel maneggiarle e nel componerle , si stimò da quella corte spedirlo nuuzio all' Imperador Ridolfo II , e dopo alla republica di Venezia , e nell' una e nell' altra legazione si diportò egli con somma destrezza e prudenza , di modo che ne fu molto lodato , e commendato dal Papa. Fatto ritorno in Roma fu dichiarato arcivescovo di Napoli , della qual Chiesa non prese il possesso se non per mezzo del suo procuratore , ritrovandosi intrattenuto in quella città per affari della sede apostolica. Nel 21 del mese di febbrajo 1575 disbrigatosi dalle faccende si portò alla sua Chiesa ricevuto da quel Clero , e popolo con quelle dimostrazioni d'affetto , e d'amore co' quali suole riceversi una cosa da molto tempo desiderata ed aspettata. Giulio Cesare Mariconda in quel primo ingresso recitò una dotta ed erudita orazione , augurando somma felicità a quel popolo sotto lo spiritual governo del Capua , ed infatti non s'ingannò , mentre procurò con tutt' attenzione giovare al Clero , e al gregge in tutto ciò ch'era possibile , riformando il primo con istabilire l'esatta ecclesiastica disciplina , e distribuendo al secondo larghe ed abbondanti limosine giusta il bisogno e la qualità delle persone con provvederle anche di tutt' i necessarij ajuti spirituali , come se ne fa distinta menzione presso dell' abate Ferdinando Ughelli nel Tomo VI dell' *Italia Sacra* parlando della chiesa di Napoli , e suoi arcivescovi. Il Sommo Pontefice Sisto V non ebbe minore stima della virtù dell' arcivescovo Annibale , mentre dovendo mandare un nunzio al Re Stefano in Polonia per affari della Santa Sede tra quanti che gli furono proposti trascelse il De Capua , il quale avviatosi per quel regno , nel meglio del viaggio ebbe il funesto avviso della morte di quel Re : non ostante ciò continuò egli il cammino , anzi l'accelerò per potere colla sua presenza adoperarsi a favore della corte romana col far cadere l'elezione in soggetto pio , generoso ed affezionato della chiesa , e con tal occasione compose , e recitò una dotta , ed erudita orazione nella presenza di tutti coloro , che dovean intervenir all' elezione , quale fu

ascoltata con sommo piacere ed attenzione, e ad istanza di molti uscì alla pubblica luce col seguente titolo: *Oratio Annibalis de Capua Archiepiscopi Neapoletani Sanctissimi domini Sixti V Summi Pontificis, habita ad Illustrissimum Senatam Regni Polanae, et Magni ducatus Lithuaniae pro nova Regis electione. Romae apud Titum, et Paulum diaconos Fratres 1587. Neapoli apud Haeredes Matthiae Cancer 1588 in 4.*

Della medesima ne fece il seguente giudizio Giulio Cesare Capaccio in una delle sue lettere del secondo libro al medesimo Monsignor Annibale indirizzata: *Con quel gusto ho letta l'orazione di V. S. Illustris. fatta al Senato Polacco, che sogliono dar le delicatissime opere sue. Ho ammirato lo stile, e mi ha trattenuto nel leggere il candore. Havrei voluto sentir la voce, per haver potuto soildisfarmi nella Maestà. Nè potea dubitar della persuasiva, sapendo ch' ella è più dolce di Nestore, e più vehemente di Eschine, non solo havria potuto indurre gli animi de' Poloni, ma componere anche i più feroci, e barbari huomini del mondo. Gran lode n'ha riportata V. S. dagli uomini letterati, ma più dal Sommo Pontefice ec.*

Fatto ritorno in Roma, il Sommo Pontefice Gregorio XIV scritto l'avrebbe nel novero de' Cardinali di S. Chiesa, se la morte accaduta al Papa non avesse tolto a lui il premio delle sue gloriose fatiche, e a quel generoso Pontefice il compiacimento, e 'l merito d'una elezione così saggia. E però ritiratosi nella sua residenza nel 2 di settembre del 1595, finì di vivere, e fu seppellito in quella Cattedrale.

Di lui ha favellato con lode Torquato Tasso, che nel suo *Rinaldo* gli augura dignità ecclesiastica in tempo che da secolare studiava in Padova, come da' seguenti suoi versi

De' due quindi lontan giovani in vista,  
La Sacra mitra ha l'un, l'altro la spada  
Un Annibal di Capua: onde di trista,  
Convien che lieta Roma un tempo vada.

Bartolommeo Chioccarelli nel suo libro *De Archiepiscopis Neapoletanis*. Niccolò Toppi nella pag. 21 della *Biblioteca Napoletana* (a).

(a) Tafuri, Degli scrittori napolitani.

Supp. alla nota (a) della pag. 251. Le stesse parole per me recate, dalle pag. 248 a 251 trovo, con poche ampliazioni, nel Poliorama pittor. au-  
no secondo, sem. 1.º p. 69 e 70, con le iniziali, per firma L. G.

## BERNARDINO CARACCIOLI.

Fu arcivescovo di Napoli, esertissimo nella giurisprudenza e medicina. Morì nel 1262 e fu sepolto nella seconda cappella dalla parte opposta a quella dei Minutoli nell'Arcivescovato (a).

---

## GIOVANNI CARACCIOLI.

Volgarmente appellato Ser Gianni, dello stesso nobile lignaggio de' Caraccioli di Napoli. Null'altro sappiamo della sua prima età, se non ch'era uomo dotato d'un bellissimo aspetto, robusto e ben formato della persona, nè sfornito di accortezza e talento singolare. Brillavano tuttavia in lui queste vantaggiose qualità nell'età di 40 anni, allorchè cominciò davvero a figurare nel gran mondo, mercè lo straordinario favore della regina Giovanna II. Questa sovrana famosa nella storia per le sue vicende, pe' suoi capricci, per le sue galanterie, avendo finalmente guadagnato il sopravvento nelle gravi e violente dissensioni tra lei ed il conte Giacomo della Marca suo secondo marito, nel riordinar la sua corte, innalzò Ser Gianni alla carica di gran-siniscalco. L'occasione d'esser sovente a fianco d'una regina di quel carattere portò in brevissimo tempo il Caraccioli al sommo grado dell'autorità e del potere, cosicchè vedevasi divenuto l'arbitro del regno insieme e del cuore di Giovanna. E quantunque per metter argine alle straordinarie mormorazioni ed a'tentativi degli emoli ed invidiosi, s'inducesse in brieve la regina a relegarlo nell'isola di Procida, così anzi da lui medesimo consigliata, per prender tempo e vigore, questa non fu che un'apparenza, ed egli continuò ad essere in grazia e potere non meno di prima. Di fatti ben presto, acquetatisi i rumori ed i di lui emoli, parte essendo stati depressi, parte avendo ceduto coll'adattarsi alle circostanze e mostrarsi amici, Ser Gianni ritornò ben tosto in piena libertà, e riassunse con maggior maggior vigore gli esercizj

---

(a) Signorelli 3° 57.

della sua carica, anzi della illimitata sua autorità. Indi essendo stato spedito nel 1418 a Firenze in solenne ambasciata al pontefice Martino V, fu tale l'esito de' suoi maneggi, che riportò universalmente molta lode ed applauso. In tale ascendente, in cui non gli mancava altro che il titolo di re, Ser Gianni non seppe metter a profitto la straordinaria sua fortuna, e moderare in alcuna maniera le altiere e capricciose sue idee. Cominciando ad abusare, senza verun riguardo del proprio potere, e ad ostentare un arrogante disprezzo verso di chiunque, risvegliò contro di se i primieri nemici, e ne suscitò de' nuovi. Non contento di tanti onori e favori sopra di lui accumulati, e d'essere stato arricchito col ducato di Venosa, colla contea d'Avellino, colla signoria di Capua e di altre terre, perseguì fieramente i Colonnese, per ingrandirsi maggiormente co' beni che loro venissero tolti, e cominciò a pressar vivamente la sua benefattrice, per esser anche investito del principato di Salerno e del ducato di Amalfi. La regina, in cui andava scemandosi l'ardore, forse più, che per la propria, per l'innoltrata età del suo favorito; non si sentì inclinata a compiacerlo nelle indiscrete di lui richieste. Quindi ebbero principio i dissapori e i disgusti tra l'una e l'altro, che ben tosto degenerarono in vicendevole disprezzo ed odio. Profitò di queste circostanze Covella Rufo duchessa di Sessa, dama di un carattere insidioso ed altero al maggior segno, e per conseguenza acerrima nemica del non men superbo siniscalco. Sotto mentite apparenze di benevolenza e di zelo tanto disse alla regina, presso di cui era entrata in gran favore facendole costare, che neppur era in sicuro la di lei vita dagli attentati del Caraccioli, che, sebbene non potesse mai persuaderla a farlo morire, pure l'indusse a risolvere di deporlo dalla carica e farlo carcerare. Ciò bastavale, perchè, avendo poi ella istruiti a suo modo coloro che dovevano essere gli esecutori d'un tal ordine, capo de' quali era un certo Ottino Caracciolo, essi dovevano ucciderlo, fingendo d'essere stati costretti a far ciò per motivo della di lui resistenza. La notte adunque del 23 agosto 1432, mentre nel castello di Capuana davasi da Ser Gianni stesso una sontuosissima festa in occasione delle nozze d'un suo figlio, le quali appunto ivi aveva voluto solennizzare, per divertire la regina e riconciliarsi con lei, sull'ora tarda il Caracciolo si ritirò a dormire nel proprio appartamento. Poco dopo udì batter ben forte la porta di sua camera da un certo mozzo di camera tedesco, chiamato Squadra, a tal uopo da' congiurati sedotto, e che venne a chiamarlo col pretesto, che alla regina fosse sopraggiunto un accidente apopletrico. Balzato egli dal letto, e mentre vestivasi, avendo dato ordi-

ne, che si aprisse la porta, entrarono i congiurati, e a colpi di stocchi e di accette lo uccisero. Accorse in folla il popolo a tal notizia la mattina, e restò certamente sorpreso in veder un uomo poche ore pria sì potente e temuto, giacer in terra con una sola gamba calzata, senza che vi fosse chi punto si curasse di vestirlo e mandarlo alla sepoltura! Finalmente quattro religiosi di S. Giovanni a Carbonara, dove egli aveva edificata una magnifica cappella, così insanguinato e lordo, con soli due torchi accesi, vilissimamente il portarono a seppellire. Trojano suo figlio gli fece poi ergere un superbo mausoleo con la di lui statua, e con una bellissima iscrizione, che tuttavia leggesi, composta dal celebre Lorenzo Valla. La regina, sebbene restasse malcontenta della di lui morte, e protestasse, secondo alcuni, di non aver ordinata, pure il considerò come ribelle, confiscando i di lui beni, e concedendo ampio indulto agli uccisori. Gran vantaggio sarebbe, se l'orrore di una tal catastrofe rendesse più cauto chiunque accostasi al trono, a non abusare dell'autorità e del favore (a).

---

### CESARE EUGENIO CARACCIOLI.

Fioriva nel secolo XVII, e si fece distinguere per alcune sue opere, di cui le principali sono: Storia Ecclesiastica di Napoli, impressa nella medesima città, 1654 in 4°, a cui Carlo Lellis fece un altro simile volume di aggiunte. Descrizione del regno di Napoli, diviso in 12 Provincie, ove si tratta delle cose più notabili delle città e terre più illustri del Regno aggiuntovi il Memoriale di tutti quelli, che hanno regnato dopo la declinazione dell'Impero Romano ec., Napoli 1671 in 4°. Questi due libri non sono comuni, neppure in Italia (b).

---

### ANTONIO CARACCIOLI.

Teatino, che nel secolo XVII pubblicò varie antiche Cronache di molto giovamento, massime per la storia del regno di Napoli; ed in oltre raccolse con molta erudizione i Monumenti Sacri della chiesa di Napoli, e ne formò un'ampia opera in latino, che però non fu pubblicata se non nel 1645 dopo la di lui morte.

---

(a) Diz. stor. 5.

(b) Detto.



## DOMENICO CARACCIOLI.

Uno de' distinti letterati e ministri che hanno illustrato il regno di Napoli: era di un ramo di quest' antica nobilissima famiglia, denominato de' duchi di S. Teodora. Nato con un ingegno pronto e con animo ben formato, coltivò con uno studio indefesso le lettere e la filosofia, tal che giunse in età matura a professarle felicemente. La matematica fu il di lui studio gradito, e strinse perciò la più forte amicizia co' sig. D' Alembert, Condorcet ed altri letterati e filosofi oltramontani, co' quali avea profittevolmente usato nei suoi viaggi, e nella dimora fatta in Londra e in Parigi, a cagione delle sue onorevoli commissioni. Non fu perciò che abbandonasse affatto gli studj della politica e dell' economia, a cui forse, se non il genio, lo determinò il ministero. Egli fu incaricato di rilevanti e segrete commissioni presso la corte di Francia nel 1750, e di là fu spedito ministro a quella di Torino, ed indi a quella d' Inghilterra, e finalmente fu mandato in Parigi col carattere di ambasciatore nel 1771. Figurò moltissimo in quella corte, e vi fu contraddistinto dai grandi insieme e da' letterati, nella corte e nell' Accademia. Non lasciò di penetrare le più segrete compagnie de' filosofi; e di acquistarne la stima e la confidenza, per cui fu sovente molto lodato da Voltaire, Diderot ec; le quali cose, oggi ch' è caduto il fascino di quel secolo malvagio, gli toruano anzichè a lode, a non lieve biasimo. Lasciò pertanto quell' ambasceria, e nel 1781 fu chiamato dalla sua corte in Sicilia, ove portò a fine il progetto prima tentato ma non mai eseguito di abolire affatto il tribunale del s. Uffizio. Dette poi non pochi saggi del quanto ancor valesse nell' arte di governare, e di rettificare il vero carattere della monarchia, distruggendo molti abusi introdotti dall' anarchia feudale; e conservati dai più grossolani pregiudizii. Rettificò adunque la deputazione del regno, il di cui abuso si opponeva direttamente all' autorità del Sovrano ed alla tranquillità de' popoli; e corresse il governo municipale di Palermo, detto Senato, indebolendo lo spirito delle maestranze, specie di comizj, a cui presiede un console, e de' quali può facilmente abusarsi da' potenti e da' seduttori. Di più abolì interamente tutte le privative, ed i dritti proibitivi tanto pregiudizievole alla circolazione delle derrate ed alla libertà del commercio. E poichè il diletto di metodo nel regolamento economico, l'erronee provvidenze in genere di annona, e la facilità de' monopoli, avean prodotto il lagrimevole effetto di vedersi in quel sì ubertoso paese a nostri

tempi replicate carestie , a quest' importante oggetto altresì rivolse le paterne sue cure. Fu compassionevole sopra tutte la carestia , succeduta alla scarsa raccolta del 1784. Non contento il Caraccioli degl' istantanei provvedimenti da lui dati , allora fu che produsse al pubblico le sue *Riflessioni sull' economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia* , impresse in Palermo 1786 in 8°. In quest' opuscolo , picciolo di mole , ma considerevole per la sostanza ed utilità delle cose , insegna egli con somma sagacità e avvedutezza i rimedj per ovviare a siffatto disordine per l' avvenire. Dopo avere corretti tanti abusi , e riparati tanti inconvenienti , che non è del nostro istituto tutti con precisione annoverare , si occupò ancora a promuovere le scienze , stabilendo nuove cattedre , e dirigendo in miglior ordine gli studj. Ma non fu in tempo di ridurre a perfezione quest' altro suo glorioso disegno ; poichè S. M. nel 1786 lo chiamò presso di se a coprire la carica di consigliere di stato e di segretario per gli affari esteri e casa reale , nel quale impiego morì nel 1789 di circa 74 anni. La calunnia non risparmiò il nome del filosofo e del ministro , tacciandolo ora quale empio , ed ora qual trascurato. Ma le persone oneste e dotte tutte compiansero la perdita del marchese Caraccioli , e troppo giustamente. Oltre gli annoverati suoi pregi , aveva una particolar propensione per la musica. La sua conversazione riusciva gioviale , interessante ed istruttiva. La vivacità del suo spirito che non l' abbandonò mai fin all' ultimo di sua età , anche nelle più gravi malattie , gli faceva spargere sali ed ingegnose lepidezze in tutt' i più seri argomenti. La rettitudine finalmente delle sue intenzioni gli faceva sempre rimirar gli affari nel loro giusto e conveniente aspetto. Nemico dell' oppressione senza odiar gli oppressori , bastava che taluno fosse oppresso per avere dritto sicuro alla sua protezione. Ma quel che costituì principalmente il suo carattere , e quasi la singolar sua difinizione , fu la fermezza dell' animo con la quale volle prontamente e pienamente eseguito tutto ciò che avea risoluto. In somma la memoria di lui sarà sempre onorevole e grata a coloro che hanno in pregio lo spirito e le civili virtù (a).

---

### TRISTANO CARACCILO.

Fu uno de' buoni scrittori latini del secolo 15.° Colla buona lettura , col lume della filosofia e colla pratica degli affa-

---

(a) Diz. stor.

ri, **Tristano formosi** uno stile puro e nobile non solo, ma grave, succoso e pieno di quella vera sapienza che diletta ed ammaestra, perchè utile insieme e senza affettazione bellamente enunciata. Sarebbe a desiderare che molti libri filosofici ed storici del XV secolo simili a quelli di **Tristano Caracciolo** si leggessero con maggior attenzione per apprendervi la maniera di esprimersi con gravità senza tenebre, e di comparir filosofo senza caricatura. Tutti gli opuscoli di **Tristano** si conservavano in un codice nella libreria del principe della **Torella** dal quale il Consigliere **Costantino Grimaldi** ne estrasse alquanti storici e filosofici e gli trasmise al dottissimo **Muratori** perchè ne arricchisse la sua raccolta. Sono i seguenti: **La vita della Regina Giovanna I**, di cui fe l'apologia, quella di **Ser Gianni Caracciolo** appartenente alla sua famiglia; quella di **Giovanni Battista Spinelli**; della **Varietà della Fortuna**, aureo prospetto delle umane vicende specialmente nostrali, di cui il **Tutini** fece una traduzione libera italiana; un **Epistola sull'Inquisizione**, che si voleva introdurre in **Napoli** nel governo del **Gran Capitano**; la **Genealogia di Carlo I e di Ferdinando** che poi fu **Re di Aragona** e della di lui famiglia; la **Difesa della Nobiltà Napoletana** accusata amichevolmente dall'**Ambasciadore di Venezia** come oziosa. — Poteva bene il **Muratori**, come con ragione desiderò il **Rogadeo** inserire i rimanenti nella sua bell'opera, giacchè non sono men degni e men ricchi di sapienza de' già descritti. Ma almeno perchè non si supplì a questa omissione quando si reimpressero in **Napoli** nella raccolta del libraj **Gravier**? La storia non poteva ricevere lume parimente dall'**Episcola** sullo stato della città di **Napoli**, dalla **Disputa su i costumi del suo tempo**, dall'**Epistola del funerale di Ferdinando I**, dall'**Ordine da tenersi da' Cavalieri Gerosolimitani nell'elezione del Gran Maestro**? La filosofia e le umane lettere non potevano arricchirsi con gli altri opuscoli inediti sull'**Incostanza**, sulla **Concordia**, e sul **Nodo Conjugale**, e sul **Vaniloquio**, coi **Precetti di ben vivere al figliuolo**, con l'esame di ciò che debbesi abbracciare da giovani in tante varie arti, colle ricerche erudite sulla vita di **Didone**, sulla **Castità e perseveranza di Penelope**, coll'opuscolo indirizzato al marchese di **Atella**, e coll'altro della morte della **Sorella**? Siamo debitori al padre **Roberto Sarno** che ne ha pubblicata almeno un'epistola che contiene un frammento della vita di **Gioviano Pontano** trovato tra mss della scelta libreria del marchese **Sarno** (a).

---

(a) Signorelli 3.º

### GALEAZZO CARACCILO.

Nipote per lato materno di Giovanni Pietro Carafa pontefice col nome di Paolo IV, vuole averare tra' più famosi teologi protestanti. Nacque in Napoli nel gennajo del 1517; visse cattolico sino all'età di 24 anni; e sciaguratamente morì calvinista in Ginevra nel mese di maggio del 1586 di anni 69. Galeazzo ebbe commercio letterario col dotto Marcantonio Flaminio; ascoltò in Napoli il fiorentino Pietro Martire Vermiglio e lo spagnuolo Giovanui Valdès, s'istruì in Germania ne' libri di Lutero e de' suoi seguaci; e fu costante amico di Giovanni Calvino, il quale, per l'alto concetto che n'ebbe, volle dedicargli la seconda edizione de' suoi comenti sulla prima lettera di S. Paolo a' Corinti. Infelice! che disertando vilmente dalle file della vera Religione, prostituì la sua dottrina a sostenere gli errori e le follie dell'eresia (a)!

### GIAMBATTISTA CARACCILO.

Fu soprannominato il Battistello, ed egregio pittore, avendo avuto a maestro Francesco Imperato. Si guastò lo stile; seguendo il Caravaggio, ma poi si corresse alla scuola de' Caracci. Fece molte riputate opere, e fu maestro del cavaliere Massimo Stanzioni — Morì nel 1641 (b).

### IPPOLITO CARACCILO.

Cavaliere Napoletano, e Canonico Regolare Lateranense, celebre filosofo e teologo, ed insigne oratore avendosi acquistato onoratissimo luogo tra' i novoro de' più dotti ed eloquenti dicitori di quel tempo col sermoneggiare ne' migliori palpiti del Regno, non che dell'Italia sempre con sommo onore del nome suo, e soddisfazione di chi aveva la sorte di

(a) Estratto dal Signorelli e Diz. Stor.

(b) Signorelli, 4.<sup>o</sup>

ascoltarlo. Diede alla pubblica luce il seguente libro intitolato. *Prediche recitate nelle principali Città d' Italia. In Venezia presso Giacomo Antonio Somasco 1599 in 4.* Fà di lui onorevole menzione il P. Gabriello Pennotto nell' *Istoria de' Canonici Regolari Laterauensi lib. 3 cap. 55.* Niccolò Toppi nella pag. 181 della *Biblioteca Napoletana*, ed altri (a).

---

### ANTONIO CARACCILO.

Con la prodigiosa abbondanza naturale onde fu detto fiume di eloquenza, conciliavasi il Caracciolo benevolenza e rispetto appunto perchè non l' esigea con certa mendace superba e ristucchevole modestia di taluni, che con dare alla propria eloquenza l'aggiunto di miserabile procurano con latente insinuazione di rilevarla. Caratterizzava la sua maniera la copia e la dolcezza, doti negate al Cacace, il quale con l' arte s' ingegnò di supplire all' avarizia della natura e si premeditava tutta l' aringa: potè con uguaglianza gareggiar col Caracciolo e lo vinceva di raziocinio, di bella letteratura e di profondità di dottrina: ottenne egli ancora la dignità di reggente. Ebbe il Vitagliano la copia, ma non la dolcezza del Caracciolo, e possedè tutta la dottrina del Cacace, e pur meritò onore col seggio tra' migliori avvocati di quel tempo, e non curando la magistratura, co' tesori guadagnati coll' avvocazioni si contentò di fondare la casa dei duchi dell' Oratino (b).

---

### FRANCESCO CARACCILO.

Primo onore e primo lume della Napolitana marineria, amato dal Re, stimato dal mondo, dopo quarant'anni di servizio onorato, morì per mano di stranieri nel 1799 (c).

---

(a) Tafuri, 8.º

(b) Signorelli.

(c) Botta.

### ·GIOVANNI ANTONIO CARAFA.

Fu illustre giureconsulto civile e canonico, fu consigliere sotto Alfonso, e presidente del Consiglio nel 1486. Lasciò un trattato de Simonia, un altro *de Ambitu*, uno de Jubileo, ed alcune Prelezioni sul Codice; per le quali opere allegate da Matteo Afflitto in più di un luogo fu il Carafa da Lorenzo Valla chiamato *Princeps jurisconsultorum* (a).

### GIOVANNI BATTISTA CARAFA.

Nacque verso il 1495, si congiunse in matrimonio con Ippolita Rossi sorella di Porzia madre di Torquato Tasso, e più non viveva nel 1572 quando da Muzio suo figlio si pubblicò la parte prima delle sue storie del regno in Napoli. Coltivò la letteratura e fu uno degli Accademici Sireni. La superiorità da lui attribuita ai seggi di Nido e di Capuana sopra gli altri tre, gli suscitò nel Costanzo un gran rivale; e l'amore di essere l'istorico della nazione, potente nel cuore di entrambi, ne alimentò vieppiù la competenza. Il Carafa più coraggioso dell'emulo cominciò i suoi racconti da principi dell'era cristiana, e concluse la parte prima nel 1481 col riacquisto di Otranto. La seconda che giungeva al 1570 non si pubblicò nè dallo stampatore Giuseppe Cacchio nè da Orazio Salviani che ristampò la prima 1580. Il Collenuccio servì di scorta al Carafa; ma tratto tratto riempie i vuoti della propria materia con racconti alieni, come fa nel parlare de' Saracini entrando in un lungo discorso genealogico della famiglia Ottomana, e nelle guerre de' Turchi contro i Cristiani. Per la qual cosa ottimamente pronunciò il Sommonte, che al Carafa fallisce alle volte la mercanzia. A quanti posterì di lui che vollero parlare delle cose di Napoli, non potrebbe rimproverarsi lo stesso! Di simili mercatanti falliti non si scarseggia mai. La storia del Carafa cede per mio avviso di gran lunga a quella del Costanzo (b).

(a) Signorelli 3.º

(b) Signorelli,

## GIOVANNI PIETRO CARAFA.

Vedi Paolo 4.º

---

 GIOVANNI CARAFA.

Nacque nel 1715 e morì nel 1768. Diligentemente educato per cura del padre nel fondo nativo, consegnò gli anni primi al bello ideale della poesia; studio che fa sempre mai fede di spirito vivace e di cuor gentile, e che solo basta a nobilitar chi davvero lo imprende, anche quando gli fosse negato specchiarsi alla nitidezza del domestico esempio in cui crebbe il Carafa. Il metodo per esso adottato è quello che più direttamente mena al suo scopo: invece di gittar il tempo e l'opra intorno alle poetiche, ei cercava i volumi stessi de'vati, e, mezzo infallibile di farne molto tesoro, notava i luoghi a lui più cari, serbandone fida memoria in copiosi estratti, che aggiunti ai versi da sè dettati, restano irrefragabil monumento delle sue lunghe e ben regolate giovanili fatiche, e del gusto delicato che n'era il frutto.

Vagheggiato così il vero tra gli incanti della poesia, volle vederlo nudo di ogni ornato nel rigido campo delle matematiche. L'amore che il fece devoto a questi studii non tardò di divenir espansivo. Ei cominciò a dar private lezioni di matematica; ne fu poscia pubblico professore per otto anni nella R. Università degli Studi di Napoli, inaugurando la cattedra con una dotta prolusione ed un trattato di ottica. All'onore di tale uffizio l'indusse l'esempio di Scipione e di Antonio Capace, di Antonio Mariconda, e massime di Giovanni Carafa, stati tutti cattedratici famosi, e tutti napoletani patrizii.

Al suo genio veramente cavalleresco si offerse non guari dopo l'occasione di segnalarsi in un campo ben diverso dalla pacifica arena delle scienze nella quale ei lasciò un indelebile vestigio. L'Augusto Carlo Borbone accampava a Velletri avverso agli Alemanni, circondato da illustri Baroni alla testa de'loro reggimenti levati d'ogni provincia per ordine regio. Una generosa emulazione mutava in clamide la toga del Carafa, il quale impetrò di levar anch'esso le sue truppe col nome di Reggimento di Bari, e mostrarsi tanto degno del lauro guerriero quanto si era a non dubbie prove conosciuto meritevole del dottorale.

Tornata la pace e con essa l'amor delle arti tranquille, fu preso il Carafa dalla vaghezza di ergere un museo di storia naturale. Subito nata questa brama, si mutò presto nell'altra non men bella di raccogliere i monumenti più pellegrini dell'antichità, massime quelli che valessero ad illustrar la storia di questo regno. E mercè la larghezza dello spendio e l'assiduità delle cure, si vide bentosto possessor felice di cose assai singolari. Componevan questa raccolta migliaja di medaglie, per le quali fu noto la prima volta che venticinque altre città del nostro regno, oltre le conosciute, ebbero il dritto di batter moneta; alcune pitture etrusche a fresco rispettate in tutte le loro parti dal tempo; mosaici di gran valore; molti vasi italo-greci delle forme più belle; marmi originali con iscrizioni greche e latine; ed un gran numero di lucerne statue e bassirilievi: copiosa messe alle ricerche dell'archeologia. Tra tutte queste cose ammiravasi un numero ingente di stampe, opra famosa di bulini nostrali e stranieri, e gran mole di disegni originali di strenui artisti, ed una bellissima plejade di quadri attribuiti a dipintori solenni.

A questo amore delle cose vetuste (tanto era vasta ed irrequieta la sua mente!) tenne dietro il desiderio di viaggiare, non qual si accende in coloro che, come dice il gentil Pindemonte, per *funesto fastidio de' paterni lari*, mostransi vagando *nemici men di altrui che di sè stessi*, ma qual divampa nei generosi, pe' quali, secondo il detto di Cesare, è nulla il fatto se avanza a far altro. Visitò dunque tutta la Italia, varcò le Alpi, e scorsa gran parte della Francia, vide l'Olanda ed in fine l'Inghilterra, lasciando dovunque di sè bella la rimembranza, e seco portando i testimonii più luminosi dell'amore e dall'ammirazione di parecchi grandi uomini.

Fra i nomi più rispettabili de' personaggi da lui conosciuti si distinguono Buffon, il Conte di Chailus, il Prevosto Gori, il Marchese Maffei, il Voltaire, il Pellerin, il Prevosto Venuti, il D. Lami, M. Preslein, Pietro Muskembroech. Stato molto tempo in letteraria corrispondenza col gran Metastasio, fu in onore anche presso i principi. Luigi XV e l' Delfino gli dettero non ordinarii segni di benevolenza e di stima, non che il re d'Inghilterra, il re di Sardegna, e l' Duca di Parma D. Filippo, che degnava chiamarlo amico. In Parigi fu il primo a scoprir su la gemma detta turmalina i dianzi ignoti effetti del elettricismo, e la memoria per lui dettata in francese e pubblicata per le stampe fu inserita tra gli atti di quella R. Accademia, alla quale era stata ascritto, come lo fu a quella di Pietroburgo ed alla Società Reale di Londra.



Ricco di antichi monumenti e di enciclopediche cognizioni, come fu rimpatriato, ritornò ai suoi interrotti lavori, massime a quello che avea intrapreso sotto gli auspicii di Carlo Borbone per mettere in luce un' accurata iconografia di questa capitale; e comunque l' opera eccedesse le forze di un privato, e distratto egli fosse in varie cure, pur se ne vide tardi, ma pieno il compimento. In quel tempo stesso diè per ordine del re il disegno di tutte le piazze d' arme e delle fortezze del Regno: cosa ch'ei poteva felicemente eseguire mercè la gran luce delle matematiche che gli rischiarava la mente. Altri suoi disegni rappresentanti molte piazze e fortezze trasarine decoravano a que' dì le sue domestiche pareti, ed in ciascuna de' suoi lavori scorgevansi tratti d' un gusto e d' una intelligenza allora poco comuni.

Sollievo ai suoi ultimi anni, come alimento ai primi, furono le lettere, massime gli studii attinenti all' antichità sì esercitati in quei tempi; e già intendeva alla edizione d' una sua opera archeologica, quando morte immatura lo spense dopo quattro giorni d' infermità. Cortese modesto benevolo per educazione e per indole non mai fece cosa o disse che altri recar si potesse ad offesa. Pieno il patto di pietà vera, gli esercizi del culto eran per lui una cara necessità della vita, e per gli altri un esempio imponente. Benefico quanto pio, raccomandò nelle ore estreme con una sollecitudine vivissima alla dolente consorte que' poveri, stati da lui lungo tempo alimentati. Furon quindi benedette le sue ceneri, pronunziato con lode il suo nome, raccomandata dai contemporanei la sua memoria. La quale sarebbe ancor muta come la tomba che nasconde le sue spoglie, se di un uom si degno, d' un cavalier sì gentile non avesse ricordate le opere onorate il ch. Francesco Daniele. L' elogio dettato da costui va congiunto alla lettera dell' illustre Duca di Noja che ha per soggetto alcune considerazioni su l' utilità d' una esatta carta topografica della città di Napoli, e che per cura di Gian Vincenzo Meola vide la luce delle stampe (a).

---

### VITO CARAVELLI.

Nacque verso il 1732. Fu pensionista della Reale Accademia napoletana e maestro di matematica ed astronomia, e

---

(a) Pol. pitt. del 7 marzo 1840.

precettore nel collegio dell' artiglieria. Per uso de' suoi alunni egli stampò un corso di matematica e gli elementi dell' astronomia , e ne riscosse applausi fra noi ed oltramonti. Una sua analisi del libro del fu chirurgo francese Marat intorno al fuoco leggesi nel *discorso preliminare e nella storia* che della R. A. Napoletana fu pubblicata dal Signorelli (a).

---

### PASQUALE CARCANI.

Nacque nel marzo 1721 , e rimasto privo del genitore in età di soli 7 anni , dovè trovarsi sotto l' educazione di un padrigno , essendo sua madre passata ben tosto a seconde nozze ; nè fu poco pel giovinetto trovare in Domenico suo fratello maggiore un' amorosa premura di assisterlo ed istruirlo. Si applicò alla filosofia e alla giureprudenza ; ma i suoi studj favoriti furono però la storia , la diplomatica , le antichità e le lingue dotte. Nella prima sua gioventù applicossi al foro ; ma una tal professione non poteva mai adattarsi al genio d' un uomo , che amava troppo di starsene ritirato e solingo tra i libri , in guisa che lo stesso era per lui il dover prodursi in pubblico e lo smarrirsi d' animo. Fortunatamente a rilevarlo dalla per lui disgustosa occupazione forense accorse l' anorevolezza , che per esso aveva concepita il marchese Tanucci , dal quale veune provveduto del decoroso impiego di ufficiale di segreteria , ed insieme fatto ascrivere con dispaccio de' 17 dicembre 1754 alla Reale accademia degli eruditi , destinati ad illustrare le famose antichità di Ercolano. Oltre la parte , che ha avuta ne' due primi tomi di pitture compilati , allorchè il predetto ceto accademico era ancor unito , dall' abilità ed indefessa fatica del Carcani dobbiam interamente , o almeno in massima parte , ricouoscere le illustrazioni degli altri tre volumi di pitture , de' due vol. dei monumenti di metallo , e di una parte del nono tomo delle lucerne e de' candellieri : lavoro che non potè compire , perchè sorpreso dalla morte nel 10 novembre 1783 in età di 63 anni. Di qual peso e di quanto pregio sieno tali fatiche di questo illustre letterato , basta esser alcun poco intendente dell' ardua materia , per agevolmente comprenderlo ; e tutti gli eruditi , specialmente stranieri , si sono accordati in far plauso

---

(a) Signorelli , 7.°

alla di lui laboriosa attività , ed encomiare il di lui merito. Oltre la dottrina , anche il carattere morale di quest' uomo illustre, sebbene non gli mancassero invidiosi e detrattori ( che mai non ne vanno esenti gli uomini di merito ), gli conciliò la stima e la benevolenza de' suoi concittadini. Nemico delle brighe, alieno dall'ambizione , affabile , modesto, benefico, tutto intento a' suoi doveri e allo studio, quando l' occasione estraeva dalla sua solitudine, era solito ricreare la conversazione e gli amici co' suoi ameni discorsi e collo sue opportune facezie. Traspira questo medesimo suo lepido carattere nelle cinque ingegnose Cicalate , o discorsi accademici scherzevoli, e nelle sue vaghe Poesie, in parte burlesche ed estemporanee , che raccolte alla meglio dagli amici ( giacchè egli non aveva fatto verun conto ), si sono stampate, premessavi la sua Vita , Napoli 1784 in 4.º Sembrerà certamente che i tratti lascivetti o liberi, onde sono sparse le sue Poesie, non si accordino colla decantata di lui saviezza ed onestà; ma non è questi il solo poeta, di cui sieno poco castigati gli scritti , ed assai corretti i costumi. Il re Carlo gli contestò più volte quanto gradisse i di lui servigj , gli fece splendidamente un regato di tre mila ducati, onde rilevarsi da' debiti , ed al suo passaggio in Ispagna gli assegnò una pensione sul proprio erario. I monarchi felicemente regnanti , oltre l' avergli aggiunta la carica di segretario della nuova Giunta degli abusi , si sono degnati estendere gli effetti della loro real munificenza ai superstiti figli di lui. Aggiungasi l'affetto singolare e la stima, che per lui ebbe sempre il prelodato marchese Tanucci, giudice assai competente in genere di abilità e di merito. Ecco, tra l'altre, un' autentica prova in un biglietto , che gli scrisse nel 18 aprile 1764 in occasione , che il Carcani era stato lungamente angustiato ed infermo , per essersi smarrite alcune medaglie d'importanza, a lui affidate. » Amatissimo signor D. Pasquale. Di tutto quello ch' è avvenuto circa la vostra salute, io ho provato un rammarico infinito. Ho trovato giusto ecc. . . . Non avete calcolato nè il vostro merito , nè la giusta stima , che io e tutta l' Europa abbiamo di voi. Son trovate le medaglie: sono in mano mia. Tutta la cagione della vostra smania è finita. Finite voi di tormentarvi. Stimete voi stesso: *Sume superbiam quaesitam meritis*. Fate giustizia a me. Io amo e venero più voi di tutte le medaglie del mondo antico , o di tutto l' impero romano. Prima di trovarsi le medaglie era compatibile la vostra mestizia , ma non quanto voi la caricavate con una fantasia accesa troppo. Or che son trovate, voi non potete negarvi alla solita tranquillità , a' vostri amici , alla vo-

» *stra patria*, all' Europa tutta, che vi desidera e vi stima.  
 » Credete a me più che a voi stesso, e venite presto da me,  
 » che vi aspetto per abbracciarvi e rallegrarvi, e farvi ve-  
 » dere, quanto sia vostro amico e servitore ». — Sino all'età  
 di 50 anni il Carcani non aveva avuto alcun bisogno di me-  
 dicine; ma in seguito le assidue sue applicazioni e fatiche  
 talmente gli logorarono la complessione, che gli altri 13 anni  
 di sua vita li passò quasi continuamente tra molteplici nè lievi  
 incomodi in uno stato veramente infermiccio ed infelice, se non  
 che seppe il tutto sopportare con paziente rassegnazione ed il-  
 larità (a).

---

### CARITEO.

Occupò l'impiego supremo di segretario di Ferdinando II, tolto al Pontano, come apparisce da' diplomi autografi posseduti da Antonio Chiarito Archivario della R. Camera e veduti da Roberto Sarno. Se tutti convengono nel dir che di questo letterato s'ignora il vero nome certo è che per que' diplomi egli stesso ha contribuito a farlo dimenticare trovandovisi la di lui sottoscrizione così *Chariteus Secretarius*. I nostri scrittori concordemente il dicono napoletano, perchè in fatti visse in Napoli fin dalla fanciullezza e qui si educò e si congiunse in matrimonio con una Napoletana per nome Petronilla di cui ebbe molte figliuole, e qui terminò la vita. Il Pontano l'introdusse a parlare nel dialogo *Ægidius*, il Sannazzaro lo mentovò con molto onore e gli mandò in dono un esemplare di Giovenale e Persio dell'impressione di Alto Manuzio per cui il Cariteo compose un endecasillabo latino. Una parte delle sue poesie italiane s'impresse in Napoli nel 1506 ed altre se ne inserirono nell'edizione del 1509. Se la di lui espressione non è felicissima, se ne loda l'artificio poetico e l'aggiustatezza de' pensieri, merito non molto comune a chi nel XV secolo scriveva in italiano (b).

---

### NICCOLO' CARLETTI.

Nacque nel dì 8 di novembre del 1723 e morì verso il 1785. Egli fu ascritto tra gli ingegneri militari, e si tro-

---

(a) Diz. Stor.

(b) Signorelli.

vò per l' esercizio della sua carica nelle guerre di Lombardia. Coltivò singolarmente l' idraulica , per la cui perizia seppe dare lo scolo alle acque che allagavano gran tratto di paese presso il castello di Formicola. Si hanno di lui : le Istituzioni di Architettura Civile in due tomi impressi in Napoli nel 1772 ; la Topografia universale della città di Napoli con note enciclopediche ed istoriografiche del 1776 ; le Istituzioni di Architettura Idraulica dedotte dalle scienze di ragione e di natura in tomi tre del 1780 ; la Costituzione di Zenone tradotta in volgare e illustrata con commenti legali architettonici del 1783 , nella quale si premise il testo greco colla versione latina con note dell' autore. Quest' opera dedicata al pontefice Pio VI gli ottenne l' onore di essere ascritto all'ordine de' cavalieri di Cristo (a).

### GIROLAMO CASANATTA.

Nacque nel 1620 di distinta famiglia , si applicò alla professione forense ; ma poi , avendo fatto un viaggio a Roma , volle abbracciare lo stato ecclesiastico. Il suo colto talento e il suo onesto carattere incontrarono molto nel genio di monsignor Altieri , poi papa Clemente X , di modo che , dopo varj onorevoli impieghi da lui sostenuti , lo decorò della sacra porpora nel giugno 1673 , e gli affidò diversi importanti affari. Innocenzo XII , sapendo che alla cognizione degli affari univa l' amor delle lettere , nel 1693 lo nominò bibliotecario della Vaticana. Concepi subito questo degnissimo porporato il lodevole disegno di far parte al pubblico delle copiose ricchezze rinchiuse nel tesoro alla di lui cura affidato : disegno assai più ragionevole , che non la una volta rigata gelosia di alcuni Custodi di non volere neppur permettere gli estratti , onde non mancarono alcuni stranieri di farne amere doglianze , in discredito della nostra Italia. Però sotto la direzione del saggio porporato l' abate Zucagni pubblicò una raccolta in 4.<sup>o</sup> di opere antiche manoscritte , e questa sarebbe stata seguita da più altre : se la morte dell' illustre porporato , accaduta nel dì 3 marzo 1700 in età di 80 anni , non avesse interrotta una sì bella intrapresa. Aveva egli radunata una scelta e copiosissima libreria , che lasciò a

(a) Signorelli , 7.

PP. Domenicani del convento della Minerva di Roma coll'obbligo di formare una biblioteca, e tenerla aperta a pubblico vantaggio; al qual effetto lasciò pel mantenimento de' bibliotecarj e di due professori, e pel continuo accrescimento della medesima un ricco fondo della considerevole annua rendita di quattromila scudi romani. Questa è la celebre biblioteca Casanatense, copiosa certamente, quanto mai possa dirsi, di volumi. Ma sarebbe desiderabile, che non si lasciasse tanto mancante di opere moderne, ed attrassata nelle periodiche, e che venisse corredata d'un compiuto Indice, se non per materie, almeno per nomi di autori, conducendo finalmente a termine quello in molti volumi in foglio, cominciatosi a stampare sin dal 1733, e cui mancano ancora molte lettere (a).

---

### GIUSEPPE CASSELLA.

Publicò in Napoli nel 1788 il Saggio di un tentativo per risolvere l'equazioni di tutti i gradi. Per giungervi il Bessout e l'Eulero ne' loro eleganti artifici cercarono di trasformare l'equazione proposta in un'altra per sostituzione. Il sig. Cassella tenne diversa via. Aggiunse la medesima grandezza all'equazione da risolvere così che possa divenir quadrato, ed in conseguenza abbassarsi ad un'altra di grado uguale alla metà del coefficiente massimo della proposta se è numero pari, e se è dispari, uguale al medesimo più l'unità diviso per due. Lo spirito dunque del suo metodo tende a far sì che l'equazione proposta possa ridursi a quadrato per poi abbassarla ad un grado inferiore. E perchè (aggiunge poi) non potrebbe ottenersi lo stesso riducendola a cubo o dividendola per una data quantità? Egli veramente ne reca un esempio nella pagina 43, eccitando gli studiosi colla possibilità nell'equazione di più alto grado; e perchè in tanti anni non l' tentò egli stesso? Ma questo dotto professore si è poi occupato in osservare il cielo. Alcune sue osservazioni del 1794 s' inserirono dal sig. Bode nell' effemeridi astronomiche di Berlino per l' anno 1798. Altre intraprese per una occultazione di Giove si rimisero alla R. A. di Torino l' anno 1797. Ne pubblicò alcune il sig. Lalande nell' effemeridi per l' anno 1798. Chè se tanto egli esegui senza specola, con poche macchine, e senza compagni, che

---

(a) Diz. Stor. 6.

avrebbe fatto con mezzi e circostanze migliori? Noi abbiamo perduto questo scienziato l'anno 1803 (a).

---

### ANTONIO CASTALDO.

Notajo e segretario della città di Napoli, carica che rinunziò per le discordie della città col vicerè Toledo. Ci diede una storia di circa 50 anni delle cose occorse a suoi tempi, divisa in quattro libri scritta assai meglio di quella del Rosso e della maggior parte degli annalisti che il precedettero. Gli sconcerti cagionati dalla violenza e caparbie di Toledo nel volere stabilire in Napoli la Inquisizione, e la di lui crudeltà e le astiose vendette, come altresì la serie de' casi del principe di Salerno ridotto agli estremi dall' odio di quel vicerè suo a ribellarsi al suo sovrano, si trovano particolarmente descritti nella storia del Castaldo, che respira per tutto fede e sincerità.

Tra le di lui scritture si trovò ancora un racconto delle dissensioni della città di Napoli col cardinal Pompeo Colonna luogotenente del regno nel 1530 pel sussidio della guerra contro de' Turchi richiesto dal cardinale con soverchia asprezza. Era tal racconto scritto in volgare con molte formole e parole siciliane da Gio-Paolo coraggio nato in Sicilia nel castel di Terranova, il quale trovandosi allora in Napoli ebbe commissione di portar secretamente le querele della città a piedi dell' imperadore a Brusselles. Il Castaldo nel trascrivere tal ms., lo purgò delle parole siciliane uguagliandone la locuzione, e si crede però da lui composto. Il Castaldo amò la bella letteratura, scrisse alcune rime, e varie poesie pescherecce e fu segretario dell' accademia de' Sireni (b).

---

### DOMENICO CAVALLARO.

Nacque li 7 ottobre 1724 nel villaggio di Garopoli territorio di Mileto nella Calabria ulteriore. Benchè in tenere età rimanesse

---

(a) Signorelli, 7.  
(b) Signorelli.

privo dei genitore, sua madre, donna saggia ed anche comoda di beni di fortuna, si prese cura della di lui educazione in modo ch'egli potè metter bene a profitto il vivace suo talento. Nel 1740 lo spedì a Napoli, ov' ebbe la fortuna di coltivare le varie scienze, a cui si applicò, sotto i più celebri professori. Nelle belle lettere latine e greche ebbe a maestro Giambattista Vicò; l'insigne abate Gehovesi nelle scienze filosofiche, nelle matematiche Mario Lama e Niccolò di Martino, e finalmente nella giureprudenza il rinomato Pasquale Giuseppe Cirillo. In termine di sei anni mostrò qual degno allievo ei fosse di così illustri precettori, e tanto versato divenne in ognuna delle riferite facoltà; come altri avrebbe fatto in una sola di esse, cui si fosse interamente consecrato. La giureprudenza nondimeno fu quella, che prescelse a professare distintamente. Non inclinava egli molto ai legami della vita ecclesiastica; e molto meno ad abbandonar la capitale per restituirsi in provincia; ma dotato di un carattere docile, non seppe resistere, anche per una certa gratitudine, alle premurose istanze della madre, e però nel 1746 ritornò in Calabria; ed ivi si fece prete. Si avrebbe voluto impiegarlo assolutamente in quelle scuole e in que' seminarij con promesse di un canonicato ed altri stabilimenti; ma per nulla dominato dall'avidità e dall'ambizione, restitutosi a Napoli; e trovando ne' suoi favoriti studj e nella società de' suoi amici quella dolce occupazione e tranquillità, ch'era troppo confacevole al suo genio; non seppe più indursi a mutar cielo. ammessò nelle letterarie adunanze; stimato da tutti coloro, che hanno in pregio la dottrina e la virtù; si acquistò una soda riputazione di buon letterato, e soprattutto di eccellente canonista. La scuola che aprì in propria casa per insegnare il diritto canonico; era frequentata da numerosi uditori; diversi de' quali risuscitano degui allievi di un tale maestro. Il suo merito gli fece aver parte alle munificenze sovrane nella distribuzione de' beneficj di regio patrbato; e la sua dottrina gli fece ottenere per concorso pria la cattedra delle Istituzioni, e poi la primaria del dritto canonico nella R. Università. Ma questa lo perdè troppo presto, mentre in età di 57 anni cessò di vivere nel dì 5 ottobre 1781; e forse contribuirono non poco ad abbreviargli la vita le sue incessanti applicazioni. Ebbe dolci ed amabili qualità. È grandemente a dolere che le sue dotte produzioni di dritto Canonico, che renderebbero sì onorata la sua memoria sieno maculate del fiele e degli errori de' Giansenisti, onde sono state dalla Sedia Apostolica meritamente proibite e poste all' *Indice*. Esse sono: *Institutiones juris canonici*, Napoli 1764 al 1771 tom. 3 in 8: opera che fu ristampata in Pavia il 1782 con note, tom. 6



in 8 — II. *Institutiones juris Romani*, premessavi un'erudita dissertazione istorica, Napoli 1774 tom. 2 in 8. Questa opera solamente non è proibita — *Elementa juris Canonici*, Napoli 1772 tom. 2 in 8, ristampati con aggiunte fatte dello stesso autore nel 1778 — *Commentaria de jure Canonico ec.* Napoli 1788 tom. 6. In questi scritti s'incontrano molta erudizione, una giusta analisi, ed un sensato raziocinio, laddove l'A. non è travolto dai pregiudizii di giansenismo; e solo potrebbe ragionevolmente dirsi, che nelle Istituzioni Canoniche fosse un po' troppo minuto e prolisso (a).

---

### BERNARDO CAVALLINI.

Buon pittore, del 17° secolo.

---

### CARLO CELANO.

Nato nel 1617 e morto nel dicembre del 1699. Fu assai versato nelle antichità della patria, diede alla luce in Napoli nel 1692 le *Notizie del bello e dell'antico della città di Napoli* in dieci giornate comprese in sette volumi. Valendosi dell'opera dell'Engenio pe' luoghi pii, vi aggiunse la desiderata notizia delle pitture e sculture e degli artefici di esse colla scorta di Luca Giordano il più idoneo a distinguerli nè loro caratteri. L'utilità ed il diletto che reca quest'opera non dee sedurre il leggitore a giurar sempre sulle parole del Celano, molte volte credendo egli buonamente, e ripetendo ciò che gli era raccontato; ond'è che in alcune edizioni taluno si ha preso la cura di correggere diversi sbagli — Gli avanzi delle Poste opera che fe imprimere in due tomi in Napoli nel 1676 e 1681, è una imitazione senza sfrontatezza del *Corriere Svaligiato* di Ferrante Pallavicini.

Il Celano era ancora verseggiatore e nel tomo secondo degli *Avanzi delle poste*, si leggono alcune sue rime. Egli compose pure alcune commedie in prosa pubblicate sotto il nome di Ercole Calcolano o Ettore Calcolone. L'ab. Soria asserì che le di lui commedie erano scritte in versi, ma ciò non è certo, secondo il Signorelli (b).

---

(a) Signorelli.

(b) Detto.

Fu canonico della Napolitana Chiesa, e prima era stato buon avvocato; ma lascio la via del Foro, dopo di esser caduto in sospetto che avesse scritto esatta relazione del tumulto di Masaniello (a).

---

### FRANCESCO CELEBRANO.

Questo illustre artista ammirato, come pittore, dee pur contarsi tra gli scultori rinomati dello scorso secolo. Basta ad eternare il suo nome il gran bassorilievo della chiesa dei Sangro che rappresenta il Montecalvario coll' eccellenti figure di Maria col Cristo morto sulle ginocchia, e delle altre Marie e di Giovanni ecc. Del medesimo Celebrano è la statua del Domino di se stesso in uno de' pilastri, la quale figura degnamente presso le due del Queirolò l' Educazione ed il Disinganno. Insigne lavoro del medesimo Celebrano è la statua posta sulla porta maggiore della stessa chiesa che rappresenta Cecco di Sangro armato d' elmo e di corazza che pigro di brio esce da una cassa ferrata colla spada alla mano (b).

---

### ANTONIO CELLAMARE.

Grande di Spagna, e scudier-maggiore della regina, nacque nel 1657 d' un' illustre famiglia originaria di Genova, e fu allevato presso Carlo II re di Spagna. Fece diverse campagne, e tra le altre quella del 1702 in Italia, ove accompagnò a proprie spese il nuovo re Filippo v, nipote di Luigi xiv, che veniva alla difesa di Napoli. Si trovò l' anno stesso alla battaglia di Luzzara, dopo la quale venne fatto maresciallo di campo delle armate di sua maestà cattolica. Servì in tale qualità entro Gaeta, allorchè venne assediata dagl' imperiali nel 1708, e restato prigioniere di guerra, venne condotto con altri signori Napoletani nel castello di Milano. Non fu cambiato che dopo cinque anni di detenzione, nel 1712; ed allora passò in Ispagna, ove divenne ministro di gabinetto. Nel 1715 fu dichiarato cavallerizzo-maggiore della regina, ed indi spedito ambasciatore straordinario alla corte di Francia, ove

---

(a) Diz. stor.

(b) Signorelli e Galanti.

dapprima riuscì molto gradito. Sebbene fosse dotato d'un fervido naturale, sapeva però moderarlo, mercè la sua saviezza e fina politica; e siccome aveva tratto cortese e piacevole, unendo alla cognizion delle lettere ed alla pratica un'efficace e non ricercata facondia, così facilmente insinuavasi nell'animo altrui. Le grandiose, non sempre ben concertate idee del plenipotente Alberoni, lo indussero quasi per invincibile necessità del suo ministero, ad entrar, benchè suo malgrado, a parte delle capricciose di lui mire. Quindi nel 1718 caduto in sospetto di fomentare rivoluzioni in Francia, non contro il picciolo re, ma contro il reggente duca d'Orleans, non solo vide intercettar i suoi pieghi, che fuori di posta per mezzo dell'ab. Portocarrero spediva nella più segreta confidenza all'Alberoni, ma anche, avveratisi per tal mezzo i sospetti, fu arrestato egli medesimo, senza che punto gli valesse l'allegato diritto delle genti per la sua qualità di ambasciatore. « Di nulla » meno trattavasi (dicono le memorie di *Noailles*) che di ar- » restare il duca reggente in una sua partita di piacere, di con- » vocare gli stati-generalis per mutare la forma del governo, » di sollevar finalmente la nazione in favore del re di Spagna ». Si volle che la cospirazione fosse tramata dalla duchessa del Maine assieme con altri capi di partito, istigati dal principe di Cellamare. Questi venne trattenuto per più settimane nel suo palazzo sotto buona guardia, ma trattato però con tutta la proprietà e decenza; nè vi mancò chi dubitasse, ch'ei conoscendo troppo azzardose e non riuscibili le vedute del cardinale, tenesse un doppio trattato, e segretamente avvertisse il Reggente di aver dato il plico al Portocarrero. Checchè sia di questo dubbio, di cui non si è potuto veder sicuro fondamento, il Cellamare fu avvisato di prepararsi alla partenza, e sotto la scorta di alcuni scelti uffiziali venne accompagnato sino ai confini della Francia. Al suo ritorno a Madrid venne fatto governatore e capitano-generale delle frontiere della vecchia Castiglia, e succedette poscia nè beni e nelle dignità di Domenico del Giudice duca di Giovinazzo suo genitore. Morì in Siviglia assai ricco, nel 16 maggio 1733 in età di 76 anni (a).

---

### BARTOLOMEO CHIOCCARELLI.

Nato verso il 1575 e morto verso il 1647, frequentò il foro, indi vestì gli abiti clericali senza ordinarsi sacerdote, e

---

(a) Diz. stor.

sotto Urbano VIII, ricusò un canonicato nella basilica di S. Pietro, ed anche un vescovado. Fu lungamente archivario della reale Camera della Summaria e dal vicerè conte di Lemos sotto Filippo III, di real ordine de' 15 maggio del 1616 ebbe l'incarico di raccogliere tutte le scritture giurisdizionali per servire al disegno del sovrano di costituirne un particolare archivio nella cancelleria palatina. Filippo IV avendo inteso di essersi compiuta così utile collezione, comandò al duca di Alba che si consegnasse al visitatore Alarcon per portarla in Ispagna e collocarla nell'archivio del supremo Consiglio d'Italia, la qual cosa si eseguì nel 1631 (a).

Lo stesso Filippo IV gli esibì un posto di giudice nella gran Corte della Vicaria, e poi quello di presidente della Regia Camera della Sommaria. Ma egli destramente si sottrasse dall'acceptare veruna carica. Per nulla portato dall'ambizione o dall'interesse, amava egli troppo la tranquilla applicazione allo studio, e specialmente quello, in cui fu assiduo ed indefesso, della storia sacra e profana, della storia letteraria e della antichità della sua patria. Veramente del suo non abbiamo altre stampe che un'operetta italiana intitolata: *Compendio dell'archivio della Real Giurisdizione*, Venezia 1721 in 4°, e due opere latine: cioè il *Catalogo de' Vescovi ed Arcivescovi di Napoli* 1644 in f., e *De illustribus scriptoribus, qui in Civitate et Regno Neapolis ab Orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, Napoli 1780 in 4°, che dovrebbe esser in due volumi; ma di cui sinora non si è veduto che il primo, il quale arriva sino alla lettera I per alfabeto di nomi di battesimo. Nella Vita però dell'autore, che al detto primo tomo ha premessa l'editore, più ridondante di studiate frasi latine, che di storica precisione ed esattezza, si accenna tale quantità di altre di lui opere parte perdute, parte rimaste imperfette e parte inedite, che se ne formerebbe una picciola biblioteca, giacchè le sole diplomatiche collezioni concernenti la giurisdizione, le regalie e i diritti della corona si fanno ascendere a 24 grossi volumi. Il Toppi lo chiama piuttosto collettore e trascrittore delle fatiche altrui, che dotto autore, e forse non interamente a torto; ma ciò non ostante fu certamente versato nelle antichità, e se mancò nello stile e sovente nella buona critica, bisogna molto donare a' tempi non anche rischiarati, ne' quali vivea. Nè solo fu amato e stimato da' letterati suoi concittadini e coetanei; ma anche da varj stranieri, come tra gli altri dal Bollando e dal Wadingo (b).

(a) Signorelli.

(b) Diz. stor. 6.

## NICOLA CIAMPITTI.

Ebbe in Napoli la cuna nel dì 16 settembre dell'anno 1749, ed ancora l'istituzione per le cure sulle prime de' Padri della Compagnia di Gesù, poi del Martorelli, dell'Aula, del Capobianco e di altri maestri di chiaro nome nel Seminario urbano. Istruito così nella lingua latina, greca ed ebraica, nell'eloquenza e nella filosofia, nelle matematiche e nella scienza teologica, abbracciò il sacerdozio. Giovanetto ancora tornato maestro nel seminario medesimo di cui testè era stato alunno, fu preposto alla scuola di umanità, e poco dipoi a quella d'eloquenza, designatavi dallo stesso Salvatore Aula, uomo in que' tempi dottissimo, del quale, allorchè nel 1782 mancò ai vivi, scrisse il Ciampitti la vita. E successegli ancora nel vicerettorato del Seminario, di cui nel 1807 divenne rettore, e ad un tempo canonico del Duomo. Nella Università degli studi tenne la cattedra d'eloquenza, prima quale aiuto e poscia qual successore di Gennaro Vico figlio del celeberrimo Giambatista. In tale onorevole posto ebbe frequenti occasioni di recitar le orazioni inaugurali per la riapertura degli studi, siccome fece negli anni 1798, 1813, 1825, e 1829: orazioni che si hanno a stampa. Entrato nell'Accademia Ercolanese nel 1807, volse l'animo principalmente all'interpretazion de' papiri, e di egregio lavoro sopra uno di que' frammenti arricchì il secondo volume degli Atti accademici pubblicato nel 1809: era un brano d'ignota epopea latina, ch'egli supplì, comentò, e fecene interpretazione e divinazione solenne; argomentando dovere esser parte d'un epico poema sulla guerra Aziaca, composto probabilmente da Caio Rabirio, contemporaneo di Varro e di Virgilio: elucubrazione ingegnosa e pellegrina, che trassegì le lodi del mondo erudito e la quale non potrà mai abbastanza esser lodata. Pose si indi a poco ad altra impresa forse meno ambiziosa, ma più necessaria, e degna ch'ei non si fosse rimasto al primo passo: dare alle scuole del Regno una scelta di classici latini, in cui fosse nitida e corretta la impressione, corredato il testo di acconce notule, e premesso ad ogni opera analogo discorso dell'editore. Il Ciampitti cominciò con tali divisamenti la sua collezione nel 1812, invitatovi dal Conte Zurlo (a) allora Ministro dell'Interno, che non poteva a più esperte mani fidare l'onorata fatica; ma tre soli volumi ne furono stampati presso il Trani, e contengono le epistole scelte di Cicerone, le Favole di Fedro, le vite di Cornelio Nipote.

---

(a) Vedi. l'art. Barauello, nel tomo 5° p. 319.

Seguitando ad indicare le cose pubblicate da questo scrittore, si fa pure ad un tempo conoscere tutta la sua vita; poichè sempre occupato in ottimi studi e con somma fama di modestia, non visse, può dirsi, che ai doveri dello stato ecclesiastico e dell'altro sacerdozio delle lettere ch'ei non men degnamente esercitò. Il coro e il seminario, l'Università e l'Accademia si ebbero tutto il tempo e le cure ch'egli non diede al suo piccolo studio e a' suoi libri. Scrisse pertanto latini commentari intorno la vita di Francesco Daniele (1818) e di Bruno Amantea (1822); scrisse nel 1819 una orazione per la sanità ricuperata dal Re Ferdinando I; scrisse l'orazione funebre pel cardinal Giuseppe Firrao, che morì nel 1830. Di tutte le operette mentovate quest'ultima sola venne fuori nella patria lingua; tutte le altre in quella del Lazio, ch'era a lui forse più che non l'italiana familiare. E veramente si in prosa che in verso dettò in latino con tanta nobiltà ed eleganza da sembrare piuttosto vissuto in Roma al secolo d' Augusto che a' giorni nostri in Napoli. Le prose mostrano com'ei sapesse rettamente pensare, ed esporre i concetti con facilità non disgiunta da robustezza, e fiorirli con certa concinnità ch'è tutta sua. Ma riuscì anche più valoroso come poeta. Le elegie che stampò in morte del fratello e della madre, e presso che tutti gli altri suoi poetici componimenti, dispersi per lo più nelle raccolte, sono capolavori di latinità, ne' quali trovi copia di dottrina, artificio poetico, proprietà e spontaneità di espressione, modi elegantissimi. In tale guisa di comporre e principalmente in quanto a purità ed eleganza, non ebbe, per quanto pare, alcuno superiore nell'età sua, e fu eguale al Flaminio, essendosi al pari di lui innalzato a sedere in certo modo fra Catullo e Propertio. La quale sentenza, cioè ch'ei partecipasse del fare di que' due sommi artefici di versi del secol d'oro perchè altrui non sembri adulatrice, dicasi essere stata quella del Giovenazzi, che ognun sa quanto sentisse innanzi in tali materie. E meriterebbero in verità le tante scritture di questo insigne nostro latinista che alcuno le raccogliesse in un corpo; aggiugnendovi tutte quelle che qui per brevità si tacciono, e le inedite che pur sono moltissime, ed ancora le latine epigrafi, nelle quali molta lode e meritata ottenne.

Niccolò Ciampiti era cavaliere dell'Ordine di Francesco I. Fu per due anni rettore della Università degli studi, e dal 1827 presidente dell'Accademia Ercolanense. Il 23 di agosto si addormentò nel Signore (a).

---

(a) Parole dettate dall'illustre Raffaele Liberatore, nel fascicolo pri-

## ANDREA CICCIONE.

Ilustre architetto e scultore per numero e bontà di opere. Venne a studiare sotto Masuccio, e contentandosi dello studio fatto dell'architettura si diede a lavorar da se. Ma egli volle apprendere anche la scoltura, e vi si distinsè, e fu adoperato in molte occorrenze coll'approvazione del medesimo maestro. Ecco le prime sue opere: la chiesa di s. Maria Assunta della famiglia Pignatelli dirimpetto al seggio di Nido ora convertito in case; l'antica chiesa di s. Croce presso quella di s. Agostino restaurata d'ordine del cardinal Rinaldo Braccaccio; il sepolcro di Giosuè Caracciolo scolpito nel vescovado ed alcuni palagi. Per mezzo di tali opere lodate il nome del Ciccione giunse dentro la reggia; e Margherita lo scelse per architetto nel volere a proprie spese far costruire la chiesa di s. Marta dirimpetto il campanile di s. Chiara. L'ordine dorico che vi adoperò, ne mostra l'intelligenza. Per comando di Ladislao imprese ad abbellire e arricchir di marmi la chiesa di s. Giovanni a Carbonara già costruita dal suo maestro, e vi scolpì varie cose con molta lode. Forse il più bello edificio di quest'epoca ed il monumento più celebre dell'intelligenza del Ciccione, fu la chiesa di Monteoliveto col magnifico convento fatto costruire nel 1411 da Gurrello Origlia. L'anno appresso morì la regina Margherita in un casale di S. Severino detto Acqua della mela, e Ladislao impose al Ciccione di alzarle un sontuoso avello marmoreo che si vede nella chiesa di san Francesco di Salerno. Le figure però furono scolpite da un altro eccellente scultore di que' tempi chiamato Antonio Baboso di Piperno (1). Morì in seguito l'istesso Ladislao nel 1414, e la regina Giovanna sua sorella ordinò che il Ciccione inventasse e scolpisse in di lui onore il più magnifico sepolcro che potesse. Intento egli a bene obbedire ne fece il disegno, un modello in picciolo di creta, ed un altro modello in grande di calce nello stesso chiostro di s. Giovanni a Carbonara, ove dovea alzarsi la superba tomba tutta di bianchi marmi (a).

Attese appresso il Ciccione alla fabbrica del palagio della fa-

mo degli Amali Civili. L'elogio del Ciaupitto fu anche dottamente dettato dal chiarissimo professore Gaetano Royer nel 1834.

(1) Summonte nel libro V.

(a) Vedi la parte terza, descrizione della Capital.

miglia Capua posto nella strada di Forcella; ma non già per ordine di Bartolommeo di Capua, come erroneamente scrisse nella Vita del Ciccione il Dominici, e come trovasi notato nelle memorie mss del Criscuolo; perchè il famoso Bartolommeo gran protonotario del regno, al più tardi, come dicemmo, morì nel 1328. Degna particolarmente di mentovarsi con lode è la fabbrica del terzo chiostro di S. Severino da lui costrutta di ordine ionico e nobilitata colle pitture del famoso Zingaro. L'ultima opera del Ciccione fu il sepolcro di Francesco Caracciolo morto nel 1454, alla quale l'egregio scultore appena sopravvisse un anno. Il nomato Criscuolo asserisce che molti anni dopo della sua morte si edificò la bella chiesa del celebre Giovanni Pontano su i disegni del Ciccione. Se ciò potesse accertarsi, la giusta lode data alla gentile struttura di esso dall'elegante scrittore della Vita del Pontano Roberto Sarno, tutta ridonderebbe a gloria del Ciccione (1). Napoli adunque si pregi di un Masuccio e di un Ciccione in un tempo in cui nè gli Oltramontani ebbero architetti e scultori degni di storia, nè gli altri Italiani possono presentarcene alcuno che superi questa coppia pregevole, o molti che la pareggino. Che nomi stimabili degni di figurare ottimamente in un risorgimento delle arti in Italia! (a)

---

### DOMENICO CIMAROSA.

Nacque nel 1744: riempi le nostre scene di musiche colme di tutte le grazie armoniche, nelle quali il critico più severo non saprebbe desiderare se non che più brevità. Fu chiamato a Pietroburgo, dopo di Paisiello: in Parigi le sue composizioni si ebbero in sommo pregio, e fu contato fra i migliori maestri dell'Europa, e di una maravigliosa fecondità — Uscì da Napoli nel 1799 e morì in Venezia nel 1801 (b).

---

### DOMENICO CIRILLO.

Dalla vita degli uomini sommi sceverar non si possono al-

---

(1) *Bum quidem (dice il Sarno) elegantissimi ingenii, et ultra quam ejus aetatis ars ferebat, quae a transalpinis gentibus jam pridem barbariei plurimum contraxerat.*

(a) Signorelli.

(b) Signorelli, Galanti, Botta.



come deviazioni, le quali ad insegnamento de' contemporanei e de' posteri, fanno infelice ricordo essere uomini e non angeli gli abitatori passeggeri di questo nostro mondo, da mille agitazioni, da mille trambusti miseramente sconvolto. Ma se da un'altro canto a considerar vogliasi che in tanta lotta di passioni, da tanti civili sconvolgimenti, un'ordine di progressivo miglioramento n' emerge, il quale di quegli sconvolgimenti e quel trambusto fan di mano in mano più lievi e di più in più evanescenti le scosse; il dovere di storico impone che il ricordo degli avvenimenti di un uomo sommo da quell'aspetto soltanto vuol' essere presentato a preferenza, che coi grandi avvenimenti della vita di tutto quanto l'uman genere venga ad addentellarsi, onde scorgere quanta parte attribuir si deggia all' opera di lui nella risultante dell' opera universale dell' umano incivilimento. Per la qual cosa non si potrà essere accagionati, d' inopportuna reticenza se i fatti politici, che la vita di Domenico Cirillo adombrarono, si tralasciano del tutto. Un personaggio eroico al certo ei fu sempre; perchè dal gran carattere di lui non altro ch' eroismo attender si dovea; ma nel tempestoso gorgo nel quale più da straniero impulso che da proprio volere sospinto, personaggio secondario ei mostrossi e con mille altri alla stessa livellazione accomunato. Che però le sue scientifiche lucubrazioni convien solo a far conoscere, come quelle nelle quali orme luminose, e di tanta gloria per lui e per la nostra bella patria lasciò, e che indelebili rimarranno quali si mostrarono nell' onorato corso di sua carriera. In essa ei fu grande: e il gigante dipinger vuolsi non il pigmeo, o tutto al più un uomo di comunale statura.

Nacque Domenico Cirillo il dì 10 aprile 1739. Fu mandato a morte nel 29 di ottobre 1799. Ma nel 1835 il suo ritratto venne con solenne pompa inaugurato nella Sala di Clinica medica della regia Università degli Studii, e splende là tra le immagini de' più grandi luminari di che l' arte medica e la scienza delle naturali cose a giusto titolo si onora. E forse la calda e generosa gioventù che in quel Reale Stabilimento cercano istruzione e modelli da imitare, non senza gran profitto alla immagine di lui si rivolgeranno, e incancellabile ne serberanno l' istruttiva memoria.

De' primi passi del Cirillo per la scientifica carriera si vorrebbe tacere, per non seguire tutti coloro che a scrivere biografie si rivolgono, e che ad una voce i loro eroi presentano come prodigi d'ingegno fin dagli anni più teneri: e poi qual fosse l' alicrità del loro ingegno, quale il loro fervore nelle scuole, quali i loro maestri e le loro istituzioni, con monotona uniformità non mancano di andare esagerando. Ma qualità son queste che in qualunque

giovane osservar si deggiono se del comune de' loro compagni di collegio ebber poi a distinguersi; e tutt' i giovani non bravi negli anni primi di loro vigoria: ed è sol colpa loro, e sol difetto di attenzione e di volontà, se quelle speranze deludono in età provetta ciò che nel fiore degli anni concepir facevano. Pure occasioni non mancano di prosperità di suolo e di stagione che i nuovi germogli rendan più vigorosi, e viceversa; ed occasioni prosperissime si ebbe il Cirillo nel trovarsi nipote a due luminari di prima grandezza, s'è lecito adottar quest'immagine, fra le tante stelle di che sfolgorava in que' tempi il cielo napoletano. Dallo zio Niccolò ereditava egli l'amore e la scienza per l'arte salutare, e dallo zio Sante quell'abilità alle indagatrici ricerche nello spiare, far tesoro e discernere le tante varietà di vita sì vagamente compartite ne' varii oggetti che la storia naturale compongono e che a ben conoscere o indovinare approssimativamente le varie condizioni della vita che l'uomo potentemente soccorrono.

Questi due zii di Domenico Cirillo, il posto determinarono ov'egli assider si dovea da sommo maestro, e far mostra di se luminosissima, come medico e come filosofo indagatore dei misteri della natura.

E già un tesoro di naturali prodotti, un museo preziosissimo di oggetti alla storia naturale appartenenti tra le domestiche pareti possedea: il museo cioè dell'Imperato di noavi oggetti dallo zio Sante e da lui arricchito, ed un'orto botanico nel sistema del Tournefort ordinato, ch'egli poi nel sistema sessuale linneano ricompose.

Disse già il Signorelli che il museo di Ferrante Imperato venisse a distruggersi da' nobili eredi con quel celebre nostro naturalista imparentati, perchè a disonore riputavano la conservazione di un monumento che rammentava la loro affinità con uno speciale. Questa supposizione nella storia letteraria del nostro paese è da rettificarsi. Non fu distrutto ma semplicemente trascurato, e poi venduto ai Girilli una suppellettile valutata di nessuno o vilissimo pregio, quando nelle famiglie signorili della nostra città non erasi del tutto appresa quella santa fiamma della vera istruzione signorile, della quale Giovan Battista della Porta, di nobilissima famiglia anch'esso, avea sparso le prime scintille. E non è da preterirsi che tra noi, non già come altrove, ma con amore nella più alta classe della società lo studio delle scienze veniva poco alimentato. Per quello che il presente oggetto riguarda, due non divulgati aneddoti non vogliono tacersi. Il celebre museo dell'Imperato, e specialmente il suo orto secco, con venerazione religiosa in casa de' Cirilli visitavano Ascanius e Murray, alcuni celebri

del Linneo, e cadevano in ginocchio, e il coprivano di baci come nelle loro opere con entusiasmo ricordano. Ma quella ricca suppellettile fu distrutta poi a furia di popolo la sera del 13 giugno 1799 e servì di alimento a riscaldare un forno in borgo S. Antonio, e nella stessa sera l'orto botanico del Cirillo fu anch'esso tutto svelto o distrutto.

Ma vivono, e di vita immortale vivranno le opere dell'illustre possessore di quelle ricchezze; e se i patrii scrittori tacesero, la storia delle scienze le ha già con caratteri indelebili ne' loro annali registrate: ed era ben quella la degna sede che meritavano.

Giovinetto, fin dal 1760, alla Cattedra di botanica nella nostra Regia Università dopo nobile aringo ascendeva; e poi nel 1779 quella di patologia e materia medica con nuovo concorso aspirava, e l'ottenne. Questi due rami, quantunque congeneri dello stesso tronco dell'albero della scienza della natura, l'un de' quali non potrà mai dirsi studiato bene se l'altro non venga insieme nella sua integrità a ben conoscersi, formeranno pertanto quasi due posizioni diverse, dalle quali il vasto sapere, e l'ingegno prodigioso di Domenico Cirillo, verranno da noi a risguardarsi.

La storia della natura avea già in quella stagione gran parte disgombrato della nube nella quale la Dea si compiace ad onta di tutt' i nostri sforzi avvolgersi tuttavia; e già un Linneo era sorto, per la cui opera gran parte del buio disgombrossi. Ma della filosofia della natura che il sommo Svedese per dir così preconizzava, non fu il Cirillo semplice ripulitore, ma propagatore e collaboratore anch'esso dei venerandi misteri. E frequentissime erano le sue erborizzazioni, le sue zoologiche ricerche: e l'ingegno avea di ben vedere non solo, e di ben distinguere, ma di ben ritrarre altresì e mostrare altrui nettamente, perchè nella bell' arte del disegno esertissimo, e delle minute differenze fra gli oggetti più apparentemente prossimi discerutore incomparabile. E se le tavole da lui disegnate, e in gran parte anche incise, e dal suo bulino, almeno negli ultimi tratti condotti a perfezione, non ce ne mostrasse tuttavia l'evidenza, il testimonio basterebbe del gran Linneo, e degli altri sommi cui salute ognuno e riconoscer deve giudici ben competenti. E i più eletti ingegni della sua scuola coll' esempio non solo, ma con soccorsi generosi infervorava a scientifiche peregrinazioni; tra i quali rammenteremo un Niccolò Pacifico, un Natale Lettieri, un Niccolò Bravucci (a), un Angelo Fasani, i quali allievi già e collaboratori di Sante Cirillo, il furon poi del nipote: e poi un Gaetano Nicodemi, un Sa-

(a) Vedi l'art. Caivano, tomo 4° p. 248.

verio Mauri, un Francesco Ricco, un Francesco Filomena, un Domenico Siciliani a' quali tanta preziosa raccolta dobbiamo delle cose naturali del nostro paese, il Cirillo accompagnando o dal Cirillo inviati per le alte vette de' nostri Appennini, per Capri e il promontorio Ateneo, per le Puglie ed il monte Gargano, per la Sicilia insolare, pel Cilento e la costa di Amalfi, per la Iapigia, per la Campania tutta quanta, ed anche più là per le Paludi Pontine. E dopo la ricca messe di tanta opera, assai più che uno spicilegio ne abbiamo nella introduzione alle istituzioni botaniche fin dal 1760, dal Cirillo pubblicata; nel suo comentario dato a luce nel 1784 degli essenziali caratteri di alcune piante; nelle tavole elementari della botanica, e delle fundamenta e della filosofia della botanica, quelle nel 1790, queste in fin dal 1785, messe a stampa; e poi delle piante più rare del nostro regno, e della Entomologia napoletana le splendide pubblicazioni degli anni 1787, e 1788 incominciate, e la Monografia del *Cisperus Papyrus*, pe' tipi bodoniani l'anno 1796.

Dopo che si sarà detto che queste opere, mentre facevano l'ammirazione de' contemporanei, formano tuttavia uno de' più belli monumenti della coltura del nostro paese, e vengono a giusta ragione ne' fasti della scienza oltre monti ed oltre mare ad elogio rammentati, non si sarà detto tutto. Ancora rimane di far conoscere che quelle splendide pubblicazioni dal Cirillo venivano al re Ferdinando dedicate, institutore salutandolo delle buone arti e favoreggiatore e protettore magnificientissimo.

Per quel che poi riguarda l'opera assai più difficile ed arcaica nell'esercizio dell'arte salutare, l'elogio di Domenico Cirillo è tutto quanto compreso nel solo fatto della solenne inaugurazione della sua imagine testè rammentata. Se l'ergersi di una statua ad un buon Re con la iscrizione dopo la sua morte è il più bello e sincero elogio cui possa un ottimo Monarca aspirare; l'inaugurazione solenne di quella imagine fa dimostrazione amplissima di un merito straordinario, dopo tante vicende di fortuna, e dopo tanta rivoluzione di medici sistemi, dalla morte di lui fino ai presenti giorni con tanta volubilità rimescolati. Passano e si confondono nell'oblio le mediocri opere; ma si sollevano ad immortalità quegli edifizii indistruttibili, che l'impronta conservano d'un ingegno trascendentale e di una filosofia non mentita.

Le sue Osservazioni pratiche intorno alla Lue americana, le sue Formole de' medicamenti, i suoi Rudimenti metodici di Nosologia, la sua Materia medica con alcune monografie sullo stesso argomento sono opere che il Cirillo dettava dal 1783,

al 1794. E nel 1801 l'opera sua postuma si pubblicava del Trattato de' polsi. Grande fu il Cirillo in questa misteriosa parte del medico sapere. Le sue conferenze col cinese Hivi-Kion molto a dentro degli arcani penetranti lo avea condotto; ma molto più a dentro il suo squisito discernimento e la sua veramente filosofia clinica il condusse. Qualche oscurità forse rimane tuttavia da disgombrarsi; ma essa non è tale qual si addensa sugli occhi di certi sistematici, nella impotenza di ben vedere, con gli occhi cisposi se non ciechi. Una medicina tutta materiale ne' primi anni dopo il Cirillo derideva la sfigmica. Ora col soccorso degli orologi, quanti minuti secondi sommano d' intervalli all' una all' altra pulsazione, si va con sussiegno determinando, e si crede la scienza sfigmica ristabilita. Non è la sola celerità delle pulsazioni ciò che bisogna conoscere, ma il modo diverso, le varie direzioni, la varia forza e i varii accidenti di volubilità in quel battere. Non gli orologi consulti il medico, ma il trattato de' polsi del Cirillo; e se qualche bujo vi rinvengono, pongan mente al sublime dettato del nostro gran tragico, il quale quando i suoi versi di oscurità accagionavano soleva rispondere: pensar ti fanno.

Due nobili rami di fronde immarcescibili ho inteso sin'ora per formare la corona da deporsi sul monumento del gran naturalista, del gran medico Domenico Cirillo: innestiamoci ora qualche fiore di soave freschezza olezzante. Leggiadramente vivaci sono i suoi discorsi accademici messi a stampa nel 1789 (a).

---

### CLAUDIO.

Malamente chiamato da Niccolò Toppi nella pag. 68 della *Biblioteca Napoletana Costantino*; nacque nella città di Napoli, e fu filosofo non dispregevole del tempo suo della setta Epicurea; scrisse il seguente trattato *De abstinentia*, contro del quale scrisse Porfirio quel libro, *De abstinentia ab*

---

(a) Articolo dettato dal dottissimo Vincenzo de Ritis ed inserito nell' *Omnibus pittor.* anno 1° sem. 1°.

Il celebre trattato de' polsi sopra mentovato è stato tradotto dal latino nell' italiano, e corredato di note, di articoli aggiunti, della Semiotica, e della storia della Sfigmica dal dotto e carissimo amico sig. Giuseppe De Nobili da Casoli. Tom. 2 in 8.° Napoli 1823, presso Miranda — Vedi l'art. Casoli, la storia del Botta nel libro 18, il Gran Sasso d'Italia anno 2° num. 24 p. 369.

*usu animantium*. Leggasi il Gesnero nel fol. 155, della sua *Biblioteca*, Gio: Alberto Fabricio nel lib. 4. part. 2, pag. 201, della sua *Biblioteca Greca*, parlando di esso Porfirio, e delle sue opere (a).

---

### SEBASTIANO CONCA.

Pittore Napoletano, morto non sono molti anni, era d'un genio freddo; ma ciò non ostante i suoi quadri spiccavano per la buona disposizione, e pel fresco e bel colorito. Vi ha di lui una bella Pittura a fresco nel fondo della principal sala dell'ospedale di Siena (b). Dipinse molto in Napoli, in Roma, ed in Spagna. Morì nel 1770 (c).

---

### GENNARO DI COLA.

Buon pittore, morto nel 1370 di 50 anni. Dipinse assai in una cappella di s. Restituta, ed in s. Maria della Pietà sotto le scale di s. Giovanni a Carbonara, e specialmente alcune tavole ad olio, le quali conservatesi dall'ingiurie del tempo veggonsi a nostri giorni esprimendosi in quella del maggiore altare la nostra Donna addolorata che tiene in seno il suo morto Figliuolo, il quale viene pianto d'alcuni angeli assai graziosamente dipinti. Inoltre per ordine della regina Giovanna in un gran cappellone del vescovado continuò le pitture cominciate dal suo maestro Simeone della vita di s. Lodovico vescovo di Tolosa. In alcune opere Gennaro di Cola lavorò in compagnia di Stefanone suo condiscipolo, il quale dopo la morte dell'amico conservò l'acquistata similitudine di abile scolare di Simeone sino al 1390, quando cessò di vivere. Il carattere del loro dipingere era in entrambi poco dissimile. Stefanone dipingeva con franchezza e felicità qualunque storia, componeva con brio e coloriva con risolutezza, nascondendo la fatica sotto un apparente disprezzo. Gennaro meno risoluto, men vivace nel colorire, era più accurato più espressivo più giudizioso più intelligente de' punti prospettici, e del chiaro-scuro (d).

- 
- (a) Tafuri.
  - (b) Diz. Stor.
  - (c) Galanti.
  - (d) Signorelli.

## FABIO COLONNA.

Nacque nel 1567 da quel Girolamo, che fu figlio naturale e non nipote (come lo appella il Chioccarelli) del cardinal Pompeo Colonna, e che pubblicò, illustrandoli con erudite note, i frammenti di Ennio. Appena vi fu studio, a cui egli sino dalla tenera età, e sotto la scorta del dotto suo genitore, non si applicasse. Nelle lingue, nella filosofia, nelle matematiche, nella musica, nella pittura, nel disegno, nella giureprudenza, nella storia naturale fece assai rapidi progressi, costantemente indefesso al travaglio, non ostante il mal caduco, cui sin da fanciullo cominciò ad essere soggetto. Per rintracciare qualche opportuno rimedio al predetto male, si volse principalmente allo studio della botanica, ed a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; sicchè gli riuscì di trovarlo in quella, che da Dioscoride fu detta Phu, da' nostri chiamasi Valeriana. Con sì ostinata applicazione si occupò nella suddetta scienza, e nello studio delle piante, che attraverso le tante oscurità ed errori, onde sono pieni gli antichi manoscritti, giunse a scoprire ciò che sarebbe rimasto nascoso a chiunque altro di men penetrante ingegno e meno costante alla fatica. I libri da lui publicati in tal genere furono riguardati come capi lavori, pria che si arrivasse a godere il frutto delle fatiche impiegate dagli ultimi botanici. Grandi elogj gli fanno molti scrittori; ma vaglia per tutti quello del Boerlaave, giudice troppo competente in tale materia: *Quicumque; dic' egli, historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnae, qui vix habet similem, sed quidem imitatores.* Pare che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel suddetto male epiletico; poichè, sebben vogliasi che visse sino agli 80 anni, di lui però dopo il 1630 non trovasi memoria alcuna. Le produzioni, di cui gli siam debitori, sono: I. *Phytobasanos, seu plantarum aliquot et piscium historia*: opera che pubblicò all'età di 24 anni, in cui prese a fare la storia d'alcune piante più rare note agli antichi, aggiugnendovi un'appendice sopra alcune altre piante e sopra varj pesci, e la ornò di figure in rame, delineate da lui medesimo, e di fatti molto espressive al naturale. La prima edizione di questo libro, Napoli pel Salviani 1592 in 4°, è rarissima e difficilissima a ritrovarsi, che non sia mancante, come sono per la maggior parte gli esemplari di essa. Una nuova edizione se ne fece in

Firenze nel 1744 pure in 4°, premessavi la Vita dell' autore scritta dal dottor Giovanni Bianchi. Ancor essa è bene eseguita e con figure, come la precedente; ed è quella stessa che nel testo fraucese erroneamente dicesi fatta in Milano; anche il Clement e le Bure sono caduti nello stesso equivoco, onde bisogna che non l'abbiano veduta — II. *Minus cognitarum, rariorumque nostro caelo stirpium historia. Item de aquatilibus, aliisque nonnullis animalibus libellus*, pure non figure in rame, disegnate dall' autore medesimo, Roma 1616 in due parti in 4°: libro rarissimo, ed ancor più difficile dell'altro predetto a trovarsi compito. Quest' opera non merita minori elogj della precedente, di cui vien ad essere in certo modo una continuazione, ed è anche più esatta. In essa descrivendo ad una per una le piante, l' autore le confronta minutamente con quelle, che trovansi ne' libri degli antichi e dei moderni: comparazione, che gli ha dato luogo ad esercitar sovente una giudiziosa critica contro Mattioli, Dioscoride, Teofrasto, Plinio ec. Osserva il dottor Bianchi, che in tale opera egli insegna a separare e distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme e dal lor frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa, che il Colonna pria di lui aveva prescritto quel metodo. Pubblicò l' autore la seconda parte di cotal opera ad insinuazione del duca di Acqua-Sparta, ch'era restato contentissimo della prima. L'impressione dell'una e dell'altra fu affidata allo stampatore dell' accademia de' Lincei, celebre società di Eruditi, che questo duca aveva formata, e che aveva per principale oggetto di lavorare intorno la storia naturale. Una sì utile compagnia, che non ebbe sussistenza, se non sino al 1630, cioè sino alla morte del suo illustre protettore, è stata il modello di tutte le altre simili società nell' Europa, e tra i suoi ornamenti contò principalmente il Galilei, il Porta, l' Achillini, il Colonna ec. III. Una dissertazione latina intorno le Glossopietre, o sieno denti di pesce impietriti, che si trova unita con un' opera di Agostino Scilla intorno i corpi marini che impietriscono, Roma 1752 e 1750: due edizioni una della stamperia di Propaganda, l'altra del Zempel in 4° — IV. *Purpura, idest de purpura ab animali testaceo fusa, de hoc ipso animali, aliisque rarioribus testaceis quibusdam*, Roma 1616 in 4°, che in varj esemplari trovasi unita alla succennata *Minus cognitarum etc.* ed è essa pure libro molto pregiato e rarissimo, benchè ristampato a Keill nel 1675 in 4°, colle note di Daniele Major medico tedesco — V. Affaticossi poscia intorno alla Storia naturale del Messico, ed alle piante Americane di Hernandez, e la illustrò di annotazioni e di giunte, Roma 1651 in f. fig. — VI. Scrisse



in italiano un Comento sopra le Macchine Spiritali di Erone Alessandrino, che non è mai uscito alle stampe; ma serbasi manoscritto nella Libreria Nani in Venezia — VII. Fu ancora inventore di un nuovo musicale stromento, da lui nominato Sambuca Lincea, composto di 50 corde, e ne diede la descrizione in uoa sua opera intitolata appunto: *Sambuca lincea, seu De istrumento musico perfecto libri tres*, Napoli 1618 in 4.° In essa, oltre la predetta descrizione, tratta della divisione del monocordo, de' tuoni, semituoni, ed altre divisioni, della differenza de' tre generi di musica, de' gradi cromatici, dell' organo idraulico etc. (a).

---

### VITTORIA COLONNA.

Dama non men celebre per la nobiltà della sua nascita, che per le rare virtù e il felicissimo ingegno, onde si distinse tra tutte le femmine del suo tempo. Da Fabrizio Colonna, graucastabile del regno di Napoli, e da Anna di Montefeltro, figlia del duca di Urbino, nacque in Marino, feudo della sua nobilissima casa, e di soli 4 anni fu destinata sposa a Ferdinando Francesco d' Avalos marchese di Pescara, fanciullo di consimile età. Le rare doti di corpo e di animo, ond' era adorna, e che vennero coltivate con eccellente educazione, ben presto la rendettero oggetto di meraviglia a tutti, sicchè bramate furono le di lei nozze anche da alcuni principi. Ella però, ferma nel suo impegno, si unì di 17 anni col destinato sposo; ed una perfetta somiglianza di virtù e di pregi, come pure un tenero vicendevole affetto renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del marito alla battaglia di Ravenna nel 1512 cominciò a turbare sì bel sereno; e sebbene non tardasse molto il cuore di Vittoria a rimettersi in calma, mercè la libertà da lui ricuperata, non potè essere così dell' altro colpo più funesto, quando nel 1525 per le ferite riportate alla battaglia di Pavia, se lo vide mancar di vita nel più bel fiore degli anni. Al profondo dolore, onde Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle rime, colle quali pianse la morte del caro sposo, vivendo totalmente ritirata, or in Napoli, or nell' isola d' Ischia. Ma nè la solitudine, nè la poesia, nè i varj luminosi partiti che le vennero offerti, e che sempre rifiutò fermamente, poterono

---

(a) Diz, stor.

mai sollevarla dall'intimo cordoglio in cui restò immersa finchè visse : rarissimo esempio di vero amore e di vera fedeltà conjugale. A questo proposito il Mosconio compose l'epigramma seguente :

*Non vivam sine te , mi Brute , exterrita dixit  
Porcia , et ardentem sorbuit ore faces.  
Te , Davale , extincto , dixit Victoria vivam ,  
Perpetuo maestos sic dolitura dies.  
Utraque Romana est , sed in hoc Victoria victrix  
Perpetuo haec luctus sustinet ; illa semel.*

Per cercare più efficaci mezzi di qualche consolazione , si dedicò con sempre maggior fervore agli esercizi di religione e di pietà , e rivolse l'uso del suo estro poetico a cose di argomento sacro. Continuò nondimeno l'amichevole sua corrispondenza ed il suo letterario commercio con molti de' più dotti di quell'età , come Bembo , Contarini , Polo , Guidiccioni , Flaminio , Molza , Giovio , Alamanni e più altri. Era già passata a Roma, ove si trattene varj anni sino al 1541, in cui bramata di più perfetto ritiro , andò a chiudersi in un monastero di Orvieto , dal quale poco dopo passò a quello di S. Caterina di Viterbo. Ivi nel 1542 si trovò Legato il cardinal Polo assieme col Flaminio e con Pietro Carnesecchi , allora cattolico , e tra essi e Vittoria si formò una strettissima unione , che rendette loro piacevole quel soggiorno. Non hanno mancato però alcuni protestanti di spacciare questa unione come un effetto della loro inclinazione a' nuovi errori della pretesa riforma ; ma senza alcun fondamento , come ha dimostrato il card. Querini. Altri hanno fatto un delitto a Vittoria della stima ch'ebbe per l'Ochino , pria che questi abbandonasse la cattolica religione ; ma tanto è lungi ch'ella inclinasse a' di lui errori , che anzi in una lettera , scritta al cardinal Cervini , ne prevede e compiangere la vergognosa caduta. Uscì poi Vittoria dal suddetto monastero , e tornò a Roma , non sapendosene nè il motivo , nè il tempo preciso , solo si sa , che ivi finì i suoi giorni nel febbrajo 1547. Infinite sono le lodi che della bellezza , saviezza , fedeltà e sapere di quest'illustre donna fanno gli scrittori di quel secolo. Il grande Ariosto ha scelto lei sola , per formarne argomento di sublime elogio al bel sesso , sommamente esaltandola per tutt' i titoli nel suo canto XXXVII nella strofa 15 e sette altre consecutive. Delle Rime di questa insigne poetessa se ne fecero quattro edizioni , lei vivente , e molte altre poscia in progresso. Quella di Parma 1538 in 8° è la più rara e ricercata , perchè fu la

prima di tutte; ma quella di Venezia pel Valgrisi, 1548 in 4<sup>o</sup>, che vien ad essere la quinta, è più pregevole assai, sì perchè bellissima, sì perchè molto più copiosa delle altre. Ne procurò una pure il Ruscelli, Venezia 1558 in 8<sup>o</sup>: essa è corredata dell' esposizione di Rinaldo Corso; ma è mancante di molti componimenti, e tra gli altri di molti sonetti. Una nuova e bella edizione ne ha data in Bergamo nel 1760 Giambattista Rota bergamasco, premessavi la di lei Vita, scritta con somma esattezza. Le Rime di Vittoria non sono inferiori a quelle della maggior parte de' rimatori petrarcheschi di quel secolo; anzi Giovan Matteo Toscano nel suo *Peppo d'Italia* dice, che questa poetessa fu *Hetrusco carmine nulli post Petrarcam secunda*. A lei dessi in oltre la lode di aver mostrato, come felicemente si possa anche l'italiana poesia rivolgere agli argomenti sacri: cosa fin allora appena tentata da altri (a).

---

### FRANCESCO CONFORTI.

Per dottrina nelle scienze morali e canoniche chiaro abbastanza, contaminò la sua fama per fiera animosità contro la Sedia Apostolica. I suoi discepoli che l'udirono insegnare dalle pubbliche cattedre, ricordano ancora non aver quasi mai il suo labro indicato il comun Padre de' fedeli col nome di Papa o di Pontefice supremo, ma come per ischernò con solo quello di Vescovo di Roma. In tristi tempi inviluppatosi in politiche rivolture, sospintovi, se è vera la fama, per delusa ambizione, fè testimonio al mondo che i nemici di Roma son d'ordinario nemici de' Principi. Morì nel 1799, sul patibolo.

---

### BELISARIO CORENZIO.

Pittore che lasciò in questa città molte opere stimate. Tra le altre la volta (b) della cappella de' Catalani nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, la volta ed alcune cappelle nella chiesa della Madonna di Piedigrotta, il Seggio di Nido, la Chiesa della Sapienza ec. Era nato in Acaja nel 1558,

(a) Diz. stor.

(b) Distrutta nelle ultime riattazioni della chiesa.

ma passate ad imparare la pittura in Italia, fermò il suo soggiorno in Napoli, ov'è anche più conosciuto sotto nome di Belisario. Morì nel 1615, e lasciò varj discepoli, che fecero buona riuscita, ma non uguagliarono il loro maestro (a).

---

### BALDASSARRE COSSA.

Vedi Giovanni 23.º

---

### ANGELO DI COSTANZO.

Nacque nel 1507 da Alessandro del sedile di Portanova, e da Roberta Sanframondo figlia del Conte di Cerreto; fu signore del castello di Cantalupo nel contado di Molise; e morì nel novembre del 1591. La felice circostanza di aver menata l'adolescenza nel colmo delle glorie letterarie del suo paese, mentre il Sannazzaro, l'Acquaviva, l'Altilio, il Scipando empivano del loro nome l'Italia, e le oltramontane regioni, contribuì a nutrire in lui un ardore vivo di segnalarsi nelle lettere e quel giudizio e buon gusto che spirano i di lui scritti — S'egli non fu un individuo dell'Accademia del Pontano, come asserì senza pruove lo scrittore della vita di lui Giovanni Bernardo Tafuri, meritò pe' natali ed i talenti che si andavano col crescere degli anni sviluppando, l'amicizia del vecchio Sannazzaro che ne faceva allora il luminaire maggiore. Parla, è vero, il Costanzo, in una lettera de' 30 di agosto del 1546 scritta a Bernardino Rota di un' accademia da loro frequentata mostrando desiderio di vedervi introdotto l'uso di scrivere l'un accademico all'altro; ma ciò appunto dimostra che non vi si tratti di quella del Pontano, ove fuori di dubbio esercitavansi gli accademici a scriversi a vicenda, prima che nascesse il Costanzo ed il Rota, siccome appare dalle lettere del Panormita, del Summonte, del Gravina del Pontano e di tanti altri. Dicesi pure nella citata lettera che il Rota avea introdotto nell'accademia l'uso di orare latino; or aspettavano i vecchi Accademici Pontaniani, i quali quasi tutte le loro cure conservarono alle lettere latine che il Rota più giovine di due anni del giovanetto Costanzo, vi promovesse l'esercizio di orar latino? Di qualunque altra nascent-

---

(a) Diz. stor.

te accademia per avventura succeduta alla detta Pontaniana forza è che si parli in quella lettera; e forse di quella degli Incogniti mentovata nell' allegato Memoriale del Costo. Nè sembra meno aliena dal vero l'altra asserzione del Tafuri che il Costanzo stato fosse discepolo di Rota in poesia. Donde il ricava egli? Da un sonetto del Costanzo, di cui giova ripetere i quadernarii

Rota, che per P' eccelse verdi cime  
 Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,  
 Ten vai tra 'l sacro coro ora a diporto,  
 E mi chiami indi a cantar versi e rime,  
 Me, cui dal cammin destro ermo e sublime  
 Sinistro fato in vie diverse ha torto  
 Indrizza col suo stil soave e scorto  
 Dietro le belle sue vestigia prime.

Di grazia quale altra idea possono svegliarci tali espressioni, se non quella di lode scambievolmente solita a tributarsi tra i poeti? Il Capaccio che rivide la prima parte della Storia del Costanzo, e ne riscò alcune cose, non fu per questo suo maestro; anzi egli alla sua volta mandava al Costanzo stesso le proprie poesie perchè le correggesse; or chi era il discepolo e chi il maestro? Ma ciò è sì chiaro che ne incresce di addurre altri esempi.

Contava il Costanzo venti anni della sua età quando correva in Italia il Compendio dell' Istoria del regno di Napoli del Collenuccio, dal quale con patriottica impazienza il Sannazzaro ed il Puderico vedevano sovente conculcata la verità e motteggiati i compatriotti, e stimolarono vivamente il giovane Costanzo a trattare con maggiore esattezza la patria storia. Unirono a queste insinuazioni tali lumi e materiali che sin dal 1527 lo determinarono al lavoro. Ma seguita tre anni dopo la morte di que' due veneranti vecchi, e diffidando il Costanzo di tessere una storia certa e ben circostanziata nell'epoche dei Longobardi, dei Normanni e degli Svevi delle quali scarsa luce trovava in Erchemperto, nella Cronaca casinese e nel Fulcando, oltre ai digiuni racconti del Biondo, e del Sabellico moderni scrittori; tralasciò per molti anni l'impresa. Vi si accinse però con novello ardore al vedere i Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo, il Giornale posseduto dal duca di Monteleone onde prese il nome, e gli Annotamenti di Pietro degli Umili di Gaeta, coi quali confrontate le scritture autentiche pubbliche e private del regno, si vide nel caso di nar-

rar senza vuoti e senz' aridità la nostra storia dalla morte di Federigo II in poi.

Poco dovè però avvanzar nell'opera astretto secondo che egli narra , a combattere di continuo con la insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva , e tanti altri danni inemendabili , essendo stato dal vicerè Pietro Toledo esiliato della città , non so per qual colpa o sospetto. Adunque non par vero quel che affermarono Zeno , Menkenio , il p. Lugo ed altri più moderni , che il Costanzo spendesse intorno a 54 anni a tessere la sua bella storia. Nè forse vi attese di proposito ( e bene l'asserì il Capaccio nel di lui elogio non allontanandosi gran fatto dal vero ) se non dopo che la vecchiezza ebbe spento in lui le amoroze faville che poterono cagionare le sue disgrazie e l' indignazione di un vicerè assai vendicativo e dedito oltremodo agli amori. Otto soli libri ne pubblicò alla prima in Napoli nel 1572 giungendo col racconto all'anno 1390. Ma lungi dal riportar gloria o frutto della lodevole sua fatica , videsi mal ricambiato dagl' ingrati compatriotti. La bassa invidia , la piccola gelosia , il meschino particolare interesse d' ordinario prevale alla giustizia dovuta al non dubbio merito di uno scrittore che tutto si consacra alla patria. Non per tanto il Costanzo animato da pochi ma onorati amici di lui e della nazione compì l' opera conducendola sino al 1486, e ne produsse in foglio tutt' i venti libri nell' Aquila l' anno 1581 e non già nel 1582 , come scrissero il Zeno , il Lenglet , il Menkenio ed il Tiraboschi.

Il giudizio , la gravità l' esattezza ed una sobria eleganza caratterizzano la penna del Costanzo , ad onta di qualche abbaglio inevitabile nelle opere lunghe non prima tentate. Non nè sono però si frequenti e notabili gli errori , come asserì il per altro assai diligente Apostolo Zeno nel Giornale de' Letterati copiato dal Nicéron ; e di ciò può assicurarsi chiunque col confronto del secondo volume delle famiglie napoletane di Scipione Ammirato citato dal dottissimo giornalista. Qualche poco importante equivoco di un anno o di un mese , qualche variazione di lievi circostanze , non dovrebbero censurarsi come abbagli rilevanti , spessi , notabili , grossolani. Per la qual cosa in ogni tempo l' opera del Costanzo si è considerata come la migliore delle nostre storie e degna di porsi tra le più pregevoli domestiche e straniere. Pietro Giannone lo seguì in tutto nell' esimia sua storia Civile , narrando sovente i fatti colle stesse parole del Costanzo. Forse non ebbe tutto il torto il cavaliere Rogadeo nel riprendere l' asprezza mostrata contro del Collenuccio allorchè il coglieva in errore ; e più alla propria sobrietà conveniente sarebbe stato il

notar Ferrone senza eccedere chiamando quello storico straniero, sciocco, bugiardo, maligno. I posteri gliene saprebbero miglior grado. Egli rispettò negli Angioini le investiture de' pontefici, la fama di buon principe in Carlo II, e di savio in Roberto; ma non dissimulò la crudeltà di Carlo I, le molte profusioni di Ladislao, gli osceni trascorsi di Giovanna II. Giusto ancor fu con gli Aragonesi, e riferì al pari degli altri contemporanei l'eccessiva crudeltà e rapacità e mala fede di Ferdinando I, e di Alfonso II, e non so qual maggior circospezione e moderazione desiderava in lui il signor abate Soria verso i principi Aragonesi. Scrisse il Costanzo un altro libro storico apologetico pubblicato la prima volta in Napoli colla data di Venezia nel 1581; e poi altre volte sempre sotto il nome di Antonio Terminio già morto, col titolo di Apologia de' tre seggi illustri di Napoli. Compose quest'opera per rivendicare l'onore de' sedili di Montagna, di Porto e di Portanova che supponeva offeso da un'altra opera vantaggiosa alle famiglie di Capuana e di Nido, nella quale si occupava Giambattista Carafa altro nostro storico. Un altro opuscolo anonimo pur compose nelle vicende di alcune famiglie napoletane simile a quello *de Varietate Fortune* del Caracciolo, e si trova nell'Apologia di tre Seggi impressa nel 1633 (a).

---

### TOMMASO COSTO.

Fiorì nel XVI secolo ed illustrò la storia patria. Il Compendio del Collenuccio era stato continuato dal marchigiano Roseo, e poscia da Colaniello Pacca medico e cattedratico napoletano. Avea il Pacca ripigliato il racconto dal 1557, ove termina Rocco, proseguendolo sino al 1562, ed avea impressa in Napoli la sua continuazione coll'opera del Collenuccio, e del primo continuatore ed anche separatamente. Il Costo si occupò sulle storie del Collenuccio, del Roseo, e del Pacca, facendovi varie continuazioni e note. Pubblicò in Napoli la sua prima continuazione nel 1583, in cui riprende la narrazione del 1563 e giunge al 1582: la seconda sino al 1586 uscì in Venezia nel 1588, con alcune note a nominati storici; la terza si pubblicò in Napoli nel 1590: e la quarta che giunse sino al 1610 unite alle riferite storie illustrate a proprii luoghi colle note, uscì in Venezia nel 1615 in tre volumi in quarto, e si reimprese in Napoli nella raccolta del Gravier.

---

(a) Signorelli.

Dal Costo abbiamo ancora un Catalogo de're e vicerè, delle provincie e città, de' tribunali, vescovadi ecc. di questo regno: un Memoriale di cose notabili fra noi accadute dal 1412 fino al 1592; un' Apologia storica contro coloro che biasimarono i regnicoli d'incostanza e infedeltà: e i Ragionamenti contro Scipione Mazzella scritti con tale mordacità e livore, che si procedè contro di lui criminalmente. Formò altresì un Compendio dell'opera del Platina su i Romani pontefici, e corresse le vite d'Innocenzo IV e di Adriano V, scritte dal genovese Paolo Panza. Il Rogadeo, reputò il Costo attissimo a dare un corpo compiuto ed esatto della nostra storia; ma ne giudicava così prendendo argomento dalla di lui Storia di Montevergine, che non si poteva compilare da chi non avesse con accuratezza esaminati i codici mss. di molti archivj. Noto è però che simil vanto appartiene al p. Vincenzo Verace, il quale raccolse que' materiali; ed il Costo ne fu semplicemente l'estensore. Egli morse con asprezza e disprezzo che annoja non solo il Mazzella, ma il Collenuccio, ed il Carafa, ed il Summonte; per la qual cosa Scipione di Cristoforo lo chiama garrulo, maledico, borioso, rustico, maligno. Molte cose per altro egli esaminò con util critica; ma non pertanto sembra da collocarsi al di sotto del Costanzo e del Porzio.

Attese il Costo pure ad un altro genere di letteratura, avendoci lasciato un discorso intorno ai Trionfi del Petrarca assai pregiato dall'Accademia Fiorentina, ed un'altro sulle lagrime di S. Pietro del Tansillo. Scagliavasi il Costo acremente contro i contemporanei come i plagiarj e depredatori de' suoi libri, ma egli stesso viene reputato sfacciato plagiatario, perchè si appropriò il Discorso sul ben morire, dotto lavoro del cardinal Fermo. Il di lui libro più spesso ristampato è il Piacevolissimo Fuggi l'ozio, uscito la prima volta in Napoli nel 1506 che fu poi posto all'Indice, *donec corrigatur*. Egli servì da Segretario al Duca di Gravina, al Marchese di Lauro ed al principe di Conca, e nel volere Ferrante Carafa marchese di S. Lucido unire in un corpo gl'individui delle accademie dei Sereni e degli Ardenti dissipate da Pietro di Toledo, elesse il costo per Segretario — Morì verso il 1613 (a).

### BENEDETTO COZZOLINO

O voi che privi dalla nascita del doppio senso dell'udito e

---

(a) Signorelli.



della favella , apprendeste ad ascoltar tutto per gli occhi e tutto a dire per le mani ; voi che da Benedetto Cozzolino riceveste la intelligenza per misurar la grandezza di sì sovrumano beneficio , e la parola per esprimerne la riconoscenza ; esseri avventurosi , voi che sua mercè far potete un uso ragionevole del vostro pianto , versatene qualche stilla su questa pagina che ne consacra la memoria e' l nome , ed unitevi a noi per benedirlo. Più che tutta l'eloquenza nostra o di altrui varrà ad eternar la memoria del vostro benefattore un so'lo di quegli accenti che apprendeste ad articular da lui.

Quest' uomo benefico nacque in Napoli addì 16 febbrajo 1757 di Cristoforo ed Angela Cozzolino , e morì nel 19 marzo dell' anno 1839. D' indole soave iutese fin dalla fanciullezza agli studj che poteano aprirgli la via del sacerdozio : ond' è che la sua educazione letteraria ebbe principio ed incremento nel Seminario Urbano di Napoli. Era sacerdote nel 1781, e cinque anni dopo apprendeva in Roma dall' ab. Silvestri quel che dovea poi renderlo sì chiaro ed utile nel tempo stesso ai suoi simili. Dopo due anni della più accurata disciplina tornò a Napoli per professarla in iscuola privata. Fra i primi suoi alunni contavasi un Francesco Gaudino, sordo muto dalla nascita il quale non tardò ad intendere , e ( maggior meraviglia ) a parlare. La fama del prodigio novello si sparse con tal rapidità e tanta voce , che le Maestà di Ferdinando I e di Maria Carolina vollero averne fede da se stessi. Più grande dell' aspettativa fu l' esperimento , e maggior dell' uua e dell' altro la gioja degli augusti consorti. Sorpresi al suono d' un eloquio che l' arte strappava alla maligna natura ammiraron il gentile autore del gran portento , e con ogni sorta di lodi confortaroulo a proseguir la magnanima impresa. La virtù del Cozzolino che correa per se stessa , ajutata dalla munificenza del suo Sovrano , prese più lena e si diffuse sopra un maggior numero d' infelici. Concorrevano d' ogni parte al benevolo insegnamento i sordi-muti , i quali venivan consapevoli di tutta la loro sventura sol quando aveala ad essi resa più sopportabile l' amoroso precettore. Già nel 1806 non bastava il Cozzolino alla istruzione : tanto era cresciuto il numero degli alunni. Necessitoso di coadiutori , ne trascelse due dalla scuola stessa , e questi non tardarono a dar ad altri quella intelligenza e quella parola che avean da lui ricevuta. Fu dato allora al maestro il titolo di Direttore , titolo che suol molti tradurre ad una prematuro riposo , ma che nel Cozzolino non divenne nè fomite d' insano orgoglio nè lusinga di codarda quiete. Così fioriva e dilatavasi la santa istituzione fino al 1816 , epoca in cui parve ed era indispensabile accrescere il numero

dei maestri. Infra i quali rilusse un Ignazio de' Magistris, in cui si era più facilmente sciolto il misero nodo che incatena ai sordi-muti il discorso della mente e della lingua. A costui, morto dopo due anni di esercizio, successe un altro sordo-muto chiamato Luigi Carbone, che dà ancor opera allo stesso insegnamento.

Questa scuola salita in bella rinomanza per l'ingegno e per lo zelo di colui che ne fu fondatore, e che n'ebbe per cinquant'anni il governo, non che pei felici successi che sempre mai risposero alle sue filantropiche cure, vanta pur molte onorificenze le quali ricordan non meno la lode de' personaggi che visitandola gliele arrecavano. Tali furono l'Imperator d'Austria Francesco I di felice ricordanza, il Re di Prussia e gli augusti suoi figli; il Principe ereditario delle Russie; la Regina di Sardegna; il Duca di Sassonia Weimar, il Duca di Luxemburgo, il Principe di Lucca, e molti altri, cospicui per altezza di dignità o d'ingegno. Magli encomi e l'ammirazione di uomini così eminenti non divertiron mai gli affetti di Benedetto Cozzolino dalle opere consuete di beneficenza a quel fasto che accrescendone l'apparenza ne attenua e corrompe il valore. Chi cerca i titoli della vera grandezza di lui entri in qualcuva di queste officine, ed ove scorga un collaboratore che volga a pro di se stesso e della società l'opera industrie di quella mano cui la natura dannava ad esser ministra d'un pensiero inconsapevole de' propri e degli altrui bisogni non che de' mezzi per soddisfarli; ivi ribenedetto il nome del pio Cozzolino, rammenti con compassione la vanità di coloro che osano dirsi benemeriti de' loro concittadini consigliandoli a studiare una lingua che tronca o ritarda la comunicazione delle idee. Qual differenza tra chi dà ai muti e chi rende inutile ai parlanti la favella! (a)

---

#### LORENZO CRASSO.

Oltre alla vita di S. Rocco pubblicata nel 1666, ed a quella di Suora Orsola Benincasa nel 1668, egli diede alla luce gli Elogii d'uomini letterati, in due parti, uscite nel medesimo anno, e la storia de' Poeti Greci e di quelli che in gre-

---

(a) Parole dettate dal colto Domenico Anselmi ed inserite nel Pol. pitt. del 5 ottobre 1839.

ca favella hanno poetato. Non si allentava dal vero il celebre Tiraboschi allorchè di lui e del Capaccio afferma che i loro elogii deludono l'erudita curiosità, non tanto perchè tutte non riferiscono le vicende de' letterati, quanto perchè ne tessono encomii generici che possono convenire a molti, non bene caratterizzando il merito de' personaggi esaltati. Non pertanto egli riscuoterà le meritate lodi dalla storia letteraria, benchè tutti non compia i voti de' leggitori. Scrisse ancora l'Epistole Eroiche, e le Poesie, secondo il Toppi (a).

---

### GIORDANO CRISPO.

Teologo assai rinomato, ed anche decano nel collegio e convento di S. Domenico Maggiore e provinciale del Regno. Nelle scritture della sacristia di tal convento vien chiamato *vir literatissimus et publicus sacrae theologiae magister*. Trovasi però che lesse metafisica nel nostro studio fino a' 27 di aprile del 1568 in cui finì di vivere (b).

---

### GIACINTO DI CRISTOFARO

Nato in Napoli (con permesso del marchese Caracciolo) nel 1650, che visse quasi per tutto il periodo austriaco, è uno degl' illustri matematici dell' età in cui fioriva lo stesso Newton, siccome è manifesto a chi non vuole ignorare esser egli autore del trattato *Constructionem aequationum* pubblicato nel 1700, e dell' altro della Dottrina de' triangoli uscito nel 1720. Sanno coloro che salutano almen dalla soglia le matematiche, che il Cristofaro nel primo trattato insegnò con nuova maniera a costruire i problemi di qualsivoglia grado coll' intersezione delle curve, aggiungendo facilità all' eleganza del metodo del Cartesio col toglierne la necessità dell' annichilazione del secondo termine, e rendendolo generale senza bisogno della complicazione de' segni usati dallo Slusio e dal Bakero. Nel secondo trattato de' triangoli egli ingegnosamente riduce tutti i problemi di trigonometria ad uno; e per

---

(a) Signorelli, Coltura.

(b) Signorelli.

usar facilmente de' seni e delle tangenti e secanti del quadrante, dà un nuovo modo di costruire la tavola de' seni; e per adoperare un' equazione che comprenda tutto il problema, una ne forma, colla quale scioglie per approssimazione il problema di trovare il seno dato l' arco, e l' arco dato il seno. Il saper matematico di questo giureconsulto, fu benissimo conosciuto in Alemagna, come si vede per ciò che se ne disse negli atti di Lipsia del 1701: in Italia, essendo stato chiamato come gran matematico in Lombardia per dirimere la famosa controversia del Po: ed in Francia, dove in vista della di lui opera della costruzione dell' equazioni, la Reale accademia delle scienze diede una gloriosa testimonianza della maestria dell' Italia in tali materie e del merito del Cristoforo (a).

---

### FRANCESCO CURIA

Fu discepolo di Gian Filippo Criscuolo di Gaeta, perfezionò il suo gusto a Roma nella scuola di Raffaele e formò varî buoni allievi. Le sue opere hanno giusta riputazione e gli assicurano una de' primi posti tra i pittori del 16° (b)

---

### BERNARDO DE DOMINICI.

Fu buon pittore e scrisse in tre volumi in 4°, le Vite dei pittori, scultori ed architetti napolitani — Si desidera nel suo libro miglior metodo, più cose, e meno parole (c).

---

### PIETRO ED IPPOLITO DONZELLI.

Nati in Napoli verso i primi anni del secolo XV, studiarono da prima con Colantonio, indi con Agnolo Franco che divenne marito della fiorentina madre d' Ippolito, e finalmente col Zingaro. Da questo e dal Franco e poi dal fiorentino Giuliano di Majano appresero parimente l'architettura. Essi dipinsero nel pa-

- 
- (a) Signorelli.  
 (b) Galanti.  
 (c) Detto.

l'agio di Poggio-reale prima in compagnia del Zingaro e poi soli le gesta di Ferdinando I con sommo applauso. Uniti i due fratelli dipinsero nel refettorio del convento di s. Maria la Nova, in cui si ammirano ottime figure ben colorite, di molta espressione ed aggruppate con gusto. Con particolarità sono stimate le belle teste del Cristo, di Maria Vergine e della Maddalena, e soprattutto un putto che con altri seguita la Vergine compassionandola, del quale singolarmente pregiassi la testa assai vaga. Essi lavorarono talora separatamente, anzi talvolta con nobil gara, come avvenne nella medesima chiesa, avendovi ciascuno dipinta una crocifissione a suo modo. Ippolito poi in compagnia del Majano andò a Firenze dove dipinse anche con applauso. Pietro continuò in Napoli a riscuotere lodi da' compatriotti sino alla morte che seguì circa il 1470, e giusta la sua disposizione si seppellì in S. Maria la Nova. I Donzelli non giunsero alla copiosa invenzione del Zingaro; ma si tengono pe' migliori discepoli di lui, e vengono commendati dal Criscuolo e dal cav. Stanzioni (a).

---

### GIUSEPPE DONZELLI.

Medico barone di Dogliola, nato in Napoli nel 1596 e morto nel 1670, acquistò fama singolare nella farmaceutica e nella chimica, si esercitò gloriosamente nell' accademia medica dei Discordanti, inventò secondo il Tafuri un'acqua teriacale particolare ed un *elixir-vitae*, ed arricchì la biblioteca medica con varie opere applaudite. Il suo *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico* s'impresse in Napoli nel 1667, e si è ristampato ventidue volte in Napoli, in Roma e in Venezia. Il suo *Antidotario Napoletano* uscì nel 1643, quando si pubblicò la lettera sopra l'*Opobalsamo Orientale*, e riformato si reimprese nel 1649. Altre opere se ne mentovano da fr. Giacomo Corio di Cadore che nel 1666 ne compose l'elogio. Fu il Donzelli autore parimente della *Partenope liberata*, ovvero *Racconto dell'eroica risoluzione fatta dal Popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il regno dall'insopportabile giogo degli Spagnuoli*, del qual libro uscì la prima parte in Napoli nello stesso anno 1647 colla licenza di Gennaro Annese Generalissimo del Popolo, e col privilegio della Repubblica Napoletana e del Duca di Guisa. Quest' autore è stato lodato altamente da' più

---

(a) Signorelli.

illustri medici del suo tempo, da Pietro Castelli, da Marco Aurelio Severino, da Leonardo di Capua, da Tommaso Bartolini, da Giovanni Wesling e da Giorgio Volcomero. Baldo Baldi medico d'Innocenzo X gli dedicò un suo libro, e Giovanni Van-Horn professore di Leyden il suo trattato *de Aneurismate*. Tommaso Donzelli suo figliuolo riuscì ancora medico illustre di quel tempo, essendosi dopo la morte del padre applicato alla medicina sotto Sebastiano Bartoli e Lionardo di Capua. Volle viaggiare, vide le più famose città dell'Europa e fu chiamato in Madrid da Carlo II, e stabilito in quella corte con grosso stipendio che gli si continuò da Filippo V. Rimpatriò per respirare l'aria nativa e morì nel 1702. Lasciò di suo una giunta al Teatro farmaceutico del padre, ed un libro di dialoghi *de Sensu theoricæ medicinalis* (a).

---

### PAOLO MATTIA DORIA.

Dell'illustre famiglia di questo cognome, derivata da' principi d'Angrì di Napoli, cessò di vivere in questa città, sua patria, nel 1745 in età di 84 anni. È autore di diverse opere di matematica, di varj Discorsi critici e filosofici, d'un intero Corso di filosofia ec. Il suo libro però più stimato ha per titolo: la *Vita Civile*, con un *Trattato dell'Educazione del Principe*, impresso più volte a Napoli, la prima volta colla data di Francfort in 3 vol. in 12, poi con quella di Augusta in 4<sup>o</sup> il 1710, e finalmente con quella di Napoli il 1729 pure in 4<sup>o</sup>. Questa edizione, che è di 544 pagine, siccome molto accresciuta e corretta dall'autore medesimo, è la migliore, nè l'opera stessa manca d'intrinseco merito. Lasciò pure un libro col titolo: *Il Capitano filosofo*, Napoli 1739 in 4<sup>o</sup> fig. (b).

---

### GAETANO DURELLI.

Fu paroco nella chiesa di s. Giorgio e morì nel 1786: lasciò non equivoca rinomanza fra migliori teologi de' suoi giorni. Non rimase di lui opera veruna, e pur si tenne sem-

---

(a) Signorelli.

(b) Diz. stor. 9.<sup>o</sup>

pre non solo per un ecclesiastico esemplare ma dottissimo in ogni genere di letteratura. Mostrò il suo gusto fino nel raccogliere una libreria famosa per copia sceltezza e qualità di edizioni assai pregevoli, valutata molte migliaia di ducati, che negli ultimi suoi anni prese il partito di vendere, non ignorando il destino che tocca per lo più a merce simile di libri e di carte nel passare in potere degli eredi (a).

---

### MATTEO EGIZIO.

Oriundo di Gravina, nato in Napoli nel gennajo del 1674 e morto nel dicembre del 1745. Occupò questo letterato la carica di agente del principe Borghese, e di uditore generale de' feudi del duca di Maddaloni; fu precettore del principe della Torella, con cui andò in Francia in qualità di segretario di legazione; fu segretario della città di Napoli, e morì essendo stato nominato da Carlo III regio bibliotecario col titolo di conte. In Arcadia portò il nome di Timaste Pisandro. Il suo sapere specialmente nell'antiquaria gli acquistò le illustri amicizie del Gori, del Maffei, de' fratelli Zeni, del Goetz, dell'Havercamp, del Montfaucon, i quali lo colmarono di encomii. L'orazione funebre per lui fu scritta e recitata dal p. Gherardo de Angelis, e l'epitafio che si legge in S. Brigida fu composto dal canonico Mazzocchi, il quale lo chiama eruditissimo. Scrisse l'Egizio diversi opuscoli con purezza eleganza ed erudizione. La spiegazione che nel 1729 impresse del senato-consulto de *Baccanalibus* emanato l'anno di Roma 568, gli fu imposta da Carlo VI che lo premiò con un medaglione d'oro. Era una tavola di bronzo disotterrata nel 1640 presso la terra di Tiriolo in Calabria ultra trasmessa con altri antichi monumenti delle nostre contrade a Vienna. In tale spiegazione non soddisfece pienamente all'aspettazione degli eruditi; ed egli stesso scrivendo ad Egidio Van-Egmond riconosce nel suo lavoro qualche confusione, e talvolta soverchia erudizione ammassata con poca critica. Sono questi i difetti generali degli antiquarii; ma questa ingenuità non si trova che ne' veri letterati come l'Egizio e non negli antiquarii impostori. In fatti egli vi si applicò di nuovo e la rifiuse tornato che fu in Italia, e dovea stamparsi coll'assistenza del proposto Gori, ma fu prevenuto dalla morte. Con tutto ciò il primo di lui opuscolo s' inserì nel *Supplimento* del marchese Poleni al *Tesoro delle Antichità* del Grevio. In una *Lettre ai ma.*

---

(a) Signorelli.

*ble d'un Napolitain à m. l'abbé Lenglet du Fresnoy* impressa in Parigi nel 1738 egli sparse grandissimi lumi sull'antica geografia del nostro regno che rischiarano e correggono molti passi del Cellario. Ma in questa lettera francese l'istesso Egizio incorse in qualche abbaglio, e ne fu corretto dal barone Antonini scrittore diligente nel descrivere la *Lucania*. Tutti gli *opuscoli volgari e latini* dell'Egizio per cura del suo amico Ronchi si pubblicarono in Napoli nel 1751, e contengono molte *Lettere* erudite, nelle quali trovansi l'esposizioni di alcune medaglie e di certe iscrizioni trovate in Giovenazzo, in Serino, in Portici ed in Resina; un *Discorso intorno alla disciplina militare antica e moderna*; un'orazione de *Scientiarum ambiguitate*; alcune *iscrizioni latine*; alcune poesie volgari; il secondo libro dell'*Iliade* tradotto in versi sciolti (a).

---

### EUMACHIO.

È annoverato dal Vossio fra gl'istorici greci d'incerta età. Ne fa menzione il Nogarola nella notizia degli Uomini illustri d'Italia che scrissero in greco. *Ateneo* notò esser costui stato autore della *Historia rerum Annibalicarum* (b).

---

### BENEDETTO DI FALCO.

Studioso coltivatore delle lingue ebraica, greca e latina, si palesò questo scrittore nell'opuscolo pubblicato in Napoli nel 1520, *De Origine Hebraicarum, Graecarum, Latinarumque vocum, deque numeris omnibus*, del quale fece molto conto Ruberto Mireo. Il Chioccarelli lo rammenta con onore come erudito nelle nominate dotte lingue e nell'italiana, ma il Cappaccio ne censura la versione dell'epitaffio greco del duca Teodoro fatta da Falco nella descrizione delle antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto, impressa nel 1539, asserendo che non era abbastanza istruito in quella lingua. Pubblicò ancora nel 1529 le *Syllabae Poeticae*, opera mentovata da Pietro Angelo Spera, ed anche *Institutiones Grammaticae* con un vocabolario di voci barbariche nel 1548. Se ne ha

---

(a) Signorelli.

(b) Tafuri, scrittori Napolitani.



parimente un *Rimario* impresso nel 1535, al quale si premise un *Vocabolario Italiano*. Nè copioso nè accurato può dirsi tal vocabolario; ma precedette l'altro di Fabrizio Luca pur napoletano uscito in Napoli nel 1536. Fuor di dubbio questi due napoletani diedero l'esempio de' primi vocabolarii della lingua volgare; nè in quel tempo ebbero altri compagni in tal esercizio fuor di Lucilio Minerbò, il quale uno ne produsse nel 1523 delle sole voci usate dal Boccaccio. Il Falco ingegnò le belle lettere in Napoli, e nella città di Sarno. Ne' suoi viaggi per Italia contrasse amicizia con varii letterati, come Paolo Manuzio, Pietro Bembo, Bernardo Tasso, e Scipione Capece (a).

---

### ANIELLO FALCONE.

Nato nel 1600 e morto nel 1665. Egli apprese dal Ribera l'arte di studiare il naturale ed il vero che forma i pittori insigni. Lasciando stare che si distinse come capo della compagnia della morte nelle rivoluzioni del 1647 composta di bizzarri inconsiderati pittori schermidori, egli si segnalò con più gloria e vantaggio nella pittura specialmente esprimendo azioni militari, onde acquistò singolare celebrità, e si tenne come l'oracolo delle battaglie. Il cav. Petri, Pietro da Cortona, il Lanfranco, il Giordano stesso comperavano a caro prezzo le battaglie del Falcone. Il Sandrario lodò sommamente il martirio di s. Gennaro dipinto dal Falcone per Gaspare Romer richissimo negoziante fiamingo, appassionato della pittura e conoscitor finissimo dell'ottimo. Lo stesso Giacomo Cortese borgognone rinomato nel medesimo genere e chiamato anch'egli il pittore delle battaglie, volle conoscere il Falcone ammirandone le opere, e chiese due delle sue battaglie ricompensandolo con altre due proprie. Vuolsi osservare che questo medesimo famoso Borgognone non altronde prese il gusto per questo genere che da una di Salvator Rosa discepolo del Falcone. Dalla scuola del Falcone fondata nel vero e nella perfezione del disegno uscirono valorosi discepoli, come Carlo Coppola, Paolo Porpora, Andrea Leone e Giuseppe Trombatore (b).

---

(a) Signorelli.  
(b) Signorelli.

### COSIMO FANSAGA.

Fu bergamasco , ma venne assai giovane a Napoli , dove dimorò sempre , e formò una scuola di scultura e di architettura. Fu discepolo del Bernini , e coltivò come lui le tre arti. Napoli ha moltissime sue opere, le quali mostrano spesso i difetti del maestro. Era uomo di genio , e come tale dette autorità agli errori , e rese depravato il gusto dell' architettura nel nostro paese. Era nato nel 1599 e morì nel 1678 (a).

---

### GIACOMO FARELLI.

Fu contemporaneo di Luca Giordano , fece molte buone opere , ma poi non si sostenne per voler fare troppo (b).

---

### GIULIO FAZIO.

Professò da giovane l' istituto della Compagnia di Gesù , quando era ancor tra viventi il Santo fondatore Ignazio , e applicatosi allo studio delle lettere , e delle scienze , in breve tempo tanto s' avanzò nella cognizione di quelle da far sperar a' suoi superiori , che col crescere degli anni avrebbe fatta un' ottima riuscita ; nè punto s' ingannarono , imperciocchè mandato nel regno di Portogallo , ivi compì il corso dei suoi studj , e impiegossi nelle cattedre de' collegi di quel regno , insegnando ai discepoli con grandissimo loro profitto. Avanzato negli anni , e consumato dalle tante fatiche , fu richiamato in Roma ad esercitare l' impiego di segretario del preposito generale dell' ordine allora il P. Everardo , qual carica dissimpegò egli con quella prudenza e rettitudine di cui era adorno il suo animo , con tanta soddisfazione del suo superiore che questi appoggiò alla sua condotta il governo della Religione , rimettendo gli affari più ardui che accadevano alla

---

(a) Galanti.

(b) Galanti.

**Determinazione del P. Giulio.** Fatto visitatore del collegio della provincia del regno, dopo di quella di Venezia, ed in appresso della Sicilia, seppe così bene esercitare queste cariche, e con tanta soddisfazione de' Padri, che l'amore, la stima e la venerazione d'ognuno acquistossi. Finalmente fatto già vecchio e cagionevole di sua persona per le molte abituali infermità rinunziando ad ogu' impiego, ritirossi nel collegio di Monreale nella Sicilia, ove nel 1596 cessò di vivere. Scrisse un'opera istruttiva per que' che s'impiegano al caritatevol ufficio di assistere i moribondi, ch'egli intitolò *Mortorio*, della quale fece menzione l'Alegambe nel suo libro *De scriptoribus ordinis societatis Jesu* pag. 288, Giorgio Mattia Konigio nella sua biblioteca pag. 196, Francesco Schinosi nell' *Istoria della Compagnia di Gesù* appartenente al regno di Napoli. Scrisse ancora: *Della mortificazione delle passioni e pravi affetti*. Quest'opera fu tradotta in varie lingue e particolarmente in latino, e fu stampata in Ingolstadt nel 1598 in 12. *Meditazioni ed esercizi spirituali; Misteri de' giorni dedicati a Maria Vergine*. Ne parla Nicolò Toppi nella pag. 162 della biblioteca Napoletana sotto il cognome di Fatio (a).

---

### NICOLA FERGOLA.

Sortì i natali in Napoli nel dì 29 ottobre 1754, da onesta, ma poco agiata famiglia. Suo padre privo de' mezzi necessarii per fare sì a lui che ad un suo fratello minore la educazione conveniente, a stento potè fargli apprendere i primi rudimenti di belle-lettere e di filosofia, dopo di che lo mandò ad imparare la geometria elementare nelle scuole di s. Tommaso d'Aquino. Siccome il suo genio lo portava alle matematiche, nelle quali doveva in seguito percorrere un sì glorioso stadio, egli si recò a vie meglio appararle nella pubblica università, sotto la scorta dell'abile professore Martello Cecere. Con questa occasione assistè nell'università medesima alle lezioni di filosofia dell'abate Genovesi, e quindi a quelle di giurisprudenza del dotto Cirillo. Rimasto orfano in quella età, in cui si ha bisogno di maggiori aiuti, dovè abbandonare l'idea alla quale, più per obbedienza al padre che per propria volontà, si era addetto, di esercitar la professione legale, e s'indusse ad aprire in sua casa una scuola privata di geometria ed anche di

---

(a) Tafuri.

giurisprudenza. La fortunata circostanza di aver avuto, tra gli altri suoi allievi, il figlio di un ricco e distinto Inglese, gli aprì la strada a provvedersi, per mezzo di costui, de' libri più importanti nella scienza che coltivava, e per tal modo progredire in essa. La sua maniera d'insegnare, facile, metodica e piana, gli attrasse gran numero di discepoli, che uscirono dalla sua scuola valenti matematici in meno di tre anni; tali furono, fra gli altri, Flauti, Giordano, Forte, Giannattasio, Sangro, Visconti, Scorza, Bruno e tanti altri che ora a vicenda inseguano e coltivano le matematiche, e che formano l'onore della scuola partenopea. Il grido che di se aveva alzato il Fergola, lo fece chiamare ad insegnare, prima da sostituto e poi da professore primario, nel real convitto del Salvatore, le scienze esatte le quali sotto di lui presero novello e più florido aspetto. Lo stato in cui aveva egli trovato un tal genere di studii, e quello in cui lo lasciò morendo, pienamente appalesano quanta influenza abbia egli avuta ai rapidi loro progressi in questa parte dell'Italia. Il primo passo che diede ad affrontare la pubblica censura, ma che gli attrasse grande applauso, fu un opuscolo da lui pubblicato in latino nel 1779, col titolo: *Nicolai Fergola solutiones novorum quorundam Problematum geometricorum*. Aveva egli lunga pezza studiato così le opere degli antichi, come quelle de' moderni oltremontani; ma non contento di conoscerle ed ammirarle, volle anch'egli farla da creatore, non che da arditto promotore della geometria cartesiana. Il suo genio per questa scienza chiaro rifulge negli atti dell'Accademia della scienze di Napoli e nella inedita sua *Arte Euristicca*. La divinazione del teorema di Cotes, e lo sviluppo di quello di Tolommeo applicato alle funzioni circolari, non che infinite altre memorie sintetiche, analitiche e fisico-matematiche, che rattrovanosi per la maggior parte sparse ne' numerosi manoscritti che lasciò morendo, offrono non dubbia prova agli amatori del sapere, del suo fervido e sublime ingegno. L'opera per altro che gli acquistò alta rinomanza fra gli scienziati di Europa, fu quella delle sue *Prelezioni sopra i principii matematici della filosofia naturale di Newton*. Questo libro i migliori squarci del quale furono da Bossut tradotti ed inseriti in talune sue produzioni, senza darsi mai la pena d'indicarli come altrui proprietà, fu anche tradotto in lingua castigliana da un matematico di Madrid, il quale osò farlo stampare sotto il proprio nome. Siamo parimenti debitori a Fergola di un *Trattato delle sezioni coniche*, in cui si è posto a livello del famoso marchese de l'Hôpital, che la Francia riguarda siccome un luminaire unico in siffatto genere; come rivalizzò ancora con Eulero mediante il suo

libro delle Funzioni fratte e del loro risolvimento in frazioni parziali. A lui finalmente devesi il *Trattato analitico de' luoghi geometrici*, opera prodigiosa che presenta costruita in tutti i casi l'equazione generale, e nella quale sembra ch'egli abbia toccato la meta alla quale in tali materie è dato all'uomo pervenire. Nè le sole matematiche furono quelle nelle quali il Fergola si distinse: conobbe anche con profondità e coltivò i diversi rami della filosofia razionale; e fu versato nel latino, nel greco, nella musica, e finalmente nella scherma. Tante cognizioni, unite ad una singolar modestia, a grande ingenuità di costumi ed a somma pietà, non poteano restare senza ricompensa. Egli fu successivamente nominato professore di Analisi e quindi di Sintesi nella regia università degli Studii; uno de' maestri del duca di Calabria (a) principe ereditario delle due Sicilie; socio sin dalla fondazione e nella sua età di soli 26 anni, della reale accademia delle scienze, e di parecchie accademie straniere. Sorpreso da insulto apoplettico il 22 ottobre 1823, trasse vita addolorata e languente fino al 21 giugno 1824, giorno in cui, con generale rincrescimento, compì la sua corsa mortale in Napoli, nell'età di circa 72 anni. Il suo corpo fu tumulato nel tempio di s. Paolo de' pp. Teatini. In una tornata straordinaria dell'Accademia delle scienze, tenutasi il 26 settembre dell'anno stesso, il suo dott. alunno, collega ed amico, sig. professore Vincenzo Flauti, segretario aggiunto per la sezione di matematiche (b), recitò in di lui onore una eloquente Orazione funebre, che ha pot veduto la pubblica luce (c).

---

### ALFONSO FERRO.

Questo famoso chirurgo diede tali luminose prove di sua dottrina e perizia nella patria che fu invitato a Roma e scelto per medico del pontefice Paolo III. Chi legge il solo Saggio Apologetico dell'erudito Lampillas forma di questo nostro pro-

---

(a) Francesco I di gloriosa memoria.

(b) Un bellissimo articolo su questo illustre Accademico è stato scritto dal detto Antonio Fazzini ed inserito nel Pol. pitt. an. 1° sem. 1.°

(c) Al dottissimo Cav. Vincenzo Flauti con Real Rescritto del 27 settembre 1827 è stata accordata la futura alla carica di Segretario perpetuo dell'Accademia Reale delle Scienze.

fessore eccellente, idea di meschino copiatore di ciò che scrisse Andrea Laguna intorno ai calli che si formano nel collo della vescica. Chi non ignora la storia della chirurgia, chi non professa di essere un disperato sofisticato apologista, sa bene che il Ferro empì del suo sapere l'Italia tutta colle opere che produsse, anche oggidì assai pregiate. In prima io non so se altri prevenne il Ferro nel trattare delle ferite fatte colle armi da fuoco poste in uso verso la fine del XV secolo, e della maniera di guarirle. L'opera da lui pubblicata (dice il Tiraboschi) *de sclopetarum sive archibusorum vulneribus* stampata in Lione nel 1554, è lodata dal nomato m. Portal come una delle più eccellenti, ed egli stupisce come sia essa conosciuta sì poco, e invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente. Compose parimente il Ferro un dotto trattato sul morbo gallico e un'altro in cui ragiona esattamente delle caruncole additandone i rimedii, e descrivendo gli stromenti necessari per tagliarle. Per accertarsi della sicurezza del suo metodo era necessario di averlo praticato per molti anni, sperimentando l'opportunità degli stromenti. In fatti egli nella prefazione dice di esser giunto a trovar quel metodo con lunga esperienza e meditazione. Con tutto ciò vuole il prelodato Lampillas che l'avesse tolto di pianta dal libro del Laguna pubblicato due anni prima sul medesimo malore. Senza entrare a discutere, se altri o intorno al medesimo tempo si fosse occupato sullo stesso metodo, e se fosse appunto la stessa cosa quello del Ferro e del Laguna; basti osservare che il Ferro che scrisse posteriormente ha dato a quel metodo tutto il peso colla lunga esperienza e meditazione; ed il suo libro in cui non si millanta come primo inventore, ma sì bene come esecutor diligente dopo una ragionata pratica, meritamente riscosse tutti gli elogi del dotto Portal (a).

---

### AMBROGIO FIANDINO.

Questo P. agostiniano si esercitò con molta lode nella predicazione apostolica e pubblicò per l'avvento e per la quaresima alcuni sermoni latini, indi divenne vescovo Lamocense suffraganeo di Mantova sin dal 1517. Varie altre opere compose contro Pietro Pomponazio e Martino Lutero. Contro

---

(a) Signorelli.

il primo nel 1519 pubblicò in Mantova un libro sull'immortalità dell'anima, ed un'apologia a favore di Alessandro Afrodiseo intitolata *De fato contra Petrum Pomponatium*, la quale si conserva nella libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre alla copia che ne esiste in Ventimiglia. Le tre opere scritte contro Lutero, benchè applaudite dagli intelligenti non si pubblicarono per le stampe. La prima è un'apologia per la Santa Messa e pel Sacerdozio scritta nel 1520, che si conserva in Mantova ed in Ventimiglia. La seconda esiste nella real biblioteca di Parma, e s'intitola *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri* lodata altamente dal dottissimo padre Paciaudi per la profondità della dottrina, per la molta erudizione e per la forza del raziocinio. L'ultima s'intitola *Conflictationes de vera et catholica fide* terminata a' 14 di marzo del 1531 pochi mesi prima della morte di questo dotto teologo che mancò a' 24 di settembre nell'anno sessantanove dell'età sua. L'erudito e sempre a se stesso uguale (!) abate Lampsillas, il quale non vorrebbe che questo napoletano si contasse tra' primi valorosi atleti che sì bene segnaronsi contro Lutero, con certa insinuazione che graziosamente si cela nel palesarsi, si studia di escludere dai fasti della scuola teologica il nome del Fiaudino, mal grado del prossimo disinganno che gli presenta la biblioteca di Parma e l'autorevole testimonianza del celebre Paciaudi. Egli ancora desidera sapere dal Tiraboschi: come mai le opere del Fiaudino non sono omai dimenticate nè giacciono nella polvere; mentre niuna ha visto la luce. Noi alla nostra volta desideriamo sapere da sì terribile ragionatore, come mai tante opere maestrevoli della veneranda antichità, come mai gli scritti di Platone, di Archimede, di Senofonte, di Tullio, di Seneca, di Lucrezio, anzi come mai quelle di tanti dottori della chiesa greca e latina, non si dimenticarono per essere restati inediti per tanti secoli, nè giacquero nella polvere (a)?

---

#### GAETANO FILANGIERI.

Di tal celebre filosofo e giureconsulto Napolitano è ancora fresca la memoria del nascimento, seguito non pria del dì 18 agosto 1752, e già dobbiam dolerci, che un'immatura mor-

---

(a) Signorelli.

te lo abbia rapito nella notte de' 21 luglio del 1788 alla patria, alle lettere, al bene dell' umanità. Era egli il terzogenito di *Marianna Montalto* de' duchi di Fragnito, e del principe di *Arianello Cesare Filangieri* di antica illustre famiglia, decaduta bensì per le vicende de' tempi dalla sua considerevole opulenza, ma feconda d' uomini insigni. Gaetano fu ascritto allo stato militare in età di soli 5 anni, e di 7 decorato del grado di alfiere; ma non incominciò a servire attualmente, che compit i 14. Si credette nella prima sua gioventù, che volesse rimanere inetto a qualunque riuscita nella letterarie applicazioni. L' indole libera d' un ingegno vivace e sublime, qual' era il suo, in vece di svilupparsi, rimaneva oppresso sotto il metodo della quasi servile educazione che allora era in uso. La severa rusticità e il pedantismo de' maestri, l' astrusa farragine de' rudimenti grammaticali per la lingua latina, lo nausearono, e gli fecero riguardare lo studio, come una ributtante e forzata occupazione. Bisognò che l' accidente di una dimostrazione geometrica, da esso suggerita a' suoi fratelli maggiori, in tempo che di tale scienza non aveva neppur veduti i primi elementi, desse a conoscere l' acutezza del di lui ingegno abile a grandi cose, ma senza schiavitù. Venne quindi lasciato il Filangieri in balia del suo talento, e ben presto fece vedere che le anime grandi hanno un' educazione loro propria, di cui, almeno in gran parte, non sono debitrice che a se stesse. In età di diciassette anni, impetrato congedo dal servizio militare, tutto si applicò a pascere l' avido suo ingegno nella coltura delle lettere e nello studio delle scienze. Il latino, il greco, oltre la toscana, ed alcune lingue vive delle più colte nazioni europee; le antichità e la storia con ogni genere di nozioni relative ad esse; la geometria, l' algebra, le matematiche, la metafisica, furono i primi oggetti delle sue indefesse applicazioni. Nell' età delle passioni e dei violenti desiderj egli non anelava che ad istruirsi ed a conoscere il vero. Per meta principale però delle sue meditazioni e de' suoi studj erasi prefisso la morale, la politica, la legislazione; in somma la scienza del Dritto, presa nell' ampia e vera sua significazione. A queste parti della filosofia le quali intendono più direttamente alla felicità degli uomini, veniva egli ardentemente trasportato dalla forza del suo cuore. Fino dal 1771 in età di soli 19 anni, meditò il piano d' un' opera intorno *alla pubblica e privata educazione*, che saggiamente riguardava qual pietra fondamentale de' costumi e della legislazione. Il celebre letterato svedese Giacomo Giona Bioernstaehl, che circa quel tempo con altri colti suoi compatrioti fu in Napoli, avendo conosciuto ed ammirato il giovinetto Filangie-



ri, fa onorata menzione di lui nell' eleganti lettere, in cui descrive i proprj viaggi, ed aggiugne che già stava travagliando all' opera anzidetta. Ma questa non fu condotta a termine; come neppure un' altra, alla quale indi si volse e che aveva per oggetto la *Morale de' Principi* fondata sulla natura e sull' ordine sociale. Bensì delle speculazioni fatte su questi argomenti, se ne valse poi egli per la sua grand' opera, di cui faremo menzione. Venne per breve tempo interrotta la tranquillità de' suoi studj nel 1774. Ansiosi i suoi genitori e congiunti di vederlo incamminato alla magistratura, lo spinsero nel foro, e, per non mostrarsi indocile, dovette suo malgrado accingersi all' esercizio della professione di avvocato. Le *Riflessioni politiche sulla legge Sovrana riguardante l' amministrazione della giustizia*, Napoli 1774 in 8°, furono il primo saggio del suo sapere, che il Filangieri produsse alle stampe. Sembrò che questa operetta, lavoro di poche settimane, facesse la prima volta sentire nel foro il linguaggio della vera filosofia; onde fu applaudita da tutt' i buoni e saggi letterati. Il marchese Tanucci, ( giudice ben competente ) riguardò con sorpresa tanto sapere in così giovane età, e fece alla patria i più lieti presagj per la sorte di possedere un sì raro e straordinario talento. Ma Filangieri, portato dal suo genio e dal suo umano carattere ad esser l' interprete della verità e della ragione, ed il ministro della virtù e della felicità de' popoli, non poteva adattarsi agli strepiti ed ai tortuosi aggiri dell' esercizio forense, onde presto se ne allontanò interamente, per riconcentrarsi nel suo gabinetto, e profondamente meditare a suo talento. Erasi appena allontanato dal pericoloso vortice de' tribunali, che suo malgrado, venne spinto ad urtare nello scoglio di un' altra critica situazione. Mons. Stefano Filangieri, arcivescovo di Napoli, indusse quasi a forza questo suo nipote ed intraprendere il servizio di corte. Fu questi nel 1777 ricevuto in essa in qualità di maggiordomo di settimana e di gentiluomo di camera di S. M., e quasi nel tempo stesso fu dichiarato ufficiale nel R. Corpo de' Volontarj di Marina. Conservò egli nientemeno in mezzo alla corte la sua inorigeratezza, non si lasciò affascinare dalle illusioni del fasto e de' piaceri, e mantenne costante il suo impegnatissimo amore per lo studio e l' applicazione, cui dedicò incessantemente tutti que' ritaglj di tempo, che sopravanzavangli all' adempimento delle sue incombenze. Trovossi per conseguenza in istato di pubblicare nel 1780 i due primi volumi della sua opera, intitolata: *La scienza della legislazione*. Le benefiche ricompense del suo sovrano, che con breve intervallo gli conferì una Commenda ed un Priorato dell' Ordine Costantiniano, gli ser-

virono insieme di stimolo e d'incoraggiamento a proseguire con tutto l'impegno la utile e laboriosa sua intrapresa. Dopo essersi ammogliato nel 1783, ridusse ad effetto colla sovrana permissione il disegno, che già molto pria aveva formato, di ritirarsi per alquanti anni in campagna, ove poter senza veruna distrazione condur più agevolmente a compimento l'ingegnoso suo travaglio. Mentr'egli nel suo casino poco lungi dalla città di Cava, e distante 25 miglia da Napoli, in seno alla libera ed amena semplicità della campagna, lieto della dolce compagnia d'una virtuosa consorte, attendeva con profondo raccoglimento alla continuazione di un'opera, in cui non aveva altro in mira che la pubblica felicità, i nemici della novità, o, per meglio dire, i maliziosi amatori dell'ignoranza e del disordine, cercavano di movergli guerra e discredito. Già pubblicati appena gli accennati due primi volumi, era uscita alle stampe una lettera di Giuseppe Grippa, professore di matematica in Salerno, che ergendosi a giureconsulto e publicista, aveva preteso mostrare esser l'estinzione de' fedecommissi, l'alienabilità de' feudi, la limitazione de' possedimenti ecclesiastici ed altre economiche massime, proposte dal Filangieri, tanti gravi errori in buona politica. L'avvocato Catanese Giuseppe Costanzo rispose ad una tale critica, che per altro aveva già comunemente incontrato il meritato dispregio, poichè troppo chiaro si è già cominciato a conoscere, che realmente madornali errori in politica furono i feudi, i maggioraschi, le primogeniture, i fedecommissi e tante altre classi di beni vincolati o privilegiati. Ciò non ostante l'ardimentoso censore, nutrito ne' troppo invecchiati pregiudizj dell'ignoranza degli scorsi secoli, rinnovò nel 1784 le sue aggressioni, pubblicando il primo tomo di un'opera, che promise in più volumi, e a cui diede il fastoso ed imponente titolo di *Scienza della Legislazione sindacata, ovvero Riflessioni critiche sulla scienza della Legislazione del Sig. Cav. D. Gaetano Filangieri*. Il nostro autore però non iscosso punto da questi assalti de' critici, non seppe meglio vendicarsene che adoperando un nobile silenzio.

Nè minor moderazione e fermezza mostrò contro le seduttrici lusinghe dell'amor proprio all'udire gli applausi che generalmente venivano fatti alle giuste lodi, onde in maniera singolare erano state coronate le di lui fatiche dalla Società Economica di Berna. Ne died'egli in luce nel 1785 cinque altri volumi, accolti dal pubblico con avidità ed approvazione, e si accinse all'ulteriore proseguimento; ma alcune indisposizioni, alle quali cominciò ad esser frequentemente soggetto, gli fecero più volte sospendere l'incominciato la-

voro. Impaziente il monarca di vedergli porre in esecuzione le massime economiche da lui pubblicate, lo richiamò a Napoli nel marzo 1787, e lo destinò consigliere nel Supremo Consiglio delle finanze (a). L'entrare al possesso dell'importante carica, e l'acciguersi col più fervoroso impegno a disimpegnarne le incombenze, ed a studiare i mezzi di correggere i tanti difetti della pubblica amministrazione, di migliorarne i metodi, di procurar sollievo ai popoli, fu una cosa stessa. Ma la sua salute era già molto debilitata dalle continue applicazioni e frequenti vigilie: e non lieve crollo aveva egli ricevuto per le pericolose malattie, onde temette di perdere nel maggio 1788 la sposa ed il figlio primogenito (b). Perlochè in Vicò Equense, ov'era passato per cambiar aria, nel luglio dello stesso anno 1788 soccombette alla forza del male, e con universal dispiacere si vide troncato il corso di sua vita nell'età di soli 34 anni. Lasciò egli già compito l'ottavo volume della più volte accennata sua opera, il quale abbraccia tutte le leggi e provvidenze riguardanti la religione, e ch'è stato impresso dopo la di lui morte. Ordì o aveva il nono volume e disposti alcuni materiali per la tessitura del medesimo, col quale voleva conchiudere tutta quella parte della scienza legislativa, che riguarda la religione. Da questi nove volumi venivano formati i cinque primi libri de' sette già divisati nell'introduzione, premessa al primo tomo. Il VI libro era destinato a trattare della proprietà, ed in conseguenza dell'ampia materia contenuta ne' codici civili: le ultime volontà, i contratti, le successioni, le prescrizioni etc. Nel VII ed ultimo voleva trattare della patria potestà e del governo delle famiglie. Ma l'imatura sua morte fece restare imperfetta la seconda parte del V libro; e del VI e VII null'altro ne abbiamo che l'abbozzo, premesso dall'autore nella riferita Introduzione, ove anche compendia tutte le altre parti di questo dottissimo lavoro: uno de' più bei monumenti, che sino a' suoi tempi si fosse mai innalzato da un uomo a vantaggio ed onore dell'umanità. Che se vi sono certe massime che sono false, certe utopie del secolo XVIII e certe viste, le quali sembrano insequibili, forse di alcune ciò non avverrebbe, se l'opera fosse compita; nè dobbiam poi pretendere, che dalle mani dell'uomo uscir possa un'opera sì vasta, dotata di quell'assoluta perfezione, che sia esclusiva di ogni difetto. Certo è che Filangieri in questo grande assunto superò se stesso e l'uni-

(a) Vedi le mie Memorie storiche ecc.

(b) L'attual Principe di Satriano, Carlo Filangieri, tenente generale de' Reali Eserciti.

versale aspettazione, e giunse a rinvenire il mezzo di formare (come dice l'ab. Raynal) « la rara e difficile combinazione, e l'accordo felice de' tre Codici, sotto i quali l'uomo vive, il Codice Naturale, il Codice Religioso ed il Codice Civile ». Forse non vi è libro, che si sia mai accolto con plauso sì universale, e di cui siensi fatte nel breve giro di pochi anni tante edizioni. Tre ben copiose ne sono seguite in Napoli, altrettante in Venezia, due in Firenze, una in Milano, l'altra in Catania. Diverse traduzioni se ne intrapresero in Francia, delle quali la riuscita a compimento e con miglior esito è quella, fatta dal Sig. Gallois avvocato al parlamento di Parigi, impressa nel 1786. Due versioni tedesche ne sono uscite alla luce, l'una in Zurigo, e l'altra in Vienna; ed una finalmente in lingua Castigliana se ne cominciò a stampare in Madrid nel 1787, oltre moltissime altre.

Il Denina da Berlino, Franklin da Parigi, poi da Fildelfia, fecero testimonianza della fama, in cui era giunta la *Scienza della Legislazione*, sino in quelle remote regioni. Tutte le virtù morali, tutte le belle qualità dell'animo e del cuore, delle quali andò adorno questo affettuoso, modesto, disinteressato e benefico scrittore, tutte si vedono trasparire nei suoi scritti. Una distinta enumerazione delle prime, ed una dotta analisi de' secondi, con altre molte particolarità, possono vedersi nell'Elogio, che in grata riprova di tenera amicizia ha tributato alla memoria del cavaliere Filangieri l'egregio avvocato Donato Tommasi. Esso è scritto con eleganza, e con un vivace raffinamento, che si accosta allo stile di Thomas. Mons. Fabroni lo ha dottamente ridotto in compendio nel tomo XV delle Vite latine degli illustri Italiani dello scorso secolo (a).

Filangieri ha lasciato di se un nome immortale. La sua *Scienza della Legislazione*, sebbene incompiuta, è così accreditata e pregiata, che forse pochissimi sono i libri moderni che abbiano incontrato tanto, e di cui nel breve giro di trent'anni siensi fatte sì numerose edizioni in varie lingue. Ben a ragione il celebre Saverio Mattei, parlando di Filangieri, soleva dire, che a lui si conveniva per tutti i titoli quel che Vellejo Patercolo scriveva di Mitridate, chiamandolo *Vir neque siliendus, neque dicendus sine cura*.

Pare che il dotto marchese Tommasi, già ministro di grazia e giustizia e gran cancelliere del regno delle due Sicilie, avesse presente allo spirito questa opinione del Mattei,

---

(a) Diz. stor.

quando s' indusse a premettere all' opera del Filangieri un ragionato elogio che fa tanto onore e all' encomiato e all' encomiante (a).

Nè lavori di Montesquieu e di Filangieri, è questa differenza che il francese col soccorso dell' immortale Gravina investigò lo spirito delle Leggi, cioè la ragione di quello che si è fatto: il Filangieri vi cercò le regole di quel che dee farsi (b).

Accoppiando moralità e politica, formò il Filangieri della Legislazione una scienza ordinata, sicura e facile ad un tempo, ed in essa stesamente egli tratta dei principj che seguir si debbono per compor buone leggi (c).

---

### GIULIANO FINELLI.

Nacque nel 1602 e morì in Roma nel 1657. Fu discepolo del Naccarini e del Bernini. Le due statue colossali de' due primi Apostoli a' lati dell' ingresso della cappella di S. Genaro mostrano, che ebbe l' arditezza poco misurata del secondo suo maestro (d).

---

### NICOLANTONIO DI FIORE.

Nato verso il 1354 e morto nel 1444. Egli il primo usò una morbidezza di tinte ed un accordo di colori, che rendono anche ai dì nostri pregevoli le sue opere. Abbandonò il mal uso de' profili, e trasse l' ignudo dal vero. Essendo ancor giovanetto dipinse una tavola ad olio coll' effigie di S. Antonio, che si osserva nella chiesa di tal nome, nella qual tavola sta scritto: A MCCCLXXI. NICOLAUS TOMASI DE FLORE PICTOR. Da questo quadro si è presa l' epoca della pittura ad olio, invenzione che viene attribuita al nostro de Fiore, sebbene sembri

---

(a) Dal diz. stor. di Olivier-Poli.

(b) Signorelli, t. 7° p. 97 e seg.

(c) Ferri, nello Spettatore italiano t.° 1° p. 170, ediz. di Milano, 1822 — Si tralascia la citazione di molte opere ed autori che parlano dell' immortale nostro concittadino.

(d) Galanti.

difficile che sì giovane, cioè di 19 anni, avesse fatta tale scoperta. Dopo tali monumenti parlanti, che diremo dell'opinione di coloro, che attribuiscono tale invenzione al fiamingo Giovanni da Bruges? Assicura il cav. Massimo, che Antonello da Messina studiò prima sotto il de Fiore, e che dopo portatosi nelle Fiandre insegnò a Giovanni la maniera di dipingere ad olio, la quale fu poi da lui messa in voga nel Belgio, e più da' fratelli Eyck che furono colà i primi autori del bel colorito ad olio. Ciò sarebbe l'opposto di quel che asserisce il Vasari, il quale si trova in tanta contraddizione di date, da non meritare veruna fede. Furon discepoli del De Fiore Agnolo Franco e Buono de' Buoni (a).

---

### AGNELLO DI FIORE.

Nato nel 1420 e figlio del pittore Nicolantonio. Si distinse nell'architettura e molto più nella scultura, che andò avvicinando al moderno stile, imitando, più che i suoi predecessori non fecero, la natura. Al Duomo, a S. Domenico, a S. Lorenzo ed altrove si veggono le sue opere (b).

---

### TIBERIO FIORILLO.

Conosciuto in Francia col nome di Scaramuccia. L'applauso universale che riscoteva, faceva che i Parigini si affollassero nel teatro italiano nel tempo stesso che Molière faceva colà ammirare il suo giuoco scenico ed i suoi capi d'opera. Il Tenenzio della Francia apprese da Scaramuccia i più fini misteri dell'arte di rappresentare. Molière non mai lasciava di assistere alle rappresentazioni del valoroso attore Fiorillo. I Francesi riconobbero in lui ne' caratteri ridicoli l'allievo di Scaramuccia. Ecco come se ne parla nella Menagiana: Può dirsi altrettanto di Scaramuccia (che viveva ma più non rappresentava) che non comparisce più sul teatro, *homo non perit sed perit artifex*. Fu costui il più perfetto pantomimo che si sia veduto a que' tempi. Molière originale francese non per-

---

(a) Galanti. Vedi Signorcelli 3° p. 347 e seg.

(b) Galanti.

dè mai una rappresentazione di quest' originale italiano. Scaramuccia che partiva dalla Francia per qualche mese faceva affollare i Parigini ad ascoltar Molière : Scaramuccia che tornava , faceva restar solo Molière. Il solo naturale grazioso giuoco di Scaramuccia controbilanciava il gran merito di un Molière come autore e come attore. Carico al fine Scaramuccia di gloria e di ricchezza rinunciò al teatro ; e morì vecchio in Parigi l' anno 1694 , lasciando ad un suo figliuolo sacerdote il valsente di più di centomila scudi (a).

---

### FEDELE FISCHETTI.

Morto nel 1794 è celebre per copia di lavori e per credito. Si hanno di lui opere tal volta ben finite , corrette e colorite con vaghezza , tal volta con qualche difetto nel disegno , per tinte crude e taglienti e per atteggiamento di figure troppo sforzate. Il bello adunque , il vago , il grande non sempre in questo pittore trovasi esente da eccezioni. Non pertanto è stato tra' coetanei il più acclamato nel suo fare. Nella chiesa dello Spirito Santo dipinse nel cappellone dalla parte dell' epistola dirimpetto all' Assunta del Celebrano una S. Anna colla Vergine e più giù S. Carlo Borromeo e S. Geronimo ; ma queste due figure non potrebbero reggere al confronto di quelle del Ribera , del Fracanzano e del Santafede , per correzione , per grazia e per atteggiamento. Dipinse nella cappella de' Verdi nella medesima chiesa tre quadri che non sono tra i suoi migliori. Assai vago è il quadro ad olio della Vergine del rosario nella cappella del principe della Roccella in S. Domenico maggiore , ma con qualche difetto nel piano e nella figura di S. Rosa. Lasciando un gran numero di pitture fatte in S. Caterina da Siena , in S. Eligio , in S. Maria in Portico , possono rammentarsi con onore le sue dipinture del palazzo di Caserta , cioè la State con Cerere e Proserpina , e l'inverno con Borea che rapisce Orizia , e nel gabinetto della regina una Venere che si adorna , eccellentemente colorita e circondata da' puttini. Nel palazzo detto di Francavilla dipinse la terza volta , che gareggia colle altre due dipinte dal Barbellino e dal Diana (b).

---

(a) Signorelli. Vedi su di lui le Memorie della Vita di Molière , la Menagiana , e la Vita che ne scrisse un suo conoscente.

(b) Signorelli , 7.º

## FRANCESCO FOLINEA.

Non istraniero a nessuna delle naturali scienze, in esse, e con ispezialità nell'anatomia, impiegò tutto quel tempo che conceduto gli venne dall'esercizio indefesso della medicina, da' doveri di varie cariche e dalle molte domestiche faccende. Il qual modo di vivere è tanto più lodevole, quanto è minore il numero di chi 'l tenga: chè da un canto efficacemente contribuisce a render la vita beata, mai sempre innocente e soventissimo proficua altrui, e duplica dall'altro, quasi direbbesi con magico potere, la preziosa merce del tempo, che non sempre s'ha ragione di chiamar corto e fuggevole: *Satis longa est vita, ipsi brevem facimus.* LIN.

Nato in Napoli, a' 23 marzo 1778, da Tommaso medico non oscuro, e da Maddalena Gargiulo, venne da costui diretto, per l'arduo cammino delle lettere, alla sublime meta della virtù e del sapere. Sin da' più verdi anni, si sentì egli da natura chiamato a professare l'arte proteggitrice dell'umana salute. Di che avvedutosi il genitore, dopo d'averlo ei medesimo ammaestrato nel latino e nel greco idioma, si diè pensiero di renderlo in amendue peritissimo, affidandolo agli insegnamenti di Carlo Filippo Cagliotti, di Crescenzo Morelli esimio ellenista, e di quell'Emmanuele Campolongo che fu, pel correr di molti anni, lustro e decoro della nostra Regia Università.

E con tai solide fondamenta, e colle necessarie cognizioni del calcolo sublime che apparò sotto il ch. Fergola, si consacrò il Folinea alle mediche discipline, colla scorta del dott. Francesco Bagno: nelle quali ebbe di buon'ora ad appalesare mente fervida ed elevata, e perspicacia non comune. Prese a seguire nella clinica, il vecchio Cammaiola e quel raro genio del Cirillo, si segnalò moltissimo fra' compagni, ed in ispezial modo la benevolenza cattivossi di questi maestri, che allora il primato occupavano nel ceto sanitario. Varcato di poco il quarto lustro, e fregiato, con sommo plauso, del serto dottorale dalla medica Facoltà, non le estimò egli qual meta alle sue fatiche, ma bensì quale sprone ed incentivo maggiore a raddoppiare di sforsi nello studio.

Ma più della parte teoretica andandogli a grado la pratica, a cercar modo di divenire in questa eccellente, dirizzò ogni pensiero. E, non sapendone veder migliore che l'osservar da presso quanto a pro degl'infermi alla loro cura commessi si andava impiegando da' più valenti professori del grande ospedale degl'Incurabili, onde compiere in esso il medico



tirocinio, prese il laudevole partito, e diede l'arduo ed inimitabile passo, di disgiungersi dalla sua famiglia e di abitare in una stanza dell' Instituto. Si procurava così più agio di studiare, nel silenzio de' sociali clamori e nella tranquillità dello spirito raccolto, l'umanità languente, e di svelare, per mezzo dell' autopsia cadaverica che sovente eseguiva, le organiche magagne che strappavano, quando che fosse, all' arte ippocratica la vittoria sospirata.

Con qual successo ivi desse opera, non indugiarono a mostrarlo i passi celeri che a lui fu dato di fare nell' intrapresa carriera. Un anno appena volgea dacchè di continuo aggiravasi nel nostro magnifico santuario d' Igea, non solamente degno giudicato veniva di sussidiare, negl' importanti loro uffizi, i più venerandi de' suoi ministri, colla carica dapprima di aiutante, e poscia di medico di giornata; ma rendevasi eziandio, mercè le sezioni anatomiche, conoscitor profondo della fabbrica del corpo umano, negl' intimi penetranti di cui attentamente spiar seppe ed indovinare le più picciole anomalie e le più invisibili alterazioni.

Troppo chiaro risuonava il suo nome, per non acquistargli ammiratori molti, i quali correvano a lui avidi d' esserne istruiti. Conscio il Folinea del valor suo, ch' era nell' anatomia grandissimo, leggendo a numerosi allievi tutte le branche della medica scienza, quella si diede ad inseguare con peculiare assiduità e con impegno fervidissimo. In grazia di pubblici concorsi da lui virilmente ed invittamente sostenuti, conseguì, nel 1801, il posto di medico ordinario nell' ospedale centrale della real Marina, e, nel 1813, quello di professore di fisiologia nel Collegio medico-cerusico. — Noi non diremo quali pruove ei desse, in siffatte cariche, del pari che in quella di medico ordinario del grand' ospedale degl' Incurabili, della sua clinica solerzia e della rara sua attitudine all' uffizio d' insegnare; nè diremo come queste alla pubblica aspettazione rispondessero. Diremo solo che non men luminose nè men di esse solenni furono le dimostrazioni del pregio in ch' era tenuto dal Governo e dal pubblico. Imperocchè, divenuta vacante nel 1822, per la sempre lamentata morte del Cotugno, la cattedra di anatomia patologica nella regia Università, ebbe egli il conforto di vedersi trascelto ad occuparla.

Dar opera al pubblico insegnamento di due sì cospicui rami della scienza della salute; far conoscere a' discepoli la situazione, la struttura, le mutue relazioni e gli usi di tutte le parti onde si compone la macchina la più sublime ed insieme più complicata ch' ebbe a creare la Divina Sapienza; ed ammaestrarli nell' arte di rimediare alle più gravi sue lesioni, non

è al certo nè poco grave nè poco malagevole assunto. Nissuno si rechi a pensare tuttavolta, che ad esso educato alla scuola del Cotugno e del Sementini, erane uscito quant' altri mai profondamente versato nella scienza dell' umano organismo, e delle leggi vitali che gli d'anno moto, e perito insieme nell' arte di profittevolmente insegnarla.

Caldo del beue pubblico, e vago mai sempre di procurare i mezzi per aggrandirlo e farlo più saldo, rese molto più utile e cospicua la cattedra da lui luminosamente occupata, pel gabinetto patologico che vi aggregò, di cui fu non che fondatore, direttore perpetuo.

Nè lasciò per altro di essergli l' anatomia debitrice di cosa, che in vero pria di lui onninamente ignoravasi. Terremo sol qui menzione della tessitura del teste che da esso lui, in grazia di rara e felicissima iniezione di mercurio, è stata dimostrata costare da unico lunghissimo ed attortigliato vase seminifero, siccome rilevasi da un' apposita memoria da lui scritta e letta nel Reale Istituto d' incoraggiamento. E, faccendo noi motto di applaudita produzione dell' ingegno del Folinea, non taceremo quella su l' utero umano biloculato (1), per cui aggiunse fatti acconci a provare la superfetazione, e quell' altra negli ultimi anni di sua vita pubblicata, concernente i generosi e ripetuti salassi generali e locali, sollecitamente e prosperosamente praticati, all' oggetto di trionfare di gravissima minaccevole polmonitide.

Molti altri e non men pregevoli lavori avrebbe sicuramente prodotti, non pochi de' quali ebbero cominciamento e progresso, se l' abilità grande e la prospera fortuna con che i più fieri morbi curava, non ne avessero tanto sparso la rinomauza, da negargliene affatto il tempo.

Rifulgendo il nostro Folinea di meriti non efimeri nè volgari, trovava ne' concittadini la lieta soddisfazione della riverenza e dell' applauso, della estimativa ne' compagni, e de' replicati guiderdoni nel Governo. Impertanto venne adoperato da chiunque infermasse, consultato da' professori sanitari nelle malattie di oscuro diagnostico e di malagevol curagione, ed elevato dall' augusto Monarca a' primi posti della medica gerarchia. Fu socio ordinario dell' Accademia medico-chirurgica, dell' Istituto d' incoraggiamento e della Pontaniana, e corrispondente della reale Accademia di medicina di Palermo, e di quasi tutte le società scientifiche d' Italia, membro della Giunta di pubblica istruzione e del supremo Magistrato di sa-

---

(1) Questa Memoria è stata, nell' alta Italia, annoverata fra le classiche opere degli scrittori italiani più illustri.

lute, ed insignito dell'ordine cavalleresco di Francesco I. L'au-  
rea indole di lui tutt'i cuori gli guadagnò in questa metropo-  
li, seconda di grandi uomini ed amica delle scienze e delle  
lettere. I discepoli stessi, mentre i suoi talenti veneravano,  
piucchè precettore, tenevanlo qual fratello anzi padre affet-  
tuosissimo. Morì a' 12 aprile del 1833 (a).

---

### ELEONORA FONSECA PIMENTEL.

Ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di vir-  
tù, da Metastasio lodata e da lui anche amata, scrivea il mo-  
nitore Napolitano nel 1799 (b).

---

### FRANCESCO FONTANA.

Famoso astronomo e degno di paragonarsi co'primi di quel  
secolo, si dimostrò questo celebre Napolitano, che fioriva verso  
il 1646.

Avendo egli ridotta a maggior perfezione l'invenzione del  
telescopio dovuta al Porta e migliorata ed applicata agli astri  
dal gran Galilei, giunse colla sua paziente esattezza a scopri-  
re nuove stelle tra le nebulose, nelle plejadi e nella via lat-  
tea; fece molte osservazioni sulla luna notandone le fasi e le  
ineguaglianze; e nell'osservare gli aspetti di Venere si avvide  
che questo pianeta avea le fasi come la luna, onde divenne  
il precursore delle scoperte che fecero su di esso gli astronomi  
che lo seguirono. Nel libro da lui pubblicato nel 1646 col ti-  
tolo *Novae coelestium terrestriumque rerum observationes, et fortasse hactenus non vulgatae, specillis a se inventis, et ad summam perfectionem perductis*; egli si appropriò l'in-  
venzione tanto del microscopio quanto della combinazione  
delle due lenti oggettiva ed oculare che costituisce il telesco-  
pio astronomico. Egli l'attesta con quell'aria di candidezza  
che mal s'imita dal plagiatario e dall'impostore, e che si con-

---

(a) Necrologia scritta dal chiar. Nassa.

(b) Lettere sul Botta.

cilia la fede, ancorchè altri l'avesse prevenuto. Gli errori stessi che commise il Fontana nel fabbricare il telescopio astronomico corretto poscia dal Newton e dal Gregori, dimostrano l'originalità del ritrovato. Quanto al microscopio pretese il Montucla, citando un libro di Pietro Borrello impresso nel 1655, che Zaccaria Jansen di Middelburgo molto prima ne avesse presentato uno all'arciduca Alberto. Qual fede meriti il Borrello in varie cose, può scorgersi dall'opera del Gimma, il quale ha più volte notato che egli spesso asseriva per vere le favole. Ma ciò lasciando e non rivocando in dubbio nè la di lui fede nè le testimonianze che adduce, non bisognava che dimostrasse con documenti e non con asserzioni che il dono del Jansen si fosse divulgato? Che se mai (dandosi ancor per vera) tale invenzione del Middelburghese rimase sepolta o dimenticata, come sembra esser avvenuto della descrizione che fece il Porta matematicamente del microscopio, ben poteva da una parte l'acutissimo Galilei ideare quest'utile lavoro, ed inviare al principe Federigo un occhialino per vedere da vicino le cose minute, e dall'altra parte l'ingegnosissimo Fontana coll'analogia del telescopio astronomico pervenire a formare nel 1618 il microscopio, come egli afferma al gesuita Girolamo Sersale; senza che l'uno e l'altro sapesse del Middelburghese, e della descrizione fattane dal Porta, o che tra loro avessero preteso rapirsene la gloria. Certo è che al Fontana si attribuisce da molti eruditi. Pure abbianci per convincenti in prò del Galilei i monumenti allegati dal cav. Tiraboschi, si negherà non pertanto al nostro Fontana quell'equità che vuoi esigere pel Galilei? Se anche si conceda che altri prima di lui prendesse a lavorare microscopii, converrà confessare che questo grand'uomo, senza averne veduto alcuno, ideò ed eseguì egli pure lo stesso lavoro, vi è qualche ostacolo o particolare eccezione perchè non si dica altrettanto del Fontana, accreditato ed ingegnoso filosofo (a)?

### MICHELANGELO FRACANZANO.

Si segnalò talmente nel rappresentare all'improvviso la parte di Pulcinella che divenne celebre in essa al pari di Andrea Calcese detto Andrea Ciuccio, tanto applaudito in Roma (1)<sup>a</sup>

(a) Signorelli.

(1) Di lui Andrea Ferrucci nell'Arte Rappresentativa.

e di Francesco Baldo e di Mattia Barra eccellenti ancora in tal carattere. Egli acquistò come recitante quella celebrità e quel sostegno che non potè ottenere come pittore. Nella minorità di Luigi XIV fu chiamato in Francia; ma non corrispose alla prevenzione de' Francesi, i quali non potevano prender diletto delle grazie di una lingua ad essi tutta nuova ed ignota, nè di un carattere goffo, di cui fra loro non trovavano alcuna idea rassomigliante. Il solo giuoco pantomimico, al sommo grazioso e ridicolo dentro i confini della natura, bastò a far loro comprendere il valore del Fracanzano, e gli fu continuata nobilmente la pensione di mille luigi d'oro, colla quale sostenne il padre e tutta la famiglia che chiamò in Parigi: si congiunge in matrimonio con una donna ben uata, n'ebbe figliuoli, e morì vecchio verso il 1585 (a).

---

### ALESSANDRO FRANCESI.

Dipinse molto e bene in Roma (b).

---

### VINCENZO FRANCHI.

Nacque in Napoli nel 1531, e fu celebre giureconsulto del suo tempo. Salì a tale stima presso il re di Spagna Filippo, che lo creò pria consigliere, e poi nel 1501 presidente del Sacro Consiglio. Mantenne costante la sua riputazione sino alla morte, seguita nel 1601 di 70 anni. Lasciò un volume, *Decisiones S. Regii Consilii Neapolitani*, in f., alle quali *Decisioni*, vanno uniti *Praeludia, et alia in feudorum usus etc.* Quest'opera feudale è di *Jacopo o Jacopuzio Franchi* suo avo, anch'esso celebre giureconsulto, publico lettore e consigliere in Napoli, morto nel 1717 (c).

---

### ENRICO FRANCHINI.

Fatti in Napoli, con lode di singolare ingegno i suoi studi letterarii e filosofici, molto si compiacque della scienza del

---

(a) Signorelli.

(b) Galanti.

(c) Signorelli.

dritto nella quale riuscì eccellente , e tale che vi potè sostenere il carico di avvocato della città , donde fu tolto per essere impiegato con istraordinaria potestà nelle divisioni dei feudi e del demanio per le due provincie di Salerno , e della Citeriore Calabria , di che riportò somma lode d' integrità e di perizia. In questo tempo ebbe titolo di Consigliere aggiunto dell' intendenza di Salerno , e condotta a termine la divisione, n' ebbe quello di ordinario Consigliere. Ma al pacatissimo animo del Franchini , e sommamente dedito alle lettere , queste cose non potevano piacer lungamente. Amò quindi di ritrarsene , e con quella gentilezza di che la bell' anima fu sempre modello, seppe adoperare in modo da non disgustare chi il voleva di nuovo spingere nel maneggio degli affari in Corleta e Noscigno ; e tornato alla quiete , tutto diessi alle sue dotte fatiche. Familiari gli erano le lingue ebraica , greca e latina tanto da aver pochi pari ; ed il dottor Draelt che lesse i Salmi da lui dall' original lingua tradotti , l' ebbe assai in pregio. Scrisse elegantemente in latino i suoi comentarii sull' editto di Nanzia : e comechè sia comune il mordersi dei letterati di Italia , egli ebbe animo tanto virtuoso e cristianamente umile , che motteggiato non si ricattò punto , non si risentì , e sturbato non se ne dolse : di che è chiarissima testimonianza l' apologia stampata pochi di innanzi che fosse colto d' apoplezia. Seppe ancora molto in numismatica e lapidaria , e si occupò talvolta dell' illustrazione di antichi monumenti. Maravigliosa fu la purgatezza del costume , ed esemplarissima e cristiana in tutta la integrità la vita del Franchini. Umile , prudentissimo , di maniere innocenti e care , di parlar grave e guardingo , aggiungeva a queste doti un decoro singolare di sua persona. Tolse moglie attempato , e si mantenne in quei vincoli con maravigliosa pace domestica , alla quale giovògli avere scelta a compagna la nobile Teresa Morese , che gli fu amevolissima sinchè visse , e 'l dimostrò coll' incredibile dolore , che ebbe a soffrire allorchè fu tolto ai cari amici i quali lo piansero acerbamente , ai cittadini che lo veneravano , a tutti i buoni in somma , non men che alle lettere che egli seppe magnificamente animare. Così fu veduto spesso assistere a quelle prove d' ingegno , che i giovani studenti del Collegio dei Gesuiti danno in pubbliche accademie ; e ne lodava l' ingegno , e col peso della sua autorità faceva venir loro in cuore vivo il desiderio di rendersi utili alla patria , a se stessi , ai loro congiunti. Per lo che fu cercato da que' padri , i quali usano ogni mezzo per rimettere nell' antico pregio le scienze e le lettere. La morte lo colpì improvvisa , mentre passeggiava per la sua stanza , il che se a lui non uocque tanto per lo

spirito purissimo che avea, fu di acerbissimo duolo cagione ai suoi congiunti, i quali, ricevuto l'infelice annunzio, di Monte Corvino seggio della loro nobile famiglia corsero a piangere sulla sua salma mortale. Trapassò in età di anni 69, e fu sepolto onoratamente.

Tra le opere lasciate si contano: 1. Settantasei salmi trasportati dall'ebraico in latino. 2. Dissertazioni varie sopra stuette di bronzo, musaici pompeiani ec. 3. Raccolta d'iscrizioni greche e latine. 4. Spiegazione data ad oltre 6000 monete antiche. 5. Interpretazione tentata sulla tavola di bronzo trovata in Oppido. 6. Apologia della medesima (a).

---

### SALVATORE FRANCO.

Alla gloria nelle arti di questo scultore, senza andar dietro ad altri lavori che ci ha lasciati, può bastare il sepolcro di bianco marmo posto nella chiesa della Nunziatella di Pizzofalcone alla memoria del marchese Assenzio di Goyzueta morto nel 1783. Vi si vede su di un piedestallo il suo ritratto sostenuto da una donna colla chioma scarmigliata e piangente, e sul piano un amorino tutto mesto in atto di spegnere la sua face. La scoltura è veramente eccellente; ma non so quanto possa parere acconcia l'idea di apporre all'avello di un vecchio segretario di stato un amorino che spegne la sua face (b).

---

### AGNOLO FRANCO.

La sua maniera somigliante a quella di maestro Simone, fece che da taluni si riputasse di lui discepolo; ma Simone fiorì molto prima, ed Agnolo probabilmente apprese da Gennaro di Cola che calcò le vestigia di Simone. Dopo che ebbe copiate diverse opere di Gennaro, volle di proposito studiare la

---

(a) Articolo dettato per P. R. Garrucci ed inserito nel Poliorama pitt. del 25 febbrajo 1843.

(b) Signorelli t. 7° p. 264.

dolce maniera del fiorentino Giotto e l'ombreggiare di Colantonio di Fiore, il quale senza perdere la dolcezza delle tinte, formava le membra delle figure più gratamente forti e risentite. Così osservando giunse a dipingere in guisa, che il non ignobile pittore Marco da Siena poté scrivere che le opere del Franco illese e bellissime sul colorito di Giotto intorno intorno si veggono, e fanno fede dell'eccellenza di lui. Vuolsi però avvertire che parlandosi di eccellenza dee intendersi relativa a que' tempi ed allo stato in cui trovavasi la pittura. Agnolo dipinse in varie chiese. In quella di Santa Marta edificata dal Ciccione fece una tavola per l'altare maggiore, ed in una figura ritrasse al naturale la regina Margherita; ma tale tavola si smarrì nella restaurazione di questa chiesa. Lavorò ancora in S. Giovanni maggiore, in S. Domenico maggiore, e nella cappella della famiglia Galeota nel Duomo dove fece alcune pitture ad olio nel 1414. Cresciuta la sua fama, Artusio Pappacoda il prescelse per dipingere nella sua chiesa di S. Giovanni Evangelista; e quivi il Franco spiegò la ricchezza della sua immaginazione, e dipinse con tal pazienza ed accuratezza, che molte di quelle sue pitture esigono applausi anche a' nostri giorni. Non poco credito acquistarongli tali lavori, quando scoperti agli spettatori s'intesero lodare dal celebre Colantonio di Fiore. Vi si trova quella bella unità di soggetto invidiabile in ogni opera d'ingegno, e bellezza nelle fisionomie delle teste assai ben dipinte, e molta espressione in non poche di esse, e specialmente nella figliuola della risuscitata Drusiana, che bacia i piedi al santo in rendimento di grazie. Se ne riprende in generale la poca finezza del componimento, e l'inesattezza del disegno nelle estremità. Si crede che mancasse di vita verso il 1445, perchè in quel tempo si trova una delle di lui opere terminata dai Donzelli de' quali era padrigno (a).

---

### GOFFREDO DI GAETA.

Insigne giureconsulto napoletano. Sotto Giovanna II esercitò la carica di maestro razionale, e sotto Alfonso di presidente della regia camera, si elevò sopra i contemporanei commen-

---

(a) Signorelli.



tando con gravità e dottrina i Riti della Curia de' maestri Razionali, raccolti dal famoso Andrea d' Isernia quasi un secolo prima. Compose questo dotto e sobrio commentario intorno al 1460, tre anni prima della sua morte. Fu sepolto nella cappella gentilizia nella chiesa di S. Pietro martire. Nella collezione dell' Isernia comentata dal Gaeta s' inserirono varii arresti posteriori fatti dai maestri razionali per le nuove imposizioni di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II (a).

---

### GIACOMO GALLO.

Nato nel 1544 da una illustre famiglia originaria di Amalfi, fu in sua gioventù accreditato professore di leggi nell' università di questa città di Napoli, indi in quella di Pisa, e secondo alcuni, anche per qualche anno in Messina. Certo è, che nel 1602 era ritornato a Napoli, e che di qui fu chiamato a leggere giureprudenza nell' università di Padova: stabilimento che fu per lui sommamente vantaggioso ed onorevole. Venne invitato, *Magnis precibus, milleque aureorum honorario*, come scrive il Tommasini, ed ivi *insignis legum interpres principem jurisprudentiae locum semper obtinuit*. L'affluenza degli scolari e le distinzioni, ch' ebbe dalla Repubblica con molti onori, tra' quali venne fatto cavaliere di S. Marco e conte palatino, gli procacciarono amarezze e disturbi per opera degl' invidiosi, e specialmente del famoso giureconsulto Marcantonio Pel'egrino. Ciò non ostante, egli si mantenne con decoro nel proprio impiego sino alla morte, seguita nel marzo 1618. Fu dato il sacco a' suoi scritti, e di que' pochi i quali salvaronsi, monsignor Alessandro, di lui figlio, vescovo di Massa Lubrense, diede poi alle stampe: — *Consilia, sive Juris responsa*, ne' quali tratta di moltissime diverse materie, Napoli 1622 in f. — *Clariores juris Caesarei apices ec.* Napoli 1620 in 4°, che dedicò ad Urbano VIII. Allo stesso pontefice spedì altri scritti del medesimo di lui genitore, perchè fossero riposti nella biblioteca Vaticana. A dir vero però, se sono della stessa indole de' pubblicati, com' è verisimile, possono essere stati applauditi al suo tempo; ma oggidì non importa che siensi conservati (b).

---

(a) Signorelli.

(b) Diz. stor. t. 12.

## DOMENICO GARGIULO.

Altrimenti detto Micco Spadaro, dalla professione che prima esercitava, fu gran pittore ed architetto. Nacque nel 1612 e morì nel 1679. Era meraviglioso nel dipingere le figure in piccolo. Fra le altre belle opere di tal genere dipinse la rivoluzione di Napoli del 1647, rappresentando Masaniello con tutto il suo seguito sulla piazza del Mercato. Saint-Non nel suo viaggio pittoresco ha dato questa scena a capriccio, mentre avrebbe dovuto far incidere in rame il quadro del nostro Gargiulo (a).

## STEFANO GASSE.

Nel giorno 8 agosto del 1778 nacquero Stefano e Luigi, gemelli destinati a percorrere indivisi una vita non lunga ma operosa. Il genitore, francese di nazione, credeva giustamente esser la buona istituzione il migliore e più dovizioso retaggio che un padre possa lasciare a' figliuoli. Questo santo pensiero, istillarono da' primi anni ai gemelli ed agli altri figliuoli Ferdinando e Petronilla amore allo studio, ripetendo loro di continuo la essere l'agiatezza e la vita felice dove sono fatica e probità.

Sette anni aveano i gemelli, quando accompagnati da un domestico eran menati per via di mare in Marsiglia, e poscia a Parigi. In quei dintorni lo zio materno abate Minotti reggeva con ottimo successo uno de' primi istituti pe' giovanetti. Questo chiaroveggente istitutore che alla riescita de' fanciulli con buona fede e coscienzaolgeva tutte le sue cure, vedendo a se affidati i teneri nipoti pose ogni studio a conoscerli, ed osservò come in due corpi fragilissimi avesse natura posto anima ardente, ingegno moltiforme, volontà ferma ad un'ora ed arrendevole, tenacissima memoria, indole soave. E spargendo su quel fruttifero terreno quando stimolo e lodi, quando buone massime e paterni consigli, e sempre severità temperata dall'affetto e da modi gentili, pervenne a coglierne ogni buon frutto. Prontamente oltrepassarono i germani i noiosi rudimenti delle lettere, ed in queste profittaron tanto da comporre insieme commedie e tragediule in versi. Vivere onorati, e studiare volevano i giovani fratelli; vollero e riesci-

---

(a) Galanti. — Vedi la Descrizione della Capitale, nel capitolo del Real Museo.

rono, perchè furono contenti di sedere al modesto scrittoio, Stefano della Tesoreria, Luigi del pubblico Lotto. Queste occupazioni producendo loro un miserabile guadagno, essi ripararono ai primi bisogni della vita; coll'obbedire a'superiori, tacendo e lavorando dalle nove del mattino alle quattro della sera, si rendettero stimabili; e ritornando dalle sei alle dieci agli ameni studi dell'architettura, prepararono a loro stessi un avvenire più utile e più bello.

Il momento desiderato giunse alla fine; si accinsero al concorso molti giovani, fra' quali i due fratelli, e forse l'un di essi sarebbe rimasto occulto per non vincere l'altro, se avesse potuto guardar senza pena l'istante della separazione. Sperarono entrambi vittoria, entrambi gioivano in pensando a quel viaggio che avrebbe tutti due condotti nella terra delle ispirazioni, prossima ai genitori ed alla patria loro. Fecero quanto ad uomo studioso e di buona volontà è permesso per ottenere la palma disputata; ciascuno ebbe la coscienza di aver ben fatto; pure trepidava ciascuno in cuor suo, indecorosa essendo la perdita d'entrambi, lagrimevole quella di un solo, difficilissima la vittoria comune. Questa volta Luigi colse nel segno, e solo il suo nome fu pronunziato tra quelli di coloro che a pubbliche spese doveano studiare in Roma. Que' due amici indivisibili piansero l'uno della sua vittoria, l'altro della sua perdita; un punto distruggeva le abitudini, il consorzio di diciannove anni, e la separazione dolorosa, che per legge doveva durare un lustro, poteva allontanare per tutto il viver loro due uomini che una sola vita avevano menata sino a quel tempo. La pena di quei giovani può comprender soltanto colui che perde un amico sincero; questo duolo immenso mosse a compassione l'Istituto, che propose a' Reggitori di Francia accordar la grazia d'una eccezione a que'due che morire poteano non vivere disgiunti. Ottenuta la grazia valicarono le Alpi i fratelli Gasse, contenti d'una inattesa ventura per la quale credeano esser certi che in terra nulla omai li avrebbe più separati; quindi inviarono a Parigi anno per anno belle opere che loro meritavano il contento degli antichi maestri, e lodi opportune su le effemeridi francesi come l'uso prescriveva. Ottimo uso era quello, chè dire per le stampe il valore de' giovani pensionati vale assicurare che non s'ingannarono gli esaminatori nello elegerli, che gli eletti non rubano il denaro della patria, che i concittadini possono sperare qualche degno uomo dippiù.

Ma i Gasse non furono illusi dal lussureggiar di Michelangelo, o dallo sbizzarrir del Bernini e del Borromini; ammiraron di questi lo ingegno, fuggendone le sconcezze, sì che

poterono in que' cinque anni apprendere a conoscere il buono per seguirlo, il cattivo per evitarlo. Nè, riducendo in succo e sangue le bellezze dell'antico, essi pensarono mai celebrare come proprie le altrui fatiche, attesocchè dicevano, già fatti adulti nell'arte, come soventi volte udii da Stefano, esser imitazione di tale o tal altra antica opera, alcuno dei disegni che richiesti venian presentando.

Nel 1802 vennero i Germani chiamati in Napoli. Contenti di lieve guadagno perchè onesto, affratellati nel viver domestico e nell'oprar per gli altri, Luigi più ingegnoso disegnava, Stefano più sapiente correggeva, e presentavan così al pubblico opere figlie a un tempo dell'ingegno e del sapere. E chiamati ad edificare non cercavano il loro pro incoraggiando il cittadino a fare, col presagirgli uno spender di danaro minore di quello che al finire avrebbero dovuto metter fuori; non sacrificarono la bontà dell'edificio a quella falsa economia che, volendo mal pagati gli artefici, vuole che si rifacciano a spese delle fabbriche; non conobbero quel mal vezzo di alcuni che chiudendo gli occhi su la esecuzione delle opere li aprono solamente ad un illecito guadagno condannato egualmente dalla coscienza e dalla convenzione sociale. Per le quali cose salendo in opinione di abili operosi probi, spingevano innanzi loro stessi senza cercar il ristoro delle cabale, de' raggiri, della protezione altrui per viltà propria ottenuta.

Tal quale piacque a Federico Zuccari immaginarlo fu commesso a Stefano Gasse di eseguire l'Osservatorio a Miradois (a), e l'opera andò innanzi; però morto alle speranze della patria in giovanile età lo Zuccari, e chiamato in Napoli da Palermo Giuseppe Piazza, questi volle cangiato in alcune parti l'edificio; e Re Ferdinando, che giustamente confidava in quell'uomo sommo a cagion del quale nel libro del firmamento trovava scritto per lo durar del mondo il suo nome, approvò i cangiamenti. A me non è dato giudicar la lite tra lo Zuccari e 'l Piazza; ma leggo che il secondo avea consultato Stefano prima di proporre al Sovrano quella division di edificio che pure ha riscosso il voto di moltissimi, e dico esser quella domanda del Piazza orrevolissima al Gasse: alle quali cose aggiungendo esser sobrio e bello l'Osservatorio, intatto dopo quattro lustri, e solido tanto da non far subire variazioni agli strumenti, qualità principale da cercare in una Specola, avrò detto abbastanza per indicare che la parte materiale di quell'edificio è bella, e buona e dovuta a Stefano Gasse.

---

(a) Vedi la citata Descrizione.

Intanto Luigi de' Medici, spirito di vasti concepimenti, pensava dare a tutte le ruote principali del reggimento di questo Regno una sola magione, acciò fosse agevole a' privati trovar in piccolo spazio raccolti coloro che alle varie branche del Governo son consegnati, ed a questi il comunicar senza pena o tardanza fra loro. L'edificio di S. Giacomo prima ospedale, prigione e monastero, luridezza e tormento incompatibili alla più nobile tra le vie di Napoli, poi Banco e raccozzamento informe di stanze varie per misura per livello per uso, fu eletto all' uopo. Un uomo dovea essere scelto che quella congerie sapesse accomodare, e darle belle forme, solidità, utilità, e che riunisse alla continua vigilanza su gli artefici, arte e probità sperimentata. Quest' uomo fu Stefano Gasse. I Reali Ministeri di Stato sono testimonio vivente dell' architetto che più non è (a); e se è gradevole veder quegli appartamenti ne' quali la colluvie delle carte e degli scriventi trovano luogo adatto e dignitoso, è molto più soave a' cittadini poter andare attorno per gli affari di guerra, di pace, di politica, di commercio. Però quelli che verranno dopo noi sappiano, che nè uno solo fu il divisamento del Medici nè magnifico, perocchè timoroso forse della riescita pensò appoco appoco, e non seppe non volle o non potè sacrificar tutto il brutto antico al nuovo edificare, cosicchè neppur l'artista potè un vasto piano eseguir nella esecuzione, e molto dovette risparmiare del vecchio, con mal provvido ma non suo consiglio.

Chiamato a far sorgere dalle foudamenta i varî edificî della nuova Dogana di Napoli, egli guardò alle buone forme ed all'uso per lo quale eratio stati destinati. Colà egli il primo fra noi mostrò abborrimento alle grondaie esterne, apponendovi invece tubi chiusi e perpendicolari: esempio che avrebbe continuato a dare in altre sue opere posteriori, se glielo avessero permesso coloro che tali lavori gli venian commettendo.

Bella era la Villa Reale messa in riva al mar di Chiaia, ma seguiva quella delizia una spiaggia nuda d'alberi e di rezzo, dominio assoluto di pescivendoli e lavandaie, con alquante casucce indecorose; e la stessa Villa noiava coloro che vi trovavano soltanto viali piantati a dirittura con quelle statue messe come termini senz'altra ragione che la simmetria. A Stefano fu commesso prolungar la Villa con una maniera di piantar alberi più moderna, e tale qual ora la nuova sta, essa fu l'opera di Gasse, che pure ricordevole delle glorie patrie

---

(a) L' architetto di dettaglio per tale opera fu Filippo Mastriani.

volle porvi due monumenti. L'uno fu consagrato al primo epico latino che a questo suolo celebrato ne' suoi versi desiderò affidate le sue ceneri; il secondo volle dedicare al primo epico italiano (a).

Prima però che fosse interamente compiuta l'opera di S. Giacomo, altra di lunga mole e di poca fama era stata commessa all'architetto: intendo quel muro che circonda Napoli all'estremo circuito e che serve alla riscossione delle imposte su i comestibili, perchè le assecura da' frodatori. Questo muro, privo di quegli edificî guerreschi che alle mura di città danno aspetto se non gradito almeno severo, mente umana non poteva render bello per arte, dovendo esser lunghissimo ed uniforme, nè per l'obbietto sembrando destinato ad imprigionar i liberi passi. Stefano il fondò sol damente, e passo passo erigendovi case di buono stile, e ne' luoghi che danno adito alla Città edificandoue più ampie, decorollo quanto meglio poteva; ed alloggiò in queste ultime tali macchine da render agevolissimo sospender alle bilance le carra sopraccaricate di merci, e meno lungo l'attender ai carrettieri.

Fu ordinato un macello temporaneo per gli animali bovini; luogo malaccconcio per la prossimità di frequentatissima via, ed economia getta furono le condizioni imposte all'architetto. Entrambe vennero seguite, nè altramente avrebbe potuto esser fatto; quindi nè gloria potea sperar l'artista, nè lunga vita debb'esser augurata all'edificio; pure Napoli per quella meschina opera godette nel non udir più gli estremi e dolorosi muggiti di quegli animali, e vederne per le vie il sangue ed i martori. Frattanto gli edificî rimangono, le dure condizioni ordinate all'architetto spariscono dalla memoria degli uomini col tramontar della generazione, ed a lui soltanto vengono attribuiti i non proprî errori — Tutti gridano contro il luogo e la piccolezza del Teatro Nuovo: ricorda alcuno che quell'angusto spazio soltanto e colà al Vaccaro fu concesso?

Prima di narrare le ultime opere di Stefano Gasse, voglio rammentar la casina Cacace in Sorrento, Serramarina del Duca di Terranova piantata su l'estrema pendice Pausilipana, l'altra su la via de' Ponti Rossi un tempo di Maurizio Dupont, poscia di Lady Drummond ed ora tornata all'antico padrone, la quarta di Domenico Sofia su la strada nuova di Posilipo e la casa del Principe Montemiletto a Toledo.

Ascendeva frattanto il soglio de' padri suoi FERDINANDO II,

---

(a) Vedi la citata Descrizione.

giovane erede della magnificenza e dell' economia di Carlo III. Egli voleva render Napoli bella per arte quanto il permette la beatitudine del suolo e del clima, quindi immensamente; sapeva come per far bene sia necessario aver probità ed arte al suo comando, epperò chiamava al segreto di quei consigli Stefano, che conosceva conveniente ad eseguire i magnifici suoi pensieri, perchè bene avea diretta la Riviera di Chiaia, tagliata una piccola parte della nuova Villa. Quattro cose commettevagli. Di queste una, comechè imperfetta ancora, è già segno dell' ammirazione pubblica; le altre non esistono che su la carta. Quella è la via del Piliero, fogna anzi che via sino all' anno 1839, delizia meglio che strada a questi giorni. E qui valga il vero, reale fu il pensiero, e realmente eseguito. Quel concepimento di fondar sul mare un lungo viale che a dirittura conducesse al Carmine, è cosa degna piuttosto de' Romani che del nostro secolo; intanto eguagliare a livello quasi il pavimento della via per lo addietro irregolarissimo, ampliarla fondando solidamente sul mare, renderla netta per due condotti sottoposti, sicura a' pedoni per marciapiede elevato, ridente apponendovi svelti cancelli che danno adito a spaziar lo sguardo sul porto, gettar un ponte di ferro facile per accesso, correggere la bruttura delle molte case circostanti, sono cose che tutti vediamo ad onore di Stefano.

Le altre tre opere sono le vie di S. Lucia, di Mergellina, e l' ingresso del nuovo Camposanto. Fra varî disegni presentati da Gasse scelse il Re la porta di questo, che pur sarà il maggiore e l' più bello di quanti Italia comprende. Di quelle vie egualmente sono fatti i disegni, perfetti della prima, schizzati appena dell' altra (a); ma quando saranno su di essi fatte quelle vie dica il passeggero, o colui che ad asolare va scioperato, che s' ei gode di tai delizie, esse furono l' opera d' un generoso Principe, d' un Ministro intento al bene, e preghi pace all' anima di Stefano Gasse il quale ne intese e seppe disporre i pensieri.

Non potrei dir qui tutto quello che fu fatto dal Municipio napolitano per consiglio o direzione di Stefano Architetto Commessario; rammenterò solo come nel tempo in che vigea la Commissione delle Acque di Napoli, e di quella pur era membro Stefano, furon praticati sotto le vie di Toledo e della Maddalena due cunicoli facili ad esser visitati, dove vennero allogati i tubi per un sistema che continuato avrebbe ridotto a poco spendio le rinnovazioni de' condotti, e quasi al nulla

---

(a) Vedi la parte terza, Descrizione della Capitale.

la buia e fraudolenta potenza de' fontanieri. Aggiungerò pure la bella via di Piedigrotta ch'egli volle lastricata a forma convessa, di agevole pendio, co' marciapiedi d' ambo i lati, e pronta ad asciugarsi dalla piovra per lo scolo prontissimo e suddiviso delle acque.

Nominato dal Sovrano al Consiglio Edilizio, magistrato salutare novellamente istituito, Stefano negli otto mesi che occupò quella carica non fece mai buon viso al brutto, guardò severamente alle opere e rispettando così il pubblico, parve ignorare gli uomini potenti o i nomi illustri.

Nelle molteplici occupazioni dell' uomo pubblico non furono annegati i soavissimi affetti domestici. Agli 11 del novembre 1833 Luigi suo fratello, similissimo a lui di forme, di virtù, di costumi, compagno di tutte le opere e della gloria e della fortuna, ma di salute più debile, dopo breve malattia nervosa di una settimana lasciò per sempre Stefano. Questi pianse l'amico più che il fratello, ed andò a dimorare con l'amata germana Petronilla, disposta al cavaliere Carlo Iust, ora Agente generale di Sassonia; e là pur toruava da Parigi più tardi l'altro fratello Ferdinando. In quella casa che meno gli rammentava la perdita fatta, ei toglieva ai crescenti suoi affari qualche minuto per confortarsi nel seno di una famiglia amovibile da cui veniva riguardato come padre. Le tre nipoti Stefania Emilia e Carolina abbellivano il talamo paterno, e gli amari giorni di Stefano che soltanto fra loro scordava l'eterna separazione patita. Massime virtuose e belli esempli egli dava alla famiglia, non partecipando però, che gliene mancavan le ore, di quella gli svagamenti e le oneste distrazioni. Il sonno s'impadroniva di lui stanchissimo varcata la metà della notte, e 'l giorno lo trovava desto al suo scrittoio; gli artefici non poteano sperar mai la sua lontananza, o poco sedula attenzione, o alcuna soverchia facilità nella estimazione delle opere. Indefesso nel lavorare, come architetto, come Edile, come amico fu pronto sempre a stentate vigilie pe' servigi altrui. Nè la corruzione de' doni a lui pervenne, nè quella più malagevole a schivare della tentazione degli eguali o de' maggiori. Ebbe sempre a guida la probità; nel parlare, nello scrivere, nell'oprare ebbe un sol pensiero di mira, il bene; quindi nè tema nè ritegno alle opere, alla penna, alla lingua. Fu amico di tutti, ma assai più del vero; e perciò venuto in altissima estimazione così de' buoni come de' malvagi e degl' invidi, fu nominato in diversi tempi Socio dell' Istituto delle Belle Arti e dell' Accademia Reale di Napoli, membro corrispondente dell' Istituto di Francia e dell' Accademia degli Architetti Inglesi.



La morte del fratello carissimo lo fe' avvertito che simile sarebbe stata la sua fine, eguale essendo la struttura de' due corpi. Egli perciò avea costume dire che il più leggiero morbo lo avrebbe ucciso quando ne' suoi nervi lo avesse attaccato. Ciò che prevedeva avvenne. Domenica 16 febbrajo 1840 si ammalò lievemente, cesse alla morte alla nona ora del mattino di venerdì, 21 del mese (a).

---

### SEBASTIANO GAUDIOSO.

Nella giovine età professò la Regola del Patriarca S. Domenico, e fin da quel tempo ebbe nell'animo di applicarsi al faticoso esercizio della predicazione; laonde attese di proposito ad erudirsi in tutte quelle sacre e profane scienze, che conobbe necessarie per divenire un ottimo predicatore, come gli venne fatto, mercè la indefessa applicazione di riuscire eloquente e dotto oratore, e fu in tutta Italia ascoltato con gusto e profitto sommo delle anime. Di lui parla Giacomo Ekard nel tom. 2 pag. 330 dell'opera *De Scriptoribus Domenicanis* — Scrisse un trattato *della Bestemmia. Della maniera di saper ben predicare; la Vita di S. Pietro Gonzalez, detto comunemente S. Telmo dell'Ordine de' Predicatori, tradotta dalla lingua Spagnuola nell'Italiana.* L'accennato P. Giacomo Ekard avendo di costui fatto particolar menzione nell'accennato luogo, e dell'opere che scrisse, non curò, o non giunse a sapere se dette opere uscirono alla pubblica luce, o pure rimasero ms., e dove si conservano (b).

---

### S. GENNARO.

Vescovo di Benevento e principal protettore della città di Napoli, ebbe troncata la testa nella città di Pozzuoli in contingenza della fiera persecuzione, che per ordine del barbaro Diocleziano esercitavasi contro i Cristiani verso la fine del secolo III dell'era volgare (c). Nulla più si sa di certo circa

---

(a) Estratto dalla Necrologia scritta dal chiar. Gabriele Quattromani.

(b) Tafuri.

(c) Vedi il mio Atlante della Storia gen. ital.

la vita di questo santo martire. Gli atti de' martiri e le leggende, che riguardano tempi tanto rimoti da noi, sono più appoggiate alla non sempre sicura tradizione, che sopra la testimonianza di storici coetanei e di monumenti autentici. Non è forse ancora bene risolta la contesa, se il Santo fosse di patria Beneventano o pure Napoletano. Tra gli altri un intero volume in foglio, impresso in Napoli nel 1713, venne compilato dal sacerdote Niccolò Carminio Falcone, col titolo d'intera Storia della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire S. GENNARO. Chi legge siffatti libri, scritti con un ammasso di erudizione e senza verun gusto, ivi rileverà le prove, che questo Santo sia di origine Napoletano, e che la famiglia di lui derivasse l'antica sua origine e per conseguenza la cospicua sua nobiltà sino da Giano primo re d'Italia. Crederemmo di far torto alla gravità dell'argomento, alla sana critica e alla maniera di pensare de' nostri giorni, se ci diffondessimo a riferire ciò, che quand'anche sussistesse, non sarebbe che un vano ornamento estrinseco alla persona e alle virtù del Santo. Il suo corpo venne trasportato a Napoli, ove trovasi collocato in una ricchissima e magnifica cappella nella Cattedrale, venerato da questo divoto popolo con molta distinzione. L'animata fede de' Napoletani ha la consolazione di veder ogni anno più volte rinnovarsi il tanto celebre miracolo, in cui il sangue di S. Gennaro, custodito in un'ampolla di cristallo, all'accostarvisi la testa del Santo, di duro e congelato qual era, diviene liquido e scorrevole: straordinario prodigio, che non pochi tra gli stessi spiriti forti e gli eterodossi hanno dovuto confessare loro malgrado. La speranza che hanno i medesimi Napoletani dell'efficace intercessione del Santo Vescovo per le molte grazie loro compartite, specialmente col far cessare più volte le rovinose eruzioni del Vesuvio, li rende animati d'una viva confidenza nella di lui protezione. In conseguenza se talvolta in occasione dell'esporsi il di lui sangue, veggano tardar molto la liquefazione, siccome prendono ciò per un argomento d'ira divina, raddoppiano gli ardenti loro voti, e non cessano dalle orazioni e dalle lagrime, sinchè coll'effettuazione del sospirato miracolo, non abbiano ottenuto la prova, che Iddio siasi mosso a misericordia. Quindi la di lui festa celebrasi ogni anno con grande pompa e nel dì 19 settembre, che corrisponde a quello della sua morte, e nella prima domenica di maggio, in cui ricorre la memoria della traslazione delle sue reliquie da Pozzuoli a Napoli. Per entrambe le predette solennità la divozione del popolo ha introdotto la singolar distinzione di chiuder i teatri, e sospen-

dere gli spettacoli per nove giorni prima, ed otto giorni dopo la festa (a).

---

### ANTONIO DI GENNARO.

Nato nel 27 settembre 1717: più che per la nobiltà fu distinto pe' talenti e per le belle doti del cuore. Allevato nel collegio Clementino di Roma, ascritto all' Arcadia e ad altre accademie, fece spiccare il suo genio per le scienze, e specialmente per l'amena letteratura. Il nome di questo illustre cigno del Sebeto divenne celebre presso gli amatori del vero gusto poetico anche fuori d'Italia. M. de la Lande, in proposito del di lui Omaggio Poetico, impresso con una versione francese, Parigi 1768, lo commenda come uno de' migliori poeti, che nel genere di Anacreonte e di Pindaro ha ereditata la lira del Chiabrera, nelle di cui opere scorgesi lo spirito di Poliziano, la maestà e l'armonia del Tasso, e la nobile facilità del Metastasio. Questi elogi gli furono confermati dai molti letterati, co' quali era in corrispondenza, e dall'universale voto degl'intendenti. Aveva fantasia, facilità, eleganza e molta erudizione. È desiderabile che si pubblichi una collezione delle sue produzioni, ch'ei non curò di dar in luce, perchè saggio e modesto preferì alla vanagloria le virtù esemplari e benefiche. Uomo sensato, caritatevole, affettuoso, sincero, amò la vita privata e tranquilla, e lungi dal valutare in se stesso le prerogative del grado e del sapere, riguardò tutti con quella specie d'uguaglianza, che fa tant'onore alla umanità. Odì il fasto e le grandezze, e procurò di schivare le aure procellose della corte, senza mancar per altro nelle occasioni di giovare co'suoi buoni servigi alla patria. Essa perì dette questo degno cittadino nel 20 gennajo 1791, e i di lui meriti furono coronati con una copiosa Raccolta, che si ha alle stampe (b) (c).

---

### GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO.

Nacque nel 1701. Incamminato nella professione di avvocato da suo padre, ch' esercitava egli pure, si distinse molto nel

---

(a) Diz. stor. t. 12.

(b) Diz. stor.

(c) Le poesie di Antonio di Gennaro, Duca di Bellorte, furono pubblicate in Napoli nel 1796, in tre volumi in 4.<sup>o</sup> presso Vincenzo Orsino.

foro, e la superiorità de' suoi talenti fece, che dal Sovrano venisse scelto per essere nel numero di coloro, che dovevano applicare alla formazione d'un Nuovo Codice Napoletano. Fu eletto segretario della camera reale di S. Chiara, ed indi regio consigliere. Uno studio profondo delle leggi, una vasta conoscenza della letteratura, una inviolabile probità e morigeratezza gli meritavano il rispetto e l'ammirazione degli uomini dotti, non solo in Napoli, ove morì nel 1761, ma per tutta l'Italia, ed anche fuori di essa. Le principali opere, che diede al pubblico, sono: I. *Respublica Jurisconsultorum*, Napoli 1731 in 4°, ch'è stata ristampata più volte in Italia e in Germania, ed anche tradotta in francese nel 1768. Forse niuna opera è mai stata commendata da' giureconsulti non solo, ma anche dagli altri letterati e da' giornalisti, più di questa. II. *Istoria della famiglia Montalto*, Bologna 1735 in 4°. III. *Carmina*, Napoli 1742 in 4°. IV. *Feriae Autumnales*, leggiadrissimo opuscolo sommamente encomiato, in cui con alcuni colloquj di passatempo schiarisce nella più lepida ed istruttiva maniera il titolo *De Regulis Juris*, Napoli 1752 in 4°. V. *Delle Viziose maniere di difendere le cause nel Foro*, Napoli 1744 in 4°, e Venezia 1747: libro, che dedicò a Benedetto XIV, e degno d'un tanto Mecenate. VI. *Varie Dissertazioni legali*, ed anche su altre diverse materie erudite. VII. *Opere Diverse*, Napoli 1756 in 4°, tra le quali varj Ragionamenti della Politica degli antichi Romani, ed un Poema latino e toscano delle Leggi delle XII Tavole. Per giudicare, quanto l'autore fosse in possesso della poesia, bisogna legger bene questo poemetto di circa 1800 versi. Esso è la storia di tutta la giureprudenza: materia difficilissima ad assoggettarsi alle regole poetiche. Egli ha saputo renderla dilettevole, e può dirsi che in questa operetta abbia superato se stesso (a).

---

### NICCOLO' GIANNATTASIO.

Nacque nel 1648 e si distinse fra i poeti per fecondità ed eleganza: morì nel 1715. Gli acquistaron fama immortale i poemi eleganti pubblicati in Napoli, cioè *Piscatoria et Nautica* nel 1685, *Halieutica* nel 1689, *Aestates Surrentinae* nel

---

(a) Diz. stor.,

1697, *Bellica* nel medesimo anno, *Autumnus Surrentinus* nel 1698, *Ver Herculanium* nel 1704, oltre al *Carmen saeculare* ad Innocenzo XII, ed al *Panegirico* nella di lui morte. Ma la sua *Storia Napoletana* latina in tre tomi uscita nel 1713, benchè corrispondesse alla fama acquistata in quell' idioma, non soddisfece ai voti ed all' aspettazione de' letterati per la narrazione e rimase nascendo obbliata. Matteo Egizio e Pietro Giannone gli rimproverarono non a torto che altro egli non fece se non mettere in buon latino la *Storia del Summonte* e di qualche altro autore (a).

---

### MARIO GAETANO GIOFFREDO.

Nato a' 14 di maggio del 1718 e morto nel dì 8 di marzo del 1785, vñse coll'intimo senso naturalmente portato al gusto l' esempio che ricevea da' coetanei. Mentre studiava con Martino Buonocore architetto rinomato di guasto gusto, vedeva con trasporto le opere del Cavagnani, del Fanzaga e del Fontana, e stendeva la mano all' architettura del Palladio ed alla versione di Vitruvio fatta da Daniele Barbaro che giacevano polverosi nella libreria del Buonocore. Par che allora si sentisse intonare internamente, coraggio, Mario, è questa la via della verità e del bello. Illuminato da que' libri delle scienze che abbisognano all' architetto, con assiduo studio si applicò ad arricchirsene. Studiò, disegnò l' architettura e la figura, si recò più volte in Roma, e concorse col Bardi, col Fuga, col Vanvitelli per la restaurazione che colà dovea farsi alla chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, ed il suo disegno fu prescelto. Da questo trasporto per la gloria propria, dell' architettura e della patria, venne l' intrapresa dell' opera in cui unì ai disegni i precetti che intitolò *I Cinque Ordini dell' Architettura*, dividendola in tre parti, di cui la prima s' imprime nel 1768 con gli ajuti procuratigli dal Taccetti. La spesa eccedente che portava l' incisione di tanti rami fece sì, che il ministro indugiasse a deliberare per l' impressione dell' altre due, e rimasero inedite. L' opera fu applaudita. L' abate Ciaccheri segretario dell' Accademia delle Scienze di Siena che nel 1771 l' ascrisse tra' suoi individui, encomiò l' eleganza, la solidità, la purità dello stile e l' erudizione. Il Lami l' analizzò e la colmò di encomii. Il conte

---

(a) Signorelli, 5.°

di Lamberg nel presentar l'autore all'arciduca Ferdinando d'Austria, questi, gli disse, è il Vitruvio parlante. Il ministro del re di Portogallo a nome della sua corte fecegli offerte vantaggiose per tirarlo al servizio del suo sovrano, ma per amor della patria le ricusò. La corte di Napoli a' 6 di dicembre del 1783 lo dichiarò R. Architetto. Egli ebbe la disgrazia di perdere la vista e languì molto tempo in quello stato. Gli edifici eretti con suoi disegni sono: la chiesa dello Spirito Santo terminata nel 1774 coll'eccellente sua cupola; il palagio dei duchi di Casacalenda; il monistero di S. Maria Maddalena; il sedile di Porto (a) in S. Giuseppe terminato nel 1748; il monistero di S. Caterina di Siena.

Il carattere che trionfa nelle sue opere, manifesta sempre il suo stile solido, vago e grandioso (b).

### LUCA GIORDANO.

Chiamato ancora per soprannome FA-PRESTO, nacque nel 1632, e trovandosi in vicinanza del pittore Giuseppe Ribera, cominciò ad ammirarne talmente le produzioni, che lasciava i fanciulleschi trastolli, per andar a contemplarle. Una sì decisa inclinazione per la pittura determinò suo padre, pittore esso pure, ma molto mediocre, a porlo sotto la disciplina del Ribera, onde fece così rapidi progressi, che all'età di soli 7 anni si videro di lui cose sorprendenti. Al sentirsi parlare degli eccellenti modelli, che trovavansi specialmente in Roma ed in Venezia, invogliossi talmente di vederli, che ancora fanciullo, se ne partì segretamente da Napoli, e recossi a Roma, ove si appigliò alla maniera di Pietro da Cortona, cui prestò ajuto nelle sue grandi opere. Suo padre che cercavalo da per tutto, lo raggiunse in poco tempo, e trovollo che stava disegnando in S. Pietro. Furono indi unitamente a Bologna e a Parma, ed in fine a Venezia, ed ovunque Luca fece schizzi e studj su tutti i grandi maestri, e specialmente su Paolo Veronese, cui poscia si propose sempre per modello. Il suo genitore che vendeva a caro prezzo i disegni e gli schizzi fatti dal figlio, pressavalo vivamente a travagliare, e dicevagli Luca fa presto, onde gli è poi rimasto l'accennato soprannome. A quel che dicesi, Luca ave

(a) Che ora si distrugge, giugno 1843.

(b) Signorelli, 7.\*

va tanto copiato in sua vita , che aveva disegnate 12 volte le logge e le camere del Vaticano , e 20 volte la battaglia di Costantino. Questi numerosi studj gli acquistaron una sorprendente facilità ed elevatezza di pensieri. Passato a Firenze, ricominciò gli studj sopra Leonardo da Vinci , Michelagnolo e Andrea del Sarto , ed indi ritornato a Napoli , si ammogliò , contro voglia di suo padre , il quale temeva che un tal impegno gli servisse di distrazione. Luca si formò un gusto e una maniera , che partecipava di tutti gli altri maestri ; onde il Bellori lo chiamò , Ape ingegnosa , che da' fiori delle opere de' migliori maestri aveva composto il suo mele. La sua riputazione si stabilì in maniera , che a lui venivano appoggiate tutte le più interessanti opere pubbliche , le quali eseguiva con altrettanta facilità che sapere. Alcuni suoi quadri pervenuti in Ispagna impegnarono il re Carlo II a farlo passare alla sua corte nel 1692 per dipingere all' Escuriale , il che egli eseguì da gran maestro. I monarchi che sovente recavansi a vederlo travagliare , obbligavano a coprirsi il capo in loro presenza. In due anni le dieci volte dell' Escuriale , ed il grande scalone furono ridotti a compimento. Dipinse indi il gran salone di Buonritiro , la sagrestia della cattedrale di Toledo , la volta della R. cappella di Madrid , e fece molti altri considerevoli lavori. Era sì attaccato al travaglio , che neppure interrompevano i giorni di festa ; del che rimproverato da un pittore suo amico , rispose scherzevolmente : se lasciassi un sol giorno i miei pennelli in riposo , si ribellerebbero contro di me , e non ne verrei a capo , che mettendomeli sotto i piedi. Molto compiacevasi tutta la corte di Spagna del di lui umore vivo e delle di lui spiritose risposte , e tutti ammiravano la facilità e la grazia , con cui maneggiava il pennello. Un giorno la regina , parlandogli di sua moglie , mostrogli piacere di averne un' idea. Giordano la rappresentò subito nel quadro , che aveva davanti , e fece vederne il ritratto a Sua Maestà , che ne rimase tanto più attonita , poichè non erasene avveduta , nè aspettavasi mai una tale sorpresa. Questa generosa principessa staccossi immediatamente di dosso una ricca collana di perle , e la regalò a Giordano per la sua sposa. Una felice memoria faceva presenti a Giordano le maniere de' grandi maestri , sicchè aveva l' arte d' imitarli ad un segno , che ognuno ne restava ingannato. Il re gli mostrò un giorno un quadro del Bassano , manifestandogli il suo dispiacere di non averne un simile della stessa mano , o almeno dello stesso fare da porgli rincontro. Pochi giorni dopo Luca regalò per tal uopo a Sua Maestà un quadro , che fu creduto da tutti , essere di mano del Bassano , nè si levò l' equi-

voco, se non mercè le certe prove, che il Giordano diede, di averlo recentemente fatto egli stesso. Il monarca sempre più affezionandosi a questo bravo artefice, lo creò cavaliere, gli diede varj impieghi, fece un di lui figlio capitano di cavalleria, e ne nominò un altro giudice nella vicaria di Napoli. Ogni giorno Luca aveva una carrozza di corte a sua disposizione, e le di lui figlie vennero onorevolmente maritate ad alcuni cortigiani con vantaggiosi posti per dote. Filippo V confermollo al suo servizio, gli fece compire varie opere che aveva cominciate, e gli diede pur egli distinte prove della sua stima e parzialità. Ciò non ostante volle recarsi a terminare i suoi giorni nella propria patria, ed ottenutone il permesso, ritornò a Napoli preceduto da tale fama, che ivi appena poteva soddisfare ad una tenue parte delle moltissime richieste che gli venivano fatte. I suoi travagli furono ricompensati da grandi ricchezze, delle quali lasciò doviziosa la sua famiglia, che lo perdette nel 1705 in età di 73 anni; e vedesi il sepolcro nella chiesa di S. Brigida innanzi la cappella di S. Niccolò di Bari, ch'è tutta di sua mano. Niuno ha dipinto tanto, come Luca Giordano, neppure lo stesso Tintoretto. Un'immensa quantità di sue opere, oltre le già accennate, trovansi in Ispagna; molte se ne veggono a Roma, a Firenze, a Venezia, a Bergamo, a Verona, a Genova, a Dusseldorf, a Parigi, a Monte-Casino, ec. Gran numero altresì trovasene in Napoli, e le più considerate sono nella sacristia della Certosa; nell'acceunata chiesa di S. Brigida; in quella di S. Teresa de' Carmelitani Scalzi; in quella de' Girolamini, ove ammirasi principalmente il bel quadro sopra la porta maggiore, rappresentante N. Signore, che scaccia i trafficanti dal tempio; in quella del Monte de' poveri (a) una bella Circoncisione; e nella volta di quella de' SS. Apostoli N. Signore nella Piscina con molte figure, ec. Vero è, che si trovano molte sue pitture perfettamente finite e graziosissime, ed in tutte poi ammirasi assai vaghezza ed armonia, con una gran celerità di pennello. Ma il troppo fidarsi della sua franca prestezza di mano gli ha fatto esporre sovente de' quadri molto mediocri, poco studiati, e spesso ancora scorretti e poco anatomici. Con tutto il suo umore gajo e scherzevole, parlava sempre bene de' suoi confratelli, ed accoglieva con docilità gli avvertimenti, che gli venivano dati circa le sue opere. Niente gli riuscì più vantaggioso, quanto il commercio, ch'ebbe con molti dotti, i quali gli fornirono de' pensieri nuovi, riformarono i suoi, e l'istruirono nella storia e nella favola che non ave-

---

(a) Distrutta.



va lette. Era di cuor generoso, e più volte regalò grandi quadri da altare alle chiese, che non ne potevano fare la spesa. La cupola di S. Brigida fu da esso dipinta *gratis*, e per un' arte singolare questa volta, ch'è un pò troppo piatta, sembrò assaissimo elevata, mercè la leggerezza delle nuvole, che vanno in prospettiva. La sua scuola divenne famosa, e vi concorrevano alunni da Roma e da ogni parte; amava i suoi scolari, ritoccava le loro opere, ed ajutavali co' proprj disegni, che loro dava ben volentieri. Alcuni hanno creduto, che il celebre Solimene fosse di lui scolaro; ma egli non fu che di lui imitatore, e lo ha anche superato in varie parti (a).

Fu prodigio il dipingere a fresco senza averlo appreso, in poco tempo ed in età di otto anni, i due puttini della cappella di S. Onofrio in S. Maria la Nova — Fu prodigioso il suo dono di contraffare lo stile de' pittori più rinomati e d'ingannare i più acuti conoscitori, come avvenne al Romer ed al priore di S. Martino con cui ebbe lite nel Consiglio per un quadro da lui dipinto ma venduto come fosse di Alberto Durerò per seicento scudi — Prodigio fu il S. Michele dipinto alla presenza di Carlo 2.<sup>o</sup> in poche ore — Prodigio il condurre a fine in una notte ed un giorno e mezzo la meravigliosa pittura di S. Francesco Saverio per campare dall'indignazione del vicerè marchese del Carpio — Prodigio il dipingere eccellentemente colle sole dita senza pennello, come fece talora in Ispagna alla presenza del re — Prodigio il fare sul momento i ritratti a persone che non l'attendevano — Prodigio l'incredibil numero di lavori in Napoli e per l'Italia tutta ed in Ispagna e per la Francia — Prodigio l'aver compiuto in meno di quindici dì, cagionevole com'era e nell'avanzata età di anni 72, l'insigne Trionfo di Giuditta che mostrando la testa d'Oloferne spinge alla vittoria i pochi abitanti di Betulia contro le immense schiere degli Assiri, opera superiore ad ogni lode della sacristia del Tesoro di S. Martino che par dipinta di un sol colpo di pennello, e per l'insieme meravigliosamente accordato e per lo spirito, l'espressione ed il brio, fa innarcar le ciglia a' professori e dilettranti, a' nazionali ed agli stranieri.

Non ci arresteremo sulle di lui opere fatte in Ispagna nell'Escoriale e nel Ritiro, ed in Napoli, avendole tutte descritte il Dominicus e nella Vita che ne pubblicò nel 1728 e nell'opera delle Vite de' Prof. Nap. Diremo solo ch'egli studiò in Napoli con lo Spagnoletto ed in Roma con Pietro Beret-

(a) Diz. stor.

tini da Cortona, ed in Venezia s'invaghi del vasto componimento di Paolo Veronese. L'incantatrice sua maniera a guisa di una grande luce soprafface come lumi minori i suoi contemporanei. Egli possedeva ingegno grande e fantasia poetica, ed avea fatto studio profondo sulla natura e su i modelli grandi. Fu ineguale ne' suoi lavori, perchè dipingeva sempre rapidamente, ma non sempre col pennello d'oro o almeno d'argento, e adoperava molte volte quello di rame, accomodandosi alle richieste ed al prezzo, serbando, come diceva pei grandi il primo, pe' mediocri il secondo, ed il terzo pe' compratori comunali. Il celebre cav. Mengs che ha sì ben dipinto e sì bene scritto sulla pittura, raffigurò la decadenza dell'arte nell'epoca del Cortona e del Giordano. Non avea torto in ciò che il nostro pittore dipingeva di maniera. Ma ( lo dirò io che non fui mai pittore? ) all' indefessa osservazione del vero del cav. Mengs, alla sua assidua diligenza di ritrarre sempre in bello la natura, all'esattezza del suo disegno ed al suo vago natural colorito, se si accoppiasse l'accordo impareggiabile del Giordano, la magia de' di lui colori ragionevolmente e con verità collocati, la prodigiosa vastità della composizione, la franchezza, la ricchezza, l'insieme spiritoso, da tutto ciò qual nuovo inimitabile divino artefice non ne sorgerebbe? Sovvengaci di ciò che avvenne con Giordano all'eccellente disegnatore francese la Fage. Dipingete ( quasi sfidandolo questi gli disse ) questo mio disegno all' antica dell' adorazione del serpente di bronzo. Fatelo voi stesso ( replicò il Giordano avendogli preparata la tavolozza ) ma il disegnatore esimio o non osò di provarvisi o lo tentò invano. Ecco ( replicò allora festivo il pittore ) quel che sa fare il pittore; e bizzarramente in breve animò il diligentissimo disegno colla moderna sua magia. E trasportato dall'entusiasmo creatore delle opere immortali, volle mescolare ( al suo dire ) alcuna cosa moderna a quell'antico; e vi dipinse un gruppo principale di figure morse da' serpenti che ricolmò la Fage di stupore. Lo studio, la pazienza, la diligenza formano il gran disegnatore; l'ingegno, l'immaginazione, il gusto, l'entusiasmo formano il gran pittore come il gran poeta. Ebbe il Giordano i suoi nei, e forse non pochi; ma sono come i difetti di Omero e di Ariosto nella poesia; più che si ripetono, più si dilata e si perpetua la celebrità di sì grand'ingegni (a).

---

(a) Signorelli, t. 5.°

## GIOVANNI 23.º

Napoletano di molto nobile famiglia, siccome da giovane applicossi con impegno all' arte della guerra per terra e per mare, i sig. Francesi hanno buccinato che cominciassero dal far il mestiere di corsaro. Incamminatosi poscia per la via ecclesiastica, ben presto divenne cardinale, e spedito nel 1403 da Bonifacio IX col titolo di Legato, gli ricuperò Bologna, Faenza ed altre città. Proseguì nella stessa carica sotto Innocenzo VII e sotto Gregorio XII, e sottomise Forlì con diverse terre all' intorno. Ma con Gregorio entrò poi in dissapori, talmente che venne accusato di tendergli insidie. Il papa nel 1408 pubblicò in Siena una bolla, in cui raccontando di questo porporato varie iniquità, lo privò della legazione di Bologna, e dichiarollo ribelle e nemico suo. Se ne rise il Cossa, fece levar da Bologna l' armi del papa, e per sostenere in proprio nome il dominio o la tirannia di esse città di Faenza e di Forlì, fece lega co' Fiorentini. Ciò non ostante nel concilio di Pisa tenuto nel 1409 ( non si sa il perchè ) non volle esser eletto papa, e volle che in sua vece fosse contrapposto a Gregorio XII il cardinal Pietro Filargo, che prese il nome di Alessandro V; ma dopo la morte di Alessandro il cardinal Cossa accettò la tiara conferitagli nel maggio 1410 da varj cardinali radunatisi in Bologna. Fu solennemente riconosciuto dal re Lodovico duca d' Angiò, che l' indusse a passare a Roma, ove lo precedette, ed ivi il nuovo papa fu ricevuto nell' aprile 1411 con gran festa. Concertarono quindi insieme di far la guerra a Ladislao re di Napoli, gran partigiano di Gregorio XII; ma Ladislao, quando vide le cose a mal partito, scaltroamente cercò di accomodarsi col pontefice Giovanni XXIII. Non tardò molto Ladislao a manifestare con nero tradimento il suo mal animo, sicchè nel 1413 si vide costretto il papa Giovanni a fuggire con tutta la sua corte da Roma. Per far fronte agli ambiziosi disegni di Ladislao, il fuggiasco pontefice ch' erasi ricoverato a Firenze, credette unico mezzo l' andare d' intelligenza coll' imperator Sigismondo, le di cui armi allora erano vittoriose in Italia contro la signoria de' Veneziani. Procurò un abboccamento con questo principe, e per fargli conoscere il suo buon animo per la pace della chiesa, divisa allora da tre papi, si esibì di rinunziare il pontificato, purchè rinunziassero altresì gli altri due competitori, Gregorio XII e Pietro di Luna, che faceasi chiamare Benedetto XIII. Narra Leonardo Aretino il quale al-

lora era di lui segretario, che Giovanni propose la convocazione d'un concilio generale, coll'idea che si tenesse in luogo, dov'esso papa fosse più libero a mantenersi nella sua dignità. Nello spedire a tal uopo due cardinali legati, lasciò affidato questo punto alla loro prudenza; ma quando intese, ch'essi erano convenuti con Sigismondo, che il concilio si tenesse nella città di Costanza, vide confusa la sua politica, e fin d'allora cominciò a temere l'ultimo suo tracollo. Nulladimeno a persuasione dello stesso imperatore si presentò egli pure in Costanza, e quantunque ricevuto dapprima con molto onore per presedere a quel maestosissimo concilio, poco si appagò egli dell'esteriore apparenza. Non erasi recato a Costanza, che contro voglia, e mirando questa città, prima di giugnervi, aveva detto a' suoi compagni di viaggio: Veggio bene, che qui vi è la fossa, ove si prendono al laccio le volpi. Aveva fatta una caduta in una montagna, e venendogli dimandato, se ne avesse riportata alcuna ferita, rispose: no, ma sono precipitato, e veggo bene, che avrei fatto meglio restandomene a Bologna. In effetto, non contenti que' Padri di averlo indotto a ratificare la promessa già fatta all'imperatore, che rinunzierebbe la tiara, quando ad ogni lor pretensione cedessero pure gli altri due, cosa da non isperarsi per l'invincibile ostinazione di costoro, tanto dissero e fecero, che per ultimo Giovanni obbligossi alla rinunzia assolutamente, e senza veruna condizione, quando altra maniera non vi fosse di unire la chiesa. Ottenuto questo importante punto, gran festa ne fecero i Padri del concilio; ma ben presto se ne pentì Giovanni. Essendogli venuto all'orecchio che da quei di Alemagna ed Inghilterra ch'eran nel Concilio, con alla testa l'Imperatore proponevasi di farlo imprigionare, coll'ajuto di Federico duca d'Austria, che per favorire il di lui disegno diede a bella posta un torneo, prese così bene le sue misure, che nel 20 marzo 1415 gli riuscì di fuggire tra la folla travestito da villano, o, come altri dicono, da palafreniere; onde si ridusse a Sciaffusa negli Svizzeri, ove ritrattò le promesse fatte. Gran rumore fu perciò nel concilio: si tentarono tutt' i mezzi di farlo ritornare; e Giovanni pose in opra tutt' i ripieghi per sottrarsi al fulmine che soprastavagli. Da Sciaffusa erasi ritirato a Brisacco; ma tante violenze si praticarono contro il duca Federico, sino a spogliarlo di moltissime terre e città, che finalmente si ridusse a consegnarlo, sicchè nel mese di maggio il fece condurre nelle vicinanze di Costanza, dove fu ritenuto sotto buona guardia. Il concilio gli fece formare il processo non in modo preciso contro le sue

lungaggini e tergiversazioni accusate di tendere a perpetuare lo scisma, bensì contra i di lui costumi e tutta la sua condotta investigata dalla sua fanciullezza fino alla sua prigionia.

Furon letti innanzi al Concilio dal Vescovo di Posnania cinquantotto articoli di accusa, e si vuole che per un certo riguardo all'onore della sede apostolica si stimasse di non recitare venti altre incolpazioni, tra le quali però se ne trovavano alcune meno atroci di quelle che si pubblicarono.

È verisimile, che Giovanni XXIII non fosse reo di tutt' i delitti, de' quali veniva accusato, o almeno che i testimonj gli avessero un poco esagerati; ma ad ogni modo avevane egli commessi abbastanza per essere deposto, e ciò a fine di dar la pace alla Chiesa lacerata da sì lungo e fiero scisma. Il fu di fatti per sentenza del dì 29 maggio 1415, e la sentenza fu seguita dalla prigionia, a cui fu condannato per far penitenza. Portatogli tale decreto, ei ricevette quel colpo terribile con una umiltà e rassegnazione che sole bastavano ad espiare i suoi falli: vi si acquetò, e promise di non appellarne giammai. Dopo quasi quattro anni di carcere, non ne uscì, che per andare a gettarsi a piedi di Martino V, e riconoscerlo per vero pontefice. Questo papa lo accolse con massima bontà, lo confermo cardinale, anzi decano del sacro collegio, e gli diede un posto distinto nelle pubbliche assemblee. Cossa non godette lungamente di questi onori e vantaggi, essendo morto sei mesi dopo, cioè nel 22 novembre 1419, e fu sotterrato magnificamente per cura del suo amico Cosimo de' Medici. Per quanto male siasi detto di questo pontefice, non si può negare, che fosse dotato di molto coraggio nelle avversità. Lungi dal prevalersi di un gran numero di amici, che offrivansi a prendere partito per lui negli ultimi giorni di sua vita, sacrificò la sua fortuna al riposo della chiesa, e morì da filosofo, dopo aver passata la sua gioventù da uomo raggiratore e violento. Dicesi ancora che nel tempo della sua prigionia si divertisse a compor versi: prova, che aveva talento e gusto per le lettere. Ivi duolsi de' suoi amici, che la maggior parte lo tradirono o l'abbandonarono:

*Qui modo summus eram, gaudens, et nomine presul,  
 Tristis, et abjectus nunc mea fata gemo  
 Excelsus solio nuper versabar in alto,  
 Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat.  
 Nunc ego pœnarum fundo devolvor in imo,  
 Vultum deformem quemque videre piget.  
 Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant,*

*Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.  
Sic varians fortuna vices adversa secundis  
Subdit et ambiguo nomine ludit atrox . .*

---

## GIOVANNI.

Fu diacono della Chiesa di S. Gennaro, nato circa l'anno 870 e morto ottuagenario secondo il Mazzocchi nel 950, e secondo il Caracciolo nel 960, e fu storico erudito nella greca lingua e nella latina. Egli ha diritto di esser collocato tra gli storici per la nota Cronaca de' Vescovi della Chiesa Napoletana, che continuò sino all'872; per la Storia della traslazione di S. Severo abate apostolo de' Norici; per l'altra storia della Passione de' SS. Sosio e Gennaro; per la Vita di S. Attanasio vescovo Napoletano; e pel Martirio di S. Procopio vescovo di Taurominio e de' compagni. Mostrò la sua intelligenza nella greca lingua colla traduzione che fece della Storia della passione de' XL Martiri di Sebaste scritta in greco da Evodio vescovo di Cesarea, e con gli Atti di S. Eustrazio e compagni parimente trasportati dal greco, i quali due lavori intraprese per ordine di Attanasio II. L'opera principale del nostro Giovanni de' Vescovi Napoletani si conservò nella libreria Vaticana donde nel 1633 il p. Caracciolo ne trasse copia consultata dal Muratori che la pubblicò. Pretese Niccolò Toppi che Bartolommeo Chioccarelli avesse dalla cronaca di Giovanni copiata la serie de' vescovi Napoletani; ma Bartolommeo, a quel che si legge nella prefazione del suo Catalogo, trovò l'opera di Giovanni assai scarsa e digiuna ed inesatta. Non v'ha dubbio però ch'ei se ne valse, sebbene il giudizio che ne porta non si allontani da ciò che ne scrisse il Mazzocchi nella prefazione all'opera della Cattedra della Chiesa Napoletana. Il Muratori parimente confessa la poca abbondanza delle notizie avuta da Giovanni de' nostri prelati; ma rileva giudiziosamente che nell'avvicinarsi a' suoi tempi egli non solo assai copiosamente arricchisce la storia ecclesiastica e civile della città di Napoli, che senza lui sarebbe più tenebrosa, ma parimente viene a rischiarare utilmente anche gli avvenimenti stranieri (a).

---

(a) Signorelli.

## GIOVANNI CAMILLO GLORIOSO.

Nacque nel 1572, e morì in Napoli nel 1643, dopo avere occupata alcuni anni la cattedra di matematica nell' università di Padova, ed acquistata rinomanza di uno de' più celebri astronomi e matematici de' suoi giorni con diverse opere, il cui catalogo leggesi negli elogi che ne tesserono il Crasso e monsig. Tommasini. Delle tre decadi di Esercitazioni Matematiche che scrisse, il Toppi parla soltanto della prima, uscita in Napoli nel 1627 e della seconda nel 1635. Egli insegnava in Padova, quando osservate le comete del 1618, pubblicò in latino l'anno appresso la dissertazione astronomico-fisica *de Cometis* ristampata in Venezia nel 1624, nella quale vinse tutti gli astronomi del suo tempo, senza eccettuarne l'immortale Galilei, sostenendo (contro la sentenza peripatetica abbracciata indi dal medesimo Galilei nel dottissimo libro del Saggiatore) che le Comete sono corpi di moto periodico al pari de' pianeti, e non già accensioni sublunari composte di materia terrestre che si elevi sopra l'aria. La contesa del gesuita di Savona Orazio Grassi col Galilei e con Mario Guiducci di lui discepolo ardeva qualche anno dopo dell' opera del Glorioso, cioè intorno al 1627; benchè si dica che il Grassi fin dall'anno 1618, in cui apparvero le comete, avesse con una dissertazione allora pubblicata, difesa l'opinione di Ticone che le comete fossero pianeti che descrivono in molti anni vaste ellissi, ed appena per pochi mesi e talora giorni si avvicinano a prender lume dal nostro sole. Certo è che l' opera del Glorioso giva per le mani di tutti ed era applaudita come elegante dal Chiaramonti e come erudita dal Riccioli, ed il di lui nome volava per le bocche degli scienziati per queste ed altre sue dotte opinioni gloriosamente sostenute con solidi opuscoli distinti contro Bartolommeo Severo che gli succedette nella cattedra, e contro Fortunio Liceto mediocre medico ed ostinato peripatetico, e rispondendo a Scipione Chiaramonti ed all'apologia di Benedetto Maghetti (a).

---

(a) Signorcelli.

## DOMENICO GRAVINA.

Lesse nella Cattedra primaria di teologia nello Studio di Napoli nel 1623, e diede alla luce molte opere teologiche dal 1619 sino al 1641, siccome si registra nelle Addizioni del Nicodemo correggendosi il Toppi. Alcune di esse dall' autore si dedicarono a Paolo V, altre ad Urbano VIII, due al cardinal Barberino, una a Ladislao IV re di Polonia, una al cardinal Buoncompagno ed a' padri della chiesa, ed un' altra ad Antonio dell' Abate intimo consigliere di S. M. Cesarea e vescovo di Vienna. Errò l' Origlia nell' enunciar come molto secchi i libri del Gravina. Singolarmente si distinse il Gravina pe' quattro tomi intitolati *Catholicae Praescriptiones* contro gli eretici antichi e moderni; e per l' opera *Pro sacrosancto Ordinis sacramento Vindiciae Orthodoxae* contro l'eresie di Marcantonio de Dominicis da lui chiamato *arciapostata* di Spalatro (a).

## FRANCESCO ANTONIO GUINDAZZO.

Fu professore di giurisprudenza e consigliere di Alfonso I.

## FERRANTE IMPERATO.

Speziale napolitano, pubblicò in Napoli nel 1599 in f.<sup>o</sup> una Storia Naturale in 28 libri, nè quali tratta delle miniere, pietre preziose, animali, piante ec. Una tale opera non trovavasi veramente, che sia molto pregiata dagli intendenti; ma nondimeno contiene varie particolarità non prima trattate, e bisogna che allora fosse in qualche sufficiente riputazione, giacchè fu anche tradotta in latino, e più volte ristampata, e specialmente in Venezia 1672 in f.<sup>o</sup> Alcuni affermano che

---

(a) Signorelli.



il vero autore di quest' opera fosse Niccolò Antonio Stelliola, e che l' Imperato, pagandogli considerevole somma di danaro, comprasse il dritto di farla comparire sotto il suo nome. Il Toppi e il Nicodemo, colla testimonianza anche di alcuni altri, rigettano quest' accusa. Nondimeno sembra che ad essa aggiugner possa qualche peso una lettera dall' Imperato medesimo scritto all' Aldrovandi, dalla quale scuopresi ch' egli era avidissimo d' essere lodato per tale suo studio. La medesima lettera ce lo mostra assai impegnato nel raccogliere le produzioni della natura, e nell' esaminarne l' indole e la proprietà (a).

Il Tafuri nel t. 3<sup>o</sup> parte 4<sup>a</sup> p. 110 della sua Storia degli scrittori napolitani, smentisce la calunnia fatta da Vincenzo Placcio a Ferrante Imperato, attenendosi alle autorità di Bartolomeo Murata, Leonardo Nicodemi e Gimma.

Il Museo dell' Imperato era visitato da tutti gli stranieri che giungevano nella Capitale, la sua casa era il convegno di tutt' i letterati esteri e nazionali; e molti fecero di lui grandissimi elogj.

---

## FRANCESCO E GIROLAMO IMPARATO.

Padre e figlio furono buoni e distinti pittori: nacquero l' uno nel 1520, l' altro nel 1557; e furono ambidue tizianeschi (b).

---

## GIAN BERNARDO LAMA.

Fu buon pittore: morì nel 1579 (c).

---

## MARIO LAMA.

Illustre professore di fisica sperimentale, le cui prelezioni meriterebbero che si rendessero più note per le stampe, prese nell' accademia delle Scienze (d) ad esaminare la teoria del

---

(a) Diz. stor. 14.<sup>o</sup>

(b) Galanti.

(c) Detto.

(d) Fu istituita da monsignor Celestino Galiani sotto Carlo VI e fu presieduta da Niccolò Cirillo — Signorelli, t.<sup>o</sup> 6, p. 179.

Bradley. Le aberrazioni delle stelle fisse, cioè quelle piccole ellissi che nel giro dell'anno per illusione ottica sembra che sieno percorse da ogni stella fissa, delle quali curve è centro il punto reale in cui la fissa è collocata, aveano indotto il Flamsted, il Cassini, il Maraldi a stabilire la parallassi delle medesime. Il celebre Eustachio Manfredi fece alcune osservazioni che mostrarono non esser le aberrazioni sempre conformi alle leggi della parallassi. Il Bradley ed anche il Molineux stabilirono nuove leggi per le aberrazioni, dalle quali si ricava quando esse discordino dalle leggi parallattiche e quando con esse convengano. Mario Lama per sua fatica accademica tolse a suo carico l'esame della teoria del Bradley, ed ebbe per collega Niccolò Martino; ma ciò che essi osservarono rimase presso di loro, perchè svanita l'accademia non più vide la pubblica luce. Il Lama morì nel 1777 (b).

---

### VINCENZO LAMBERTI.

Socio della R. A. Napoletana, morto verso il 1797, si dimostrò uuo de' dotti architetti napoletani. Ne abbiamo la Voltimetria, la Misura delle acque correnti, il Saggio sulle Paludi Pontine, la Direzione della barca areostatica, la Statica degli edifici, impressa nel 1781, le Annotazioni a Giorgio Lazzaja del 1784, e la Regolata Costruzione de' Teatri del 1787. Tutte queste dotte produzioni sono accompagnate da' rispettivi disegni (b).

---

### GIOVANNI ANTONIO LANARIO.

Celebre avvocato Napoletano della nobile famiglia, da cui derivarono i duchi di Carpignano, fu publico professore del dritto feudale nella patria università, indi promosso successivamente a diverse insigni magistrature, morì nel 1590 in Genova in età avanzata, mentre ritornava da Madrid, decorato da Filippo II dell'eccelsa carica di presidente del S. Consiglio. Oltre un libro *Consiliorum seu Juris responsorum*, Venezia 1598 in f. e le sue *Repetitiones feudales*, Napoli 1630 in f.

---

(a) Signorelli.

(b) Signorelli.

lasciò molti manoscritti, che lo dimostrano laborioso e dotto giureconsulto da annoverarsi tra i buoni del suo tempo.

---

### FRANCESCO LANARIO.

Figlio del precedente fu altresì cavaliere, si distinse in letteratura, e lasciò: I. Delle guerre di Fiandra dal 1554 al 1609: opera impressa in Venezia nel 1616 in 4<sup>o</sup>, e la di cui versione in lingua castigliana fatta dallo stesso autore, fu stampata in Madrid nel 1623 in 4<sup>o</sup>. II. Trattato del Principe e della Guerra, Palermo 1624 in 4<sup>o</sup>. III. Esemplare della costante pazienza Cristiana e politica, Madrid 1628. Questi due ultimi libri sono in lingua spagnuola (a).

---

### LEONARDO LEO.

Fu discepolo di Niccola Porpora, e superò il maestro. La sua maniera è inimitabile. Il *miserò pargoletto* nel Demofonte è un capo d'opera di espressione. Egli levò in alto per tutta l'Europa la nostra scuola per la musica teatrale. Morì nel 1745 di 42 anni (b).

---

### RAFFAELE LIBERATORE.

Nacque di antica famiglia in Lanciano (c) da Pasqualma-

(a) Signorelli.

(b) Galanti.

(c) Facendo una eccezione, pongo qui, fra quelle degli Uomini illustri della Capitale, le notizie dell' egregio Liberatore e non nell'art. di Lanciano. Qui l' esimio Letterato conduceva la parte maggiore della sua vita, qui con sommo decoro copriva cariche luminose, qui con la sua presenza, era guida alle Lettere, conforto agli studj, delizia degli amici — Mi si perdoni adunque, se per dare qualche sfogo al dolore dell'animo mio, per adempire al sacro debito della riconoscenza e della gratitudine verso l'illustre defunto, io mi affretto a porre in questo luogo la biografia di quell' Uomo, che ai poveri miei studj dava incoraggiamento di lode, ed officj di desiderio, cioè facendo quanto è dato di fare a chi altro non può — La biografia inserita nel Poliorama Pittorresco dell'8 luglio 1843 è dettata dal più volte lodato mio dotto amico Emmanuele Rocco, e dallo stesso ampliata nella presente pubblicazione.

ria , di cui ancor piangiamo la recente morte . e da Caterina Bocache il giorno 22 ottobre 1787. L'ingegno suo perspicace ed acuto , la sua rapida intelligenza , la sua memoria prodigiosa , si addimostrarono in lui fin dalla prima infanzia : amante della lettura e della solitudine che ajuta la meditazione , prendeva di nascosto i libri del padre , di un zio canonico , degli amici , e ritirato in un canto della casa rapidamente li leggeva. Niuno de' suoi precettori , ch'egli sovrannammodo amava e venerava , volle ricevere compenso alcuno per l'istruzione di lui , paghi del piacere di averlo ad alunno e del profitto grandissimo ch'egli ritraeva dai loro insegnamenti ; sicchè molte volte fu udito il padre confessare che per questo solo de'suoi figliuoli non aveva fatto spesa di sorta alcuna. Primo suo maestro fu lo zio Gaudenzio Liberatore , canonico della cattedrale di Lanciano : i panegirici da lui composti , venivan dal nipote , che in quel tempo vestiva abito chiericale , imparati a mente e recitati or nelle chiese di Lanciano ora in quelle de' circostanti paesi , ricevendone , come è solito in simili occorrenze , presenti di dolci e di caffè.

Recatosi il padre in Chieti per cagion degli uffici ch' esercitava , quivi accompagnollo il figliuolo. Ed in Chieti appunto conobbe nel 1798 quel prodigioso ingegno di Pasquale Borrelli che usciva di collegio , e che volle al giovanetto Liberatore farsi precettore nelle matematiche discipline. Di là partito il Borrelli , continuò il suo allievo gli studii nel Collegio delle Scuole Pie di Chieti , dove grandeggiavano allora il P. Emmanuele Taddei , ed il P. Aquila , valentissimo nelle scienze filosofiche e matematiche , alle cui lezioni molto debbono gl'ingegni abruzzesi. Quivi il Liberatore diede nel 1800 un pubblico esame di matematica , nella quale occasione vennero messe a stampa in un libretto le proposizioni che da lui si dimostrarono a richiesta delle dotte persone accorse a quella esame.

Tornato in Lanciano , prese cura dell'istruzione di lui un altro valentuomo che ora nel Ministero degli Affari Interni occupa posto eminente. Il sig. Giobbe Berardini , per le vicende di que' tempi ospite nella casa dei Liberatore , a Raffaele continuava a insegnare matematica e filosofia , instilandogli al tempo stesso l'amore della letteratura italiana , francese , latina e greca , i cui capolavori gli faceva svolgere avendogliene fatto gustare le bellezze.

In questo tempo , e precisamente nel 1804 , il Liberatore cominciò a farsi distinguere su più ampio teatro : eppure non contava che diciassette anni. Recossi nel Vasto , che poteva allora considerarsi come l'Atene degli Abruzzi : infatti vi fio-

rivano parecchi valentuomini, quali il conte Giuseppe Tiberii, suo fratello Nicola poeta pittore e incisore, suo figlio Francesco primicerio nella Chiesa collegiata di S. Pietro che poi fu vescovo di Solmona, Benedetto Betti dottissimo nella storia del Vasto e di tutta la regione frentana, il P. Teodoro Laccetti ex provinciale de' M. C., Nicolò Suriani canonico teologo, il can. Michele de Meis, gli avvocati Vinceslao Mayo, Aniceto Celano, Romualdo Celano, Francesco Marchesani, i celebri dottori fisici Saverio Vassetta, Carlantonio Agrifoglio Rajani, ed altri in grau numero. Ma fra tutti si distinguera in particolare il P. Vincenzo Gaetani de' Chierici Regolari della Madre di Dio, il quale dopo essere stato professore di Belle Lettere nelle pubbliche scuole del Vasto, dettava allora con somma lode filosofia e matematica, e contava fra i suoi uditori un Gabriele Rossetti, un Francesco Romani, un Francesco Paolo de Meis, un Roberto Betti, e Camillo Celano, e Antonio Tiberi figlio di Giuseppe, Quirino Mayo, il can. Uranio Mayo, Giuseppe Nasci, Cesario Meninni, Florindo de'Baroni Muzii, il Barone Mascione, ed altri moltissimi ancor viventi che tutti si segnalaron dappoi chi in uca facoltà chi in uu'altra. Tale era la città del Vasto, l'antica Istonia, quando vi giunse in casa di Benedetto Betti suo parente il modesto giovane Liberatore a farvi palese il suo ingegno; e molto dovette al certo godere di trovarsi tra uomini di matura età rispettabilissimi per sapienza e virtù, e fra giovani ottimamente istituiti e delle più grandi speranze. Prima di lui era colà venuto a improvvisare il vecchio de' Magistris, improvvisatore di professione, ed il Liberatore volle emularlo; sicchè in mezzo a scelte adunanze dove intervenivano i nobili, il clero e i Padri di varie religioni quivi stanzianti, non meno che gli uomini per lettere e scienze più riputati, improvvisò più volte raccogliendo unanimi applausi. Anzi fu allora notato, che se nel de Magistris erasi ammirato un torrente precipitosissimo di vuote parole e frasi poetiche, nel giovanetto Liberatore si ammirava il poeta che non di vane frasche ma di nobili e leggiadri pensieri cercava uodrire gli animi.

Nè meno quella città era campo bastante all'ingegno del Liberatore: seguendo l'usanza de' tempi non ancora dismessa, corse alla capitale, a quella Napoli di cui si può dire a buon dritto

*Genti convegnon quì d'ogni paese.*

Per volontà del padre studiò le Leggi romane e il dritto patrio sotto il celebre Niccola Valletta. In Napoli, dove anche diè saggio della sua facoltà d'improvvisare, conobbe l'egregia

Livia Porzio Gomez Paloma de' Marchesi di Olivera , la cui figliuola sposò poi il cav. Giuseppe de Thomasis , e quella signora l'amò veramente come figliuolo. Abitò lungo tempo in casa del cav. Giacinto de Fabritiis presidente di Corte di Appello , e suo coabitatore ed amico era un altro ottimo giovane , Silvio Abbondati , morto poi immaturamente occupando il posto di capo di ripartimento del Ministero degli Affari Interni.

A questo tempo il padre di Raffaele Liberatore diede alla luce l'opera intitolata *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della provincia di Chieti*. Il Liberatore incaricato dal padre di presentarne un esemplare al Marchese del Gallo , allora Ministro degli Affari Esteri, seppe colla sua presenza , colle sue gentili maniere , collo spedito franco e adeguato rispondere , guadagnarsi la stima e la protezione di quell'eccelso personaggio , che il ricevette ospite in sua casa, dandogli un ufficio nel suo Ministero , dove nell'agosto del 1806 fu ammesso come *apprendente* col soldo di ducati 25 nella ben giovane età di anni 19.

Da questo momento comincia la vita pubblica di Raffaele Liberatore. In quel Ministero , dov'eran necessari requisiti agli uffiziali la cognizione delle lingue straniere, la notizia delle cose storiche e diplomatiche , e quella ben più difficile del dritto pubblico e internazionale , il Liberatore non senza esami e concorsi avanzò successivamente passando per gli altri gradi delle diverse cariche. Nel dicembre del 1809 fu eletto per Segretario della missione straordinaria onde ebbe incarico il duca di Noja presso i sovrani di Lucca , di Amsterdam , di Assia Cassel e di Hohenzollern Sigmaringen; onorevolissima commissione in quel tempo , poichè trattavasi di conferire le insegne dell'ordine delle Due Sicilie ai membri della famiglia della casa regnante. Reduce da tal peregrinazione che allargò il cerchio delle sue conoscenze , venne promosso a primo uffiziale del Gabinetto nel luglio del 1811 , e poi a Capo di divisione nel novembre del 1813. Tornando dall'Italia nel dicembre del 1814 , fu decorato della medaglia d'onore ; e nel marzo dell'anno seguente fu creato cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Ritornati i legittimi sovrani , fu nel settembre del 1817 promosso a ufficiale di carico con gli onori e le funzioni di ufficiale di ripartimento , e nel 21 dicembre 1820 n'ebbe pure la carica e soldo.

Intanto eran sorvenuti tempi difficili , dei quali non verremo qui certo rivangando le triste vicende ; ma siccome coloro cui lo studio e la ricerca del vero fece passare la notte in vigilia non possono certamente andare a schiera con quegli sciagurati

*che visser senza infamia e senza lodo*, Raffaele Liberatore dovette anch'egli pagare il suo tributo alla stagion che correva. Tristo tributo, che da una vita splendida e agiata il fece passare a una vita di stenti e di affanni, alla penosa vita dell'uomo di lettere: alla quale erasi aperto il varco compilando un giornale in compagnia di altri tre valentuomini, unico di quel tempo il cui nome vada ancor per le bocche di tutti.

Esonerato della sua carica dopo il novilunio, quando già erasi congiunto in matrimonio alla egregia donzella Elisa Zir delle cui rare doti erasi innamorato quando la conobbe nell'Educandato de' Miracoli nel visitare la sorella quivi pure educata, ottenne un impiego presso il Mayer appaltatore della fornitura dell'esercito tedesco, impiego che gli dava 80 ducati il mese, ma che finì ben presto. Sicchè dovette rivolgersi a letterari lavori, a traduzioni, a correzioni di stampe, non lasciando di pubblicare alcun'operetta, come sarebbe quella col titolo di *Curiosità scientifiche e letterarie* stampata nel 1823, dove son riunite veramente delle cose curiose erudite e dilettevoli, precedute da una prefazione scritta con un brio e con una grazia che raramente incontrasi negli scrittori italiani. Ancora pubblicò una raccolta di *Casi rari in medicina*; e con queste pubblicazioni e con simili lavori trasse la vita fino al terminare del 1824.

Nuove sciagure s'addensavano sul capo di lui. Alcun malevolo richiamò l'altrui attenzione sulla sua vita passata, sui falli del giornalista; sicchè nel gennajo del 1825 dovette uscir dal Regno accompagnato dalla moglie e con la sua prima figliuola bambina. E mentre per sovvenire alle spese del viaggio e del soggiorno fuor di patria dovette vendere la sua copiosa e scelta biblioteca a Maurizio Dupont, volle lasciare al padre suo l'usufrutto a vita di una casa comprata coi suoi risparmi acciocchè, diceva, quell'onorato magistrato anche egli dimesso dalla carica, potesse nella sua sventura vivere più dignitosamente.

In Roma, dove si stabilì, campò la vita con letterari lavori, e specialmente col dar lezioni di lingua italiana agli stranieri: quivi curò l'educazione del fratello Emmanuele, e diede opera perchè fosse ricevuto fra i PP. Benedettini, dove col nome di padre Mauro si distingue tuttora nella sua religione. E nella funzione de' voti solenni rivide in Roma i suoi genitori, le due sorelle, un cognato, l'altro fratello Francesco, che per più di un mese dimorarono in sua casa.

Intanto le preghiere del padre e principalmente della signora Rachele Zir sua suocera a Luigi de' Medici e a Francesco I, impetrarono la sua grazia: ed il Liberatore, dopo aver

visitato Firenze ed altri luoghi d' Italia , rimpatriò nell' ottobre del 1828.

Il suo esilio non eragli stato infruttuoso : non solo aveva contratta amicizia coi più chiari uomini d' Italia con cui ebbe poi continuo carteggio , ma dagli studi diplomatici storici e politici prima alacramente coltivati , era passato con maggiore affetto ai più geniali delle amene lettere e soprattutto alla filologia. In fatti egli da Firenze aveva procurato al sig. Basilio Puoti le varianti di due codici per la stampa napoletana del Sallustio volgarizzato per Fra Bartolommeo da S. Concordio. E ritornato in patria , per opera sua e col suo consiglio sorse quella Società Tipografica che sotto la ditta di *Tramater e Compagni* ha tante utili opere pubblicate. Ed egli, fra molti altri valentuomini , era il principal consigliere dell' imprese , e per le amicizie contratte coi letterati del resto d' Italia arricchiva questa meridional parte delle loro opere principali e spesso spesso dei costoro lavori inediti.

Intanto dalla litografia di Cuciniello e Bianchi ponevasi mano a lungo e difficile lavoro : vogliam dire di quel *Viaggio Pittorico* che doveva far dimenticare quello del Saint-Non. Alla perfezione del quale non poco contribuirono le dotte illustrazioni del Liberatore, sebbene costretto fosse di adattarle a un nuovo genere di letto procustiano inventato dagli editori , dovendo allargarle o restringerle in modo che due pagine nè più nè meno occupassero di quell' opera. Con tutto ciò il lavoro del Liberatore fu commendato da tutti per lo stile bellissimo , per le notizie storiche importantissime di che è pieno , e per le buone e ragionevoli opinioni in fatto di arte. Nè solo questi pregi vi si ammirano , ma benanche la molta erudizione e la fina critica dell'autore; come a cagion d'esempio là dove definisce le dispute insorte intorno al tempo in cui furono edificati i tre piani sovrapposti al basamento del campanile di S. Chiara : e dove rivendica a Lionardo di Bissvaio milanese gli affreschi della cappella di Ser Gianni Caracciolo tenuti universalmente per opera di Gennaro di Cola, e dove infine da una scritta non da altri veduta ha determinate l' anno in cui fu finito di lavorare il monumento di Re Ladislao. Molte simili illustrazioni fece poi pel *Musco Borbonico* , che gli acquistaron sempre più fama di egregio e forbitto scrittore di cose artistiche : sicchè a lui si rivolsero gli editori dell' opera consacrata a illustrare le dipinture della Certosa di S. Martino , egualmente che quelli dell' altro che illustrava le Gallerie principali d' Europa : le quali opere, quantunque interrotte per colpa degli editori, rimangouo a far fede dell' abilità di Raffaele Liberatore in siffatte scritture.



Contemporaneamente al Viaggio Pittorico ideava il lavoro più faticoso e che maggior fama meritamente gli ha procacciato: il *Vocabolario Universale della Lingua Italiana*. Ed in vero la necessità di un Vocabolario che tutto contenesse quanto dall' Alberti , dai Veronesi , dai Bolognesi , dai Padovani e da altri era stato raccolto per supplire alle omissioni della Crusca , si faceva più che mai sentire in mezzo alla grandovizia di vocabolari che d' ogni parte piovevano. Necessario altresì rendevasi un lessico che raccogliesse i vocaboli scientifici a gran fatica raccolti dallo Straticio, dal Grassi, dall' Omodei , dal Bonavilla e da altri moltissimi. E in quanto ai primi, ognun vedeva la necessità del lavoro di un solo perchè l' opera avesse all' unità di concetto aggiunto l' unità nell' esecuzione ; e questo uno esser doveva scevro di parteggiamenti, non cesariano nè antipurista ; mentre in quanto ai secondi l' opera di più scienziati dotti nelle varie parti dello scibile rendevasi indispensabile. E così fece appunto il Liberatore , che chiamò in ajuto della parte scientifica il Sangiovanini , il Tenore , il Terrone , e quel versatile ingegno di Pasquale Borrelli per le filosofiche definizioni , e per le etimologie de' vocaboli che giunse ad elevare a dignità di scienza in un discorso dove espone il metodo ch' egli ha tenuto. Ed il Liberatore sobbarcossi volonteroso all' arduo e travaglioso incarico di unico compilatore : doveva quindi raccogliere da quanti vocabolari erano fino allora pubblicati i vocaboli ed i vari significati di essi, porli in ordine alfabetico , e quel che più è, ordinarue logicamente le diverse significazioni e a via di seguir distinguere ciò che a ciaschedun vocabolarista s' apparteneva. E in questo lavoro durò tutto il rimanente della sua vita , avendolo condotto a fine pochi di innanzi alla sua morte. Nè gli mancò il plauso di quanti italiani di merito sono dal Brennero a Pachino , fra i quali ricorderemo il Grassi , il Campi , il Parenti , il Pezzana , il Giordani , il Cantù , e quanti altri in seguito diedero opera a lavori di lessicografia ; ed il Parenti e il Pezzana , e molti altri valentuomini sì del regno che del rimanente d' Italia , furongli larghi di copiose aggiunte , come ognun può vedere nelle prefazioni de' volumi che compongono quel Vocabolario.

Non fu questo l' unico lavoro che il tenne occupato , sebbene il più lungo e faticoso si fosse. Fondato da Giuseppe Ricciardi il giornale intitolato *Il Progresso delle Scienze , delle Lettere e delle Arti* , e dovendo il fondatore recarsi fuor di Regno , a lui ne affidò la cura e la direzione ; ed egli il resse nel solo primo anno , arricchendolo de' suoi articoli , e procurando discorsi elaborati sullo stato delle scienze delle lettere e

delle arti dai principali uomini dotti e letterati del nostro paese.

Alla morte di Francesco Carelli egli ne scrisse il funebre elogio e recitollo egli medesimo nella Chiesa di S. Giuseppe de' Nudi : quando ebbe finito , fu visto il vecchio Taddei abbracciarselo piangendo di gioja. A questo elogio , rimasto inedito , conseguì quello di Luisa Granito Contessa di Camaldoli ; e dopo qualche tempo quell' di Francesco Saverio della Valle Marchese di Casanova e del Marchese Vito Nunziante (a). Questi elogi scritti del Liberatore sono tutti pregevoli, non pei soliti artifizii retorici , ma per soda e maschia eloquenza , per forbito e castigato stile , per belli e generosi pensieri. Già quello della Ricciardi e la lunga neorologia di Delfico vennero riprodotti nel *Florilegio di Eloquenza italiana* impresso a Pistoja ; e ben lodiamo l'idea venuta a quei di sua famiglia di riunirli in un volume per darlo a modello di elogi mondi di bassa e compra adulazione.

Ma più che negli Elogi addimostrò maestria somma nel dettare italiane epigrafi. Ognuno che abbia letto le iscrizioni del Muzzi , del Giordani , del Contrucci , e di altri pochi , avrà potuto vedere quanto sembri facile un tal genere di scritte , quanto malagevole sia poi venendo al fatto il cavarsene con buon successo. E pure i più vi s' illudono , e fatto un armonioso periodo , dividendolo a pezzetti ne' luoghi dove la voce si ferma nel pronunziarlo , credono aver fatto un' epigrafe. La cosa è ben altrimenti , e le italiane epigrafi , mancando in esse quella maestà di che le copriva la lingua de' Romani , se vengon pure a mancare delle altre doti che lor son proprie , riescono insipide al tutto ed inette. In quelle del Liberatore però trovi sempre un bel pensiero , espresso con semplici parole , ma che serban quel non so che di grave che s' addice a chi parla di un trapassato e che non è stranio all' indole della nostra lingua ; trovi sempre sceltezza di frasi e di voci , non viete affatto o cercate col fuscellino per entro i classici , nè basse e triviali o per soverchia volgarità disgustose ; trovi sempre tronca ogni ridondanza , ogni lussureggiante adornamento che mal si affa alla brevità e concisione che i maestri prescrivono a sì fatti componimenti. Parecchie delle sue iscrizioni adornarono temporanei cenotafii , parecchie restano scolpite nel marmo a far fede della sua valentia in questo genere , molte se ne hanno a stampa : ma il più gran numero rimane inedito , e forse le migliori , come quelle che sono la più parte onorarie ai grandi uomini dell' antichità. E di queste ancora

---

(a) Vedi l' art. Campagna , nel to n. 4.º p. 357.

verrà fatta una raccolta, che mostrerà agli Italiani come fosse di epigrafia maestro il Liberatore.

Ancora quella sua giovanil vena poetica non venne meno nella matura età, anzi si avvantaggiò del bello stile che si era venuto formando: nelle Strenne e nelle raccolte napoletane parecchi suoi componimenti poetici sono impressi, parecchi negli *Album* e nelle sue carte inediti rimangono.

Nè v'era giornale napoletano di qualche nome che non si abbellisse de' suoi lavori: già facemmo cenno del *Progresso*; ora ricorderemo la *Rivista Napolitana*, il *Giornale Abruzzese*, e soprattutto il *Lucifero* e il *Poliorama* ch'egli fin dalla loro nascita arricchì de' suoi pregiati articoli; ricorderemo il *Viaggiatore*, interamente da lui compilato, e di cui ben si può dire quel che del campo cristiano diceva Torquato:

*Al dipartir del capitán si parte  
E cede il campo la fortuna franca.*

E questo suo valore nelle cose giornalistiche ch'egli sapea trattare maestrevolmente con accomodato stile, il fece scegliere nel numero de' primi compilatori degli *Annali civili*, e poi alla morte di Emmanuele Taddei (a) fece sì che a lui venisse affidata la direzione di quell'opera. Quivi sono i suoi più elaborati discorsi, che lungo sarebbe annoverare: ma certo van nominati fra i più pregievoli quello sulle nostre *Società Anonime*, quello sugli *Scrittori del dialetto napoletano*, il *Disegno di un corso di letteratura*, gli articoli sul Ponte del Calore, sulle Terme di Nunziaute, sull'Emissario Claudio, sull'Ospedale degl'Incurabili, e varie biografie di uomini illustri defunti, soprattutto di Melchiorre Delfico, di Niccolò Zingarelli, di Emmanuele Taddei, di Niccolò Cacciatore, di Vito Nunziaute. Gli articoli sulle mostre biennali di arti e manifatture rimangon modelli a chi dovrà continuarli, e per l'ordine mirabile che vi regna, e per la difficoltà superata di dar nome italiano a tanti oggetti d'arte, e per l'adeguato giudicare del loro merito rispettivo. Lo stesso è da dire de' suoi numerosi articoli bibliografici, in cui mostra chiaro il suo svariato sapere e la sua fina critica ed il suo acuto giudizio. Nè taceremo che di molto apparve migliore quel giornale quando egli ne assunse la direzione, tant'era la solerzia e l'alacrità che vi adoperava intorno perchè rispondesse al suo alto scopo, quello di narrare la civiltà delle nostre contrade e di contribuirvi al tempo medesimo. . .

---

(a) Vedi la parte seconda della storia della Capitale.

Per bastare a tanti lavori il Liberatore era instancabile. Toltone il tempo del mangiare, il brevissimo consacrato al sonno, e qualche ora dedicata a genial conversare fra gente dotta, tutto il resto era da lui dato allo studio. Sicchè la sua vista specialmente, sendo già miope, ne venne molto a patire, e negli ultimi anni della sua vita un'amaurosi all'occhio destro il colpì. Ad alleviargli un tanto malore, oh'ogni altro men di lui rassegnato al soffrire avrebbe scoraggiato e abbattuto, gli si fecero ajutatrici ne'suoi letterarii lavori la moglie e le figliuole.

Il giorno 10 giugno usciva di casa verso l'imbrunire come era solito. Nella strada Nardones il colpisce un'apoplettica convulsione. Condotta in sua casa, non valsero le amorevoli e sollecite cure della consorte e delle tre figliuole non gli ajuti de' più valenti medicanti a richiamarlo in vita. Lo spuntare del giorno undecimo lo trovò spento. Tosto la novella si sparse con quella stessa rapidità onde era stato tolto di vita: il seppero la Società Borbonica, la Pontaniana, di cui era socio, il seppero gli amici tutti. Il giorno appresso quanti v'hanno in Napoli gentili animi, quanti il conobbero, quanti coltivano lettere, arti, scienze, ne seguivano il cadavere alla Chiesa della Scala Santa.

Dell'ingegno di Raffaele Liberatore, restan testimonio duraturo le sue opere: le quali diran pure ai posteri qual fosse l'animo suo, perciocchè le opere della mente sono lo specchio del cuore. Vissuto in tempi difficili, in mezzo alle tempeste della cosa pubblica, ebbe il raro vanto di rimane eguale sempre a se stesso, e fedele ai suoi doveri. Molti da lui furono beneficati, sovvenuti nel bisogno, prevenendo la domanda per veder sostituita al pudore del chiedere la gioja del ringraziare. Niuno ricevè mai da lui il benchè menomo danno, incredibil cosa in chi ebbe a patire dalla perfidia degli uomini. Perochè fuvvi pure chi perfido e disleale tradì la sua confidente e santa amicizia; chi fece colpa al figliuolo la integerrima giustizia del padre. Ma egli non seppe serbar nel cuore ombra di rancore, non seppe formar accento non che d'ira ma di querela, e soffrendo rassegnato nel suo interno, perdonò qualunque offesa. L'amore della famiglia fu sommo in lui, e il padre, i fratelli, ben ne provaron gli effetti: ma soprattutto amò le figliuole, alla cui educazione tutto sacrificò, dedicandovi tutto se stesso; e già ne raccoglieva i frutti, quando infermo degli occhi veniva da quelle e dalla consorte ajutato ne'suoi lavori, e specialmente da Lina la maggiore, coltissima donzella e come il padre modesta. Letterato de' primi di Napoli, niuno s'ebbe de' vizi, niuno dei

difetti che fra i letterati allignano. Lodatore delle opere altrui, non mai delle sue moveva discorso che per sentirne dagli amici la critica: e come era docilissimo a seguire gli avvertimenti degl' intelligenti amici, sincero e franco con gentilezza era nel dare i suoi consigli a chi nel richiedeva. Incoraggiatore de' giovani, non mai negossi a mostrar loro la buona strada, a correggere le loro scritture, a dar loro le norme per far meglio, benchè il tempo gli fosse prezioso. Avvezzo a perdonar le offese, le critiche ingiuste guardò con occhio indifferentissimo, nè mai ricorse all'usanza sì comune e sì facile delle letterarie vendette. E queste ed altre sue pregevoli qualità, gli procacciarono l' unico conforto che s' ebbe sulla terra nella sua vita amareggiata e travagliosa, la lode dell' universale, l' amicizia e l' amore de' buoni, e l' interna compiacenza del sentirsi puro. Oh possano queste virtù, queste sue doti del cuore e della mente trovare molti imitatori ed emuli; nè stimino scarso il compenso e disuguale: perciocchè premio di materiali godimenti procurati dagli agi e dalle ricchezze, non sarebbe al certo condegno guiderdone ai pregi spirituali dell' intelletto, ai puri sentimenti dell' anima (a).

---

### PIRRO LIGORIO (LIGUORI).

Studio generale e vasto di antichità intraprese quest' altro Napoletano, che fu anche scrittore. Egli nacque da una nobile famiglia del sedile di Portanova, la cui cappella gentilizia ornata di varie statue marmoree di rilievo dallo scarpello di Giovanni di Nola, vedesi nella Chiesa di Monte Oliveto. Potrebbe collocarsi in varie classi avendo illustrata la nobiltà non meno colle lettere che colle arti del disegno che professò con lode. Pittore non ignobile oltre a molti disegni, stimati dagli intelligenti, lasciò in Roma la Cena di Erode ed Erodiade, a fresco adorna di prospettive nell' Oratorio della compagnia detta Misericordia; e varie opere a chiaroscuro e di color giallo, con trofei e fregi in varie facciate in Campo Marzio, in Campo di fiore ed altrove. Dato ancora all' architettura arrivò per la sua intelligenza sotto Paolo IV, a sovra-

---

(a) Il mio dottissimo collega Pasquale Borrelli, sul feretro del Liberatore leggeva nella sera dell' 11 giugno 1843 poche parole, ma di profondo sentimento. Vedi l' Omnibus pittoresco n. 7, anno undecimo. Ed il chiarissimo Cesare Malpica annunziava, con calde parole, il caso funesto nel Poliorama del 17 giugno detto.

stare alla fabbrica di S. Pietro, carica occupata sotto Paolo III, da Michelangelo Buonarroti allora di anni ottantuno, ch'egli motteggiava come rimbambito. Sotto Pio IV, presedè alla fabbrica della basilica Vaticana, in cui contese con Francesco Salviani, che sdegnato abbandonò le pitture che vi faceva, e tornossene a Firenze. Con disegno del Ligorio si edificò il palazzetto nel bosco di Belvedere abbellito con fontane ed ornamenti di statue antiche. In tempo di Pio V, essendo stato destinato in luogo del morto Buonarroti, Giacomo Barozzi da Vignola, nel volere Pirro alterare il disegno dell'edificio di S. Pietro, ad onta dell'ordine del Pontefice fu con iscapito di stima rimosso dalla carica. Caro non pertanto al cardinal di Ferrara, fu dal duca Alfonso II, chiamato presso di se per ovviare alle inondazioni del Po, e colla carica d'ingegnere di S. A. ed anche di suo antiquario, titolo ch'egli portò allora la prima volta, visse lungamente in Ferrara fino alla morte che avvenne nel 1593. Dedito con predilezione sin da' primi anni allo studio delle antichità osservò con lodevole diligenza ogni luogo di Napoli e di altre città dell'Italia, notando in esse quanto pareagli degno di conservarsi, disegnando varie fabbriche antiche, e copiando le iscrizioni che incontrava. Frutto di questo lavoro fu l'opera immensa di antichità divisa in quaranta libri. La metà di essi riguardava l'antica geografia, e nel rimanente trattasi de' magistrati de' Romani, di molti antichi eroi, delle famiglie antiche, delle arti liberali, de' pesi, delle misure, delle statue, de' funerali e di altro. Trovansi tali volumi inediti negli archivii della corte di Torino comprati per diciottomila scudi. N'ebbe una parte la biblioteca Farnesiana, siccome accenna lo Spanemio, ed il Labbe, la quale trasportata in Napoli, dal Signorelli fu veduta in Capodimonte. Il libro delle Antichità di Roma, nel quale si tratta de' circhi e teatri e anfiteatri, separato dalla grande opera s'impresse insieme colle Paradosse in Venezia per Michele Tramezzino nel 1552. Un frammento della stessa opera grande è anche il libro de Vehiculis cavato nella biblioteca della regina di Svezia dal trattato delle Famiglie Romane che Giovanni Scheffero pubblicò la prima volta con varie note nel 1671. Un altro frammento della Storia di Ferrara del Ligorio, il cui originale si conserva ancora in Ferrara s'impresse nel 1676, che taluno a torto attribuiva ad Alfonso Cagnaccini. Non può negarsi al Ligorio luogo onorato trà più diligenti laboriosi antiquarii del secolo XVI. Gio. Matteo Toscano che si gloriava di avergli parlato in Roma lo chiamò *totius antiquitatis peritissimus, nulliusque bonæ artis ignarus*. Tributarongli onorevoli encomii Onofrio Panvinio,

Girolamo Mercuriale, Antonio Agostino, Stefano Pighio sommi uomini del suo tempo. Meritamente (scrisse l'eruditissimo Spanemio) per la sua commendabile diligenza venne Pirro acclamato, oltre de' nominati, da Fulvio Orsino, da Annibal Caro e da Lorenzo Pignorio. E lo stesso Spanemio confessa che mercè del lavoro del Ligorio si conservano ad onta degli anni molte reliquie dell'età prisca non prima avvertite, e che non poche cose di altri con troppa fretta descritte, leggonsi in esso narrate con accuratezza e felicità maggiore. Pur non dissimula che dalle di lui interpretazioni de' greci monumenti addotti si deduca il poco o niun uso ch'egli avea delle greche lettere. Sia, egli aggiunge, per destino inevitabile di ogni estesa compilazione, sia per consueta debolezza dell'ingegno distratto in molte cose, sia per di lui soverchia avidità di tutto promiscuamente raccogliere, sia anche per inganno fattogli non disvelato per mancanza di critica ed erudizione antica più fina, nella di lui messe si framischia non poco loglio. Al pari del prelodato scrittore, senza dissimulare i difetti dell'ampio lavoro del Ligorio, ne hanno nel secolo XVIII rilevato il merito il Marchese Scipione Maffei, e Ludovico Antonio Muratori (a).

---

#### SIGISMONDO LOFFREDO.

Fu Reggente del Supremo Consiglio di Aragona, e morì nel 1539, lasciando alcuni dotti Consigli e Commentarj pubblicati in Venezia nel 1572 (b).

---

#### FERDINANDO LOFFREDO.

Fu l'ornamento del suo secolo e della storia di Carlo V. Militò per lui in Italia, in Germania e in Ungheria, si trovò nella spedizione contro Tunisi, e destinato vicario imperiale nelle terre pugliesi le governò con singolar saviezza per quattordici anni assicurandole dalle incursioni de' corsari bar-

---

(a) Signorelli. Vedi la descrizione di Napoli del Galanti, ediz. del 1838 p. 251.

(b) Signorelli.

bareschi. Passato a Madrid dopo il 1557 ottenne il favore e la confidenza di Filippo II, a tal segno, che avendo de-stata contro di se l'invidia e la gelosia de' grandi, convenne al Sovrano di calmarla allontanandolo onorevolmente colla carica d'intimo consigliere di D. Giovanni d'Austria nella guerra de' principí cristiani alleati contro i Turchi. Contribuì il marchese Loffredo col senno e con la mano alla vittoria delle Cursolari (a) l'anno 1571, e pieno di anni e di gloria morì circa il 1585 in Napoli decano del Consiglio di Stato e di Guerra, eletto vicerè di Sicilia. L'opera letteraria uscita dalla sua penna, per la quale ha luogo in questa opera, è una storia delle Antichità di Pozzuoli, e de' luoghi circonvicini, pubblicata in Napoli nel 1580, in cui succintamente ma con chiarezza e giudizio favella degli antichi monumenti di quelle città. Sigisberto Stavercampo ne fece una traduzione latina inserita dal Burman nel Tesoro delle Antichità Italiane chiamandola accuratissima *Puteolorum descriptio*. Nell'articolo del Loffredo compilato dall'ab. Soria possono vedersi le diverse edizioni della sua opera. Pompeo Sarnelli la diede alla luce con un discorso che vi premise, e col trattato de' Bagni di Pozzuoli di Giovanni Villani, ma ne soppresse il capitolo, in cui il Loffredo trattò poco felicemente della città di Pozzuoli (b).

### GIOVANNI FRANCESCO LOMBARDI.

Canonico della metropolitana di Napoli, fu scrittore di medicina ed antiquario. Vivea ancora nel 1594, perchè Scipione Mazzella che in tale anno pubblicò il suo trattato de' *Balneis Puteolanis* ne parla come vivente. Molto egli lavorò sulla collezione fatta prima di lui de' bagni e di altre cose mirabili di Pozzuoli di Francesco Accolti detto Arefino nel secolo XV, e poi nel 1507 dal tedesco Agostino Tiferno regnando Ferdinando il cattolico. Il Lombardi si applicò a correggere i testi di Alcadino e di Eustazio e dell'Elizio, i quali formano la parte principale dell'opera, confrontandogli con gli esemplari, e coi codici mss e corredandoli di brevi e dotte

(a) Per la battaglia di Lepanto o delle Cursolari, vedi a pag. 347 del t.° 3. Dopo della battaglia, si disse alla Corte del Gran Signore che quando i Turchi presero Cipro tolsero un braccio alla repubblica di Venezia, ed avendo i Cristiani vinto a Lepanto, non avean fatto altro che radere la barba ai Turchi — Spione turco, t. 1.° p. 149.

(b) Signorelli.



annotazioni, e di varie autorità di antiquarii sulla materia. Vi ristampò altresì le lettere, le prefazioni e le aggiunzioni appostevi da' nominati Aretino e Tiferno, e pubblicò in Napoli l'opera intera in ottanta capitoli nel 1559 in ottavo con questo titolo. *Synopsys auctorum omnium qui hactenus de balneis aliisque miraculis Puteolanis scripserunt, adjectis ad loca obscuriora non inutilibus scholiis.* Una seconda edizione in quarto ne fece egli stesso nel 1566 in Venezia con altre addizioni. Non appartiene tutto ciò alla sua storia naturale e medica, ma forma una pregevole parte dell'antiquaria intorno ai nostri luoghi, mentre vi si descrivono oltre ai bagni ed a sudatorii della vicina contrada dal monte di Posillipo e Pozzuoli con quelli d'Ischia, tutte le città, i monti, i laghi, i teatri i ponti e quanti rimangonci residui delle romane fabbriche colle iscrizioni conservate. Come tale venne l'opera inserita nell'Italia illustrata da Andrea Scolti, e nel Tesoro delle Antichità e delle Storie d'Italia di Pietro Burman. Si hanno del Lombardi le opere seguenti; un'Orazione recitata nel Sinodo Tridentino impresso in Brescia nel 1561; un Catalogo latino contro i libri degli eretici, per espurgarli: impresso in Venezia nel 1588 secondo il Chioccarelli; un'altra Orazione latina della necessità ed utilità de' Sinodi recitata nel Sinodo Diocesano di Napoli nel 1561 che rimase inedita; varii Epigrammi latini posti in diversi libri. Rammemorano con molta lode il Lombardi molti scrittori che si leggono citati dal Nicodemo, dal Tafuri, dal Gesnero e da Alberto Mireo. Pietro Burman ed il celebre Paolo Paciaudi mancato di vita nel febbrajo del 1785 ne fanno parimente menzione (a).

### GIUNIANO MAGGIO.

Questo illustre grammatico istituì nelle greche e nelle latine lettere il Sannazzaro ed altri valentuomini dei tempi suoi, e fu rispettato da' più chiari individui dell'Accademia napoletana. Sannazzaro ne fa onorevole ricordanza:

*Nectat honorata Majus sua dicta corona,  
Tamque pias ferulas regia scepra vocet.*

Anzi nella settima del II tutta quasi tessuta in lode del Maggio si rammenta la sagacità che avea nell'interpretare i sogni:

*Fortunate Deum interpres, quem sydera norunt,  
Cui superum mentes explicuisse licet.*

(a) Signorelli.

L' Alessandro attesta la stessa cosa: *Junianus Majus conterraneus meus vir bene literatus in exquirendis, adnotandisque verborum et sententiarum viribus multi studii fuit . . . somniorum quoque omnis generis ita verus consector fuit, ut ipsius responsa divina fere monita haberentur.* Il Pontano gli fece un epitaffio che incomincia:

*Et myrtus tumulo satis est sola, et satis ipsa  
Laurus: at hunc tumulum vestit utrumque nemus.*

Il Cariteo nel Canzoniere l'annovera tra' Quintiliani della sua età:

*Ciascun Quintiliano al secol nostro,  
E Musefilo e Majo, anime argute,  
Moderator dell' aspra gioventute.*

Il Sabellico l'esalta come uno de' restauratori della latina lingua. Il Gesnero nella sua Biblioteca parla di un di lui volume di lettere erudite e famigliari a diversi.

Al Maggio si debbe il primo Vocabolario latino che si producesse in Europa. Tale è l'opera in foglio *de Priscorum proprietate verborum* pubblicata in Napoli l'anno 1475 da Mattia di Moravia, indi in Trevigi l'anno 1477, di nuovo in Napoli nel 1480, ed in Venezia nel 1482. Tante edizioni italiane in sì pochi anni del libro del Maggio siccome dimostrano l'accettazione onde venne generalmente accolto, così, con pace del valoroso e degno Tiraboschi, compruovano che il frate Nestore Dionigi da Novara della nobil famiglia Avogadra probabilmente seppe di Giuniano Maggio e del suo libro della proprietà delle antiche parole, giacchè il vocabolario composto dal frate non vide la luce prima del 1483 in Milano (a).

---

#### AGOSTINO MALASORTE.

Si fa menzione di lui nella Napoli Sacra dell' Engenio. Vedò la sua scienza su i decreti pontificii, come si dice nell'iscrizione che gli si pose in S. Pietro a Majella (b).

---

#### GIOVANNI BATTISTA MANFREDI.

Nacque nel dì 7 luglio del 1758. Fu dotato dalla natura di placido e moderato carattere, e di non ordinario ingegno.

---

(a) Signorelli. (b) Detto.

Ancor giovanetto il Manfredi fu avviato da' suoi pii genitori allo stato ecclesiastico. Fece gli studî di Belle Lettere, di Filosofia e Giurisprudenza nella R. Università degli Studî di Altamura, allora molto florida, e li terminò pria dell'anno vigesimo. Mancante del patrimonio per ascendere ai Sagri Ordini, occupar si volle intieramente all'insegnamento, per cui, dovendosi nella città di Bitetto stabilire una cattedra di Belle Lettere per Sovrana disposizione, vi concorse con molti altri, e dopo rigoroso esperimento, eseguito nella R. Udienza di Trani, fu egli prescelto con molto applauso ad occuparla. Allora il santo Vescovo Monsignor Barberio, conoscendo l'ingegno del Manfredi, ed il suo ottimo costume, richiamar lo volle allo stato ecclesiastico, annuente Monsignor de Gemmis Ordinario di Altamura, alla cui Chiesa era egli incardinato. Il Barone di Bitetto lo chiamò a pernottare in sua casa, destinandolo a maestro del figlio e valendosi de' suoi lumi nella giurisprudenza, per porre in chiaro i suoi dritti in molte cause da cui trovavasi vessato.

Monsignor de Gemmis, prefetto di quella R. Università degli Studî, mal soffrendo che tale esimio soggetto fosse fuori della sua patria ad insegnare, provocò la Sovrana disposizione, che traslatava il Manfredi alla cattedra di eloquenza allora vacante nella detta R. Università. Quivi dettò egli i suoi Elementi del bel dire, attingendo le regole dai classici greci, latini ed italiani; ma tale opera non potè essere pubblicata colla stampa per difetto di spendio, essendo stato colla sua numerosa famiglia sempre scarso di beni di fortuna. Dopo varî anni fu egli dalla cattedra di eloquenza mutato in quella di filosofia naturale per Sovrana disposizione in quella stessa Università, e del pari dettovvi gli elementi di essa scienza, che restarono per la stessa ragione inediti. Indefesso alla istruzione della gioventù, così in pubblico che in privato, anche nella sua vecchiaja continuò ad insegnare sino a che le sue facoltà intellettuali lo permisero, giacchè lentamente esse s'indebolirono nella sua decrepitezza.

Fu il Manfredi noverato Socio corrispondente nella fondazione del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, e quindi nell'Accademia Italiana, eretta nel 1807 in Livorno. Fu parimente socio ordinario della R. Società economica della Provincia di Bari, e corrispondente di quelle del primo Abruzzo ulteriore e di altre. Fu in fine nell'anno 1829 destinato, di Sovrano Comando, Ispettore delle Scuole del distretto di Altamura.

Nella carriera ecclesiastica fu sulle prime cappellano ebdomadario della R. Cattedrale di Altamura, ma non tardò quel

saggio Prelato de Gemmis a promuoverlo al canonico, quindi a tesoriere, ed in fine a cantore. La sua saviezza ed ottima morale costantemente mostrate lo facevano arbitro in tutte le liti, e paciere nelle famiglie. Fu per tali ragioni eletto da quel Capitolo nella sede vacante Vicario Capitolare, e continuò quindi per più anni ad essere Vicario Generale del Vescovo con soddisfazione di tutti.

Malgrado però le sue ben note virtù, l'eminente saviezza ed illibata condotta, soffrì il Manfredi delle persecuzioni de' malevoli, che sopportar seppe con religiosa tolleranza, e serviron esse a far rilucere vie più il suo merito.

Morì il dì primo di novembre del 1842, e fu pianto non solo nella sua patria, ma nella intiera provincia (a).

---

### GIOVANBATTISTA MANSO.

Marchese di Villa, e Signore della città di Bisaccia e di Panca, servì alcuni anni nelle truppe del duca di Savoia e del re di Spagna. Si ritirò poi a Napoli a coltivare in un dolce ozio le muse e le lettere, e morì nel 28 dicembre 1645, lasciando di se gloriosa memoria e pel suo sapere, e per la sua splendida protezione verso le lettere, e per le cristiane virtù, ond'era adorno. Un magnifico elogio di lui ci lasciò l'*Eritreo*, dicendo « che egli, ornato a meraviglia di ogni sorta di lettere e belle arti, era il mecenate di tutti coloro, che a' medesimi studj aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione ed ajuto, per divenire oratori, poeti, storici, o di qualunque altro genere di letteratura volessero fornirsi, ma anche negli esercizi cavallereschi; che perciò, oltre l'Accademia degli Oziosi da lui aperta in Napoli, fu anche il principal promotore della fondazione del collegio de' Nobili in essa città, al quale morendo lasciò tutt'i suoi beni . . . e che finalmente a questi rari pregi, che rendevano carissimo, ei congiunse una fervente e sincera pietà ed una singolare costumatezza ». Nè meno onorevole è la testimonianza, che all'erudizione e gentilezza del Manso rende con diffusi encomj nel suo *Dialogo dell'Amicizia* il nostro *Torquato Tasso*, quantunque ei non potesse averlo conosciuto che in assai fresca età, essendo morto 50 anni prima di lui. « Benchè (conchiude di lui parlan-

---

(a) Art. dettato dal dottissimo mio Collega Cav. Luca de Samuele Caguazzi, ed inserito nel Poliorama pittoresco del 10 giugno 1843.

do il principe dell'Epica Italiana) le occupazioni della corte sieno d'impedimento allo studio, tuttavolta coll'acume dell'ingegno, e coll'altezza dell'animo supplisce al difetto del tempo e delle occasioni ». Le produzioni che fanno prova del di lui felice ingegno, il quale sebbene non era de' più sublimi in poesia, non era neppure degl'infimi, sono: I. *I Paradossi*, ovvero *i Dialoghi dell'Amore*, Milano 1608 in 4.<sup>o</sup> II. *Le Poesie Nomiche*, impresse in Venezia nel 1635. III. *La Vita del Tasso*, 1634 in 12, per altro più prolissa, che esatta (a).

---

### MARTA MARCHINA.

Morì in Roma nel 1646. Secondo il citato Eritreo tanta fu l'eleganza e l'eloquenza sua poetica in greco ed in latino, e così mostrossi versata in queste lingue e nell'ebraica che apprese da se senza maestri, che fu il primo ed il maggiore de' tre prodigii del suo secolo. Gaspare de Simeonibus ne scrisse l'onorevole epitafio che si legge nella chiesa della Vallicella di Roma de' padri dell'Oratorio. Diversi elegantissimi epigrammi latini ne reca in esempio il p. Carlo di s. Antonio delle Scuole Pie nel suo libro *de Arte Epigrammatica* (b).

---

### FRANCESCO DI MARIA.

Fu dotto ed intelligente pittore, che si avvicinò in tutto al Domenichino, fuorchè nella grazia, di cui non gli fu la natura liberale. Non di rado si ravvisa ne' nostri artisti o purità pedantesca o licenza stravagante. Morì nel 1690 (c).

---

### ANDREA MARICONDA.

Insegnò giurisprudenza, ed ebbe fama di celebre giureconsulto ed avvocato. Fu creato consigliere nel 1461, e presidente della Regia Camera. Verso il tempo del re Cattolico tro-

---

(a) Diz. stor.

(b) Signorelli.

(c) Galanti.

vandosi oppresso dagli anni ottenne onesto congedo dal foro e dalla cattedra, e colla metà del soldo finchè visse. Morì in Napoli verso il 1508, lasciando Diomede e Niccolò suoi figliuoli parimente riputati giureconsulti. Matteo di Afflitto suo collega, lo encomia in diverse decisioni. Leggevasi di lui alcune lettere rimaste sull' Inforziato e sul Digesto nuovo (a).

---

### AURELIO MARRA.

Celebre letterato di somma erudizione. Scrisse la storia della Invenzione de' Santi Sabino ed Euvomio, vescovi (b).

---

### PIO DELLA MARRA.

Nato di nobile famiglia originaria di Barletta, vestì nel 1595 l'abito benedettino della Congregazione Casinese nell'insigne monistero di S. Severino di Napoli. Allo studio della teologia, che professò per varj anni con molta riputazione, seppe accoppiare quello della medicina, nella quale pure divenne eccellente. Soprattutto attese in ispecial maniera alla chimica, ed in quest'arte, che allora poteva dirsi nascente nella città di Napoli, si esercitò con singolare pazienza, facendo non poche utili sperienze. Alle industri cure del P. Marra, deve il predetto monistero di S. Severino la magnifica spezieria, che in esso ammirasi, e che dal dotto ed indefesso religioso fu eretta e dotata di ricca suppellettile e di copiosi istromenti. In benemerenzza del suo sapere e delle sue virtù il pontefice Urbano VIII lo dichiarò abate titolare della Gran Croce di Cipro. Finalmente oppresso dalle assidue fatiche e dalla vecchiaja cessò di vivere nel dì 4 giugno 1648. Le opere da lui lasciate sono: I. *La salute del corpo umano*, Napoli 1634 in 8.º Questo libro fu poscia dall'autore medesimo tradotto in latino e pubblicato sotto il titolo: *Praxis methodica universalis curandorum morborum omnium ec.*, Napoli 1635 in 4.º. In quest'opera che viene da molti commendata, l'autore tratta altresì diffusamente dell'origine e della cura del morbo gallico. Nella stessa aveva promesso di dare ancora un tomo utilissimo e curioso di chimi-

---

(a) Signorelli.

(b) Tafuri.

ca; ma non sappiamo, che ciò abbia effettuato. II. *Propugnaculum Fidei Catholicae*, Napoli 1642 in 4.<sup>o</sup> (a).

### JACOPO MARTA.

Sin dal 1589 era egli stato professore di legge nella Sapienza di Roma, indi avea insegnato in diverse altre università italiane ed anche in Avignone, sempre con singolare applauso e con fama di giurista insigne. Che avesse letto ancora in Pisa, si ricava dalla prefazione che appose a' suoi consigli, e dalle sue decisioni. Ma dal 1611 al 1617 spiegò il dritto canonico nello studio di Padova, ove continuò costantemente a dimorare leggendo in seguito il dritto civile sino all'anno 1623 ultimo della sua vita che durò sessantacinque anni. Prima di questa lunga sua dimora in Padova avea egli insegnato in più di un luogo, perchè per la sua rinomanza veniva da molte cospicue città desiderato ed invitato; nè il cambiar cattedre per compiacerle deesi attribuire a capriccio ed incostanza, essendo stati soliti i più celebri professori che il precedettero di fare altrettanto senza timore di esserne rimproverati, siccome è manifesto dalle storie di tante università, risalendo sino ai tempi d'Irnerio. Fu, è vero, una specie di singolarità in lui il pregiarsi del titolo di dottore, e sdegnare nel tempo stesso di laurearsi; ma per sì picciola cosa non parmi che si potesse a ragione caratterizzare d'indole strana. E che altro volle egli con ciò dinotare, se non che a suo avviso la sola dottrina costituisce il dottore, e non già la mercata pergamena del privilegio? Delle di lui opere possono vedersi le *Addizioni* del Nicodemo alla *Biblioteca Napolitana*. La più applaudita fu quella de *Clausulis*; la mentovata *Summa totius successionis regalis* ebbe diverse edizioni; quella *De Jurisdictione inter judicem ecclesiasticum et saecularem* s'impresse nel 1616; la compilazione *Totius juris controversi* in sei tomi vide la luce dopo quattro anni. Da esse e dalle sue *Ripetizioni*, *Dispute nei circoli Pisani* e da' Consigli si ricava che pochi a'suoi dì nel rimanente dell'Italia pareggiarono il sapere di questo Napolitano Dottore che non curò di laurearsi (b).

(a) Diz. stor.

(b) Signorelli.

## GIACOMO MARTORELLI.

Dottissimo discepolo e poi emulo del gran Mazzocchi, nacque nel 10 di gennajo del 1699, e fu allevato nel seminario arcivescovile che nel XVIII secolo fioriva per la copia degli alunni e per l'eccellenza de' precettori. Apprese le lingue, le lettere e le scienze da' più chiari professori di quel luogo, diede tali prove di profitto e di attenzione che quivi fu destinato ad insegnar ad altri ciò che avea imparato, e per ventotto anni istruì la gioventù nelle latine lettere, nella geometria e nella lingua greca; dopo di che ebbe la gubilazione, benchè restasse nel seminario sino alla fine dei suoi giorni. Occupossi in quell'ozio tranquillo nelle matematiche e nelle fisiche, ma rapivalo soprattutto l'amore dell'antichità, dell'erudizione e del greco sapere. La fama ne decantava i meriti, e pervenne sino al trono, e nel 1738 fu eletto professore interino di lingua greca nell'università, e nel 1747 per concorso ottenne la proprietà della cattedra già posseduta da Antonio Fusco.

Somma felicità ebbe il Martorelli di scrivere in greco in prosa ed in versi senza stento, come fa chi va mendicando le frasi e le maniere e le ricuce a dispetto del buon senso. Apparì la sua facilità ed eleganza greca dall'*Orazione*, dall'*Epitalamio* e dall'*Anacreontica* componimenti scritti in greco pubblicati nel 1738 per le nozze di Carlo III e Maria Amalia Walburga di Sassonia. Anche per vantaggio della gioventù spese i suoi sudori, e nel 1752 tradusse la *Grammatica greca* del Portoreale dandole miglior ordine; e nel 1753 raccolse alcuni autori greci che scrissero nei tre dialetti attico, dorico e jonico.

Non trovasi negli scritti degli antichi cosa che appartenga alle scienze ed alle arti ch'egli ignorasse. Ed era tale l'acutezza del suo ingegno che dissipava ogni oscurità, risolveva ciò che altrui sembrava intralciato, emendava ciò che era guasto. Di rado avveniva che illustrando qualche monumento antico seguisse le altrui vestigia, la qual cosa dagli avversarii gli s'imputava a delitto. Ciò apparve chiaramente nel produrre l'opera de *Theca Calamaria*, in due tomi del 1756, dalla quale si ravvisa la vastità del suo sapere. Erasi nel 1745 trovato nelle campagne di Terlizzi un picciol vaso di bronzo di figura ottagonale che sopra sette delle sue facce avea alcune figurine insaldate. Vaso d'unguenti si credette dai più degli antiquarii; ma il Martorelli da tutti discordando lo stimò calamajo da scrivere, e dic-



de alle figurine il nome di pianeti. Stabili per base nella parte prima che gli antichi Greci, Ebrei, Egiziani e Latini nelle scritture ordinarie non usavano le tavolette incerate e lo stilo, ma bensì calamai, inchiostro e penne come pur noi facciamo. Appo i Persiani solo adoperavansi comunemente le tavolette incerate; ed i Latini se ne valevano talvolta per insegnare a scrivere a' loro fanciulli, o ne' biglietti, o nel dare i suffragii ne' giudizi, o nelle adunanze del popolo. I libri degli antichi, secondo lui, erano di forma quadrata come sono i nostri, e non già involti in rotoli, usandosi questi da' Latini solo ne' pubblici atti giudiciali, o de' notai; e questi propriamente chiamavansi codici, e non già i libri. Additò altresì i nomi differenti che i Greci, gli Ebrei ed i Latini diedero al calamajo, asserendo molte cose fuggite ad ogni altro scrittore. Nella parte seconda con sommo apparato di erudizione si sforzò di provare che le sette figurine rappresentavano i sette pianeti disposti secondo l'ordine de' giorni della settimana e ne interpretò i simboli che vi si veggono. Trattò dell'arte d'incrostare e legare insieme i diversi metalli presso gli antichi. Passò ad investigare l'età del possessore del preteso calamajo, valendosi per ciò di una medaglia di Nerone coniatà da' Napoletani. E qui trascorre a digressioni estranee all'argomento, parlando delle antichità napoletane, del greco dialetto qui usato sino all'ottavo secolo, dell'antica forma di governo di questa città, delle fratrie, dell'astrologia. Conchiuse da antiquario, dottissimo per altro, che tal calamajo si formò nel secolo di Augusto, e che il possessore di esso fu un astrologo napoletano. Tali asserzioni vengono appoggiate eruditamente con medaglie, iscrizioni, vasi, autorità greche e latine e colle divine carte, nè omette l'etimologie. Ora il lettore ben comprende la vastità di cognizioni non comunali che dovea possedere un letterato che dettò due volumi in quarto su di un vaso spoglio di ogni iscrizione trovato in una campagna isolata e senza indizio veruno che facesse intravederne l'uso. Quest'opera che racchiude un tesoro di erudizione greca e latina e orientale, quando anche la novità del pensiero non ottenesse l'approvazione sperata dall'autore, dovea pregiarsi per tanta perizia dell'antichità che vi trionfa. Ma rivoltaronsi contro di essa moltissimi antiquarii e grecisti, ed ultimamente alcuni gazzettieri storici antinapoletani.

*Umbras mirati nemorum non ire sinistras.*

Tante grida unite in corò coprirono le giustificazioni dell'autore, e trassero il volgo assordato contro la *Techa-calamaria*, che non seppesi con fondamento confutare.

Ebbe il Martorelli un real comando di prendere la cura che si ristaurasse la famosa cappella Pontaniana; ed egli nel 1759 prese a correggerne le iscrizioni guaste dall' abbandono , e a supplire le mancanze e correggere gli errori , come fece nelle due iscrizioni greche riferite dal Grutero , una delle quali si rapporta anche dal Capaccio. Avverso l' interpretazione Martorelliana produsse in Roma le sue *Animadversiones* il riputato Niccolò Ignarra. Ma qui si vide reimpresso il picciolo commentario del Martorelli e supplito e castigato per le proprie successive spontanee riflessioni più che per le avvertenze del censore.

L' anno stesso cavandosi le fondamenta delle casa de' pp. della Missione , vi si trovò un greco epigramma in un basso rilievo rappresentante un fanciullo tra due persone , nel quale si leggeva un patetico lamento per l' immatura morte del fanciullo. E benchè sommamente guasti e confusi ne fossero i caratteri , il Martorelli lo trascrisse e l' interpretò in tre distici latini pubblicati in un foglio volante. Anche questa interpretazione fu censurata dall' Ignarra che ne propose un' altra, cui fecero ecco alcuni altri antiquarii gregarii , che pretesero che il fanciullo chiamavasi Messulo , non già Aristone , come disse il Martorelli. Disconvenne il Martorelli ; ed arse la mischia senza apparenza di dovere estinguersi , se Carlo III non passava alla monarchia spagnuola.

Altre opinioni egli sostenne contro l' avviso comune sul ratto di Elena ch' egli negava , sulla pederastia falsamente secondo lui attribuita alla greca nazione , sulla grotta della sibilla Cumana presso il lago di Averno , ch' egli stimò un cammino sotterraneo fatto da Coccejo sotto Marco Agrippa , nel qual pensiero ebbe per contrario Giuseppe Mauro consigliere che asserì esser quella grotta della Sibilla. Simili opinioni difese il Martorelli in altrettanti opuscoli che rimasero inediti. Quanto all' opera delle Antiche Colonie di Napoli de' Fenici , degli Euboici e degli Attici , si tratterà nel parlar del duca Michele Vargas.

Oltre di molte prose , orazioni , poesie latine e greche , rimasero inediti altri suoi componimenti , cioè una dissertazione intorno all' *Origine delle greche lettere* , altra sugli *Anfizionii* e gli *elementi della geografia e storia e cronologia greca* , i quali soleva dichiarare nell' università nel tempo in cui dal Signorelli si frequentava la di lui scuola. Morì questo celebre filosofo nel 1777 in casa del nomato Vargas , mentre nel nuovo piano di studii era stato destinato alla cattedra delle *Antichità Greche*. Gli si attribuì una mordacità Luciliana derivata per avventura dalle molteplici contese che gli suscitò l' amor ch' egli

avea di non dir quello che altri avea detto. Paradossi, non senza qualche ragione, si appellarono alcuni suoi sentimenti; ma in questi paradossi, nelle tirate e digressioni stesse che allontanavansi dall'argomento, compariva l'uomo esimio, l'acuto dottissimo filologo che istruiva e faceva stupire. Da ciò che si è accennato si rileva che Napoli perdè nel Martorelli uno de' suoi maggiori ornamenti, e che a' suoi detrattori sarà più facile scansar parte de' suoi difetti che assequir qualche parte delle doti dell'ingegno e del sapere che lo fecero distinguere (a).

### NICCOLO' DI MARTINO.

Nato nel 1701 a' 6 di dicembre e morto il dì otto del medesimo mese del 1769, fu discepolo illustre di Giacinto di Cristoforo, ed oltre di essersi occupato col Lama ad accertare la dottrina delle aberrazioni delle fisse, lasciò diverse opere stampate ed inedite. *Algebrae Geometricae promotae Elementa* s' impressero in Napoli nel 1737 in tre tomi dedicati alla reale Accademia delle scienze di Parigi. Furono scritti per uso di Faustina Pignatelli principessa di Colobrano, sua alunna nelle matematiche e ad oggetto di accorrere al difetto dell'algebra colle forze della geometria. La chiarezza ed il metodo mirabile costituiscono il carattere di questi suoi più che elementi, ne' quali la gioventù acquistava in un tempo la scienza e la metafisica della scienza. Pubblicò anche in latino nel 1727 altre due opere applaudite, gli Elementi della Statica, e le Lezioni Coniche. Altre opere compose in italiano per l'accademia dell'artiglieria di cui era professor primario, e per quella degl'ingegneri della quale era direttore ed esaminatore. Lasciò inedite la Teoria delle mine, e la Misura delle volte, ma il suo nipote le pubblicò nel 1780. Il medesimo nipote fece imprimere il primo tomo della di lui Architettura militare, ma s'ignora perchè non se ne impresse il secondo che parimente lasciò compiuto. Niccolò lesse nell'università sin dal 1732. E quando nel 1740 andò in Spagna come segretario di legazione del principe di s. Nicandro, lesse per lui interinamente il medico Angelo di Martino suo fratello maggiore, di cui rimasero ms. gli Elementi d'Idrostatica (b).

(a) Signorelli.

(b) Signorelli.

## I MASTRIANI

## I.

Dar tributo di lode alle virtù de' defunti, è obbligo di carità cittadina, è dovere di patrio amore. La modesta virtù la quale solo nutresi di speranze, nel suo più intimo sentire certamente agogna, se non all' applauso in vita, almeno alla lode dopo morte. E questa speranza disinteressata, silenziosa, è pure grande incitamento a seguitare fedelmente i dettami della morale ch'è la base della Religione; e tacitamente, e forse quando neanche il pensa, è sprone ed esempio di ben fare agli altri.

È sublime opera dunque quell' atto per lo quale alle doti dell' animo, alle qualità dello spirito, ond'era dotato un uomo virtuoso, si da lo encomio che aveasi quegli meritato; e questo encomio sembrami un arcano anello fra la esistenza degli uomini che restano, e quella migliore degli altri che furono. È tarda, ma pure bella corona alla virtù; e quel serto di umili fiori che ponesi sulla tomba, è assai più magnifico tributo di quella bassa lode che si fa, certamente per un fine qualunque, ai viventi.

Io che di tant' Illustri qui univa poche memorie, reudeva alla patria quel servizio che per me poteasi più grande, ergendo alla gloria di Lei il monumento più bello, qual è la serie luminosa di tanti suoi figli preclari, i quali per le armi, per la toga, per le arti belle, per letteratura, e per Scienze, il nome Napolitano rendettero (poichè degli estinti solamente qui notansi le memorie) chiaro fra le Nazioni.

Le pubbliche virtù, il sapere che si palesa per le opere, han certamente dritto alla lode de' posterì, se non speranza di plauso ne' contemporanei; e ciò nulla ostante, non ultimo, come diceva, (fra i motivi della pratica di quelle virtù e della esecuzione di quelle opere) è certamente lo sperare di vivere nella memoria de' superstiti—Lasciamo da banda, come quella che nemmeno merita confutazione, la falsa dottrina di M. E. L. Bulwer (a) che qualifica la opinione pubblica di *protocole banal*, e la postuma giustizia di *pauvre illusion*. Queste massime staranno bene in Inghilterra, e per pochissimi uomini; e noi ci contentiamo della ignoranza nostra che non ci può condurre a quest' altezza d' immoralità.

---

(a) Nel Rienzi le dernier des tribuns, ediz. di Bruxelles, par 1. P. Meline, 1836 tom. primo, pag. 172.

Ma le private virtù, nel senso più largo e generale, della incontaminata morale, della inalterabile rettitudine, della fermezza nelle sciagure, della moderazione nelle prosperità, della muta filantropia, della pietà sentita e non dimostrate, dello adempimento più severo di tutti gli obblighi di figlio, fratello, sposo e padre; ma le qualità minori della severità con se stesso, dell'amabilità con gli altri, della cordialità con gli eguali, dell'amorevolezza co' soggetti; queste virtù e queste qualità, io dico, dovrebbero avere i loro biografi.

Se le prime virtù esigono premio per la utilità che recavano, le seconde possono esigerlo pure, perchè lo stesso producono. Con questa differenza sola che a quelle sembra non potersi negare, nè doversi tacere lo encomio, poichè a moltissimi furon note; e di queste, perchè note non sono ai più, sembra o inutile o vano tesser l'elogio.

Sia pure. Vorrei, e malagevole non sarebbe, dimostrare che non solamente alle pubbliche virtù, ma forse, ed anche più alle private si dovrebbe compenso. Quelle lo sperano, se nol chieggono: queste nè il chieggono, nè lo sperano. Dico solo che non mancherà la lode alle prime; ma se è vero che ogni Società ha bisogno, in primo luogo della morale e poi delle Scienze e delle Lettere, gli è certamente vero ancora che alle seconde, cioè dir voglio alle virtù private, debbono, se non i contemporanei, almeno i posteri rendere l'omaggio che si meritano. E ciò conviene, perchè del tutto la pratica di quelle virtù domestiche per le quali si genera e si mantiene nella famiglie la reciproca benevolenza, la concordia e la pace, non diventi storica reminiscenza.

Con questi principj, avendo io la fortuna di poter encomiare, e moderatamente il farò, cari congiunti che lasciarono nomi onorati e rispettabili, non debbo ristarmene per umani riguardi. Se non ebbero la gloria delle Lettere, la fama delle Scienze, lo splendore delle armi, o la vanità de'titoli, uno di quei congiunti degnamente sostenne il decoro della toga, un altro la santità di una vita intemerata; altri lasciarono profonde e conosciute orme di virtuosa ed irreprensibile vita, e tutti ai figli ed ai nipoti luminosi esempi di onore e di virtù: prezioso deposito alla custodia e trasmissione del quale ben altre cure richieggonsi che quelle occorrenti alla conservazione de' materiali beni (a).

Ora io che di tant' Illustri vò cercando con tanto amore

(a) Verus honor, non in splendore titularum, sed in iudiciis hominum reponitur — Plinio nel Panegirico a Trajano.

tutte le notizie che posso avere , dopo di aver esitato tra il porre in questa opera quelle riguardanti i miei parenti ( consigliato dai sentimenti del cuore ), ed il non farne motto, mi sono determinato pel primo pensiero ; sperando che se i miei concittadini credessero che come Uomini illustri ( per Scienze, Lettere e Arti ) non dovessero aver luogo in queste carte i nomi di un probò magistrato e di un uomo esemplare ; perchè non furono scrittori, mi perdonino questo atto, condonandolo all' affetto ed alla gratitudine mia , se non possono al sistema ed al metodo dell' opera.

## II.

Non per idea di cennare antenati , ma per segnare il primo punto dello stabilimento della mia famiglia nella Capitale, e per rammentare ai miei fratelli il nome dell' uomo venerando che dava l' essere ai rispettivi genitori , dico che Gaetano Mastriani nacque a Milano nel 1698 da Antonio e Luisa Denigo , da famiglia originaria francese. Militò sotto le bandiere dell' immortale Carlo III : nel 1750 si ritirò dal servizio militare , ed ebbe impiego doganale. Nel 1741 avea preso in moglie Marianna Cascone , napolitana, di santissimi costumi : ebbe sette figli , cioè Antonio , Saverio , Teresa , Giuseppe , Ferdinando , Raffaele Maria e Filippo.

I costumi patriarcali che conservavansi in parecchie famiglie , furono nella sua più fedelmente seguiti. I mentovati primi cinque de' suoi discendenti avere contratto nozze con le onorate e distinte famiglie de' De Cristofaro , Sagarau , Montani-Rodriguez , Blank , De Roma ; e tutte queste famiglie nascenti ebbero tetto comune in casa di Gaetano. Era bello e commovente spettacolo di pace domestica , di vicendevoles amore , di paterno , filiale e fraterno affetto , il vederli tutti ad una mensa , e quel vecchio venerabile e quella rispettabile donna sedere fra i figli ed i nepoti , godendo gli ultimi giorni di una vita piuttosto serena e tranquilla , fra il rispetto e l' amore dei loro discendenti. Questa bella e rara unione , con comun dolore fu rotta , quando le famiglie cresciute non poco , e dalle vicende de' tempi abbassate furono di molto le fortune particolari.

Oltre ai 90 anni visse l' egregio progenitore , e rimasto solo , poichè la moglie pria di lui moriva ; la casa di lui , come tempio della virtù , fu sempre da' figli visitata con amorosa vicenda , venerata quale asilo dalla pace e dell' amore. Dopo la morte di Gaetano , Antonio , come il capo della

famiglia, rinnovava sempre che la convenienza il permettesse tale venerabile pratica e ne' solenni giorni annuali, tutt' i suoi fratelli con le famiglie loro riuniva presso di se. E questa sola differenza notavasi, tranne il mancare del primo, che come quegli con quel suo antico candore dava all' intimo conversare la pura e schietta giovialità, questi col suo aspetto severo, ma col più bel cuore del mondo, dava a quelle unioni un certo che di solenne; ed io che fanciullo assisteva a quelle feste di famiglia, conservo così vive quelle reminiscenze, e tanto grate quelle idee mi rimangono di tempi così felici, che nel tumulto delle passioni e nel bollor degli affetti, ho sempre desiderato quel tempo di calma e di pace. Dopo la morte di Antonio, Filippo fece sua dolce cura, la unione della famiglia, sempre che il poteva; ed il buon vecchio, come il padre ed il fratello, non avea maggior contento di quello di vedersi in mezzo ai suoi. E chi fra noi altri assisteva a quegli affettuosi ritrovi, e de' precedenti rammentava, con una specie di culto amoroso accostavasi al rappresentante amato, al capo riverito di una compagnia la quale, per effetto di tali pratiche, sempre più annodavasi fra parenteschi affetti — Ma poichè duratura gioja non si può godere sulla terra, alla morte di Filippo quel nodo che in così bella concordanza manteneva la famiglia tutta, si sciolsse.

Tenerrezza di antiche e recenti reminiscenze, di affetto che per volger di anni non iscema, me spinge a por queste memorie sulle presenti carte: cosa gratissima al cuor mio; parlo del segnare i sentimenti de' vincoli domestici, e non meno accetta ai miei fratelli.

Se lo sfoggio e la jattanza de' sentimenti profondi ed ardenti, delle passioni esaltate ed incompatibili, non è un pretesto all' apatia del cuore e di ogni generoso principio, come di qualunque moralità nelle azioni, spero non giungeran freddi, per non dir ridicoli questi miei pensieri, a chi non gustò mai la tranquillità dello spirito, la soddisfazione di se stesso, la concordia domestica, il volonteroso tributo di ossequio e rispetto ai vecchi i quali per lunghi anni non ismentirono mai il carattere loro.

E se il sacro amor della patria non è nome voto di senso e mancante di oggetto, se la Civiltà alla quale agogniamo, (intendo la Civiltà della mente e del cuore, non quella per la quale ci fingiamo politici) è fonte di ogni bene e della generale prosperità, si valuterà forse da taluno per qualche cosa il rispetto che deesi ai costumi, la venerazione alle rare qualità del cuore, l' ossequio a quell' abnegazione di se stesso, per effetto della quale si vede in chi n' è capace, non solo la gio-

ja dell'adempimento del dovere, ma ancora quell'eroismo di virtù dal quale si è spinto a fare non solamente l'obbligo, ma anche più di quello che sarebbe obbligo a favore de' nostri simili: il rispetto, io dico, la venerazione, l'ossequio che meriterà sempre quell'uomo che avendo la potenza del sacrificio, si spinge con amore a farsi vittima, in adempimento de' suoi doveri.

Ma chi ti nega, parmi di sentir dire da taluno, chi ti nega che queste sian tutte belle e buone cose; ed io rispondo che la conoscenza di tali principj è ben altro che la pratica dei medesimi, e se ci potremmo determinare ad esser davvero quali vogliam parere, non sarebbe più d'uopo contentarsi mestamente al far voti, ma goder potremmo con ilarità degli effetti della virtù generale. Ed allora saremmo civili, poichè non vi è virtù senza morale, e senza Morale non vi è Civiltà, cioè non si può arrivare al punto della generale prosperità.

E principj io nomo quelle norme certe di condotta pubblica e privata, sorgenti dalle inalterabili fonti di quella Legge divina, la quale può tutta riepilogarsi nel sublime dettato che comanda di fare agli altri quello che per noi vogliamo.

Ma questi principj appunto non sono in taluni saldi abbastanza, perchè resistano all'affascinamento delle novità ed al prestigio delle stranezze; e come sarebbe ridicolo un uomo che non credendo alla propria esperienza in materia del fisico bene stare, pigliasse i farmaci che ad altri giovano, per la sola ragione che altri ne usarono, così ridicolo mi sembra colui che vantando i proprj principj e lodando la propria condotta (che certamente non gli sembran cattivi, poichè non li seguirebbe), poi da que' principj allontanasi, se diversi ed anche opposti veggan da altri praticare.

Nè difficile è l'osservare, per poco che vi si ponga mente, come uno che oggi sembrava regolarsi in un certo tenore, cambiasse domani, con una biasimevole vicenda, tanto più perniziosa per quanto col solo variare, ove i dettami di retta coscienza nol comandino, già si è incorso in una morale degradazione.

### III.

I principj inalterabili della condotta sono quelli pe' quali si può seguire fedelmente un sistema di vita; e quando questi principj sono fondati sulla religione e per conseguenza sulla



morale , chi li prese per guida , ricava per se stesso utilità grandissima , e sopra tutti coloro che lo avvicinano o ne dipendono esercita la influenza più grande ed efficace dell' esempio. Questa costanza nel seguire una giusta norma , fa che si acquisti quella imperturbabilità del filosofo , quella rassegnazione del cristiano , quella fermezza del cittadino , quell' austerità con se stesso , quella giustizia con tutti , per effetto delle quali qualità l' uomo rendendosi superiore a se stesso , non può cangiare , se pure il voglia.

La imperturbabilità , la rassegnazione , la fermezza , l' austerità , la giustizia , conducono all' adempimento de' doveri , alla costanza negl' impegni , alla irremovibilità de' proponimenti , alla precisione delle azioni , alla incolpabilità de' fatti. Da queste facoltà producesi lo spirito del disinteresse del quale è solamente capace chi non vide mai sulla rovina dell' altro la via della propria fortuna : producesi la liberalità per la quale sugli stenti del povero , sulle fatiche dell' artigiano , non risecasi quell' obolo che per chi lo nega è poco , per chi n' è privato è moltissimo : producesi la carità , virtù donataci dal cielo , la quale è bisogno di tutti , sia per chi la dà , sia per chi la riceve ; essendo dessa per l' uno e per l' altro un sollievo , in quello , per lo più bell' atto della natura , qual' è la beneficenza , in questo , meno pel fisico soccorso , quanto pel morale beneficio. Ah sì ! non è il beneficio che fa gl' ingrati , ma il modo che si tiene nel beneficiare.

Dal disinteresse , dalla liberalità , dalla carità , mantiensì l' accordo fra gl' individui della società e della famiglia ; ed ove mancano quelle virtù , e per conseguenza si trovano animi avviliti dalla cupidigia , dall' avarizia , dalla crudeltà , ivi non è che disordine , ivi gl' intrighi , le doppiezze , le bugiarde ire , le false benevolenze , soprappongono ai certi mali della discordia , della malavolenza , della rabbia , gli altri più gravi del cattivo esempio ai figli , dell' ambiguità negli affetti , della falsità nelle azioni.

Onore adunque , onore a quegli uomini i quali seppero procurare a loro stessi , il maggior bene morale della vita , la calma del cuore , per effetto della virtù ; e dare ai loro discendenti , esempi di sociale condotta ; e rimanere nella mente e nella lingua di quanti li conobbero , un pensiero di rispetto , una voce di applauso , un eco di benedizione.

## ANTONIO MASTRIANI (a)

Fin da' suoi primi anni, e fra i gravi studj ai quali fu sempre propenso, si determinò alla carriera camerale, e cominciò ad assistere presso que' Magistrati della Regia Camera della Sommaria: non andò guari che avendo dato belle prove de' suoi talenti, venne compreso nell' albo de' pro-razionali ch' erano di regia nomina.

Sul cominciare del governo decennale, abolita la Regia Camera della Sommaria, dopo della quale fu stabilita la Regia Corte de' conti, ne fu egli nominato cancelliere con decreto del 13 gennajo 1808. In questo Sovrano atto avvenne che il cognome fosse alterato in Mastrojani: fecesi da Antonio avvertire il corso errore, ma non si credette di tornare sul già fatto. In un mutamento di governo, era questo un caso che parve, come forse è, di così lieve momento, che non si volle prenderne pensiero.

La rettitudine ond' era animato, ed i servizi distinti che prestava, oltre il gradimento del Ministro delle Finanze da cui dipendeva, gli meritavano ancora la confidenza degli altri, giacchè nel 1809 il ministro della Giustizia e del Culto (b), gli affidava l' amministrazione di Buoncamino, essendo stato nominato Regio governatore con decreto del 9 luglio dello stesso anno.

Ritornato il regno al suo legittimo Sovrano, si tenne conto de' lunghi ed onorati servizi del Mastriani, e con decreti del 16 luglio 1817 gli fu accordato il sopra soldo di duc. 120, con altro del 5 settembre 1821 tale assegnamento mensile fu portato a duc. 200, dandoglisi gli onori ed il grado di Consigliere della detta Gran Corte; nel 3 novembre 1823 il soprassoldo fu ancora aumentato fino a ducati 300.

Non ebbe in tutta la sua vita che un pensiero ed una occupazione: i doveri dell' impiego e gli obblighi di un padre di famiglia. Avea preso in moglie nel 1803 Giuseppina de Cristofaro. Lontano da qualunque divertimento e dal tumulto della società, e privandosi ancora del più breve divagamento in famiglia, egli per buona metà della giornata era occupato

(a) Di Antonio e Raffaele Maria scrivea Gaetano, figlio del primo e nipote del secondo, ed il faceva a mie preghiere. Noterò poche cose dalla modestia sua non dette.

(b) Vedi Francesco Ricciardi e la nota (c) nella pag. 247.

al suo tavolino. Indefesso allo studio ed al disimpegno de' suoi doveri, si ebbe a notare che durante la ostinata infermità che lo consumava lentamente nel corso di quattordici mesi, non lasciò mai il lavoro, a malgrado delle rimostranze più vive de' medici, delle insistenze più calde degli amici, delle preghiere più affettuose de' parenti, de' fratelli, de' figli, della moglie (per la quale ebbe sempre particolare e saldissimo affetto). Non altro rispondeva a tante preci, che: lasciando gli affari, tradisco il mio dovere. Nella vigilia della sua morte appena reggendosi seduto nel letto, volle da me sentir leggere e veder porre in ordine moltissime carte, alle quali appose, con mano tremante le ultime sue firme.

Nel giorno della sua morte, chiamatomi a se vicino, mi indicò un involto di carte, e disse: questi sono i titoli della pensione che dovrete domandare. Null'altro rimango che un nome senza macchia: conservatelo tale, siate sempre uniti, e rispettate l'ottima vostra genitrice (a) — L'ultima sua ora fu quella del giusto. Affidava a Dio la sua famiglia, e con una serenità senza pari, voltosi a me specialmente che tra le lagrime più amare, gl'ispirava pensieri di rassegnazione, dubitando che il suo spirito fosse tormentato dal pensiero dell'avvenire della famiglia, disse di serbar tali conforti a mia madre che più di lui ne avea bisogno.

Benchè avesse un aspetto anzi severo che no, chiudeva li cuore più sensibile che possa dirsi, e bastava sentire a narrare un caso pietoso per vederlo versar lagrime: non seppe

(a) Questa preveggenza dell'ora della morte sembra essere stato un istinto particolare di Antonio e de' suoi fratelli — Giuseppe che moriva in Laurenzana, amministratore generale del Duca di Belgiojosa, scrivea ai suoi fratelli che tra otto giorni sarebbe morto: li pregava a non volersi partire dalla capitale, perchè inutilmente avrebbero fatto un disastroso viaggio, per trovarlo estinto. Corsero Raffaele Maria, di cui seguono le notizie e Ferdinando mio padre, e lo trovarono agli estremi della vita: disse loro che non sperava di vederli, che però gli aveano fatto cosa gratissima; ma che se avesse meglio pensato avrebbe loro scritto quella lettera, o un giorno prima o un giorno dopo — Saverio benchè non fosse apparentemente malato, preparavasi a morire, e tranquillamente della sua fine discorreva, Recatosi nella chiesa dello Spirito Santo, per fruire de' Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, dopo di tali atti solenni, nella chiesa stessa era colpito di apoplezia, e moriva un giorno dopo, in una contigua bottega, nel vico de' Bianchi — Filippo, del quale pure seguono le notizie, essendo appena affetto di oltalmia, scrivea a' suoi figli, l'ultima lettera di addio, un mese prima del giorno della morte — Ferdinando si ammalava nel 4 maggio del 1818, e chiamatomi accanto a lui, (terribile momento che mai dimenticherò) confortavami alla pazienza, dava consigli alla mia giovinezza, dolevasi non poterla più dirigere, e raccomandavami unicamente la virtù e l'onore: dopo quattro giorni moriva — R. M.

mai negare un soccorso qualunque al povero che ne lo richiedeva, ma con tanta riservatezza che la moglie a quando a quando trovando sensibilmente diminuita la biancheria del virtuoso consorte, indovinava quale uso ne avesse egli fatto. Religioso senza orpello o appariscenza, ottimo marito, affettuosissimo padre, poneva ogni cura, perchè i suoi figli accoppiassero ad una sana morale, compita educazione.

Ebbe maestoso portamento e bella statura, anche negli anni più gravi, di forme regolari e svelte, e sempre in un contegno imponente, nol dimetteva neanche nel più intimo della famiglia. Amantissimo de' figli, de' fratelli, de' nipoti (a), ei porgevasi loro per ajuti e consigli volenteroso e sollecito; ma a chi non l'avesse conosciuto sembrava burbero e rigido. Alle angustie di tutti, prendeva parte efficace, non apparente; e così ai gaudii della famiglia, ai puerili giuochi de' figli si accostava e sorrideane di soppiatto; sembrando sempre all'animo suo castissimo, alla mente grave di profondi pensieri, che il più piccolo divagamento, fosse vanità.

Morì povero (b); ma le onorate spoglie di lui furono accompagnate col pianto de' molti che in lui perdevano un benefattore, col dolore di quanti lo conobbero. Il nome di lui rimane però riverito, rispettato e benedetto da' figli, da' nipoti, da' parenti tutti, e da quanti per ragione degli officj, ebbero da lui assistenza franca e disinteressata, consiglio sincero e leale, ajuto sicuro ed efficace.

## V.

### RAFFAELE MARIA MASTRIANI (c).

Ebbe ne' suoi primi anni molta inclinazione alla professione mercantile, e vi si addisse. Fece il suo tirocinio in talune delle

(a) Dopo la morte di mio padre, per ben sette mesi, me orfano accolse nella sua casa, e se il dolore delle perdita di un padre può aver consolazione, io la trovai nell'affetto e ne' consigli dello zio — R. M.

(b) Il Ministro Luigi de' Medici, compiangendo la morte di Antonio, ebbe la bontà di dire che il Governo non potrebbe riparare alla perdita di tale ottimo impiegato, e soggiungeva a nostro Zio Filippo (che del ministro era l'amico confidente, come dirò appresso) che almeno la famiglia non restava misera. Lo zio per tutta risposta gli mostrava i cartellini del Banco, nel quale erano state pignorate alquante argenterie di esso Filippo per sovvenire al defunto fratello, ch'era il capo della famiglia — R. M.

(c) Vedi la nota (a) della pag. 426.

principali cose di commercio e specialmente in quella de' signori Trombetta e ne imparò le forme e gli usi, distinguendosi specialmente in quella parte che addimandasi *scrittura doppia* (a).

Le acquistate conoscenze ed una probità senza pari gli meritavano tale confidenza che fu associato a molte intraprese commerciali: per modo che dopo qualche tempo ebbesi formato un piccolo peculio. Si spinse appena in tale carriera, ma i rivolgimenti politici avendo agito violentemente sul commercio perdettero interamente la sua fortuna, e quel ch'è più lo fecero rimanere in debito. Sentì la sua disgrazia fortemente solo per questa seconda parte, poichè scrupolosamente leale come era, avrebbe voluto soddisfare i suoi creditori, ma non poteva (b).

Intanto l'esperienza acquistata nel commercio, la severità de' suoi principî, ed una probità a tutta pruova fecero desiderare l'opera sua ed i suoi consigli al segno che non vi fu caso dubbio nel quale non fosse richiesto di consiglio; nè avveniva fallimento che non si dimandasse la sua direzione. Egli visse così molti anni ritirato in casa di suo fratello Antonio e di quel tanto che ricavava dalle sue fatiche ne risecava il più economicamente possibile quel che gli era essenzialmente necessario e destinava il rimanente pe' suoi creditori. La sua scrupolosità su questo punto giugneva a tale che si asteneva finanche da qualche elemosina che gli sembrava troppo forte, essendo solito a dire che tutto ciò che *aveva apparteneva ai suoi creditori, e però non poteva disporre.*

Bello era della persona, abitualmente gioviale, e di piacevolissima compagnia: illibatissimo di costumi preferì sempre il celibato, ma nel suo conversare non traspariva nulla di schifiloso, anzi si può dire che di tutt' i fratelli fosse il più affabile. Comechè di questi il penultimo, per la sua condotta costantemente esemplare, ebbesi su di essi tale influenza che tutti risentivano per lui oltre ad una straordinaria affezione, uno spontaneo rispetto. Tenero di tutt' i giovani, ebbe stra-

(a) Ne scrisse anzi un Trattato amplissimo, che ne' suoi tempi fu assai stimato e consultato. Fu pregato più volte di farlo stampare e sempre rispose che lo avrebbe piuttosto bruciato — R. M.

(b) Stretto dalle obbligazioni, e volendo rimuovere dalla mente dei suoi creditori fino al pensiero o di fuga o di mala volontà di pagare, licenziavasi un giorno dal fratello Antonio (col quale abitava) per andare volontariamente a porsi nella prigione: a rimuoverlo da tale prigionamento, dovettero adoperarsi le preghiere più fervide da parte di tutt' i fratelli de' nipoti e di molti rispettabili amici — R. M.

ordinario attaccamento per tutt' i suoi nipoti, e cercò sempre di dirigerli nella morale, guidarli nelle loro inclinazioni, curarne anche gli onesti divertimenti e dare opera per quanto era in lui alla loro situazione: in questa parte in somma nulla era penoso per lui. Pe' figli di Antonio, non è a dire quale fosse la sua attenzione, quale la cura che ne prendeva: per essi e segnatamente pel primo fu egli un mentore che non gli si staccava dal fianco; nè di, nè notte; laonde egli era riguardato da tutti gl'individui della famiglia del fratello; come loro Angelo tutelare, e come tale rispettato ed amato.

Fu bastantemente istituito: tutte le ore che gli avanzavano impiegava allo studio della Storia Sacra ed antica: Rollin; e Sacy erano i suoi libri prediletti; e fra quelli della sua piccola biblioteca (che conservasi da Gaetano Mastriani) in alcuni vi si trovano note di suo carattere: Fu amico de' poveri e degl' infelici: visitava le prigioni e gli ospedali; usando verso gl' infelici quanto la Carità Cristiana prescrive; e sempre con prodigalità.

Amicissimo della gioventù, la istruiva nella Dottrina Cristiana e le procurava situazioni; ebbe 99 comparelli di Cresima, e fece promessa solenne di fare il centesimo perchè la maggior parte gli furono ingrati: uno solo formò la sua consolazione ed è l'attuale canonico signor Giosuè Guardiano, Padre spirituale della Congregazione di spirito nel vico Fico al Purgatorio detta la *Segreta*.

Spesso faceva costruire delle tele; e spesso ne faceva incetto per sollevare delle meschinelle indigenti. Carico di cilici per mortificare il suo corpo; pure ebbe floridissima salute, e conservò sempre fisionomia ilare. Avea bella figura: vestiva all' antica; ma era conversevole ed allegro.

Nel 1805 allo appressarsi delle armi Francesi; gl' Inglesi che erano venuti come nostri ausiliari ritirandosi nelle Calabrie, o per rabbia o per ragion di guerra misero a rovina molti carichi di olio, tra' quali alcuni di sua proprietà: alla notizia avutane; l' unico lamento fu un' occhiata al Crocifisso dicendo: Volontà di Dio:

Occupato il regno dai Francesi; per effetto della chiusura del commercio restarono nelle Puglie masse di grani chiuse; e siccome in Taranto ve n'era una massa di sua proprietà, deperì pel tempo, e fu gettata in mare per le leggi sanitarie; quest' altra sciagura non lo rimosse; sempre dicendo: Volontà di Dio.

Fu particolarmente prediletto dal reverendo Michele Radice, dal reverendo Gaetano Arcieri (del quale si sta trattando la beatificazione) dalla venerabile Suora Maria Francesca delle

Piaghe di Gesù, dal venerabile P. Bianchi, dal reverendo P. M. Giuseppe Capocasale, autore del Codice Eterno.

Si ammalò per atroci dolori, e dopo lunghe pene sofferte con indicibile rassegnazione, chiamò in una sera il signor Gennaro Scarpato suo compagno di disgrazie commerciali e gli disse di non sentirsi bene; ma non appena posto sul letto senza poter proferir parola morì della morte de' giusti, fra le braccia del fratello.

Fu sotterrato nella Congregazione del Rosario di S. Domenico, e dopo un'anno col permesso dell'Ordinario fu cacciato fuori in presenza di molti fratelli, dello Scarpato e del lodato R. P. M. Capocasale che trovatolo intatto, atteso la sua vita virtuosa, dispose che si fosse posto in luogo di deposito, in seguito di autorizzazione della Curia arcivescovile: lo che si eseguì nella stessa Congregazione. La morte di Capocasale ed i pochi mezzi de' parenti, non fecero andare avanti tutto ciò che si pratica per portare a fine un processo per poi dichiararsi Santo un' uomo.

Le seguenti poche parole incise sopra di una breve pietra, posta nel centro del pavimento della sacrestia della detta Congregazione, ricordano ai posteri le sue virtù, e noi chiamano ad imitarlo.

*HIC*

*JACET CORPUS RAPHAELIS MARIÆ MASTRIANI*

*QUI OBIIT*

*A. D.*

*MDCCCXXII*

*XII KAL. JAN.*

VI

SAVERIO MASTRIANI

Fu architetto della Casa Reale fino al 1799, ed ebbe un particolare assegnamento dalla Regina Carolina di Austria, quando egli il primo in Napoli, nel palazzo di Francavilla, fece elevare un magnifico pallone di carta, poco tempo dopo della elevazione dell'areostatico del capitano Lunardi, nel Real palazzo seguita nel 13 settembre 1789.

Fu architetto ancora di molte cospicue famiglie, e fra le altre del Duca di Sangro, del Principe di Tricase, del Duca di Grottolella; e della Polizia generale, durante il ministero di Maghella.

Fece varj campi santi nelle provincie di Avellino, Caserta e Salerno e fra gli altri quello di Casoria; ridusse a quartiere pe' Pompieri il monastero della chiesa dell'Ospedaletto, perfezionò rendendole atte alle ruote le rampe che conducono a S. Potito ed a S. Giuseppe de' Nudi, fece la panatica al Mandracchio, compilò il progetto di un teatro all' uso antico che doveasi formare nel sedile a S. Giuseppe, che ora agosto 1843, si demolisce per farvi un palazzo. Altro più grandioso ed utile progetto fece per condurre le acque sul Real Palazzo di Capodimonte, la quale opera fu anche sovranamente approvata: tutto lo sviluppo di quell' idea, con le piante e le misure analoghe, trovasi presso l' Intendenza della Capitale.

## VI

## FILIPPO MASTRIANI (a)

Requies de labore.

GIOR.

Ancora eccheggia il suono degli ultimi soffocati lamenti del buon vecchio; ancora è presente al mio sguardo esterrefatto la espressione di quegli occhi, in cui tutta erasi raccolta la vita. L' alba del 21 aprile (1842) sorgeva estrema per nostro padre; ma essa schiudeva all'anima di lui un'aurora quasi simile a quella di cui vestissi il Figliuolo dell'Uomo sul monte alla presenza degli Apostoli, che caddero per troppa luce. — Fratelli miei, e voi tutti suoi congiunti, nipoti ed amici, cessate dal pianto, l' ora della sua sofferenza è passata: io ho veduto sulla sua fronte agghiacciata dalla morte levarsi caratteri misteriosi, che ne hanno spianato le rughe della vecchiezza, e le tracce del-

---

(a) Queste parole di caldissimo affetto, erano dettate dal mio carissimo cugino Francesco, col quale noi tutti discendenti dall' amatissimo padre e zio che si perdeva ( nel quale erausi riconcentrate tutte le nostre affezioni, come l'ultimo de' fratelli ) versammo amarissime lagrime, assistendo alle ore estreme dell' Uomo che fu l' ultimo nostro conforto, l' amico che ci rimaneva, lo esempio continuo, lo specchio fedele sul quale tutti cercavamo assistenza e consiglio.



L'ultima infermità; e la sua fisionomia è tornata serena e fresca come quando bambino addormentossi la prima volta tra le braccia della madre. Oh, sì, rallegratevi meco, e gioite; i suoi anni sono stati numerati nel libro della divina Giustizia come anni di espiatione, e la sua anima è rimasta innanzi a Dio pura di macchie, come la sua memoria innanzi al giudizio più severo degli uomini. Io l'ho veduto (ed i miei occhi erano aperti, ed io vegliava vicino al suo cadavere), io l'ho veduto sorridere di un sorriso che gli errava sulle labbra senza muoverle, come se l'aura sottile di un incenso gli avesse baciato le tempie di argento. Oh come in quel momento io tremava di un'emozione indicibile, che gettava un torrente di gioia in mezzo al mio duolo! Oh come il mondo e le sue larve mi caddero dal cuore! Che vengano di presente i nostri filosofi a dirmi essere la immortalità dell'anima una speranza come tutte le altre del cuore umano, vuota di realtà. Io direi loro; contemplate il cadavere di vostro padre.

Non è la storia di sua vita ch'io voglio riandare; troppo lungo ed arduo assunto imprenderei, ned essa tornar potrebbe di sollievo alla piaga mortale che lasciata ha ne' nostri cuori una tanta sciagura, dappoichè se la sua vita fu spesa tutta in sacrificio a' miseri, non però ne colse egli sulla terra nettare e rose. Tiriam, laonde, un velo su quanto soffrì il suo cuore di patriarca, chè l'anima di un figliuolo non regge a' ricordi de' triboli onde fu travagliato il genitore; no, mio divisamento non è quello di richiamar alle vostre menti quante spine raccolse nel cammino di questa valle, quell'uomo giusto degli antichi tempi; e, d'altra parte, di che prò ci sarebbe questa memoria? Non sappiamo noi tutti che la sciagura è gemella della virtù? Volgiam piuttosto il nostro pensiero a cose più consolanti; rimembriamo le immense opere di carità da lui fatte; quelle almeno che sono a nostra conoscenza, e che il dabben uomo non poteva nascondere alla nostra venerazione; ed oh in qual pelago di care ricordanze andrei a slanciarmi! Più facile è il numerare le ore di sua vita, che i benefizi da lui a larga mano versati su i bisognosi. Ma la sua beneficenza non era quella del ricco, che getta il superfluo sulle teste de' primi intriganti che lo circondano e l'adulano; egli sapea scavar nel buio la miseria disperata, la vergognosa infermità, la timida fame, e su queste figlie dell'uomo spargeva il balsamo dell'umana pietà. Nè il superfluo egli prodigava per gl'infelici, che anzi quell'accesissimo desio del ben fare sollevandolo all'eroismo della carità, l'uomo pietoso togliev'al sonno le ore sacre al riposo, per risar-

cire con la fatica i danni che soffriva la fortuna della famiglia, cui tenne mai sempre agiata e felice. E queste mie parole tenersi non debbono come dettate per isfogo di amor filiale, perocchè bella testimonianza han fatto della sua beneficenza e probità i moltissimi maestri d'opera e lavoranti, che alla nuova di sua morte son venuti a piangere sul suo cadavere, il quale in luttuose vesti hanno poscia scortato fino al luogo dell'ultimo asilo, insino al Campo-Santo, alla cui opera egli assisteva come *Ingegnere di dettaglio*.

Vero Cristiano egli era. La parola del Cristo era la norma intima del viver suo; nè ippocrita mostra egli faceva di atti religiosi. Toccato dalla divina grazia, ortodosso senza fanatismo, il Vangelo adorava e la Chiesa, non come la turba di taluni cristiani mossi da infantile abitudine, ma come si adora bensì il dettame di COLUI, il nome del quale pronunziato in terra, sveglia un'osanna di gloria nel regno degli Angioli. Epperò la Bibbia era la sola Storia del cuore, su cui continuamente, nelle ore di tregua de' suoi lavori, volgeva le stanche ma avido pupille — In quanto poi a profane storie ei prendeva singolar diletto nello svolgere quella di Napoleone; chè di mente quadra e matematica come l'Eroe de' nostri tempi, egli deliziavasi ad unire i fatti dell'antica saggezza a quelli della moderna portentosa civiltà.

Tenerissimo figliuolo egli era — E di questo, fratelli miei, quale prova darvi potrei, che voi meglio di me non sappiate? L'amore immenso ch'egli portava alla madre sua, era tale che giunto era fino al dolce fanatismo di crederla donna destinata ad aumentare il novero delle sante. E chi di voi non sa la fede ch'egli aveva nel sacchetto delle Sacre immagini datogli dalla madre? — Oh ben ricordo il giorno tremendo in cui la nostra carissima genitrice tolta veune al nostro amore ed al suo! Ancora suonami all'orecchio la parola straziante ch'egli disse quando caduto per caso a terra il detto sacchetto, che egli aveva sospeso al capezzale della inferma consorte, affinchè l'anima della madre implorato le avesse da Dio la grazia della mondana salute, il misero vecchio muto immobile, e quasi stupido pel dolore, disse, in veder caduto quel da lui tenuto quasi reliquiario, *ho perduto la mia Teresa*, e con una lagrima scottante in sul ciglio, la fronte baciò di quella infelice la quale periva di cholera, fra le braccia del marito.

Fratello esemplare egli era: interrogate su questo i suoi nipoti, che tanto amaramente alla sua morte mischiato hanno con noi le lagrime di profondo e vero dolore; interrogateli sul rispetto e sulla divozione de' loro zii; interrogateli sugl'immensi sacrifici da lui fatti a prò de' fratelli, sulle avvertità

divise nonchè le gioie , sul rammarico delle partenze e sul giubilo de' ritorni !

Ma l'esempio d'un amore profondo e tale che degno è di passare a memoria de' più tardi nostri nipoti , è l'amore onde compreso egli era per la moglie. Quella chimera da romanzo , quel sogno da poetica fantasia , l'amore insomma in tutta l'abnegazione della individual felicità , in tutta la espansione di un' anima temperata alle fiamme della cristiana carità , doveva verificarsi in lui verso la moglie — Uomini del nostro secolo , voi che avete innalzato un trono all'egoismo e ne avete fatto il sovrano de' vostri cuori , questi esempi di profondo ed eterno amore parranno a voi paradossi , o favole da solitarie fanciulle ; epperò non a voi scettici d'ogni sentimento dirigo le mie parole , bensì a' miei fratelli , e a tutti coloro per i quali la storia di mio padre è stata un episodio della loro — Nè quella buona ancella del Signore men caldamente rispondeva agli affetti del marito ; chè anzi ella fu sottomessa e docile senza bassezza , diligente e provvida pel bene de' figliuoli : entrambi non aveano che un pensiero , un desiderio , una vita. Non mai alterco di sort' alcuna ad intorbidar veniva le ore delle loro cordiali e domestiche confidenze ; non mai quel fantasma dalle forme di gelo e dal cuore di fuoco , la gelosia , a roder si faceva quei petti in cui riposava con abbandono la certezza di esser amato. E la morte della moglie fu la morte di quell' uomo che tanto amavala : perocchè se pochi altri anni egli visse ; furono questi anni di continua morte , anni di lagrime e di malinconia (a).

Dal giorno nel quale orbi rimanemmo , egli della sposa , noi della madre , il fantasma della morte si posò scarno ed agghiacciato sulla fronte del povero vecchio ; pensieri scuri come le viscere della terra si addensavano in quel capo , attraverso le distrazioni della più angosciosa esistenza. Di notte in ispezialità egli nudriva con la tacita elegia dell' anima , la immagine di un cadavere , ed era quello della moglie. Al

---

(a) L' amor virtuoso e perciò vero , disinteressato , immutabile , rende capaci di quel tale attaccamento a tutta prova alla consorte ; ed è assai difficile che un tale amore non sia fedelmente corrisposto. La Cascone moglie del primo Gaetano Mastriani , la Giuseppina de Cristotaro vedova di Antonio , la Gaetana Blank di Giuseppe , la Teresa Mastriani moglie che fu di Michele Montani de Rodriguez , la Maria Sagarau di Saverio , la Teresa Cava di Filippo furono ( e sono le viventi Giuseppina e Gaetana ) sempre oggetto della venerazione de' parenti per le loro virtù , per la illibata condotta , per cieco attaccamento ai doveri tutti di famiglia — R. M.

chiaror della fosca candela , seduto al suo eterno scrittoio , con le braccia penzolari sulle ginocchia , ( in que' momenti in cui riprendeva lena del continuo lavoro ) e l'occhio fisso a terra , quell'infelice , cui la morte tolto avea la parte più cara del cuore , scioglieva il freno de' suoi affetti verso l'ombra della moglie , e l'abbracciava e la baciava , e tutta in questa tenerezza illusoria consumava l'energia di sua vita. In quei solenni momenti l'uomo di sessant'anni tornava giovine di cuore per abbandonarsi a tutta la calda fissazione di una larva adorata. Chi sa quante notturne lagrime ha bevuto la tavola di quello scrittoio , su cui di giorno egli poggiava la mano vacillante per procurare il pane de' figliuoli! (a)—Chi sa quanti misteri di affetti sono passati tra quelle mura testimoni di giorni più felici. Mentre il sonno duro e nutritivo della spiensierata giovinezza pesava sulle nostre palpebre stanche da' piaceri del giorno , un uomo solitario tra mucchi di carte scritte col sudore della fronte , faticava pe' figli , e piangeva per la moglie.

O fratelli miei , e quest'uomo che tanto ci amava , questo padre , noi più non l'abbiamo.!! Poca terra da lui mille volte visitata e baciata in vita , perchè la terra ove la sua diletta Consorte dorme il sonno de' giusti , poca terra ha raccolte le sue ceneri accanto a quelle della moglie! Una stessa zolla ricopre i loro corpi ; ed il tempo , questa misura della vita , passerà su di essi veloce al pari di un'aura fino al giorno dell'estremo Giudizio.

Se qualche cosa nell'amarissimo duolo che pesa su i nostri petti può consolarci , è il pensiero che un legame eterno e indissolubile stringe sotto l'ala del Signore quelle due anime , neofite della celeste Beatitudine , le quali implorano la mondana felicità su noi che orfani ed infelici sapremo con le virtù , il cui germe egliuo posero ne' nostri cuori , e col vicendevole amore che ci unirà , lasciare il nome di Filippo , del padre nostro , benedetto ne' figliuoli , e lagrimato su i registri della morte.

---

(a) Dopo la perdita della moglie , in ogni anniversario del giorno onomastico di lei , egli si chiudeva l'intera giornata nella sua stanza dove è restato per la famiglia un mistero l'impiego che egli faceva di quelle angosciose 24 ore. Tutta la famiglia non usciva di casa , nè si ricevevano visite di amici , che avessero potuto con la loro inopportuna giovialità turbare la sacra e dolce tristezza delle ricordanze attaccate a quel giorno. Tre o quattro volte l'anno andava egli a visitare il cadavere della moglie , conservando la chiave della cassa mortuaria depositata nel Campo Santo de' colerici.

Poche altre parole.

Era bello di corpo e di volto: la sua fronte ampia e sincera rivelava la giustezza e la profondità della sua mente, come la soavità de' suoi occhi ben chiara dimostrava la estrema sensibilità dal suo cuore. Per noi non serve (che abbiamo scolpita nella mente e nel cuore i pregi dell'animo e la corporale figura dell'amato defunto) ma chi volesse farsi dell'ultima una idea assai prossima al vero, vegga le figure di Napoleone nella Storia del Grand'uomo, edizione di Torino presso Fontana, nel 1839, alle pagine 885 e 896.

Durante la occupazione militare fu generalmente incaricato delle opere di fortificazioni nel regno. Nè forti di S. Elmo, Granatello, Vigliena, ne' Castelli nuovo, del Carmine, e dell'uovo, alla Campanella, in Massa sono opere sue. A Nola diresse il Reclusorio, ed il Quartier nuovo, a Portici risece le reali cavallerizze, come pure in Aversa ed al Ponte della Maddalena. In molte opere fu adoperato in Resina, nella Favorita, e nelle riattazioni de' palazzi Coscia e Francavilla; come in molti quartieri militari. Fece il disegno ed esegui l'opera della Sala de' modelli in Castel nuovo; e nel febbrajo del 1813 gli fu affidato il magnifico funerale del generale francese Dery nella chiesa dello Spirito Santo. Moltissime altre opere particolari fece o diresse. — Gli fu offerto dal Governo il grado di colonnello del Genio, ma ei si negò, per non vestire uniforme e non lasciare la sua professione, della quale era passionato cultore.

I principali edifizj pe' quali lavorò sono il palazzo de' Ministeri ed il Campo santo nuovo.

Del ministro Medici, al quale fu sempre attaccatissimo e godeva la confidenza, non profitto come avrebbe potuto facendo a suo profitto far valere la influenza del potente uomo di Stato. Ed anzi era Filippo da quegli stimolato a chiedere, ed un giorno nel quale nel palazzo in Ottajano gli profferiva impiego pe' figli, rispose: Debbono faticare. I Ministri Caropreso e D'Andrea ebbero di lui molta stima, come Stefano Gasse e tutt'i primarj architetti del suo tempo.

Da' suoi scritti rilevasi che diresse tante opere per le spese delle quali si erogarono oltre i tre milioni. Avrebbe potuto lasciare alla famiglia una fortuna straordinaria; ma non volle guadagnare se non quello che propriamente ed unicamente credeva spettasse alle sue fatiche. Rifiutò mai sempre qualunque pagamento anticipato, e tanto maggiormente qualunque complimento ch'egli credesse direttogli per porlo nell'interesse delle opere da fare. Quando taluno de' molti, che per opera di lui si arricchirono, e che ora sfoggiano in palazzi e carrozze

e tenute , gli mandava danaro , ed erano somme vistosissime, oltre quello che a lui spettava , tutto irremovibilmente ricusava quel di più.

Fu mediocre poeta , ed alquanti scritti conservansi da' figli, Noi porremo al caro autenato questa memoria.

*Filippo Mastriani*

*Tolto alla patria carissima, alla scienza architettonica,  
alla famiglia dolente*

*Nel 21 aprile 1842*

*Fu buon figlio , miglior marito , ottimo padre :*

*Tenne per guida l' Onore , per fine la Virtù :*

*Delle offerte e della confidenza de' Grandi non si avvalse ;*

*( Rara prudenza )*

*Stimò esser fortuna la dovizia , come mezzo*

*Per soccorrere ed ajutare gl' infelici.*

*Fedele alla parola , costante all' amicizia*

*Assiduo allo studio , preciso agli obblighi*

*Moderato nella propizia , all' avversa fortuna inalterato ,*

*Per quanti lo conobbero*

*Sarà motivo di lungo pianto*

*Questa*

*Pietra posero piangenda*

*I figli , i nipoti*

## MASUCCIO I.

Morto di anni 77 nel 1305 : il di lui fiorire si stabilisce dal Criscuolo verso il 1260. Avea Masuccio appreso il diseg-

gno da un altro architetto e pittore napoletano, cui, come dicemmo, si attribuisce il Crocifisso di S. Tommaso. Ma tratto forse Masuccio dal nome dell'ingegnere inviato in Napoli dall'imperadore, volle ascoltarne gli ammaestramenti, benchè già co'suoi disegni surte fossero diverse fabbriche nella sua patria. Splendevano in colui lampi non ispregevoli del gusto; e si deduce da ciò che conosciuti i talenti di Masuccio, a' quali mancava la fiaccola degli antichi modelli, il consiglio di recarsi a Roma per istudiare sulle antiche fabbriche; nè seminò in terreno infecondo. Masuccio si trasferì a Roma, e qui vi si trovava ancora regnando Carlo I. Ammirò la grandezza, la maestà, il gusto delle opere maestre della veneranda antichità; studiò con diletto e profitto la greca maniera antica; ma nella pratica poi non osò combattere il gusto guasto dei corrotti maestri del suo tempo, i quali empierono il regno e l'Italia tutta di lavori chiamati gotici.

Mentre Masuccio dimorava in Roma, Carlo I intento ad ornar Napoli, chiamò dalla Toscana Giovanni Pisano, di cui lungamente favellano il Vasari ed il Baldinucci, e vi fece da lui edificare Castel Nuovo e la chiesa di s. Maria la Nuova. Tornato poi Masuccio in Napoli, il Pisano che ne conobbe l'intelligenza, lo incaricò del proseguimento delle incominciate fabbriche. Ma oltre a queste che Masuccio non avea nè disegnate nè disposte, il notajo Criscuolo cita alcuni stromenti da lui stesso osservati, ne' quali Masuccio per ordine del sovrano si trova obbligato a rifare il piscopio di Napoli. Sotto Carlo II poi edificò la chiesa di S. Domenico allora intitolata di s. Maria Maddalena. In questi edificii notansi alcuni ornati di scoltura dell'istesso Masuccio, di forme gotiche, che allora chiamavansi *baricefuli*. Per la chiesa di s. Maria Maddalena scolpì il basso rilievo con l'immagine della Santa per l'altare della sua cappella, ed il suo nome vi si vede scolpito in caratteri gotici. Questo basso rilievo trovasi oggi nel principio delle nuove scale del convento di s. Domenico. Scolpì parimente un Crocifisso di legno che trovasi nella cappella dei Caraccioli nel vescovado di Napoli (a).

---

## MASUCCIO II.

Nacque verso il 1291 da Pietro degli Stefani e fu tenuto al sacro fonte dal primo Masuccio. Studiò col compare e col pa-

---

(a) Signorelli.

dre; ma poichè la morte lo privò dell'uno e dell'altro ed anche di Tommaso suo zio, volle ad imitazione del detto Masuccio portarsi a Roma per formarsi il gusto sull'opere antiche. Si pretende che quando il re Roberto volle edificar s. Chiara mandò a chiamarlo; ma che avendo indugiato per trovarsi occupato in una fabbrica di non so qual cardinale, il re non senza sdegno dovè pensare a valersi di un architetto forestiere. Questo racconto sembrami inverisimile. Quando anche qualche cardinale, stando la corte pontificia in Avignone, potesse trovarsi in Roma a trattener Masuccio, non par credibile che contro la volontà del proprio sovrano avrebbe tal cardinale tenuto per più anni occupato quest'architetto; tanto più che a quel tempo Roberto quasi disponeva degli stessi pontefici non che de' cardinali. Notisi poi che secondo Angelo di Costanzo, anzi secondo l'iscrizione scolpita nella parte del campanile di s. Chiara che riguarda il mezzogiorno, i primi fondamenti di questa chiesa si cominciarono nel 1310:

*Anno milleno centeno ter soliato  
Deno fundare templum coepere magistri.*

E Masuccio nel 1310 contava solo diciannove anni della sua età, giacchè si dice nato nel 1291; e se il re il chiamò in Napoli, ciò dovette avvenire almeno un anno prima, vale a dire, che dovremmo supporre che egli a 17 o 18 anni non solo avea nell'arte fatto molto cammino ma acquistata gran riputazione per prove datene atte a farlo prescegliere ed invitare. Checchessia di ciò è certo che il primo architetto di essa chiesa fu forestiere. Ma sventuratamente egli non dovea essere dotato di altro merito che di non aver sortiti fra noi i natali, e di saper fare sperar di se. Egli la costruì in quella gotica forma che tanto dispiaceva a Carlo Illustre figliuolo di Roberto, e che i tesori in essa profusi sino a' nostri giorni non mai hanno potuto render tollerabile. Nè questo fu il maggior male. Si eresse sopra fondamenta così poco salde che indi a non molto minacciò rovina. Masuccio non pare che si affrettasse molto a venire a Napoli, giacchè vi tornò nel 1318; pur la sua venuta fu troppo presta per l'architetto forestiere. Masuccio fu consultato sull'opera di s. Chiara. Roberto ne accolse le ragioni, ed invitò il forestiere ad un abboccamento col Napoletano in presenza sua e di alcuni esperti professori. Notabil tratto della di lui giustizia, degno d'imitarsi dai principi, per non derogare al merito de' nazionali o de' forestieri, rimettendosi al pregiudicato o bizzarro avviso o sistema di un ministro o di un favorito che riferisca a voglia sua, secondo che gli suggerisca



*L'odio P' amor la cupidia o P' ira.*

Masuccio convinse colui degli errori commessi nell' opera. Vinse colla sua perizia e profonda conoscenza la superficialità dell' estero professore non solo, ma colla modestia e parsimonia del dire il di lui fasto ed il vaniloquio. Il re ordinò all' architetto di lasciar la cura dell' edificio a Masuccio, il quale non potendo alterare il piano di un' opera inoltrata per lo spazio di otto anni, a quello attenendosi lo rassetto alla meglio e ne fortificò le fondamenta. Nel 1328 si trovò già coperta di piombo, e nel 1330 il pontefice P' arricchi di ampie indulgenze, come si accenna nell' iscrizione della parte occidentale del campanile. La solenne consacrazione avvenne nel 1340, e se ne conserva memoria nelle iscrizioni che riguardano l' oriente ed il settentrione, nominandosi nella prima cinque arcivescovi e cinque vescovi che lo consacrarono, e nella seconda le persone reali che v' intervennero col re e colla regina. Ma compiuta però la chiesa, come si è detto, nel 1328, Masuccio desideroso di mostrare il proprio valore in un' opera tutta sua, propose al sovrano di costruirvi un magnifico campanile di cinque piani ciascuno di un ordine differente. Piacque al re il progetto, e forse anco ne approvò, come è da credere, i disegni che gli vennero presentati; e nel medesimo anno si cominciò il campanile, che lo architetto illustre condusse sino al terzo piano, ma non si continuò per la morte del re e per le turbolenze del regno di Giovanna.

Veggonsi in esso con garbo ed esattezza eseguiti i tre ordini Toscano Dorico e Jonico, ai quali doveano sovrapporsi il Corintio ed il Composto. Ma quello che ne abbiamo ben dimostra quanto prima degli altri Italiani ebbero le nostre contrade un architetto degno e valoroso che rinnovò l' ottima architettura greca, mentre altrove la detta gotica e le forme *baricifale* dominavano. Per la gloria compiuta di Napoli e di Masuccio manca solo che l' opera fosse terminata, e che avesse innanzi maggiore ampiezza per potersene godere l' aspetto. Ben fu in Napoli Gregorio Vasari, e vide questo campanile pregevole opera del secolo XIV; e forse non avrebbe con riprensibile omissione trascurato come istorico di commendarne l' architetto, se come toscano prefisso non si fosse di far discendere il risorgimento di tutte le arti del disegno da' suoi compatriotti. Se egli non sopprimeva nel suo libro la memoria del celebre Tommaso degli Stefani il giovine, cioè di Masuccio II, come avrebbe potuto fissare l' epoca del risorgimento dell' architettura al tempo che fiorì Filippo di Ser Brunelleschi, cioè

tanti anni dopo che Masuccio l'aveva richiamata in vita in Napoli con quel famoso campanile che è troppo corpulento per isfuggire alla veduta di un artista come il Vasari? E se il letterato Bettinelli il quale vide parimente la capitale delle due Sicilie, non avesse rivolto lo sguardo forse troppo tardi alle medesime arti delle quali volea pure rilevare il risorgimento, avrebbe potuto tralasciare di vedere in Napoli ristabilita l'architettura greca per mezzo di quest'architetto?

Ma per meglio ravvisare il pregio del sapere e del gusto di Masuccio II, osserviamo l'ordine jonico del terzo piano, e vi troveremo con meraviglia degl'intelligenti praticata una leggiadra variazione nel capitello usato da' Greci. Il capitello greco stende le volute al principio del vivo della colonna, ed ha nel mezzo l'ovolo posto tra il tondino, ossia bastoncino superiore e la cimbria, sino alla colonna. Masuccio ne variò la struttura. Calò la cimbria di un modulo, ingrandì la campana, e vi aggiunse il bastone col collarino di sotto — Michelangelo Buonarrotti quasi dugento anni dopo con plauso universale pensò pel medesimo capitello la stessa variazione, cioè abbassò la cimbria all'istessa misura, ingrandì la campana, e fe' terminar su di essa le volute, e vi aggiunse il bastone sotto di cui pose il collarino ed il principio della colonna. Non è appunto quello che inventò dugento anni prima Tommaso o Masuccio II? Vero è che Buonarrotti passò oltre ed inventò i festoni che nascono dal centro delle volute, e pose il mascherone sull'abaco, ornato pieno di vaghezza e di grazia che manifestò una parte del genio di quell'insigne architetto toscano. Adunque colui che alcun poco intende le arti, e che non pone il vanto in ispogliar gli altri per rivestir colui che gli sia in grazia, dee dividere le lodi dell'invenzione del moderno capitello jonico tra Masuccio e Michelangelo, al primo concedendo l'abbassamento della cimbria e l'ingrandimento della campana coll'accoppiarvi il bastone ed il collarino, e lasciando al secondo il bellissimo ritrovato de' festoni e del mascherone. Per non cadere nell'ingiustizia o nella losca parzialità, e per tessere la storia e non la favola del risorgimento delle arti, bisogna in prima amare il vero e volerlo rettamente manifestare, e poi conoscere ed esaminare le opere de' trapassati, e non fantasticare o trascrivere le altrui ingiustizie. Ma ci s'imputerà a soverchio patriottismo l'osservazione che son per soggiungere? A me pare che era più facile a Michelangelo l'essere Michelangelo nel secolo XVI, che a Masuccio nel XIV l'appressarsi in certo modo a' Greci ed a Michelangelo. Io stimo che ciò non parrà ardezza a chi conosca le opere gotiche di tutta l'Italia, non che d'oltramonti, del XIV.

secolo , ed a chi vegga e voglia vedere il mentovato campanile tutto greco di Masuccio II.

Molte altre chiese si alzarono co' disegni e colla direzione di Masuccio , cioè la chiesa della Maddalena e della Croce con ordine dorico, il convento e la chiesa della Trinità terminata nel 1328 , la chiesa di s. Angelo a Nido. Minor gloria non acquistò colle opere marmoree del suo scalpello. La sepoltura della moglie di Carlo Illustre in s. Lorenzo , quella della regina Maria madre del re Roberto in Donna Regina, e la tanto magnifica innalzata in s. Chiara all'istesso Carlo , furono inventate e scolpite da Masuccio. Di maniera che quando nella Toscana scarseggiavano tanto i valorosi scultori , come confessò il Petrarca , Napoli possedeva uno scultore insigne di tanto gusto e di tanta intelligenza delle opere greche. Non vuoi però omettere che Masuccio ad onta del gusto acquistato in Roma studiando le opere dell' antichità , non osò bandire del tutto gli ornati *baricesfali* a quel tempo assai comuni—Uua febbre ardente il tolse di vita nel 1387, *come ho trovato* (dice il notajo e pittore Criscuolo) *nelli notamenti di notar Cacciuto di Napoli , in età di anni novantasei* (a).

---

### PAOLO DE MATTEIS.

Nacque nel 1663: fu il miglior allievo del Giordano. Con ragione è stato da alcuni altamente encomiato e da altri depresso, giacchè ad un' opera eccellente ne faceva succedere una cattiva. In Francia dipinse con gloria. I visi delle sue Madonne, de' bambini , degli angeli hanno tutta la grazia dell'Albano. Velocissimo di pennello come il suo maestro , cadde come lui nell' ammanierato. Fu anche scultore, e ci ha lasciato una giudiziosa notizia dei nostri pittori. Ebbe tre figliuole buone cultrici delle arti del disegno. Morì nel 1728 (b).

---

### SCIPIONE MAZZELLA.

Più utile di quella del Vitignano è la Descrizione del reno di Napoli ed il Sito ed antichità di Pozzuoli di questo napolitano originario di Procida. La prima opera impressa

---

(a) Signorelli,

(b) Galanti.

in Napoli nel 1589 e 1601, ha un titolo così circostanziato e lungo che non ci curiamo di trascriverlo. Basta accennare che in essa si racchiude quanto può notarsi di un regno riguardo a' luoghi, al governo, agli uomini illustri, e alla ricchezza di ogni maniera. Compilazione così vasta non si eseguì senza gravi e frequenti errori, tra perchè il Mazzella non mostra di essere stato dotato di critica sagace, tra perchè fu il primo a trattare di tante e sì varie materie. Nondimeno parmi che tali errori si rilevarono dal Campanile, dal Giordano, dal Zavaroni e singolarmente dal Costo con troppa mordacità e villania, onde convenne che quest'ultimo ne fosse corretto fin anco dal magistrato. Non pertanto alcuni compilatori oltremontani applaudirono alle fatiche del Mazzella, e Sansone Lannard fe imprimere in Londra nel 1654 la descrizione del regno tradotta in inglese, e Pietro Burman l'inserì nel Tesoro trasportata in latino dall' Havercamp. Diede anche alla luce il Mazzella le Vite dei Re di Napoli nel 1594; un'opuscolo *de Balneis Puteolorum, Bajarum etc.*, e le Famiglie Nobili del Seggio Capuano (a).

---

### LUIGI DE' MEDICI.

Bernardetto de' Medici, cugino di Cosimò detto Padre della patria, fratello di Leone XI, Sommo Pontefice si tramutò di Firenze in Napoli, dopo d' avere sposata Giulia de' Medici vedova del duca di Popoli. Nel 1567 comprò il feudo di Ottaiano col titolo di Principe; e la sua discendenza fatta napoletana si mantenne con quello splendore che venivale in retaggio dalla sua illustre ed augusta famiglia celebrata nella storia dello incivilimento italiano, più per le eminenti virtù e famose pratiche cittadine, che per l' antichità de' natali. Il ramo Mediceo trapiantato in Napoli ottenne onori e distinzioni, e il re Carlo III vi trasmise pure il *Grandato di Spagna*. Secondogenito del principe di Ottaiano, duca di Sarno ec., nacque il cavalier Luigi de' Medici il dì 22 aprile dell' anno 1759. Mostrò ingegno perspicace e poderoso; sì che ancor giovanetto fu elevato al magistrato, pregiandosi in lui il valore che soperchiava l' età. Giunto poscia alla dignità suprema di Reggente della Vicaria, poichè dotto della filosofia de' tempi, e scrutatore delle vere cagioni che danno essere a quegli elementi principali, che svariamente muovono la gran

---

(a) Galanti.

macchina della società in cui si vive , ordinò a bene molte parti dell' amministrazione civile , e si acquistò fama elevata di acume e saggezza , in ispezialità in quella branca importantissima del suo alto ufficio , che riguarda la prevenzione dei delitti. Imperciocchè fu il primo che gittasse appo noi le fondamenta di un miglior ordinamento di quello utilissimo e vigile Magistrato , donde proviene la sicurezza , la garanzia ed il miglioramento de' popoli ; onde il Ministero della prevenzione , per la utilità delle pratiche , la santità de' princîpi , e la universalità di giurisdizione è a riputare , io penso , sopra agli altri , e come uno dei più bei testimoni della civiltà europea.

Era sommo allora lo stato del cavalier Medici , e più lo ingrandiva un certo prestigio che venivagli dalla sua dottrina in giovane età , dallo splendor della famiglia , dalla bellezza della persona , dall' amore de' suoi sovrani , dalla fama ed affetto dei cittadini. Il qual prestigio da alcuno che , a noi straniero , già trovavasi in elevatissime condizioni , si temè non avesse a scuotere un giorno quell' ampio edificio , su cui regnava la sua smodata ambizione , e che la storia contemporanea ci avverte che non s'innalzava sulla stima ed amore dell' universale. Il geloso se ne sgomentò , ma fu sollecito a combattere la paventata rivalità. Era l' anno 1795 : l' Europa era martoriata da quell' oragano disastroso dei tempi , che rende memoranda nella storia del mondo la caduta del secolo passato ; il fosco e malauguroso spirito dei delitti agitava quelle politiche procelle ; e in quell' oceano tempestoso di tutte le passioni umane , facilmente la malvagità scambiavasi per virtù , e questa per quella. Il cavalier Medici era grande , onde non potea rimaner illeso da quelle scosse universali : l' assalto fu intempestivo e potente ; egli vi soggiacque. Il Reggente fu tenuto fellone , e nell' ignominia delle prigioni rimase sino al 1798. Alla fine fu giudicato insieme a quelli che credeansi suoi compagni di ribellione , e ch' egli da magistrato avea perseguitati : ma fu ampiamente assoluto. E poichè si ambiva da qualcuno la sua reità , vieppiù in vece rifulse la sua innocenza. Di questa altiero , si ritrasse a vita privata per contemplare da lungi ed in porto sicuro , la tempesta che più truce inferiva.

Oh , quali anni succedettero !.. Ma il cavalier Medici non apparve in quei fragorosi drammi di una sconvolta società , sino al 1804 , che fu eletto a sostituire nel reggimento della Amministrazione finanziaria un grande ed illustre nostro cittadino , il conte Zurlo (a) , la cui memoria onoranda entra a

---

(a) Vedi a pag. 319 del tomo 3.°

parte dell'altiezza del paese. Medici ebbe tempo di sostenersi al paragone , e di vincere ancora ; tra perchè il potente antecessore in quella branca di amministrazione , si vuole , non fosse stato sì poderoso come in altre si mostrò , e perchè il nuovo ministro in questa in ispezialtà grande valore teneva : sì che e pel suo merito, come i fatti comprovano, e per aver tanto paragone sostenuto, maggior credito ed onore gli venne.

Gli sconvolgimenti dell' Europa proseguivano : il nostro reame si preparava ad altri destini di un dominio straniero ; la voce tuonante di un uomo supremo , innanzi a cui allora stava muta e meravigliata la terra , si fece anche quì sentire ; ed il re patrio nel 1806 strinse lo scettro sulla sola Sicilia. Medici che ne avea avuto il favore in tempi di più prospera fortuna , lo seguì nell' avversa. Non fu senz' altre peripezie disastrose e turbolente la sua dimora in quell'isola , sì che fu stretto anche da quella esulare ; ma pieno il cuore di leale affetto per l' augusto suo signore , meritò che da re Ferdinando fosse eletto a sostenitore dei diritti della legittimità combattuta. Il cavalier Medici vagò per molti paesi , altiero dell' onorevole carico di sì giusta e bella causa ; richiamò a se tutta la sua dottrina , la sua politica , le sue arti seducenti di molta e squisita sperienza della società , e sostenne le ragioni dell'alta sua missione. Le Camere di Londra intesero non indarno l' orator napoletano ; i Congressi augusti in Germania valutarono la voce dell' esimio diplomatico : la quistione si mostrava ardua , varie condizioni la intrigavano , era malagevole il successo. Ma il cavalier Medici ebbe alla fine la gioia dell' evento , ed anche la gloria che il suo nome fosse promulgato tra quelli che eran celebri in Europa.

Ritornava nel 1815 sul soglio degli avi suoi la dinastia napoletana , che poche solenni e risolte parole , dette come la voce del gran nume di Omero , ne avea sbalestrata. Medici rivedeva la patria , i parenti , i cittadini ; e questi lo ammiravano nel prestigio della sua ingrandita fama , chè senza questo scapita assai la potenza morale de' ministri de' Re , perciocchè essi che sono i moderatori de' popoli , debbono farsi da questi considerare come già sbalzati in una sfera superiore, donde si spande non ordinario splendore sull'universale. Medici fu preposto al ministero delle Finanze , e tenne quello anche della Polizia. Re Ferdinando riconquistava colle armi il regno succedutogli dai diritti , dal valore e dalle virtù dell'augusto Carlo III , e mostrò che volea anche conquistar l'amore e la stima di tutt' i suoi soggetti. Coprì di un velo il tempo ch'era passato , e a novella vita richiamò il suo reame. Cinque anni scorsero nella pace , e nel progresso di un raffinato incivili-

mento. Non è a dire quel che si oprò di grande e di bene, che di più si attendeva. Napoli ricorderà sempre quell' avventuroso periodo, il quale nella storia dell' Europa terrà pagine d'onore. Il cavalier Medici era il primo nel Consiglio del suo sire, e nelle dignità dello stato; e sanno tutti qual merito gli si spetti di quelle glorie e di quelle speranze!

Ma Iddio voleva mettere a novelle pruove questo regno; e come navilio che non ancora è ristorato nel porto da' molti fortunosi eventi sofferti, lo sbalzò nel mezzo dell' anno 1820 in una orribile tempesta, che ha lasciato indelebili memorie ai Napoletani!! Medici ritornò nel 1822 nella patria che gli era stato forza abbandonare, ripigliò il reggimento delle Finanze e degli Affari stranieri, e presiedè al Consiglio de' ministri: onori e dignità in cui si mantenne sino al 25 gennaio del 1830, giorno in cui morì in Madrid, dove era andato col re Francesco II, pel maritaggio della elettissima principessa Maria Cristina col monarca delle Spagne.

Fu il cavalier Medici di alta e ben formata persona, e di fattezze leggiadre; ebbe ingegno fino, perspicace e forte; le traversie sofferte, la lunga speriienza delle pratiche della società e de' gabinetti dei Potentati di Europa, la sua dottrina, e la fama acquistata in fin da giovane gli davano un'alta coscienza di se stesso, che quantunque non mostrasse a vanità, valeva bene a dargli grande imponenza. Avea raccolto il prestigio di questa nel suo sguardo, che pareva ti penetrasse insino al cuore, e ne scoprisse i movimenti; e nel suo parlar sobrio, ordinato ed eloquente, sì che non si potea vederlo ed ascoltare, senza averne tal sensazione che ti umiliava a venerarlo. Visse sempre smogliato; onde un suo gentilissimo nipote Giuseppe principe d' Ottaiano, giovane di culto ingegno, di nobili e care virtù, ereditò col patrimonio le ceneri di suo zio, che fece collocare nel sepolcro degli avi.

Noi destiamo ora la memoria di un famoso nostro cittadino, perchè queste ricordanze tornano assai di utile, sotto molti riguardi, e ti mettono a poter giudicare delle azioni altrui per modificare le proprie: egli è poi un tributo di affetto e stima alla patria, parlar dei cittadini che ella nutrì a celebrità. Ma non voglia alcuno opinare che in questo bozzo biografico abbiam noi creduto descrivere la Vita di Luigi de' Medici. Di un uomo com'egli fu, di un ministro di Stato di tanta importanza, che menò vita rinomata in mezzo a' tempi di stupore, ed a noi vicinissimi, non può parlarsi senza toccare le cagioni ed effetti di essi, i principî degli stati, le opinioni particolari dell' uomo, le sue passioni dominanti; giudicarlo in somma come sa giudicare lo storico. A questo modo si ottiene,

che molti fatti quali nella pubblica opinione sono coperti di reità, vengano a mostrarsi puri ed innocenti; e come vuole giustizia, sieno condannati al biasimo alcuni altri, che o ignoranza o amor di parte tiene immacolati e sinceri. Chi scrive pei contemporanei, non potendo questo cammino tenere, sarà o adulatore o calunniatore, bugiardo sempre. Io adunque non ho voluto scrivere la vita del cavalier Medici, ma ricordarlo ai miei cittadini, ed accennar di lui pochissime cose, che non saranno certo contrastate (a).

---

### ISABELLA MELLONE.

Verso la metà dello scorso secolo, in Napoli, e precisamente nella strada *Largo delle Pigne*, propriamente a sinistra da chi viene da' Regii Studii, costei menava vita celibe e contemplativa, per cui ne portava il nome di bizzoca.

Cotesta donna sotto il manto di una finta santità, covava la più profonda ipocrisia, e colle viste della carità, e della filantropia nutriva grande avidità di accumular danaro.

Acquistata si aveva la fama di santità per mezzo di mille furberie, e con mille concertate scene che l'apparenza avevano di tanti portenti, onde non solo illuso avea gli sciocchi, ma anche gli uomini più insigni o per dottrina, o per uffici si civili, che ecclesiastici, o per nobiltà del suo tempo.

Avea dato a credere a' suoi discepoli, perciocchè una specie di congrega vi era in sua casa, e dai quali veniva chiamata col nome di Madre Isabella, che a tanta perfezione era essa pervenuta per una grazia particolare (non ad altri prima di lei concessa) che per vivere non avea bisogno di prender cibo veruno, chè essendo la sua esistenza tutta spirituale, ed al Cielo diretta, ed essendo sempre assorta in estasi, in cui grandi cose le venivano rivelate, necessità non avea di cose terrene.

Di fatti in sua casa non si vedevano entrar commestibili di sorte alcuna, e la stessa era spoglia di tutti quegli oggetti e stoviglie necessari alla cucina, ed a qualsivoglia ora si visitava, si trovava pronta per ascoltare chi a lei fosse ricorso per consiglio, o per ajuto.

Venne cotesta donna smascherata in un modo tutto particolare dal P. Giacinto Rocco, dell'ordine de' Predicatori,

---

(a) Art. dettato dal carissimo amico Pietro Vaccaro Matonti ed inserito nell'*Omnibus* pittoresco.



religioso d' intemerati costumi , e di molto ingegno dotato. Questo buon religioso che tanti portenti sentiva raccontare della Milone , e tanto sentiva encomiarla , particolarmente sul conto di non prender essa cibo di sort' alcuna , stiede sempre in dubbio della verità di tali racconti , anzi come uomo molto faceto , e dicitore di motti arguti , spesso diceva nel vernaculo Napoletano — *Li muorte so chille che non magnano ; ma li vive , si non magnano morono* — Finalmente risolvè di accertarsi da se dalla verità di tante dicerie , col di farle una visita.

Vi andò , e come all' orecchio pervenuto gli era il fanatismo della Milone per la calzatura , e il soverchio amor proprio di avere un bel piedino , per cui ne aveva estrema cura , nell' entrar che fece nella sua casa , a lei che era andata a riceverlo fino all' uscio d' ingresso , fingendo inavvertenza , diede una pedata su le bianche scarpe , che tutte glielie infangò , onde essa montata in furia rabbiosamente inveì contro del buon Religioso , il quale senza alterarsi , ma col massimo sangue freddo , la rimproverò su di quest'atto di superbia, disdicevole ad una che tanta perfezione vantava , e l' abbandonò.

Questo tratto , che inetto e da nulla sembrò da prima , fu il preludio del discredito di cotesta furba femmina. Il potere ecclesiastico in seguito , su di tante cose che gli giunsero all' orecchio , cercò averla nelle mani per processarla , ma ella avvisata a tempo , dimandò ed ottenne asilo in casa di un potente suo affezionato. Mercè il credito de' suoi amici sfuggì questa volta il rigore della giustizia ; ma sopraggiunte nuove accuse contro di lei , e procedutosi con maggior segretezza pel suo arresto , venne incarcerata. Istruitosi il suo processo , si venne in chiaro di tutte le sue furberie. Terminata l'istruzione del processo , ed avendo ella fatta pubblica ritrattazione de' suoi errori , fu condannata a perpetuo carcere in una stanza nell' Ospedale degl' Incurabili , dove morì.

E pure , si crederebbe? anche condannata , in seguito di un processo nelle forme istruito , nel quale tutte le furberie vennero provate , dopo una pubblica ritrattazione di tutti i suoi errori , tanti e tanti suoi discepoli persistettero a crederla femmina di ottima morale , per invidia calunniata (a).

---

(a) Estratto dell' Art. dettato per E. Palermo ed inserito nell' Omnibus.

## MICHELANGELO NACCARINO.

Fu della scuola di Annibale Caccavello, il quale ebbe molti discepoli. Fece molti bei lavori, de' quali basterà accennare la statua della Beata Vergine col bambino, che vedesi in una nicchia della Chiesa di S. Giovanni a Carbonara; fece le due statue che veggonsi collocate nella cappella della famiglia Muscettola, nella gran Chiesa del Gesù Nuovo, dal canto dell' Epistola (incontro alle altre due del Cavalier Cosimo Fansaga); la sepoltura di Carlo Spinelli colla sua statua ed ornamenti eretta nella Chiesa dello Spirito Santo, laterale all' Altar maggiore, e i due sepolcri nella real Chiesa (a) della Santissima Concezione della nazione Spagnuola in strada Toledo, e che vedeano situati ne' marmi laterali dell' Altar maggiore; uno di Porzia Conilia, lavorato nell'anno 1597, con sua statua giacente, e S. Giacomo Apostolo sopra il di lei sepolcro con due puttini che sopra il cornicione nell'intercolunio, tengono l'impresa del suo casato. Dirimpetto si vede quello di Ferdinando Majorca scolpito nel 1598, anche con sua statua giacente tutto armato, e sopra lui la statua della Beata Vergine in piedi col Bambino in braccio, che certamente sembra opera del suo maestro, tanto è ben lavorata: e similmente sopra il cornicione vi sono due putti colla medesima impresa (b). La più bell' opera però che rende molta lode al Naccherino si è il bel Crocifisso che si vede scolpito in marmo nell'anzidetta Chiesa dello Spirito Santo alla Cappella presso la Sacristia; e tanto basti per onorata memoria di questo virtuoso professor di scultura (c).

Dalla coltissima Irene Riccardi, figlia dell'ottimo Francesco, del quale ho fatto parola nella pag. 247 di questo volume è stato scritto un articolo, inserito nell'anno 5.<sup>o</sup> del volume XIV del Progresso, pag. 304 e seguenti; sul celebre Crocifisso del Naccarino; e da tal lavoro ricavo io le seguenti altre notizie.

E veramente quest' opera è una delle migliori che vanti la scultura napoletana, e gareggia con qualunque altra di simil genere vi possano mai contrapporre le altre nazioni. Eccone la storia.

Fu fatta, siccome si ha dalle parole scolpite nel lembo del perizoma, da Michelangelo Naccarino o Gnaccherino. Orna-

(a) Distrutta con la edificazione del palazzo de' Ministeri.

(b) Questi due sarcofaghi sono stati posti ai lati della scala della porta grande della Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

(c) De Dominicis, nelle Vite de' pittori napoletani.

va una cappella della famiglia Caracciolo di Castelluccia nella chiesa dello Spirito Santo, eretta nella seconda metà del secolo XVI. Il canonico Celano che scrisse nel secolo seguente, vide questo Crocifisso siccome posto nella *prima Cappella*, egli dice, *in uno de' lati della parte dell' Epistola*. Ma quando nel 1774 venne quella chiesa rifatta da capo a fondo dall'architetto Gioffredo, fu il Cristo messo da parte per esser poi situato in posto opportuno. Fatto sta che rinchiuso in una cassa, e collocata essa nell'angolo di una delle stanze della sacristia, vi rimase pressochè dimenticato. In effetto il Sigismondo che nel 1788 descrisse lo Spirito Santo, non ne fece menzione. I governatori del luogo e i sacristani ben se ne sapeano, ma nol toccavano, siccome cosa altrui, e la famiglia che avrebbe dovuto far la spesa del ristabilimento di esso in onorato luogo, per trascuratezza l'obblia. Così rimasero le cose fino all'autunno del 1835.

Lo scultore Tito Angelini, avvertito allora che colà stava quell'opera, andò ad osservarla, e perchè gli parve di grande eccellenza, ne informò il Ministro degli affari interni, il quale subito dispose che fosse quella ripulita, e sollevata in una croce di legno, perchè potesse dal pubblico meglio considerarsi. E trovato da tutti bellissimo, lo fece di poi trasportare al museo degli Studii, ove ora si scorge nella sala d'Ercole, sino a che su d'una croce di bronzo ed in più adatto luogo sia collocato, nella chiesa di S. Francesco di Paola.

Il Celano e il De Dominicis lodano a cielo questo Crocifisso. Esso non è di grandezza naturale, come lasciò scritto il primo, ma più di un palmo maggiore dal vero; e ciò che più monta, è tutto di un sol pezzo di marmo, e fatto con mirabile artificio. Alcune dita delle mani furono restaurate perchè trovate rotte.

Benchè nulla si dica dal biografo del tempo in cui venne scolpito il Crocifisso di cui ragiono, e benchè appena un cenno ei ne faccia, pur ben si scorge che era quello fin d'allora riputato come il capolavoro del Naccherino. Anzi in altra parte del suo importante libro, nella Vita del Finello, il meslesimo de Dominicis racconta l'equivoco solito a prendersi da coloro che questo marmo ai forestieri mostravano, dandolo siccome lavoro dal gran Michelagnolo; equivoco cui la sola somiglianza del nome non avrebbe potuto esser cagione se non vi fosse giunta l'eccellenza dell'opera. Ed in vero le due statue dello stesso scultore che tuttavia si veggono nel Gesù Nuovo, quantunque non prive di quel non so che a cui si riconosce il maestro, pure a paragone del Crocifisso non sono da commendare. Inferiori a quelle vengono poi repu-

tate le sculture le quali stavano nella Chiesa della Concezione, e che allora quando essa fu demolita vennero trasportato in quella di S. Giacomo; ove posto nel coro accanto al magnifico monumento di D. Pietro di Toledo fatto da Gian da Nola, a quel confronto vieppiù scompariscono.

In generale nessuna delle opere testè rammentate del nostro storico sarebbe bastata a dar fama presso i posteri al Naccharino, se per sua ventura non si fosse in certo modo ritrovato il Crocifisso dello Spirito Santo. Non è facile ne' fasti della scultura trovarne un altro della grandezza di sette palmi e mezzo e tutto di un pezzo che possa contrapporglisi e bilanciarlo. Ben a ragione pertanto ne siamo noi posteri ammiratori e lodatori. Che se i contemporanei, quantunque unanimemente il lodassero, non ne hanno in verità menato gran vanto, non ne vorrà meravigliare chi conosce quali erano in Napoli le condizioni della scultura al fine del XVI ed al principio del XVII secolo, quanto il nostro Michelagnolo fiorì. Allora non mancavano all' arte scultori, nè agli scultori Mecenati. Allora Napoli andava altera della bella e numerosa scuola del Nolano, cui davano occasione di adoperare gli scalpelli que' munifici patrizii che abbellivan di marmi intagliati le loro Cappelle gentilizie; ond' è che tante or ne possiamo additare agli stranieri, e valga per tutte quella insigne che i Marchesi di Vico fecero costruire in S. Giovanni a Carbonara. Molto allora si scolpiva e da molti eccellenti artefici, fra' quali non sovrastava il Naccherino; indi quella specie di oscurità in cui rimase. Ma ora che di grandi opere di scultura v' ha pur troppo penuria, giustamente siamo in ammirazione innanzi a questa. Bellissima è la qualità del marmo nel quale fu essa condotta; ed il tempo gli ha dato una certa patina che ajutata da' riflessi della luce rende quasi somiglianza di carne. Le estremità forse rappicciolite, e qualche altro difetto che l' acuto occhio del maestro può scorgervi, spariscono ora in certo modo per lasciar deliziare lo sguardo in quei risentiti muscoli del petto, in quel meraviglioso attacco delle braccia, non che delle cosce a' fianchi, e de' fiancini alle anche, ed in quella verissima espressione della fisionomia, le quali cose sono dagl' intelligenti considerate siccome i principati pregi di questa scultura. Nella quale è pur da notare la difficoltà superata: chè non poteva l' autore copiar da un modello, e non pertanto è meraviglioso quel pender che fa il corpo dalle braccia in modo sì naturale che il diretto tratto dal vero. Inolte, e con questa osservazione io farò fine, altro è cavare dal marmo una simil figura, ed inalberarla così isolatamente e senza un fondo che le dia risalto,

altro è dipignerla in tela. Sinora il Crocifisso del Guido che adorasi in S. Lorenzo in Lucina, era tenuto in tal genere il capo lavoro della pittura: quello della scultura sarà d'oggi innanzi il Crocifisso del Naccherino.

---

## ANGELO DI NAPOLI.

Fu vescovo aviense nel Genovesato, l'anno 1421. Fiorì regnando Giovanna 3. con fama di grau teologo (a).

---

## PIETRO NAPOLI SIGNORELLI.

Nacque in Napoli il 28 settembre 1731, da Antonio Napoli, licenziato in diritto, e notaio in Melfi. Il giovane Signorelli ricevè lezioni particolari di latino fino all'età di undici anni, e fu istruito, fino ai tredici, da un gesuita, il quale gl'insegnò anche il greco. Continuò i suoi studii sotto la direzione del celebre Martorelli, che lo familiarizzò con la letteratura antica; e la carriera giudiziaria essendo allora quasi la sola che fosse seguita dai giovani di qualche talento, Signorelli vi si dedicò con tanto ardore che ottenne, giovanetto ancora, il grado di dottore; e cominciò immediatamente a praticare la giureprudenza. Ma ben presto gli studii della filosofia, della letteratura e della poesia, sì atte a sedurre un giovane, gli fecero abbandonare il suo stato di avvocato, e le occupazioni del foro non ebbero più d'allora in poi attrattativa alcuna per lui. Disgrazie accoppiate al desio di trovare alcuni de' suoi congiunti in Spagna, portarono in seguito Signorelli ad abbandonare per lungo tempo la sua patria; egli si recò nel 1765 a Madrid, ove restò 19 anni. Non vi si trovò dapprima meglio che in Napoli, ed aveva risoluto di abbandonare le rive del Manzanares, allorchè fu provveduto della carica di primo guarda sigilli della Lotteria reale; questa felice circostanza gli permise in fine di occuparsi interamente de' suoi studii favoriti, le belle lettere e la critica. Destinato a scrivere un giorno l'istoria de' teatri, Signorelli aveva cominciato, anche prima della sua partenza da Napoli, a meritarsi un posto, componendo parecchie commedie in prosa, ed al-

---

(a) Signorelli.

tri poemì per esser posti in musica ; ed i suoi primi scritti mostrarono effettivamente in lui una critica giudiziosa ed illuminata. Le osservazioni che pubblicò dopo sul carattere distintivo della lingua italiana e della lingua francese, la giusta superiorità che accordò all' una senza sconoscere i vantaggi dell' altra , lo fecero fin d' allora bene meritare della letteratura nazionale ; di cui doveva essere un giorno il difensore e la gloria ; si ravvisò egualmente nelle sue *Satire morali*, che comparvero a Genova nel 1774 , un gran numero di concetti piccanti e poetici , oltre a ritratti singolari , scritti con una forza ed una precisione rara di espressione. Lo studio costante e forte ch' egli aveva fatto de' migliori scrittori era per lui una sorgente inesausta di ricerche luminose e di profonde meditazioni , e per farne godere il pubblico , fece comparire nel 1777 la sua celebre *Istoria de' teatri*, la terza edizione della quale è del 1813 in undici volumi. Signorelli ritornò , per la prima volta , nel 1778 , nella sua patria : da cui era stato lontano tredici anni , e non tardò ad andare a riprendere le sue occupazioni e i suoi studii ordinarii a Madrid , ove pubblicò ben presto la sua commedia intitolata la *Faustina* , che giudicò degna d' essere salvata , con alcune altre , dall' obbligo al quale aveva condannato le sue produzioni dello stesso genere , e che fu coronata nel concorso drammatico di Parma , e ristampata dal Bodoni nel 1783. Durante il suo novello soggiorno in Madrid , Signorelli occupò i suoi momenti di ozio ad arricchire il teatro di sue composizioni , e non determinossi , di venire a stabilire il suo domicilio in Napoli che dopo aver dato un *Saggio* su lo stato delle belle-lettere in Ispagna. Non appena erasi rimpatriato che la sua eccellente *Istoria delle vicende della Coltura delle due Sililie* , ristampata nel 1810 in 8 volumi , venne a rispondere vittoriosamente ai viaggiatori che attaccavano continuamente la letteratura napoletana. Nominato il 6 dicembre 1784 segretario dell' accademia delle Scienze di Napoli , Signorelli riunì allora in lui le due cariche di primo segretario della classe delle belle-lettere e di quella delle scienze dell' accademia reale , e fu inoltre eletto , poco tempo dopo , segretario del registro economico.

*L' istoria del secolo di Ferdinando*, protettore delle scienze e delle arti , doveva necessariamente coronare l' *Istoria della Coltura*, e meritava d' essere scritta dalla stessa mano. Signorelli ne fece comparire il primo volume nel 1798. Ma i grandi avvenimenti che agitarono l' Italia nel fine del 18.º secolo , privarono per la terza volta Napoli della presenza di questo benemerito scrittore , il quale , dopo aver passato qualche tem-

po in Francia, andò a Milano ad occuparvi la cattedra di poesia drammatica. Nominato nel 1804 professore di diritto naturale e di filosofia nell' università di Pavia, preferì la cattedra di diplomazia e d' istoria in Bologna; e dopo qualche tempo dell' apertura del suo corso, egli fu in grado di dare al pubblico i suoi Elementi di Critica diplomatica. Ma occupazioni troppo penose l' obbligarono ben presto a dare la sua dimissione, che ottenne nel 1806, col titolo di professore emerito; e ritornò allora in Napoli, ove fu provveduto d' una cattedra onorevole nel ministero della marina.

Signorelli morì il 1 aprile 1816, non lasciando alla sua degna sposa ed all' unico figlio altra eredità che la memoria imperibile de' suoi lavori e l' esempio commovente d' una lunga vita interamente consecrata ad utili intraprese. Egli era stato nominato negli ultimi tempi segretario della società Pontaniana. Il cavalier Avellino (a) ha scritto eruditamente il suo *Elogio* istorico (b).

Dell' Illustre Napolitano, io conservo una lettera ch' egli scrivea nel 1786, e che pervenne nelle mie mani nel 13 dicembre 1829 — Questa lettera che io pongo qui, come tributo di ossequio all' ottimo maestro, è così concepita:

*Dal Salvatore 3 di settembre 1786.*

VENERATISSIMO SIGNOR CONSIGLIERE

Mi occorre nel tessere l' ultimo e quarto volume della mia storia della Coltura delle Sicilie far menzione degli obblighi che deve il Presidente di Montesquieu al nostro Gravina. Mi ricordo che in Madrid ella mi fece vedere un libro di un Francese, il quale ciò ingenuamente confessava, riprendendo Montesquieu, il quale ingrato verso di chi gli avea servito di scorta, non avea fatto di lui menzione se non alcuna volta per criticarlo. Mi sembra bene di recar questa autorità nazionale contra del Montesquieu; ma non me ne ricordo le parole. Se ella per ventura avesse ancora quel libro, la pregherei a compiacersi di favorirmelo per due o tre giorni. Ella forse si ricorderà il libro che io dico; ma per ajutarla a sovvenirse ne, aggiungo che o si trova ciò che io dico nella prefazione alle opere di M.<sup>r</sup> Racine il figlio, e segnatamente nel di lui poema o discorso *della Religione* o della *Grazia*, o in qualche libro di ugual formato che allora mi mostrò. Atten-

(a) Attuale Segretario perpetuo della Real Accademia Ercolanese.

(b) Supplemento al Diz. storico.

do adunque risposta gentile al solito su di ciò, per determinarmi; e con la più sincera stima rispettosamente inchinandola mi rafferma costantemente.

*Di V. S. Ullustrissima*

*Divotissimo obbligatissimo servitore ed Amico*

*PIETRO NAPOLI SIGNORELLI*

### LEONARDO NICODEMO.

Col soccorso di Francesco suo fratello morto nel 1710, e di Antonio Magliabecchi che notò e corresse vari errori del Toppi, compilò l'erudite sue copiose *Addizioni alla Biblioteca Napoletana*, e le stampò in Napoli nel 1683. Il Fabricio le ripeté *quantivis pretii*, e servì piuttosto ad illustrare qualche cosa intorno agli autori riferiti dal Toppi, che a supplire alle di lui omissioni (a).

### NOTTURNO.

Poeta Napoletano, di cui si hanno scarse notizie. Il *Quadrio*, che lo fa fiorire circa il 1480, crede che il nome di *Notturmo* fosse vero cognome di famiglia, e dice, che il di lui canzoniere fu stampato nel secolo XVI senza data nè di luogo nè di anno. Il *Tiraboschi* accenna, che nella biblioteca Estense vi sono alcune raccolte delle poesie del Notturmo stampate separatamente in Bologna tra 'l 1517 e' l 1519, ognuna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Nocturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole, ec.* In alcune sue stanze, intitolate *Viaggio*, egli assicura di aver viaggiato per tutte tre le parti del Mondo; ma non fa menzione alcuna dell' America. Tra le sue poesie vi sono pure alcuni *Sonetti* in dialetto bergamasco. In due capitoli descrive le esequie del famoso generale *Gian-Jacopo Trivulzi* e del marchese di Mantova *Francesco Gonzaga*, morti amendue nel 1519, nè sappiamo, se vivesse più oltre. Qualunque credito potessero avere le di lui poesie in quel tempo, oggidì sono totalmente abbandonate alla polvere ed alle tignuole (b).

(a) Signorelli.

(b) Tafuri.



## GIO. FRANCESCO OREFICE.

Incamminossi da giovane per la strada della Chiesa, laonde procurò attendere a tutte quelle Scienze, che stimò necessarie alla sua vocazione, nelle quali mercè la sua indefessa applicazione, in breve divenne così dotto e perito, che meritevolmente fu avuto in considerazione per uno de' primi Letterati in quella stagione, e la Corte di Roma che ne conobbe da vicino il merito, lo volle remunerare col governo della Chiesa d'Acerno a 24 febbrajo 1481. Non è così agevole il far presentemente parola di quella somma attenzione e diligenza, ch'egli pose nel ben governare quel popolo alla sua cura commesso, mentre grandi furono le sue fatiche per introdurre la disciplina, molti gli stenti per estirpare alcuni pregiudiziali abusi introdotti, per svelle affatto il vizio, ed introdurre la virtù, a qual riflesso convocò un Concilio Diocesano, che celebrò con tutte le necessarie solennità. Se questo Sinodo fosse stampato o rimasto manoscritto, non sappiamo darne conto; quel ch'è certo però, che capitato nelle mani di Giulio Cesare Capaccio ne fece il seguente giudizio, che si legge in una delle sue Lettere del primo libro delle medesime a Gio. Francesco indirizzata: *Con infinita mia soddisfazione ho letto il Sinodo, che U. S. ha fatto per la Diocesi, e le giuro che tra molti, che ho veduti, questo è il più regolare, il più terso di lingua, e'l più conforme alla dottrina de' Padri. Per questo ammiro un' antichità veneranda, commendo la gravità dello stile, e lodo il suo fecondo ingegno, che con tanta saviezza, e con tanta copia manda fuori il suo concetto.* Per lo spazio d'anni dodici sempre stentò e faticò per il buon regolamento del suo gregge, finalmente nel 1593 generosamente rinunciò la chiesa, conoscendo non poter adempire a tutte quelle parti che convengono ad un vero e zelante Pastore, mentre era forzato assistere appresso alcuni suoi nipoti rimasti in tenera età privi de' genitori; e così ritratosi in Napoli applicossi al governo della famiglia e della casa, ed in ogni stato diede, finchè visse, chiaro argomento della sua bontà e rettitudine. Cessò di vivere nel 1595, e fu seppellito nella Chiesa de' PP. Olivetani, ove si vede il suo tumulo colla seguente iscrizione.

D. O. M.

*Joanni Francisco Antonio Filio Orificio  
Episcopo Acernensi  
Ecclesiae suae rebus pie constitutis, et auctis  
Eadem sponte deposita  
Episcopatu S. Severi  
Quem Gregorius XIII. P. M. obtulerat recusato  
Hanc sibi laborum metam V. P.  
MDXCVII.*

Di costui parla l'ab. Ferdinando Ughelli nel tomo VII dell'*Italia Sacra* col. 449, dell'edizione di Venezia (a).

---

CESARE PAGANO.

Attese di proposito all'acquisto della sacra e profana erudizione, ed alla cognizione delle antiche e moderne istorie, precisamente della Napoletana Nazione, nelle quali cose così perito divenne, che potè aver onorato luogo tra gli eruditi di quel tempo; e se la morte non l'avesse troppo immaturamente tolto dal mondo, certamente arricchita avrebbe la letteraria Repubblica de' frutti delle sue gloriose fatiche. Scrisse la *Istoria del Regno di Napoli, Vite ed azioni de' suoi Re, ed avvertimenti che a Principi si debbono. Indirizzata alla Maestà Cattolica del Re nostro Signore D. Filippo terzo d' Austria*. La data della lettera dedicatoria è a 6 giugno 1599. Rimase quest'Opera ms., e conservavasi da' figliuoli di Ascagnio Pagano, veduta da Niccolò Toppi, com'egli medesimo lo scrive parlando di Cesare nella pag. 64 della *Biblioteca Napoletana*. Fu anche poeta latino, ed un suo epigramma si ritrova inserito nella raccolta delle Poesie volgari, latine e spagnuole in lode di Giovanna Castriota. Il Rossi, nell'*Indice* fa del Pagano la seguente onorevole menzione: *Cesare Pagano è ammirabile in molte cose, e massimamente nel Duello, e nell'istorie, è molto caro alle Muse, siccome ci mostra questo suo epigramma, che per picciolo che sia, racchiude in se molta vecchiezza*. Ed un'altro suo epigramma si ritrova stampato nella pag. 33 della *Raccolta delle Poesie latine e*

---

(a) Tafuri.

volgari in morte di D. Ippolita Gonzaga. Orazio Comite in quel suo poemetto intitolato *il Barberino, ovvero Parnasso liberato* nel Canto V, Stan. 64 introdusse il Pagano, come uno de' valorosi e dotti per liberare il Monte Parnasso dagl'ignoranti.

Questi Cesar Pagano per nome è detto  
 Signor di Terranova, a nuova terra  
 O a nuovi Mondi il Ciel par ch'abbia eletto.  
 Come alle lettere, è nato anche alle guerre  
 Che all'un pronto ha l'ingegno, e all'altro il petto  
 E l'un e l'altro in un dischiude e serra (a).

---

### SILVESTRO PALMA.

Accoppiò alla scienza musicale, cognizioni e lettura che ne formano un maestro istruito e culto, e stato iniziato nel contrapunto dal Paisiello; benchè l'uomo di genio trovi tosto nelle arti il diritto sentiero che lo conduce sulla traccia del bello. Varie opere ne sono state ammirate in Napoli. Singolarmente si accolse con trasporto l'opera comica del Lorenzi la *Pietra simpatica* cantata nel teatro de' Fiorentini nel 1795, ripetuta nel 1796, ed in Parigi nel 1801, e nel 1810 nel Teatro Nuovo. Ed in seguito non fece minore effetto *lo Scavamento* di Giuseppe Palomba recitata per più di sessanta sere (b).

---

### GIUSEPPE PALMIERI.

Illustre militare, ministro e letterato Napoletano, d'una famiglia non solo per l'antica sua nobiltà e per le molte cospicue parentele, ma molto più per gli uomini insigni, che ha prodotti, distinta e ragguardevole. Nacque nel 1720 in Martignano feudo della sua casa nel territorio di Lecce. In questa città fece'egli i primi studj, ed indi destinato alla milizia, in età di soli 13 anni entrò in qualità di alfiere in un reggimento del re di Napoli. Passando quindi ed avanzando

---

(a) Tafuri,

(b) Signorelli.

mercè i suoi buoni servigi d' uno in altro grado , giunse a coprire la carica di maggiore col rango di tenente-colonello nel reggimento di Calabria. L' amore nondimeno , che aveva per le scienze , fece sì , che seppe sempre conciliare col disimpegno delle sue incombenze militari l' applicazione allo studio , laonde arricchì la sua mente di copiose cognizioni in molti generi ; e quindi credette suo dovere non defraudare il publico delle sue meditazioni e ricerche sull' Arte delle guerra componendo un' opera pregevole , di cui parleremo tra poco. A motivo della morte del genitore , e del rapido passaggio , che fece la sua famiglia dallo stato di mediocre fortuna a quello di una considerevole opulenza , essendo in essa passato il ricco retaggio dell' estinta famiglia materna , e forse per qualche altra ragione , determinò egli nel 1762 di restituirsi alla sua patria per ivi attendere a' suoi domestici affari. Il reale permesso che ne ottenne , forma un onorevole encomio al di lui merito ; poichè non solo gli lasciò il grado e le prerogative di tenente colonnello in benemerenza de' buoni suoi servigi , ma dichiarò in oltre , che ogni qual volta volesse rientrare nella truppa , fosse tosto ammesso colla medesima anzianità. In Lecce egli prese moglie , e godette per più anni in seno agli agi ed alle muse quella dolce domestica tranquillità , che invano cercasi tra gli splendori delle cariche , nello strepito delle dominanti ed in mezzo alle corti. Ma quest' uomo insigne dotato di un pronto e fecondo ingegno , che aveva coltivato con una immensa lettura , non poteva rimaner sepolto in una specie di privata benchè dolce oscurità. Giunto à 60 anni , ed in quell' età appunto , in cui suol cercarsi per lo più il riposo , dovette il marchese *Palmieri* immergersi negli affari e rendersi operoso per la corte e pel publico. Inaspettatamente si vide incaricato della generale amministrazione delle dogane della provincia di Otranto , e Pesatizza , con cui disimpegnò una tale incombenza , le ingegnose viste che dimostrò , gli utili suggerimenti che propose , la sua rettitudine ed il suo disinteresse , fecero che nel 1787 con reale dispaccio , concepito ne' termini i più onorevoli , venisse invitato a prender posto tra i ministri componenti il supremo consiglio delle Finanze. Nè meno lusinghiere furono l' espressioni , colle quali venne onorato coll' altro dispaccio , con cui fu promosso quattro anni dopo alla conspicua carica di direttore nelle reali finanze coll' insigne stipendio di sei mila ducati. In questo importante non men che luminoso impiego continuò egli a dare sempre maggiori riprove del suo vigilante ed istancabile zelo ed impegno pel buon servizio del Sovrano e dello Stato. Sotto la sua direzione ed a

seconda de' savj suoi divisamenti furono tolti alcuni appalti onerosi ai popoli o poco utili al regio erario, e vennero liberate le vie pubbliche dai molti abusivi impedimenti di passi e di pedagi, che in questo regno sovente s'incontravano. Varie altre utili riforme avreb' egli desiderato d'introdurre; ma la sua naturale modestia e lo spirito pacifico impedivagli di sostenere i suoi sentimenti con quella vigorosa fermezza, che proviene più dal sentire con certa forza, che dal vedere le utili verità. Finalmente spossato più dalle applicazioni e dalle fatiche che dall'età, sul principio del 1793 cadde infermo, e nel dì primo di febbrajo venne rapito alla sua famiglia, alle lettere ed al bene della nazione. Fu generalmente compianta la morte di quest'uomo illustre, che alle qualità di perspicace ministro accoppiava le doti di buon cristiano, ed ebbe occasione di metter a prova la sua pazienza in diversi incontri. Nel suo posto eminente non seppe mai preudere quell'aria importante, e quel sussiego disdegnoso inseparabile dagli spiriti ambiziosi; e mentre riguardava tutti come fratelli, non mancava di stimare negli uni i talenti, e di proteggerli per quanto poteva, nel tempo stesso, che compativa e tollerava in altri l'imbecillità, e l'ignoranza con una filosofia senza pari. Si scorgono ad evidenza espresse queste sue lodevoli prerogative nelle sue letterarie produzioni. A riserva della prima, l'argomento della quale raggirasi circa la funesta arte distruttrice del genere umano (arte per altro renduta troppo sventuratamente necessaria dall'avidità, dall'ambizione e da un fatale sovvertimento de' migliori principj della ragione e dell'umanità) in tutte l'altre sue opere il marchese *Palmieri* ha maestrevolmente sviluppato i suoi sentimenti pel bene de' popoli; onde con dispiacere de' buoni ed illuminati pensatori scorgesi, che le luminose sue idee e penetranti vedute per le circostanze de' tempi, in gran parte rimangono senza il bramato effetto. Le mentovate opere di questo degno cavaliere sono: I. *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra*, Napoli 1761 tom. 2 in 4°: libro, in lode del quale basterebbe il dire che meritò una distinta approvazione ed i più onorevoli encomj dal gran *Federico II* re di Prussia, giudice troppo competente in tale materia. In queste riflessioni l'autore sviluppa con molta erudizione le nozioni più interessanti concernenti l'origine ed i progressi dell'arte della guerra, da' più rimoti tempi sino alla nostra età, gli scrittori i quali di essa hanno trattato, ed il metodo di studiarli, come pure l'aspetto, in cui deve prendersi l'oggetto di una tal arte. Passa quindi ad esaminare, quali persone, e come debbano scegliersi ed istruirsi per la guerra, qual genere di armi, di cavalli, e di altri

mezzi e strumenti sia di miglior uso per la medesima, e quali maniere di movimenti, di accampamenti, di marce, di situazioni meglio convengano. Le disposizioni, divisioni e riunioni degli eserciti, il passaggio de' fiumi, il metodo delle scaramucce, degli attacchi, delle battaglie, delle sorprese, dell'imboscate, la maniera delle fortificazioni, de' trinceramenti, delle difese, nulla sfugge alle sue attente ricerche. Tutto ciò in oltre, che riguarda il mantenimento ed il governo economico degli eserciti, i viveri, i foraggi, le contribuzioni, la conservazione della salute, la disciplina, i costumi, il buon ordine, le pene e le ricompense, di tutto egli tratta con buon metodo, con chiarezza e con precisione. Forse talvolta adotta e sostiene in questa non meno che nelle altre sue opere, qualche massima e qualche opinione più speculativa che eseguibile in pratica; ma generalmente bisogna confessare, che le sue produzioni sono ricche di utilissime idee e sparse di buone viste dottamente esposte ed analizzate. II. *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, ivi 1788 in 8.<sup>o</sup> Se il marchese Palmieri non ha dette molte cose nuove in questa materia già trattata da altri non pochi, specialmente nel cadente secolo, non gli si può almeno negar la lode di aver saputo compendiare dottamente il sin qui detto da tanti scrittori, e farne le opportune applicazioni a questo regno, come pure di aver dette circa il tributo cose veramente nuove, opponendosi alla folla di tutti gli economisti moderni. Anzi egli è stato certamente il solo tra i regnicoli, che abbia saputo ciò eseguire in una maniera sì plausibile, e con uno stile così chiaro, preciso, facile ed ameno, quale si è quello con cui sono scritte tutte le sue opere. III. *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, ivi 1789 in 8. IV. *Osservazioni su varj articoli riguardanti la pubblica Economia*, Napoli 1790 in 8. V. *Della Ricchezza Nazionale*, ivi 1792 pure in 8.<sup>o</sup> Queste tre ultime opere sono come altrettante appendici o ampliamenti alle *Riflessioni sulla Pubblica Felicità* accennate al n. 2, e ad esse pure può applicarsi ciò che delle *Riflessioni* abbiám detto. L'autore era molto versato nella lettura di quanto è stato scritto circa l'economia civile ed il commercio; e lo studio non solo de' libri, ma ancora degli usi delle nazioni, e le sperimentali cognizioni, che aveva acquistate nell'esercizio delle sue cariche, avevanlo renduto molto istruito, ed il suo talento somministravagli in copia idee giuste, mature riflessioni ed ottimi raziocinj. Quindi le sue dotte opere furono generalmente molto applaudite e commendate, e possono vedersi soprattutto i diversi vantaggiosi giudizi, che ne hanno dati il ch. si-

gnor conte *Carli*, ed il celebre letterato *Smith*. Ecco ciò che questi scriveva nel 18 dicembre 1793 al un suo amico di Napoli; = Mi è sommamente nota la fama del sig. marchese *Palmieri*, ed ho avuta occasione, alcuni anni sono, di vedere una sua opera, di cui sono rimasto incantato: reca piacere il veder gli affari d'uno Stato nelle mani di un uomo così illuminato: cosa oggidì sì rara. Io vi sarò sensibilmente obbligato, se mi farete conoscere le altre di lui opere = Quella specialmente *della Ricchezza Nazionale* avrebbe meritato che l'autore le avesse posto in fronte il suo nome, che per modestia ha voluto ascondere, poichè nella medesima colle più erudite ricerche e colle più profonde ed utili indagini ha tanto saggiamente additato la necessità insieme ed i provvidi mezzi di promuovere ed agevolare l'agricoltura, il commercio, le arti utili, e la buona educazione, come pure la maniera di togliere o minorare almeno gli ostacoli, che si oppongono alla ricchezza ed al comodo stato della nazione. Non entriamo in più minuti dettagli circa questo letterato cavaliere, che ha tanto onorata la sua patria, mentre siamo assicurati, che un onesto cittadino dotato di talenti, e di cognizioni, suo degno amico, ne darà al pubblico tra breve un *Elogio istorico* (a).

---

#### PAOLO 4.<sup>o</sup>

Singular rinomanza acquistossi pel possesso di molte lingue, e specialmente della latina, greca, ebraica e spagnuola il figlio del conte di Montorio Giovanni Pietro Carafa. Poche delle opere che scrisse videro la luce; ma gli scrittori di quel tempo affermano concordemente che la profonda cognizione della teologia, delle buone lettere e delle lingue dotte da esso ben per tempo coltivate con ardore, gli spianò il sentiero agli onori più elevati sulla terra. Creato vescovo di Chieti da Giulio II nel 1505, compagno di S. Gaetano Tiene nell'istituire l'ordine de' Teatini, ornato del cappello cardinalizio da Paolo III nel 1536 per la dottrina, per la severità e probità de' costumi, ascese finalmente al pontificato succedendo a Marcello II nel 1555: morì non compianto nel 1559, quanto vivendo da canonico, da vescovo e da cardinale era stato applaudito e tenuto in pregio come dotto e probò (b).

---

(a) Diz. stor.

(b) Signorelli.

## GIOV. ANDREA DI PAOLO.

Discepolo nella giurisprudenza di Alessandro Turamino, pieno di erudizione e di soda dottrina, ottenne nell' università di Napoli la prima cattedra vespertina del dritto civile, e morì prima del funesto contagio che desolò Napoli. Vinse il proprio maestro nell' arte allora quasi ignota d' interpretar le leggi co' giusti principii; ed avrebbe dalla cattedra che con tanta gloria occupava, tutta su' contemporanei diffusa la luce della legal sapienza, se men densa nebbia non gli avesse circondati. L' epoca della rivoluzione non ancor matura era riservata al suo gran discepolo Francesco d' Andrea (a).

## GENNARO PARRINI.

Ascese alla magistratura in Napoli sua patria, senza rinunciare a' geniali studii, che apprese ben per tempo a congiungere colla scienza legale nella scuola di Saverio Panzuli. Egli perseguitò con elegantissimi motteggi la barbarie, l' avarizia, le frodi, i raggiri forensi. Il suo *Rabularum Convivium* non cede per erudizione a' *Simposii* de' Greci, e talvolta forse gli vince per grazia e per buon gusto spoglio di pedanteria. Raccolti in un volume se ne hanno i *Colloquii*, *Palinodia ad Fortunam*, *Dialogi forenses*, *Belvederius sive Theatrum*, ne' quali la venustà latina di Terenzio e di Cesare gareggia colla solidità e dottrina di Platone e di Plutarco (b).

## DOMENICO ANTONIO PARRINO.

Nato in Napoli nel 1642. La gelosia del negozio e del mestiere di novellista il rendette rivale di Antonio Bulifon libraj. L' amicizia che ebbe con Matteo Egizio ed altre persone nobili ed erudite, le lodi a lui date negli Atti di Lipsia, in diversi giornali, e nelle opere del Sarnelli, del-

(a) Signorelli.

(b) Detto.



F Altomare e del Cinelli, né comprovano la letteratura. Oltre alle *Lettere Memorabili istoriche ed erudite* di varii pontefici, principi e scienziati da lui pubblicate in quattro tomi in Pozzuoli ed in Napoli 1695 al 1698, ed al *Compendio delle Vite de' Re di Napoli col catalogo de' Vicerè* estratto dal Mazzella e continuato sino a' suoi giorni: egli compose un' opera voluminosa intitolata *Cronicamerone*, ovvero *Annali e Giornali istorici delle cose notabili accadute nella città e regno di Napoli* dall'era volgare sino al 1690, della quale opera scritta in ventitre volumi, solo il primo vide la luce delle stampe. Gli altri rimasero inediti, perchè avendo il Parrini ottenuto dal vicerè che il Bulifon colla sua opera non procedesse oltre il 1503, donde incomincia quella de' Vicerè del Parrini, sdegnato Antonio più non curò di continuarla. La rivalità del Parrini ed il mestiere di gazzettiere l'involse in una serie di disgrazie. Il Parrini ottenuto contro il suo emulo l'accennato divieto di non passare nel *Cronicamerone* l'anno 1503, si diede a compiere il suo *Teatro de' Vicerè di Napoli*, e lo stampò nel 1692. L'autore vi prende il tuono di panegirista di tutti i vicerè: manca or di esattezza or di sincerità e sempre di precisione, di grazia, di nerbo e di eleganza: in molti luoghi non eccede il merito di comun'al gazzettiere. Nonpertanto il suo lavoro è pregevole per averci conservata la storia non solo del XVI secolo ma del XVII, della quale si valse Pietro Giannone inzeppandola nella sua opera, senza che (secondo suo costume) neppure il nominasse, non che nel magazzino dell' abate Troili. Corse fama però che avesse in esso avuto qualche parte il detto Domenico Aulisio (a).

---

### GIULIANO PASSARO.

Setajuolo del XVI secolo, non solo ci conservò gli *Annali* del regno dalla fine del XII secolo compendiosamente registrati da' suoi *antecessori*, ma gli continuò con maggiore estensione sino al 1526. Dall' originale conservato da Giambattista Bolvito se ne trasse la copia che il Signorelli lesse per favore del marchese Angelo Granito che la possedeva. Vi si accennano succintamente in dodici pagine gli eventi dal tempo di

---

(a) Signorelli.

Roberto Guiscardo sino alla morte del *Re Lanzalao* seguita nel 1414 : ciò che avvenne nel regno in tutto il XV secolo si registra sino alla pagina 148 : il periodo di 26 anni del XVI vi si trova più distintamente particolareggiato nel rimanente del ms. sino alla pagina 406. Non molto differisce dal dialetto di Matteo Spinelli quello del Passaro, e la candidezza con cui notaronsi i fatti secondochè accadevano, senza altro disegno che di conservarli a' posteri, manifesta la buona fede ed ingenuità dell'autore che ci rende cari e pregevoli questi annali. Il Summonte se ne valse; ma nè si pensò a premetterli al giornale di Gregorio Rosso nella raccolta del Gravier, giacchè il Rosso cominciò dove terminò il Passaro, nè se ne fece articolo nelle lodate *Memorie* del Soria (a).

---

### VINCENZO PASTORE.

Buon pittore, morto a Parigi nel 1808, direttore colla dell'accademia di disegno (b).

---

### CARLO PECCHIA.

Nato nel 1715 e morto nel 1784, nel voler tessere la storia antica e moderna della Gran Corte della Vicaria, illustrò con un'opera incomparabile la storia civile e politica di questo regno de' bassi tempi. Egli l'avea pubblicata nel 1777 col semplice e modesto titolo di *Storia dell'origine e dello stato antico e moderno della G. C. della Vicaria*; ma ad insinuazione del dotto marchese Tanucci nel 1778 condiscese a cambiarlo in quest'altro più degno e generale di *Storia Civile e Politica del Regno di Napoli da servire di supplemento a quella di Pietro Giannone*. Innoltrandosi fra le tenebre de' secoli mezzani colla fiaccola della più sana critica e filosofia, pervenne a disviluppare lo spirito delle leggi politiche e civili che formarono della Gran Corte lo splendore e la decadenza, e venne così a supplire all'opera del Giannone la parte più interessante della storia feudale. Quando i nostri paesi altro non avessero in tai tempi prodotto, basterebbe quest'opera

---

(a) Signorelli.

(b) Galanti.

classica ad eccitare l'ammirazione de' posteri, come riscosse da' contemporanei i più invidiabili encomii (a).

---

### ALESSIO AURELIO PELLICCIA.

Nacque nel 1744. Allievo distinto dell'abate Genovesi, disse i suoi studii verso la carriera ecclesiastica, che s'era deciso di abbracciare. Chiamato nel 1781, ad occupare la cattedra di antichità cristiane nell'università di Napoli, i suoi novelli doveri gli fecero estendere il cerchio delle sue ricerche. Esaminò da osservatore illuminato gli archivii e i monumenti, raccogliendo notizie preziose per un corso di antichità ch'egli si proponea di compilare ad uso de' suoi allievi. Verso il 1810, fu nominato professore di diplomatica, presidente del giurì di esame, e vicario generale della chiesa di Napoli. I suoi concittadini gli diedero ancora una prova più luminosa della loro stima, proclamandolo membro del nuovo parlamento durante la momentanea esistenza dello statuto napoletano. Pelliccia non sopravvisse lungo tempo ai nuovi avvenimenti politici; egli morì il 28 dicembre 1823: Le sue opere sono: *de Publica et privata prece pro principibus*, Napoli, 1789, in-8: quest'opera comparve dapprima in italiano, nel 1760, e fu tradotta in latino dall'autore stesso, al quale l'imperatrice Maria Teresa l'avea domandata per farla adottare ne' suoi stati; se ne fece anche una traduzione in tedesco; — *Corso di antichità ecclesiastiche*, Napoli, 4 vol. in-8: è questo un corso completo di disciplina ecclesiastica durante l'età di mezzo; vi spiega egli con molto giudizio ed erudizione l'origine e l'uso delle catacombe di Napoli, di cui dà varii disegni e riferisce parecchie iscrizioni; — *Cronache e diarii del regno di Napoli*: la maggior parte di questi documenti erano inediti; essi fanno continuazione alla collezione degl'istorici di Napoli, stampata da Gravier; — *De ecclesiae primae, mediae et infimae aetatis politia*, stampata in Vercelli, in Venezia ed in Austria, ove fu adottata ne' collegi; — *Dissertazione sul ramo degli Appennini che termina dirimpetto all'isola di Capri*, ivi, in-8; — *Dissertazione sopra l'antica città di Equa*, ivi, in-8; — *Dissertazione sul vero significato del Sheol del testo ebraico*, ivi, in-8; — *del Culto della chiesa greca verso la Vergine*

---

(a) Signorelli.

ivi, 1820; — in-8; — *Istituzioni della scienza diplomatica*, di cui è comparso il primo volume soltanto nel 1813. Il marchese Maffei s'era incaricato di comporre un corso di diplomatica, che non pubblicò mai; l'opera di Pelliccia avrebbe fatto meno compiangere questa perdita, se fosse stata terminata — *la Topografia di Napoli e de' sobborghi, dal secolo sesto al quindicesimo*; — *Origine e vicende delle proprietà della chiesa de' Longobardi*. Queste due ultime opere non sono stampate (a).

---

### DAVIDE PEREZ.

Nacque nel 1711.—È uno di quei compositori, che hanno sostenuto a rigore l'esattezza e regolarità del contrappunto. Si distinse nelle composizioni teatrali a Napoli, a Roma, a Lisbona, ma più nelle composizioni ecclesiastiche, potendosi dire che nessuno quanto lui abbia conosciuto la vera musica per chiesa (b).

---

### VINCENZO PETAGNA.

Dotto medico e botanico, ebbe i natali in Napoli il 17 gennaio 1734. Apprese i primi rudimenti delle lettere sotto la direzione de' padri gesuiti, quindi la filosofia e finalmente la medicina, nella quale si laureò, contando appena la età di venti anni. Non cessò egli di coltivare le scienze fisiche e si addise particolarmente alla botanica, scienza cotanto necessaria ad un medico. Le sue cognizioni nell'arte che professava, di unita all'ottimo suo metodo di curare ed alla soavità de' costumi, avendolo fatto salire in qualche rinomanza, egli acquistò in poco tempo una numerosa clientela. Fra gli altri distinti soggetti che lo conobbero e che vollero essergli amici o mecenati, bisogna contare il famoso principe di Kaunitz, ministro plenipotenziario della corte di Vienna presso quella di Napoli, il quale avendoselo affezionato, gli propose nel 1770 di far seco lui viaggio in Austria. Egli visitò con tale occasione l'Italia setten-

---

(a) Supplemento al Diz. stor.

(b) Galauti.

trionale, la Carniola, la Stiria e gran parte della Germania, arricchendosi sempre più di cognizioni ne' tre regni della natura, e conoscendo e trattando da vicino i primi letterati ed i naturalisti più chiari di quelle varie regioni. Di ritorno in patria, si occupò, fra altre cose, a mettere in ordine le sue collezioni di storia naturale, specialmente quella degl' insetti, che avea di molto accresciuta ne' suoi viaggi. In una escursione che fece in Sicilia, chiamatovi a consulta dalla famiglia del marchese presidente Airoidi, allora gravemente infermo, osservò con occhio filosofico non poche produzioni e varii curiosi depositi colà sparsi a larga mano dalla natura. I suoi lavori ed i suoi meriti, gli fecero conferire al nuovo suo ritorno a Napoli, la cattedra di botanica nella reale università degli studii, ch'era già stata occupata dall' insigne Domenico Cirillo. Intanto, col presidio di ottimi autori e con la particolar cognizione ch' egli avea del regno vegetabile, facile gli riuscì di pubblicare per le stampe del Porcelli le sue *Institutiones Botanicae*, 5 tomi in-8, Napoli 1785. Il primo volume di queste serve d' introduzione all' opera, e l' autore vi espone i varii sistemi de' più rinomati botanici moderni; gli altri quattro contengono la descrizione delle piante, nella quale egli confessa di essere stato coadiuvato dall' ottimo suo discepolo Giulio Candida, di Molfetta: nella fine del libro si leggono tre indici, e sono *generum*, *synonymorum*, *officinalium*. Nel 1792 mandò a stampa le *Institutiones Entomologicae*, 2 vol. in-8 figur. ch'erano state già precedute, nel 1786, dallo *Specimen insectorum Calabriae ulterioris*, in-4, fig., saggio ben ricevuto in Italia ed oltremonti, e ristampato in Utrecht. Nelle istituzioni, Peta-gna si è limitato alla descrizione degl' insetti dell' Europa, estendendosi alquanto più su quei del regno di Napoli; in tal lavoro egli si è giovato non poco della *Filosofia entomologica* del Fabricio. Finalmente nel 1797, pubblicò pe' torchi del Raimondi l' altra sua opera: *Delle facoltà delle piante, e dei loro usi così in medicina come nella economia domestica, il tutto ordinato secondo il sistema sessuale di Linneo*, ec. 3 tomi in-8. Questi ed altri suoi lavori gli meritavano la protezione del Governo, l' ammirazione de' suoi conuazionali ed il suffragio de' dotti stranieri. Egli venne successivamente aggregato a varie accademie, e particolarmente a quella delle Scienze, lettere ed arti di Napoli, alla reale società di Loudra, ai Georgofili di Firenze, ec. Con rammarico de' buoni, cessò di vivere il dì 6 ottobre del 1810, in età di 77 anni (a).

---

(a) Supplem. al Diz. stor.

## VINCENZO PETRA.

Napoletano di famiglia illustre, nato a' 23 novembre 1662, si distinse nelle scienze, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, cominciò a grandi passi la carriera delle dignità nella curia Romana. Diventò prelato nella segreteria di grazia, poi nel 1700 luogotenente dell'uditore della camera, indi segretario della congregazione del concilio, poscia di quella de' vescovi e regolari, ed arcivescovo di Damasco. Benedetto XIII lo creò cardinale nel 1724 e Clemente XII nel 1730 gli conferì la carica di gran penitenziere. Non ne godette lungo tempo, ma non sappiamo l'anno preciso, in cui venne a morte. In tutte le sue cariche si regolò con zelo e rettitudine, e fu soggetto molto stimato per la sua saviezza e per la sua dottrina. Di questa ne abbiamo un monumento nei suoi *Commentaria ad Constitutiones Apostolicas*, Roma 1705 tom. 4 in f., scritti in uno stile, che esce dalla consueta barbarie forense. — Due altri celebri giureconsulti, probabilmente della stessa nobile famiglia, fiorirono in Napoli, cioè verso la fine del secolo XVI Pietro Antonio Petra, che lasciò un Trattato *De Fideicommissis*, 1597 in f. ed uno *De Potestate Principis et Inferiorum*, Venezia 1599 in f. L'altro fiorì nel secolo XVII, e fu Carlo Petra, cavaliere di Calatrava, barone delle terre del Vasto, uno de' primarj avvocati del suo tempo, e poi regio consigliere. I suoi *Commentaria luculenta et absoluta in universos Ritus M. C. Vicariae*, impresi nel 1664, si sono riconosciuti di tale utilità, che se ne fece una nuova edizione, Napoli 1774 vol. 4 in f. (a).

## ARBITRO PETRONIO.

Laido sempre, spesso elegantissimo e terso, tratto tratto intralciato ed oscuro nell'espressioni. Girolamo Tiraboschi rapporta i dispareri de' letterati intorno alla di lui patria. Distinte notizie se ne raccolsero nell'opera della *Palestra Napoletana* del riputato Niccolò Ignarra. Petronio lo scrittore della Satira parte in versi e parte in prosa non può essere lo stesso che fu proconsole in Bitunia e poi console mentovato da Ta-

---

(a) Diz. stor.

cito, il quale accusato da Tigellino sotto Nerone si tagliò le vene. Nè anche questo scrittore dee rapportarsi al tempo di Claudio, come pretese il Burmann nella sua magnifica edizione di Petronio, troppe e di troppo peso parendomi le ragioni addotte da Adriano Valesio, dal Bourdelot, dallo Statillo, e da Giovanni Le Clerc, che ne ritardano l'età sino a' tempi degli Antonini, o molto dopo Severo, e forse poco innanzi a Costantino. Di lui certamente non si trova fatta menzione prima del terzo secolo. Noi volentieri ammettiamo col prelodato Ignarra le congetture de' due Valesii Arrigo e Adriano, i quali stimano che l'opera di Petronio fosse composta ai tempi degli Antonini, e singolarmente quando Napoli, di cui in essa fuor di dubbio si tratta, era quasi interamente diventata latina, e più non vi fiorivano gli studii giuocici, ma gli anfiteatrali. Ci compiacciamo poi della felice congettura del Burmann il quale sospettò che l'autore di questa Satira si fosse mascherato col finto nome di Petronio Arbitro forse per un residuo di pudore. Imperocchè per mezzo di essa il signor Ignarra pare che con probabilità maggiore ne abbia indicata la patria. Alcuni il credettero di Marsiglia, altri di Roma a cagione della famiglia Petronia. Ma siccome lo stile fiorito sul gusto di Apulejo ci porta a crederlo proprio del tempo degli Antonini, così le formole e gl' idiotismi napoletani che non si rinvencono nè in Francia nè nell'alta Italia, ma sì bene fra noi, o lo dimostrano Napoletano o fra' Napoletani educato o domiciliato. In fatti chi potrà spiegare quel *manuciolum de stramentis factum* del capo 63, che non conosca il moderno idioma napoletano? Noi soli di tutta l'Europa, non che dell'Italia, diciamo *manucolo* così vicino a *manuciolum*, che i Toscani chiamano *manata* e *manipola* alla latina. Noi non vogliamo attenuare le ingegnose osservazioni dell' Ignarra col compendiarle (a).

---

### GIAN VINCENZO PINELLI.

Originario di Genova per le famiglie di ambedue i genitori Pinelli a Ravaschieri. Nacque però in Napoli nel 1535 e con tale ardore e felicità sotto l'illustre filosofo Gian Paolo Vernalione vi coltivò le scienze e molte specie di letteratura, che ancor giovanetto nelle matematiche, nella musica, nella filosofia, nella medicina e giurisprudenza, come altresì nelle liu-

---

(a) Signorelli,

gue greca , ebraica , latina italiana , spagnuola e francese , ebbe non equivoca rinomanza di dottissimo. Il Gualdo allega la testimonianza del celebre medico e filosofo Bartolomeo Maranta , il quale nel dedicare nel 1558 al Pinelli che non oltrepassava gli anni 23 della sua età , il libro de' medicamenti semplici , enuncia il multiplice sapere di lui , e fa pur menzione dell'orto botanico che avea ricco di erbe singolari raccolte da lontani paesi. Egli elesse per suo soggiorno la città di Padova fiorente nel concorso de' più dotti uomini del secolo , dove ammirato ed accetto universalmente , non che all'Italia , e quanti stranieri eruditi accorrevano nella sua casa tratti dalla fama del suo sapere , visse sino a 4 di agosto del 1607. Nobile e ricco com'era , viveva non pertanto da semplice letterato. La nobiltà non viziosa non esclude veramente le lettere e le scienze ; e ben potremmo tessere un lungo catalogo di nobili dedicati alle lettere. Ma a dirla mirando il tutto sia per infelice contagiosa imitazione in tempi corrotti , sia per vergognoso retaggio de' secoli barbarici e del militare feudal governo , la nobiltà moderna par che si pregi di marcir nell'agio , e che stimerebbe degradarsi se in altro da buon senso si affannasse che in coltivar la mollezza e in passare di piaceri in piaceri , i quali coll' abuso pur cessano di esser tali , e partoriscono noja omicida. Il Pinelli tutte profondeva le cure e le ricchezze in proteggere con singolar magnificenza le lettere , ed in raccorre , non con parasitica ingordigia , ma con discernimento e scelta giudiziosa , libri impressi e ms. per la bellissima sua biblioteca , ed erbe e piante pel suo pregevole orto , fossili e medaglie e disegni pel suo raro gabinetto , stromenti matematici e carte geografiche per uso proprio e per gli scenziati che da ogni banda accorrevano da lui bramosi di approfittarsi di tali presidii e della di lui utile conversazione. Quindi è che ottimamente Lorenzo Pignorio , ad esclusione di ogni altro paragonava il Pinelli con Pomponio Attico (a).

---

### GIOVAN BATTISTA PINO.

Dal Toppi , della di cui esattezza poco possiam fidarci , viene detto Beneventano ; il Chioccarelli all'incontro lo chiama napoletano : certo è che tenne stabile dimora in Napoli , ed ivi esercitò con molto grido la medicina nel secolo XVI.

---

(a) Signorelli.



Fu anche stimato assai pel suo sapere nelle belle lettere, e per la sua spiritosa e pronta facondia, tanto giovevole a' seguaci di Esculapio; ma questo poco mancò che non gli divenisse fatale. Fu spedito per parte del popolo di Napoli in qualità di oratore all'imperatore Carlo V, a perorare in favore della città in occasione de' grandi tumulti insorti, specialmente per la temuta introduzione del tribunale del sant'Officio. Perciò incors'egli nell'odio e nella persecuzione del vicerè Pietro di Toledo, che lo rappresentò come un fazioso seduttore del popolo Napoletano; ma il Pino seppe così bene difendersi, che finalmente rimase assoluto, e la sua innocenza trionfò. Niuno degli scrittori ci addita, quando egli cessasse di vivere: bensì troviamo celebrato il suo nome per le seguenti produzioni: I. *Il Trionfo di Carlo V imperatore, in occasione del suo ritorno a Napoli dall'impresa di Africa ec.*, poema in ottava rima, Napoli 1536 in 4°. II. *Ragionamento dell'Asino*, satira mordace contro il governo di Napoli, benchè coperto sotto metafore ed artificiose parole, e però venne rigorosamente proibito, ond'è molto raro. Non vi è data nè di luogo, nè di tempo; ma nella pagina 406 di esso libro, ch'è in 4°, leggesi: *Stampato nel Paradiso degli Asini, l'anno della primavera asinesca, nel rovescio del mese asinissimo*. III. Un *Poema del Carnevale*, parimenti in ottava rima, ed altri opuscoli restati inediti. — Vi è stato un Paolo Pino, di cui abbiamo, *Dialogo di Pittura*, Venezia 1548 in 8°. libretto piuttosto raro. — E vi fu pure un Messer Bernardino Pino, che diede al pubblico, *Nuova scelta di lettere di diversi Nobilissimi Huomini et Eccellentissimi Ingegni, scritte in diverse materie con un Discorso della commodità dello scrivere*, Venezia senza nome di stampatore, 1574, parti quattro, in 3 vol. in 8°: collezione molto stimata, e gli esemplari della quale poco comuni difficilmente si trovano completi (a).

### GIACOMO DEL PO.

Nato nel 1654 e morto nel 1726, fu pittore bizzarro, ma pieno di estro e fecondo in invenzioni. Professò anche l'architettura. Il padre Pietro e la sorella Teresa furono anche abili nella pittura (b).

(a) Diz. stor.

(b) Galanti.

## GIOVANNI GIOVIANO PONTANO.

Legislatore e principale ornamento dell'Accademia napoletana, non nacque in Ispelle, come pretese Benedetto Varchi nell'Ercolano, nè in Ponto, come narrò nel ms della di lui vita il Caracciolo, ma sì bene in Cereto dell'Umbria castello presso il fiume Nera alle falde dell'Apennino nel dicembre del 1426 da Giacomo Pontano e Cristiana, come scrissero il Vossio, il Warton, il Giovio sostenuti dalle osservazioni di Apostolo Zeno e dell'ultimo scrittore della sua vita Roberto Sarno. Ucciso il padre per le fatali discordie a cui soggiacque la sua famiglia, educato con tenera cura della madre, fu alla prima mandato a Perugia, dove attese alla grammatica sotto Guido Trasimeno dal Pontano stesso chiamato *Grammaticus apprime excultus*. Tornò indi alla patria; ma durando tuttavia gli odii ostinati sì funesti alla sua famiglia ed a' suoi averi, l'abbandonò di nuovo e militò in Toscana guerreggiando il re Alfonso contro i Fiorentini. Si portò poscia a Napoli; ma trovandosi privo di ogni ajuto ed infermo, ebbe nel messinese Giulio Forte razionale del re assistenza, sostentamento e soccorso di danaro. Quindi noto al Panormita, diede tali saggi di erudizione e dottrina che sebbene assai giovane fu eletto per accompagnare questo nuovo suo protettore nella legazione del 1451, e per le città italiane e singolarmente in Firenze appo Cosimo Medici acquistò credito di nobile poeta non meno che di giovane savio e ben costumato. Tornato in Napoli col Panormita ottenne alla prima l'impiego di segretario di un certo Massimo, di cui altro non dice il Caracciolo, fu poscia dato per compagno ad Antonio Ulcino d'Aragona assai caro al re Alfonso per occuparsi nelle lettere del sovrano, e poco dopo fu destinato maestro di Carlo figliuolo del re Giovanni di Navarra. Morto Alfonso acquistò la stima di Antonello Petrucci favorito segretario di Ferdinando I, il quale negl'importanti affari del regno voleva intendere il di lui avviso. Ferdinando l'elesse per maestro di Alfonso suo figlio duca di Calabria. Nella guerra sostenuta dal suo re contro Giovanni d'Angiò, crebbe oltremisura il suo credito presso di lui, avendolo sperimentato non meno savio nel gabinetto che attivo e valoroso nel campo. I posterì vi guadagnarono l'eccellente storia in cui descrisse tal guerra in sei libri intitolati *de Bello Neapolitano*, opera somnamente pregevole sì per l'eleganza dello stile ordinario al Pontano, come per l'autorità che merita per essere stata scritta da chi era intervenuto alla maggior parte delle cose narrate. Tornata

la tranquillità nel regno , egli presedè agli affari , godendo il principal favore del re che lo credè suo segretario l'auno 1463. Visse Giovanni senza moglie sino al 1461 , ma alfine si congiunse con Adriana Sassonia ricca , bella e costumata giovanetta di anni diciasette, dalla quale ebbe Lucio Francesco, e due figliuole. Di Lucio istruito dal padre nella filosofia ed in ogni buona disciplina egli pianse la morte acerba nel 1498 , e nel 1491 avea pianta la perdita della diletta moglie , onde poi si congiunse colla seconda per nome Stella che pure a lui premori.

Non ci diffonderemo sul di lui amor conjugale e paterno , che tante elegantissime poesie gli suggerirono ; nè sulle varie beneficenze onde Ferdinando premiò i suoi servigi e la sua integrità. Giovanni soleva dire : *egere nolo , opulentus esse recuso*. Ferdinando in fatti provvide a' suoi bisogni remunerandolo con alcune pensioni , col dono della cittadinanza napoletana , e con una torre quadrangolare presso la casa di lui, che poscia si disse *Pontaniana*. Credè non per tanto di aver ragione di lamentarsi del re Alfonso II , per non aver potuto , dopo tanta sua onoratezza negli impieghi e tante fatiche , ottenere il contado di Policastro e quello di Carinola vacati dopo del supplicio del Petrucci. Ma ciò si accordava colla massima ostentata *opulentus esse recuso*? Dovea il non avere ottenuti que' feudi ispirargli il dialogo intitolato *Asinus* contro del suo re? Alfonso II da lui tacciato di somma ingratitudine e d'ignoranza , essendo duca di Calabria il venerava a segno , che ne fece scolpire un'immagine in bronzo , e la servava tra le cose più preziose della sua biblioteca ; e divenuto re nel 1494 , il confermò nel supremo impiego di segretario di stato. Così soventi fiata nelle corti sparge ugualmente vive querele e chi nulla ottiene e chi tutto non ottiene quanto desidera. Pontano conservò lo stesso grado sotto Ferdinando II ottimo principe ; e se poi a lui fu sostituito il Cariteo , quando partito da Napoli Carlo VIII egli ricuperò il regno , Pontano meritò questa sventura. Egli dimentico di quello che dovea a se stesso ed a' principi Aragonesi suoi benefattori , alla venuta del re francese non solo non ischivò , come forse avrebbe potuto , l'ufficio di oratore a lui asseguato nella coronazione di Carlo , ma proruppe in ingiurie ed invettive contro la real famiglia che l'avea dal nulla sollevato a' primi onori e colmato di ricchezze. Sono questi i documenti filosofici che professava? O è sì difficile il conciliare l'onore e la fortuna in una mutazione di dominio? Egli si era scagliato contro del suo allievo Alfonso perchè parvegli poco grato verso di lui ; ma fu egli stesso grato ai due Alfonsi e ai due

Ferdinandi procedendo in quella guisa? La morale s' insegna forse negli scritti per non praticarsi? L'uomo pur volle comparire una volta nel filosofo.

Per altro questa fu l'unica macchia di tal uomo, le cui tracce come ministro insigne oggi veggonsi così di raro calcate. E pur seppe in certo modo scancellarla colla filosofica tranquillità a cui si diede negl'ultimi suoi anni, rifiutando la magistratura offertagli nel 1501 dal vicerè di Lodovico XII, e vivendo a se stesso, alle muse e agli amici. Rari furono gl'illustri letterati che non ne coltivarono l'amistà, o non ne ammirarono il sapere e la virtù. Contò fra gli amici più intimi Tristano Caracciolo, Francesco Puderico, Andrea Matteo Acquaviva, Antonio Panormita, Roberto Sanseverino, e con ispecialità Marino Tomacelli e Pietro Golini detto *Compatre* e Giacomo Sannazzaro. Terminò la sua gloriosa carriera nella metà dell'autunno del 1503 di anni settantasette. Fu sepolto nella sua chiesa, dove però non si è rinvenuto verun vestigio delle sue ossa, benchè vi si trovassero quelle del'a sua prima moglie Adriaua e del figliuolo Lucio. Avea egli per se composto più di un'elogio sepolcrare, ma oggi nella sua chiesa si legge quello che egli stesso prescrisse che vi si dovesse scolpire a Girolamo Borgia napoletano di lui alunno.

Oltre alla Guerra Napolitana descritta in sei libri, videro più volte la luce le seguenti sue opere in prosa: *de Obedientia* L. V, *de Fortitudine* L. II; *de Prudentia* L. V; *de Magnanimitate* L. II; *de Sermone*, L. VI; *de Fortuna* L. III; *de Aspiratione* L. II; *de Rebus coelestibus* L. XV; un libro di ogni opuscolo che soggiungo: *de Principe*; *de Liberalitate*, *de Beneficentia*, *de Magnificentia*, *de Splendore*, *de Conviventia*, *de Immanitate*; di più i dialoghi intitolati *Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Aegidius*, *Asinus*; e le *Cento Sentenze di Tolommeo* con esposizioni; ed un libro imperfetto *de Luna*. Avea altresì scritti nella sua gioventù alcuni *Commentarii sopra Catullo*, de' quali parla Pietro Summonte nella lettera premessa al libro *de Immanitate* scritta ad Angelo Colocci Basso. Il medesimo Pietro in altra lettera al Sannazzaro fa menzione di altre due opere del Pontano lasciate imperfette, una *de Mundi Sphoera*, l'altra *de Tempore* da Pietro chiamata *mirum opus*. Gli si debbono oltre a ciò i versi di Catullo da lui emendati e suppliti, lodati dal Sannazzaro, e con poca ragione ripresi dal Mureto; l'*opera di Donato sopra Virgilio*, l'*Arte grammatica* di Remmio Palemone. Ma il Pontano acquistò fama soprattutto per gli elegantissimi suoi versi rispettati dalla stessa malignità. Eccone il catalogo:

*Urania sive de Stellis L. V; Meteorum L. I; de Hortis Hesperidum L. II; Lepidina; Melisaeus; Macon; Acon; Amorum L. II; de Amore conjugali L. III; Tumulorum L. II, de Divinis laudibus L. I; Hendecasyllaborum sive Bajarum L. II; Jambici de obitu Lucii filii; Versus Lyrici; Eridani L. II; pe' quali acquistò presso i posteri la celebrità, ch'egli prevede nel libro quinto dell' Urania.*

*Vivet et extento ceber Jovianus in aevo.*

In fatti Giacomo Gaddi ne portò questo giudizio: *In poesi vero multiplici excelluit adeo Jovianus, ut velut Jupiter genitores latinae poesos ( Lyricam excipio ) de regno solioque dimovere conetur haud omnino temerario insanoque conatu. Si quidem in hendecasyllabis non raro vincit Catullum, in tumulis plures poetas, omnes in Naeniis.* Ma chi volesse non una fredda e nuda lista, ma una leggiadra amena narrazione poetica delle opere del Pontano, legga la nona elegia del libro I delle poesie latine del Sannazzaro illustrata da Pietro Ulamingio e trascritta dal Sarno. Noi tralasciamo di ripetere l'intero onorevole elogio e sensato giudizio profferito sulle opere del Pontano da Paolò Giovio. Nè di ciò che ne scrisse Lilio Gregorio Giraldi altro accenneremo, se non che non solo l'annoverò tra' principali poeti, ma il pose al paragone di tutta l'antichità, benchè non sempre ( egli disse ) come a molti parve, a tutti egli sovrasti. Termineremo di favellarne ( senza curarci di alcune ciancie e dubbietà ridevoli sparse sulla sua dottrina da qualche sciocco ) con i versi che chiudono l'indicata elegia del nostro Sincero:

*Salve, sancte senex, vatum quem rite parentem  
Praefecit terris Delius Ausoniis.  
Non te lethaeae carpent obliviae ripae,  
Nec totum in cineres vertet avara dies.  
Nec tibo plebejo ponetur in aggere bustum,  
Niliacas dabitur vincere pyramidas.  
Quid tibi victrices expectas, Umbria, palmas?  
Moenibus has Patriae rettulit ille meae (a).*

## GIOVAN-FRANCESCO PONTE.

Fu giureconsulto preclarissimo nel secolo XVI, e specialmente versato nella materia feudale. Tenne cattedra nell'uni-

(a) Signorelli. — Vedi il Diz. stor. t. 21°, e lo Spettatore italiano, t. 1°, p. 152, ediz. di Milano, 1822.

versità di Napoli con molto grido, e fu primario avvocato esercitatissimo ne' tribunali. In seguito venne promosso alla carica di presidente, prima nella R. camera della Sommaria, poi nel supremo consiglio ed indi fatto consiglier collaterale. Ma poi annojatosi delle cure mondane, e volendo più tranquillamente servire a Dio, si fece chierico regolare nello ordine de' Teatini, e morì nella casa de' SS. Apostoli nel dì 16 giugno 1616, lasciando molte opere, delle quali si hanno alle stampe: I. *Consiliorum sive responsorum in arduis maximorum Principum causi praesentim feudalibus* ec., Venezia e Napoli 1594 e 1605 vol. 2 in f. II. *Decisiones Supremi Italiae Consilii*, alle quali sono unite *Repetitiones Feudales*, libro dedicato al pontefice Paolo V, Napoli 1612 in f. III. *De potestate Proregis, Collateralis Consilii, et Regni regimine*, Napoli nel 1334 (a).

### FERDINANDO PONZETTI.

Nacque da una famiglia, originaria bensì di Firenze, ma da lungo tempo stabilitasi in Napoli, ove circa la metà del secolo XV Francesco Ponzetti, che si crede l'avo di Ferdinando, fu celebre avvocato, indi Giudice della G. C. della Vicaria, poi consigliere nella R. Camera di Santa Chiara. Ferdinando, dotato di un raro ingegno, si applicò da principio alla filosofia ed alla medicina, e dopo aver fatti in esse non mediocri progressi, determinossi ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e passò a Roma. Ivi divenne chierico (cioè uno de' prelati) della camera apostolica, poi decano della medesima, indi tesoriere pontificio e vescovo di Melfi. Sotto il pontificato di Giulio II, non godendo più di quell'ascendente, che aveva provato sotto i precedenti pontefici, e credendo già disperato il caso di ottenere la sacra porpora, tanto più ch'era già in età molto avanzata, aveva risoluto di abbandonare Roma e ritirarsi a finire in quiete i suoi giorni a Napoli, come rilevasi da una sua lettera al cardinale dei Medici. Ma, seguita la morte di papa Giulio, ed eletto a di lui successore Leone X, si rianimarono le speranze di mons. Ponzetti; onde continuò a rimanere in Roma, ed in fatti vide finalmente appagati gli ardenti suoi voti. Era in età di

(a) Diz. stor.

80 anni, allorchè nel dì primo giugno 1557 Leone X lo credè cardinale, e per conseguenza aveva oltrepassato i 90 quando nel 1528 venne a morte. Le sue opere, date alle stampe, sono: I. *Naturalis Philosophiae partes tres*, Roma dal 1515 al 1522 tom. 3. in f. II. *De Origine Animae*, Roma 1521 in f. III. *De Venenis libri tres*, Roma e Basilea 1521 in f. IV. *Summa brevis Theologiae*, Roma 1521 in f. V. *De Sacramentis libri tres*, dedicato al papa Adriano VI, Roma 1522 in f. Il Trattato de' Veleni può tuttavia essere di qualche uso; ma le altre sue opere filosofiche e teologiche, qualunque stima possano aver goduta al suo tempo, ora non si consultano più (a).

---

### PIETRO PORCELLIO.

Poche notizie di lui ci hanno lasciate gli scrittori. Secondo ciò che ricavasi da alcuni suoi scritti inediti per la maggior parte, trovandosi egli in Roma a' tempi di Eugenio IV, fu punito di carcere ed esilio, lo che sembra che accadesse nell'occasione del tumulto, per cui nel 1434 fu costretto questo Pontefice ad uscire da Roma, forse perchè nel medesimo tumulto avesse parte lo stesso Porcellio. Fa egli una patetica descrizione de' patimenti sofferti nella sua prigionia, ed aggiunge, che questi lo avrebbero condotto alla disperazione, se il pensiero della moglie e de' figli non lo avesse serbato in vita. La carcere gli fu poscia cambiata in esilio, e finalmente ottenne di ricuperare l'intera sua libertà dopo sofferti molti stenti e disagi. In seguito fu segretario di Alfonso re di Napoli. I suoi talenti gli procurarono la stima e l'amicizia di Federico duca d'Urbino e celebre generale, che morì poscia nel 1582; come pure di Sigismondo Malatesta signore di Rimini, dal quale fu inviato al duca Francesco Sforza di Milano. Si trovò nel 1452 nell'armata de' Veneziani, ch'erano in guerra contro i Milanesi. Porcellio fu ad essi spedito, non come guerriero, ma come testimonia delle belle azioni del conte Jacopo Piccinino, che combatteva a sue spese pe' Veneziani. Questo eroe l'onorava della sua stima, ammettevalo ogni giorno alla sua tavola: Porcellio scrisse la Storia di questo generale, ed indirizzolla ad Alfonso d'Aragona sotto il seguente titolo: *Comentario del conte Jacopo Piccino appellato Scipio-*

---

(a) Diz. stor.

ne Emiliano. Viene anche onorato da varj scrittori col titolo di poeta laureato; ma tutti questi impieghi ed onori non bastarono a sollevare il Porcellio dalla povertà, in cui era nato; se pur non erano piuttosto prodotti da un'insaziabile sete di ricchezze i lamenti, ch'ei faceane sovente nelle lettere ai suoi amici. Credesi ch'ei morisse in Roma in età molto avanzata sotto il pontificato di Paolo II, ma non se ne ha verun sicuro documento. Se fosse vero ciò, che di costui narra il Bandello nella sua Novella VI, dovrebbe inferirsi, che fosse uomo di costumi corrispondenti al suo nome. L' accennato suo pezzo di Storia, che fu pubblicato nel 1731 dal Muratori nel tom. XX de' suoi *Rer. Italicar. Script.* piacque comunemente per l' amenità dello stile; e quantunque non sia vi una certa nitidezza, ch'è propria de' migliori scrittori, eccedente nulladimeno è il dispregio, con cui ne parlano alcuni, tra' quali Paolo Cortese ed il Volterrano, dicendo che questo scrittore era senza studio e senza dottrina. Egli è prodigo di lodi al Piccinino suo eroe; ma lo fa con tanta grazia, che saremmo tentati a perdonargliela, se l' adulazione potesse mai essere scusabile in uno storico. La predetta sua Storia è in nove libri: egli avevane fatta una continuazione; ma questa è rimasta manoscritta. Vi sono parimenti di Porcellio alcuni Epigrammi ed altri componimenti poetici, inseriti nella raccolta delle Poesie Italiane, 1539 in 8°: essi sono d'uno stile semplice e naturale, ma per altro inferiore a quello della sua Storia (a).

---

### NICCOLA PORPORA.

Morto assai vecchio nel 1767, dette gran numero di opere pel teatro, che sono riguardate come modelli. Il suo principal merito è nelle cantate, ed è da tenersi pel maestro dei cantanti (b).

---

### GIOVAN-BATTISTA DELLA PORTA.

Gentiluomo Napoletano, dotato d'un ingegno vivace ed acuto, ma più ancora volubile e capriccioso, nacque, secon-

---

(a) Diz. stor.

(b) Galanti.



do la più comune opinione , circa il 1540 , sembrando nulladimeno da qualche sua asserzione poter arguirsi , che fosse nato alcuni anni prima. Si diede assai giovinetto a studiare la natura, ma non fu troppo felice nella scelta de' suoi maestri, mentre prese principalmente a seguire Arnaldo da Villanova , il Cardano ed altri simili filosofi , che avevano abusato dell' ingegno col correr dietro ai sogni della loro fantasia. Ciò non ostante , i progressi ch' egli fece , mercè un' assidua applicazione , nelle belle-lettere e nelle scienze, soprattutto nelle matematiche , nella medicina e nella storia naturale , gli acquistarono grande riputazione. Raccoglieva sovente in sua casa i migliori letterati , e quindi formò un' accademia appellata *de' Segreti* , perchè in questa non ammettevasi alcuno , che di tal onore non si rendesse degno con iscoprire qualche segreto suo ritrovato , nè in essa tralasciavasi di parlare de' segreti chimerici della magia. Quindi si vuole , che la Santa sede venuta in sospetto circa gli oggetti , intorno a' quali occupavasi questa piccola accademia , facesse vietare al Porta di più radunarla , e che perciò egli allora si rivolgesse alla poesia ed alle muse ; ma non sappiamo su quale sicuro fondamento ciò asseriscasi. Certo è bensì , che , essendo caduto in sospetto al pontefice per le superstizioni insegnate ne' suoi libri , per l' uso che faceva dell' astrologia giudiziaria , e per la mania che dimostrava di predire il futuro , dovette passare a Roma e procurar di giustificare, alla meglio che poteva, la sua dottrina e la sua condotta. Porta fece molti viaggi , come narra egli stesso , per arricchirsi sempre più di cognizioni. In Venezia contrasse intima amicizia col celebre Fra Paolo : fu in Roma più volte , ed ivi venne trattato con somma distinzione dal cardinal Luigi d' Este , come pure verso il 1610 fu ascritto alla famosa accademia de' Lincei. Scorse non solo le altre più cospicue città d' Italia , ma anche la Francia e la Spagna , visitando tutte le biblioteche , e conversando co' più dotti uomini del suo tempo. La casa del Porta fu sempre frequentata dai letterati e dagli stranieri ammiratori del di lui merito , ed in effetto egli era uomo dotato di acuto ingegno e fornito di una vastissima erudizione. Terminò i suoi giorni in Napoli nel 1615 in età di 70 anni , ovvero ancor più avanzata , qualora regresse che fosse nata pria del 1540. Le opere pubblicate dal Porta , e delle quali può vedersi il distinto catalogo presso il P. Nicéron ed altri scrittori , furono molte , tra le quali si distinguono : *I. Magiæ naturalis libri viginti* ovvero *de Miraculis rerum naturalium* , Napoli v558 in f. piccolo , Leyden 1660 , ed Amsterdam 1664 in 12. Dapprima ne aveva composti solamente

quattro libri, che diede al pubblico nel 1555, almeno per quanto dic' egli stesso nella prefazione all' edizione, che poi ne fece in 20 libri nel 1580, nella quale pure asserisce, che tale sua opera era stata tradotta nelle lingue italiana, francese, spagnuola ed araba. *Meissonier* ne diede un'altra versione francese, Lione 1668 in 12. L' autore pretese di radunare in quest' opera quando di meraviglioso trovasi nella natura e si può ottenere coll' arte. Vi è certamente una quantità d' idee chimeriche e stravaganti, di cose ridicole e puerili; ma vi si trovano ancora molte osservazioni assai pregevoli intorno alla luce, agli specchi, a' fuochi artificiali, alla statica, alla meccanica, alla calamita, ed a tanti altri oggetti della storia naturale. II. *De humana et caelesti Physiognomia libri sex*, Vico Equense 1586 con fig. edizione ottima, e Leyden 1645 in 12; di cui v'è una traduzione francese fatta da Rault, Rouen 1655 in 8.° La versione italiana sotto il titolo, *La Fisionomia dell' Uomo e la celeste*, fu impressa in Napoli 1610 in f. grande, e ristampata in Venezia 1652 in 8°, edizioni ornate di figure, ed ambe ricercate e rare. In questo trattato di un gusto ancor peggiore che quello dell' opera precedente, l' autore, invasato dall' astrologia giudiziaria, volendo inseguare, come dalla fisionomia si conoscano le naturali propensioni, e come queste con naturali rimedj possano combattersi e superarsi, si abbandona ad osservazioni superstiziose ed indegne d' un uomo dotto. III. *Phytognomonica*, seu *Methodus cognoscendi ex inspectione vires abditas cujuscumque rei*, Napoli 1588 in f. con figure, nella quale insegna a conoscere dall' esterna apparenza le interne virtù degli animali, delle piante, de' metalli e di ogni altra cosa. IV. *Ars reminiscendi*, Napoli 1602 in 4° pic. V. *De occultis ovvero de furtivis Literarum notis*, ristampato con varie aggiunte a Strassbourg nel 1606 in 4°. In questo trattato, che propriamente non è quasi altro che una porzione de' 20 libri accennati al num. 1, stampato separatamente, l' autore vuole istruirci dei mezzi di occultare il proprio pensiero nella scrittura, ovvero di scoprire l' altrui. Ivi egli dà più di 180 maniere per nascondersi, e ne tralascia ancora un' infinità di altre da indovinarsi, che facilmente si possono inventare sulla traccia di quelle ch' egli propone. Quindi ha oltrepassato di molto tutto ciò, che su questo particolare aveva fatto il *Tritemio*, specialmente nella sua *Polygraphia*, sia per la sua diligenza ed esattezza, sia per la sua abbondanza e diversità, sia finalmente per la sua nettezza e pel suo metodo. VI. *De Distillationibus*, 1608 in 4°. VII. *Elementorum curvilinearum. Libri duo*, Napoli 1601 in 4° fig. VIII. *De Refractione*,

*libri IX*, Napoli 1593 in 4° fig. Il Porta giustamente riguardasi come il primo inventore, non già della Camera Ottica propriamente detta, in cui per mezzo di ben disposti cristalli veggonsi gli oggetti nella loro naturale posizione e grandezza, poichè questa fu ritrovata da Leone Alberti, ma bensì della Camera oscura, perfezionata poi dal Gravesand, in cui mercè un foro ed una lente convessa al medesimo applicata, si veggono dipinti gli oggetti esterni nella parete opposta. IX. Fu ancora il Porta scrittore drammatico; ed assai fecondo, specialmente negli ultimi anni di sua vita, onde lasciò 14 Commedie, due Tragedie ed una Tragicommedia, che allora furono in qualche pregio. L'edizioni che se ne fecero separatamente sono tutte rare, e specialmente quella della Trappolaria (commedia), Venezia 1597 in 12. Sono state poi ristampate tutte insieme in Napoli nel 1716. Questo scrittore aveva anche concepito il progetto di un'Enciclopedia (a).

Una breve pietra in S. Lorenzo, entrando, a dritta, sul suolo, segna la sua sepoltura (b).

---

### SIMONE PORZIO.

Era dotto filosofo Napoletano nel XVI, e fu uno tra' migliori allievi del celebre Pomponazzo, di cui abbracciò la dottrina e le opinioni. Dopo avere brillato in varie città d'Italia, passò pubblico professore all'università di Pisa nel 1546; e quantunque all'aprimiento della sua cattedra non avesse un successo molto felice, pure in progresso delle sue lezioni ottenne non poco plauso, e la sua scuola fu distinta non meno pel copioso numero, che per la scelta qualità de' discepoli. Contribuirono ad accrescere maggiormente la fama del Porzio le molte opere da esso date alla luce, nelle quali tratta da materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Il presidente de *Thou* dice che aveva preso a scrivere la storia naturale de' pesci; ma che avendo poi veduto uscire alla luce il libro di M. *Rondelet* sulla stessa materia, ne depose il pensiero. Le produzioni principali di Simone Porzio date alle stampe sono: I. *De Coloribus libellus a Simone Portio latinitate donatus ec. in greco-latino*,

---

(a) Diz. stor.

(b) Vedi la Descrizione della Capitale.

Firenze per *Torrentino* 1548 in 8°. Fu indi ristampato a Parigi pel *Vascosano* nel 1349 nella stessa forma, ma col titolo: *Aristotelis vel Theophrasti de Coloribus et. II. De Dolo- re liber*, Firenze per lo stesso *Torrentino* 1551 in 4°. Il Toppi indica un libro intitolato *Encomium de dolore capitis* colla stessa data di stampa, e con un'altra precedente di Napoli 1538; III. *De Celibatu*, Napoli 1537 in 4°. IV. *De coloribus oculorum*, Firenze 1551 in 4°. V. *De Conflagratione agri Puteolani*, Firenze 1551 in 8°. VI. *De Puella Germanica, quae fere biennium vixerat sine cibo potuque*, dedicata al pontefice Paolo III, Firenze 1551 in 8°. VII. *An Homo bonus vel malus volens fiat*, Firenze 1551 in 4°. Queste due Opere *De Puella ec.* ed *An Homo ec.* furono tradotte in italiano da Giambattista Gelli, ed impresse, Firenze pel *Torrentino* 1551 in 8°. VIII. *De bonitate aquarum, Epistolae* Bologna 1543 in 4°. X. Una Lettera di Simone Porzio scritta a Pietro di Toledo vicerè di Napoli, in cui descrive un vulcano apertosi con grandi rovine presso Pozzuoli nel 1548, tradotta dal latino in italiano, fu inserita, da Jacopo Antonio Buoni nel suo *Dialogo del Terremoto*, stampato in Modena nel 1571. XI. *De Humana mente Disputatio*, Firenze per lo stesso *Torrentino*, 1551 in 4°. Tutte l'edizioni de' libri del Porzio sono rare; ma questa è rarissima. Siccome in una tale opera l'autore sembrò contrario all'immortalità dell'anima, così da non pochi venne tacciato come empio e degna di bestia più che d'uomo: *Opus impium, et porco, non homine auctore dignum*, la chiamò il *Gesnero*. Ciò non ostante niuna molestia soffrì per essa il Porzio, e restituitosi da Pisa a Napoli sua patria nel 1552, quivi tranquillamente diede fine a' suoi giorni due anni dopo, cioè nel 1554. — Vi è stato un altro Simone Porzio Romano, il quale a lasciato un *Dictionarum lulinum graeco-barbarum, et literale*, impresso in Parigi per ordine del cardinale di Richelieu, 1635 in 4°; come pure una *Grammatica della lingua greca volgare*, 1628 in 4° (a).

---

### CAMILLO PORZIO.

Napoletano egli pure, anzi, secondo *Apostolo Zeno*, era figlio del precedente, andò viaggiando per varie città, trat-

---

(a) Diz. stor.

tenendosi a studiare nelle più famose università, e tra le altre scorgesi, che dopo essere stato quattro anni continui in quella di Ferrara, passò a quella di Padova. Viene molto commendato dai coetanei per la sua erudizione nella letteratura latina e greca. Scrisse una Storia, intitolata: *La Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, stampata in Roma nel 1565 in 4.<sup>o</sup> Viene anche celebrato, come buon poeta latino, ed uuo de' più felici imitatori di *Tibullo*. — Egli non deve confondersi con un altro Camillo Porzio, alquanto di lui più antico, professore di eloquenza e celebre oratore a' tempi di Leone X, la di cui immatura morte viene pianta dal Valeriano (a).

---

### GIROLAMO PROVENZALI.

Si applicò alla filosofia, alla teologia ed alla medicina, e fu riguardato come uno dei più abili italiani del suo tempo. Esercitò specialmente la medicina, ed essendo passato a Roma, si acquistò in essa tale fama, che Clemente VIII lo volle per suo medico, e dopo alcuni anni lo premiò conferendogli l'arcivescovado di Sorrento. Dopo aver governato con molta saviezza per lo spazio di 13 anni e sette mesi la sua diocesi, questo prelado morì nel 1612, compianto dalle sue pecorelle, dai suoi amici e dalla sua patria, cui aveva fatto molt' onore colle sue cognizioni. Vi è di lui un trattato *De Sensibus*, Roma 1597 in 4.<sup>o</sup>, nel quale scorgesi, che il suo secolo era più avanzato nelle nozioni della fisica, di quello che credasi comunemente (b).

---

### GENNARO RADENTE.

Canonico napoletano e socio della R. A. assai versato nelle dotte lingue, diede alla luce nel 1768 una nuova grammatica ebrea, notabile per la chiarezza e per la semplicità de' precetti col titolo, *Hebraicae Linguae nova Methodus*, che volle dedicare, non so perchè, all' Accademia di Parigi. Pub-

---

(a) Diz. stor.

(b) Detto.

blicò nell'anno stesso le sue esercitazioni bibliche unite alla grammatica col titolo *Exercitatio in Biblica de Jesu Christo Vaticinia* col testo ebreo, colla versione greca de' settanta interpreti, e colla latina di Sante Pagnini (a).

---

### GIUSEPPE DE RIBAS.

Alcuni intrighi avendolo fatto bandire dal regno, si rifuggì a Livorno, e vi fu accolto dal conte Alessio Orloff, comandante della flotta russa, e destinato al rapimento dell'infelice figlia dell'imperatrice Elisabetta, che Radziwil avea condotta in Roma. Ribas lo secondò in tale vergognosa impresa, e si portò, con una raccomandazione di Orloff a Pietroburgo, ove fu situato nel corpo de' Cadetti, in qualità di ufficiale istruttore. Questo posto lo metteva in rapporto col vecchio Betzkoi, direttore generale di quel corpo, e lo zelo con cui lo disimpegnò, meritogli la fiducia di lui, al segno che gli diede sua figlia in matrimonio, e che determinò l'imperatrice ad affidargli, per accompagnarlo ne' suoi viaggi, un giovane signore russo a cui ella prendeva molto interesse. Di ritorno in Russia, Ribas ottenne, per ricompensa, un reggimento di carabinieri. Il principe Potemkin aggiunse ben presto a questo favore il grado d'ammiraglio della flottiglia la quale, nella campagna del 1790, dovea rimontare il Danubio per favorire l'attacco di Hilia e d'Ismail. Egli ebbe la più gran parte alla felice riuscita di quell'impresa, con iscacciare i Turchi da Cadgia-Bey. Dirigendo quindi un'altra flottiglia che il 22 dicembre, attaccò le fortezza d'Ismail, giunse per acqua a piede de' baluardi prima di tutte le colonne di terra, e contribuì possentemente ai loro buoni successi. Rimasto dopo quest'assedio, alla testa della flottiglia russa, si distinse di nuovo l'11 aprile 1791, e si associò, per segnalati servigi, alla vittoria che riportò il principe Galitzin. Nel seguente ottobre fu nominato uno de' tre commissarii incaricati di trattare la pace co' Turchi, al congresso di Iassy. In dicembre si trovò a Galaz nel momento in cui il nemico stava per incendiare la flotta ed i magazzini russi, e fece andar a voto i suoi progetti. Abbandonò in luglio 1792, Hilia, recossi in Crimea con la sua squadra, e

---

(a) Signorelli.

ricevè nel 1793 una gratificazione di 20,000 rubli per la condotta che aveva tenuta all'epoca delle trattative di Iassy. Alla pace, egli fu incaricato dell'ispezione de' lavori di Odesa e di alcuni altri porti che Caterina II faceva costruire sul mar Nero. Ottenne, dopo la morte di Potemkin, la protezione di Zubow, che l'oppose all'ammiraglio Mardwinow. Morì, ciò non ostante, di lì a qualche anno, nell'oscurità (a).

---

### ALESSANDRO RICCARDI.

Nacque nel 1668 di famiglia non povera e sconosciuta, ma comoda e civile. Vestì dapprima l'abito ecclesiastico, ma lungi dal professare l'umiltà e la moderazione, che dovrebbero non andar mai disgiunte da un tale stato, si lasciò talmente dominare dalla vanità, che si pose in pretensione d'imparentarsi con famiglie di distinto rango. Non avendo più di 20 anni, si applicò alla professione di avvocato con sì buon successo che ben presto salì in molta stima anche presso la corte. Nel 1708 venne chiamato a Barcellona dal re Carlo (poi Imperatore Carlo VI), ed essendosi distinto con due opuscoli, intitolati l'uno *Ragioni del Regno di Napoli nella causa dei suoi Beneficj Ecclesiastici*, Napoli 1708 in 4<sup>o</sup>, l'altro *Considerazioni in replica alla Risposta*, che in favore della corte di Roma si era pubblicata contro le predette *Ragioni ec.*, Napoli 1709 in 4<sup>o</sup>, fu promosso alla carica di fiscale del supremo consiglio di Spagna, e poscia a quella di Reggente. Essendosi indi recato a Vienna, gli fu aggiunto l'onorevole impiego di prefetto di quella imperiale biblioteca. Fece una scorsa a Napoli nel 1725; ma mentre nel susseguente 1726 ritornava a Vienna, colpito in Verona da un tocco di apoplezia, rimase privo di vita nel 26 marzo in età di 58 anni. Il celebre marchese Maffei gli fece rendere gli ultimi uffizj con dotta orazione funebre, e magnifiche esequie gli furono celebrate non meno in Vienna che in Napoli. Era uomo fornito di molta erudizione, abile negli affari, e pieno di zelo pel servizio del suo principe. Dilettavasi parimenti il Riccardi di belle lettere, e si leggono diversi suoi componimenti poetici in alcune raccolte di quel tempo (b).

---

(a) Diz. stor.

(b) Detto.

## FRANCESCO ANTONIO RICCIARDI.

*Veneratione te potius, quam temporibus laudibus, et si natura suppeditet æmulatione decoremus. TAC.*

Ebbe il suo nascimento in Foggia nel 12 giugno 1758 da Giulio Cesare ed Elisabetta Poppi. La sua famiglia era agiata, e tra le più notabili della provincia. Fu istituito nelle scienze e nelle lettere in Napoli, e l'ingegno apparve fin dal principio docile ed opportuno ad ogni buona disciplina. Ebbe a maestro in lingua Greca il celebre Martorelli, che gl' intitolò la sua Antologia Greca, mentre il fauciullo aveva allora appena dieci anni. E già il Martorelli il salutava d'ingegno felicissimo ed inchinevole soprattutto allo studio delle Greche lettere, chè ad emulazione de' suoi coetanei ripeteva a memoria, con leggiadria somma, parte dei poemi di Omero: e l'amor grande del principe de' poeti eragli lietissimo augurio al progressivo aumento di ogni sapere.

Così severa era allora la prima istruzione: essa è ora più comune, ma la piccola proprietà dell'intelligenza ha distrutta la grande. Le lettere e le scienze han d'uopo oggidì spesse volte di ricorrere ad una Società e confederazione d'ingegno, come in un'industria. Non più intrepide corse attraverso le regioni sconosciute del pensiero, ma timide carovane. I bene eletti ed ordinati studi portano appunto un frutto di maturo e ben provato senno, e quando per volere del padre il Ricciardi si volse alla carriera del Foro, seconda tra noi di fortuna e di onori, non sì tosto giunse egli al quarto lustro, che già distinguevasi come austero dicitore, e ragionatore robusto. Le sue aringhe annunziarono una eloquenza tutta nuova nel Foro, perchè schiva di declamazioni, e di frasi povere d'idee; ed usava scrivendo o parlando un linguaggio grave, ed una logica oltre ogni dire serrata. La sua probità, la profonda conoscenza del dritto feudale lo resero il più chiaro difensore dei Baroni, contro i quali già tra noi mostravansi le menti preoccupate e corrive. Ed egli che d'ogni esagerazione era per natura inimico, piacevasi di tutelare quelli che non più potenti, ma proscritti dalle nuove opinioni, invocavano il suo patrocinio. La riputazione di lui per la prudenza sua ogni dì facevasi maggiore, e quindi si manifestava dippiù la gravità dei suoi costumi, la dottrina e l'assennatezza sua, per le quali chiaro appariva che gli competevasi maneggiar grandi faccende.



Nel 1789 imprese un viaggio in Italia che gli presentò l'occasione, avidamente colta, di stringersi in amicizia ed in letteraria corrispondenza con i più eccellenti uomini per scienze e per lettere. Ne piace tra essi ricordare il Carli, il Tiraboschi, il Mascheroni ed il Savioli, il quale chiuse il Tempio delle Grazie, onde non venisse profanato dalle streghe, dagli spettri, che più tardi invasero la nobile poesia Italiana (1). E di vero i grandi uomini dell' antichità giudicavano non esservi migliore scuola nella vita di quella dei viaggi. I nobili ingegni della Grecia e di Roma ne fecero il loro studio, e vi consumavano molti anni. Omero, Licurgo, Solone, Pitagora, Democrito e Platone si posero a capo di quest' illustri viaggiatori. Cicerone annovera ancora Senocrate, Carneade, Panezio, Filone, Posidonio tra gli uomini celebri che la loro patria illustrarono col sapere acquistato nelle straniere contrade. Il Montaigne viaggiatore anch' egli derideva le vane ricerche di quanti piedi sia lunga e larga la Rotonda, e di quanto la imagine di Nerone in alcune vecchie ruine sia più grande di quelle delle antiche medaglie. L' importante cosa, egli dice con quelle ingenue parole che mal si possono voltare nel nostro idioma, è quella di appuntare e limare il proprio ingegno al contatto dell' altrui (2). E questo scopo mettevasi nell' anima il giovine Ricciardi.

Si annebbiarono i tempi: i Francesi invasero il Regno nel 1799, e tra le efimere repubbliche vi fu la nostra. Invitato a far parte della Commissione legislativa, vi si ricusò; che anzi esortava i suoi sventurati amici a tenersi lontan da quelle tempestose novità. E come affermava il nobile storico di Attico, facilmente si può giudicare, che la prudenza sia in certo modo l' arte d' indovinare (3).

Nella seconda invasione straniera egli accettò la carica di Consigliere di Stato: di là a poco quella di Segretario di Stato e di Gran Giudice e Ministro della Giustizia, e venne poi decorato del titolo di Conte. E qui ci viene il dover dire con franco animo, e per amore del vero, che molti dei più illustri uomini, che accettaron cariche in quel tempo, proponevasi di far servire la disgrazia dell' invasione del Regno a

(1) La poésie de nos jours ne ressemble plus à la poésie antique. Ce n' est plus l' une des graces que le brillant génie d' Athènes couronnait de fleurs. C' est un spectre menteur qui secoue les ossements entre les fentes des tombeaux. TIMON.

(2) L' important est de froter et limer votre carvelle contre celle d' autrui. — Mont. Essais.

(3) Et facile existimari possit prudentiam quodammodo esse divinationem. — Cornel. Nepos Attici vita §. XVI.

risparmiargli una parte dei mali che essa recava, ed a procacciare al paese ogni maggior bene. E tra questi il primo era una buona amministrazione della giustizia.

Facile cosa era in allora il gridar la croce sul passato, ed il volgo di scrittori plebei pazzamente malediceva tutto ciò che dissentiva dai novelli ordinamenti. E confondeva mirabilmente in questa maledizione, diritto, procedimento, consuetudini e reggimento feudale, parola misteriosa che dava pretesto a questo universale anatema.

Il conte messo a capo dell'ordine giudiziario, torse schifo lo sguardo da queste profane contumelie, che profane sono le ingiurie che si fanno alla memoria degli avi, rimproverandoli di barbarie, d'inciviltà; e dimenticando i tempi ne' quali i più dotti Giureconsulti stranieri si dichiaravano ossequiosi e pavidì alle decisioni del nostro sommo Tribunale, che erano di norma all'Italia tutta.

Egli, uomo maravigliosamente pratico, invece d'impigliarsi a disputare di oziose quistioni, diede opera alla scelta di buoni Magistrati, nella quale, affatto alieno da ogni spirito di parte fu imparziale stimatore del merito.

Nell'esercizio dell'importante sua carica, facile e semplice davasi egli a divedere in quelle cose che reputava ingiuste, ed in ciò non era punto grazioso ad alcuno di riguardi: meritamente dunque era da tutti ammirato e rispettato. Il non levarsi a superbia giammai negli onori, e l'esser come egli era, privo di ambizione, contribuiva molto a quella calma e prudenza che si richiedono nei pubblici uffizi. Soleva egli la sera, quando si era disbrigato dalle pubbliche faccende, accogliere i Magistrati nella sua privata società; ma questa onorevole ammissione non era pagata nè con adulazione, di cui il Conte era intollerante, nè con istudiate pompe di scienza legale. Tenevasi egli bene istruito delle cause più importanti che si agitavano nei Tribunali e ne chiedeva conto agli astanti. Se le risposte non erano precise, positive, lucide, il suo austero silenzio, o brevi ma gravi parole mostravano il suo malcontento, ed erano la più severa lezione all'arbitrio, al poco studio messo nelle decisioni. Che questa particolar conoscenza degli uomini più sicuramente da questo procedere del Conte si otteneva, non vi ha alcuno che possa disdirlo. In tempi nei quali le passioni di parte erano ardenti, si oppose sempre ai mezzi arbitrarii, ed affermava la forza trovarsi solo nella legalità. Or se non sempre gli fu dato il vincere l'arbitrio di Ministri di lui più potenti, basta alla sua gloria l'aver tenacemente pugnato, e molte volte trionfato.

Nelle cose spettanti alla sua Segreteria era laborioso oltre

misura : ed è stupendo il considerare come leggesse le più minute carte, come curasse che ad ogni rapporto fosse data pronta e precisa risposta, com'era memore di ogni disposizione che avea data e come rigorosamente ne richiedeva l'adempimento. E l'universale rispetto che questa condotta ispirava fu continuato (cosa mirabile a dirsi) tutto il lungo tempo ch'egli passò nella vita privata. Ho io le molte volte veduto i più onorevoli Magistrati del Regno, e segnatamente quelli che non avevano esercitato uffizio sotto i suoi ordini, pendere rispettosamente dalle labbra di lui, ed accoglierne i gravi ammaestramenti.

Il cambiamento seguito in Francia nel 1814 produsse un anno dappoi la nostra liberazione dall'occupazione straniera: quindi ci fu restituito il tanto desiderato legittimo Governo. Il Conte si ritirò modestamente nella vita privata, consacrando tutto agli onorati ozii delle scienze e delle lettere.

Gl'infausti avvenimenti del 1820 ed un comando del Re lo tolsero al tranquillo vivere di cui tanto piacevasi. Ammirabile fu allora la sua salda costanza: mentre molti de'rivoltosi minacciavano col pugnale alla mano, egli con la massima calma, e quasi ch'egli fosse ne' tranquilli ozii della sua cara villa, esaminava se convenisse nelle civili società tollerare i cittadini armati, o le sette politiche. Nè gli amici trepidi per la sua vita, giunsero mai a persuaderlo di differire queste proposte a tempi migliori. Leggeva attentamente come ogni altra carta del Ministero, le lettere di minacce che i faziosi gli dirigevano, ed ordinava che si rilegassero tra le inutili. Se non che, quando fra tanta rumorosa volubilità di leggi e di mutabili opinioni, i disordini crebbero oltre misura, di questo stato tumultuoso prese schifo e fastidio.

Una donna illustre, la Duchessa di Campochiario, la cui rara modestia ci ha rapito la gloria di vantare anche noi una Staël, mi assicurava in quei tristissimi tempi che l'impazienza del Conte per spacciarsi dal Ministero le sembrava uguale a quella d'un fanciullo viziato per isfuggire dalla sferza d'un malveduto pedagogo.

La dimissione del Ministero fu accettata: ma l'accusa intentata non meno a lui che ai Ministri suoi colleghi il ritolse per brevi momenti a quella calma che era l'unico voto del suo cuore; ed ei gli difese con dignità e con quello argomentare severo, che era in lui per così dire incarnato, e senza invocare alcun sussidio da forme oratorie, che non mai aveva curate.

Il Conte non ha messo a stampa nella sua vita alcuna opera legale.

Prima del 1809, nel qual tempo ci furono dal Governo

militare imposti i Codici Francesi, noi avevamo una scuola di diritto, che non era stata l'ultima fra quelle delle altre nazioni. Quando per ordine del Grande Federico, Pietro delle Vigne pubblicò le Costituzioni del Regno di Sicilia, quando Andrea da Isernia e Matteo degli Afflitti le comentarono, quando il Pontefice Onorio IV e lo stesso Re Roberto si oneravano d'essere doverati tra i nostri Giureconsulti, noi eravamo maestri delle discipline legali all'Italia tutta ed allo straniero. Le nostre Prammatiche, alcune delle quali son piene di sapienza civile, contenevano i germi di molti salutari miglioramenti. E di vero per essere iniziati nella scienza del dritto, a noi Italiani, d'ogni altra cosa insegnatori altrui, non era necessaria l'estrema invasione Francese.

In tanta ricchezza di dottrina profondamente studiava il Ricciardi, e gli pareva ozioso il riandar sopra cose già note. Ricordava egli per avventura il bel detto del nostro illustre Cotugno a colui che il rimproverava di non aver pubblicato opere mediche di gran mole: *cose vecchie*, ei rispondeva, *libri vecchi*. Parole di alta sapienza, e che servir dovrebbero di severa lezione a quella infinita legione di scrittori, che più funesta dell'invasione barbarica, intorbida ogni pura fonte di sapere: chè di breve tra i lavori di statistica vi sarà quello di concedere ad ogni autore un lettore. Il Ricciardi era pago di deporre il frutto de' suoi profondi studi in dotte allegazioni forensi, che voglionsi considerare più opere didascaliche che oratorie, e sono preziosi documenti della dottrina dell'Autore.

Pubblicato il nuovo dritto, non vi era chi più di lui sparger poteva una luce sicura nei primi passi che noi davamo nella novella legislazione. E di vero nei difficili ed intrigati sentieri di quelle nuove discipline, era per noi più onorevole il seguire una bandiera tutta Napoletana che gli svariati stendardi dei già infiniti Comentatori, tra i quali, tranne alcuni di meritata fama, gli altri hanno a riputarsi capitani di ventura de' tempi nostri, la cui fede è dubbia ed incerta. Ma perchè il Conte disdegnò di farlo, io non mi sono ardito di richiederlo di ciò, perocchè l'inchiesta sembranne poteva quasi un rimprovero al caldo amore che quell'austera anima nutriveva per la nobilissima sua patria.

Altra possente ragione ricercar si deve al disdegnoso silenzio del Conte, ed è questo rimasto lungo tempo per me un mistero. Se non che, quando nella sua lunga malattia una cara predilezione di amicizia mi sceglieva tra molti a racconsolare il suo lento distacco dalla vita, e mi fu concesso il lacrimato onore di raccogliere gli estremi suoi pensamenti, e

d'essere il depositario di preziosi suoi scritti, allora mi fu aperto l'arcano sentire di quella mente generosa.

Già principe degli Avvocati, Giureconsulto grave, educato nelle severe istituzioni del dritto Romano, espertissime nelle nostre cose patrie, prima di elevare un inno di cieca adorazione ai novelli altari, egli voleva vederci chiaro.

Fino dal 1807, come Socio ordinario faceva parte dell'Accademia delle Scienze: al ritorno del legittimo Governo fu socio ordinario della Società Reale Borbonica. Fu tre volte nominato Presidente dall'Accademia delle Scienze, e due volte confermato per due triennii. Dopo la morte dell'illustre Monsignor Rosini, fino al termine di sua vita esercitò le funzioni di Presidente Generale della Società Reale Borbonica. L'Accademia Pontaniana, l'Istituto Reale d'Incoraggiamento, le Accademie di Sicilia, molte di quelle d'Italia, d'oltremonti e d'America si tennero ad onore averlo per socio.

Quanto poi avesse a cuore la nostra Accademia, tanto amata da lui, quando fosse caldo zelatore del suo lustro, dei suoi vantaggi, lascio a voi, nobili Accademici, il farne solenne testimonianza; ed a voi soprattutto dottissimo uomo (a), veneranda reliquia del sapere dei nostri padri, che per ragione della carica che qui degnamente occupate, gli siete stato caro compagno in tale onorato incarico.

Fu pertanto degnissimo e quasi debito ufficio dell'Accademia l'implorare dalla Reale generosità il permesso di perpetuare le venerate sembianze del Conte, in un busto marmoreo. E l'inaugurarlo oggi è del pari pietosissimo ufficio. Imperocchè nel mirare le immagini di uomini eccellenti, gli animi dei posterì maravigliosamente s'infiammano alla virtù. Non già che una tal forza sia in quella figura; ma perchè dal ricordare le grandi cose, una tal fiamma si accende nel petto degli uomini valorosi, nè prima si spegne, che essi non abbiano generosamente uguagliata la fama e la gloria di quelli (1).

Salutiamolo dunque, nobili Accademici, con pietosi animi, ed io ricordando l'incomparabile benevolenza che egli aveva per me, e che per avventura è stato il mio solo titolo all'insperato onore che vi è piaciuto concedermi di far parte di questo eletto consesso, amaramente mi rattristo nel non più vedere in questa sedia il grande uomo, che così veneranda la rendea.

E qui di assai mi duole il dire come la soverchia modestia

(a) L'illustre commendatore Teodoro Monticelli, Segretario perpetuo della S. R. B.

(1) Sallust. Jugurt. 4.

del Conte abbia in gran parte privata l'Accademia de' suoi dotti lavori.

Meditando egli nella sua prima gioventù sulle condizioni primitive della Greca e della Romana Sapienza, profondamente istruito nel pubblico dritto e nelle filosofiche discipline, nè profano alle stesse difficili investigazioni dell'Estetica, aveva dettato una memoria nella quale significava la teorica del sublime, spiegandone l'indole ed i caratteri non solo riguardo alle belle arti, all'eloquenza ed alla poesia, ma ben anche alla politica, alla morale.

E poi raccogliendo altre sue meditazioni in cinque diverse memorie, si era proposto di determinare quale sia la potenza diretta dei tributi sulle mercedi, sul prezzo delle derrate, sull'interesse del danaro, sul valore delle terre, e la indiretta che si estende all'agricoltura, al commercio, alla popolazione. Ma dopo averne riscosse le lodi degli Accademici, non permise che fossero inserite negli Atti.

Monumento perenne della sua profonda dottrina è nondimeno il Rapporto che ci lesse nella tornata dell'Accademia nel 14 febbrajo 1832, col quale propose alle diverse classi di essa, l'ordine de' lavori di cui occuparsi dovevano, e che fu da voi, Signori, con plauso accolto, e con tanto onore dell'Accademia eseguito.

Nel lungo corso della sua vita privata il Conte si mantenne placido, tranquillo, e dignitoso; era buon padre, e colla famiglia trattava benignamente e con soavità. Era maravigliosamente tenero de' suoi amici, e nella sua vita privata si adoperava per essi con tanta sollecitudine, che pareva che facesse non gli affari altrui, ma i propri. Egli avea lo spirito più saggio che vivace, era più proprio alle materie che dipendono dalla discussione e dall'analisi, che a quelle che domandano una impressione viva e pronta. Che se l'immaginazione tenta sempre di signoreggiare le altre facoltà dell'uomo, nondimeno la ragione finisce per averne il trionfo. La forma del suo conversare era perciò grave, austera, sentenziosa: non era però senza affabilità, talmentechè era difficil cosa il discernere se gli amici gli portassero più rispetto che amore. Non per adulare, ma perchè il vero mi spinge a dire, si può francamente affermare, che di lui non eranvi vizii che maculassero tante virtù.

Sul colle del Vomero, stanza prediletta de' nostri antichi scienziati e poeti, e che il Pontano rese così famoso per i nobili ozii che vi prendeva, il Conte godeva abitare la più parte dell'anno, vi avea un delizioso giardino, sua dolcissima cura, nel quale era copia delle più peregrine piante, dei più

rari fiori, e nel tempo istesso presentava il progresso delle patrie coltivazioni, di cui era specialmente vago e curioso. Amava i geniali conviti, chiamandovi tutti gli stranieri illustri per scienze, per lettere e per arti; e che recavansi a gloria di conoscerlo, e di ammirarlo.

In questa guisa egli era giunto pressochè all'ottantacinquesimo anno, sempre cresciuto non meno di merito che di favore di fortuna, e dopo d'aver goduto una sanità sì prosperosa che non ebbe mai mestiere di medicina, gli venne un male di cui al principio parve risanato, ma che dopo pochi mesi il condusse a morte.

Il suo fine non fu indegno della sua vita: oppresso da crudeli sofferenze, egli conservò sino agli estremi suoi momenti la pace e la calma dell'animo suo. Munito dei conforti di nostra Santa Religione, morì il 17 dicembre 1842 con la tranquillità di un uomo dabbene. Egli meritò che niuno lo dimenticasse quando non era più. Questa lode tribuita un tempo ad un illustre Romano non è volgare per un uomo che aveva esercitato sì luminose cariche. E ripeteremo con l'imitabile lodatore di Agricola, che il finir di sua vita fu a noi di lutto, fu tristo alla patria, non senza compianto degli stranieri, e che si lamentarono di lui anche quelli che nol conobbero (1).

Dell'illustre Presidente è stato inaugurato il busto in marmo (opera del chiarissimo nostro collega sig. Gennaro Calì), nel dì 11 giugno 1843. Dal di lui successore nel posto accademico signor Marchese di Pietracatella si dovea leggere l'elogio del chiaro defunto, ma le ministeriali occupazioni del dottissimo nuovo socio gli hanno impedito di ciò eseguire, ed è stato letto il discorso dall'altro nostro illustre socio signor Pasquale Borrelli; il quale anch'esso sulle spoglie mortali del Grand' Uomo avea precedentemente letto gravi e sentite parole (a).

---

### MICHELE RICCIO.

Fu consigliere di Alfonso, maestro razionale della Zecca sotto Ferdinando, e professore nell'università napoletana. S'insinuò

(1) Tacito. Vita Jul. Agric. cap. 48.

(a) Vedi la nota (1) alla pag. 247.

poi così bene nella grazia de' re Francesi che da Carlo VIII fu creato avvocato fiscale del real patrimonio , e da Lodovico XII inalzato alla dignità di viceprotonotario del regno e presidente del Sacro Consiglio. Altri onori conseguì in Francia , e fu mandato ambasciadore a Roma nel 1503 , a Genova nel 1506 , ed a Firenze nel 1508. Morì in Parigi nel 1515. Ebbe fama di eloquentissimo nell' aringare , e di giureconsulto insigne a tal segno che Giano Parrasio solea paragonarlo ai Pomponii e ai Paoli. Per le allegazioni robuste che scrisse a favore di Lodovico XII contro le pretenzioni di Ferdinando il Cattolico per la provincia di Capitanata , Girolamo Zurita lo tacciò di arroganza (a).

---

### ANGIOLO ROCCADERAME.

Discepolo del Zingaro, si distinse singolarmente per la tavola dell' altare maggiore di S. Angelo a segno, di S. Michele armato che conficca l' asta negli omeri del demonio che ha i piedi di uccello di rapina. Non giunse alla riputazione dei Donzelli nè alla loro dolcezza , ma dipinse con molta diligenza (t).

---

### GREGORIO ROCCO.

Nacque da onesti parenti nel dì 4 ottobre del 1700. Gli anni dell' adolescenza furono da lui passati nell' applicazione alle lettere e nell' esercizio di atti pii e religiosi. Fin da quell' età ei mostrava un riconcentramento di spirito ed un bisogno di beneficare , e per quanto le domestiche fortune il concedeano , soccorreva i poveri di elemosine e di cibo ; e poscia radunando i giovauetti del suo vicinato gl' istruiva nelle cose della fede e li consigliava al buon costume. Pervenuto a 18 anni vestì l' abito religioso dell' ordine de' Predicatori fondato da S. Domenico Gusmauo. Nel far ciò egli si proponea di soccorrere le Indie , predicarvi la fede di Cristo e sacrificar la vita in beneficio del suo simile. Ma diversamente aveva la Provvidenza disposto di lui : esercitatosi negli studi del suo stato e progredito a segno d' insegnar filosofia agli alunni del suo ordine , fu dopo alquanti anni destinato a predicar

---

(a) Signorelli.

(b) Detto.



giornalmente la parola divina alle ultime classi del nostro popolo nella capitale del regno.

Animato da tutto lo spirito di pietà e di religione, ripieno la mente ed il cuore de' sentimenti e delle qualità di un apostolo del vangelo, impegnato potentemente nel fare il bene, cominciò la sua domestica missione; nell'esercitar la quale fu suo scopo principale riformare i costumi de' suoi concittadini e dirigerli alla via della virtù. I popoli han bisogno di morale per civilizzarsi; il progredimento della coltura e della educazione delle masse si ottiene principalmente colla fatica del corpo e con gli esercizi e le insinuazioni di virtù. Il ceto di persone a cui eran rivolte le cure di quell'uomo risentiva ancora di tutto l'abbandono e l'inerzia in cui era giaciuto sotto il governo viceregnale; e sebbene la venuta di re Carlo III Borbone avesse dato una scossa sensibile alle menti ed alle opre della intera nazione, pure in quelle classi esistevano tuttavia le tracce di quei vizî che l'ozio unito all'indole immaginosa ed ardente del nostro popolo avea impresse; imperocchè il mutamento delle abitudini e la miglioramento del costume non avvienne giammai per salti, ma vi è bisogno dell'opera del tempo e dell'impulso di una mente e di un cuore vasto e filantropico.

Adunque vedevasi il Padre Rocco correre per tutta la città ne' luoghi in cui maggiore era il bisogno di una voce evangelica che rimovesse gli uomini dal delitto. Ed ora lo avresti scorto penetrar ne' ridotti, nelle osterie, ne' ritrovi della nefandezza e della corruzione per tuonare contra il vizio e le oscenità, ora portarsi negli angoli più vili dove un velo tenebroso suol sovente coprire il delitto ed il disordine, ora entrare ne' fondachi de' piccoli negozianti per sorprenderli in quelle sottrazioni che la condizione del loro mestiere rende così agevole a commettere, ed ora finalmente alzata cattedra nelle pubbliche strade chiamare gli uomini alla virtù, predicando contra l'ozio ed i vizî, insinuando loro l'amor della fatica e del vivere onesto. E poichè il popolo crede più a quelle cose che colpiscono la sua immaginazione che la sua ragione, egli si serviva di tutt' i mezzi che l'impegno di giovare gli suggeriva; e facendola ora da pescatore ed ora da cacciatore, come dice l'apostolo, per guadagnar le anime e condurle a Dio, usava ora modi patetici, soavi, commoventi ed ora terribili, forti, giganteschi, aggiungendo talvolta alla forza della parola l'aiuto di oggetto reale; o del quadro di un dannato tra le pene, o di quello di un'anima beata, di un Cristo morto, di una Vergine addolorata.

La eloquenza del padre Rocco era del tutto adattata alla

intelligenza del suo uditorio ; essa era veramente somma perchè conseguiva tutto il suo intento , la commozione e la persuasione di coloro che l'ascoltavano. I suoi argomenti erano i più belli perchè i più santi , i doveri del cittadino e del Cristiano , i fonti delle sue prediche i più ricchi perchè quelli del Vangelo, e le immagini sue le più vive perchè le più semplici e naturali. Alla copiosissima sua spontanea facondia, ma tutta piana e popolare, accoppiava una grazia mirabile di esprimersi , e tal vivace energia , da scolpir nelle menti quanto dicea ; e sapea con tal arte intrecciar le divine scritture e i precetti di morale con similitudini , apologhi ed avvenimenti, da render piacevole il suo dire e farlo gustare da ognuno.

Sono ancora celebri talune tracce ed idee delle sue prediche ; come que'la dell'inferno de' Napolitani più tormentoso di quello delle altre nazioni , perchè più beneficiati dalla natura ; quelle de' castighi di Dio e della carestia nel 1764, perchè più golosi e più ghiotti. Nè men graziose ma vere eran talune sue profezie. Verrà un tempo , egli dicea ai suoi uditori , che parlando fra di voi non più v'intenderete. . . . E bizzarre erano anche certe sue uscite ; chi è disposto e risoluto , disse un giorno alla moltitudine che lo ascoltava, a non commetter più furti alzi pure in segno di promessa in questo momento il braccio, ed alzatolo ognuno , fermossi un poco, e poscia guardato con occhi loquaci il Crocifisso che avea a lato : perchè mio Dio , esclamò , non ho io una sciabla per troncare queste mani? . . . In ciò dire avresti veduto quegli uomini abbassare il braccio , nascondere la mano nel petto e tutti piangere amaramente.

Ma non si stringeva ne' limiti della sola predicazione l'impegno del padre Rocco ; alle opere di apostolo del Vangelo egli accoppiava quelle di un filantropo cittadino. Il suo credito , le virtù del suo cuore , la premura di giovare aveangli fatto acquistare tale influenza sull'animo di tutto il popolo che non vi era alcuno il quale non concorresse con lui ad opere di pietà , e le copiosissime elemosine ch'egli raccoglieva impiegava tutte in sollievo de' poveri e degli sventurati. Tutore degl'infelici gli accoglieva nel suo seno e li richiama alla vita con lo zelo della sua carità e della sua misericordia : vergini sottratte degli artigli de' seduttori, vedove sollevate nel loro dolore , orfani raccolti , miseri soccorsi , famiglie intere desolate risorte dal loro infortunio , vittime infelici della depravazion del costume e della miseria salvate potrebbero dirsi le pagine più belle della storia della sua vita. La sua mano sovventrice e la sua mente attiva cercavano il bisogno e il disordine ne' più oscuri e difficili recessi ,

ed angelo liberatore , correva ad alleviarne gli affanni ed a porvi riparo. L'impegno del beneficare prendea vigore in lui dall'istesso suo beneficio e dalla soddisfazione che prova un'anima di aver giovato ad altri ; ed egli numerava i giorni del viver suo dagli atti della misericordia e dalle opere della sua industriosa pietà.

Sua prima cura era la educazione de' fanciulli ai quali insegnava i doveri del cristiano e del cittadino, procurando che vivessero virtuosi e tementi di Dio , e si rendessero un giorno utili alla società ; che perciò nuovo Vincenzo , il quale raccoglieva per le strade di Parigi gli espositi ed i proietti , girava per la città andando in traccia degli orfani oziosi ed abbandonati , seminudi senza tetto e senza vitto. Di costoro ne radunava quanti più ne potea ; e portatili alle sponde del fiume Sebeto , facendoli prima ben lavare e ripulire , li vestiva con abiti decenti , e poscia instruendoli nelle cose della morale li assegnava a varie persone di sua fiducia , facendoli loro apprendere un' arte o un mestiere secondo l'età ed il genio di ognuno , provvedendo egli pel loro sostentamento fino a che fossero in istato di procacciarselo da essi modesimi. Il loro numero era sempre considerevole e non poche volte giunse fino a trecento. Richiamò in vita l'antico *Ritiro di S. Vincenzo* posto fuori le mura della città , e dopo averlo rifatto ed ampliato , vi raccolse una quantità prodigiosa di donzelle indigenti , affinchè ivi convivendo e lavorando fossero garentite dall' insidie che consiglia e dal bisogno che persuade il delitto. Le donne rivenute dalla strada della corruzione e del vizio a quella della pietà e della virtù rinchiudeva in appositi conservatorii , consigliando loro la fatica e la onestà. I vecchi , gli storpî , gl' impotenti a procacciarsi il vitto soccorreva di vesti e di cibo ; ed è veramente cosa prodigiosa come un uomo senz' altro capitale che quello del suo zelo e della sua filantropia avesse potuto sostenere e provvedere ai bisogni di tante e tante persone. Or chi non scorge in lui l'emulo del Santo de' Paoli , del quale la terra era poca a contenere il beneficio , ed il modello della pietà dell' arcivescovo di Cambrai nella cui anima era la carità e la dolcezza de' primi figli della fede ?

Non è quindi a meravigliare se il padre Rocco fosse l' arbitro di tutt' i suoi concittadini. Re Carlo III Borbone, Ferdinando IV suo figlio , le regine Amalia Valburgo , Carolina d' Austria , tutt' i principi e i grandi del regno aveano posto in lui tutto il loro amore ; ed egli prevalendosi di questo loro affetto non per sè , ma pei suoi figli di sventura , come chiamava quelli ch'ei soccorreva , gl' invitava ad esser generosi

e pii come lui. Ottenne quindi dal glorioso Carlo III di potere unire e raccogliere in uno tutt'i poveri ch'egli sostentava, per lasciare a costoro un ricetto stabile e sicuro anche dopo la sua morte; e se la esecuzione di un'opera così vasta come fu quella del nostro Reale Abergio onora tanto la memoria di quel monarca, la idea suggeritagli dal nostro padre Rocco e la parte principale ch'egli ebbe nel procacciare i mezzi non onora meno la sua. De' copiosi soccorsi che riceveva da questi alti personaggi ei non godea che in dispensarli ai poveri; non ebbe per sè che una sola tunica, com'era stato prescritto agli Apostoli, e un solo appoggio, il suo Crocifisso che sempre seco portava.

Ma chi fosse stato questo nostro pio religioso si conobbe maggiormente nell'anno 1764. Quell'anno funestissimo fu apportatore di due terribili flagelli, la carestia, e la conseguenza quasi sempre di essa, l'epidemia. In tutte consimili circostanze il popolo che sente il bisogno della fame e non altro, non pensa che soddisfarlo, ed in far ciò commette sempre delitti ed atrocità. In fatti la nostra plebe diedesi a correre in calca per la città, ad aprir botteghe e forni, e quanti vi eran luoghi con commestibili; nè può dirsi l'irruenza, la furia di essa, l'uccider soldati e cavalli, e le mille stranezze e barbarie che cominise. Ma a calmar tutto questo subuglio non richiedevasi che la sola presenza del padre Rocco; ora fiero e minaccioso, ora soave ed amabile, a chi carezzando e a chi battendo, valeva egli solo a sedar quei tumulti che la forza e le armi non giungevano.

La carità somma che ei dimostrò ne' tristi tempi della epidemia il rendettero vie più caro ed accetto. Perocchè egli, nuovo Carlo Borromeo, soccorreva tutti, assisteva gli ammalati, li visitava nel letto de' loro dolori, gli aiutava di opere spirituali e di mezzi temporali, non curando il disagio, i pericoli, la vita. E perchè gli ospedali della città eran già ripieni e zeppi d'infermi, fè costruire sul ponte della Maddalena de' baracconi, ov'egli radunava uomini, donne, fanciulli tutti divisi e ben assistiti, provvedendoli di medicine e di vitto. In questa occasione ei promosse un'opera più bella di cui mancava la nostra città, la costruzione del Campo santo. Nello adempimento della quale opera ei reclamava al re per la civiltà del suo paese, per la salute de' cittadini, per un dovere religioso, il rispetto e l'asilo ai cadaveri.

Nè infine tralascieremo di dire un'altro grande beneficio ch'ei rese alla sua patria. Era allora la nostra città in tempo di notte óscura all'intutto, priva di fanali o di fiaccole per rischiarare le sue vie; che perciò pericoloso era il cam-

minare in quelle ore, e l'adito ai mali intenzionati a commetter nefandezze e delitti più facile e spedito. Laonde per provvedere a tale inconveniente, escogitò egli il seguente modo: collocò ne' trivî, nelle strade e ne' vicoli più secreti della capitale una croce, un'immagine della Vergine o di un qualche altro santo, e queste assai vicine e frequenti, con due lampade accese; in questa guisa animando la devozione promovea l'incivilimento della sua patria. Di questo ritrovato del padre Rocco ne abbiamo ancora le vestigia nelle continue cappelle che s'incontrano sui muri delle strade.

Se ogni altro titolo mancasse alla gloria della somma filantropia e beneficenza di questo nostro concittadino, questa sola sua opera, e l'aver promossa la istituzione del nostro maggior ospizio e dell'antico Campo santo sono tali cose che basterebbero esse sole a formare tutto il suo elogio.

L'impegno di quest'uomo nel procurare il bene de' suoi concittadini non avea limite; egli intendeva tutto al loro vantaggio politico e morale, e con quella autorità ed influenza che le sue virtù gli avean procacciate si sforzava conseguirlo. Per tal motivo ottenne da re Carlo III Borbone una prammatica confermata da un'altra di suo figlio re Ferdinando IV con la quale si abolivano i così detti giuochi di azzardo; peste funestissima della società, perchè fomentano l'ozio, animano la frode, distruggono in un punto il sacro diritto di proprietà per un fortuito evento istantaneo, e confondono in un solo tutti quanti i più enormi delitti.

Delle virtù somme di questo uomo singolare non è a dire; chiunque avrà letto questi suoi fatti ha potuto ben rilevarle. Tutto di tutti egli era l'arbitro del popolo, componea le liti, lo migliorava nel costume, lo guidava alla civiltà, lo beneficava. La sua presenza erasi omai resa importante, e valeva più un suo cenno o un suo detto che tutte le persuasive della ragione o il vigore della forza. Egli fu veramente grande, perchè fu veramente benefico.

Così carico di merti, dopo aver speso per cinquanta anni la sua vita in pro del suo simile, nel giorno 2 agosto del 1782 nell'ottantesimo secondo anno dell'età sua si morì, lasciando di sè nel cuore di tutti un desiderio e una memoria vivissima (a).

(a) Art. dettato dal dotto Vincenzo Morgigni novella, ed inserito nel Polior. pitt.

## GIO. ANTONIO ROSSANO.

Tra i varj studj, che da giovanetto intraprese, dopo di essersi nella cognizione della lingua volgare, e latina bastantemente fornito, scelta la facoltà legale, in essa di tal maniera si abilitò, che potè far comparsa nei Tribunali della sua patria tra gli avvocati di grido. Negli studj gravi diede onorato luogo anche agli ameni, nè sdegnò nello strepito del Foro prender sollievo colle Muse specialmente volgari, il culto delle quali, che da giovanetto apprese, finchè visse continuò. Con tal occasione contrasse egli con parecchi Letterati, che in quel tempo facevano dimora in Napoli, strett' amicizia, da' quali per il suo sapere, e per la candidezza dei costumi venne assai reputato, non che ammesso nelle private, e nelle pubbliche letterate Adunanze, nelle quali le sue erudite produzioni venivano con sommo gusto ricevute ed ascoltate. Del molto ch' egli compose in prosa ed in verso, per quanto noi sappiamo, altro non vidde la pubblica luce, che solamente quello fatto in lode di D. Giovanna Castriota Gio: Giacomo Rossi nell' Indice degli Scrittori, che lodarono l' accennata Castriota, scrive del Rossano le seguenti parole: Gio: Antonio Rossano da Napoli, intende bene ogni cosa, ec. ha giudizio grande, così nelle lettere, come in maneggi del Mondo, e scrive con molta felicità in ogni lingua: ed in quell' altra Raccolta in morte di D. Ippolito Gonzaga si leggono anche due suoi Sonetti pag. 37. e 38., e nel Codice M. S. delle poesie di Scipione de' Monti, che originalmente si conservava dal Tafuri, vi è anche un sonetto del Rossano in risposta d' un altro di esso de Monti, che principia.

*Monti il tuo Stil, che Calliopea te ispira.*

Altro non abbiamo saputo di costui rinvergere (a).

## SALVATOR ROSA.

Insigne discepolo del Falcone ed anche del Ribera, nato nel 1615 e morto in Roma nel 1675. È troppo nota la vita di lui, la copia di opere famose, il valor pittorico ed il poetico nella satira, e l' eccellenza nel rappresentar commedie all' impro-

---

(a) Tafuri.

viso , avendone descritta la vita e le vicende più d' uno scrittore. Lavorò moltissimo in Roma ed in Firenze ed acquistò fama grande e ricchezze , avendo alzati a ben caro prezzo i suoi lavori che sempre più sono andati crescendo di pregio. Fu senza dubbio uno degli illustri pittori croici , ed egli ambiva di esser tenuto per tale al pari de' migliori maestri. Singolarmente nelle invenzioni morali ed allegoriche vinse la maggior parte de' contemporanei , essendo poeta istruito. In una tela di otto palmi posseduta dal cardinal Ghigi dipinse eccellentemente la Fragilità umana con diversi inguegnosi simboli. Famoso fu il quadro della Fortuna che ebbe il suo amico Carlo de' Rossi , onde presero gl' invidi motivo di uocergli. Dal corno dell'abbondanza che ha in mano la Fortuna , versa i più preziosi invidiabili tesori che vanno a cader giù sopra diversi animali , e questi pasconsi di rose e di perle , e calpestano allori , libri e pennelli. Nelle battaglie divenne eccellente al pari del suo maestro , e servì di modello e di scuola di ottimo gusto al rinomato Borgognoue. Una bellissima pittura di questo genere conservava Ferdinando Medici dove il Rosa pose il proprio ritratto. Accompagnato da un maraviglioso bacchanale dipinto in Volterra egli nella festa della Rotonda espose in Roma un' altra battaglia riuscita di singolar perfezione , in cui non dipinta la mischia ma vera l' avresti detta , parendo al guardarla di udirsi le grida de' feriti ed i nitriti de' cavalli. Mirabil contrasto a tali oggetti di terrore facevano le vaghe collinette che l' accompagnavano vestite di arboscelli , e le nuvole maestrevolmente toccate. Non ci arresteremo sulle lodi da lui meritate pel quadro eccellente fatto al marchese Nelli per la chiesa de' Fiorentini del martirio di s. Cosmo e Damiano , in cui si ammirava un nudo egregiamente disegnato e dipinto che gli valse una borsa con mille scudi ; nè anche nell' altro del martirio di S. Gennaro posseduto dal cav. Piscicello , in cui trionfa un guerriero su di un cavallo bianco ed un capitano tutto vestito d' armi che pajono di vero acciaio. Dirò solo che il Rosa giustamente conseguì rinomanza di gran maestro , ad onta di qualche inesattezza ne' contorni di alcuna figura grande e di certo colorito che si vorrebbe nelle carnagioni più naturale. Aggiungerò che nel dipinger paesi , marine e simili vedute fu egli il Raffaello de' tempi suoi e de' posteriori , cioè il primo e l' ultimo in farle sì vaghe , vere e graziose , e fu imitato senza essere pareggiato , non che vinto. E chi potè appressarglisi nel colorir le acque in tutte le circostanze con ogni accidente di luce ora ondeggianti nel mare , ora correnti ne' fiumi , ora cadenti dalle rupi , or ne' laghi imprigionate , e spriz-

zanti e rotte ed ombreggiate da colli, alberi, fabbriche e boschaglie? Chi più poeticamente e con maggiore evidenza descriverà l'aurora, il sol che nasce, o che tramonta, o il mezzogiorno? Quando si vedranno marine, navigli, pescatori, remiganti con più grazia e maestria rappresentate al naturale? Rosa scrisse in Toscana la maggior parte delle sue satire, che mal grado di qualche neo di que' tempi, sono tenute in pregio, ed allora si considerò pel Giovenale napoletano, come lo fu Benedetto Menzini della Toscana. Il ritratto del Rosa fu dipinto rassomigliantissimo nel 1652 dal fiorentino Lorenzo Dippi suo grande amico autore del Malmantile. Un ritratto in picciolo di terra cotta che consiste in una testa col busto ne fece il cav. Bernini uguale ad un altro in cui questo egregio scultore effigiò se stesso (a).

---

### FRANCESCO DE ROSA.

Nacque nel 1594, e fu il prediletto discepolo del Cav. Massimo. Le sue belle opere si distinguono principalmente pel colorito. Il cognato di lui Giovanni Dò fu scolare del Ribera, di cui imitò talmente lo stile, che spesso le loro opere si scambiavano. Morì nel contagio del 1656 (b).

---

### GIUSEPPE DE ROSA.

Lettore nella cattedra della feudale dopo di Gregorio Gallo, al dir del grande Andrea, parlava assai bene, accoppiando a molta dottrina l'invidiabil pregio di spiegarsi ottimamente. Favellava però, secondo lui, in maniera che pareva che piuttosto iusegnasse che orasse, e che fu comunemente stimato più dotto che eloquente (c).

---

(a) Signorelli. — Vedi nel tomo terzo, pag. 67 ove ho posto altre notizie per Salvator Rosa, estratte dal Dizionario degli Uomini illustri — Avendo errato allora, non ho potuto sfuggire qui la ripetizione, perchè ne' volumi per la Capitale che possono star separati dal Dizionario, sarebbe mancata la notizia dell' illustre poeta e pittore.

(b) Galanti.

(c) Signorelli.



## MUZIO ROSSI.

Nato nel 1622. Di quindici anni portossi a studiar sotto Guidi a Bologna, dove dipinse alla Certosa, a fronte di consumati pittori e dove morì di 20 anni, lasciando deluse le più alte speranze (a).

## GIUSEPPE ROSSI.

Rimasto privo del padre nella età di anni quattordici, trovò nell'amorevole padriguo un padre uovello che ne secondò il natural pendio alle lettere ed allo stato di sacerdote secolare. Studiò sotto il Genovesi, e divenne uno de' più rinomati e dotti suoi discepoli che ne afferrò meglio lo spirito di rendersi utile alla gioventù, e di formarne la mente ed il cuore. Vide per gl'insegnamenti di quel grand'uomo che in vece di pugnar ne' circoli conveniva guerreggiare co' giganti d'oltramonti. Contava vent'anni quando il cardinal Sersale lo destinò per maestro di teologia nel seminario arcivescovile. Succeduto al Sersale, il Filangieri lo fece caonico della cattedrale. Il re lo dichiarò direttore della stampa della crociata, e nel 1784 maestro e confessore delle principesse reali, tre anni dopo gli conferì la badia di Real Valle, e nel 1760 un'altra di S. Maria della Vittoria di Scurcola. Nel 1761 fu creato arcivescovo di Nicosia. Egli finì di vivere a' 13 di febbrajo del 1767.

Le opere teologiche che ce ne rimangono impresse, sono quattro: *de Angelis*, *de Altera Vita*, *de Veritate Religionis Christianae*, *Hexameron, sive de Opificio sex dierum*. Del primo trattato degli Angeli nulla possiamo dire, non avendolo mai veduto. Diremo alcuna cosa degli altri. L'aureo libro *de Altera vita* in quattro libri, la prima volta che il lessi mi tenne talmente sospeso che nol deposi prima d'averlo tutto divorato. Che vi sia un'altra vita, pruova nel primo libro contro Bayle, Boulanger e Voltaire col vecchio e col nuovo Testamento, col consenso della nazioni e colla ragione naturale. Dimostra nel secondo che l'altra vita sia o beatissima o miserissima, dileguando i sofismi degli oppugnatori della immortalità dell'anima, e favella con solidità del pur-

---

(a) Signorelli,

gatorio , del paradiso e dell' inferno. *Che i morti dovranno risorgere* , prova nel terzo , ed intorno all' anticristo rileva gli errori di Lutero e di Calvino , e tratta dell' incendio del mondo argomentando contro Werstenio , e della risurrezione e del giudizio. Nel quarto ragiona dello *stato dell' uomo redivivo* , e della restaurazione o rinnovazione della terra , e delle qualità del corpo risorto e del regno di Cristo. Non vi si aggiunse il trattato *de regno Satanæ* , nè so che mai più siesi impresso.

Divisa in tre libri e ripartita in due tomi , è l' altra sua opera esimia *de Veritate Religionis Christianæ* impressa nel 1776. La verità della religione cristiana è storica , e si dimostra con un solo fatto : *Iddio ha parlato agli Ebrei per Mosè , ed al genere umano per Gesù Cristo* ; ecco il perno dell' opere del Rossi che si sviluppa egregiamente ne' tre libri che la compongono.

L' Esamerone s' imprese in Napoli nel 1777. Due sono le cagionie onde la narrazione Mosaica viene impugnata dagl' irreligiosi ed imperiti delle cose ebraiche ; l' una è che l' Esamerone di Mosè sia derivato dalla cosmogonia di Sanconiato-ne , l' altra che sia pieno d' inezie. Il Rossi impiega due libri a confutarle. Nel primo paragona l' Esamerone e la cosmogonia ; nell' altro intrepeta il primo e dimostra essere stato scritto con tutta la perizia , cioè che Mosè narrò l' opificio del mondo in maniera che nulla ripugna ai ritrovati de' più moderni.

Ci rimane un' opera filosofica inedita ben degna della dottrina del Rossi , che morendo ordinò di rimettersi in potere della regina. Sembra che l' oggetto ne sia l' uomo , a giudicarne da quello che ne vidi in un foglietto rimasto tra gli scritti del Rossi come abbozzo di buona parte del capo primo dell' opera. Vi si dà la definizione della vita , e dicesi che è lo stato di sensazione , e di sentire le impressioni de' corpi presenti. Vivere ( dicesi ) propriamente significa comunicare col mondo de' corpi per mezzo di una sensazione o di piacere o di dolore ; perciò *vivere e sentire* o sono due vocaboli che esprimono la stessa idea , o sono due idee che concorrono alla stessa cosa. Riconosce tra' requisiti indispensabili alla vita la struttura organica , il movimento spontaneo , e l' istinto ; il primo è la sede della vita , il secondo n' è l' effetto , il terzo la regola ; il primo la contiene , il secondo la manifesta , il terzo la dirige. Procedendo indi a parlare della struttura organica , tratta del germe che contiene in piccolo la struttura di tutto ciò che nasce , cresce e si moltiplica , *opera originale che viene da quella stessa*

*mano onnipotente che ha stabilita la natura.* Tanto mi fu permesso di ricavare da quel frammento comunicatomi per favore, e che può bastare per dare un'idea di quell'opera non pubblicata che forse qualche giorno potrebbe venire alla luce, senza portare il nome dell'autore (a).

---

### NICOLA MARIA ROSSI.

Morto nel 1755: dipinse con lode a Vienna ed a Napoli. Fu della scuola di Solimena (b).

---

### GREGORIO ROSSO.

Ben riputato notajo de' suoi giorni, volle proseguire il giornale del Passaro, incominciando dal 1526 dove colui finisce e giungendo sino al 1537. Avea disegnato però di continuare il suo lavoro sino all'ultimo de' suoi dì, sull'esempio del Passaro, come egli dice; ma un'altro libretto ch'egli nomina, non pare che ci sia pervenuto. Una rozza esattezza, una integrità discinta, una naturale narrazione formano il merito dell'autore e del suo giornale. *Uomo veramente della prisca età e di approvatissima fede* vien chiamato da Camillo Tutini. Decorato col carico di eletto della piazza del Popolo nel 1535, ne fu rimosso a' 17 dicembre per aver detto liberamente all'imperatore Carlo V che il Popolo *stava assai risentito e disgustato per le nuove gabelle* ma gli fu poi restituita tal dignità nel 1541. Benchè si dica nell'elogio premesso al giornale del Rosso ch'egli morisse nel 1542, ciò non rilevasi dall'epitaffio scolpito lui vivente, che si legge nella chiesa di S. Pietro ad Aram in Napoli (c).

---

### BERARDINO ROTA.

Se noi chiameremo poeta ed ottimo poeta latino e toscano degno di compararsi con gli antichi il cavalier Berardino Rota napoletano morto di anni 66 nel 1575, noi faremo eco all'avviso de' più illustri cinquecentisti che altamente intesero della

---

(a) Signorelli.

(b) Galenti.

(c) Signorelli.

poetica facoltà. A giudizio poi di certe anime schive che oggi affettano somma delicatezza di gusto, e negano il nome di poeta a più celebrati scrittori per serbarlo con insinuazione latente solo a se stessi, il Rota non fu poeta. Fuor di dubbio ebbe egli gran rinomanza in un secolo sì colto appo i letterati più celebri, e meritamente gran parte ottenne di quella lode singolare che la giusta posterità tributa all'età dell'eleganza. Vago, armonioso, arguto, fertile, fiorito, copioso esercitossi in più di un genere. Seguì con somma felicità il Petrarca, trattando la toscana lira in vita e in morte di Porzia Capece sua moglie nota per lui al pari di Laura, e precorse di grande spazio innanzi a moltissimi valentuomini: nel sermone latino ora parve nell'elogio un moderato Tibullo, ora un Catullo negli epigrammi. Un breve idillio pescatorio del greco siculo Teocrito servì di face al napoletano Sannazzaro per introdurre un genere non tentato e sino a lui sconosciuto nell'idioma del Lazio antico. L'esempio di questo suo compatriota spinse il Rota ad arricchirne la moderna Italia, e per le quattordici sue belle egloghe si tenne allora concordemente per inventore della poesia pescatoria toscana. Primo inventore dell'egloghe pescatorie in questa nostra lingua fu il Rota, diceva Scipione Ammirato l'anno 1560, dedicandole a Francesco Mormile. Sono già ventitre anni, aggiunte, ch'egli vi pose la mano, ed ebbe per ascoltatrice Vittoria Colonna, a cui piacquero cotanto quest'egloghe per la loro vaghezza, e per i molti lumi di ch'esse sono ripiene, che ne avea gran parte a memoria, e recitavale, e celebravale come frutto di sommo poeta ed illustre. E lo stesso ripete l'anno medesimo ad Annibal Caro mandandogli le di lui rime in morte di Porzia; Egli è stato (dell'egloghe pescatorie) nella nostra lingua il primiero inventore, come nella greca per innanzi Teocrito, e nella latina Iacopo Sannazzaro fa. Non discordò Dionigi Atanagi indirizzandosi al duca di Atri: Ha particolarmente scritto, dicea, con tanta leggiadria l'egloghe pescatorie, che non è dubbio, che com'egli è stato il primo ad introdurre quella poesia nella lingua toscana, così abbia preso in essa il primo luogo di laude in maniera che non sia per esserne da alcuno rimosso giammai. Nostra è dunque e tutta nostra la gloria dell'invenzione dell'egloghe pescatorie per Teocrito, per Sannazzaro e per Rota. Ma se non ci si contrastò questo vanto nelle tre lingue nè passati secoli, a nostri giorni vorrebbersi in vano togliere al Rota da Apostolo Zeno per amor di contrariare le asserzioni di Giusto Fontanini, da Girolamo Tiraboschi per convenir collo Zeno e da Saverio Bettinelli per involare al regno di Napoli più di una gloria let-

teraria e rivestirne altre contrade. Ma siccome gli ultimi due letterati nulla aggiungono alle osservazioni dello Zeno, attien-  
 si ad un solo filo il destino di tutti e tre. Di grazia per un  
 egloga sola di Bernardo Tasso pubblicata nel 1534 e confusa  
 in un volume di varii componimenti, che mai rimane a te-  
 mere contro al primato del Rota, nella poesia pescatoria ita-  
 liana assicurato con un giusto volume prima in Italia ammi-  
 rato che impresso, dopo l'addotto passo del contemporaneo  
 Scipione Ammirato, per cui se ne fissa l'epoca almeno un  
 anno prima della pubblicazione della sola egloga del Tasso,  
 cioè nel 1533? E da noi e da altri si è già detto più volte  
 che prima che una scoperta giunga a far epoca, sogliono quà  
 e là scapparne fuori scintille momentanee, le quali allora la  
 manifestano quando qualche ingegno raro le raccolga in un  
 centro vivace atto a chiamare a se gli sguardi altrui. Abbia-  
 si il maggior Tasso composta un'egloga di pescatori, fu essa  
 pure una scintilla sola punto o pochissimo osservata in mezzo  
 a tanti altri suoi componimenti impressa; là dove inedito an-  
 cora l'intero volume pescatorio del Rota corse di mano in  
 mano, si lesse da cento e cento, piacque, si celebrò, si man-  
 dò a memoria da dame come la Colonna allieva prediletta  
 delle muse che ne recitava l'egloghe nel tempo che piangeva  
 in Ischia la morte del suo gran consorte, cioè pochi anni do-  
 po del 1525. Ecco il giorno che spunta e toglie il lume, se  
 pur ne tramandò alcun poco, a quella scintilluzza quando  
 pur fosse apparsa innanzi. Ma inuanzi certo non apparve, se  
 ben si notino l'epoche della vita di Vittoria. Sette anni dopo  
 la morte dello sposo, ella dalla poesia si volse a cercar sol-  
 lievo al suo cordoglio negli esercizi della più fervida religio-  
 ne, alla quale consacrossi interamente. Prima adunque nel  
 1533, quando in Ischia sfogava in rime la sua pena, ella si  
 compiaceva dell'egloghe del Rota. Leggansi con attenzione i  
 seguenti dell'egloga VIII in cui il Rota col nome di Licida  
 di lei favella sotto quello di Nice:

*Quindi Capri si vede in grembo all'acque,  
 E Vesevo coll'una e l'altra cima  
 Alzarsi al cielo, e il monte più lontano,  
 In cui Tifeo già fulminato giacque,  
 Ove Nice tra prime eletta e prima  
 Tranquilla il mar col dir dolce e sovrano,  
 E potrebbe quietar Cerbero irato;  
 Nice che nuova Saffo il Magno Sposo  
 Ha tolto a morte, e al mio Licida caro  
 De la rete toscana il pregio ha dato.*

Bisogna dunque o non aver letto bene l'egloghe del Rota, o non averle comprese per negargli il nome di poeta, e per allucinarsi e non discernere l'epoca della loro celebrità diffusasi molti anni prima e riconosciuta da un'alunna prediletta di Apollo qual fu Vittoria Colonna. Havvi documento di questo più evidente, che si luminoso effetto producesse dopo il 1534 l'unica egloga di Bernardo o quelle del conte di S. Martino pubblicate altri sette anni dopo? E che importa che queste s'impresero e quelle del Rota corressero manoscritte e si recitassero a memoria da spiriti gentili alle muse consacrate? Quante scritture impresse, comunque avvenga, rimangono oscure! quante inedite si divulgano per tutto e si ripetono! Di quelle di Andrea Calmo veneziano non occorre far parola, tra perchè s'impresero venti anni dopo della divulgazione di quelle di Rota; cioè nel 1553 quando era già vecchia la fama di quelle del Rota, tra perchè non furono composte nel comun volgare italiano. Or non ebbe torto Giusto Fontanini nel dire seguendo il Crescimbeni, che il Rota prima di ogni altro scrisse un libro di egloghe pescatorie italiane; nè torto ebbe l'istesso Rota nell'affermarlo di se parlando nella citata egloga VIII.

*Licida piange Licida che fende  
Primiero il tosco mar con toschì remi.*

Torto ebbe sibbene il dottissimo Zeno con quanti gli tener dietro, nell'asserire che prima del 1560 nulla si sapeva del preteso ritrovamento del Rota, giacchè non si ha da contar per nulla la piena contezza che se n'ebbe in Napoli prima assai del 1560, e singolarmente dalla celebre marchesana di Pescara che ammirava quell'egloghe sette anni dopo la morte del marito, e quattordici prima ch'ella finisse il suo corso vitale nel 1547, cioè ventisette in circa prima che si pubblicassero.

Le opere del Rota sono: le Rime in vita e in morte della signora Porzia Capece, alle ultime delle quali fece lunghe erudite annotazioni il prelodato Ammirato; le quattordici bellissime Egloghe Pescatorie, delle quali non conoscere il pregio è indizio di avere confusa idea del bello e dell'eloquenza poetica ch'è ben varia secondo i generi; le poesie latine che consistono in tre libri di Elegie, uno di Epigrammi, uno di Selve o Metamorfosi, una Nenia intitolata Portia. L'edizione del secolo XVI, più piena e più scelta delle sue opere fu la terza fatta in Napoli dall'autore stesso per Giuseppe Cicchio dell'Aquila nel 1572. In niuna edizione di allora si publi-

carono le due sue commedie che indubitatamente egli compose e si recitarono in Napoli con apparato splendido e reale e con applauso infinito. Ecco quel che ne disse nel 1567 Dionigi Atanagi nell'edizione veneziana delle opere del Rota — Non parlo delle due bellissime commedie, lo Scilinguato e gli Stralzi, recitate già è molti anni in Napoli con infinito applauso e con isplendido e reale apparato. Non si sa ch'esse di poi s'imprimessero nè mi è riuscito di averne contezza in più di una biblioteca italiana da me visitata. Mi si assicura però sin da che pubblicai la prima volta la Coltura delle Sicilie che il principe di Caposelle Ligni erede della casa Rota, avuta avessne notizia di trovarsi tali commedie nella biblioteca di Apostolo Zeno presso i Domenicai in Venezia. Ma l'evento non corrispose alla diligenza fattane fare da miei amici colà. Nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli vedesi il sepolcro di questo rinomato gentil poeta ornato della di lui statua, e di quelle del Tevere e dell' Arno per dinotarne i meriti nella lingua latina e toscana, e della natura e dell'Arte che concorsero a prova a dargli l'immortalità (a).

---

### FELICE SABATELLI.

Fu professore di astronomia e componente dell' accademia di marina. Egli lasciò ad un nipote una scelta libreria scientifica e macchine astronomiche che avea fatte venir di Londra e facevano la sua delizia. Egli lasciò ancora un'ottima meridiana, nella biblioteca del principe di Tarsia fatta nel 1749. M. De la Lande fece onorevole menzione delle di lui osservazioni importanti inserite nelle Memorie per l' accademia per l'anno 1749 (b).

---

### LODOVICO SABATINI.

Nato nel 1708 e morto vescovo dell' Aquila nel 1669, lesse teologia nella sua congregazione de' pii operarii, e compose un corso di teologia dogmatica rimasto inedito con altri miss in una grande arca che suo fratello non volle mai apri-

---

(a) Signorelli.

(b) Detto.

re, sapendo non esser piena che di carte. Diede alla luce alcune tesi *de Incarnationis Mysteriorum* del 1742, ed altre *de Trinitatis Mysteriorum* del 1743. Gli danno anche diritto alla classe degli scrittori sacri la Vita di S. Mauro martire protettore di Lavello impressa nel 1741; la dissertazione *de Actis divi Nicolai* scritta contro l'avviso di monsignor Falcone il quale attribuiva la storia del santo arcivescovo di Mira ad un altro S. Nicolò vescovo di Pinara; e i dodici tomi del *Vetusto Calendario Napoletano* pubblicati dal 1744 al 1768 ne' quali fu di avviso contrario al Mazzocchi (a).

### BERNARDO SADDUMENE.

Fiori dopo il 1720, e compose graziosissimi melodrammi in lingua napoletana, ma lontana dall'espressioni tabernarie de' cocchieri e de' plebei abitatori del Lavinaro. Egli trasse i suoi caratteri dal ceto de' cittadini, e gli asperse di tutto il sale e l'eleganza patria. Lo *Simmele* si rappresentò nel Teatro Nuovo colla musica di Antonio Orefice, ed è (per valermi della notizia che ne dà egli stesso) l'arresemmegliamento che ha no certo galant'ommo (non un personaggio dell'infima blebe) co n'ommo ordenario. La *Carlotta* cantata nel teatro de' Fiorentini colla musica di Pietro Auletta nel 1726 manca secondo me di vivacità e d'interesse, ma è ben verseggiata per comodo del maestro di musica e condita delle usate grazie del linguaggio. La *Noce de Benevento* è una imitazione di persone civili, e, come dice l'autore, di benestanti, fondata sul popular rumore della radunanza delle streghe nella selva di Benevento, nella quale su tale ipotesi si dipinge con naturali colori egregiamente la passione di Mimmo e l'involontario cangiamento di una giovanetta da lui amata perdutoamente. Lo *Paglietta geluso* rappresentato ne' Fiorentini l'anno 1726 con balli diretti dal napoletano Rocco Luongo, parmi la più piacevole delle favole del Saddumene. L'azione è sobriamente avviluppata con un'agnizione, il costume espresso con ogni proprietà e decenza: le passioni sono dipinte con vivacità e naturalezza: il carattere del curiale ingiustamente geloso ha una imitabile vaghezza di colorito, e gli equivoci che prende, avvengono senza sforzi istrionici con una verità che incanta. Soprattutto la locuzione è la migliore che possa usarsi nel dialetto napoletano in questo genere, espressiva, musicale,

(\*) Signorelli.



graziosa, appassionata, piacevole oltre modo senza veruna tinta pulcinellesca. Li Marite a forza che colla musica del celebre Leonardo Leo si cantò ne' Fiorentini l'anno 1732, essendo ancora in vita l'autore, serve a fissarne l'epoca della morte, mentre nel 1735 quando si replicò, se ne parla come morto, e toccò al celebre Geunaro Antonio Federico il ritoccarla per adattarla alla compagnia di quell'anno, siccome rilevasi dalle lettere iniziali G. A. F. nella lettera a chi legge (a).

---

### TOMMASO SALERNITANO.

Celebre avvocato nel secolo XVI, sin dalla fresca sua età diede tali saggi del suo sapere nelle leggi, che di soli 18 anni fu ammesso pubblico professore nell'università di Napoli. I suoi progressi nel foro furono sì rapidi e luminosi, che ben presto venne promosso alla carica di presidente della regia Camera. Sotto il regno di Filippo II fu adoperato ne' più grandi affari di stato, e spedito a Vienna per la famosa causa del ducato di Bari. Nel 1567 fu creato presidente del S. Consiglio, e nel 1570 reggente della Cancelleria. Terminò i suoi giorni in Napoli nel 1584, e lasciò un volume di dotte Decisioni (b).

---

### ALESANDRO SALVI.

Giureconsulto che fioriva sul principio del XVII secolo, merita di esser quì accennato, perchè diede alle stampe un trattato della invenzione ed arte liberale del giuoco degli Scacchi, Napoli 1604 in 4<sup>o</sup>: libro che fu susseguito da una tragedia del medesimo autore intitolata la Scaccheide, ricavata dallo stesso trattato, e parimenti stampato in Napoli nel 1610 in 8<sup>o</sup> (c).

---

### GIUSEPPE SAMMARTINO.

Si segnalò singolarmente ne' ritratti e ne' depositi de' personaggi ragguardevoli. Nella basilica di S. Restituta nella

---

(a) Signorelli.

(b) Diz. stor.

(c) Signorelli.

cattedrale si applaude dagl' intelligenti il deposito marmoreo di Alessio Simmaco Mazzocchi col mezzo busto eccellentemente scolpito e somigliantissimo al personaggio che rappresenta mancato nel 1771. Scolpì nella medesima cattedrale il bel sepolcro marmoreo dell' arcivescovo cardinale Antonio Sersale morto nel 1775 col suo ritratto toccato ottimamente al naturale. Del Sammartino è parimente il bel ritratto marmoreo di Livia Doria principessa della Roccella morta nel 1779 cha serbava nel suo palazzo il principe Vincenzo Carafa suo consorte. Opera eccellente del Sammartino è l'avello del dotto Vincenzo Ippolito postogli nella chiesa de' ss. Apostoli. Scolpì parimente il sepolcro del principe Domenico Cataneo di S. Nicandro morto nel 1783 posto nella chiesa di S. Maria della Stella, in cui singolarmente si ammirarono le due statue l'una in piede l'altra sedente sotto l'urna, immersa ia una profonda mestizia. Lasciando le belle statue di stucco modellate in S. Giovanni Battista e nella chiesa dell' Annunziata, ed il Padre Eterno ed un angelo di marmo nella chiesa di S. Giuseppe, ci contenteremo di riferire altre due opere esimie del suo prezioso scalpello. Nella chiesa de' pp. dell' Oratorio scolpì i due angeli che sostengono i doppiieri sul balaustro dell' altare maggiore postivi nel 1787, e le due statue colossali della facciata che rappresentano S. Pietro e S. Paolo abbozzate dal cav. Cosmo Fausaga, e terminate dal Sammartino, e le statue di Mosè ed Aronne sulla porta estiore della chiesa. Ma la prova più prodigiosa del suo scalpello è quella che già accennammo della chiesa de' Sangro. Morto il Corradini nel 1752 che avea mostrato un prodigio dell' arte non tentato dagli antichi nella statua della Pudicizia velata, il Sammartino si espose al cimento di formarne una simile, e scolpì il Cristo morto ricoperto di un velo, la quale nel suo genere riescì felice e si mirò come opera singolare al pari della Pudicizia.

Lasciò il Sammartino varii discepoli eccellenti artisti, e singolarmente il Viva ed il Franco. Il loro fiorire è stato in un tempo in cui le opere speciose dello scalpello scarseggiavano per mancanza di occasione di lavorarne. Nondimeno alcune se ne rammentano che provano che nati in tempi più felici avrebbero formata la gloria dell' arte (a).

---

(a) Signorelli.

## GIAN-FRANCESCO SANFELICE.

Fu uno de' più celebri giureconsulti e de' più saggi magistrati, che fiorissero sul principio del secolo XVII. Dopo aver pria nella professione di avvocato, indi nella udienze provinciali e nella Gran Corte della Vicaria, dato saggio de' suoi talenti, venne fatto consigliere nel 1619, poi nel 1640 fu innalzato alla suprema dignità di Reggente della Cancelleria. Alla sua dottrina ed alla sua indefessa applicazione accoppiava egli un' esemplare morigeratezza, un nobile di sinteresse, ed una somma integrità. Severo nel punire, ma senza astio e senza turbamento della sua tranquillità, affabile e paziente ascoltava con molta sofferenza ed umanità ogni genere di persone ed a tutte amministrava imparziale giustizia. Non sappiamo in qual anno cessasse di vivere questo degno magistrato, il quale lasciò: I. *Decisiones supremorum Tribunalium Regni Neapolitani*, Napoli 1641, ristampate indi a Lione nel 1675 e 1676 vol. 4 in f. II. *Praxis Judiciaria*, impressa a Napoli nel 1646, e ristampata a Lione nel 1675 in f. (a).

---

## ANTONIO SANFELICE.

Illustre e coltissimo scrittore del XVI secolo fu questo minore osservante di S. Francesco, morto nel 1570 nell'età di anni cinquantacinque. Vuolsi questo religioso collocare in ben distinto luogo tra gli storici, e tra poeti latini eleganti. Nella breve sua descrizione della Campania ( aureo opuscolo encomiato dal celebre Mazzocchi ) uscita in Napoli nel 1560, esaminò i luoghi antichi e moderni di questa provincia narrandone le cose avvenute per mezzo della storia, senza vaneggiare con inutili prolisse e capricciose invenzioni e fanfaluche pronunciate con baldanza e sostenute da rivedoli etimologie intorno à Lestrigoni, à Cimmerii, agli Opici, ed a' Fenici. Quest'opera erudita con sobrietà s'impresse più volte in Napoli, in Amsterdam, in Francfort, e nel Tesoro del Burman in Leiden. L'edizione napoletana del 1726 procurata dal suo pronipote Ferdinando fu arricchita colle di lui avvertenze sulla vita di Antonio, con gli elogi fattigli, con una carta corografica e con annotazioni di un altro Antonio Sanfelice lodata dal Muratori. Oltre il Wa-

---

(a) Diz. stor.

dingo ed altri autori allegati dal Nicodemo, e dal Tafuri fa del Sanfelice onorevole menzione il p. Montfaucon, dicendo che l'elegantissima sua descrizione è leggiadramente scritta. Con pari felicità esercitò la poesia latina, come mostrò colla sua *Clio divina* pubblicata in Napoli nel 1541, la quale contiene tre libri de' suoi Versi giovanili, e si trova ristampata nel 1726 insieme colla Campania. Altre di lui poesie veggonsi aggiunte all'edizioni di Francfort, e di Amsterdam, e negli Elogii del Giovio — Di sì culto scrittore italiano, e sì noto a tanti letterati, avrei voluto rinvenire il nome e qualche notizia nell'insigne Storia della Letteratura Italiana, per approfittarmene (a).

---

### FERDINANDO SANFELICE.

Mancato nel 1750, studiò prima la pittura sotto Solimena, ma poi si dedicò tutto all'architettura. Fece varie opere pubbliche ed era abilissimo nella costruzione delle scale. Il suo gusto era bizzarro, e nelle colonne era pesante (b).

---

### RAIMONDO DI SANGRO.

Principe di Sansevero morto nel 1771. Una intera accademia a stento eseguirebbe l'indicibil numero di esperienze e di lavori promossi da questo esimio cavaliere che tante utili e maravigliose novità apportò nelle arti. Rammentiamone una parte da me o veduta o udita da' suoi figliuoli di entrambi i sessi che mi onorarono della loro amicizia e familiarità, o letta nella Breve Nota di ciò che si vide nel di lui palagio impressa nel 1769, e da quanto si comunicò all'Origlia perchè l'inserisse nel tomo II delle sue opere.

Quando all'arte desolatrice della guerra che pur bisogna possedere per conservar la pace e contenere gli arditi, debbe al principe Raimondo le seguenti opere e scoperte. Un nuovo sistema di fortificazione nelle cittadelle ideato nel 1741; un vocabolario dell'arte militare di terra al quale lavorò dal 1742 al 1750 diviso in sei volumi in fogli continuata sino alla lettera O; una nuova tattica intitolata, *Pratica più agevole e più utile di esercizi militari per l'infanteria*, im-

---

(a) Signorelli.

(b) Galanti.

pressa in Napoli nel 1747, la quale esaminata, fu da Carlo III approvata con real carta de' 22 di novembre del 1746, e dal re di Prussia Federigo il grande con lettere al principe da Potsdam a' 6 di ottobre del medesimo anno, e dal re di Francia e dal maresciallo famoso di Sassonia introdotto nelle truppe francesi; una carta per cartocci d'artiglieria, che si converte subito in carbone senza rimanervi favilla veruna accesa; un cannone formato di una materia diversa dal cuojo capace di una palla del calibro di quelli di campagna, che pesava trenta libbre, e si caricava con cinque once di polvere, là dove un cannone di campagna pesa 220 libbre e richiede dodici once di polvere; un archibuso inventato nel 1736 presentato al Sovrano, composto di una sola canna con una sola martellina ed un solo cane il quale nel tempo stesso poteva caricarsi a vento e con polvere; una nuova specie di cavalli di frisa immaginata nel 1745; una partegiana che raddoppiava nelle funzioni la forza delle bajouette.

Frutti delle sue fisiche e chimiche ricerche fu la materia di un lume perpetuo che da lui si tenne acceso per tre mesi ed alquanti giorni continui, e che si estinse per un accidente, senza che di quel licore si fosse diminuito il peso che prima avea di una quarta d'uncia.

Con non minor dottrina e con maggior frutto delle arti, inventò una nuova maniera d'imprimere a una tirata di torchi e con un solo rame qualunque figura variamente colorita, di gran lunga più meravigliosa di quella trovata da Cristoforo le Blond nel cominciar del secolo XVIII, nella quale si richiedono molti rami molta spesa e varie pressioni di torchi. Il principe ne diede un saggio nel 1750 nel frontespizio di una sua lettera, in cui si videro cinque differenti colori tutti ad olio; contro la qual lettera ed invenzione si scagliò in vano lo sciocco e perfido Innocenzo Molinaro col libello intitolato Parere.

Le arti a lui debbono ancora le seguenti invenzioni. Una macchina idraulica, per la quale coll'azione di due soli ordigni simili a due trombe l'acqua raccolta dalle piogge si fa ascendere a qualunque altezza senza l'opera di veruno animale; la nuova fabbrica di panni leggerissimi che resistono all'acqua nelle piogge più dirette, per formarne mantelli; la fabbrica ancor più mirabile de' velluti di seta da una parte e di panno dall'altra che parimente rigettavano l'acqua; le tapezzerie alemanne ed inglesi di lana non tessuta da lui migliorate; un drappo di seta di color giallo, in cui si vedevano de' fiori dipinti alla maniera di Pekin, il bianco de' quali non avea corpo, circostanza che rendeva quel

**Pekin** napoletano assai pregevole, perchè il color bianco sulla seta non formava corpo nè si fendeva e si distaccava nel piegarsi; l'arte di ridurre in istato di filarsi la seta vegetabile dell'apocino detto da' latini *brassica canina*, arte che a suo tempo non era nota in regno, come poi è stata più tardi; la risurrezione de' granchi di fiume, i quali dopo calcinati a fuoco di riverbero e ridotti in cenere producono degl' insetti che col replicato inaffiamento di sangue fresco di bue si riproducono; l'arte di formar sangue artificiale simile nel colore e nel sapore a quello de' corpi viventi; la pittura eleoidrica che ha la vaghezza della miniatura e la forza dell'a dipintura ad olio, e che può praticarsi in qualunque materia, anche ne' metalli, a differenza della miniatura che non si fa che sull'avorio o sulla pergamena o sulla carta. Con pari felicità, per compiacere alla margravia di Bareith che ne 'l richiese, trovò la maniera di fissare i colori nelle dipinture a pastelli, secreto che si custodiva gelosamente da m. Lorient dimorante nel Louvre a Parigi. Coll'usata sua generosità il principe comunicò il suo ritrovato a m. de la Lande, il quale ammirandolo come semplice, facile e sicuro lo descrisse nel suo viaggio, aggiungendo in fine che il principe avea parimente il metodo di dipingere a pastello sulla tela di Olanda.

Non meritano meno le invenzioni che soggiungiamo, di conservarsene la memoria. Nell'appartamento detto del Patriarca nel suo palagio formò nel pavimento di due stanze una composizione di materia di varii colori, tenera mentre si lavora come una crema, ed in pochi giorni poi diviene dura al pari del marmo. Presentò al re un quadro dipinto con cere colorate di una maniera più vaga di quella trovata in Parigi dal conte di Caylus. Rinnovò l'arte degli antichi che si era perduta di dipingere ne' vetri. Trovò il secreto di adoperare il cinabro e la lacca nel dipingere a fresco. Inventò la maniera di colorire di ogni tinta i marmi bianchi di Carrara; nè superficialmente, ma per tutta la profondità del marmo, ancorchè fosse della grossezza di un piede. Fece per la sua cappella una gran lapida, nella quale le lettere dell'iscrizione sono di marmo bianco rilevate ad uso di cameo, ed il fondo è rosso, benchè le lettere ed il fondo sieno di una sola pietra. Trovò l'arte di formar merletti del punto d'Inghilterra senza adoperarvi bulino o scalpello intorno ad alcuni quadri di marmo che ingannano chi gli osserva. Trovò il modo di render dolce l'acqua marina senza porvi sali alcalini o pietre infernali; trasse cera dall'erbe e da' fiori senza prenderla dalle api; dava il lustro alla porcellana bianca non già colle solite vernici, ma lavorandola sulla ruota come le pietre dure senza

togliere la trasparenza ; contraffaceva mirabilmente le pietre preziose , ed anche le dure come le agate e i diaspri ed i lapislazzuli in tal guisa che non si distinguevano dalle vere. Faceva rinnovare lo stagno nelle masserizie di rame senza necessità di grattarne le reliquie della stagnatura precedente ; toglieva a sua voglia il colore alle gemme facendole rimaner bianche come il diamante , e ne ravvivò altresì i colori pallidi e smorti. Tali importanti e curiose invenzioni di Raimondo di Sangro notissimo oltramonti , lo fanno considerare come il Giambattista Porta del secolo XVIII. Ognuna di esse avrebbe bastato a rendere illustre e glorioso un popolo ; ed egli tante ne trovò utili alle arti ed alle scienze. Strano intanto ci è sembrato che il lodato m. de Lande che ne trascrisse moltissime e le comunicò a' suoi compatriotti , abbia poi nel medesimo libro pronunziato che *les arts n'ont pas été plus cultivées par les Napolitains que les sciences exactes* , asserendo una doppia menzogna. Dovea egli maravigliarsi che si trovassero macchine astronomiche e fisiche nella patria del Porta e di Raimondo di Sangro ? Dovea trascorrere in queste leggere espressioni : *on aura peine à croire que ce soit pourtant à Naples que l'on ait imaginé la meilleure maniere de conserver les grains par le moyen des étuves ; c'est cependant un fait certain ?* Egli parla quì del ritrovato del celebre Bartolommeo Intieri autore anche del palorcio migliorato e di altre macchine utili. Ciò dicendo non pensò l'egregio astronomo francese che napoletano fu il Porta insigne fisico , padre in Europa dell'esperienze e de' ritrovati più arcani , a cui , come egli stesso afferma , da tanti si attribuisce la prima invenzione del telescopio ? Egli dovea sapere ancora che il seminatojo migliorato in Francia da Du Hamel de Mouceau era stato ritrovato in Ispagna dal nostro Locatelli regio matematico , e se n'era inserita la memoria nelle Transazioni Anglicane , donde l'apprese l'Inglese Thull e se ne arrogò l'invenzione. Ma se un valentuomo qual fu il de la Lande cadde ne' difetti de' Mission , de' Sharp , de' Grosley e del meschino Sherlock , quando potremo sperare che d'oltramonti esca un Viaggio d'Italia giudizioso , imparziale , storico (a) ?

---

#### GIACOMO SANNAZZARO.

Secondo l'uso degli accademici del suo tempo cambiò il nome in quello di Azzio Sincero. Era nato nel 28 luglio del 1458.

---

(a) Signorelli.

Vuolsi, che la sua famiglia venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazario tra il Po ed il Tesino nel Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse la denominazione, e che di là verso la fine del 15.<sup>o</sup> secolo passasse ad abitare nel regno di Napoli, seguendo Carlo III di Durazzo, dal quale ottenne onori, nobiltà e feudi, i quali poi nelle vicende de' tempi perdetto, sicché trovavasi ridotto in uno stato di fortuna assai men opulento di prima, allorché Giacomo venne alla luce. La scuola di Giovanni Majò ovvero Maggio e l'accademia del Pontano furono le sorgenti, dove il Sannazario attinse la singolar cognizione, ch'ebbe nelle lingue greca e latina. L'amore, di cui si accese in fresca età per una nobile donzella da lui chiamata Carmosina Bonifacia, gliela fece scegliere per soggetto delle sue giovanili rime, nelle quali ben presto superò di molto i rimatori del suo tempo; ma siccome poi le sue poesie non facevano che rendere sempre più vivo il suo fuoco, così, essendo libero di sua volontà, poichè era rimasto privo del genitore sin da' teneri suoi anni, risolvette di abbandonare non solo Napoli, ma anche l'Italia, ed andosene in Francia. Questa lontananza nulladimeno e dalla patria e dall'amato suo oggetto gli riusciva così penosa, che tra non molto fece ritorno a Napoli; ma ivi trovò morta in tenera età la sua diletta Carmosina. Intanto erasi molto divulgata la fama dell'abilità del Sannazario nella latina e nella volgare poesia, ed, unito questo pregio alle grazie del suo spirito e del suo carattere, era salito in tale stima presso Ferdinando I re di Napoli ed i principi di lui figli Alfonso e Federico, che da essi fu ammesso tra' loro più intimi e favoriti famigliari. Corrispose egli a tal onore col più costante attaccamento, li seguì più volte nelle spedizioni di guerra; e nelle rivoluzioni, alle quali sulla fine del xv secolo fu soggetto il regno di Napoli, onde ne avvennero le avverse vicende de' principi Aragonesi, fu sempre ad essi fedele. Anzi, sebbene il predetto principe *Federico*, succeduto nel trono a *Ferdinando II*, non si mostrasse così liberale col *Sannazario*, come questi eredevasi di poter lusingarsi, e solamente gli assegnasse un'annua pensione di 600 ducati insieme col dono della villa di Mergogliano (oggi Mergellina) più amena che utile, del che il poeta non lasciò di fare qualche scherzevole doglianza; nulladimeno quando poi quest'infelice sovrano, perduto il regno, fu costretto nel 1501 a ritirarsi in Francia, lo stesso poeta volle seguirlo e star sempre con lui. Nè di ciò pago, avendo venduto pria di partire da Napoli due castella ed un dritto di pedaggio, la maggior parte de' quindici mila ducati di prezzo, che ne aveva ritratti, la spese in sollievo



dello sventurato principe, pel quale in oltre fece varj incomodi viaggi sì alle estremità della Francia, che nelle Fiandre ed in Italia, passando e ripassando le Alpi, ma senza riuscire nell'intento di trovare ajuto e giovamento alla di lui causa per riporlo sul trono. Finalmente essendo morto in Tours da semplice privato nel settembre 1504 l'espulso re *Federico*, il *Sannazzaro* sul principio dell'anno susseguente fece ritorno a Napoli. Ivi, secondo gli autori francesi, divise il suo tempo tra i piaceri della voluttà e quelli del Parnaso: il suo carattere portavalo talmente alla galauteria, che ancora nella vecchiaia compariva sotto gli abiti e con l'aria ed il tuono da damerino. Ma noi non troviamo, che fosse innamorato e distratto in modo da farsi considerare come scostumato e ridicolo: anzi gli scrittori contemporanei comunemente convengono, che fosse di savj ed onesti costumi, buon cittadino e buon amico, tutto intento a promuovere i buoni studj, a coltivare l'amicizia degli uomini dotti del suo tempo, ed a dar prove di cristiana condotta e del suo religioso zelo per l'accrescimento del divin culto, come ampiamente può rilevarsi dalle sue Vite, che accenneremo in appresso. Vero è, che dopo l'ultimo suo ritorno in Napoli corteggiò la regina Giovanna vedova del re Ferdinando II, e che nella di lei corte contrasse intima amicizia con una bella e spiritosa dama, appellata *Cassandra Marchesi*, cui frequentava ogni giorno negli ultimi suoi anni; ma non raccogliesi punto, che l'intrinsichezza con questa dama, riguardata, se non come la fondatrice, almeno come una delle più distinte benefattrici del nobile monistero della Sapienza, in cui morì, eccedesse mai i limiti di un amore veramente onesto e virtuoso. Questo poeta (perciò chiamato da' Francesi poco filosofo) si contristò talmente, perchè da *Filiberto di Nassau* principe d'Orange, generale dell'armata cesarea, era stata rovinata la deliziosa sua villa di *Mergellina*, che ne contrasse grave malattia, di cui morì nella età di 72 anni. Anzi assicurasi che pochi giorni prima della sua morte, essendogli stato riferito che il principe d'Orange era stato ucciso in battaglia, se ne rallegrò più che a buon cristiano non conveniva, ed esclamò: ora io morirò contento, poichè Marte ha punito questo barbaro nemico delle Muse. Nel luogo della stessa quasi distrutta sua villa fondò egli un monistero di *Serviti*, al quale lasciò in dote un'annua rendita di 600 ducati, e nella chiesa del medesimo vedesi tuttavia il suo ricco mausoleo. In questo monumento, opera di eccellente scultore (a), formato

---

(a) Vedi *Girolamo Santacroce*,

di finissimi marmi, situato dietro l'altare, ed oltre il busto del poeta al naturale, ornato di vaghi bassi rilievi, vi sono due statue di giusta statura rappresentanti l'una Apollo e l'altra Minerva; ma per rimediare ad una tale specie di profanazione, sopra le medesime si sono incisi i nomi di Davide e di Giuditta. Il Bembo gli fece un distico, che leggesi scolpito per epitafio nell'accennato mausoleo:

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni.  
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.*

Di cui il Summonte diede una versione italiana ne' seguenti termini:

*Spargete al cener sacro i fiori intorno,  
Che questo è quel Sincer, ch'ebbe vicino  
A Maron così il canto alto e divino,  
Come ancor v'ha il sepolcro illustre e adorno.*

Infiniti sono gli elogj che presso gli autori si trovano fatti al Sannazzaro non solo per le sue letterarie produzioni, che ne sono assai meritevoli, ma ancora pel suo genio faceto e socievole, pel suo spirito pronto, e pel suo candido e schietto costume, a motivo del quale il Pontano gli volle dare il nome di *Sincerus*, col premettervi quello di *Actius* dedotto dai lidi di Mergellina in latino appellati *Acta*. Le opere di questo dotto e colto poeta si dividono in italiane ed in latine, e di entrambe vi sono molte edizioni così separate che raccolte insieme. Tra le raccolte delle latine si distinguono quella di Venezia per Aldo 1535 in 8°, le due di Lione pel Grifio 1536 in 8° e 1546 in 12, quella di Venezia pel Fraunceschi 1593 in 8°, di Napoli 1718 in 12, di Amsterdam 1728 in 8° carta grande, e le tre belle e rare, Padova pel Comino 1719 e 1731 in 4° e 1741 in 8°, alle quali sta premessa la Vita del poeta dottamente scritta da Gio. Antonio Volpi. Le più stimate tra le raccolte delle opere e poesie volgari sono, quella di Roma 1530 in 4°, bella e rara; le due di Venezia 1531 pel Zopino e 1534 per gli Eredi d'Aldo, ambe in 8°, e l'altra di Venezia 1531 in 16; quella di Padova pel Comino 1723 in 4°, pregiatissima, quella di Napoli del 1720 e quella di Bassano del 1783 in due tom. in 8°, corredate della Vita dell'autore scritta sin da quel secolo in italiano da Giambattista Crispo di Gallipoli, ed illustrata con copiose note sì nell'edizione del Comino, che in quelle di Napoli e di Bassano. Nella raccolta delle poesie latine si trovano: I. *Elegite*, divise in tre libri. II. *Eclogæ quinque*. III. *Lamentatio de morte Christi*. IV. *Salices*. V. Un poe-

ma diviso in tre libri, da lui prima intitolato *Christeides*, ma che poi intitolò *De Partu Virginis*, e che fu tradotto in francese da *Colletet* e pubblicato nel 1634 in 12 sotto il titolo: *Sacro Parto della Santa Vergine*, e meglio ancora in versi toscani dal conte Gio. Bartolomeo Casaregi, Firenze 1740 in 4°: versione stimata sì pel merito intrinseco che per quello della edizione. Quest'ultima opera fu quella, che sopra di tutto contribuì a fondare la riputazione dell'autore in qualità d'insigne poeta latino; ma alcuni lo hanno biasimato, che abbia profanata la santità del suo argomento mescolando le mostruose stravaganze del paganesimo cogli augusti misteri della nostra religione. Si è rimproverato che tutto abbia empiuto di Driadi e di Nereidi; che ponga tra le mani della SS. Vergine; non i salmi, ma i versi delle Sibille; che non induca già Davide o Isaja, ma bensì il Proteo della favola a predire il mistero dell'Incarnazione; che neppure una sola volta vi pronunzi il nome di Gesù Cristo, e che ivi chiami la Vergine Maria la Speranza degli Dei. Ma in proposito di questo difetto, esagerato come capitale ed imperdonabile, alcuni hanno preteso di scusarlo principalmente cogli esempi del Vida nella sua *Cristeide*, del Fracastoro nel suo *Giuseppe* ec. e col Breve di approvazione datogli da Leone X, ed inserito nella bella edizione di tale poema fatta in Napoli nel 1527, in f. piccolo. Anche il successore Clemente VII lo commendò moltissimo in occasione della dedica fattagliene dall'autore, il quale alcuni vogliono, che si lusingasse di ottenerne in premio un cappello cardinalizio. Ad ogni modo però tutti accordano, che il medesimo poema sia stimabilissimo per l'eleganza e purezza dello stile. E' noto tra' suoi epigrammi latino quello in lode di Venezia, ove confrontandola con Roma, conchiude che Roma si dirà fabbricata dagli uomini, Venezia dagli Dei:

*Illam homines dices, hanc possuisse Dcos.*

Per questo epigramma di sei versi dicesi, che dal Senato Veneto gli fossero regalati cento scudi per ogni verso. Nelle opere sue volgari si contengono alcune Lettere in prosa, e varj Sonetti, Canzoni ed Epigrammi; e da per tutto egli manifestasi colto ed elegante scrittore toscano. Ma la sua *Arcadia*, composta di prosa e di versi, gli ottenne sì gran nome, che tuttavia riguardasi a ragione, come una delle opere più leggiadre, di cui la nostra lingua si vanti. Egli non fu veramente nè il primo ad usare i versi sdrucchioli, nè l'inventore di tal genere di componimenti misti di prosa e di poe-

sia ; ma fu il primo che nell' uno e nell' altro genere scrivesse in maniera da poter essere difficilissimamente uguagliato. L' eleganza dello stile , la proprietà e la sceltrezza dell' espressioni , la delicatezza e la naturalezza delle descrizioni , delle immagini , degli affetti , tutto incanta , tutto , per così dire , sembra nuovo ed originale nell' Arcadia , la quale però non è meraviglia , che in quel medesimo secolo avesse da sessanta edizioni. La prima di tutte fu quella di Napoli 1502 in 4 ; e dopo di essa sono ricercate quella di Bologna 1516 in 16 , le due di Firenze pel Giunti 1514 e 1519 in 8° , quella di Venezia per Aldo 1534 in 8° , e l' altra di Venezia pel Giolito , con la Vita dell' autore scritta da Tommaso Porcacchi , 1567 in 16 , oltre l' esser inserita in tutte le accennate raccolte. Il Duchat dice che il Sannazzaro era di nascita etiope , che nella sua gioventù venne fatto schiavo , e fu venduto ad un Napoletano dotto e pulito nominato Sannazzaro , che gli diede la libertà ed il proprio cognome ( Ana tom. 2 pag. 359 ) ; ed in proposito di ciò lo stesso Duchat cita Alessandro *ab Alexandro* ; ma il dotto francese ha manifestamente equivocato , poichè l' Etiope era non già il poeta , ma bensì un servo da lui preso , e per le sue buone prerogative poscia manumesso , beneficato ed insignito col proprio cognome (a) ;

---

### GIROLAMO SANTACROCE.

Emulo del Nola nella scoltura e nell' archite'tura , fu questo uomo celebre nato nel 1502 e morto nella patria nel 1537 nel fior degli anni e della riuomanza , con sincero dolore di quanti il conobbero. Il Nola medesimo che sel vide sì dappresso competitore nel vanto di passare pel primo scultore napoletano del secolo , generoso rivale della morte di lui pronunziò che la scoltura avea perduta la speranza di avere in lui un altro Michelangelo , e ne piause. Le lagrime di questo gran vecchio sul giovane scultore sono belle al pari di quelle del vecchio Sofocle nella morte del men vecchio Euripide. La bellezza dell' aspetto , l' avvenenza , la modestia , i candidi costumi , le amabili maniere , i talenti rari , la fama acquistata con opere immortali degne di figurar con onore accanto alle migliori antiche e moderne , il carattere del suo scalpello maestoso insieme e delicato e signorile per l' espressione , finalmente l'im-

---

(a) Diz. stor.

matura morte nel colmo delle speranze , mostrano certa evidente analogia della vita del Santacroce con quella del divino Raffaello. Girolamo è in fatti il Raffaello degli scultori napoletani. Se ne vogliono prove? Per certi scrittori moderni che non saprebbero su i progressi delle arti fiatare non che proferir motto veruno senza apprenderlo dal Vasari , basterà rimandarli alla parte III dell' opera del pittor toscano , dove del Santacroce , benchè napoletano , favellò con i più alti encomii , e come di uno che nè suoi pochi anni avea avanzati tutti quelli della sua patria , e che se più vivea , avrebbe superati tutti quelli del suo tempo ; e pure allora , non che altri , vivea Buonarroti. Chi sdegnà poi generoso e pieno di gusto di credere solo in forza delle altrui parole , e si studia di rintracciar dalle opere il vero merito senza far differenza di Rutuli e di Trojani ; cercherà in Napoli i marmi scolpiti divinamente dal Santacroce. Vegga in S. Gio. a Carbonara la cappella del marchese di Vico , che è un tempio tondo partito con colonne e nicchie e con varie sepolture intagliate con somma diligenza , e vi noti la bellissima figura di S. Giovanni di tondo rilievo. Vegga in Monteoliveto la cappella fatta a competenza con Gio. di Nola , nella quale si ammira come eccellente la perfetta figura della Madonna tutta tonda posta in mezzo a un S. Giovanni e a un S. Pietro. Vegga in S. Maria delle Grazie la tavola di marmo di S. Tommaso apostolo scolpita pure a competenza del Merliano , in cui la ottima composizione , il correttissimo disegno , l'aria nobile delle vaghe teste , la delicatezza di tutte le parti , la maestosa semplicità , ed il meraviglioso pannello adattato alle figure senza confondere la proporzione , avvicinano la moderna scultura alla magia de' greci scalpelli. Di queste ancora , e di altre fece menzione il Vasari ; ma non è poi meraviglia che nulla egli dicesse , nè dove parla di questo insigne scultore nè dove si occupa de' meriti del frate da Montorsoli , della parte principale ch'ebbe il Santacroce nella meravigliosa sepoltura di Jacopo Sannazaro ? Egli è il Borghini : l'attribuiscono al nominato frate Gio. Angelo Poggibonzi , non sapendo nè l'uno nè l'altro che nel pensarsi ad innalzare questo prezioso monumento si divisero in due partiti gli esecutori testamentarii ed i frati serviti del convento di Mergellina. I primi si dichiararono a favore del modello fattone dal Santacroce : i frati voleano incaricarne il Poggibonzi che apparteneva al lor ordine. Gli uni e gli altri si accordarono in fine dividendo il lavoro fra questi due esimii artefici. Dopo ciò ben si comprende quel che raccontò il canonico Carlo Celano , cioè che il Santacroce formò il modello di tutta la sepoltura che fu mandato in Ispa-

gna. Quindi è che per non contrastata tradizione accreditata dal carattere delle altre opere del Santacroce, si tiene per certo che il bassorilievo de' fauni delle ninfe de' pastori che cantano e sonano diversi stromenti sia lavoro di Girolamo; come altresì il ritratto di mezzo busto del poeta che con somma stranezza si sarebbe addossato ad un artefice straniero che non l'avea mai veduto, e non ad un compatriotta che l'ebbe sotto gli occli e lo trattò più anni. È verisimile ancora che le grandi statue di Apollo e di Minerva fossero state pure abbozzate dallo scultore napoletano, poca apparenza essendovi che il servita, il quale viaggiava per diverse città e lavorava in Firenze, in Carrara e in Genova dove scolpì la statua del principe Doria, si traesse dietro marmi di tal grandezza da servire per quel sepolcro. Senza contrasto però toccò a lui per la morte del Santacroce di compire il bel lavoro di sì perfette statue, ed in tal guisa il fece, che debbono a ragione dirsi tutte sue, e vendicare il torto che volle fargli l'istesso Vasari che a lui parimenti attribuiva le statue di S. Giacomo e di S. Nazario che ivi si veggono assai deboli e mediocri, e si credono opere di alcun discepolo di Gio. Angelo. Ebbe dunque ragione Cesare Eugenio Caracciolo di rivendicare contro del Vasari e del Borghini a favore del Santacroce la parte grande ch'egli ebbe in sì mirabil opera. Non si vuol omettere che il Santacroce ancor giovane fece una statua del Gran Capitano a richiesta di un parente di lui (forse del duca di Sessa ch'eresse i sepolcri al Lotrecco ed al Navarro) la quale riuscì eccellente e si mandò in Ispagna, che ivi fu pure inviato un ritratto in marmo di Pietro di Toledo: e che l'ordine di questo vicerè (come scrive il cavalier Stanzioni) cominciò una statua colossale da rappresentar Carlo V, che era tornato glorioso dalla spedizione di Tunisi, la quale prometteva di riuscire un miracolo dell' arte da far epoca nel secolo di Michelangelo; ma che abbozzata o subbiata in parte rimase gradinata, perchè dice il Vasari, la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene ce lo tolsero di anni trentacinque. Or chi non vede quanto imperfettamente parlisi delle arti del disegno in certe moderne opere dove in vano si desiderano gl'illustri nomi di un Merliano e di un Santacroce (a)?

---

### FABRIZIO SANTA FEDE.

Molto si distinse questo abile pittore. Approfittandosi egli della

---

(a) Signorelli.

dotta conversazione del Porta ed anche del Capaccio, s'invogliò di raccogliere materiali per un museo, e riuscì nel disegno. Non v'è chi nol riconosca per uno de' più ricchi e più intelligenti antiquarii. Il Cappuccio nel Forestiero mentova la serie delle medaglie degl' imperadori raccolta dal Santafede. Possedeva ( egli dice delle medaglie antiche ) più di trenta Veri, Comodi e Marc' Aurelii , più di quaranta Severi , Caracalli e Geti , più di altrettanti Adriani e Antonini e Tiberii e Neroni e Caligoli e Galbi , più Filippi ed Eleogabali e Macrini con infiniti Trajani , Costantini e Consolari più di trecento, di Consoli Romani più di cento. Possedeva altresì gran numero di statue greche e latine con bassi rilievi e teste moltissime. Ma di sì copioso museo nulla oggi ci rimane (a).

---

### ANTONIO SARNELLI.

Dipinse a fresco in S. Chiara la volta che mena alla porta piccola e quella dell' atrio che va al chiostro de'frati; e nella chiesa di Monteoliveto le volte della cappella degli Avalos. Dipinse poi ad olio in molte chiese di Napoli , e singolarmente in S. Pietro ad Aram i quadri della Concezione e del battesimo di S. Candida de' cappelloni laterali all' altare maggiore. Del Sarnelli è pure il quadro che nel 1769 si pose nell' altare maggiore della chiesa di S. Ferdinando (b).

---

### MARGHERITA SARROCCHI.

Scrisse con eleganza molte poesie latine applaudite nelle accademie Romane e Napoletane, e fu chiamata la Sirena Etrusca pel valore mostrato nel suo poema delle gesta di Scanderbec intitolato *Scanderbeide* impresso nel 1626 in Roma. Quanto era dotta ed elegante , tanto si appalesò nelle adunanze vana e superba contrastando acremente con gli accademici. Ebbe contrario il Marini prima da lei amato , il quale ne motteggiò nell' Adone chiamandola *loquacissima pica*. L' Eritreo che ne forma il ritratto e ne loda la dottrina , sparge qualche dubbio su i di lui costumi (c).

- 
- (a) Signoreli.
  - (b) Detto.
  - (c) Detto.

## ANDREA SAVARESI.

Nacque nel il 1 febbraio 1762, da una famiglia che fin dai tempi di Carlo V ha dato soggetti distinti nelle mediche facoltà. Terminati i primi studii, anche Andrea s'incamminò per la medesima carriera, ascoltando le lezioni di Serao, Vairo, Cotugno, Dolce e di altri rinomati professori, ed attendendo nel tempo stesso alle matematiche sublimi, all'astronomia, alle belle lettere ed alle lingue dotte. Di 18 anni intraprese il suo corso di clinica sotto il Cammaioni, nè andò guari che principiò ad esercitare la medicina con riputazione d'assai superiore all'età sua. Trovandosi aver fatto uno studio profondo della chimica, il dottor Vairo lo fece nominare suo sostituto nella cattedra di questa scienza, e fu verso quel torno ch'egli fece conoscenza e contrasse amicizia con parecchi illustri viaggiatori stranieri, e fra gli altri, con Dolomieu, Fortis e Spallanzani. La sua valentia in tutto ciò che concerne la medicina, la mineralogia e gli altri rami della storia naturale; e l'aver egli contribuito a cambiare il gusto e la nomenclatura della chimica, almeno in Italia, indussero il governo a nominarlo direttore della società mineralogica che da Napoli dovea recarsi in Germania, per istruirsi di tutto ciò che allo scavamento ed all'economia delle miniere si appartiene. Con tale viaggio non poco si accrebbero e le cognizioni e la fama del Savaresi. Trovandosi nel 1790 a Schemnitz in Ungheria, ebbe una disputa co' rinomati Ruprecht e Matteo Tont, socio ed amico suo, i quali pretendeano di aver dimostrato la metallificazione delle terre semplici: egli a ciò si oppose, sostenendo per mezzo di sperimenti il contrario. Questa gara, non che l'analisi chimica da lui fatta delle pietre e de' fossili, lo fecero conoscere ai più rinomati chimici di Europa, come Fourcroy, de Bom, Hassenfratz, Kollaprot, Weastrumb, ec., dei quali i due primi hanno fatto anche di lui onorevole menzione nelle loro opere. Savaresi, dopo avere percorso nello spazio di sette anni una gran parte delle regioni settentrionali dell'Europa, rimpatriò nel 1794, e l'anno seguente fu co'suoi compagni inviato a riconoscere la cava di carbone fossile che diceasi esistere in Giffoni, e venne quindi, anche con essi, spedito in Calabria, ad oggetto di visitare e meglio ordinare quelle ferriere; e dopo due anni vi fu inviato di bel nuovo, con un geografo ed un disegnatore, per rilevarvi una carta geografico-fisico-oritognostica di quella regione. Ritornato a Napoli nel 1806, fu, in benemerenzza de' prestati servigi, nominato membro del reale



istituto d'incoraggiamento, e proposto indi a commissario della fabbrica de' nitri e delle polveri; ma, attaccato poco dopo da grave malattia, che lunga pezza lo afflisse, terminò finalmente il suo corso mortale nel 1809. Abbiamo di lui varie produzioni stampate, fra le quali ci è nota una sua interessante *Lettera intorno all' arte di far parlare i muti*, intitolata al giudice sig. Michele Vecchioni, suo amico, Napoli 1785. Molti manoscritti da lui lasciati vertono su materie mediche, chimiche e di storia naturale (a).

---

### SCARAMUCCIA.

Vedi Tiberio Fiorillo.

---

### ALESSANDRO SCARLATTI.

Nato nel 1650: è da riguardare come il fondatore della musica moderna. Egli conservando la semplicità e l'euergia portò nella musica vocale le grazie, la chiarezza e l'espressione. Riformò pure la musica istrumentale. Dalla sua scuola uscirono i più grandi compositori del secolo passato. Morì nel 1725 (b).

---

### MARCELLO EUSEBIO SCOTTI.

Nato nell' 1742, da una famiglia dell' isola di Procida, fu situato nel collegio de' Cinesi, ove i giovani trovavano tutti i mezzi d'istruzione. I progressi di questo alunno sorpresero i suoi maestri, i quali, malgrado l'età sua, lo giudicarono degno di divenire loro collega. Abituandosi di buon' ora ad una vita ritirata e tranquilla, scelse lo stato ecclesiastico, a fine di potere più facilmente seguire la sua inclinazione per lo studio. Egli era già entrato negli ordini allorchè i suoi genitori lo condussero a Procida, ove, in occasione d'una controversia ch'erasi suscitata tra due comuni vicine, esaminò, dietro i ragguagli degli antichi autori, la posizione e l'estensione territoriale di Miseno e di Cuma. La

---

(a) Supplemento al Diz. storico.

(b) Galvani.

dissertazione che scrisse a tale oggetto gli aprì; nel 1779, le porte dell'Accademia delle scienze e belle-lettere di Napoli, nuovamente fondata. Egli lasciò per la prima volta, il suo ritiro, e comparve in mezzo de' dotti e delle più distinte persone del suo tempo. Sollecitato da' suoi amici di percorrere la carriera del pulpito, egli resistè loro dapprima, come se avesse avuto il presentimento de' dispiaceri che lo attendeano in tal carica. Rendendosi finalmente ai loro voti, egli si tracciò un metodo ben differente da quello de' suoi confratelli. L'evangelo del giorno, di cui egli dava la lettura e la traduzione, serviva di testo alle sue omelie, le quali non erano che lezioni di morale. Gli abitanti di Procida accorrevano in folla ai suoi sermoni, che operarono ben presto un felice cambiamento nell'isola. Chiamato il vegnente anno ad Ischia, Scotti vi predicò ancora col più distinto successo: ma l'invidia e quella fatalità che non va disgiunta dalla sorte di un uomo dabbene, eccitarono contro di lui un gran numero di nemici. Egli fu abbeverato di disgusti, e malgrado che, sostenuto da una mano possente, riuscisse a trionfare de' suoi detrattori, dietro nuovi e più furenti attacchi di questi, egli credè dover cedere, ed abbandonò interamente il pergamo. Non potendo più annunziare la verità dall'alto d'una tribuna, Scotti prese la penna, e fece l'abbozzo d'un'opera destinata all'istruzione delle persone di mare. Divise il suo *Catechismo nautico* (tal n'era il titolo) in tre parti, delle quali una tratta de' doveri sociali, l'altra di quelli de' marinai e de' capitani di vascello, e l'ultima di coloro che fanno parte dell'armata navale. Quest'opera, composta secondo le massime fondamentali della religione, era terminata; ma la mancanza de' fondi ne arrestò l'impressione. Nel 1789, si vide comparire, sotto il velo dell'anonimo, un libro intitolato: *della Monarchia universale de' papi*. Quest'opera, per il modo con cui era scritta, si attrasse la pubblica attenzione, e meritò da taluni aspre censure. La natura del soggetto e lo stato ecclesiastico di Scotti lo aveano obbligato di nascondere il suo nome; pur tuttavia indicato per autore di questo scritto, di cui la Santa Sede aveva ordinato la soppressione, non vi fu dispiacere al quale Scotti non fosse esposto. Per sottrarsi al turbine, egli si allontanò dalla società, e, rinchiuso nel suo ritiro, compose parecchi volumi su la liturgia, appoggiando la spiegazione de' riti e delle cerimonie sacre su le tradizioni della chiesa antica, e su la vita e gli usi de' primi cristiani. Intraprese nel medesimo tempo a commentare il libro de' *Quadri di Filostrato*, che contiene la descrizione di varie pitture greche di Napoli, e si propose di

sgomberare questo trattato dai numerosi errori che vi si sono intrusi per l'ignoranza dei copisti. Questo commentario su l'opera meno nota del sofista, di cui egli preparava una nuova edizione, non era al di sopra de' suoi lumi, ma la scarsità de' suoi mezzi pecuniarii non gli permise di farlo stampare. Questo manoscritto ebbe la sorte delle altre produzioni inedite di Scotti, come diverse iscrizioni latine, un trattato su la teocrazia universale, un saggio su le origini marittime del littorale napoletano, ec. La rivoluzione del 1799 venne a distogliere Scotti da' suoi pacifici studii, per gittarlo nel vortice degli avvenimenti politici. Nominato, suo malgrado, membro della commissione legislativa, egli non si avvalse della sua grande influenza che per comprimere lo spirito di discordia e di vendetta, conseguenza necessaria nelle grandi crisi del corpo sociale; e fintantochè durò in carica, non cessò un istante dal fare del bene agli stessi suoi antichi persecutori. Al cadere dell'efimera repubblica, Scotti venne arrestato e chiuso, come tanti altri cittadini, in tetra prigione, donde uscì soltanto per montare sul patibolo, in gennaio 1800. La sua abitazione fu saccheggiata dalla plebaglia, e i suoi pregevoli manoscritti vennero bruciati o dispersi. Le sue opere stampate sono: *Dissertazione corografico-istorica delle due antiche distrutte città di Miseno e Cuma*, Napoli 1775, in-4; — *Orazione in morte di Maria Teresa d'Austria*, ivi, 1785, in-4; — *Catechismo nautico*, ivi, 1788, in-8; — *Monarchia universale de' Papi*, Napoli, 1789, in-8 (a).

---

### ANTONIO SEMENTINI.

Fu sommo fisiologo, ideologo profondo, medico perspicace e filosofo dottissimo — Scrissero di lui la biografia il rispettabilissimo Monsignor Angelo Antonio Scotti, ed i celebri professori Antonio Grillo e Giuseppe Chiaverini.

---

(a) Supplemento al Diz. storico.

## LUIGI SERIO.

Nacque nel 14 maggio 1744, da un impiegato nelle regie dogane, il quale mal soffriva che suo figlio si dedicasse tutto allo studio, e che giunse finanche a scacciarlo di casa per tal motivo. L'illustre abate Genovesi conobbe in Luigi Serio un uomo che prometteva moltissimo, e prese per lui le cure più affettuose. Fin dai primi anni cominciò egli a sviluppare i più rari talenti per la poesia estemporanea. Improvisò in Roma ed in Napoli, alla presenza dell'imperatore Giuseppe II, da cui si ebbe in dono un ricco anello di diamanti; e sovente innanzi al re Ferdinando, che lo nominò alla cattedra di eloquenza e poesia italiana, e lo scelse inoltre per poeta di corte, con l'incarico di rivedere le produzioni teatrali. Queste occupazioni non gl'impedivano per altro di esercitarsi nella professione di avvocato, particolarmente nel foro criminale. Amico e rivale dello sventurato Mario Pagano, era stato inteso spesso aringare con una eloquenza che lasciava una profonda impressione su l'animo degli spettatori, e scuoteva fortemente la coscienza de' giudici. Egli contava già un grau numero di clienti, di discepoli e di ammiratori, e lusingavasi di passare nell'agio e circondato dalla pubblica estimazione il rimanente de' giorni suoi, quando le politiche perturbazioni del 1799 vennero a confondere tutti i suoi calcoli e a distruggere qualunque sua speranza. Sebbene ormai attempato di età, egli non cessava di essere animato di tutto il brio della giovinezza. Dividendo i sentimenti di gran numero di quei patrioti entusiasti in quell'epoca di vertigine, volle anch'egli far parte della colonna che la spirante repubblica inviò, sotto gli ordini del generale Wirtz, incontro alle masse de' Calabresi che si avanzavano verso la capitale. Le cattive disposizioni di quel comandante, il quale possedeva tutte le qualità del soldato senz' avere l'esperienza di un capo, esposero la vita di una infinità di cittadini, i quali, sopraffatti da un nemico di gran lunga più numeroso, perirono infelicamente con le armi in mano. Luigi Serio fu di tal numero. Dopo di aver affrontato tutti i pericoli ed essersi difeso, sempre retrocedendo, col coraggio della disperazione, avviluppato in uno de' sobborghi di Napoli presso porta Capuana, e dalla truppa nemica e dalla plebaglia insorta, fu trucidato, il 13 giugno 1799, senza che mai siasi saputo dipoi quel che avvenisse del suo cadavere. La sua casa venne, con molte altre, posta a sacco; e per tal modo si perdettero molti suoi manoscritti. Fra questi eravi un *Corso di eloquenza e di poesia italiana*, che

stava per pubblicare; un poema bernesco, intitolato *i Genii*, e molte poesie liriche. Ne' suoi primi anni gli era riuscito di dare a stampa un volume di poesie varie e qualche dramma (a).

---

### SIGNORELLI.

Vedi Pietro Napoli Signorelli.

---

### PUBLIO SILIO ITALICO.

Fu poeta a Stazio certamente per ingegno inferiore, non che a Virgilio. Egli però venerava il cantore Mantovano come un nume, e ne celebrava solennemente il dì natalizio, e ne visitava in Napoli il sepolcro. Fu proconsole in Asia e console l'anno stesso della morte di Nerone; e si lasciò morir di fame tediato da una lunga incurabile infermità in una sua villa presso Napoli ne' primi anni del regno di Trajano, avendo compiuto settantacinque anni dell'età sua (b).

---

### SIMONE.

Nato nel 1300, fiorì al tempo del Petrarca, di cui fu amico, e del Giotto, cui non fu inferiore, e morì di 46 anni. Discepolo del Tesauro, supera il maestro nel disegno e nell'invenzione: compartisce meglio i colori e dà migliore armonia alle parti. Lavorò con Giotto nelle chiese di S. Chiara e dell'Incoronata. Dipinse molto a fresco, e si vuole anche ad olio (c).

---

### AGNOLO SOLE.

Fu scultore di molto merito nel 16.<sup>o</sup>; e più conosciuto fuor di patria, non avendo fatto alcun lavoro in Napoli (d).

---

(a) Supplemento al Diz. storico.

(b) Signorelli.

(c) Galanti.

(d) Detto.

### FRANCESCO SOLIMENA.

Nacque nel 1657 e visse 90 anni. Studiò sotto del padre, anche esso pittore, e fu discepolo ed amico del Giordano. Si formò sulle opere del Lanfranco, del Calabrese e del Cortona. Era fecondo nell'invenzione, magnifico nella composizione, celere di pennello forse quanto il Giordano. Riuscì più felice nelle pitture a fresco che ne' quadri ad olio, ne' quali usava poco colore, che perciò col tempo si anneriscono. Nessuno lasciò tanti allievi quanto lui. Pinse pure paesi ed animali. Fu architetto, dilettante di musica e poeta (a).

---

### PIETRO SUMMONTE.

Fu carissimo al Pontano, del quale nel 1505 pubblicò le opere. Oltre alle testimonianze dei contemporanei ne attestano la dottrina e l'erudizione le sue eleganti Epistole latine premesse agli opuscoli del Pontano indirizzate ad Angelo Colocci, a Francesco Puderico, ad Azzio Sincero, a Francesco Piccolomini. Di questo valentuomo ci avea promessa la vita il citato Scipione di Cristofaro, ma non so che avesse mai più serbata la fede (b).

---

### GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE.

Nato in Napoli, ove fiorì nel declinar del secolo XVI, e morì a' 29 di marzo del 1602. Nulla di notevole e' invita ad epilogare la vita che ne scrisse il sacerdote Scipione di Cristofaro. Basta sapere che l'amore della patria che fe sacrificargli tutta la vita in ricerche penose per illustrare le nostre cose, lo sottopose ad una barbara persecuzione mossagli da' potenti che si chiamarono offesi dallo zelo da lui mostrato in rilevare i diritti della piazza del popolo conculcati sotto gli Aragonesi, e nel mettere in vista le basse origini di alcune famiglie nobili. La storia e la verità furono il suo merito e le sue nemiche. E quanti compagni non ha egli e non avrà! Frutto de' suoi lunghi sudori fu prima una crudel prigionia procurata da' maneggi de' suoi persecutori, la quale non ter-

---

(a) Galanti.

(b) Signorelli.

minò se non dopo di avere rimpastato il primo volume della sua storia ed impiasticciato di cartelline sovrapposte il secondo. Soggiacque indi ad una infermità contratta per li patimenti e per la malinconia di vedere così scelleratamente ricambiate le sue onorate fatiche. Egli morì un anno dopo la pubblicazione de' due primi tomi usciti nel 1601 e riformati nel 1602. Degli altri due rimasti inediti il terzo uscì nel 1640 ed il quarto nel 1643. L'edizione del Bulifon fatta coll'opera di Pompeo Sarnelli venne fuori nel 1675. La *aedia Apostolica* per mezzo della congregazione detta dell'Indice nel 1693 vietò la lettura di questa istoria colla clausola *donec corrigatur*. Essa contiene il racconto di quanto avvenne nel nostro regno dalla fondazione della città di Napoli sino al 1582, nel cui anno stava scrivendo l'autore. Ma quanto essa vinse per disegno e per estensione le storie del Carafa e del Costanzo, tanto loro cedè per lo stile, e non poche volte per la critica. Dipinsero quelli a gran tratti gli eventi notabili; là dove il Summonte portò la diligenza fino alle minutezze, le quali, benchè talvolta si desiderano da' leggitori, fanno quasi sempre perdere di vista o confondere gli oggetti grandi. Non gli mancò diligenza e buona fede, ma critica e filosofia per superare la crudeltà. Per nulla omettere cadde in adottare molte fanfaluche intorno all'antichità di Napoli: si smarrì rintracciando la favolosa genealogia di Partenope: errò col Villani nel parlar delle opere sognate fatte da Virgilio per pubblico beneficio della nostra città: menò nel sesto secolo ad assediare Napoli un esercito di Saracini che nè anche dall'Asia erano allora passati in Affrica. Questi nei non debbono togliere al Summonte la gloria di aver preceduto ogni altro nel tessere una storia patria generale in gran parte veridica e giudiziosa e meritamente applaudita: ma non possono non eccitare il patriotismo a desiderare che una penna più filosofica e più leggiadra compiesse i voti nostri e del Muratori, e ci arricchisse di una storia degna di sì grande e nobile città (a).

---

### MARCANTONIO SORGENTE.

Morto prima del 1597, trovasi sottoscritto come lettore de' testi, delle glosse e di Bartolo nella supplica presentata da' lettori nel 1577 al vicerè di Mondejar per l'aumento del soldo. Durante il corso del viver suo si occupò ad ammassare noti-

---

(a) Signorelli.

zie e dottrine di ogni sorta attinenti a magistrati, ed alle antichità di Napoli, a vari soggetti politici secondo i materiali che gliene forniva la turba de' giureconsulti. Era difficile dar titolo convenevole ad una selva ammonticata senza ragionevole disegno, ond'è che l'autore venne a morire prima di averlo trovato e di darla alla luce. Muzio di lui fratello minore che fu poi presidente di camera prese ad ordinarla a suo modo ed a caricarla di annotazioni, e la pubblicò in Napoli nel 1597. Porta questo titolo: *De Neapoli illustrata liber unicus cum adnotationibus etc.*; ma nel frontespizio si aggiunge una lunga leggenda di quanto si tratta o si abbozza o si narra nell'opera, che a noi incresce di qui trascrivere. È dunque tal libro una mescolanza istorica, politica, filologica e legale, dove ognuno troverà qualche notizia per qualunque argomento, fuorchè ordine e giudizio. Vi si trova che Napoli fu edificata da Enea, e che questo trojano era imparentato colla Sirena. Ma perchè questo libro, seminato per altro di varia erudizione, si registra tra le storie napolitane? Il Langlet, il Menckenio, il Savonarola, il Burman, sono tutti incorsi in simile errore e ne vengono a ragione ripresi dal citato Soria. Si avvide Muzio Sorgente di aver male adattato all'opera del fratello il titolo di Napoli illustrata, e la pubblicò di nuovo in Napoli nel 1602 con quest'altro: *Aureus tractatus Praefecti Praetorio, reliquorumque antiquorum magistratuum cum vicerege, aliisque magistratibus nostri temporis comparisonem continens*. Secondochè si accenna nel capitolo I e nel XIV di essa, il Sorgente avea composto ancora alcuni trattati di Napoli e di Roma, de' Sedili e della Piazza del Popolo, e del governo della Città, de' Magistrati ecc. (a).

---

#### MICCO SPADARO.

Vedi Domenico Gargiulo.

---

#### MASSIMO STANZIONI.

Nato nel 1585 e morto nel 1656. A mostrarlo degno contemporaneo de' Caracci, del Zampieri, di Guido Reni e del Lanfranco, basterebbe l'essere stato tra' grandi pittori della sua età prescelto da Filippo III per uno de' dodici da lui destinati a dipingere in altrettante tele i fati de' Romani. A' suoi

---

(a) Signorelli.



di acclamavasi pel Guido Reni napoletano. Pose il suo primo studio ( dice Paolo de Matteis ) nel dipingere ritratti, e vi riuscì in modo che non ebbe da invidiare allo stesso Tiziano. Passò a Roma ed avendo osservato il gusto di Annibale Caracci vi si affezionò, e si approfittò tanto, che unì il gusto Caraccesco allo stile di Guido che ivi conobbe, ne formò la sua bella maniera che per verità più volte si equivoca collo stesso Guido. Urbano VIII lo dichiarò cavaliere e premio de' due quadri fatti per lui dello sposalizio di S. Caterina e del martirio che le si prepara. Le di lui dipinture nella cappella del Tesoro; nella volta dell'altare maggiore del Gesù Nuovo che reggono accanto ai quattro divini evangelisti del Lanfranco; nella volta della chiesa di S. Paolo, dove trionfano la predicazione di S. Pietro al popolo napoletano, e la sanguinosa sconfitta de' Saracini scacciati da' Napoletani l'anno 788, nella chiesa di S. Martino, ove a concorrenza dello Spagnoletto dipinse la Deposizione del Redentore, e la Cena che nel coro della stessa chiesa sta a lato a quella di Paolo Veronese, e soprattutto l'impareggiabil quadro di S. Brunone che dà la regola a' suoi monaci, bastano a conservargli la fama di uno de' più pellegrini dipintori dell'età sua (a).

---

### GERONIMO STARACE.

Oltre a' quadri lavorati per varie città del regno, dipinse in S. Paolo de' teatini nella cappella del b. Paolo Burali d'Arezzo la volta a fresco ed il quadro del beato, ed alcuni quadri sopra le porte nel palazzo di Caserta nelle due cappelle interiori (b).

---

### PAPINIO STAZIO.

Figliuolo di un altro Papinio, per avventura sorpassò nella poetica carriera la gloria paterna e quasi tutti i contemporanei, a niuno de' quali rimase inferiore secondo le congetture del Dodwello negli Annali Staziani. Nacque nell'anno di Cristo sessantuno, e di soli trentacinque anni morì l'anno novantasei. Anche egli si espose ne' certami poetici e ne ot-

---

(a) Signorelli.

(b) Detto.

tenne più volte la corona. Vivendo il padre vinse una sola volta ne' giuochi Napoletani; trionfò tre volte ne' giuochi Albani; e ne' quinquennali Romani non solo ottenne l'usato onore della corona, ma l'altro assai più raro di sedere alla mensa dell'imperadore. Candidamente conservò nell'epicedio al Padre la memoria di essere stato una volta superato recitando ne' giuochi Romani parte della Tebaide; di quella Tebaide che raccolse in fine a suo favore tutti i voti del popolo Romano, il quale agl'inviti di Stazio accorreva in tanta folla ad ascoltarla che i sedili si facevano in pezzi.

Di questo vivace poeta rimangono cinque libri di Selve, cioè di varii componimenti dettati talvolta estemporaneamente. Abbondano tutte di erudizione e di vezzi greci e di curiose notizie sulle patrie antichità. Avventuratamente poche volte in esse Stazio eccede la sobrietà o diviene oscuro e ricercato nel volere esser grande, anzi all'opposto spessissimo dipinge elegantemente e puramente la natura, e riesce assai ameno e patetico. Queste sole poesie basterebbero a far collocare Stazio tra' più eccellenti poeti. Che se la lingua talvolta non ha tutta l'elegante semplicità Virgiliana, ciò ascriber si dee a sventura di lui e non a colpa. Egli non nacque quando Virgilio poetava; egli scrisse quando la lingua Romana già si era imbrattata di limo straniero. Ma pure a suo tempo chi fece versi più puri ed ameni di quelli delle sue Selve?

Scrisse ancora nella cortissima sua vita due epici poemi, la Tebaide compiuta in dodici libri, e due soli libri dell'Achilleide incominciato e non proseguito. In questo egli imprendeva a cantare le gesta tutte di Achille; a differenza di Omero che giudiziosamente si limitò a trattare soltanto gli effetti memorabili dell'ira di lui, nella qual cosa Stazio poteva ben dimostrare fecondità e vivacità, ma non mai quell'unità di disegno che intorno ad un oggetto bene scelto tutta raccoglie la forza del poeta e l'attenzione di chi legge.

Intorno al poema della Tebaide lavorato con assiduità da un sì felice ingegno per dodici anni, benchè Virgilio con tanta ragione avesse già coll'Eneide occupato l'epico trono latino, fece nonpertanto la delizia de' Romani (per quel che ne disse anche Giovenale) e dalla gioventù italiana si studiava e si recitava. I posterì di lui continuarono a leggerlo e noi continuiamo a leggerlo e ad ammirarlo. Gli Aristarchi non ardirono di comentarlo per lungo tempo e solo negli ultimi anni del secolo XVI vi pose mano Giovanni Bernazio. Nel 1630 trasportò la Tebaide in versi italiani il cavaliere Giacinto Nini con qualche dose di settecentismo, e nel secolo XVIII la

tradusse con eleganza e moderazione il cardinal Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora. Pope che tradusse Omero, trasportò anche alcuni squarci sublimi e patetici della Tebaide.

Dividonsi i dotti nel dar giudizio del merito di Stazio. Ugone Grozio, Giulio Cesare Scaligero e Giusto Lipsio lo stimarono poeta grande alto sublime, massimo, il più vicino alla maestà Virgiliana (a).

---

## DEGLI STEFANI TOMMASO.

Vedi Masuccio 1.º

---

## EMMANUELE TADDEI.

Sull'aurora del vigesimoterzo giorno dell'aprile 1839 mancava agli amici, a' congiunti, alle lettere napolitane, agli Annali Civili Emmanuele Taddei: uomo di molto ingegno e non minore fama. Era nato in Barletta nel 18 febbraio del 1771. Entrato in questo Collegio di Caravaggio governato da' Chierici Regolari delle Scuole Pie, colà il giovane fece suoi studi; nè fuori del convitto altra stanza mai s'ebbe che il palagio de' Sannicandro. Ma rimaso di buon'ora orfano, trovò ed asilo e famiglia novella in essa casa religiosa, ove dal Pocobelli, dal Lauberg e da altri chiari istitutori nelle lettere erudito, avea dato pruove non dubbie di felicissimo ingegno. Verso il 1790 ei pronunziò i voti solenni. Fra' quali, come tutti sanno, essendo quello del gratuito ammaestramento, incominciò a compierlo insegnando umane lettere nel collegio delle scuole Pie di Chieti, dove nel 1791 furono messe a stampa le sue prime poesie fatte per un' accademia tenuta, secondo l'uso, da que' convittori. Di là passò nella residenza di Lanciano, e quivi nel 1795 molto amorevolmente ei mostrava i primi rudimenti allo scrittore di questa necrologia. Richiamato in Napoli nel 1796, insegnò nel Collegio di Caravaggio, e nell'anno appresso venne inviato in Messina.

A quel soggiorno va egli debitore di circa sette anni tranquillamente ed assai proficuamente spesi nello studio de' classici e della sacra parola. Ivi, nel Collegio Carolino, ei dettò le-

---

(a) Signorelli. Vedi in principio del canto 21º del Purgatorio, \*

zioni di eloquenza italiana e latina a' nobili alunni che soli vi erano ricevuti : fra' quali siaci permesso mentovare, per cagione d'onore, il cav. Cumbo, una volta Segretario del Governo di Sicilia (seconda fra le alte cariche di quell'amministrazione), ora in una delle prime sedi del napolitano pretorio, e sempre rimasto amorevolissimo a tanto maestro. In Messina ei recitò parecchi sacri panegirici e le prime sue orazioni funebri : lavori che somma fama gli valsero. Colà ei fu a tutti caro, massime all'arcivescovo, ch'era in quel tempo Monsignor Garrasi, uomo dottissimo, ed al tanto celebre Monsignor Grano, con cui visse in amichevole consuetudine. Ma poichè abbiam qui mentovato la maniera di orazioni nella quale egli ottenne di poi cotanto grido, non è da tacere esserne stata la prima quella ch'ei fece pel Principe di Scaletta ; la quale gli procacciò l'amicizia ed i non mai interrotti benefizi di sì illustre famiglia. Ma di quel primo e mal fermo passo del nostro Taddei in un sentiero dove imprimer dovea orme gloriose, altro non conservasi che la memoria. I soli pegni anzi miseri avanzi de' suoi lavori Messinesi a noi pervenuti sono il manoscritto d'uno spoglio in ordine alfabetico de' più eletti modi d'Orazio, prova del grande studio ch'ei poneva in far sue le più elette latine eleganze, ed un libretto di *Componimenti diversi recitati da' signori convittori del Real Collegio di Messina nell'Accademia fattasi sotto la direzione del P. Emmanuele Taddei nell'anno 1798, a' 9 del mese di agosto*. In questa raccolta, sono poesie latine ed italiane di vario metro ed argomento, ma tutte della mano medesima ; nè alcuno si aspetti a trovare in quest'ultime altro che lampi d'un poetico ingegno il quale nelle imitazioni del Metastasio e del Savioli, sotto l'impero della Mitologia e dell'Arcadia, giovaneggiava.

Verso il 1805 egli tornavasene in questa città nostra, e nuovamente nel suo Caravaggio fermato il piede, vi continuava la scuola, vi diceva un'altra funebre orazione, la seconda che degna sia di memoria : fa per la morte del P. Giovanni Moja, Provinciale dell'Ordine, ed ammirazion generale svegliò, ma non ne rimane vestigio. Poco dipoi sopravvennero i grandi mutamenti del 1806 ; ed egli, ottenuta dal Pontefice la secolarizzazione, ebbe a dare alle sue cose diverso avviamento. Offertagli l'opportunità di cooperare a compilar il *Corriere Napolitano*, giornale essenzialmente politico e governativo, ma che dava pur luogo alla letteratura, egli vi pose le mani, spezialmente per quest'ultima parte. A poco a poco a lui venne fidata la principal cura di quella compilazione, che poi cambiò nome ed a cui venne addetto uno degli uffizi della Segreteria di Stato novellamente introdotta sotto

l'intitolazione di Polizia generale; del qual ufficio in fine lo elessero capo. Tra questi triboli, e quelli alquanto men paurosi della censura delle pubbliche stampe, passò egli il *decennale* periodo, acquistando a sè nome di perito e soprattutto prudente scrittore di giornali: riputazione ed ufficio da lui conservati anche al ritorno che nel 1815 fece qui Re Ferdinando. Il quale, confermollo nel posto in cui lo avea ritrovato, e quello ancora gli conferì di Regio Istoriografo. Nel Decreto che ne fu sottoscritto il 19 novembre 1818, si dice: lui essere incaricato di andar formando, col carattere di Regio Istoriografo, una compiuta storia del Regno, sul codice diplomatico e sulle memorie da compiliarsi dalla Commissione a ciò espressamente deputata ed eretta in virtù dell' articolo 22 della Legge de' 12 di quel mese ed anno. Lodevolissimo intento per certo: se non che la Commissione si tacque, lo Storiografo non istoriò, e le turbazioni sopraggiunte poco appresso fecero dimenticare ogni cosa. Nè a ciò si contenero le beneficenze del Re verso di Emmanuele. Sin dal 1815 avea commesso a lui la orazione funebre della Regina Maria Carolina, poco stante cessata in Vienna: orazione ch'ei disse nelle esequie pompose qui fattale e che d'ordine del Monarca ed a lui dedicata comparve con gran lusso tipografico in quell'anno medesimo impressa dal Trani. Un anno dopo, allorchè il Taddei venne eletto a Cappellano dell'Ordine Gerosolimitano, il Re gli concesse una rendita di annui ducati 50 iscritta nel Gran Libro del debito pubblico, a titolo di sacro patrimonio onde a quell'equestre Ordine nella indicata qualità ascrivarsi. In fine il 7 dicembre del 1819 lo elesse ad Ufficiale di carico, cogli onori di Ufficiale di ripartimento, della Real Segreteria di grazia e giustizia, e gli assegnò uno stipendio mensile di ducati cento.

Era uscita alla luce in quell'anno, l'altra stupenda orazione ch'egli compose per Ignazio Tomasi de' Preti della Missione di Napoli, morto Arcivescovo eletto della Chiesa metropolitana di Taranto. La scrisse a richiesta del giureconsulto Raffaele Malizia stato 35 anni amico al defunto, e però vedesi a quello intitolata. Accrebbe essa la riputazione oratoria che già la precedente avevagli procacciata.

In quell'anno medesimo abbiamo di suo un *Dialogo* degno di nota. In esso il *Solitario del ponte delle tavole* e Pasquale suo amico, l'uno spargendo aj man piene sarcasmi, e motteggi, e tutte le finezze dell'ironia, l'altro con parlar concitato e sdegnoso, fanno l'apologia del Governo e della Nazione balordamente calunniati dalla *Biblioteca storica di Parigi*. Operetta polemica, politica, ma soprattutto istorica

è quel Dialogo ; chè vi rinviene il sunto di quanto venne compiuto di bene nello Stato durante quell'era felice che noi sogliamo appellare *il quinquennio*.

Seguitando l'ordine de' tempi, eccoci a quelli in cui nuovo mutamento s'incontra nella vita che raccontiamo. Aveva Emmanuele Taddei tenuto per quasi quindici anni e sotto tre governi diversi la direzione dell'unico giornal dello Stato con desterità e lustro e buon successo : tal che , se qualche rara volta a molti spiacque , soddisfece pur sempre al Potere. Se non che nelle ultime perturbazioni gli fallì l'accorgimento ; e non solo non potè più mantenersi in ufficio , ma fu ai 13 di aprile 1821 confinato in Termoli. In quel tranquillo soggiorno, lontano da ogni politica sollecitudine e dal trambusto della metropoli , ei riprese i suoi pacifici studi , le sue letterarie fatiche. Voltò allora dal francese nella nostra favella, la Storia d'Italia del Giraud. Nè questo compendio degli Annali italiani , dalla invasione de' Barbari fino a' dì nostri , fu solamente da lui tradotto , ma in qualche parte ancora emendato. Altra occupazione e lucro maggiore in quegli ozi erangli pure i sacri pagnirici, le latine omelie e simili ecclesiastici lavoretti che andava facendo per altri : il che continuò di poi sino alla morte, traendo così dalla penna , unico suo censo , i modi onde sostentare la vita. A lui pertanto si vuole ascrivere il vanto d'aver mostrato forse il primo a' Napoletani come potesse con dignità ed emolumento esercitarsi la professione dell'uomo di lettere : professione altrove tanto proficua , qui ignorata , e che pur tutti vorrebbero ma che a tutti non è dato sostenere. Sopravvenuta intanto nel 1825 la morte di Ferdinando I, il buon Vescovo di Termoli , Monsignor Pietro Consiglio , stato sempre amicissimo al nostro Taddei , lo invitò ad essere il sacro oratore ne' solenni funerali che in quella Cattedrale dovean celebrarsi all'estinto Monarca. La sua orazione ebbe eco tale che il Successore al Trono desiderò leggerla , e permise all'autore di ritornare in Napoli e dedicargliela. Lavoro fu quello e lungo ed elaborato , composto appunto colla mira d'ingraziarsi l'animo del Re Francesco ; e però deplorava in esso l'oratore que' delirî ne' quali tanta parte avea pur avuto egli medesimo. Nè gli venne meno il disegno : che in quell'anno 1825 ei si vide presso che tornato in favore , mercè principalmente il Ministro di giustizia Marchese Tommasi , della cui benevolenza molto si giovò sin che quegli visse ; e ne ottenne eziandio poco dipoi una pensione ecclesiastica , come a compenso del perduto stipendio , non che de' gravi lavori del ministero degli affari ecclesiastici ne' quali segretamente ed incessantemente adoperavalo.

Ancora indizio della grazia recuperata fu certamente la scelta che di lui fecesi a dire le lodi di Giovanni Danero, capitano generale e comandante della Reale marineria, morto più che centenario nel 1826. Con sovrana magnificenza fecegli render Francesco gli ultimi onori nella Chiesa della Vittoria; e magnificamente altresì fu retribuito il Taddei di questa sua fatica, la quale a regie spese venne stampata, con in fronte il ritratto del venerando trapassato. Ancora in dicembre dell'anno seguente egli disse in S. Domenico Maggiore l'orazione funebre del Cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, per un piato insorto non impressa e della quale anche il manoscritto è per malavventura smarrito. Così parimente lui fu chiesto ad orare nelle grandiose esequie che al cav. Luigi de' Medici far volle il nepote ed erede, con rara pietà di congiunto e rarissimo sentimento di gratitudine. Il dì 26 marzo del 1830, nel tempio di Santa Maria degli Angeli, la funebre pompa ebbe luogo. Zingarelli scrisse per essa appositamente una delle sue più belle messe di requie; Francesco Carelli compose le epigrafi latine; lo scultore Tito Angelini modellò i bassirilievi e le statue; l'architetto Valente fece i disegni, presedè all'apparato. Della quale solennità, la cui memoria non sarà facilmente cancellabile, durevole monumento rimane l'orazione mentovata. Impressa lussuosamente nella stamperia del Fibreno, con ampio corredo di storiche note aggiuntevi dall'autore, colla descrizione della funerale festa e le latine ed italiane epigrafi per essa composte, venne subito ristampata in Prato da' fratelli Giachetti: splendida testimonianza non meno della facondia di chi la dettò, che della gentile indole e generosa di Giuseppe de' Medici Duca di Miranda che signorilmente commisela.

Quanto fosse il valor del Taddei nella polemica, fecesi precipuamente manifesto nell'anno 1832. Avea l'*Ateneo*, noto stabilimento letterario e tipografico della città nostra, domandato favori, privilegi e privative per un *Nuovo Corso di studi* che proponea di stampare, tutto composto di merce straniera. I tipografi e librai napoletani, a' quali avrebbe arrecato gran danno l'adempimento di tale impresa, ebbero ricorso allo scrittore nostro; il quale con una Memoria anonima, sostenne energicamente e vittoriosamente la loro causa. Notabile scrittura, poichè v'è dipinto a gran tratti quali erano in quel tempo le condizioni scientifiche e letterarie di Napoli, e vi è sostenuta co' buoni principj dell'economia sociale la libertà delle tipografiche industrie.

Al terminar di quell'anno il Ministro degli Affari Interni Cav. Niccola Santangelo istituiva gli *Annali Civili*. Aveva

egli osservato che tanti essenziali miglioramenti, tante ben consigliate riforme, tanti utili statuti disciplinari restavano sventuratamente sconosciuti alla maggior parte delle popolazioni del Regno delle Due Sicilie per la mancanza di un'opera la quale, raccogliendo e coordinando le memorie riguardanti le molteplici branche della pubblica amministrazione, ne desse periodici ed accurati ragguagli, e fosse per tal guisa precipuamente intesa ad apprestare i materiali per la storia civile del regno faustissimo di Ferdinando II. Il disegno di così fatta opera in verità egli era affatto nuova e nobile ed onorevolissima intrapresa; e l'ufficio destinato a compierla veniva in certa guisa a supplire a' lavori della Commissione storica poc'anzi da noi rammentata. Il Ministro comprese che le accennate materie, di lor natura importantissime, doveano trattarsi, non già con la consueta leggerezza de' periodici giornali, ma con ragionamenti sodi, vigorosi ed esposti con isquisita elocuzione. Perciò divisava doversi la compilazione degli *Annali* affidare a determinato eletto numero di persone, ed invitare nel tempo stesso tutti i dotti e letterati del Regno a concorrere anch'essi al felice progredimento dell'opera, somministrando articoli e memorie intorno alle materie che potevano in quella trattarsi. Approvato appena dalla Maestà del Re il concepito divisamento, subito fu mandato ad effetto, e quelle persone trascelte, ed al dinotato ufficio preposto Emmanuele Taddei. Cominciò allora per esso un novello e disgraziatamente ultimo periodo di vita. Non solo a raccogliere i materiali, a disporli per la stampa, a farne la pubblicazione ed a tutte le cure egli intese dell'incarico affidatogli; ma colla sua pena eziandio cooperò al buon successo dell'impresa compilazione. Tra le pregevoli scritture ond'egli ne arricchì i volumi vogliono essere particolarmente lodate le seguenti: Della civiltà delle Sicilie dal 1734 al 1830; Il primo secolo de' Borboni nelle Sicilie; Della civiltà delle Sicilie all'anno 1835; La Necrologia di Lorenzo Fazzini: lavori di assai rilievo, o vogliam dire monografie veramente compiute, dove colla sceltrezza de' concetti e la copia delle svariate cognizioni in bella guisa gareggiano le grazie dello stile. La più parte di essi furono anche separatamente pubblicati. Nè lasceremo poi dall'un de' lati parecchi meno importanti, ma che pure arricchiscono or l'uno or l'altro de' 36 fascicoli degli *Annali* dal 1833 al 1838 per opera sua pubblicati.

Continuava egli intanto a scriver per altri, secondo nel richiedevano, e nello stesso intervallo di tempo ancora due orazioni funebri fece: l'una per la Regina Maria Cristina di Savoia, a commissione della Città, in S. Lorenzo Maggiore,



L'altra fu per Carlo Forquet, dovizioso e probò nostro banchiere, presidente della Camera di commercio, mancato di vita nel 1838. Ma quella di Maria Cristina ch'era già per venir fuori preceduta dalla descrizione, anche scritta da lui, dell'apparato magnifico in tale occasione architettato dal sig. Orazio Angelini, e che per soverchio indugiar ch'ella fece ebbe poi a rimanere in sul torchio, quella vuol riputarsi, o mal ci apponiamo, la migliore di quante ne abbiám sinora indicate.

Vero è che mai subbietto più acconcio a quanto può aver l'eloquenza di più commovente e sublime, non escluso neppur quello di Madama Enrichetta d'Inghilterra, erasi offerto allo studio di valente dicitore: subbietto nel Regno intero, e massime in questa sua città capitale, da moltissimi trattato; ond'è che non mancava in tal rincontro al nostro oratore insolito incitamento, l'emulazione. Peccato che dal pergamò essa non comparve forse all'universale sì bella come l'avrebber tutti trovata alla lettura: colpa lo smarrimento che innanzi a cospicua innumerevole udienza sorprese il vecchio elogista, nel quale già cadeva la voce e l'ardore estinguevasi.

In fatti, oltre gli acciacchi dell'età, pativa egli da qualche tempo dell'asma; ed a questa malattia si aggiungea l'epatite. E l'una e l'altra tanto il travagliarono che vinsero alla fine la robustezza cui sortito egli avea dalla natura. Quasi dissimulavano esse con ingannevoli tregue i loro assalti; ma avvalorate da un mal di cuore, che feroce sopravvenne la notte del 22 di aprile, il ridussero in breve ora agli estremi. I soccorsi dell'arte gli giunsero ad un tempo con quelli della religione; ma troppo tardi i primi, chè, a'lo sventargli la vena, spuntava l'alba del dì seguente ed ei più non era.

Di poco avea compiuto il suo 68.<sup>o</sup> anno. Senza famiglia, ma non senza amici, molti concorsero ad accompagnarlo al sepolcro, allorchè gli ultimi onori facevagli rendere solennemente il Ministro da cui dipendeva; e la sua spoglia otteneva nel Camposanto gratuito luogo ed onorevole.

Tal fu la vita pubblica, tali i lavori di Emmanuele Taddei. I quali, a giudicarli disappassionatamente, convien distinguere in due categorie, separando in lui lo scrittore poligrafo dall'autore di elogi funebri. Sotto il primo aspetto, egli ci si appresenta dotato d'ingegno fervido, svegliatissimo, fecondo, atto ad ogni genere di amena letteratura. Abbandonando colla gioventù i versi, tutto si consacrò alla prosa, ed in essa, così latina come italiana, riuscì facile scrittore, versatile, polito, elegante. L'epigrafia, arte malagevolissima, ci trattò felicemente, massime adoperandovi il linguaggio del Lazio. Negli articoli scientifici, letterari, teatrali, melodram-

matici, nella polemica, nelle lettere familiari, fu ora grave, or acuto, ora lepido ed epigrammatico, non mai grossolano nè cinico; dava talora di santa ragione sferzate, ma non sanguinose; piaceva, strigeva, vinceva, non trasportava. Scrisse di cose politiche a seconda de' tempi, chè in esse, a vero dire, opinioni s'avea vagabonde; ma fu tra' primi a mostrare come in effemeridi italiane potevano quelle maneggiarsi, almeno senza barbareggiare. Chi negherà lui aver voluto mantener l'onore della patria favella anche quando per l'invasione straniera tutti scempiamente e miserabilmente la insudiciavano? Andò poi sempre meglio studiandola e careggiandola, per forma che poté entrare in riga co' nostri più pregiati scrittori. Se non che mai per amor di forbitezza ei non rinunciò a certa maniera tutta sua, ornata sì, ma non cascante di vezzi stantii; spontanea, gentile, anzi che purissima. Grande artefice di lodi, sapea condirle per guisa che se non altro mai non facevauo stomaco. Dotto soprattutto in trovar partiti ed accorgimenti e ripieghi a fin di evitare gli scogli, per lo più non palesi, ove tocca a' malaccorti di naufragare. In somma si sollevò egli dalla volgare schiera, ed ottenne giustamente popolarissima fama.

Fu maggiore il suo merito nella parte dell'eloquenza del pulpito che riguarda l'orazione funebre. E qui intendiamo non quella che usavan gli antichi, a' quali la presenza d'un cadavere ne' templi era un profanarli; non quella che usano ancora i moderni o in ringhiera o in accademia o sulla fossa allora allora scavata, o anche in chiesa ma detta accademicamente, ove ciò si permette, da' laici: quella intendiamo che, fondata sul cristianesimo, nella casa del Signore e da cherici è profferita; quella che loda la gloria umana per far meglio risplendere la suprema volontà della Provvidenza, e che trae dalle tombe pii documenti a' fedeli e sante ispirazioni. Di essa diceva Jacopo Benigno Bossuet, che ne fu veramente il creatore ed al suo colmo l'innalzò: » non è un'opera umana quella ch'io medito; io debbo elevarmi al di sopra dell'uomo per far tremare ogni creatura sotto i giudizi di Dio ». E però adattando in quelle sue maravigliose orazioni funebri l'eloquenza umana alle più alte meditazioni della politica cristiana, gli avvenimenti che turbano la terra ei padroneggia come per sottoporli all'armonia generale del mondo; ed anzichè abbassare il dolore, lo eleva, ma per santificarlo e consolarlo ad un'ora colla speranza del cielo. Or in questo sopraeminente oratore notte e dì studiava il Taddei, a quella forma di orazioni accomodando le sue; nelle quali balenano qua e là di bei tratti quasi

calcati sul gran modello che gli serviva d'innanzi. Ma quel modello è stato sempre e sarà la disperazione de' suoi imitatori; nè l'indole del nostro era fatta per seguirne da vicino le traccie. Laonde con sorpresa leggemo in un' opera periodica Milanese, la *Rivista Europea*, dato a lui titolo di *Bossuet napolitano*. Meglio avrebbe fatto, pare a noi, a prenderne la denominazione dal *Flechiér*, di cui ha piuttosto il Taddei le adornezze, i retorici fiori e talvolta le squisite eleganze. Ma dove sono gl'impeti sublimi, le commozioni profonde, l'altissimo volo dell'Aquila di Meaux? Dove quel linguaggio che ha cadenza e ritmo tanto a sè propri da sembrar quasi creato dall'immenso oratore; quel linguaggio che ascende ne' cieli, scommuove la terra, echeggia nel cuore, e scoppia e tuona e rovescia e fa fremere e lagrimare? Di grazia lasciamo da parte il più eloquente degli uomini, quegli che, oratore filosofo poeta, in sè riassunse Demostene Platone Omero. Però sia lode al Taddei che conobbe la vera indole e il fine vero di quel genere di sacra eloquenza ch'ei prese a trattare; « quella sublime eloquenza cristiana, son sue parole, la quale chiamata nel tempio del Signore a lodare i morti per l'ammaestramento de' vivi, avanti gli altari del Dio vivente non deve esser vaga della sapienza del secolo, ma di quella che si attinge alle sacre carte; non cargerare l'orgoglio de' potenti, ma mostrare il nulla delle caduche grandezze; non alimentare l'ambizione mondana, ma nutrire ne' cuori l'ambizione evengelica, la quale disdegna la terra e ferma ogui suo desiderio ne' cieli ». Or non è questa per lo appunto l'orazione funebre secondo Bossuet? Piena in effetto anzi tessuta di luoghi biblici e grave di cristiani avvertimenti è quella che esaminiamo: se non che la non è eloquenza che *surge di vena* e vi si riconosce troppo l'*artista*: Bossuet fu così grande appunto perchè non era artista. Ciò che veramente han di comune il napolitano sacerdote e il vescovo francese egli è quel buon garbo con cui profondono encomi e lusinghe ai potenti; il che fece dire di Monsignor di Condom ch'era *l'adulatore de' Re*. Ad ogni modo il Taddei, in tempi non illustrati da altri di tal fatta oratori, batteva ed additava altrui il buon sentiere dell'eloquenza funebre cristiana, la quale vide egli stesso venuta in fiore tra noi. Lo stile da lui adoperatovi mai non è rozzo, nè affettato, ma florido piuttosto ed arguto; spesso concettizzante, non però marinesco; ed ha, particolarmente nelle ultime composizioni, una lindura elegante anzi che no. In somma s'ei non raggiunse il nobile scopo che si era proposto, chi a' dì nostri in Italia vi si appressò più di lui?

Fioriva la persona di Emmanuele Taddei, sino al primo invecchiare, in leggiadria di fattezze. Gli occhi ebbe cerulei e scintillanti; bionda la chioma, di buon'ora incanutita; rubicondo il sembiante ed acceso; piacevole il suono della voce, ma più nella stanza che in pergamo. Le sue maniere furono schiette e gentili, fuor solo quando lo agitava lo sdegno: al che di frequente il movea la sua natura oltremodo subita e sensitiva; ma tanto facile ad irritarsi egli era quanto ad ammansire ed a piangere, nè mai serbò rancore anche verso chi più l'offese. Affabile porgevasi e modestissimo a chiunque gli si appressava. Di onoranze accademiche e diplomi e titoli era piuttosto nulla che poco curante: basta dire che, quantunque dell'Ordine di Malta, mai non ne assunse il distintivo. Di sè bassamente sentiva, molto d'altrui, a cielo sempre lodando il vero merito, i giovani incoraggiando. Colla perspicacia e risvegliatezza dell'intelletto congiungeva la tenacità della memoria (ricca sempre di classici luoghi ed aneddoti) e la facoudia del dire. Amò affettuosamente i suoi molti discepoli, e del pari ne venne richiamato: il che lo consolava degl'invidiosi e detrattori i quali al certo non gli mancarono. Tenero del suo paese, non sosteneva che alcuno il malmenasse, ma a bocca ed in iscritto, con quel caldo ch'era tutto suo, ne prendea la difesa. Largo nello spendere, compagnevole, gioviale, era l'anima delle liete brigate sino a che le infermità più che gli anni non gli fecero, e spesso indarno, risuonare all'orecchio il *Solve senescentem*.

In fine ei fu d'arte e d'ingegno superiore, illustre di fama, e s'ebbe quella preziosa suppellettile di cognizioni le quali, come dice il Salvini, fanno apparir l'uomo maraviglioso (a).

---

### MICHELE TARTAGLIA.

Nacque nel dì 29 gennaio 1762 dagli onesti e civili genitori Tommaso ed Emmanuela Forte, i quali somma cura prendendo della sua educazione, procurarono che le cognizioni scientifiche non fossero giammai discompagnate da religiose e morali abitudini. Tali qualità contrasse il Michele da tali sol-

---

(a) Articolo compendiato dalla Necrologia scritta dal dottissimo ed illustre Raffaele Liberatore, ed inserita negli Annali Civili.

leccitudini, qualità dalle quali si è mostrato adornò fino all'ultimo dei suoi giorni; instancabilità nella fatica, costanza nell'esecuzione dei suoi doveri, irremovibile fermezza nei principi dettati dalla ragione.

Percorrendo le mediche e cerusiche istituzioni in un'epoca in cui la scuola napoletana era in tanto fiore, egli ebbe l'agio di profittare degli insegnamenti di Sarao, di Cotugno, di Bagno, di Cirillo, di Vivenzio, e soprattutto di Pollio chirurgo valoroso e dabbene, al quale moltissimo era attaccato per vincoli di amicizia e quindi di parentela. Fu ricevuto per pubblico concorso a pratico nell'Ospedale dell'Annunziata dove egli adempì scrupolosamente al duro e faticoso suo incarico, pieno di sofferenze e di privazioni.

Ben per tempo il Tartaglia giovine ancora cominciò ad occuparsi dell'insegnamento. Fermo nei principi che avea attinti da purissime sorgenti, egli sapea trasmetterli alla gioventù con una chiarezza e con un metodo commendevoli. Testimone di ciò è il suo Trattato di Chirurgia da lui pubblicato in due parti per i tipi di Migliaccio, la prima nel 1789 e l'altra nel 1792.

Nè le sue istituzioni chirurgiche sono spregevoli ove si riferiscono al tempo in cui furono scritte. Le divisioni erano state dal Tartaglia ricavate dal carattere più rilevante ed apparente della malattia, ch'egli credè preferibile al metodo anatomico tanto comunemente adottato nei tempi posteriori. Le materie vennero da lui trattate con molta semplicità, con sufficiente erudizione, senza pretensione, come senza pregiudizi o paradossi. Goverà in questa circostanza osservare che la terapeutica indicata dal Tartaglia nei suoi trattati chirurgici è molto più semplice di quella adoperata dappoi che l'incendiario metodo Browniano venne esso comune in Italia, metodo in parte seguito da lui stesso in altra sua opera.

È questa la sua Fisiologia pubblicata in due parti, per gli stessi tipi del Migliaccio nel 1802. In essa il nostro Autore con molto buon senso egualmente che con molto calore segue le importanti scoperte del Lavoisier, ma al pari di questo grande sperimentatore egli mette il Brown, insigne pensatore per verità ma fautore di un sistema speculativo. Nell'opera del Tartaglia nondimeno traspare un buon senso non comune in quei tempi, nei quali poco seguendosi la via segnata da Haller molti ancora adottavano ciecamente le favole delle quali era stata ingombra la scienza. Nè la sua fama erasi allora limitata fra gli stretti confini del nostro Regno, ma diffusa in Italia vi era stimato come istruito e culto. Il perchè il sig. Brera desideroso di pubblicare una nuova edizione delle sue le-

zioni medico-pratiche intorno ai principali vermi del corpo umano vivente e alle così dette malattie verminose, si dirigeva nel 1804 ai dotti di tutte le regioni di Europa chiedendo fatti ed osservazioni, e per Napoli nostra presceglieva Michele Tartaglia, in cui riconosceva rari e non comuni lumi, ed il quale rispondea con erudita scrittura, pubblicata in Napoli nel 1805.

La vaccinia era stata introdotta nel principio del secolo, e già nel 1802 veniva fondata una Direzione Vaccinica, e nel 1807 un Comitato centrale. Il Tartaglia caldo per tutte le cose utili all'umanità era stato fin dal 1802 uno dei primi nominato vaccinatore, coll'obbligo di prestare la sua opera nella Pia Casa dell'Annunziata. Per i meriti acquistati nel disimpegno di tale carica nel dì 7 marzo 1810 fu promosso al posto di Socio dell'Istituto, e nel 1826 fu fatto Vice-Segretario dell'Istituto stesso, e nel 1836 ebbe il posto di Segretario-Perpetuo. Quanto zelo, quanta attività comunque già vecchio, quanta coscienza addimostrasse in questa sua carica, posson farne testimonianza, quanti essi sono gl'impiegati del ramo vaccinico. Eccesso di zelo, che mentre da una parte abbatteva le sue forze per la preoccupazione ed il pensiero, di altra parte l'obbligava a fatiche disadatte all'età. E tale era quella che durava nel recarsi anche nella rigida stagione nel Lazzaretto di Nisida ad eseguirvi la visita come Medico del supremo Magistrato di Salute, attraversando umide campagne, ed un tratto di mare perennemente agitato da venti. Onde è che fu sorpreso da una flussione al viso che credè effetto del guasto di alcuni denti molari, che volle farsi togliere. Ciò bastò perchè aumentata la flussione, ed invasi i centri nervosi, in poco tempo si scompose una macchina inferalita dalle cure e dall'età. Così moriva l'uomo dabbene a 78 anni di età nel 26 novembre 1839, rimpianto da tutti, benedetto da quanti lo conobbero, lasciando nella afflizione i suoi amici, i due buoni figliuoli, ed una moglie affettuosa e degna della sua predilezione.

Valgano queste poche semplicissime parole non già a trasmettere ai posteri i titoli dell'uomo virtuoso, dello scienziato medico filantropo, del benemerito della vaccinia, ma per isdebitar me dagli obblighi di gratitudine che professo a colui che mi diè numerose prove di benevolenza e di amore, e secondare i desideri dell'ottima sua consorte, nipote del virtuoso chirurgo Giuliano Pollio (a).

---

(a) Articolo dettato dal dottissimo Salvatore de Renzi, ed inserito nell'Omniabus, anno 9, n. 16.

## FILIPPO TESAURO.

Dipinse costui nella chiesa di S. Restituta una Vergine col Bambino che ancor vi si vede benchè consumata dal tempo. La storia del b. Niccolò Eremita ucciso da Perottino fu da lui dipinta in varii quadri dopo del 1310 nell'antica chiesetta di S. Maria a Circolo, e trasferitosene il corpo in S. Restituta l'anno 1313 per ordine della pia regina Maria ripeté i fatti principali di quel beato in varie dipinture che oggi pur vi si osservano.

Questo artefice s'ingegnò di esaminare il carattere di ogni pittore del suo tempo universalmente lodato e di trarre a guisa di ape industriosa da ciascuno quel pregio che lo distingueva, dal che formò una maniera tutta sua che gli acquistò vantaggi ed occasione di manifestare i suoi talenti. Nella cappella della famiglia Tocco nel vescovado dipinse la vita di S. Aspreno, pitture lodate a piena bocca singolarmente dall' Eugenio e dal Celano; ma oggi si vedono ritoccate da un discepolo comunale di Francesco Solimena. Il pittore notajo Criscuolo ci dice che nella volta della chiesa di Artusio Pappacoda dipinse con abbondanza di figure i sette Sacramenti. Il Celano n'era trasportato; il Giordano al vederle affermò che il Tesauero era un valente pittore; il Dominicis confessò che dopo di Colantonio niun altro pittore colorì come lui. Adunque non senza fondamento si può affermare che Colantonio, il Zingaro, i Donzelli ed il Tesauero furono singolarmente in quell'epoca l'ornamento della pittura (a).

---

## EPIFANIO TESAURO.

Figliuolo o nipote dell'anzilodato. Apprese la pittura da Silvestro Buono, sostenne il decoro dell'arte verso il 1480. Felicemente dipinse a fresco ed a tempera; ma le sue pitture nel rinnovarsi le chiese si perdettero. Non pertanto Marco da Siena, il Criscuolo e lo Stanzioni lo commendano qual valente pittore. Alcuna sua dipintura si trova nella stanza del

---

(a) Signorelli.

capitolo di S. Maria la Nova. Un quadro se ne vede dietro l'altare maggiore di S. Lorenzo che rappresenta la Vergine col Bambino in gloria circondata dagli angeli, e nel basso del quadro santo Antonio di Padova, S. Geronimo e S. Giovanni Battista. Nella chiesa di Monte Vergine havvi un suo S. Eustachio dove si firmò segnalando l'anno 1494. Un' altro S. Eustachio colla cerva che ha in testa un Crocifisso trovasi nella medesima chiesa colla sua firma e coll'anno 1501, che supera il precedente. Verisimilmente indi a non molto avvenne la morte di questo buon pittore uscito, come si espresse il cavaliere Stanzioni, dalle ultime cadenti scuole del nostro Zingaro (a).

---

### SCIPIONE TOLTI.

Peritissimo in ogni genere di antica erudizione e da' più celebri letterati di quel tempo ascritto fra i più dotti nelle greche e nelle latine lettere, fu l'infelice Scipione. Vivea egli comunemente in Roma amato, per la somma sua dottrina non meno che per la modestia e l'avvenenza, da Achille Maffei, Gentile Delino, Annibal Caro, Battista Sigicello, Antonio Agostino, Alessandro Corvino, Marco Casalio, Fulvio Orsino, e Marc' Antonio Moreto. Vi dimorava tuttavia nel 1560, siccome rilevasi in una lettera del Pagiano ch'è nel volume II; ma in fine da maligni o troppo zelanti delatori (perchè lo zelo talvolta è la maschera della malignità) accusato di soverchia libertà ed empietà nel parlar di Dio fu condannato alla galea, ove probabilmente finì di vivere. Visitando ne' suoi molti viaggi le migliori biblioteche avea formato un catalogo di molti libri non ancor pubblicati, il quale giunto in potere del celebre Claudio du Pery senator Parigino si conserva dai di lui figliuoli Pietro e Giacomo con altri stimabili codici ms, de' quali il p. Labbè trasse copia di questo come del più desiderato per darlo alla luce. L'altra opera del Tolti per cui crebbe sempre più la sua acquistata rinomanza di dottissimo fu la dissertazione de Apollodoris che Benedetto Egio aggiunse alla biblioteca di Apollodoro ateniese, ch'egli pubblicò in Roma nel 1555 in greco ed in latino condotte annotazioni. Il precitato Labbè fa menzione ancora di una biblioteca Scolastica intructissima latine, gallice, hispanicè, et italicè, anglicè et grecè pubblicata in Londra nel 1618 come opera del Tolti.

---

(a) Signorelli.



## TOMMASO TRAJETTA

Morto nel 1779. Ebbe a scolare Antonio Sacchini, che morì a Parigi nel 1786. Il primo riuscì nel patetico dell'armonia, ed ebbe un'arte più raffinata del suo allievo; ma costui lo superò in tutto il resto, ed ebbe una gioconda ed inimitabile facilità. Fra le sue composizioni serie si distingue il recitativo *Berenice che fai*, coll'aria che lo segue (a).

---

## GIACOMO TRITTO.

Dotto ed armonioso maestro si è pur dimostrato in varie sue musiche bene accolte dal nostro pubblico. Singolarmente si applaudirono i due Gemelli e la Scuffiara farse musicali dell'abate Lorenzi rappresentate 1783 e ripetute l'anno seguente ne' Fiorentini: nel 1797 la Scuffiara tornò sulle scene del teatro del Fondo, e nel 1810 con altro titolo in quello de' Fiorentini (b).

---

## GIOVAN DONATO TURBOLO.

Dedicato al traffico ed al mestiere del cambio, acquistò molta perizia nelle materie economiche, e giunse ad occupare il posto di maestro della zecca di Napoli. Scrisse e pubblicò diverse memorie su di oggetti monetari, e molto si adoperò per allontanare gli abusi che ne' principii del secolo decimosettimo eransi introdotti in siffatto ramo di amministrazione. L'abate Galiani avea raccolte tutte le produzioni del Turbolo e le teneva in pregio. « Fu Turbolo, egli dice, oscurissimo nel » suo stile, e trattò la materia più da maestro di zecca, che » da filosofo legislatore: ma non lasciò d'inculcare molte verità » che o non si vollero intendere, o furono disadattamente, » e quasi a rovescio messe in pratica, e forse non per impet- » rizia, ma perchè i veri mali nascendo da cause allora im- » possibili a medicare, si cercava occultarli agli occhi della » moltitudine ». Gli opuscoli economici di Gio. Donato Turbolo son divenuti rarissimi, nè tutti sono pervenuti fino a

---

(a) Galanti.

(b) Detto;

noi. Quelli che furono impressi in Napoli nel 1629 trovarono un posto onorevole nella interessante raccolta degli scrittori sulle monete d'Italia dell' Argellati, e vennero posteriormente inseriti da Pietro Custodi nella sua pregevole Collezione degli Economisti Italiani (a).

---

### CAMILLO TUTINI

Morto in Roma settuagenario verso il 1667. Malgrado del difetto di sana critica e di gusto e della scelta dell' oggetto de' suoi lavori, la di lui indefessa diligenza ed il merito delle notizie acquistate, riscosero non iscarse lodi dal Mazzocchi, dall' Ughelli e da altri. Corsero molto le sue *Memorie della vita, miracoli e culto di S. Gianuario martire*, ma ebbero per contraddittori l'arcidiacono Mario Vipera e Bartolommeo Chioccarelli. *L'opera dell' origine e fondazione de' Seggi di Napoli* ebbe allora qualche voga, che andò poscia rallentandosi. Il suo *Prospectus historiae Ordinis Carthusiani* impresso nel 1660 in Viterbo, è stato impugnato dal celebre marchese Francesco Vargas Maciucca nell' *Esame delle carte e diplomi di S. Stefano del Bosco*. Con tutto ciò la storia sacra e profana riceve dalle opere del Tutini non poca luce, qualora la buona critica si occupi a sceverarle (b).

---

### ANDREA VACCARO

Nato nel 1598 e morto nel 1670. Fu da prima discepolo di Girolamo Imparato, indi studiò e praticò con felicità l' oscura terribil maniera di Michelangelo di Caravaggio, sin che alla saggia insinuazione del cavalier Massimo non si rivolse tutto allo stile delicato di Guido Reni, nel quale fermossi, e dipinse sempre da valent' uomo. Le sue dipinture ad olio (perchè a fresco non dipinse, e riuscì male quando vi si volle provare in S. Paolo maggiore) gareggiano colle migliori di quel tempo, siccome dimostrò singolarmente col suo *Giudizio di Salomone* posseduto dal duca Giordano che otti-

---

(a) Vedi i Discorsi Accademici del dottissimo Andrea Lombardi, 3.<sup>a</sup> edizione p. 155.

(b) Signorelli,

mamente accompagnava il quadro della regina Saba del cav. Calabrese. Entrambe queste squisite pitture furono dal nominato duca donate nel 1728 al vicerè conte di Harrac che le mandò in Vienna. Tre dipinture singolari, per avviso degl'intelligenti, bastano a tutto manifestare il valore del Vaccaro: la *Crocifissione* del Redentore della confraternita del Rosario in S. Tommaso d'Aquino meravigliosa pel gran componimento (a), per l'eccellente colorito e per la perfezione del disegno, nella quale trionfa l'espressione della Vergine Madre addolorata, e la figura d'un centurione a cavallo disegnato e dipinto egregiamente; la *Sacra Famiglia* di figure grandi al naturale nella chiesa di S. Maria degli Angeli de' teatini, nella quale tutto è maestrevolmente ideato ed eseguito, e singolarmente l'azione del Bambino che lascia di poppare per mirar san Giovanni che gli tocca il piede, e la nobile e bella figura di san Giuseppe di mezza tinta (b): e la *Deposizione del corpo* del morto Redentore da me veduta nella mia adolescenza in casa di Federico Pisanelli duca delle Pesche, eseguita con inarrivabile espressiva eleganza e con unità di viva azione che tutta desta la compassione tragica (c).

## LORENZO VACCARO

Nato nel 10 agosto 1655 e ucciso in Torre del Greco nel 1706. Fu il più degno discepolo di Cosmo Fansaga da Bergamo. Le opere principali che lo manifestano scultore di prima classe sono, la statua del consigliere Francesco Rocco nella Pietà de' turchini da lui scolpita nella età di 23 anni: le quattro statue d'argento ordinate dal conte di S. Stefano e mandate in Ispagna a Carlo II, le due statue di marmo, poste nella chiesa di S. Martino nella cappella di S. Giovanni, che rappresentano la Grazia e la Provvidenza, la statua di Davide nella chiesa di San Ferdinando, e soprattutto la statua colossale di Filippo V, che fu situata nella piazza del Gesù nuovo nel 1705, e dopo due anni brutalmente distrutta dalla plebaglia, nell'entrata delle armi tedesche in Napoli (d).

(a) Questo quadro non si vede più in detta chiesa.

(b) Trovasi nella quarta cappella a dritta in quella chiesa.

(c) Signorelli.

(d) Detto.

## DOMENICO ANTONIO VACCARO.

Figliuolo del celebre scultore Lorenzo, nacque nel 1681 e morì verso il 1746. Fiorì in tutte le arti del disegno, lasciando diversi pregevoli monumenti in Napoli ed altrove. Ancor giovanetto diede compimento alla statua tonda di marmo del Davide incominciata dal padre, e l'accompagnò al Mosè opera del solo suo scalpello fatta per la chiesa di S. Francesco Saverio (a). Perfezionò parimente la statua della Santità che lasciò il padre imperfetta, e modernò la cappella tutta di marmo dedicata a S. Gennaro nella certosa di S. Martino. Degna veramente di lode per l'industriosa economia del luogo è la costruzione della Concezione delle monache di Montecalvario in Napoli, la quale da taluni si comendò per la bizzarria e per la novità, e da altri si riprovò come capricciosa e lontana dall'autica accreditata architettura greca e latina. In essa fu egli il solo architetto, pittore e scultore, siccome leggesi nell'iscrizione che per gratitudine gli posero le religiose sulla porta dalla parte interiore. Il teatro detto *Nuovo* di Napoli eretto sopra l'angusta pianta di circa 80 palmi per ogni lato, serve per altra prova che diede Domenico Antonio del suo ingegno e giudizio. Molte pitture se ne veggono in diverse chiese della nostra città e del regno; molte ne possedeva il marchese Angelo Granito. Ma l'opera che l'accredita per non volgare pittore, è la soffitta che dipinse eccellentemente nella chiesa di Monte Vergine presso il collegio degli esguesuiti da un lato e de' benedettini di S. Severino dall'opposto (b).

## LUIGI VANVITELLI.

Nacque nel 1700 ed apprese in Roma i buoni principii di architettura. Le sue opere gareggiano in bellezza, in gusto ed in magnificenza con quelle de' Romani. Tali sono il real palazzo di Caserta, l'acquidotto Carolino ed il tempio della Nunziata. Ancona ha varie sue opere di gran gusto. Mancò nel 1773 (c).

(a) Ora detta S. Ferdinando.

(b) Signorelli.

(c) Galanti.

## MICHELE MARIA VECCHIONI.

Nato nel 1763. Fu laborioso ufficiosissimo avvocato e magistrato, ed aveva saputo fornirsi di una copiosissima biblioteca. Allorchè sopravvenne al nostro paese la smania epidemica di scrivere sulla *china*, nel cui aringo si corsero cento e cento lance con gran chiasso e con niuna ferita, il Vecchioni pubblicò nel 1788 un'opera intitolata *Preteso dominio diretto della Santa Sede in ragion feudale sul reame di Napoli*. Produsse in seguito una voluminosa risposta alla voluminosa *breve scrittura* di monsignor Borgia del *Dominio temporale della Santa Sede sul Regno delle Sicilie*. La risposta del Vecchioni uscì nel 1789 col titolo, *Della pretesa temporalità della Sede apostolica sulle Due Sicilie*. Il Borgia nel suo zibaldone cercò di ravvolgere fra dense tenebre la verità a forza di reticenze e sofismi imbellettati: il Vecchioni la patrocinò senza trarla alla luce con lunghi giri in cui non si dimenticò d'inserire alcuni suoi fatti domestici. Il Borgia ne conseguì il cappello cardinalizio, ed il Vecchioni la carica di consigliere e presidente di Camera (a).

## MARIANO VENTIMIGLIA.

Carmelitano, si distinse nel suo Ordine per le sue virtù e per la sua scienza, e divenne prior-generale nel 29 maggio 1762. Lasciò un'opera intitolata: *Historia Chronologica Priorum Generalium Ordinis B. Marie Virginis de Monte Carmelo*, Napoli 1773 in 4<sup>o</sup> con fig. Ivi l'autore dà un Compendio della Vita di ciascun generale da S. Bertoldo fondatore dell'Ordine verso il 1145, ed un ristretto delle cose memorabili accadute sotto il loro governo. Vi regna molta erudizione, ed il suo stile è netto e facile. L'autore morì poco dopo la pubblicazione della predetta sua opera (b).

(a) Signorelli,

(b) Diz. Stor.

## GIAMBATTISTA VICO.

Fu filologo di primo ordine che tutti gli altri fa sparire, perchè alla più scelta copiosa erudizione congiunse la più sublime metafisica, e seppe senza esempio formare una storia ideale eterna della più oscura remota antichità e de' tempi futuri ancora, disviluppando entro il confuso ammasso delle favole e delle storie la comune natura delle nazioni: fu nel tempo stesso leggiadro poeta, eloquente oratore, e filosofo prestante.

Dopo di aver egli dimorato per nove anni in un castello del Cilento attendendo all'insegnamento de' nipoti del vescovo d'Isernia Geronimo Rocca, e se stesso in tale ozio arricchendo di sapienza legale e di sana e solida filosofia, tornò in Napoli, ed ottenne nel 1697 la cattedra di retorica vacata nella nostra università per la morte di Antonio Orlandino, nella quale rimase fino alla morte. Carlo III Borbone l'onorò col titolo di suo *Istoriografo* con altri cento scudi di soldo sopra quelli della sua cattedra; e questo titolo ed impiego che nè prima nè dopo di lui sino a' nostri dì si è degnamente o giustamente occupato (a), ed (ardisco presagire) all'apparenza mai più non si occuperà dove non si spera che nasca un altro Giambattista Vico. Molti componimenti ne esistono quà e là: molti debbono esserne dispersi. Ammiratore sin dalla mia adolescenza delle sue letterarie vestigia, ne richiesi più volte invano nel mio ritorno primiero in patria il dotto suo figliuolo Gennaro che gli succedette alla cattedra, sperando di aver contezza de' preziosi suoi scritti non pubblicati. Egli soleva spesse volte originalmente far dono agli amici de' suoi lavori immortali. Il p. Antonio Palazzuoli celebre predicatore cappuccino n'ebbe le sue auree orazioni latine fatte nelle aperture annuali degli studi. Due esemplari della di lui solenne *Prelezione* alla legge I D. *De praescriptis verbis* n'ebbero il domenicano Casimiro Vitagliano e Domenico Caravita allora illustre avvocato. Molte orazioni, non poche canzoni e poesie si rinvengono nelle raccolte dell'Acampora, del Lippi, del Caravita, dell'Albani ecc. Il panegirico latino che tessè a Filippo V, lavoro di un sol giorno, ad impulso del vicerè duca di Ascalona, s'impresse in Napoli nel 1702. Si trovano pubblicati colle stampe i quattro libri *De Rebus gestis Antonii Caraphaei*, e l'opera *De Uno universi juris principio et fine uno* immortale opera

---

(a) Vedi l'art. di Emman. Taddei, pag. 541.

che esigerebbe una particolare elaborata analisi. Dell'opera *De Aequilibrio corporis animantis*, dove si sviluppava la fisica degli antichi Italiani, ed il sistema delle febbri in Italia simile a quello degli Egizi in forza del meccanismo secondo l'avviso di Asclepiade, non ho trovato altra notizia fuor di quella che ne dà l'Origlia nel catalogo delle di lui opere. Ma il Vico non voleva che di suo altro rimanesse al mondo che i *Cinque libri dei principii di una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* dedicata a Clemente XII. Egli non ignorava che bastava questa questa grand'opera a renderlo immortale. Un libro che abbisogna di tutte le scienze, di tutta la storia e la mitologia, di tutta la erudizione ben digerita, e della piena perizia di più lingue antiche e moderne, delle quali cose si compone il vocabolario che solo può facilitarne l'intelligenza; un libro che ragiona con istretto metodo geometrico passando da un vero dimostrato ad un altro vero immediato, dovette sembrare oscuro alla maggior parte di chi prese a leggerlo. Egli il prevede, e per avvezzare i curiosi alle *idee tutte nuove* della sua opera pregava che la leggessero *almeno tre volte*. Circondato dal sacro orrore che ne allontanava i profani, si rimase molti lustri noto soltanto ed inteso da' nostri valentuoni il Capasso, il Torno, il Cirillo e da altri dotti Italiani il p. Lodoli, il conte di Porcia, l'abate Conti. Il cavalier Rogadei ne diede un giudizioso estratto. A tutti altri rimase ignoto. Al mio primo ritorno nella patria nel 1778 con istupore e singolar compiacimento ne trovai più comune la lettura, e moltiplicate l'edizioni. Chi l'avrebbe creduto (diceva fra me)? Gli esteri che n'ebbero contezza, vi si applicarono per arricchirvisi. Per quanto però l'esperienza ha dimostrato, la maggior parte di essi ne conobbe alcuni spezzoni della veste esteriore, rimanendone ignota la metafisica del tutto. Non mancò chi volle appropriarsi ciò che ne comprese. Ma quando è più difficile l'involare al Vico la catena delle sue idee che non ad Ercole la sua clava! Boulanger caduto nell'abisso dell'empietà, volendo senza citarlo approfittarsi con falsi lumi della *Storia eterna* del Vico, parlò delle grandi catastrofi dell'universo e del carro di fuoco di Elia e di S. Giovanni con inferno inconcludente raziocinio e col linguaggio della miscredenza. Il dotto e sventurato Francesco Mario Pagano restò tra due, tra le *catastrofi* del Boulanger e la *Scienza Nuova*, e ne' suoi *Saggi Politici* seppe scansare gli errori dell'Oltramontano senza poter dissetarsi nelle acque salubri dell'italiano che gli sfuggirono, dinanzi come si abbassava a gustarne. Io non dubito però che a misura che le menti emergono dalle ombre, la *Scienza nuo-*

va sarà per divenire più chiara, ed il tesoro che nasconde intatto ancora, diverrà più esposto ai furti degli avidi nostri posteri (a).

Questo celebre letterato, nato in Napoli nel 1670 da onesti genitori, sul principio mostrò l'animo assai alieno dagli studj, ma poi vicino alla pubertà prese per essi tal ardore, che in breve fece rapidi progressi. Le belle lettere e la poesia, le scienze metafisiche, la geometria, la giureprudenza, lo studio de' migliori antichi scrittori greci e latini, l'occuparono in tal guisa, che fu in pericolo di rovinare interamente la sua già molto gracile complessione; ma niun ostacolo potè ritenerlo dal continuare ed accrescere le sue incessanti applicazioni. Niuna attrattiva ebbero per lui nè l'esercizio del foro, che ben presto abbandonò, nè le scienze fisiche e sperimentali: amava le metafisiche speculazioni, le profonde indagini e le quistioni involute. Quindi non sempre fu abbastanza chiaro nelle sue deduzioni e ne' suoi raziocinj: talvolta ancora adottò delle fallaci congetture e cadde in alcuni sofismi e paradossi. Ma del rimanente nelle sue produzioni scorgesi molto studio ed una vasta erudizione, frutto delle assidue sue letture ed applicazioni. Tra di tutti, i suoi più favoriti autori erano Platone, Tacito, Bacone di Verulamio e Grozio. Ritornato poi a Napoli, ed alcune Aringhe da esso recitate, con alcuni opuscoli poetici dallo stesso dati alla luce, gli acquistarono ben presto molta riputazione, talmente che nel 1697 fu promosso alla cattedra di retorica come si è cennato. Per altro egli non ebbe molto a lodarsi della sua fortuna, anzi si lagnò più volte della sconoscenza ed ingiustizia de' suoi concittadini, specialmente dopo che, avendo tentato di passare nel 1708 dalla cattedra di eloquenza, che non aveva se non cento ducati di stipendio, alla primaria delle Pandette, che avevaue 600, se ne vide escluso, benchè si fosse distinto nel concorso, ed avesse per se tutt' i voti del pubblico. Migliorò alquanto la sua sorte dopo che sul trono delle due Sicilie fu innalzato nel 1734 il re Carlo III, come si è detto. Poco o quasi nulla fece il Vico in questo impiego. Sia perchè non avesse voluto arrischiarsi a scriver cose di grande impegno nell' avanzata sua età, in cui gli si debilitò molto la memoria, o sia perchè egli non sopravvisse lungamente, essendo mancato di vita nel 21 gennajo 1743, di 73 anni. Era uomo assai propenso allo sdegno, come soglion essere per lo

---

(a) Alle cose già notate dal Signorelli, credo dover aggiungere altre notizie.



più le persone di onore e dabbene; ma del rimanente buon cittadino, interessato pel pubblico bene, sommamente impegnato per l'istruzione de' suoi discepoli (tra' quali annoverò il celebre abate Genovesi), affettuoso congiunto ed amico, e sofferente nelle avversità. I principali monumenti del suo sapere da esso lasciati sono, oltre le già cennate, *De Constantia Jurisprudentis*, ivi 1721 in 4.<sup>o</sup> In queste opere, la seconda delle quali è divisa in due parti, l'una *de Constantia Philosophice*, l'altra *de Constantia Philologiae*, il Vico si diede a conoscere per vero giureconsulto filosofo, sviluppando sin da' più antichi principj l'origine ed i progressi del dritto, e con una specie di metodo geometrico dimostrandone la necessità, l'utilità ed il fine. Ebbe non pochi critici e censori, i quali lo tacciarono, che avesse voluto rovesciare i più solidi ed inveterati principj della sapienza e della virtù; ma ebbe ancora più encomiatori e di maggior peso, tra' quali basti per tutti il celebre Giovanni le Clerc. *Notæ in duos libros ec.* Napoli 1722 in 4.<sup>o</sup>, pubblicate dal medesimo autore, a fin di rischiarare le preaccennate due opere, le quali, a vero dire, anche secondo l'asserzione dello stesso dotto Francese, non sono troppo facili da intendersi, specialmente da chi non le legga con molta pazienza, e non siasi ben assuefatto allo stile ed alle idee dell'autore. *Notæ in acta Eruditorum Lipsiae*, ivi 1729 in 8.<sup>o</sup>, in risposta al critico giudizio, che della opera della Scienza nuova avevano dato gli Eruditi di Lipsia. *De Antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda*, Napoli 1719 in 4.<sup>o</sup>, ristampata per la terza volta nel 1743 in 8.<sup>o</sup>: libro giudizioso, ma sparso di forzati raziocini dedotti dall'etimologie de' vocaboli non sempre ben applicate. *De nostri temporis studiorum ratione*, 1709 in 12. *Diverse Orazioni* latine ed italiane, raccolte, Napoli 1727 in 4.<sup>o</sup>. *Varie Canzoni* ed altre *Poesie*, sparse nelle diverse raccolte di que' tempi (a).

Tre chiarissimi Napoletani, Vico, Genovesi e Filangieri, seggono accanto ai sommi filosofi i quali hanno i principj della universal morale ricerche e dichiarati. Il primo dopo faticose meditazioni sopra i tempi oscuri e favolosi, e sopra gli storici di remota antichità, e dopo una copia immensa di conghietture tratte dalle nature e dai sistemi di tutte le nazioni e di tutte le filosofie, pose in luce i *Principj d'una Scienza nuova*, nei quali investigando i veraci fondamenti del dritto della natura e delle genti, getta quelli altresì della general mo-

---

(a) Diz. stor.

ralità. Abbonda quest' Opera di materie recondite, di principii fecondi in conseguenze infinite, di scoperte nuove fuori di ogni aspettazione. « Il sistema di quest'uomo straordinario, » dice Buonafede, sebbene avviluppato in erudizioni astruse » ed in pensieri singolari e talvolta oscuri, racchiude però » una profonda solidità, a similitudine di quegli antichi mas- » si che circondati di spine e coperti di edere mostrano pure » la loro stabile maestà (a) ».

---

### GIANDOMENICO VINACCI.

Nato nel 1600. Fu architetto e scultore, e fu il primo tra noi a fondere le statue in bronzo, e di lui si valse il Fansaga per eseguire le sue opere in bronzo (b).

---

### LEONARDO VINCI.

Ad una profonda cognizione del contrappunto accoppiava la più viva espressione. Egli distinse la melodia dagli accompagnamenti, poichè prima di lui le parti vocali venivano soffocate dalle istrumentali; difetto nel quale si è a' tempi nostri tornato. Fu il padre del teatro musicale. La musica dell'ultimo atto della sua *Didone* esprime superiormente il fiero ed il terribile; ma il suo capo d'opera è l'*Artaserse*. Morì nel 1732 di 42 anni, e si disse per veleno propinatogli (c).

---

### VITAGLIANO OTTAVIO.

Ebbe il Vitagliano la copia ma non la dolcezza del Caracciolo, nè possedè tutta la dottrina del Cacace, e pur meritò onorevol seggio tra' migliori avvocati di quel tempo, e non curando la magistratura, co' tesori guadagnati coll'avvocazione, si contentò di fondare la casa de' duchi dell'Oratino (d).

---

(a) Ferri, nello Spettatore italiano t.º 1.º p. 170 e 171.

(b) Galanti.

(c) Detto.

(d) Signorelli.

## CORNELIO VITIGNANO.

Scrisse una *Cronica del regno di Napoli* impressa nel 1585, nella quale si notano leggermente molte cose dell'edificazione della nostra città sino a' suoi tempi, facendovisi un sommario delle vite dei re che vi hanno dominato, e un ragionamento della nobiltà e delle famiglie distinte di Napoli, Capua, Sorrento, Salerno, Gaeta, Aversa, Nola e Pozzuoli. Sebbene questa cronaca molto non ci sembri nè interessante, nè dilettevole, pure l'autore fu dal Capaccio riputato *grand' uomo e uomo d'ingegno*; egli però scrivea a Francesco de Petris nipote del Vitignano. L'accademia degli *Oziosi* l'ascrisse tra i suoi individui nel 1611, e due anni dopo, essendo egli mancato, impose al nominato di lui nipote di comporne l'elogio funebre (a).

## NICOLA DI VITO.

Fu prima condiscipolo dei Donzelli nella scuola del Zingaro, indi studiò sotto di essi ma non giunse alla loro classe. Dipinse con istento e mediocrità, e fu amato universalmente pel suo gaio umore. Morì verso il 1498 (b).

## ANGELO DE VIVA.

Oltre a varii bellissimoi angeli scolpiti in S. Paolo e nella chiesa de' Teatini a Pizzofalcone ed in s. Chiara, ed a quello che scolpì a fronte dell'altro del suo maestro in s. Giuseppe, scolpì nella chiesa dei Pellegrini un eccellente gruppo della ss. Trinità, e le due statue de' capi altare in S. Giorgio, una delle quali è velata. Maestrevoli sopra ogni altro lavoro del Viva si reputano le quattro statue di marmo di palmi nove degli evangelisti scolpiti nella chiesa de' Pappacoda rimodernata nel 1772. Io tralascio moltissimi altri suoi lavori fatti per particolari che ne manifestano il valore. La correzione, la morbidezza ed il brio caratterizzano lo scalpello del Vita (c).

(a) Signorelli.

(b) Detto.

(c) Detto; Vedi la Descrizione della Capitale.

## TARQUINIO VULPES.

Chiudeva gli occhi alla luce nel dì 7 dicembre 1836. Di lui, che pe' l' suo ingegno e per la sua dottrina ha diritto alla ricordanza de' posteri, facciasi breve cenno, circa la vita e le opere.

Di natali non oscuri, fin dall' infanzia diè a divedere un' anima non ordinaria. Trastullandosi coi suoi coetanei, che di molto l' avanzavano in forza, solea vincerli per ingegno; e giunto all' età opportuna per incominciare ad apprendere i primi rudimenti del latino, mostrò tale trasporto per quella lingua, che in picciol corso di tempo sopravvanzati tutt' i suoi compagni, che di molto lo precedeano, li rese a lui secondi. Una percezione chiara, una memoria felice, ed una volontà ferma di sapere nulla rendeanli difficile: diessi allo studio del greco, e non durò fatica a leggere i classici di quella lingua.

Disbrigatosi dagli studi elementari, corse a quelli della filosofia, che diedero tale pabolo all' anima di lui nata per esser grande, che segregato dal consorzio degli amici e dei familiari, dedicava tutte intiere le sue ore a que' studi prediletti. E col crescer degli anni crebbe in lui l' amore per le astratte dottrine, sì che non tardò guari a diventar in esse profondo.

Il linguaggio delle muse, che va sempre compagno delle anime nobili, era sovente il linguaggio di Tarquinio. Prediligeva il verseggiare maschio de' latini, e fin dall' età sua più tenera, destava co' suoi distici il rispetto dei coetanei, e l' ammirazione dei vecchi.

Dedito a rintracciare la verità, passava intieri i suoi giorni nelle Biblioteche.

Affettuoso dei buoni cittadini, era severo castigatore dei costumi dei malvagi. La satira ei dirigeva ad emendare le azioni ree, scagliava indifferente i suoi fulmini sul ricco e sul povero, sul nobile e sul plebeo, sul cortigiano favorito, e sul più vile subbietto della società. Tosto che taluuo si abberrava dal retto sentiero, o abusando de' doni che la natura o la società gli aveva compartito, od omettendo le pratiche di virtù, egli cercava tutt' i mezzi per ricondurlo alla vita primiera; e la satira stessa composta da lui, non per fare sfoggio del suo ingegno, ma pel bene dell' uomo traviato, anzichè renderlo odioso ai cittadini, gli conciliava l' amore e la benevolenza di coloro eziandio di cui condannava le azioni. Com' era rigido castigatore dei costumi dei viventi, così era del pari

l'encomiatore delle virtù dei trapassati, e coloro che in vita erano stati bersagliati dalle sue satire, occupavano dopo morti la parte più bella del suo cuore, e cangiava il più delle volte le satire in encomi.

Recatosi in Roma per osservare i superbi avanzi di quella città famosa, la fama lo avea preceduto; e vari illustri cardinali vollero sentirlo improvvisare nella lingua del Lazio, per lui resa lingua abituale: tale circostanza rese caro ed onorato il suo nome a que' Porporati, ed a' Romani.

Filantropo al sommo grado, godeva nel somministrare i suoi lumi a' giovani; e per nulla superbo di sua sapienza, accoglieva le riflessioni di costoro sui suoi componimenti, che lor faceva sentire, non perchè ne gustassero il bello, ma perchè n'emendassero i difetti.

Giunto a bel punto di gloria, rispettato, encomiato, desiderato dappertutto, non invani mica di sua grandezza, ed ameno e scherzevole mostrandosi col giovane, serio e rispettoso col vecchio, sapevasi sì bene adattare al grado ed alla età di ciascuno, che formava il brio delle società, la felicità degli amici, la gloria della patria.

Assalito dal morbo ferale, che tanti uomini d'ingegno ha tolto all'umanità, sentì certo che i ministri dell'arte salutare, nulla poteano, se era segnato lassù, che in quel giorno dovesse abbandonare questo soggiorno mortale. Si volse perciò ai ministri della religione, e rassegnato in mezzo ai più aspri tormenti di una morte violenta, che in sei ore lo tolse al mondo, attese con calma il suo ultimo fine.

La morte atterrisce i malvagi che temono la pena de' loro vizi, ma non chi anela il premio di sua virtù. Tarquinio Vulpes rivolto al Supremo Facitor del tutto, pochi momenti prima di sciogliersi dal suo frale, percuotendosi il petto con un Crocefisso, proruppe nel seguente distico, che chiara dà a divedere la tranquillità cristiana con che si moriva.

Te voco, mi Jesu, admoveo te ad mea pectora dulce,  
Et tecum junctus dulcius emorior.

Così dopo 70 anni di vita ei lasciava a chiunque il conobbe, desiderio di veder prolungati i suoi giorni, alla patria la gloria d'aver posseduto un tanto cittadino, agli amici il pianto e la reminiscenza de' suoi rari pregi.

La versione della scuola Salernitana; l'intiera traduzione di Silio Italico (la prima comparsa in Italia, e bella forse più dello stesso testo); la Farsalia di Lucano volgarizzata; non che molti squarci d'Orazio e d'Ovidio, tutta intiera l'Eneide di Virgilio, la Merope di Racine resi nel linguaggio patrio

con un modo di dire vibrato e sostenuto ; moltissime satire per la nobiltà del subbietto non solo , ma pel modo bensì di trattarle non indegne della scuola di Orazio ; innumerevoli sonetti , ed infine la traduzione d'un opera tedesca , che mostra d'essere stato egli versato pure in quella lingua , formano la parte più bella della sua gloria (a).

---

### NICCOLO' ZINGARELLI.

Un magnifico elogio dell' illustre e sapientissimo maestro di musica , scrisse quel dotto Raffaele Liberatore, di cui più volte ho in queste carte fatto le debite lodi. Vedi il fascicolo 27<sup>o</sup> del vol. 14<sup>o</sup> degli Annali civili. Anche l'abate Bertini nel suo Dizionario storico critico degli scrittori di musica e dei più celebri artisti, fece la biografia del Zingarelli ; e così Monsignor Muzzarelli nella biografia degl' illustri Italiani viventi ; e parecchi altri scrittori ed opere letterarie ne fecero onorevole menzione.

Morì nel 1835 di 83 anni. Fu socio della nostra Accademia Reale e della Pontaniana , dell' Istituto di Francia , dell' Accademia Italiana ed altre , Direttore del Conservatorio di S. Pietro a Majella, Cavaliere dell'ordine di Francesco I.

---

### CARLO ZOCCOLI.

Fu dotto architetto , sebbene non avesse avuto occasioni per grandi opere. Morì nel 1771. Pubblicò un trattato *della servitù* ed un altro *della gravitazione de' corpi, e della forza de' fluidi* (b).

---

(a) Art. dettato da Giuseppe Mastriani mio carissimo fratello, ed inserito nel Poliorama pittoresco.

(b) Signorelli.

# INDICE

## PREFAZIONE

### PARTE PRIMA

#### STORIA

CAP. 1. Origine di Napoli . . . . .	1
2.° I Greci . . . . .	4
3.° Antichi siti . . . . .	5
4.° Le Fratrie . . . . .	6
5.° Antiche usanze . . . . .	13
6.° Antiche murazioni . . . . .	16
7.° 1. Ampliazioni . . . . .	20
2. Porte . . . . .	25
8.° Antico porto . . . . .	ivi
9.° Regioni e vie antiche . . . . .	28
1. Regione montana . . . . .	29
2. palatina . . . . .	30
3. nilense . . . . .	31
4. termense . . . . .	32
10.° Tempj . . . . .	34
11.° Teatro . . . . .	45
12.° Ginnasio, giuochi pubblici e terme . . . . .	46
13.° Corporazioni . . . . .	49
1. Sacerdoti . . . . .	ivi
2. Fabbri . . . . .	50
3. Dendrofori . . . . .	ivi
4. Unguentarj . . . . .	51
5. Marmoraj . . . . .	ivi
6. Saponarj . . . . .	52
7. Lanisti . . . . .	53
8. Architetti . . . . .	ivi
9. Cavalieri . . . . .	54
10. Marini . . . . .	ivi
14.° Arme . . . . .	55
15.° Catacombe e sepolcreto . . . . .	56
16.° Cratere . . . . .	60
17.° Agro . . . . .	63
18.° Villaggi antichi . . . . .	65
19.° Vedute . . . . .	70

20.°	Ingressi e piante della città . . . . .	ivi
21.°	Estensione e circonferenza . . . . .	72
22.°	Situazione astronomica . . . . .	73
23.°	Clima . . . . .	74
24.°	Abbondanza . . . . .	77
25.°	Pesi, misure e monete . . . . .	80
	1. Monete . . . . .	ivi
	2. Pesi e misure . . . . .	83
26.°	Popolazione e notizie statistiche . . . . .	84
27.°	Stato antico . . . . .	108
28.°	Governo antico . . . . .	113
29.°	Religione antica e moderna, e notizie generali delle chiese . . . . .	119
30.°	Gerarchia ecclesiastica e notizie diverse . . . . .	121
31.°	Governo moderno della città e del Regno . . . . .	123
32.°	Governo della città . . . . .	126
33.°	Corpi scientifici, istruzione pubblica ed istituti . . . . .	129
34.°	Epoche notabili di pubbliche calamità . . . . .	131
35.°	Carattere, usi e costumi de' napoletani . . . . .	132

## PARTE SECONDA

### UOMINI ILLUSTRI

Prefazione	193	d' Aquino Carlo	256
Adimari Lodovico	223	Arcamone Agnello	257
d' Afflitto Eustachio	224	Ardinghelli Mariangela	ivi
d' Afflitto Gennaro	225	Ariani Agostino	260
d' Afflitto Matteo	ivi	Ariani M. Antonio	261
Ajeta Gaetano Nicolò	227	Ascione Emanuele	263
d' Alessandro Alessandro	ivi	Aulisio Domenico	ivi
d' Alessandro Andrea	230	d' Auria Domenico	265
d' Alessandro Antonio	231	d' Auria Giuseppe	266
Alfano Niccolò	232	d' Avalos Alfonso	267
S. Alfonso de Liguoro	ivi	d' Avalos Ferdinando	269
d' Amato Michele	238		
Amenta Nicolò	239		
d' Amico Francesco	240		
d' Amora Domenico Maria	ivi	Baffi Pasquale	271
Anastasi Filippo	242	Bardellino Pietro	ivi
Anastasi Lodovico Agnello	243	Baroni Eleonora	272
d' Ancora Gaetano	ivi	Belvedere Andrea	273
d' Andrea Francesco	244	Bernini Giov. Lorenzo	ivi
d' Andrea Giovanni	247	Biancardi Sebastiano	274
d' Andrea Saverio	248	Bonifacio 5.°	276
Angeriano Girolamo	252	Bonifacio 9.°	ivi
Anisio Giovanni	ivi	Borrelli Giov. Alfonso	278
d' Anna Angelo	253	Brancaccio Rinaldo	283
d' Ansa Fabio	ivi	Brancaccio Lelio	ivi
Antonucci Giuseppe	ivi	Brancaccio Franc. M.	284



Brancaccio Scipione	ivi	Cossa Baldassarre	332
Brancaccio Luigi	285	di Costanzo Angelo	ivi
Broggia Carlo Ant.	ivi	Costo Tommaso	335
Broschi Carlo	287	Cozzolino Benedetto	336
—	—	Crasso Lorenzo	338
		Crispo Giordano	339
		di Cristofaro Giacinto	ivi
		Curia Francesco	340
Cacace Giov. Camillo	288		
Caccavello Annibale	ivi		
Cala Marcello	ivi		
Calonimo Calo	289		
Campanile Giuseppe	290	de Dominici Bernardo	ivi
Candido Ippolito	ivi	Donzelli Piet. ed Ipp.	ivi
Capece Antonio	291	Donzelli Giuseppe	341
Capua Annibale	ivi	Doria Paolo Mattia	342
Caraccioli Bernardo	294	Durelli Gaetano	ivi
Caraccioli Giovanni	ivi		
Caraccioli Cesare Eugenio	296		
Caraccioli Antonio	ivi		
Caraccioli Domenico	297	Egizio Matteo	343
Caracciolo Tristano	298	Eumachio	344
Caracciolo Galeazzo	300		
Caracciolo Giambattista	ivi		
Caracciolo Ippolito	ivi		
Caracciolo Antonio	301	di Falco Benedetto	ivi
Caracciolo Francesco	ivi	Falcone Aniello	345
Carafa Giov. Antonio	302	Fansaga Cosimo	346
Carafa Giambattista	ivi	Farelli Giacomo	ivi
Carafa Giovanni Pietro	303	Fazio Giulio	ivi
Carafa Giovanni	ivi	Fergola Nicola	347
Caravelli Vito	305	Ferro Alfonso	349
Carcani Pasquale	306	Fiandino Ambrogio	350
Cariteo	308	Filangieri Gaetano	351
Carletti Nicolò	ivi	Finelli Giuliano	357
Casanatta Girolamo	309	di Fiore Nicolantonio	ivi
Cassella Giuseppe	310	di Fiore Agnello	358
Castaldo Antonio	311	Fiorillo Tiberio	ivi
Cavallaro Domenico	ivi	Fischietti Fedele	359
Cavallini Bernardo	313	Folinea Francesco	369
Celano Carlo	ivi	Fonseca Eleonora	363
Celebrano Francesco	314	Fontana Francesco	ivi
Cellamare Antonio	ivi	Fracanzano Michelangelo	364
Chioccarelli Bartolomeo	315	Francesi Alessandro	365
Ciampitti Nicola	317	Franchi Vincenzo	ivi
Ciccione Andrea	319	Franchini Errico	ivi
Cimarosa Domenico	320	Franco Salvatore	367
Cirillo Domenico	ivi	Franco Agnolo	ivi
Claudio	325		
di Cola Genaro	326		
Conca Sebastiano	ivi		
Colonna Fabio	327	di Gaeta Goffredo	368
Colonna Vittoria	329	Gallo Giacomo	369
Conforti Francesco	331	Gargiulo Domenico	370
Corenzio Belisario	ivi	Gasse Stefano	ivi

Gaudioso Sebastiano	377		
S. Gennaro	ivi		
di Gennaro Antonio	379	Naccarino Michelangelo	450
di Gennaro Aurelio Giuseppe	ivi	di Napoli Angelo	453
Giannattasio Niccolò	380	Napoli Signorelli Pietro	ivi
Gioffredo Mario Gaetano	381	Nicodemo Leonardo	456
Giordano Luca	382	Notturmo	ivi
Giovanni 23. <sup>o</sup>	387		
Giovanni	390		
Glorioso Giov. Camillo	391	Orefice Giovanni Francesco	457
Gravina Domenico	392		
Guindazzo Franc. Ant.	ivi		
Imperato Ferrante	ivi		
Imperato Franc. e Girolamo	393		
Lama Gian Bernardino	ivi	Pagano Cesare	458
Lama Mario	ivi	Palma Silvestro	459
Lamberti Vincenzo	394	Palmieri Giuseppe	ivi
Lanario Giov. Antonio	ivi	Paolo 4. <sup>o</sup>	463
Lanario Francesco	395	di Paolo Giovanni Andrea	464
Leo Leonardo	ivi	Parrini Gennaro	ivi
Liberatore Raffaele	ivi	Parrino Dom. Ant.	ivi
Ligorio Pirro	405	Passaro Giuliano	465
Loffredo Sigismondo	407	Pastore Vincenzo	466
Loffredo Ferdinando	ivi	Pecchia Carlo	ivi
Lombardi Giov. Francesco	408	Pelliccia Alessio Aurelio	467
		Perez Davide	468
		Petagna Vincenzo	ivi
		Petra Vincenzo	470
		Petronio Arbitro	ivi
		Pinelli Gian Vincenzo	471
		Pino Giambattista	472
		del Po Giacomo	473
Maggio Giuniano	409	Pontano Giov. Gioviano	474
Malasorte Agostino	410	Ponte Giov. Francesco	477
Manfredi Giambattista	ivi	Ponzetti Ferdinando	478
Manso Giambattista	412	Porcellio Pietro	479
Marchina Marta	413	Porpora Nicola	480
di Maria Francesco	ivi	della Porta Giambattista	ivi
Mariconda Andrea	ivi	Porzio Simone	483
Marra Aurelio	414	Porzio Camillo	484
deHa Marra Pio	ivi	Provenzali Girolamo	485
Marta Jacopo	415		
Martorelli Giacomo	416		
di Martino Niccolò	419		
di Mastriani	420		
Mastriani Antonio	426	Radente Gennaro	ivi
Mastriani Raffaele M.	428	de Ribas Giuseppe	486
Mastriani Saverio	431	Ricciardi Alessandro	ivi
Mastriani Filippo	432	Ricciardi Franc. Ant.	488
Masuccio 1. <sup>o</sup>	438	Riccio Michele	495
Masuccio 2. <sup>o</sup>	439	Roccaderame Angelo	496
de Matteis Paolo	443	Rocco Gregorio	ivi
Mazzella Scipione	ivi	Rossano Giov. Ant.	503
de Medici Luigi	444	Rosa Salvatore	ivi
Mellone Isabella	448	de Rosa Francesco	504

			571
de Rosa Giuseppe	ivi	Stanzioni Massimo	ivi
Rossi Muzia	505	Starace Girolamo	537
Rossi Giuseppe	ivi	Stazio	ivi
Rossi Nicolò Maria	507	degli Stefani Tommaso	539
Rosso Gregorio	ivi	—	
Rota Bernardino	ivi		
		Taddei Emmanuele	ivi
		Tartaglia Michele	548
		Tesaurò Filippo	551
Sabatelli Felice	511	Tesaurò Epifanio	ivi
Sabatini Lodovico	ivi	Tolti Scipione	552
Saddumene Bernarda	512	Trajetta Tommaso	553
Salernitana Tommaso	513	Tritta Giacomo	ivi
Salvi Alessandro	ivi	Turbolo Giov. Donato	ivi
Sammartino Giuseppe	ivi	Tutini Camillo	554
Sanfelice Giov. Franc.	515		
Sanfelice Antonio	ivi		
Sanfelice Ferdinando	516		
di Sangro Raimondo	ivi		
Sannazzaro Jacopo	519	Vaccaro Andrea	ivi
Santacroce Girolamo	524	Vaccaro Lorenzo	555
Santafede Fabrizio	526	Vaccaro Dom. Antonio	556
Sarnelli Antonio	527	Vanvitelli Luigi	ivi
Sarrocchi Margherita	ivi	Vecchioni Michele M.	557
Savarese Andrea	528	Ventimiglia Mariano	ivi
Scaramuccia	529	Vico Giambattista	558
Scarlatti Alessandro	ivi	Vinacci Gian Domenico	562
Scotti Marcello	ivi	Vinci Leonardo	ivi
Sementini Antonio	531	Vitagliano Ottavio	562
Serio Luigi	532	Vitignano Cornelio	563
Signorelli Pietra	533	di Vito Nicola	ivi
Silio Publia	ivi	de Viva Angelo	563
Simone	ivi	Vulpes Tarquinio	564
Sole Agnolo	ivi		
Solimena Francesco	534		
Sommonte Pietro	ivi		
Sommonte Giovanni	ivi	Zingarelli Niccolò	566
Sorgente Marcantonio	535	Zoccoli Carlo	567
Spadaro Micco	536		



52  
23











MAY 18 1934

